

**Politica
dell'azione nonviolenta**

III. LA DINAMICA

Politica dell'azione nonviolenta

- I. Potere e lotta
- II. Le tecniche
- III. La dinamica

Gene Sharp, nato nell'Ohio (USA) nel 1928, è direttore del «Program of Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense» del Center for International Affairs della Harvard University, e presidente della Albert Einstein Institution per le alternative nonviolente nei conflitti e nella difesa. Ha insegnato in diverse università in tutto il mondo come visiting professor ed è stato consulente della Commissione sulla difesa nonviolenta del governo olandese. Le sue opere sono tradotte in varie decine di lingue. Oltre a *Politica dell'azione nonviolenta*, in italiano è stato pubblicato *Verso un'Europa inconquistabile* (Edizioni Gruppo Abele, Torino 1989).

GENE SHARP

**POLITICA
DELL'AZIONE
NONVIOLENTA**

**3
la dinamica**



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Titolo originale dell'opera:
The Politics of Nonviolent Action
III. *The Dynamics of Nonviolent Action*

© 1973 e 1979 by Gene Sharp

Traduzione di
Alberto Zangheri

Revisione di
Giovanni Salio

L'opera di Sharp è pubblicata con il contributo
della campagna dell'obiezione fiscale.

I edizione italiana: gennaio 1997

Stampa: A4, Chivasso (TO)

© 1997
Edizioni Gruppo Abele

via Carlo Alberto, 18 - 10123 Torino - tel. (011) 8142715-545489
ISBN 88-7670-246-6

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Con questo terzo volume si conclude l'opera principale di Gene Sharp, tradotta in varie decine di lingue in tutto il mondo. Per cause non imputabili all'editore, si è accumulato un enorme ritardo dalla pubblicazione dei due precedenti volumi. Nel frattempo quest'opera, scritta circa vent'anni fa, non solo non ha perso nulla del suo valore, ma nuove esperienze di lotta nonviolenta ovunque nel mondo ne confermano la validità e l'attualità. In alcuni casi, come nelle lotte per l'indipendenza dei paesi baltici, i leader politici si sono direttamente ed esplicitamente ispirati al manuale di Gene Sharp, riuscendo a raggiungere i loro obiettivi senza cadere nella «trappola della guerra», come è invece purtroppo avvenuto in altre regioni.

Ci auguriamo che questo testo si diffonda tra gli studiosi, gli uomini politici, gli attivisti dei movimenti di base, per imprimere una svolta positiva alla nostra democrazia arricchendola con quell'«aggiunta della nonviolenza» tanto auspicata da Aldo Capitini. In particolare, i corsi di formazione per gli obiettori di coscienza in servizio civile potranno fruttuosamente basarsi su questo ampio, ricco e documentato materiale.

Torino, dicembre 1996

Giovanni Salio



INTRODUZIONE

di Gene Sharp

È di estrema importanza capire come «funziona» l'azione nonviolenta, quale è la dinamica che si sviluppa nel corso di una lotta e quali i meccanismi di cambiamento sociale. Senza tale introspezione il nostro lungo elenco di tecniche sarebbe privo di quella vitalità caratteristica del cambiamento sociale e del conflitto politico e la concezione del potere su cui si fonda questo metodo si ridurrebbe ad un esercizio per specialisti di filosofia politica. Ma se siamo consapevoli della dinamica dell'azione nonviolenta possiamo capire come questo metodo opera nella società e in politica, e valutarne con intelligenza la potenziale utilità in molteplici situazioni di conflitto.

La dinamica dell'azione nonviolenta è un fenomeno ancora relativamente inesplorato con qualche importante eccezione costituita da illustri pionieri, quali soprattutto Richard Gregg, E. T. Hiller, Leo Kuper e pochi altri che saranno citati più avanti. Contributi significativi sono stati dati anche da alcuni degli uomini di azione che hanno applicato questo metodo, in particolar modo da Gandhi.

In questi sei capitoli conclusivi faremo ricorso alle intuizioni di questi teorici ed attivisti, ma ci riferiremo soprattutto agli eventi verificatisi in numerosi e significativi casi di azione nonviolenta per costruire, attraverso un ragionamento prevalentemente induttivo, una analisi di come funziona tale metodo. Questa analisi contiene molte ipotesi che richiedono un ulteriore esame critico e una verifica che preveda il ricorso a una più ampia selezione di materiale sui casi specifici.

Affrontando questo soggetto è essenziale ricordare che nel corso di una lotta l'azione nonviolenta opera sempre secondo un processo dinamico che comporta un continuo mutamento nelle varie influenze e nelle forze che intervengono e che a loro volta si influenzano. Non può essere valida nessuna analisi che affronti questo problema in termini statici. Si tratta inoltre di un processo molto complesso che, per ragioni che si chiariranno più avanti, risulta ancora più complesso di una campagna militare convenzionale o anche di una guerriglia.



Capitolo decimo

LE BASI DELL'AZIONE NONVIOLENTA



L'azione nonviolenta è un mezzo per esercitare un potere politico e sociale sebbene non richieda, da parte di chi la mette in pratica, l'uso della violenza. Se l'azione nonviolenta consente di esercitare un potere, deve anche essere in grado, mediante questo suo potere, di agire su quello esercitato dall'avversario. Questo risultato è raggiunto con mezzi che differiscono radicalmente da quelli che intervengono nella violenza politica, cioè nella violenza impiegata a scopo politico. L'azione nonviolenta può essere vista come una modalità di agire contro il potere dell'avversario che può manifestarsi per via indiretta contro di esso oppure in forma più diretta che con la violenza stessa. Vedremo ora come questo avvenga effettivamente.

I

AFFRONTARE IL POTERE DELL'AVVERSARIO

L'avversario è spesso un governo; quando non lo è, ha quasi sempre l'appoggio della macchina dello stato. In entrambi i casi il gruppo nonviolento può trovarsi schierati contro di sé l'esercito, la polizia, le prigioni e così via. In un'azione nonviolenta non c'è nessun tentativo di combatterli usando gli stessi tipi di strumenti, come accadrebbe se entrambe le parti facessero uso della violenza. Invece il gruppo nonviolento, in termini strategici, si oppone a questa espressione del potere dell'avversario indirettamente, e in vari modi. Questi indeboliscono la relativa posizione di potere dell'avversario invece che rafforzarla, eliminando, per esempio, il sostegno esistente e minando alla base la possibilità dell'avversario (e a volte indebolendo la sua stessa volontà) di continuare nella sua politica e nella repressione. L'avversario è solitamente ben equipaggiato per applicare strumenti militari o altri mezzi violenti di combattimento e repressione, come pure per fronteggiare mezzi di lotta violenti e militari. Invece di scendere su questo terreno sul quale egli è particolarmente forte, l'azione nonviolenta fa leva su una tecnica di lotta, o «sistema d'arma», totalmente diverso, progettato per funzionare a *suo* vantaggio. L'intero conflitto assume allora un carattere particolarmente asimmetrico; i due avversari combattono tra loro, ma impiegano tipi di armi molto diversi. Qualora si realizzi una applicazione estensiva, determinata ed intelligente dell'azione nonviolenta, l'avversario dovrà probabilmente constatare che la determinatezza degli avversari nonviolenti nel lottare con i sistemi d'arma da loro scelti gli crea una serie di problemi che tendono a frustrare un'efficace utilizzazione delle sue forze.

Un'attenta considerazione dei problemi strategici di un conflitto militare mostra che una resistenza e un attacco frontali non costituiscono necessariamente la condotta più saggia, proprio perché è lì che il nemico ha concentrato le sue forze. Per esempio, secondo Napoleone: «È una massima comunemente accettata in guerra, il non fare mai ciò che il nemico vorrebbe che noi si facesse, e questo per la sola ragione che è ciò che lui vuole. Un campo di battaglia quindi, che egli abbia precedentemente studiato ed analizzato dovrebbe essere evitato, e un'attenzione ancora maggiore si dovrà avere là dove abbia avuto il tempo di preparare fortificazioni e trinceramenti. Una conseguenza deducibile da questo principio è di non attaccare mai frontalmente una posizione che si può ottenere aggirandola»¹. Questo approccio alla strategia fu sviluppato da sir Basil Liddel Hart, secondo il quale: «... in ogni tempo raramente si sono ottenuti risultati concreti in guerra se non quando l'attacco è stato tanto indiretto da assicurare

¹ Napoleon, *The Officer's Manual or Napoleon's Maxims of War*, a cura di J. C. Gregory, New York 1861, Maxim XVI, pp. 58-59.

l'impreparazione dell'avversario a rispondere. Esso era indiretto quasi sempre in senso fisico, sempre in quello psicologico. Sovente, nel campo della strategia il percorso più lungo che aggira un ostacolo costituisce la via più breve per giungere alla meta [...]. Agendo come normalmente si aspetterebbe da noi, non si fa altro che consolidare gli equilibri dell'avversario, aumentandone così la capacità di resistenza[...]. Nella maggior parte delle campagne il rovesciamento degli equilibri psicologici e fisici del nemico è stato l'essenziale preludio ad ogni vittorioso tentativo di rovesciamento delle posizioni»².

Questo approccio indiretto alla strategia militare convenzionale ha raggiunto uno sviluppo estremo nelle moderne tecniche di guerriglia.

La lotta nonviolenta porta questa strategia indiretta ancora più avanti, sino al punto di contrastare l'avversario militare non solo con strategie differenti ma con un diverso metodo di lotta e con un «sistema d'arma» non militare.

L'azione nonviolenta comporta che ci si opponga al potere dell'avversario, compreso il suo potenziale militare e poliziesco, non con le armi scelte da lui, ma con mezzi del tutto diversi (la possibilità che entrambe le parti utilizzino invece un'azione nonviolenta è discussa brevemente nel capitolo XII). L'uso di armi nonviolente per contrapporsi a un'azione violenta può portare a un significativo incremento della efficacia complessiva degli attivisti nonviolenti. In questo particolare tipo di conflitto asimmetrico l'azione nonviolenta dell'avversario viene sempre contrastata indirettamente, cioè non con un'azione dello stesso tipo in un confronto diretto ma con una resistenza e con interventi di natura nonviolenta. Questo può essere considerato uno sviluppo estremo della strategia indiretta come era stata discussa più sopra. La repressione da parte dell'avversario viene usata contro la sua stessa posizione di potere in una specie di *jujitsu* politico, e le fonti stesse del suo potere (analizzate nel capitolo I) vengono così ridotte o eliminate, con il risultato che la sua posizione politica e militare risulta seriamente indebolita o distrutta. Viene in tal modo intaccato l'equilibrio dell'avversario, minata la sua capacità di resistenza sino ad eliminarne, nei casi estremi, la capacità di proseguire la lotta.

C'è anche un aspetto particolare secondo cui l'azione nonviolenta colpisce il potere dell'avversario *più direttamente* di quanto non faccia la violenza stessa. In misura diversa, a seconda di numerosi fattori, l'azione nonviolenta è in grado di incidere sulla disponibilità delle fonti del potere politico del governante: autorità, risorse umane, capacità e conoscenze, fattori intangibili, risorse materiali ed anche le sanzioni medesime. Il potere del governante, come abbiamo discusso in precedenza, dipende da queste fonti. Attraverso vari processi che hanno luogo in una lotta nonviolenta su larga scala, la disponibilità di queste fonti può essere minacciata, ridotta o tagliata. Ovviamente, il grado in cui le fonti del potere vengono ristrette varia considerevolmente nei singoli casi. Questa potenzialità del metodo nonviolento è illustrata con la massima chiarezza forse negli scioperi e negli ammutinamenti. Per esempio, gli attivisti nonviolenti possono cercare di distruggere l'effettiva capacità repressiva dell'esercito avversario inducendo i soldati ad una deliberata inefficienza o ad un'aperta insubordinazione, condizioni che minano l'esistenza di qualsiasi esercito. Al contrario, i militari combatterebbero di solito contro un esercito intatto tentando di sconfiggerlo distruggendone le armi e uccidendone i soldati. Ma tali attacchi generalmente rinforzerebbero, più che spezzarli o distruggerli, gli schemi mentali sui quali si fonda la loro obbedienza. Perciò, nella misura in cui l'azione nonviolenta taglia le *fonti* del potere dell'avversario invece che *combattere* semplicemente il potere come prodotto finale di tali fonti, essa costituisce un attacco al potere dell'avversario più diretto di quanto non sia quello della violenza.

² B.H. Liddel Hart, *The Indirect Approach*, Faber and Faber, London 1954, p. 25.

II

RISCHI E VARIANTI NELL'AZIONE NONVIOLENTA

Come sostituto della violenza nei conflitti politici, anche l'azione nonviolenta comporta dei rischi. Il primo è quello di una possibile sconfitta. Questo metodo non è infallibile. La semplice scelta dell'azione nonviolenta non garantisce il successo, specialmente a breve termine. Questo fatto non dovrebbe sorprendere nessuno, poiché anche questo metodo implica uno scontro tra forze e deve essere impiegato con abilità e intelligenza se si vuole che conduca al successo. Nessuna tecnica di lotta può garantire il successo in ogni situazione; dopo tutto, nei casi in cui entrambe le parti ricorrono alla violenza, una delle due di solito perde.

L'azione nonviolenta non è un mezzo di lotta sicuro; un mezzo del genere non esiste. La gente è esposta ad essere colpita e a soffrire in vari modi, compresi la perdita economica, l'ingiuria fisica, l'imprigionamento ed anche la morte; questo è il secondo rischio. Naturalmente, vi sono rischi anche nella passività – specialmente nel lasciare che un regime oppressivo proceda indisturbato – e in ogni tipo di azione alternativa violenta che possa essere intrapresa. Ma si può sostenere, tuttavia, che i feriti, i morti, le sofferenze e le distruzioni sono significativamente inferiori – anche solo dalla parte dei resistenti – quando una delle parti sceglie la nonviolenza invece che quando entrambe ricorrono alla violenza³.

Un terzo rischio è che la violenza politica possa manifestarsi durante l'azione nonviolenta. Gandhi riconobbe l'esistenza di questo rischio e prese delle misure per prevenire l'esplosione della violenza e per isolarla ed eliminarla qualora si verificasse. Secondo la sua opinione, questo rischio non comporta che non si debba lanciare una campagna nonviolenta. Anzi, egli riteneva che in una situazione di conflitto molto acuta lo scoppio della violenza politica (con i conseguenti effetti negativi su tutta l'azione) sarebbe stato molto più probabile qualora non si fosse intervenuti, che non nel caso in cui si offrisse alla popolazione un'alternativa nonviolenta.

A questo proposito Gandhi scrisse nel 1920: «... il rischio della passività di fronte ad un grave problema è infinitamente più grande del pericolo della violenza che può nascere organizzando la noncollaborazione. Non fare niente è un sicuro invito alla violenza. [...] L'unico modo per evitare la violenza è di dare alla gente la possibilità di esprimere sentimenti in modo tale da ottenere una soluzione positiva. Io non ho trovato altro che

³ Cfr. N. Lindberg, *Konklusionen: Theorien om Ikke-vold*, in N. Lindberg - C. Jacobsen - K. Ehrlich, *Kamp Uden Yaaben. Ikkevold som Kampmiddel mod Krig og Undertrykkelse*, Levin and Munskgaard, Copenhagen 1937, p. 209; M. Oppenheimer - G. Lakey, *A Manual for Direct Action*, Quadrangle Books, Chicago 1965, pp. 116-117; F. Solomon - J. R. Fishman, *The Psychosocial Meaning of Nonviolence in Student Civil Right Activities*, in «Psychiatry», maggio 1964, pp. 91-99.

la noncollaborazione»⁴. Egli sentiva che con una maggiore esperienza e con il crescere di successi visibili nella lotta nonviolenta, le probabilità che la gente scegliesse la violenza in situazioni di conflitto si sarebbero ridotte considerevolmente.

È raro che due casi di azione nonviolenta siano uguali tra loro ed anzi possono differire, radicalmente, come mostrano gli esempi presentati nel capitolo III (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 137-160) o quelli sulle varie tecniche esaminate nel volume II (*Le tecniche*) di quest'opera. Ci sono altre importanti varianti che devono essere tenute presenti. La campagna può essere stata progettata e preparata deliberatamente, oppure può essere sorta spontaneamente o «semi-spontaneamente». Può esserci o meno un preciso gruppo dirigente. Il movimento può sorgere spontaneamente senza leadership e dar luogo a un gruppo organizzato con dei leader; oppure il processo può svolgersi esattamente in senso opposto. Possono esservi dei preparativi generali che suscitano la volontà di resistere e forniscono i suggerimenti generali su come fare, ma il movimento specifico può innescarsi accidentalmente. Oppure i preparativi possono riguardare un'azione molto limitata, senza che la gente sappia cosa fare in altre situazioni. La gamma delle tecniche applicate può essere molto vasta, come pure il numero degli attivisti coinvolti e la gravità delle sanzioni cui possono andare incontro. Un dato movimento può dichiarare il suo «amore» per l'avversario, oppure odiarlo con la stessa intensità (almeno in alcune fasi) che si manifesta in molti conflitti militari. Gli attivisti nonviolenti possono proporsi di convincere l'avversario oppure di costringerlo. Il tipo di questioni in gioco e la loro relativa importanza per le parti avverse può variare largamente. Analogamente, differiranno caso per caso la composizione e le caratteristiche dei rispettivi gruppi come pure i mezzi a loro disposizione, gli alleati, i punti di forza e di debolezza. Anche l'intensità della repressione varierà. Un aspetto importante sarà il comportamento della polizia che potrà essere partigiana oppure neutrale tra le parti in lotta. L'estensione e la profondità della conoscenza del metodo dell'azione nonviolenta tra i partecipanti varieranno considerevolmente, così come il livello e l'adeguatezza della strategia e delle tattiche impiegate. Altre importanti variabili aumenteranno notevolmente la difficoltà di descrivere i vari processi e i meccanismi che intervengono nella dinamica di un'azione nonviolenta nel corso di un conflitto.

Dovremo pertanto fare alcune ipotesi per ridurre in parte le difficoltà di tale analisi. Si assume, per esempio, che le tecniche usate comprendano quelle della noncollaborazione (non solo la protesta nonviolenta e la persuasione) ed alcune tecniche di intervento nonviolento. Si presuppone la partecipazione di un numero piuttosto grande di persone, il che significa che la maggior parte di esse non crederà nella nonviolenza come in una fede, ma agirà secondo una disciplina nonviolenta per tutta la durata del conflitto. Si suppone inoltre che la lotta avvenga in presenza di almeno alcune libertà civili, sebbene possano essere ridotte nel corso della campagna. L'uso dell'azione nonviolenta contro sistemi totalitari richiede una discussione a parte.

⁴Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 116-117; cfr. anche pp. 362-363; G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, Navajivan, Ahmedabad 1960, pp. 83, 87; N.K. Bose, *Studies in Gandhism*, Indian Associated Publishing Co., Calcutta 1947², p. 171.

III

LIBERARSI DALLA PAURA

Uno dei requisiti di una lotta nonviolenta è che i partecipanti devono liberarsi della paura di agire indipendentemente e dalla paura delle sofferenze che ne possono derivare. Agli attivisti nonviolenti è richiesto un alto grado di coraggio. L'accusa di vigliaccheria, che è stata spesso lanciata contro chi, per ragioni di coscienza, rifiuta di prendere parte alla guerra, non può essere estesa anche contro gli attivisti nonviolenti, tranne forse da parte di coloro che ignorano del tutto tale materia.

In effetti Gandhi era molto enfatico nella sua condanna della vigliaccheria, e sosteneva che «vigliaccheria e *ahimsa* (nonviolenza) non vanno d'accordo più che l'acqua e il fuoco»⁵. Il codardo cerca di evitare il combattimento e corre tutti i pericoli che esso comporta. «La vigliaccheria è una debolezza peggiore della violenza»⁶ concludeva Gandhi. «Non si può insegnare la nonviolenza a una persona che ha paura di morire e non ha forza di resistenza»⁷. «Vi è speranza che il violento diventi un giorno nonviolento, ma per il vile non ve n'è alcuna»⁸. Afferma Gregg: «La paura nasce dal crederci in una posizione di debolezza relativa»⁹. Il codardo, avendo paura, non può fare uso della nonviolenza efficacemente. L'attivista nonviolento deve avere fiducia nella ragione e nella forza della sua causa, nei suoi principi e nel suo metodo d'azione.

L'enfasi che Gandhi e altri attivisti nonviolenti hanno posto sul liberarsi dalla paura ha radici e conseguenze politiche. Il dispotismo, ripetevano, non potrebbe esistere se non si fondasse sulla paura. «Il governo trae vantaggio dalla nostra paura della prigione», sosteneva Gandhi¹⁰. Nell'analisi teorica sulle radici del potere politico svolta nel capitolo I fu sottolineato che le sanzioni *in sé* non creano l'obbedienza; è la *paura* delle sanzioni che la produce. Se fra coloro che sono sottoposti regna una grande paura, anche le piccole sanzioni possono produrre un grande conformismo, mentre di fronte a un elevato livello di coraggio sanzioni anche aspre possono non garantire la sicurezza del regime. Questa differenza è essenziale per mettere in pratica dei mezzi di lotta nonviolenti di fronte a una repressione violenta.

Gli attivisti nonviolenti non sono stati i soli ad evidenziare il paralizzante effetto politico della paura e ad affermare che la liberazione può arrivare solo dopo che ci si è liberati dalla paura. Per esempio, il rivoluzionario russo del Diciannovesimo secolo

⁵ G. Dhawan, *The Political Philosophy of Mahatma Gandhi*, Navajivan, Ahmedabad 1962.

⁶ *Ivi*.

⁷ M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 169.

⁸ *Ivi*, p. 168. Cfr. anche *id.*, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, pp. 5-6.

⁹ Gregg, *op. cit.*, p. 50.

¹⁰ M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1986⁴, p. 181.

Alexander Herze, dedicò la prima pagina del primo numero della sua «Free Russian Press» (pubblicata a Londra nel 1853) a questo obiettivo¹¹.

Allora, se la paura gioca un ruolo tanto importante nel tenere in piedi i regimi oppressivi, la liberazione mediante le proprie forze di chi vi è soggetto richiede un cambiamento verso il coraggio e la fiducia in se stessi. Questo punto di vista è condiviso anche dai fautori della rivoluzione violenta. Bakunin, per esempio, univa strettamente la «liberazione mentale» e quella «socio-economica»¹². Il giacobino russo Petr Tkachev, da cui molto imparò Lenin, sosteneva la necessità di non avere paura se si vuole rendere possibile la rivoluzione; «Quando la gente si accorge che quel terribile potere che temeva e davanti al quale era solita tremare e autodenigrarsi, è invece disorganizzato, diviso e compromesso, quando vede che non deve temere nessuna cosa e nessuna persona, allora l'amarezza accumulata scoppierà con una forza irresistibile»¹³. Ed altri fecero osservazioni analoghe¹⁴. Michael Prawdin scrisse che in Russia all'inizio del 1917 «la gente aveva perso la paura delle punizioni e lo spettro dello stato aveva perso il suo potere di incutere terrore»¹⁵.

Gandhi sottolineò ripetutamente l'importanza di questo cambiamento psicologico interno dalla paura e dalla sottomissione al coraggio e al rispetto di sé come prerequisito necessario di una effettiva libertà politica. In questo contesto, la sua enfasi sul primato delle condizioni «interne» su quelle «esterne» assume un nuovo significato. Parlando dei milioni di abitanti dell'India, Gandhi scriveva: «Noi dobbiamo estirpare la paura dai loro cuori. Il giorno in cui perderanno ogni paura, cadranno le catene dell'India, ed essa sarà finalmente libera»¹⁶. Questo non vuol dire che la paura debba essere *totalmente* assente sin dall'inizio e che solo allora possa seguire un'azione nonviolenta. Ci si può liberare dalla paura per gradi, e nella popolazione certi gruppi potranno avere meno paura di altri. Inoltre, sembra che la partecipazione ad un'azione nonviolenta porti sovente ad una perdita della paura.

La liberazione dalla paura è strettamente legata al fatto di diventare coscienti di possedere una forza e di poter agire in modo efficace per cambiare una situazione¹⁷. Questo era quanto si verificò nel caso di Montgomery, in Alabama, durante il boicottaggio degli autobus. Martin Luther King Jr. così parla dell'inizio della repressione: «Un popolo una volta pieno di paura, aveva subito una incredibile metamorfosi; coloro che prima avevano tremato dinanzi alla legge, ora erano orgogliosi di essere arrestati per la libertà»¹⁸. È chiaro che gran parte della forza degli insegnanti norvegesi nella loro resistenza contro il regime di Quisling stava nella loro aperta sfida e nel rifiuto di cedere alla paura¹⁹.

Le qualità di coraggio e di audacia non sono, naturalmente, limitate alle azioni nonviolente. Sono presenti in altre situazioni, e sicuramente là dove un popolo lotta eroicamente con mezzi violenti, come Gandhi spesso riconobbe²⁰. Egli sosteneva, tuttavia, che «l'uso della nonviolenza richiede un coraggio maggiore che non quello della violenza»²¹ e che la lotta nonviolenta è l'arma «dei cuori più forti»²². Secondo le teorie

¹¹ F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952, p. 157.

¹² *Ivi*, p. 704.

¹³ M. Prawdin, *The Unmentionable Necbaev. A Key to Bolshevism*, Allen and Unwin, London 1961, p. 174.

¹⁴ Nel diciannovesimo secolo simili cambiamenti di mentalità e di atteggiamento si verificarono parecchie volte in alcuni casi per via di influenze esterne. Cfr. ad esempio Venturi, *op. cit.*, pp. 112, 357-358, 936.

¹⁵ Prawdin, *op. cit.*, pp. 171-172.

¹⁶ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, p. 38.

¹⁷ Cfr. *ivi* vol. I, p. 12.

¹⁸ M.L. King, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1968, p. 176.

¹⁹ Cfr. G. Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, Peace News Pamphlet, London 1958.

²⁰ Cfr. id., *Gandhi's Defence Policy*, in T.K. Mahadevan - A. Roberts - G. Sharp (a cura di), *Civilian Defence: An Introduction*, Bharating a Vidya Bhavan, Bombay 1967, pp. 15-52.

²¹ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, pp. 131-132. Cfr. anche *ivi*, pp. 76 e 151; vol. II, pp. 38, 133, 233; id., *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 12; id., *Antiche come le montagne*, cit., p. 69.

²² Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 109.

della nonviolenza, la violenza si elimina non cedendo ad essa, ma rimanendo saldi di fronte ad essa. In questa tecnica il coraggio non è semplicemente una virtù morale ma è un requisito pratico della tecnica stessa.

Supponendo che gli attivisti mantengano il loro coraggio, il tipo specifico di azione possibile sarà determinato dal *grado* di assenza di paura al quale essi sono arrivati. Come disse E.D. Nixon all'inizio del boicottaggio degli autobus a Montgomery «... se abbiamo paura, è meglio rinunciare all'impresa fin d'ora...»²³. Se i gruppi sottoposti al dominio dell'avversario hanno paura, allora non può esserci nessuna azione nonviolenta, nessuna sfida agli oppositori, nessuna disponibilità a rischiare le sanzioni. Se gli attivisti nonviolenti si impauriscono durante la lotta, allora il movimento crolla.

La paura interferisce o distrugge l'andamento della maggior parte dei processi di cambiamento dai quali dipende un'azione nonviolenta, siano essi la conversione dell'avversario tentando di convincerlo della nuova e più favorevole immagine del gruppo di protesta, o la paralisi del sistema per mezzo di una noncollaborazione massiccia nonostante la repressione. La paura può anche contribuire a far continuare le brutalità invece che diminuirle e farle cessare; *il modo più veloce per porre fine alle brutalità è di dimostrare che esse non aiutano che a raggiungere gli obiettivi dell'avversario*. Ci vuole coraggio per continuare la lotta e per accrescere la forza del gruppo nonviolento e minare il potere dell'avversario.

Gandhi sosteneva che il coraggio manifestato mediante la nonviolenza è più efficace di quello espresso con la violenza²⁴. L'enfasi che il pensiero gandhiano, e numerosi casi di lotte nonviolente pongono sull'assenza di paura è ben motivata, perché è proprio la liberazione dalla paura di ognuno – o perlomeno il suo deliberato ridimensionamento e controllo – che rende possibile la sfida, la resistenza di fronte alla repressione e la capacità di sprigionare quelle fonti di forza e di cambiamento che alla fine possono condurre alla vittoria. Questo coraggio permette di seguire una disciplina nonviolenta anche di fronte a una dura repressione o provocazione; e questa disciplina nonviolenta è a sua volta necessaria per mettere in pratica questo metodo. Nell'azione nonviolenta la nonviolenza si basa sul coraggio.

²³ Cit. in King, *op. cit.*, p. 68.

²⁴ Cfr. ad esempio Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, pp. 220-221.

IV

CAUSE SOCIALI DEI CAMBIAMENTI DI POTERE

La forza di combattimento complessiva e la potenza militare dei belligeranti nelle guerre convenzionali non sono determinate solamente dai capi dei governi in conflitto oppure dai soldati al fronte. Le azioni di altri settori della popolazione, e talvolta l'assistenza di altri paesi nel procurare vari tipi di sostegno necessari, sono altrettanto importanti. Grazie a questi aiuti la forza di combattimento in una guerra è variabile e dipende dall'estensione e dal tipo di aiuto e di partecipazione allo sforzo bellico. Variazioni simili si verificano anche nella forza di combattimento di due gruppi opposti quando uno dei due faccia ricorso all'azione nonviolenta, ma con differenze significative.

Le variazioni del potere rispettivo dei gruppi contendenti in una situazione di conflitto di questo tipo saranno probabilmente più radicali, avverranno più rapidamente ed avranno conseguenze ben diverse. Inoltre, il gruppo nonviolento può, con le sue azioni e col suo comportamento, controllare l'aumento o la diminuzione della forza relativa del gruppo avverso, e questo in misura molto maggiore di quanto avviene nei conflitti solo militari.

I gruppi dirigenti di entrambe le parti dipendono da una molteplice serie di appoggi di un gran numero di persone e di gruppi, molti dei quali forniscono forme di aiuto specializzate e svolgono altri ruoli sociali essenziali. Perciò il conflitto non è più quello tra due gruppi di composizione e forza ben definite. Invece, *il potere dei gruppi è variabile*. Il processo mediante il quale il loro potere relativo ed assoluto viene alterato è complicato, ma può essere esemplificato semplicemente. La forza del gruppo nonviolento sarà notevolmente influenzata dalle persone impegnate direttamente nell'azione: gli uomini e le donne che si rifiutano di lavorare durante uno sciopero, i volontari che disobbediscono alle leggi in una campagna di disobbedienza civile, la gente che rifiuta di pagare le tasse, che manifesta per le strade e che lascia sugli scaffali le merci boicottate. Se essi partecipano pienamente e persistono nonostante le punizioni inflitte, è probabile che il movimento nonviolento sia forte. Se un numero considerevole degli attivisti che partecipano alla lotta decide, tuttavia, di non continuare a prendervi parte, allora il movimento ne risulta indebolito.

I dirigenti del gruppo avverso – supponiamo il governo – dipendono in modo analogo dalla partecipazione di un gran numero di persone schierate dalla loro parte, ad esempio amministratori, impiegati, civili, soldati, poliziotti, agenti del sistema carcerario e simili. Ovviamente, costoro possono non essere direttamente coinvolti nella lotta in nessun momento specifico. Tuttavia, essi restano gli agenti (nel senso moralmente neutro del termine) sui quali l'avversario si basa per attuare la sua politica e le sue contromisure. Se essi lo sostengono e ne applicano le disposizioni e le istruzioni in modo pieno ed efficiente, lo aiuteranno a mantenere o ad accrescere la sua posizione di potere relativo. Ma questo esito non è affatto scontato. Ci sono esempi di persone che invece di

collaborare sono diventate «distratte» nel compiere il loro dovere, per esempio non trasmettendo ai superiori informazioni importanti, non impartendo gli ordini in modo chiaro ai loro sottoposti, non svolgendo il loro compito in modo efficiente o rifiutandosi apertamente di obbedire. Qualora questo comportamento si generalizzasse, è probabile che la posizione di potere relativo dell'avversario ne risulterebbe notevolmente indebolita. Ci sono delle evidenze secondo cui tale negligenza nell'applicazione delle misure a favore del regime e contro l'opposizione può verificarsi più frequentemente, in misura maggiore e più efficace, quando l'opposizione usa mezzi di lotta nonviolenti invece che quando ricorre a qualche forma di violenza politica.

Il grado di disponibilità dei partecipanti a sostegno degli obiettivi perseguiti da ciascun gruppo è dunque variabile. Questa instabilità e variabilità della partecipazione generale per *entrambe* le parti è una caratteristica importante dei conflitti nei quali una di esse faccia ricorso all'azione nonviolenta. La dinamica della lotta è condizionata in modo significativo dai sostenitori di ciascuna parte; sono essi infatti che combattono la lotta reale. Senza la loro partecipazione e il loro attivo contributo né i leader del gruppo nonviolento né quelli del gruppo avversario potrebbero accrescere o anche solo mantenere il proprio potere. Questa è la prima causa della continua variazione di forza di ciascuna delle parti. Ma ce ne sono altre due.

Solo raramente, se non mai, i due gruppi, quello nonviolento e il suo avversario, comprendono tutta la popolazione o il gruppo di persone che essi dichiarano di rappresentare e servire. In una qualsiasi campagna nonviolenta i partecipanti attivi sono di solito una percentuale relativamente piccola dell'intera popolazione per il cui interesse il gruppo nonviolento sostiene di agire. In qualche occasione, ovviamente, la partecipazione può essere straordinariamente alta. La bassa percentuale di attivisti effettivi non è peculiare dell'azione nonviolenta. Generalmente questo è piuttosto il caso delle lotte violente, siano esse guerre internazionali o rivoluzioni violente. Comunque, gli atteggiamenti assunti e le azioni svolte da quel più ampio strato di popolazione collegato alla lotta nonviolenta sono molto importanti: una loro approvazione o disapprovazione della campagna nonviolenta può influenzare il morale, e quindi il comportamento, dei partecipanti attivi. Se favorevolmente disposto, il gruppo più ampio può provvedere alla raccolta di fondi, aiuti o strutture, può intraprendere azioni simboliche di sostegno meno pericolose, oppure fornire nuovi volontari per l'azione militante; all'occasione l'intero gruppo può passare alla noncollaborazione e alla sfida dell'avversario. Viceversa, una sua disapprovazione della lotta e il ritiro di ogni assistenza può seriamente indebolire e minare alla base la lotta nonviolenta. Il grado di approvazione e di sostegno da parte del gruppo più ampio può essere influenzato da molti fattori, specialmente dalle questioni in gioco e dal comportamento dell'avversario e degli attivisti nonviolenti.

Un'analogia dipendenza esiste per l'avversario, poiché è probabile che gli atteggiamenti e le azioni dei suoi sostenitori usuali o potenziali ne influenzino la forza relativa. È proprio dalla gente in generale che in ultima analisi anch'egli dipende per le sue risorse finanziarie e materiali, e (in molti casi) per il funzionamento del sistema economico. Lui pure dovrà contare su di essa per reclutare nuovi adepti per l'esercito, la polizia, i servizi pubblici e per una approvazione generale della sua politica. Questa approvazione – o disapprovazione – può influenzare in modo significativo il morale e la condotta di ufficiali, poliziotti e soldati che devono mettere in pratica quella politica e attuare la repressione. In alcune situazioni un cambiamento nell'atteggiamento della gente in generale può portare a dei mutamenti nella politica del governo, e persino a un cambio di governo. Anche qui il grado di appoggio e di sostegno per il regime, per la sua politica e le sue misure contro gli attivisti nonviolenti sarà probabilmente influenzato dalle questioni in gioco e dal comportamento dei due gruppi. Come si chiarirà più avanti, ci sono importanti indizi che mostrano come il gruppo nonviolento possa essere in grado, direttamente o indirettamente, sia di accrescere l'opposizione interna al regime, sia di incoraggiare,

tra la gente che in generale è favorevole al regime, simpatia e sostegno nei propri confronti in misura molto maggiore di quanto non avverrebbe se il movimento facesse ricorso alla violenza.

Riassumendo, il livello con cui le rispettive «popolazioni» concedono o rifiutano il loro incoraggiamento e il loro sostegno ai protagonisti attivi di una lotta è un fattore molto importante nel determinare la forza relativa dei due contendenti e l'esito del conflitto. Questa è la seconda delle cause che influiscono sulla continua variazione della forza relativa nei rispettivi gruppi. Ne resta ancora una.

Di solito questo tipo di conflitto si svolge all'interno di un più ampio «universo» che può avere dimensione nazionale, internazionale o entrambi gli aspetti. L'importanza dell'opinione pubblica nazionale o mondiale per la riuscita della lotta varia considerevolmente e può essere notevolmente sopravvalutata. Talvolta tale opinione può, tuttavia, influire sul morale dei rispettivi gruppi, e di conseguenza sull'esito del conflitto. Oppure, in altri casi, tale opinione può esprimersi in forme più concrete: pubbliche dichiarazioni di leader nazionali o risoluzioni da parte di organizzazioni internazionali, interventi di uomini politici, aiuti economici o di altro tipo a favore degli attivisti nonviolenti, boicottaggi economici ed embarghi contro l'avversario, rimostranze diplomatiche, sospensione delle relazioni diplomatiche, e svariate altre forme, che dipendono dalle situazioni specifiche. Tutto questo spesso non ha grande efficacia, ma a volte può fare pendere la bilancia verso la vittoria. Come discuteremo brevemente nel capitolo XII, questo fattore fu molto importante durante la lotta dei buddisti in Vietnam nel 1963, e influì anche su lotte che non si conclusero con il successo.

Poiché le forze dei protagonisti sono variabili e i gruppi che dirigono la lotta dipendono a loro volta da molteplici altri gruppi, è probabile che gli obiettivi delle due parti in conflitto e i loro mezzi d'azione, le loro più ampie strategie, tattiche, metodi specifici e la loro stessa condotta produrranno tutti quanti degli effetti che andranno ben oltre il luogo e il momento particolari in cui accadono tali eventi. Questi effetti avranno come conseguenza di indebolire o di rafforzare l'uno o l'altro dei due gruppi. Il potenziale sempre presente di estrema variabilità nel potere dei gruppi avversari e il carattere diffuso e complesso dei riflessi e delle influenze delle azioni e dei loro effetti, sono fattori di grandissima importanza per capire come funziona questo metodo di lotta e perché certi comportamenti possano avere conseguenze altrimenti inaspettate.

LA LEADERSHIP IN UNA LOTTA NONVIOLENTA

Un'azione nonviolenta socialmente significativa non scaturisce improvvisamente. In ogni caso, sia che essa nasca spontaneamente, «semispontaneamente» o sia deliberatamente programmata, un considerevole lavoro di base ha preparato il terreno per poter impiegare questo particolare metodo di lotta. E questo lavoro può essere il risultato del tutto inconsapevole di molteplici influenze. La frustrazione che nasce nel momento in cui si bloccano i canali convenzionali del cambiamento, o quando se ne constata l'inutilità o l'inefficacia in certe situazioni, può alla fine spingere la gente a pensare a modi di agire non ortodossi. La situazione stessa può diventare insostenibile o minacciosa, richiedendo quindi un'azione radicale. Altre tecniche di azione, magari violente, possono essere state sconfitte o potranno apparire senza sbocco. Un esempio di azione nonviolenta avvenuta in un altro luogo o in un altro momento storico può improvvisamente sembrare significativa per la situazione immediata. La gente può essersi convinta che si può fare qualcosa per migliorare la situazione e che spetta proprio a loro di farlo; può aver superato la sensazione di paura e intravisto nuove prospettive per realizzare i propri ideali. Le rivendicazioni o l'esempio di una minoranza apparentemente ignorata possono alla fine aver prodotto dei risultati. Può essere sorto un nuovo gruppo dirigente. Possono essersi verificati altri fattori, ma prima che un'azione nonviolenta socialmente significativa possa aver luogo *qualcosa* deve averne preparato il terreno.

Purtroppo, sappiamo poco delle condizioni che determinano il verificarsi di casi spontanei e sino a che punto sia possibile coltivarle consapevolmente, anche qualora non si preveda l'effettivo ricorso ad un'azione nonviolenta. Analitici studi comparativi di casi di azione nonviolenta spontanea potrebbero gettare luce su questo problema e dimostrare l'estrema importanza, specialmente per quelle situazioni politiche che rendono difficile l'organizzazione di un'azione nonviolenta su larga scala. Tali studi potrebbero anche contribuire a chiarire se, ed eventualmente come, possano essere risolti in modo soddisfacente particolari problemi – quali la strategia, la disciplina e la capacità di resistenza prolungata – che sorgono nel corso di un'azione nonviolenta spontanea. Per semplicità, in questi capitoli supporremo l'esistenza di una pianificazione deliberata dell'azione che si manifesta nel movimento con la presenza di qualche gruppo dirigente ben individuabile.

Solitamente, il gruppo dirigente sarà quello che, oltre a preparare e guidare con continuità l'azione nonviolenta, la attuerà direttamente, almeno nelle fasi iniziali, sebbene in alcuni casi possa emergere o assumere il suo ruolo dopo che l'azione è già iniziata. In tali situazioni il gruppo dirigente svolge un ruolo molto importante, specialmente là dove i principi e la pratica della nonviolenza siano poco diffusi e poco radicati tra la

popolanone. Machiavelli aveva evidenziato il pericolo che la minaccia di ricorrere alla disobbedienza civile cada nel vuoto in assenza di una efficace leadership capace di implementare questa tecnica di lotta²⁵. Alcuni casi storici confermano questo punto di vista. Ad esempio, Eugen Stamm ha sostenuto che le ragioni decisive del fallimento della sollevazione del 1953 nella Germania dell'Est furono: «L'assenza di preparazione sul piano organizzativo; la mancanza di una direzione centrale; l'incapacità dei comitati di sciopero delle varie località a rimanere in contatto almeno tra loro»²⁶.

Sarebbe azzardato, tuttavia, affermare che senza una direzione centralizzata una lotta nonviolenta non può mai avere successo. Molto dipende da quanto sia estesa e profonda la comprensione della natura e dei requisiti di questo metodo di lotta. È evidente che, nelle ultime fasi di una campagna, un movimento di resistenza nonviolenta può continuare anche dopo che tutti gli esponenti del gruppo direttivo centrale siano stati imprigionati o comunque allontanati. Se così è non esiste una ragione intrinseca perché un movimento iniziato senza una direzione centralizzata non possa avere successo, qualora vi sia una diffusa consapevolezza popolare di questo tipo di azione. Non è necessariamente vero che tanto più forte è il gruppo dirigente tanto meglio è. Per esempio, è stato sostenuto che durante lo sciopero generale del 1926 in Inghilterra il Consiglio generale dell'assemblea delle *Trade Unions* (influenzato specialmente da Ernest Bevin) cercò di realizzare un controllo troppo centralizzato²⁷.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si avrà un qualche tipo di leadership centralizzata, che risulterà importante per svolgere diversi compiti. Questi comprenderanno l'elaborazione di una strategia e di tattiche per l'azione, il negoziato con gli avversari, l'incoraggiamento della volontà di resistenza, il richiamo ad una certa disciplina, la scelta del momento migliore per l'azione e il proporre continuamente tattiche e controrisposte a mano a mano che la lotta continua. Gandhi, per esempio, era convinto dell'importanza di un forte gruppo dirigente per un movimento su larga scala che impieghi tecniche di azione nonviolenta. Egli non alludeva *solo* ad una ristretta élite, ma anche a un gran numero di volontari ben preparati «... che capissero pienamente le severe regole del *satyagraha*, in modo da illustrarle alla gente, e esercitando una sorveglianza continua, tenerla sulla retta via»²⁸. Riferendosi alla partecipazione di molte migliaia di persone alla campagna del 1930-1931, Gandhi disse: «La loro fiducia nella nonviolenta non era cosciente, ma la loro fiducia nei capi era sincera»²⁹.

I compiti principali di una leadership in un conflitto sono stati elencati da Miller: servire da portavoce per chi non può farlo, proporre soluzioni per i problemi che si presentano e organizzare l'attuazione pratica di tali soluzioni³⁰. Inoltre, nel corso di una lotta si presenteranno molteplici problemi e situazioni in cui sarà preferibile decidere sulla base di conoscenze ed esperienze specifiche piuttosto che su una generica conoscenza del problema, oppure senza decidere, perché nessuno è in grado di farlo.

Nelle lotte nonviolente le origini e la struttura di un gruppo dirigente differiscono largamente. Qualora un'organizzazione già attiva decida di iniziare un'azione nonviolenta,

²⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 184-185.

²⁶ E. Stamm - H. Kasner, *Juni 53: Der Volksaufstand vom 17 Juni 1953 in Ost-Berlin und der Sowjetischen Besatzungszone*, Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen, Bonn 1961, p. 43, cit. in T. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti? L'insurrezione del giugno 1953 nella Repubblica Democratica Tedesca*, in *La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, p. 123. Sulla mancanza di un gruppo dirigente in quell'insurrezione cfr. il racconto di Ebert, *ivi*, pp. 102-105; e S. Braut, *The East German Rising*, Thames and Hudson, London 1955, pp. 73, 113.

²⁷ J. Symons, *The General Strike. A Historical Portrait*, The Cresset Press, London 1957, p. 137.

²⁸ M.K. Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma 1983², p. 424.

²⁹ Cit. in W.R. Miller, *Nonviolence. A Christian Interpretation*, Association Press, New York 1964, p. 139.

³⁰ *Ivi*, p. 136.

sarà questo stesso gruppo che potrà fornire una parte consistente del gruppo dirigente e della struttura organizzativa in vista del conflitto da affrontare. Per esempio, le assemblee sindacali ed altri organismi dei lavoratori ricoprirono questo ruolo nello sciopero generale inglese del 1926 (specialmente il comitato del consiglio generale per l'organizzazione dello sciopero)³¹ e il Congresso nazionale indiano, con Gandhi in un ruolo preminente, fornì la maggior parte dei dirigenti delle lotte in India. In Finlandia, nel 1901, il gruppo dirigente assunse anche la forma di una ristretta e scelta cerchia che operò di nascosto fornendo le istruzioni per una aperta resistenza nonviolenta della popolazione in generale³². Un comitato direttivo può essere eletto con un voto popolare; con queste modalità il 22 novembre 1774 fu eletto un comitato di sessanta persone nel municipio della città di New York per attivare il boicottaggio economico contro la Gran Bretagna³³. In un'azione nonviolenta a sostegno del governo, contro eventuali invasori o contro un colpo di stato, il gruppo dirigente può essere costituito dal governo legale e dai suoi ministri, come accadde nel *Rubrikampf* del 1923³⁴.

In altri casi un gruppo può assumere spontaneamente una funzione direttiva subito prima o immediatamente dopo l'esplosione aperta di un conflitto. Altre volte le persone coinvolte direttamente nell'azione possono eleggere un comitato di direzione; sovente diversi di questi comitati possono federarsi per formare un comitato di direzione allargato. Per esempio, ad Halle, nella Germania dell'Est, dove gli scioperanti potevano rifarsi ad una lunga tradizione sindacale, il 17 giugno 1953 i comitati di sciopero locali si unificarono per costituire un comitato di iniziativa, che convocò un'assemblea generale e condusse i negoziati nel corso dell'occupazione di una stazione radio e degli uffici di un giornale³⁵. Durante il movimento studentesco del 1960, caratterizzato dalla tecnica dei *sit-in*, gli studenti di due college di Raleigh, nella North Carolina, si unirono per formare dei comitati direttivi, composti da persone emerse «per selezione naturale». Altrove furono i rappresentanti del corpo studentesco ad assumere la direzione in situazioni nuove che a mano a mano si presentavano. A Raleigh, gli studenti crearono un *Intelligence Committee* (comitato esecutivo centrale) con quattro sottocomitati particolari, per affrontare problemi specifici³⁶. Ad Atlanta, in Georgia, i *sit-in* del 1960 furono condotti da un comitato direttivo, il «Comitato per l'appello ai diritti civili» composto da circa quindici membri provenienti da sei college; c'era anche una specie di «stato maggiore», con un capo chiamato «*le commandante*», un «comandante in seconda delle operazioni», un comandante di campo col suo vice e vari comandanti delle singole aree³⁷. Nuovi leader «furono creati dalla situazione stessa» nel boicottaggio degli autobus da parte degli africani di Alexandra, sobborgo di Johannesburg, nel 1957³⁸. Il 20 maggio 1917 alcuni soldati francesi del centro di rimpiazzamento del XXXII Corpo si ammutinarono ed elessero tre delegati per presentare un ultimatum agli ufficiali, ed alcuni giorni più tardi altri soldati elessero tra loro dei «deputati», seguendo l'esempio dei «Consigli dei soldati» sorti in Russia³⁹. Nei movimenti di azione nonviolenta il vertice dirigente ha assunto finora una delle tre forme seguenti: direzione di gruppo o attraverso un

³¹ Symons, *op. cit.*, p. 63.

³² E. Jutikkala (con K. Pirinen), *A History of Finland*, Thames e Hudson, London 1962, p. 233.

³³ L.H. Gipson, *The British Empire before the American Revolution*, Knopf, New York 1961-1965, vol. XII. *The Triumphant Empire, Britain Sails into the Storm, 1770-1776*, p. 179.

³⁴ W. Halperin, *Germany Tried Democracy, A Political History of the Reich from 1918 to 1933*, Archon Books, Hamden-London 1946, pp. 251-259.

³⁵ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 101.

³⁶ Miller, *op. cit.*, p. 307.

³⁷ C.E. Lincoln, *The Strategy of a Sit-in*, in M.Q. Sibley (a cura di), *The Quiet Battle*, Beacon Press, Boston 1968, p. 296.

³⁸ A. Luthuli, *Africa in cammino*, SEI, Torino 1969, p. 296.

³⁹ R.M. Watt, *Dare Call It Treason*, Simon & Schuster, New York 1963, p. 185.

comitato; singola persona (in particolare Gandhi) che agisce più o meno come un generale in un esercito, con tutti gli altri che ne eseguono gli ordini; oppure una combinazione di queste due modalità. Esistono vantaggi e svantaggi per ciascun caso.

Il sistema direttivo individuale permette alla persona con la maggiore esperienza e con la più profonda conoscenza della tecnica di azione, della situazione sociale e politica, della condizione dei probabili volontari e della popolazione in generale e di altri fattori, di elaborare i piani e la strategia come un tutto omogeneo. Questo è importante, perché le singole azioni e le fasi particolari del movimento possono essere realmente significative solo se viste in relazione con il movimento più ampio a cui esse contribuiscono. Gandhi riteneva che se si voleva che in situazioni di crisi il movimento evitasse le tentazioni di ricorrere alla violenza, la sua guida doveva essere nelle mani di chi credeva nella nonviolenza come principio morale. Inoltre, nella preparazione di una lotta spesso c'è poco tempo per le discussioni e gli approfondimenti in un comitato. Naturalmente, a seconda della loro struttura, questi comitati possono risultare utili, ma possono anche portare a interminabili discussioni su punti banali o irrilevanti. Talvolta tali riunioni possono tranquillamente essere descritte come incontri nei quali regna la più totale mutua incomprensione. Ci potrebbero essere situazioni in cui il fatto di avere la direzione di una lotta su larga scala in tali mani potrebbe risultare disastroso.

D'altra parte, se non c'è nessun leader naturale dotato di quelle qualità richieste dalla posizione di comando che lo facciano emergere nel gruppo, potrebbe essere pericoloso affidare un potere decisionale assoluto a qualcuno non preparato per tale compito. Di conseguenza, l'unica alternativa, seguita di solito in Occidente, è quella di affidare la guida e la preparazione della lotta a uno speciale comitato. I membri possono portarvi le loro varie esperienze, capacità, conoscenze e punti di vista che idealmente si combineranno per dare al comitato nel suo insieme quelle qualità, capacità e informazioni necessarie per svolgere il suo compito. La presenza nel comitato di persone che non sappiano ascoltare gli altri, che parlino continuamente, intervengano su questioni irrilevanti, siano instabili, arroganti o semplicemente che abbiano una personalità difficile dovrebbe essere evitata. Se si evita questo pericolo e ci sono invece delle persone adatte, capaci di lavorare insieme tranquillamente e di accettare punti di vista e suggerimenti utili da parte degli altri membri, allora una direzione di gruppo avrà dei vantaggi rispetto a quella individuale e potrà contribuire utilmente alla formazione di nuovi elementi per il gruppo dirigente. È discutibile quale delle due strutture funzionerebbe meglio in una situazione di crisi.

Comunque, anche nel caso della direzione individuale la situazione non è così autoritaria come potrebbe sembrare a prima vista, poiché il leader verrebbe scelto dal gruppo coinvolto nel problema e l'autorità conferitagli riguarderebbe solo la preparazione dei piani per l'azione. Per esempio, Gandhi fu autorizzato dal Congresso nazionale indiano, il Partito nazionalista, a organizzare la campagna di disobbedienza civile del 1930. Ma l'autorità del leader sarebbe sempre e comunque sottoposta a una verifica continua basata su un suo esplicito riconoscimento da parte del gruppo. È probabile che ci sia, e che spesso debba esserci, una struttura di comando piramidale con due, tre o più livelli. Ma nonostante questa struttura direttiva gerarchica il leader non può imporre il suo volere a chi non lo vuole accettare. Il gruppo potrebbe decidere di non accettare più i piani proposti dal capo. Ogni singola persona potrebbe interrompere la sua partecipazione volontaria alla lotta, e in ogni momento potrebbe ritirarsi dal gruppo qualora non si sentisse più, in coscienza, di sostenere il movimento e le sue azioni. Tuttavia, finché accetta il suo ruolo, il volontario dovrebbe portare a termine il compito assegnatogli. Secondo Gandhi: «Non si può restare membri del gruppo ed avere la possibilità di scegliere se fare o no quello che viene richiesto»⁴⁰. Di solito, nella prassi occidentale, la

⁴⁰ Gandhi, *Young India*, vol. II, cit. da Dhawan, *op. cit.*, p. 122.

figura del volontario è limitata solo alle azioni o dimostrazioni specifiche, perché queste ultime vengono preparate molto di rado. È quindi piuttosto improbabile, se non del tutto inesistente, la possibilità che ai volontari venga ordinato di partecipare ad azioni specifiche che essi disapprovano, determinandone l'uscita dal movimento. Ma se una campagna, o un'azione più limitata, è stata preparata con molta cura è estremamente importante che tutti i partecipanti si conformino volontariamente ai piani perché l'azione risulti coerente e disciplinata.

Una leadership nonviolenta dispone solo di sanzioni nonviolente per far rispettare le sue decisioni e i suoi programmi. Più avanti entreremo nei particolari di queste sanzioni, ma sin d'ora è necessario esaminarne la specificità. Una possibile sanzione è la disapprovazione da parte degli altri membri del gruppo nonviolento. Talvolta si è fatto ricorso a forme di boicottaggio sociale. Il leader stesso ha a sua disposizione delle sanzioni che solo lui può imporre. Per esempio, Gandhi prima digiunò e poi annullò la campagna del 1919 contro il Rowlatt Act perché alcuni dimostranti erano ricorsi alla violenza⁴¹. Quando ad Ahmedabad, nel 1918, i lavoratori dei mulini scesi in sciopero sotto la guida di Gandhi, cominciarono a dimenticare il loro impegno di comportamento civile per tutta la durata dello sciopero, un digiuno di Gandhi risolleò il morale e li riportò alle loro precedenti premesse⁴². Per quanto queste sanzioni esterne possano essere efficaci in alcuni casi, esse sono chiaramente di natura diversa rispetto a quelle di cui dispongono i leader in una lotta violenta, imprigionamento o condanna a morte. Questa differenza tra le sanzioni disciplinari è solo uno dei fattori che rendono diversa la condotta di una leadership militare da quella sia pure della più autoritaria forma di comando di un movimento nonviolento. Inoltre molti leader nonviolenti hanno spesso messo in evidenza che non volevano che la gente li seguisse ciecamente, ma solo se era convinta della politica e delle azioni proposte⁴³.

Una delle più importanti giustificazioni per una forte leadership nelle lotte nonviolente è che solo poche persone hanno una conoscenza sufficiente di questo metodo, tale da consentir loro di decidere saggiamente quando e come passare all'azione. È molto probabile che una maggior autoeducazione e una più diffusa conoscenza dell'azione nonviolenta possano facilitare lo sviluppo di un sistema di comando più allargato e di una maggiore fiducia in se stessi.

Qualunque forma assuma, il tipo di leadership di un'azione nonviolenta è molto importante perché il movimento si sviluppi lungo direttrici sicure, raccolga sostegni, mantenga la sua fiducia, tenga alto il morale e sia guidato, direttamente o mediante piani predisposti, tra tutte le possibili difficoltà verso una conclusione vincente. Le qualità personali del leader e del gruppo di comando e il grado di percezione della saggezza dei loro piani di azione determinano l'accettazione volontaria o meno della loro guida da parte di coloro che aderiscono alla lotta. In caso negativo, questi «leader» verranno disconosciuti e saranno solo degli sconfitti aspiranti a posizioni di comando. Tra le qualità di un leader nonviolento, Gregg include un alto grado di amore, fede, coraggio, onestà e umiltà⁴⁴. Tuttavia, anche altre qualità sono altrettanto importanti. È più probabile che i capi di una lotta di questo tipo possano riuscire nel loro intento se posseggono una mente attiva, se hanno una profonda esperienza del metodo che stanno applicando, se sono in grado di elaborare una strategia e piani di azione saggi e intelligenti, se riescono a capire a fondo la posizione dell'avversario, la sua psicologia, le sue risorse e i mute-

⁴¹ Cfr. D.G. Tendulkar, *Mahatma: Life of Mohandas Karamchand Gandhi*, Government of India Publications Division, Delhi 1960, vol. 1, p. 255, 261.

⁴² *Ivi*, pp. 219-221.

⁴³ Cfr. ad esempio Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., pp. 37-38; id., *Non-violent Resistance*, cit., p. 301; e Dhawan, *op. cit.*, p. 120.

⁴⁴ Gregg, *op. cit.*, p. 49.

voli punti di vista e gli atteggiamenti dei suoi sostenitori. Il leader nonviolento dovrà capire le potenzialità, i limiti e la natura dei suoi volontari, dei simpatizzanti e della popolazione. Anche il suo passato sarà importante, specialmente le sue esperienze, il suo impegno precedente e la sua integrità. Deve saper accettare il sacrificio e diventare un esempio per il movimento.

In alcuni casi il comando sarà più diffuso e più difficile quindi da localizzare, specialmente lì dove il movimento sia nato spontaneamente e non in seguito a un programma preciso, e anche nelle fasi avanzate di movimenti organizzati quando il gruppo dirigente originario sia stato interamente rimosso. La direzione sarà allora fornita da un più ampio numero di persone e da piccoli gruppi che faranno da guida per azioni che siano accettate e seguite dagli altri. Anche in questo caso è importante la qualità della leadership, perché non porti verso la direzione sbagliata, se si vuole che la campagna abbia successo.

VI

LA PREPARAZIONE DI UNA LOTTA NONVIOLENTA

Sia per una campagna di massa, con milioni di partecipanti, sia per una campagna condotta da un pugno di volontari o addirittura da una singola persona, sono essenziali programmi e preparativi molto accurati. La meticolosa cura che Gandhi poneva in ogni dettaglio nella stesura dei programmi del *satyagraha* e nel risolvere i problemi organizzativi è stata riconosciuta come una delle ragioni del suo successo. Ma ovviamente non sempre si sono verificate queste condizioni nelle lotte nonviolente. Nel 1937, Lindberg fece notare che le campagne militari sono quasi sempre state condotte da uomini disciplinati agli ordini di comandanti ben addestrati, mentre le campagne nonviolente non si sono mai svolte in condizioni altrettanto favorevoli. «Sono sempre state caratterizzate da una preparazione inadeguata». Tuttavia, sin dai più importanti esperimenti condotti da Gandhi in India, si accentuò l'enfasi sulla necessità di una preparazione perché questo metodo di lotta sia efficace. Secondo Lindberg: «Ogni forma di campagna nonviolenta il cui carattere sia puramente spontaneo è minacciata o da una morte per indifferenza entro breve tempo, o da una troppo rapida crescita e da un conseguente potenziale passaggio alla violenza»⁴⁵. È compito della ricerca trovare dei modi che combinino una preparazione generale per una lotta nonviolenta con un certo spontaneismo, e individuo con precisione forma e momento più opportuni per l'azione. Questa conoscenza potrebbe rivelarsi particolarmente utile in quelle situazioni politiche nelle quali sono impossibili preparativi e strutture organizzative preventive. Comunque, Gandhi ed altri che hanno dato contributi essenziali a questo problema sono giunti a conclusioni molto prossime a quella di Lindberg.

L'ordine preciso con cui i vari tipi di preparativi o di azioni sono o dovrebbero essere svolti per ottenere la massima efficacia varierà a seconda della situazione particolare. La successione degli argomenti trattati qui di seguito non deve quindi essere intesa come uno schema rigido.

1. Indagine

Qualora si prenda in considerazione il ricorso a un'azione nonviolenta, il movimento sarà rafforzato da una ricerca preventiva sulle ragioni della protesta. Poche cose possono indebolire un movimento quanto la scoperta che gli attivisti non conoscono realmente i fatti o non hanno un'informazione accurata sulla situazione di cui si stanno occu-

⁴⁵ Lindberg, *Konklusjonen: Teorien om Ikke-vold*, cit., p. 208.

pando. Laddove un'informazione piena e accurata non sia facilmente disponibile, si dovrà avviare una ricerca specifica. Tale ricerca dovrebbe essere la più accurata e la più oggettiva possibile, al fine di favorire la più larga accettazione dei suoi risultati. La ricerca non dovrebbe limitarsi solo ai fatti come sono visti dal gruppo che li condanna, ma dovrebbe includere il punto di vista del gruppo avverso e di una terza parte. A conclusione della ricerca dovrebbe essere formulata una richiesta dei cambiamenti auspicati. Quanto maggiore sarà l'accuratezza e l'imparzialità nell'esposizione delle critiche e dei fatti, e nel limitarsi a evidenziare solo le richieste più chiare ed importanti, tanto più forte apparirà la posizione del gruppo nonviolento e più debole quella dell'avversario. Inoltre non si dovrebbero confondere le questioni fondamentali con quelle secondarie.

Talvolta nei sistemi politici particolarmente rigidi i fatti possono venire alla luce non attraverso una ricerca – che potrebbe essere impossibile condurre – ma semplicemente per una «fuga di notizie». Per esempio, nella Germania nazista le notizie sulla eliminazione dei malati di mente con le camere a gas, iniziata nel settembre 1939, trapelarono nonostante fossero segretissime, e questo portò a una significativa protesta da parte di esponenti della Chiesa cattolica finché il programma di eutanasia fu bloccato nell'agosto 1941⁴⁶.

Dopo aver acquisito le informazioni mediante le ricerche o con altri mezzi, dovrà essere data la più ampia pubblicità possibile ai fatti in questione, alle critiche e agli obiettivi del gruppo nonviolento. Questa pubblicizzazione non fa più parte della ricerca, che normalmente si effettua senza molto clamore, ma appartiene alla fase di «coscientizzazione» discussa più sotto e può costituire essa stessa uno strumento di pressione per un cambiamento. Anche se non si arriva a tanto, la disseminazione dei risultati della ricerca contribuirà a rafforzare la posizione del gruppo nonviolento durante la lotta successiva.

2. Negoziati

Di solito, in questa fase del conflitto si intraprendono o si intensificano i negoziati con l'avversario, mediante incontri e lettere personali, spesso non resi pubblici. L'avvio di un'azione nonviolenta, soprattutto nelle sue forme più radicali, è un compito molto impegnativo ed è preferibile cercare di risolvere il problema prima di passare all'azione diretta. Inoltre, uno sforzo nella fase del negoziato – che sia o meno immediatamente fruttuoso – può anche *contribuire* a una soddisfacente risoluzione del conflitto. In questo contesto, i negoziati non sono quindi visti come totalmente sostitutivi dell'azione nonviolenta, ma come un passo che in alcuni casi potrebbe renderla non necessaria e in altri più efficace.

Quando le questioni in gioco sono serie, in particolare nel caso in cui esse influiscono sulle posizioni di potere relativo dei due gruppi, non ci si dovrebbe sorprendere se con i negoziati non si raggiunge una soluzione soddisfacente per il gruppo nonviolento. Tuttavia, questo sforzo può servire ad altri scopi. Il negoziato è un canale per mantenere un contatto tra i due gruppi, per aiutare l'avversario a capire le richieste, e per comunicargli perché si ricorrerà a un'azione nonviolenta. Durante i negoziati il gruppo nonviolento può anche spiegare il tipo di lotta che verrà usato. Molto importanti in certi casi specifici, i negoziati possono anche aiutare gli avversari e i negoziatori a stabilire una modalità di relazione tra esseri umani in quanto tali, cercando di controbilanciare o prevenire le reciproche distorsioni dell'altrui immagine che spesso si verificano nel corso di un conflitto e che possono ridurre le possibilità di un accordo⁴⁷. È anche impor-

⁴⁶ G. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 379-384.

⁴⁷ Cfr. Gregg, *op. cit.*, pp. 56, 76 e 123; e Miller, *op. cit.*, pp. 145-147.

tante che il gruppo nonviolento cerchi di fare, e mostri di fare, ogni possibile sforzo per ottenere un accordo prima di lanciare un'azione diretta; questo rafforzerebbe di molto la sua posizione morale, sia di fronte a se stesso che nei confronti del gruppo avversario o di una terza parte. Può anche aiutare a percepire che l'azione più estrema è stata imposta al gruppo nonviolento ed è quindi maggiormente giustificata⁴⁸. Quando il gruppo nonviolento inizia un'azione diretta, questo tipo di percezione può influire sulle diverse reazioni o di conseguenza sul supporto relativo accordato ai due contendenti.

Durante i negoziati, i rappresentanti del gruppo nonviolento presenteranno con chiarezza le loro richieste minime, distinguendole dalle questioni secondarie sulle quali è possibile il compromesso o che possono anche non essere impellenti. Comunque, quando siano in gioco principi morali o politici fondamentali, essi non saranno oggetto di compromesso. Una volta poste le richieste, è in generale raccomandabile che non vengano cambiate durante la lotta e che non se ne aumenti o diminuisca l'entità al variare delle probabilità di vittoria del gruppo nonviolento. Di solito è probabile che tali cambiamenti nelle richieste riducano il favore e il sostegno per il gruppo e ne diminuiscano la credibilità⁴⁹.

La preparazione per un'azione nonviolenta contribuisce ad accrescere la probabilità di successo del negoziato, poiché in certe occasioni anche la sola eventualità di dover affrontare una lotta di questo tipo può spingere l'avversario a fare delle concessioni⁵⁰. Tale possibilità è importante in questa fase del conflitto. Chi abbia esperienza di questa tecnica assumerà un atteggiamento molto più realistico circa il ruolo svolto dal potere che non colui che ingenuamente guarda ai negoziati come a un sostituto della lotta aperta. I negoziati non si svolgono nel vuoto, e raramente si risolvono solamente sulla base del valore oggettivo dei rispettivi argomenti e dell'evidenza. Su ogni negoziato pesa il ruolo, esplicito o implicito ma ben chiaro a entrambi, svolto dalle posizioni di potere relative ai due negoziatori; vale a dire, ciò che ciascuno è in grado di fare qualora non si raggiunga l'accordo. Ad esempio, Gandhi sosteneva: «Non credo nel lanciare appelli quando non ci sia alcuna forza dietro ad essi, sia morale o materiale»⁵¹. La capacità e la volontà di portare avanti un'azione differenzia l'approccio dell'attivista nonviolento da quello di chi preferisce genericamente la pace e spera che il dialogo sia un sostituto della guerra. L'esercito nonviolento, disse Gandhi, «dovrebbe essere così ben preparato da rendere non più necessaria la guerra»⁵². Theodor Ebert definisce «una credibile determinazione a combattere, uno dei prerequisiti di ogni negoziato»⁵³. Egli inoltre ha messo in evidenza che in certe occasioni i leader indiani non richiesero solo promesse concrete durante i negoziati, ma anche qualche «concessione preventiva quale prova che le promesse sarebbero poi state mantenute», come il rilascio dei prigionieri politici⁵⁴.

Ovviamente, non tutti i casi si svolgeranno secondo questo schema. Negli eventi reali, i negoziati possono aver luogo contemporaneamente ad altre azioni, quali uno sciopero o una campagna di disobbedienza civile. Oppure l'avversario può rifiutarsi di negoziare, chiedendo, per esempio, che il gruppo nonviolento abbandoni ogni progetto di azione diretta, o ancora, qualora questa sia già iniziata, dichiarando di non essere disposto a negoziare finché essa non sarà interrotta. Un attivista nonviolento rifiuterà di

⁴⁸ Cfr. Bose, *op. cit.*, pp. 142-143.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 138-139.

⁵⁰ Cfr. M.K. Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, Navajivan, Ahmedabad 1950, p. XII.

⁵¹ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 52.

⁵² Cit. in Dhawan, *op. cit.*, p. 216.

⁵³ Theodor Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance: A Model of a Campaign*, ms., p. 138. Traduzione inglese inedita (a cura di Hilda Morris) di una tesi di dottorato in scienze politiche presentata all'Università di Erlangen, in Germania, nel 1965. In seguito pubblicata col titolo *Gewaltfreier Aufstand: Alternative zum Bürgerkrieg*, Fischer, Frankfurt am Main - Hamburg 1970.

⁵⁴ *Ivi*, p. 142.

farsi intimidire o sviare da queste tattiche. Comunque, Gandhi e altri hanno messo in evidenza che finché l'avversario non imponga delle precondizioni irragionevoli per il negoziato, il gruppo nonviolento dovrebbe essere disposto e persino desideroso di negoziare in qualsiasi fase del conflitto, nella speranza di trovare un accordo accettabile che non renda più necessario proseguire nell'azione diretta.

3. Focalizzare il punto d'attacco

L'azione nonviolenta è un metodo di lotta mediante il quale gli attivisti sono in grado di far avanzare la loro causa nella misura in cui riescono a indebolire la volontà e la capacità dell'avversario di mantenere una politica oggetto di contestazione, e a seconda della capacità del gruppo nonviolento di creare la volontà e il potere per darsi la forza interna necessaria a effettuare il cambiamento. Da questo punto di vista è importante saper scegliere con intelligenza il punto di attacco. Così come in un dibattito teorico ci si concentra maggiormente sugli argomenti più deboli portati dall'avversario a sostegno della sua tesi, anche in guerra, invece di attaccare con la stessa intensità su tutto il fronte contemporaneamente, di solito si concentrano le forze su quelli che si pensa siano i punti più deboli del nemico, sperando che uno sfondamento in quel punto possa portare a un indebolimento o alla caduta di altre parti del fronte. Analogamente, il gruppo che dirige una lotta nonviolenta agirà saggiamente se centerà l'azione nei punti più deboli della posizione della politica, o del sistema sostenuti dall'avversario. Questa scelta contribuirà a indebolire al massimo la sua posizione relativa, rafforzando quella del gruppo nonviolento.

In un'azione nonviolenta è necessario individuare un punto cardine su cui fare leva per rimuovere ciò che si considera negativo. La scelta di questo perno o questione centrale è molto importante per l'intera campagna che ne seguirà. Secondo Gandhi, non si deve lanciare una campagna nonviolenta per obiettivi generali quali la «pace», l'«indipendenza», la «libertà» o la «fratellanza». «Il problema deve essere ben definito e in grado di essere compreso chiaramente e deve ricadere all'interno dell'area di potere dell'avversario che si affronta»⁵⁵. Applicando questa tecnica di lotta in condizioni meno che perfette, il successo può dipendere, scrive Miller, «dal programmare la strategia in modo tale da ottenere una serie di vittorie minori o da assicurarsi almeno una vittoria importante nel settore più accessibile, piuttosto che cercare di conseguire contemporaneamente un insieme di obiettivi importanti»⁵⁶. Il fatto che l'obiettivo specifico – o gli obiettivi – scelti siano piuttosto circoscritti oppure molto ambiziosi dipenderà in parte dalla valutazione che il gruppo nonviolento farà della sua forza relativa, e della sua capacità di azione.

In uno studio sulle ragioni che, nel 1962, portarono alla sconfitta della campagna di Albany, in Georgia, il professor Howard Zinn scrisse: «Non si riuscì a creare e ad utilizzare in maniera intelligente una serie di tattiche differenziate per le diverse situazioni. Il problema della eliminazione della segregazione razziale dai servizi pubblici di Albany chiamava in causa molte parti: alcune situazioni richiedevano l'intervento della commissione cittadina, altre richiedevano sentenze specifiche da parte delle corti federali, altre ancora comportavano un accordo con imprenditori privati. Inoltre è sempre vantaggioso individuare un problema particolare e concentrarsi su di esso. Questo è un approccio tattico sicuro non solo per una protesta dei negri, ma crea anche un clima favorevole per una soluzione negoziata. Si pone la comunità di fronte a una richiesta specifica concreta

⁵⁵ Gandhi, cit. in Bose, *op. cit.*, p. 134. Cfr. anche Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 30, 174.

⁵⁶ Miller, *op. cit.*, pp. 168-169.

invece che a una serie confusa di lamentele e di richieste che soffocano le già sempre limitate capacità che una società ha di riflettere razionalmente sui suoi errori»⁵⁷.

Rispetto a questo stesso caso Martin Luther King Jr. giunse a una analoga conclusione: «... Concludemmo che uno dei più grandi errori da noi commessi era stato, in quell'occasione, quello di disperdere i nostri sforzi. Eravamo impegnati talmente su tutto il fronte della lotta per l'integrazione, che avevamo tralasciato di rivolgere la nostra protesta a un particolare obiettivo. Ne deducemmo che nei confronti delle comunità ostili avremmo ottenuto maggior successo impegnando tutte le nostre forze contro un solo aspetto dell'intricato sistema della segregazione»⁵⁸.

Indubbiamente, vi furono anche altre serie cause che influirono sulla sconfitta di Albany, ma questo non significa che le osservazioni precedenti siano infondate.

Pertanto, invece di una campagna rivolta a obiettivi molto generici, Ebert sostiene: «Nell'organizzare un piano di lotta è essenziale, per il successo della campagna, individuare il punto corretto d'attacco oppure un punto che tra i molti che compongono la rete dei rapporti sociali possa essere scelto come simbolo di tutti gli altri conflitti»⁵⁹. Nella campagna di Vykom, descritta nel capitolo III (volume I, *Potere e lotta*, pp. 144-145) la questione in gioco era il diritto degli abitanti di utilizzare una strada che portava alle loro case. Nel movimento per l'indipendenza del 1930-1931 il problema specifico che diede inizio alla campagna fu la legge sul sale, che incideva direttamente sulla vita della maggior parte delle persone in India; altri obiettivi politici più ampi furono condensati in undici richieste⁶⁰.

Non si tratta di moderare le proprie aspirazioni, ma di concentrare la propria forza su strade che possono rendere più probabile la vittoria. Coloro che preparano i piani scelgono il punto d'attacco, l'aspetto specifico del problema generale che simbolizza ciò che in «negativo» è meno difendibile dall'avversario e che inoltre sia in grado di suscitare la maggiore forza di opposizione. Un successo in campagne limitate come queste farà crescere la fiducia degli attivisti in se stessi⁶¹ e la loro capacità di muoversi efficacemente verso il pieno conseguimento dei loro obiettivi più ampi, a mano a mano che essi acquistano maggiore esperienza nell'uso di mezzi efficaci per realizzare i loro scopi.

La scelta del punto di attacco richiede una considerevole conoscenza e un'acuta percezione della situazione globale. Amiya Chakravarty ha descritto molto bene l'abilità di Gandhi nel combinare piani a breve e a lunga scadenza con la scelta di un punto focale di azione. Secondo Chakravarty, talvolta succede che «seguendo una linea di richieste ovvie si arrivi a colpire un sintomo che simbolizza, dimostra e mette in discussione una situazione molto più profonda». Una serie di attacchi su questi punti consente di passare «da una situazione a un'altra totalmente diversa». Egli prosegue nella sua analisi e fa notare che, per esempio, puntare sulla segregazione nelle fumerie di oppio come punto d'attacco del problema razziale sarebbe una scelta piuttosto sbagliata, mentre il diritto di pregare in chiese non segregate «sarebbe un punto che raccoglierebbe vastissime convergenze». Una repressione contro attivisti nonviolenti che si concentrassero su questo punto d'attacco non potrebbe che rafforzarne la causa. «Di volta in volta, Gandhi mostrava di possedere una specie di istinto, un istinto spirituale per scegliere il problema giusto, per scegliere quella serie di problemi convergenti che si sostenevano l'un l'altro in un punto»⁶².

⁵⁷ H. Zinn, *Albany*, Southern Regional Council, Atlanta 1962, p. 19, cit. *ivi*, p. 328. Su questo punto Miller cita anche W.T. Walker, *Achievement in Albany*, in «New South» (Atlanta), giugno 1963.

⁵⁸ M.L. King, *Perché non possiamo aspettare*, Andò, Palermo 1968, pp. 35-37.

⁵⁹ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 171.

⁶⁰ Cf. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 56-57, 59-60.

⁶¹ Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, cit., p. 46.

⁶² A. Chakravarty, *A Saint at Work: A view of Gandhi's Work and Message*, William Penn Lecture, Young Friends Movement of the Philadelphia Yearly Meetings, Philadelphia 1950, pp. 29-31.

Questo modo di accostarsi all'azione politica trova un forte supporto da una fonte del tutto diversa, vale a dire Lenin, che scrisse: «Tutta l'arte dell'uomo politico consiste precisamente nel trovare e nell'afferrare saldissimamente l'anello che più difficilmente può essergli strappato, che è il più importante in quel dato momento e che meglio gli garantisce il possesso di tutta la catena»⁶³.

4. Creare una «coscienza di causa»⁶⁴

Di solito, tranne qualche eccezione, durante la fase della ricerca, sarà bene evitare la pubblicità. Tuttavia, dopo aver raccolto le informazioni e dopo aver stabilito le richieste minime, è necessario pubblicizzare i fatti, i problemi e gli argomenti sostenuti dal gruppo nonviolento. Secondo Ebert, «la ricerca delle cause del conflitto, la documentazione reale dei fatti lamentati e le conseguenti richieste della parte oppressa devono essere diffuse ampiamente in una forma comprensibile all'opinione pubblica e all'oppressore»⁶⁵. La necessità di un periodo di preparazione di base come questo è stata da tempo riconosciuta come molto importante per un movimento nonviolento che ricerchi un largo sostegno. Per esempio, nel 1769, scrivendo a George Washington sui dettagli e l'attuazione di un piano contro le importazioni, il suo vicino James Mason sosteneva la necessità di pubblicare «qualcosa di preparatorio nei nostri giornali, per mettere in guardia la gente dall'incombente pericolo e per fare in modo che ognuno concorra prontamente e volontariamente alle misure per neutralizzarlo»⁶⁶.

Questa fase può cominciare prima dei negoziati con l'avversario, oppure può svolgersi contemporaneamente ad essi, o qualora falliscano, iniziare subito dopo. Può procedere per stadi, a partire dallo sforzo di informare il pubblico in generale sulle ragioni della protesta, per incoraggiare poi la gente a sentire che per rimediare è necessaria un'azione nonviolenta, sino a giungere alla fine a una raccolta di adesioni alla lotta imminente. Una parte importante di questa attività è finalizzata a suscitare la sensazione che qualche cosa si può e si deve fare, e a far crescere la convinzione che questo qualcosa può e deve essere fatto secondo modalità nonviolente.

A tal fine possono essere usati molteplici mezzi. Si potranno pubblicare documenti di denuncia, volantini, libri, articoli e giornali che trattino i problemi e le implicazioni della lotta. Si potranno organizzare riunioni pubbliche, comizi, dibattiti e discussioni alla radio, alla televisione o in collaborazione con organismi già esistenti. Talvolta si potranno usare film, drammatizzazioni, canzoni facilmente memorizzabili, slogan, simboli, come pure un'azione di sensibilizzazione casa per casa, petizioni e contatti personali. Il grado in cui i singoli mezzi possono essere usati apertamente dipende talvolta dal regime e dalla situazione politica del paese. Un giornale opportunamente indirizzato può essere di grandissimo aiuto in una campagna di questo tipo, come hanno riconosciuto la maggior parte dei leader del dissenso politico, compreso Gandhi.

In questo sforzo per far sorgere una «coscienza della causa» bisogna puntare più sulla qualità che sulla velocità o sulla quantità, e ci si dovrà sforzare di evitare esagerazioni, distorsioni e falsità. Inoltre non dovrebbero sorgere neppure sentimenti di odio

⁶³ V.I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. V, p. 464.

⁶⁴ Il termine viene usato da S.K. Shridharani, *War Without Violence. A Study of Gandhi's Method and Its Accomplishments*, Harcourt Brace, New York 1939, p. 30.

⁶⁵ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, p. 128.

⁶⁶ A.M. Schlesinger, *The Colonial Merchants and the American Revolution, 1763-1766*, Ungar, New York 1966, p. 136. Un «dibattito preliminare» ebbe luogo nell'autunno dello stesso anno a Providence nel Rhode Island. Cfr. *ivi*, p. 153.

o di intolleranza. Oppenheimer e Lakey scrivono che, sia pure senza compromettersi, è importante «tentare di limitare ogni antagonismo rispetto a potenziali alleati». Questo implica sia «la cessazione di ogni azione che possa essere interpretata come ostile o negativa», sia una costante riflessione critica per spiegare e chiarire il significato di tutte le attività intraprese. Essi aggiungono: «Si ricordi che molta gente va solo in cerca di una scusa qualsiasi per non sostenere il movimento»⁶⁷.

La durata di questa fase del movimento varierà a seconda delle situazioni e della quantità di lavoro preventivamente svolto⁶⁸. Talvolta, alcuni tentativi di pubblicizzazione, già iniziati prima che il gruppo di protesta avesse pensato di intraprendere un'azione nonviolenta, potranno continuare. Talaltra, invece, un diffuso malcontento individuale può coalizzarsi in una consapevolezza generale di dissenso collettivo. Per esempio, prima della sollevazione del 16-17 giugno 1953 nella Germania dell'Est, i lavoratori manifestarono sempre più apertamente la loro insoddisfazione per le condizioni di lavoro e le nuove norme che riducevano gli stipendi ma non il carico di lavoro. Essi si organizzarono per discutere le loro lamentele, e la stessa sollevazione fu preceduta da circa sessanta scioperi locali durante la prima metà di giugno⁶⁹.

Il processo di coscientizzazione può essere suddiviso in varie fasi. Un impegno particolare sarà necessario per sviluppare una buona conoscenza dei problemi. Quando infine sia stata presa la decisione di lanciare un'azione nonviolenta e ne siano annunciati i piani specifici, saranno necessari ulteriori sforzi per informare la popolazione e tutti i possibili partecipanti sulla natura dell'azione in programma, sui requisiti per un suo successo, sull'importanza di iniziare o meno azioni particolari, e così via.

Impegni di vario tipo possono poi essere necessari per giustificare e legittimare il ricorso all'azione diretta. Coloro che sono in procinto di lanciare un'azione nonviolenta possono considerarsi difensori della costituzione e della legge, mentre ai loro occhi l'azione dell'avversario apparirà priva di qualsiasi base legale⁷⁰. D'altro canto, l'azione può nascere come tentativo di ristabilire un sistema o una costituzione abbattuti illegalmente o violentemente dall'avversario. Una giustificazione può anche essere formulata in termini di volontà popolare democratica contro l'oppressione di una minoranza o di un potere esterno, oppure in termini di diritti fondamentali dell'uomo o di principi religiosi. Molto spesso, inoltre, il ricorso al metodo dell'azione nonviolenta sarà visto come un ulteriore elemento di legittimazione e di giustificazione della causa, specialmente quando vari mezzi di azione violenta sono considerati sbagliati o inadatti per ragioni sia sociali e politiche che morali.

In questa fase i leader nonviolenti possono anche avvertire delle difficoltà e delle sofferenze alle quali ci si potrà esporre durante la lotta. Essi potranno cercare di convincere che vale la pena di incorrere in tali ritorsioni, perché questo tipo di azione è quello che con maggiori probabilità rispetto agli altri può portare alla vittoria. Talvolta questi leader e i partecipanti stessi credono che la combinazione di una giusta causa con l'uso di questo metodo di azione possano, in tempi lunghi, assicurare la vittoria. Frederic Solomon e Jacob R. Fishman sostennero che la convinzione mostrata dagli attivisti del movimento per i diritti civili rispetto a un'inevitabile desegregazione (convinzione che nasceva da una giusta causa e dall'uso dell'azione nonviolenta), fu utile psicologicamente perché «rinviò la loro forza e la loro risolutezza» e inoltre «minò alla base la forza e la risolutezza dell'opposizione»⁷¹. Vari tipi di azioni simboliche (e tra queste i metodi

⁶⁷ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 50.

⁶⁸ Altre descrizioni di questa fase in Shridharani, *op. cit.*, pp. 30-32 e Bose, *op. cit.*, pp. 139-142.

⁶⁹ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 102-103.

⁷⁰ Cfr. ad esempio Jutikkala, *op. cit.*, p. 233; e L.H. Gipson, *The Coming of the American Revolution 1763-1775*, Harper & Row, New York-Evanston 1962, pp. 98, 182, 199 e 211.

⁷¹ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 98.

descritti nel capitolo III) possono essere usati in questa fase per rendere più drammatici i problemi, colpire l'immaginazione della gente e far nascere la volontà di intraprendere un'azione diretta.

5. Quantità e qualità nell'azione nonviolenta

Nel preparare e nel condurre un'azione nonviolenta bisogna costantemente dedicare una estrema attenzione al rapporto tra il numero di partecipanti al conflitto e la qualità della loro partecipazione. Questo rapporto si presenta in forma ben più complessa di quanto non appaia a coloro che sostengono che *solo la quantità o solo la qualità* sono importanti. Il modo in cui si realizza e si esprime questo rapporto ha un effetto molto significativo sull'intero corso del movimento e sui suoi esiti. È chiaro che entrambe sono importanti, ma esse non lo sono sempre in eguale misura. Entro certi limiti il rapporto tra numeri e qualità può variare considerevolmente, mutando con la situazione, la fase del movimento e i metodi usati. Certamente, in un metodo di azione che in larga misura dipende, per la sua efficacia, dal ritiro del consenso, della cooperazione e dell'obbedienza, il numero dei partecipanti sarà di grande importanza per il suo impatto relativo. Ma concentrarsi solo sul numero può risultare poco saggio, perché l'efficacia e le conseguenze di un'azione nonviolenta non sono puramente proporzionali al numero di persone coinvolte. Se si coinvolgono grandi masse di persone, la forza così dimostrata dovrà essere genuina se non si vuole che il movimento collassi in caso di crisi e se deve persistere e svilupparsi. A sua volta, la genuinità di questa forza sarà legata a fattori come il grado di coraggio, di disciplina, di volontà di persistere nonostante le sanzioni, di saggezza nella scelta della strategia, delle tattiche e delle tecniche di azione. Tutto questo è strettamente collegato con la qualità del movimento.

In un certo senso l'azione nonviolenta è per sua stessa natura qualitativamente differente da ogni altro mezzo di lotta. Essa richiede, per esempio, coraggio e determinazione, e una certa abilità nel mantenere un atteggiamento di rifiuto delle provocazioni, talvolta di perdono, e sempre di nonviolenza di fronte alla repressione, a volte anche brutale, dell'avversario. Nello stesso tempo essa richiede di insistere coraggiosamente nella linea d'azione scelta e una totale dedizione alla causa.

Il livello qualitativo richiesto a un dato movimento può variare a seconda delle condizioni, specialmente quelle che possono rendere più difficile l'uso di questa tecnica, e anche a seconda del tipo di avversario che si deve affrontare. Per esempio, in uno sciopero che si svolge nelle normali condizioni di un odierno paese occidentale, le probabilità di successo sono piuttosto alte finché la gente si astiene dal lavoro. Di solito godranno di qualche forma di aiuto economico durante lo sciopero. Attualmente le probabilità di una repressione dura da parte della polizia o dell'esercito sono minime. I crumiri sono più rari di un tempo. In genere le provocazioni per spingere alla violenza non sono più tanto diffuse come in passato. Gli obiettivi sono solitamente abbastanza limitati e non minacciano seriamente l'avversario. Quando valgono queste condizioni, gli attivisti possono «cavarsela» con un livello qualitativo complessivo del movimento inferiore a quello che sarebbe desiderabile o necessario qualora si fosse in presenza di condizioni meno favorevoli. Questo non significa certo che non sarebbe comunque auspicabile ed anche altamente benefico un migliore livello qualitativo nel comportamento dei partecipanti, ma non altrettanto necessario.

Tuttavia, quando le probabilità di successo non sono grandi, quando la repressione può essere dura, quando l'avversario provoca la violenza, quando gli obiettivi minacciano seriamente l'ego o la posizione dell'avversario e la lotta può essere di lunga durata, allora diventa essenziale un alto livello qualitativo nel movimento. Il problema è come conseguirlo. Talvolta la gente può uscire dalla disperazione, perché ritrova fiducia in se

stessa, coraggio o capacità di intuizione in misura tale da poter fronteggiare la situazione. In altre occasioni può esserci la disponibilità a seguire la saggia guida di leader che sappiano cosa si deve fare. A volte lo sviluppo qualitativo del comportamento di un grande numero di persone può iniziare a seguito di una serie di piccole dimostrazioni di azioni nonviolente coraggiose e disciplinate.

C'è una tradizione nell'ambito dell'azione nonviolenta, specialmente nel movimento dei lavoratori e tra coloro che teorizzano il ricorso allo sciopero generale come strumento per realizzare una rivoluzione sociale, che accentua l'importanza dell'aspetto numerico. Ma c'è anche un'altra tradizione, chiaramente espressa da Gandhi, che mette in evidenza il ruolo della qualità e l'effetto sproporzionato che può avere un piccolo numero di attivisti. Gregg ha affermato che una piccola forza può portare a un grande cambiamento e che spesso un debole stimolo può anche avere effetti superiori a quelli di uno ben più intenso⁷². Egli parla del «potere primario di influenza di singole persone disciplinate»⁷³. Bondurant collega l'idea di Gandhi sul potere dell'individuo alla sua preoccupazione per la libertà individuale nella società e al concetto occidentale di dignità della persona umana⁷⁴. Un minor numero di volontari con una maggior conoscenza delle tecniche nonviolente può rivelarsi, secondo questa autrice, più affidabile in situazioni di crisi. Lakey suggerisce che la qualità può essere più importante, anche a costo del numero, quando il gruppo nonviolento punta alla persuasione o alla conversione dell'avversario. Egli scrive: «Si può spiegare questo fatto ricorrendo alla nostra idea che la comunicazione di un'immagine costituisce un aspetto importante di qualsiasi conflitto. L'immagine presentata dall'attore nonviolento è più importante del numero di persone contenute in questa immagine. Come direbbe Goffman, la persona per la quale la nonviolenza è una questione di fede molto probabilmente mostrerà un'«immagine coerente», presentando quindi una chiara immagine di umanità sofferente e coraggiosa. Quanto minori saranno gli «scivoloni» verso ritorsioni rabbiose o ritirate furiose, tanto maggiori saranno le probabilità che l'avversario e l'opinione pubblica percepiscano nell'attività nonviolenta una qualità comune importante e gli rispondano con una diminuzione della violenza»⁷⁵.

Può essere utile esaminare brevemente il punto di vista di Gandhi sulla dipendenza, in un'azione nonviolenta, sia del successo che del numero di partecipanti dalla qualità, poiché le sue conclusioni differiscono considerevolmente da ciò che comunemente ci si aspetta. Il numero, insisteva Gandhi, in una giusta causa non è necessario⁷⁶. Il numero di *satyagrahi* necessari in una lotta nonviolenta sarebbe molto minore di quello dei soldati regolari che occorrono in un conflitto violento⁷⁷. E proseguiva affermando che un'azione nonviolenta di alto livello qualitativo condotta da poche persone può avere un impatto molto forte⁷⁸. «Attribuisco la massima importanza alla qualità senza tener quasi in alcun conto la quantità...»⁷⁹. «Anche un pugno di veri *satyagrahi* ben organizzati e disciplinati nel servizio disinteressato delle masse, può strappare l'indipendenza per l'India»⁸⁰. «Sono convinto che finché non avremo sviluppato una coesione e un'attenzione generali, una cooperazione e una rispondenza intelligenti, la sicurezza sta nei pic-

⁷² Gregg, *op. cit.*, pp. 114-120.

⁷³ *Ivi*, p. 147.

⁷⁴ J.V. Bondurant, *Conquest of Violence. The Gandhian Philosophy of Conflict*, Princeton University Press, Princeton 1958, pp. 29-30.

⁷⁵ G. Lakey, *The Sociological Mechanism of Nonviolent Action*, in «Peace Research Reviews» (Canadian Peace Research Institute, Oakville-Ontario), II (1968), nr. 6, p. 34.

⁷⁶ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit. p. 33.

⁷⁷ *Ivi*, p. 362.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, pp. 91 e 294.

⁷⁹ Gandhi, cit. in Dhawan, *op. cit.*, p. 225.

⁸⁰ *Ivi*.

coli gruppi»⁸¹. Secondo Gandhi, anche un solo perfetto *satyagrahi* potrebbe «sconfiggere l'intera potenza di un impero ingiusto [...] e gettare le basi per la caduta o per la rigenerazione di quell'impero»⁸². Purtroppo, e anche Gandhi lo ammetteva, una tale perfezione non era possibile, ma questo non alterava il suo principio generale relativo all'importanza enormemente maggiore della qualità in un movimento nonviolento.

È chiaro che Gandhi vedeva questa qualità agire e influenzare l'avversario rendendolo più disponibile ad accettare le richieste del gruppo nonviolento e la vedeva preparare la via per un numero sempre maggiore di persone, che, ispirate da quell'esempio, avrebbero imparato a superare la paura e a contare su una disciplinata azione nonviolenta per porre rimedio alle ingiustizie patite⁸³. La qualità sarebbe quindi contagiosa e avrebbe un effetto moltiplicatore; il numero di attivisti nonviolenti che agivano sotto la direzione di Gandhi in Sudafrica passò, per esempio, da sedici a sessantamila⁸⁴. Al contrario, un gran numero di persone indisciplinate si disperderebbe. Ciononostante, la crescita numerica era importante per un'altra ragione. Se anche fosse possibile per un singolo individuo o per pochi attivisti nonviolenti ottenere con le loro azioni il cambiamento desiderato, sarebbe più saggio, pensava Gandhi, che essi usassero questa loro abilità per educare le masse della popolazione all'uso dei mezzi mediante i quali esse stesse potrebbero rimediare alle cose sbagliate. In questo era importante mantenere la qualità. «Una istruzione di massa impostata su qualsiasi altro termine non è possibile»⁸⁵.

In altre parole, il mantenimento di un alto livello qualitativo nell'azione nonviolenta è necessario in ogni fase; se ciò succede quando il numero è limitato, sarà possibile un considerevole aumento del numero di attivisti nonviolenti capaci della forza necessaria per una reale efficacia. Un grande numero di persone incapaci di mantenere la disciplina nonviolenta, l'assenza di paura e gli altri requisiti di comportamento necessari potrebbe solo indebolire il movimento⁸⁶, ma un gran numero di persone in grado di mantenere i requisiti e la disciplina necessari diventa «irresistibile»⁸⁷.

Riassumendo, a causa della natura stessa del metodo dell'azione nonviolenta, è sempre necessario prestare attenzione al mantenimento del livello qualitativo del movimento, compresi i fattori quali l'assenza della paura e la disciplina nonviolenta. Sovente saranno necessarie grandi masse di persone per effettuare cambiamenti particolari. Tuttavia, tali masse possono trasformarsi in partecipanti affidabili solo mantenendo, e non abbassando, il livello del movimento.

6. Organizzazione del movimento

Qualche forma di organizzazione è solitamente utile o necessaria quando la campagna d'azione si propone di attuare delle decisioni o conseguire degli obiettivi specifici. Incarichi importanti non possono essere lasciati semplicemente al caso; essi richiedono una organizzazione efficiente che ne assicura lo svolgimento. Tra i compiti di tale organizzazione vi sono quelli di collegare l'opinione pubblica, i volontari, il gruppo dirigente e il movimento in tutt'uno. Tali compiti comprendono la pubblicizzazione dei fatti e delle proteste, la promozione della simpatia al gruppo nonviolento e agli obiettivi che persegue, l'informazione dell'opinione pubblica sulle intenzioni del gruppo nonviolento e sui

⁸¹ *Ivi.*

⁸² Gandhi, *Young India*, cit., vol. I, p. 262.

⁸³ *Id.*, *Non-violent Resistance*, cit., p. 295.

⁸⁴ Dhawan, *op. cit.*, p. 225.

⁸⁵ Bose, *op. cit.*, p. 129.

⁸⁶ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 288; e Dhawan, *op. cit.*, pp. 224-225.

⁸⁷ Dhawan, *op. cit.*, p. 225.

suoi piani di azione, e la mobilitazione di ogni risorsa, compresa quella finanziaria, a favore del movimento. Un altro gruppo di compiti relativo ai volontari comprende il reclutamento di partecipanti alle campagne, la preparazione dei volontari e dei potenziali partecipanti per l'azione, il loro addestramento per compiti specifici e immediati. Inoltre, quando si presentano nuovi simpatizzanti e sostenitori, sarà necessario mostrare loro come aiutare il movimento con modalità specifiche e occorrerà prevedere di inserirli in gruppi costituiti da altri partecipanti già attivi. La direzione e l'organizzazione sono collegate tra loro; l'organizzazione può prevedere in anticipo di fornire in varie fasi successive gruppi di dirigenti che sostituiscano immediatamente i leader eventualmente arrestati, e può determinare la procedura per l'ulteriore selezione del gruppo dirigente, almeno fino a che le condizioni gli permettono di agire apertamente. L'organizzazione può anche procurare ai dirigenti una continua e accurata informazione sullo stato del movimento e sui vari fattori che potrebbero influenzarlo. Altri compiti che l'organizzazione può proporsi comprendono iniziative per mantenere alto il morale del movimento, per conservare la disciplina e per preparare i partecipanti ad agire anche in assenza dei loro capi nei momenti di forte repressione.

Nelle campagne passate, il grado di formalizzazione di tale organizzazione variava considerevolmente a seconda dell'influenza esercitata da diversi fattori quali il numero di persone coinvolte, la loro conoscenza del metodo di azione, la loro abitudine o meno a lavorare insieme e la situazione stessa in cui si trovavano a operare. Talvolta un'organizzazione può essere creata appositamente, come nel caso di un gruppo di lavoratori in sciopero che non abbiano un sindacato al quale appoggiarsi. In altre situazioni un'organizzazione già esistente può orientarsi verso il nuovo obiettivo dell'azione nonviolenta; quest'ultimo caso può presentare dei vantaggi, specialmente il fatto che il gruppo può già essere legittimato a occupare un posto ben definito nella società. Altre volte ancora, un governo locale, o regionale, oppure centrale può diventare l'organizzazione stessa della resistenza, specialmente quando sia espressione della volontà popolare. Un governo locale o regionale può essere coinvolto quando l'avversario sia il governo centrale; insieme al governo centrale, gli organismi locali e regionali possono unirsi per contrastare un usurpatore interno giunto al potere con un colpo di stato, oppure un invasore straniero. In altre occasioni si può creare una nuova organizzazione per uno scopo specifico prima di lanciare l'azione nonviolenta. Nella creazione e nella gestione dell'organizzazione possono essere utili sia leader ed esponenti esperti e stimati di altri gruppi sia persone nuove, inesperte o sconosciute.

L'organizzazione di una lotta nonviolenta dovrebbe essere sufficientemente agile, non corrotta, in grado di impegnarsi totalmente nella lotta senza rincorrere ulteriori obiettivi sostanzialmente inconsistenti e capace di operare in condizioni di disciplina volontaria, formale e informale⁸⁸. Normalmente occorrerà un efficace sistema di comunicazione tra le varie branche e i diversi livelli dell'organizzazione dell'azione diretta. Se le misure di polizia dell'avversario e i controlli sulle comunicazioni e sui trasporti rendono difficile o addirittura impossibile la comunicazione, allora gli attivisti dovranno determinare in anticipo i punti e gli argomenti sui quali lanceranno l'opposizione e stabilire come la attueranno. Quindi, nonostante la mancanza di contatti tra i gruppi di resistenza, essi potranno ancora essere in grado di agire, anche come componenti di un'azione congiunta per conseguire gli stessi obiettivi⁸⁹.

Indipendentemente dalla forma precisa che un'organizzazione assume in una particolare situazione di conflitto – e questo stesso soggetto merita di essere studiato

⁸⁸ Cfr. Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 296.

⁸⁹ Per un'analisi dei complessi problemi organizzativi di una «difesa su basi civili», ossia di una difesa nazionale basata su metodi di azione nonviolenta, cfr. Ebert, *Organizzazione e direzione della difesa popolare nonviolenta*, in *La difesa popolare nonviolenta*, cit., pp. 166-198.

dettagliatamente⁹⁰ – l'importanza dell'organizzazione per un'efficace azione nonviolenta rimane prioritaria. Secondo quanto Gandhi scrisse nel 1920: «Ma la cosa più importante in questa campagna di noncollaborazione è il riuscire a sviluppare l'ordine, la disciplina, la collaborazione tra la gente e la coordinazione degli sforzi tra i lavoratori. Una noncollaborazione efficace dipende da un'organizzazione perfetta»⁹¹.

Anche Ebert ha sostenuto questo punto di vista: «Il fatto che il livello di organizzazione e di anticipata preparazione siano stati tanto decisivi nelle passate campagne nonviolente suggerisce che una resistenza nonviolenta può svilupparsi fino a diventare una alternativa reale alla resistenza violenta solo in quanto assume una chiara fisionomia organizzativa e risulta adeguatamente preparata»⁹².

Talvolta parte del lavoro organizzativo preparatorio mirerà a raccogliere impegni di partecipazione alla campagna. Spesso essi comprenderanno clausole che vincolano il firmatario ad accettare la disciplina nonviolenta del movimento come contributo al successo. Quella degli impegni non è un'innovazione recente. Impegni, giuramenti e promesse di attuare piani di resistenza, specialmente nei casi di resistenza nonviolenta in campo economico, furono ampiamente usati durante la lotta delle colonie americane⁹³. Nel 1775, per esempio, i radicali della Virginia cercarono di ottenere la firma di ogni abitante della colonia per il piano di resistenza della *Continental Association* adottato dal I Congresso continentale⁹⁴. In quel documento il congresso si era impegnato a perseguire l'attuazione del piano finché non si fosse ottenuto il ritiro delle ingiuste leggi del parlamento⁹⁵.

Spesso sono stati usati incontri di massa per contattare possibili volontari o per stimolarne la volontà di partecipare alla lotta incipiente. Se nella campagna si richiedono impegni formali, allora possono essere raccolte firme di adesione. In altri casi non si prevedono impegni formali, e l'affidabilità si fonda invece sull'adesione ai principi generali del movimento, su un alto morale tra gli attivisti e su una pressione da parte del gruppo, per assicurare disciplina e partecipazione continua. Qualora i volontari abbiano una salda fiducia nell'efficacia dell'azione nonviolenta, la conoscano in misura profonda, siano esperti nell'uso di questa tecnica e posseggano anche una buona padronanza del piano d'azione previsto, allora il bisogno di impegni formali può non essere così forte. Comunque, alla luce delle esperienze esistenti, resta cruciale un forte impegno alla partecipazione da parte dei volontari e una loro adesione ai piani e ai requisiti della campagna. È perciò importante disporre di mezzi efficaci a tale scopo in questa come in altre fasi della lotta. Nel preparare i volontari e la popolazione in generale per la lotta, bisogna prestare la massima attenzione a tre aspetti qualitativi di questa tecnica strettamente interconnessi tra loro: superamento della paura, nonviolenza e, come corollario, azione aperta o priva di segreti.

⁹⁰ Sui metodi di organizzazione dei gruppi per i diritti civili negli Stati Uniti cfr. Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, part. pp. 32-55.

⁹¹ Cit. da Ebert, *Organization in Civilian Defence*, in A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence, Nonviolent Resistance to Aggression*, Faber & Faber, London 1967, p. 256.

⁹² *Ivi*, p. 257.

⁹³ Cfr. Schlesinger, *op. cit.*, pp. 360, 370, 501 e 521, e Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, pp. 143, 145, 181-182 e 187-188, e vol. XII, pp. 152-153 e 208.

⁹⁴ Schlesinger, *op. cit.*, p. 513.

⁹⁵ *Ivi*, p. 612.

VII

AZIONE APERTA E SEGRETO NELLA LOTTA NONVIOLENTA

Segretezza, artifici e cospirazione sotterranea pongono problemi di non facile soluzione per un movimento che faccia uso dell'azione nonviolenta. Indipendentemente dalla posizione ideologica o filosofica di partenza, spesso non c'è una facile soluzione a questi problemi.

Coloro che credono nella nonviolenza come in un principio morale hanno spesso affermato che anche un principio associato – quello della verità – dovrebbe essere accolto dalle persone che usano mezzi nonviolenti; essi giungono perciò alla conclusione che i movimenti di azione nonviolenta non dovrebbero mai fare ricorso al segreto. Quando erano basate solamente su asserzioni di principi morali, queste argomentazioni ebbero di solito scarsa influenza sulle persone che non le dividevano. Il relativo successo di queste persone nell'influencare i movimenti di azione nonviolenta ad agire apertamente e a respingere ogni segretezza è probabilmente dovuto meno all'impatto delle loro argomentazioni che non alle prove offerte da numerose campagne e da varie azioni, che evidenziano come questo modo di agire apertamente funzioni in realtà.

Ciononostante, alcune persone coinvolte in lotte nonviolente hanno talvolta cercato di spingere l'organizzazione a usare la segretezza e un comportamento da cospiratori. Questo è avvenuto non solo sotto una dittatura politica, dove tale atteggiamento potrebbe sembrare plausibile, ma anche in condizioni politiche relativamente libere, come in Inghilterra. Per esempio, nel momento della sua massima forza, alcuni membri del Comitato dei 100 contro le armi atomiche agirono o spinsero il comitato stesso ad agire con mezzi segreti o di natura cospiratoria. Essi sostenevano che era ingenuo ed «emozionale» tentare di applicare principi morali come quelli dell'agire allo scoperto e della verità alla dura realtà della lotta politica. La scelta della tattica e la decisione se agire apertamente o in segreto, sostenevano, non dovrebbero essere irrazionalmente influenzate dall'emozione, dalla religione o dai pregiudizi; una risposta pratica a un problema pratico deve essere trovata solamente alla luce di ciò che la situazione richiede. Comunque, se ci si chiede quali sono le conseguenze di segreti e artifici per il movimento e la società, o quali gli effetti sulle dinamiche dell'azione nonviolenta, o quali i mezzi pratici alternativi a un'azione aperta nel costruire e guidare un movimento efficace, allora diventa evidente la debolezza di una giustificazione intellettuale dei mezzi di cospirazione sotterranea.

In questo paragrafo analizzeremo la relazione esistente tra l'azione o il segreto e la dinamica dell'azione nonviolenta. Non ci preoccuperemo degli imperativi morali per l'agire aperto e ispirato alla verità, ma solo degli effetti psicologici, sociali e politici di tale comportamento. La conclusione di questa discussione sarà opposta a ciò che normalmente si potrebbe supporre: la dinamica di questa tecnica richiede che, perlomeno

nella maggior parte delle situazioni, i movimenti di azione nonviolenta agiscono apertamente se vogliono raggiungere la massima forza e conseguire il massimo vantaggio dalla lotta.

Agire apertamente nell'azione nonviolenta significa che l'organizzazione stessa che sostiene l'azione agisce apertamente: quindi i nomi e le attività dei suoi leader saranno resi noti all'opinione pubblica e all'avversario, eventuali proteste scritte saranno firmate dalle persone o dai gruppi che le presentano, le azioni di protesta, di resistenza, e gli interventi avverranno apertamente, senza alcun tentativo di mascherare o di nascondere il proprio comportamento. Di solito questo ha anche incluso che l'avversario e spesso la polizia siano stati informati direttamente e in anticipo, in genere per iscritto, della data, del luogo, dell'ora, sovente anche del nome dei partecipanti e del tipo di azione che sarebbe stata svolta. Gandhi era ben noto per questo tipo di comportamento, esemplificato dalla sua lettera del 2 marzo 1930 a lord Irwin, il viceré. In questa lettera Gandhi dichiarò che se il suo appello per sostanziali mutamenti politici non fosse stato accolto entro l'11 marzo egli, insieme ai suoi collaboratori, avrebbe dato inizio al suo piano di disobbedienza alle disposizioni della legge sul sale. I nomi, l'età e l'identità di coloro che avrebbero marciato con lui fino al mare per estrarre il sale, furono pubblicati il 12 marzo sul suo giornale, «Young India»; i piani comprendevano gli accordi per una immediata disobbedienza civile di massa qualora egli fosse stato arrestato in qualsiasi momento prima che avesse infranto la legge⁹⁶. Piani d'azione simili, nel caso in cui l'azione aperta avesse portato all'arresto anticipato degli attivisti, furono seguiti in altre occasioni. Azioni con modalità analoghe furono compiute dai gruppi nonviolenti americani nella lotta per i diritti civili. Per un lungo periodo questo tipo di azione fu seguito anche in Sudafrica dall'*African National Congress*, per esempio durante la Campagna di sfida del 1952⁹⁷. Questo modo di agire apertamente nell'azione nonviolenta non fu, tuttavia, un'innovazione introdotta da Gandhi. La sfida aperta fu uno degli aspetti principali della rivoluzione russa del 1905. Padre Gapon annunciò di persona al governo russo i piani per la marcia al palazzo d'Inverno con una petizione del 9 gennaio 1905 (noto come il «sabato di sangue»)⁹⁸; durante la primavera del 1905 i liberali, in contrasto con la loro precedente condotta, «agirono praticamente allo scoperto»⁹⁹; e i socialisti, invece di ripetere la pratica usuale di celebrare il primo maggio al chiuso e in segreto, nel 1905 fecero sapere apertamente che avrebbero effettuato delle dimostrazioni accompagnate da scioperi politici (e nonostante gli arresti della polizia «i piani furono eseguiti, con alterna fortuna, in numerosi luoghi in tutto il paese»)¹⁰⁰.

I problemi dell'azione aperta e del segreto nel caso estremo di una dittatura, soprattutto nei regimi totalitari, richiedono una specifica considerazione. In questa analisi noi supponiamo che il movimento non operi in condizioni tanto difficili. Una migliore conoscenza delle condizioni e delle conseguenze della segretezza e dell'azione aperta in situazioni meno pesanti, può essere utile per un successivo esame del problema nel caso di condizioni totalitarie. Comunque, non è con situazioni così estreme che i gruppi di opposizione devono solitamente confrontarsi, anche nei casi di dittature o di colonialismo meno duri e là dove le libertà civili siano in declino. Inoltre, la risposta al problema della segretezza e dell'azione aperta nell'azione nonviolenta contro i regimi totalitari non determina necessariamente il tipo di risposta nel maggior numero di situazioni che si incontrano più di frequente.

Comunque, il fatto che resistenze e proteste aperte si siano verificate anche in si-

⁹⁶ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 61-72.

⁹⁷ Luthuli, *op. cit.*, pp. 117 e 160.

⁹⁸ S. Harcave, *First Blood. The Russian Revolution of 1905*, Macmillan, New York 1964, p. 84.

⁹⁹ *Ivi*, p. 142.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 150.

tuazioni di totalitarismo estremo in cui gli attivisti dovevano improvvisare senza una particolare conoscenza e comprensione di questa tecnica, dimostra che la tesi contro un'azione nonviolenta condotta in modo aperto nella lotta a un sistema totalitario non è così fondata e solida come molti potrebbero credere. In effetti, il coraggio richiesto da un'azione tanto scoperta può colpire in modo particolarmente efficace un sistema totalitario, che è caratterizzato dall'istillazione della paura e della sottomissione nei suoi sottoposti. La sfida aperta fu una delle caratteristiche principali, per esempio, della sollevazione nella Germania dell'Est¹⁰¹ e della vittoriosa resistenza a Berlino, nel 1943, alla deportazione degli ebrei, specialmente di quelli legati in un matrimonio misto, verso i campi di sterminio, come abbiamo descritto brevemente nel capitolo III (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 149-150). Nel suo studio, *La soluzione finale*, Reblinger cita le reazioni di Goebbels, riportate nei suoi diari del marzo 1943, riguardo a questi fatti, compresa la dimostrazione di massa contro l'evacuazione di una casa per ebrei anziani, che portò alla sospensione dell'intero progetto: «Preferiamo rimandarla di qualche settimana ...». Anche le proteste personali di Hitler a Goebbels sulla continua presenza a Berlino di intellettuali ebrei non produssero alcun risultato. L'arresto di ebrei sposati ad ariani «suscitò una forte reazione soprattutto nei circoli artistici», scrisse Goebbels, tanto che un certo numero di essi dovette essere rilasciato¹⁰². Reitlinger conclude dicendo che il tentativo di deportazione dei partner ebrei e dei figli di matrimoni misti «fu anche questa, come il "piano eutanasia" per i pazzi e gli incurabili, una delle sconfitte di Hitler»¹⁰³.

Nella storia del nazismo queste furono sconfitte di poca importanza, ma tuttavia dimostrarono chiaramente che persino sotto il Terzo Reich fu possibile agire apertamente nel corso di un'azione di resistenza coronata da successo.

Le discussioni a favore della segretezza nell'azione nonviolenta spesso suppongono che non sia difficile impedire all'avversario o al governo di scoprire ciò che si tiene segreto. In molte situazioni questa è una pretesa piuttosto ingenua, sia per movimenti piccoli che per grandi. Mentre può essere possibile tenere segrete alcune cose per un certo tempo, è probabile che prima o poi la polizia venga a conoscenza non solo delle intenzioni generali ma sovente anche dei piani più dettagliati. Vari tipi di strumenti elettronici moderni possono essere impiegati oltre ai vecchi metodi di controllo della posta, intercettazioni telefoniche, agenti informatori e infiltrati, spionaggio e simili. Se non ci sono segreti e se le azioni progettate non dipendono dalla segretezza, è probabile che tali misure non riescano ad intralciare seriamente il movimento. Ma quando la realizzazione dei piani dipende dal rispetto della più assoluta segretezza, allora questi metodi polizieschi possono porre seri ostacoli. Anche durante il regime nazista, che non fu certamente così efficiente come i governi moderni, agenti di polizia e spie si infiltrarono continuamente nelle organizzazioni rivoluzionarie, riuscendo spesso a occupare importanti incarichi di fiducia¹⁰⁴. Sembra che anche il governo inglese abbia cercato di introdurre informatori e agenti nelle organizzazioni degli scioperanti durante lo sciopero generale del 1926¹⁰⁵. Nella Germania nazista i gruppi di opposizione incontrarono immense difficoltà nel cercare di mantenere segreti i piani della resistenza; informatori e

¹⁰¹ Cfr. Brant, *op. cit.*, pp. 62, 66, 87-88, 91-95, 98-99, 104, 108, 111-112, 124, 136 e 140-141 e Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 102-108.

¹⁰² G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 200.

¹⁰³ *Ivi*, p. 217.

¹⁰⁴ Cfr. ad esempio, Prawdın, *op. cit.*, pp. 153-155, 157-159 e 160-161; e R. Charques, *The Twilight of Imperial Russia*, Fair Lawn Essential Books, New York 1959, pp. 70, 83, 176, 186 e 201-202. Un esempio di come la polizia abbia potuto distruggere un'intera organizzazione grazie alle informazioni ricevute da un operaio si trova in Venturi, *op. cit.*, vol., p. 869. Quelli citati sono solo alcuni esempi; se ne potrebbero addurre moltissimi altri anche da altri casi storici.

¹⁰⁵ Symons, *op. cit.*, p. 145.

agenti si infiltrarono spesso nei gruppi clandestini e operarono persino nei campi di concentramento e in quelli dei prigionieri di guerra¹⁰⁶.

Comunque, la più importante obiezione specifica contro la segretezza in un movimento di azione nonviolenta è che la segretezza non solo si basa sulla paura, ma anzi contribuisce a generarla. Sovente la paura si traduce in un blocco all'azione anche quando la gente è spinta dall'indignazione. Come si è già detto in questo capitolo, la determinazione a ricorrere all'azione nonviolenta dipende in larga misura da un processo di liberazione dalla paura.

Per produrre il cambiamento l'azione nonviolenta agisce su livelli psicologici, sociali e politici in modo molto più fondamentale di altre tecniche di azione, tanto più rispetto ai diversi tipi di violenza politica con i quali di solito è associato il comportamento cospiratorio. Questi livelli più profondi ai quali opera l'azione nonviolenta, che possono produrre spostamenti di consenso minando in modo non direttamente visibile il potere di un regime ostile, spesso agiscono più velocemente delle azioni spettacolari realizzabili solo mediante la segretezza. Più cambiamenti avverranno in profondità, tanto maggiore sarà la loro importanza. Perciò è molto pericoloso minacciare di ricorrere a quelle forze molto più potenti ma che talvolta sono meno ovvie, con l'intento segreto di conseguire una rapida vittoria momentanea in qualche punto secondario. Se gli attivisti nonviolenti vogliono attivare al massimo la loro forza, devono agire in armonia con la dinamica di questa tecnica e con le sue esigenze, che comportano in particolare di continuare ad agire senza paura e con una disciplina nonviolenta.

Qualora, a causa di una inadeguata comprensione del metodo di lotta e della sua dinamica, o perché non sanno resistere alle tentazioni di un miope opportunismo, oppure a causa di una condotta non disciplinata, gli attivisti nonviolenti introducano nella loro lotta modi o mezzi propri della lotta violenta, essi stessi invertono importanti processi necessari per il loro successo, rafforzando allo stesso tempo l'avversario. L'introduzione della segretezza in un movimento di azione nonviolenta esercita una forte influenza negativa sulla capacità di mantenersi liberi dalla paura di osservare la disciplina nonviolenta. Quindi l'agire in maniera aperta, cioè l'essere sinceri nelle proprie affermazioni e franchi con l'avversario e con l'opinione pubblica sulle intenzioni e i piani del gruppo, appare come un corollario dei precedenti requisiti di libertà dalla paura e di disciplina nonviolenta.

La mancanza di segretezza del movimento e addirittura la sua temerarietà nell'osar dichiarare pubblicamente le sue intenzioni può avere un impatto molto significativo sullo stesso gruppo nonviolento, sull'avversario e su eventuali terze parti. Al contrario, il ricorso alla segretezza, alla finzione e alla cospirazione sotterranea avrà probabilmente un impatto negativo su tutti e tre i gruppi.

La segretezza in un movimento di azione nonviolenta costringerebbe probabilmente i capi a una continua clandestinità per evitare l'arresto. Qualunque fossero le motivazioni dei capi quando ciò accadesse, potrebbe diffondersi l'impressione che essi stiano in realtà cercando di sfuggire alla prigione o ad altri sacrifici. Per esempio, la mancanza di una leadership coraggiosa può avere effetti disastrosi sulla volontà di coloro che, occupando posizioni secondarie nel movimento, debbano compiere azioni che possano comportare un pericolo o un rischio che i capi non si assumano. Qualora questi leader vengano catturati, l'avversario si sente talvolta in grado di imporre loro pene più pesanti sfruttando una situazione che porterà ai leader e al movimento meno simpatia e sostegno che se tali pene fossero imposte in seguito a una sfida aperta. In certe condizioni, i leader che agiscono nella clandestinità possono costituire un ostacolo, mentre inve-

¹⁰⁶ Cfr. J. W. Wheeler-Bennet, *La nemesis del potere. Storia dell'esercito tedesco dal 1918 al 1945*, Feltrinelli, Milano 1957, pp. 622, 638-639, 671 e 710; e J. Delarue, *Storia della Gestapo*, Dall'Oglio, Varese 1964, pp. 187-189, 274-278, 295, 317, 339, 384-385, 424, 448-449 e 458.

ce è molto probabile che leader nonviolenti incarcerati per aver apertamente sfidato il regime siano visti come eroi e martiri, disturbando i sostenitori complacenti o incoraggiando i resistenti.

Quando in un movimento di resistenza nonviolenta si fanno seri tentativi per mantenere la segretezza, si diffonde un'atmosfera di paura: paura che i piani vengano scoperti, paura che i capi nascosti siano catturati, paura che l'organizzazione segreta sia distrutta, paura che membri importanti e un gran numero di sostenitori vengano imprigionati. Se ciò succede tra i sostenitori reali o potenziali, allora lo spirito di resistenza si indebolisce. Invece di una aperta azione nonviolenta che dimostri l'impotenza della repressione, subentra nel movimento la paura che i segreti e i piani vengano svelati e che gli aderenti siano catturati; ne deriva una sorta di degenerazione, demoralizzazione e indebolimento che inevitabilmente tendono a minare le basi del movimento.

Gandhi sosteneva che il ricorso alla segretezza durante la lotta in India negli anni 1932-1933 fosse una delle cause principali del crollo di quel movimento. Egli disse: «...la scelta della segretezza da parte del movimento è fatale per il suo successo...» «Non c'è il minimo dubbio che la paura si è impadronita di tutti. Le ordinanze li hanno intimoriti e io sono portato a pensare che i metodi segreti siano in larga parte responsabili di questa demoralizzazione»¹⁰⁷.

Alcuni teorici e attivisti della lotta nonviolenta considerano quindi la paura e altri fattori associati alla segretezza come cause di una serie di effetti indesiderabili che indeboliscono il movimento. È significativo che Nehru, il quale, sia ben chiaro, non condivideva l'ideale filosofico o religioso di Gandhi né la sua concezione etica della nonviolenza, espresse un punto di vista molto simile sugli effetti della segretezza durante le campagne del 1930-1931 e del 1932-1933: «La nostra esperienza del 1930 e del 1932 dimostrò che ci era facile organizzare una rete segreta di informazioni in tutta l'India. Senza molto sforzo, e malgrado qualche opposizione, si ottennero dei buoni risultati; ma eravamo in molti a sentire che la segretezza non s'accordava con lo spirito della disobbedienza civile, e produceva un effetto scoraggiante sulla coscienza delle masse. Come fattore di un grande e palese movimento di massa poteva essere utile, ma rimaneva sempre il pericolo, particolarmente quando il movimento era in declino, che qualche attività segreta più o meno inefficace prendesse il posto del movimento di massa»¹⁰⁸.

È più probabile che faccia ricorso alla segretezza un movimento che intenda mantenersi in vita quando si sente troppo debole per agire allo scoperto. Tuttavia, la segretezza può in effetti ridurre il numero dei partecipanti anziché farli crescere¹⁰⁹, non solo per i fattori già indicati, ma anche perché, perlomeno in molti casi, un movimento che abbia «problemi di sicurezza» dovrà ridurre il numero delle persone che elaborano i piani e che li eseguono. In determinate situazioni la partecipazione può anche ridursi perché si allontanano coloro che simpatizzavano col movimento quando esso agiva allo scoperto, ma non appoggiano una organizzazione politica segreta: questo caso è particolarmente probabile quando l'azione nonviolenta si svolga in una società con una forma di governo democratica liberale.

L'uso di spie, agenti e informatori da parte della polizia può sembrare più giustificato contro un movimento organizzato e operante sulla base della segretezza che nel caso contrario. L'azione aperta non eliminerà necessariamente tali agenti, ma tuttavia il fatto che la gente ritenga o no giustificato l'uso di spie da parte della polizia e la questione se

¹⁰⁷ Bose, *op. cit.*, pp. 144-145.

¹⁰⁸ J. Nehru, *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1955, p. 350.

¹⁰⁹ Bose, *op. cit.*; e Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, p. 3.

l'appoggio e la simpatia siano date alla o agli attivisti nonviolenti possono influire sull'esito del conflitto. È stato anche sostenuto che la segretezza sui piani di un'azione nonviolenta può accrescere le probabilità di una reazione più brutale da parte delle forze dell'avversario rispetto al caso in cui esse sappiano cosa aspettarsi e abbiano avuto il tempo di considerare attentamente la loro controreazione.

La segretezza può anche minacciare seriamente la capacità del movimento di restare nonviolento, mentre questa è invece una condizione fondamentale per il successo di tale movimento. Questo pericolo è evidenziato nel modo più chiaro dal problema di cosa fare con un informatore o un agente di polizia in possesso di informazioni che si ritiene non debbano essere a conoscenza dell'avversario se si vuole che il movimento abbia successo. Si potrebbe fare ricorso a vari tipi di pressione e di persuasione nonviolenti, cambiando inoltre i piani ed esercitando forme di ostracismo contro l'agente quando lo si sia identificato (cfr. il capitolo V, nel volume II, *Le tecniche*, pp. 73-81), ma non esiste nessun mezzo nonviolento che possa garantire che un agente non passi le sue informazioni alla polizia o ad altri. In passato, movimenti rivoluzionari e di resistenza che fecero ricorso sia alla segretezza che alla violenza non esitarono a uccidere l'agente (o colui che era sospettato come tale, poiché talvolta si scoprì in seguito che i sospetti erano infondati). Ma in un movimento di azione nonviolenta il ricorso alla violenza invertirebbe il processo dei meccanismi di cambiamento sui quali si basa il movimento stesso. Il tentativo di applicare la violenza solo su una base molto selettiva e ristretta può probabilmente alterare radicalmente la situazione del conflitto. C'è la possibilità di contribuire a una ben maggiore transizione da una tecnica nonviolenta a una violenta, che a sua volta rafforzerebbe la posizione di potere relativo dell'avversario, poiché egli è meglio preparato per affrontare una lotta violenta.

Riassumendo, un movimento nonviolento che cerchi di mantenere una politica di segretezza rispetto ai suoi piani, alle sue azioni e alla sua organizzazione si trova di fronte a problemi e ostacoli che probabilmente risulteranno insormontabili e che nel migliore dei casi, metteranno seriamente in pericolo la sua esigenza di liberarsi dalla paura e di mantenere una disciplina nonviolenta. È per queste ragioni che nel loro manuale per i dimostranti per i diritti civili Oppenheimer e Lakey hanno scritto: «È possibile confondere e ritardare in vari modi il conseguimento di informazioni "segrete" da parte dei vostri avversari. Tuttavia, se essi sono determinati a ottenerle tutto ciò diventa inutile. I vostri sforzi si tradurranno solo in *inefficienza* perché dovrete nascondere ai vostri stessi membri gran parte di ciò che fate, in *autoritarismo* perché non potrete spiegare agli altri attivisti cosa state facendo, e in *sfiducia*. In ogni caso, i vostri avversari, se sono determinati a farlo, introdurranno "informatore" e/o moderati congegni elettronici in modo tale che le vostre attività saranno come un libro aperto. Tanto vale che apriate voi stessi il libro e fin dall'inizio siate totalmente onesti rispetto ai vostri piani. Dovrete cercare di prevedere delle tattiche [...] che non dipendano dalla segretezza per essere valide»¹¹⁰.

Si è sostenuto che l'agire apertamente rispetto alle intenzioni, ai piani, all'organizzazione e simili produrrà anche alcuni risultati positivi che contribuiranno a rafforzare il gruppo nonviolento. Questo non implica certo che il movimento non si troverà di fronte a problemi difficili, ma l'azione aperta contribuisce alla crescita di una forza *autentica* nel movimento, ben diversa dalle vistose azioni passeggerie. Un'azione nonviolenta richiede la costituzione di una forza reale; le dimostrazioni di forza realistiche non sono durature, e il movimento può in effetti indebolirsi se tali azioni sono perseguite a costo di un compromesso sui prerequisiti del potere nonviolento.

È stato anche sostenuto che ci sono molti modi specifici con cui un'azione aperta può

¹¹⁰ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 48.

essere di aiuto al movimento nonviolento. Gregg, per esempio, ritiene che una politica basata sull'agire allo scoperto può contribuire a una maggiore e più diffusa conoscenza dell'esistenza, degli scopi e dell'attività del movimento di resistenza, rendendo più difficili i tentativi dell'avversario di censurare o sopprimere le notizie¹¹¹. È vero che una aperta opposizione è tanto più difficile quanto meno democratica diventa la società, ma d'altro canto è anche vero che più una società è monolitica, tanto maggiore sarà l'impatto di qualsiasi dissenso. Le notizie di tale opposizione si diffonderanno largamente anche se fossero ignorate dai mezzi di informazione ufficiali.

Quando uno dei due gruppi contendenti faccia ricorso all'azione nonviolenta, il contrasto risulta acuitizzato qualora questo gruppo scelga di dichiarare apertamente e con sincerità le proprie intenzioni e i propri piani. Il contrasto tra i comportamenti dei gruppi in conflitto è importante perché influisce sulla simpatia di terze parti. Ovviamente, queste simpatie non sono decisive, ma talvolta possono rivelarsi importanti, soprattutto quando assumono la forma di azioni concrete contro l'avversario o a sostegno degli attivisti nonviolenti. Simpatia e sostegno possono provenire anche da membri della cerchia più ampia del gruppo di protesta che non si sono ancora uniti alla lotta, e persino dall'interno dello stesso gruppo avversario. Perciò, un comportamento che contribuisca a cambiare percezioni e atteggiamenti è molto importante. In questa situazione, l'evidente contrasto tra i due gruppi gioca un ruolo fondamentale.

Una parte ricorre alla violenza, alla brutalità e alla repressione; l'altra persiste con coraggio nella sua azione, accetta le sofferenze come prezzo per il cambiamento, rinnova con se stessa l'impegno di ricorrere solo a mezzi nonviolenti, e rifiuta di vendicarsi. Un gruppo ricorre a spie, inganni, trucchi e segreti, mentre l'altro fa conoscere pubblicamente le sue intenzioni, i piani, il personale e gli obiettivi. Un gruppo dimostra di avere paura e incertezza sia per il presente che per il futuro, mentre l'altro rimane calmo, determinato, fiducioso e senza paura. Nel corso del processo, il gruppo nonviolento influenza attivamente le relazioni di potere tra i due gruppi. A mano a mano che il movimento continua nella sua azione e gli attivisti nonviolenti si mantengono fedeli alle qualità peculiari della loro condotta, la percezione che tale movimento differisca qualitativamente dal gruppo avverso e dai gruppi politici tradizionali si diffonderà gradualmente. A sua volta, questo fatto tenderà decisamente a far crescere l'appoggio al gruppo nonviolento da tutte le fonti e indebolirà quello per l'avversario. Le qualità che distinguono il gruppo nonviolento dall'altro non appariranno in modo tanto netto se entrambe le parti ricorrono all'inganno. Si diffonderebbero sospetti sulle reali intenzioni, gli obiettivi e i piani del movimento e sarebbe meno probabile il consenso delle terze parti.

Poiché l'azione nonviolenta si basa su una visione del potere secondo cui tutti i governi, i sistemi gerarchici, le oppressioni e le ingiustizie dipendono, in ultima analisi, dalla sottomissione, dalla collaborazione e dall'aiuto di gran parte dei cittadini, dei subordinati e delle vittime, ne consegue che la chiave del mutamento, mediante questa tecnica, sta nei cambiamenti psicologici e di atteggiamento tra i subordinati. Sensazioni di apatia, impotenza, paura e sottomissione devono sparire e lasciare il posto alle sensazioni opposte. Gandhi sosteneva che la sfida aperta era necessaria per spezzare l'abitudine alla sottomissione, e che gran parte dell'efficacia dell'azione nonviolenta si basa sull'indifferenza che gli attivisti hanno rispetto alle misure di autodifesa e sulla loro disponibilità a esporsi a rischi notevoli¹¹².

Nella lotta per ottenere la libertà era necessario comportarsi come uomini liberi: «Un uomo libero non entrerebbe in un movimento segreto»¹¹³. Secondo Gandhi, l'agire apertamente contribuiva a elevare il morale di tutto il movimento, e ne rinforzava la

¹¹¹ Gregg, *op. cit.*, p. 80.

¹¹² Cfr. Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, pp. 2-3.

¹¹³ Gandhi, cit. in Bose, *op. cit.*, p. 146.

dignità e il rispetto di fronte a se stessi e nei confronti dell'avversario e di terze parti. Sovente accade anche che una dimostrazione di fiducia e di coraggio sia necessaria per indurre negli altri la fiducia e la disponibilità a correre qualche rischio. In molte occasioni Gandhi insistette su questo punto: «Nessuna organizzazione clandestina, per quanto grande, può fare niente di positivo [...]. Noi abbiamo il compito di organizzare l'azione di una grande massa di uomini che per secoli sono stati schiacciati dal tallone di una ignobile tirannia. Essi non possono essere organizzati che con mezzi che dimostrino chiaramente, alla luce del giorno, la loro giustezza»¹¹⁴.

«Nessun movimento mascherato o sotterraneo potrà mai diventare un movimento di massa o spingere milioni di persone ad azioni di massa»¹¹⁵. «Solo una aperta sfida e un'attività scoperta possono venire seguite da tutti. Tutti, uomini, donne e bambini devono sentire e agire secondo un reale *swaraj* (autocontrollo). E lavorare per questo fine è la vera rivoluzione [...]. Milioni di indiani non si sarebbero risvegliati se non attraverso una lotta aperta e disarmata. Ogni deviazione dalla strada giusta ha solo significato un temporaneo arresto del processo di evoluzione rivoluzionaria»¹¹⁶.

Ancora una volta l'esperienza di Nehru nel condurre azioni allo scoperto gli mostrò quali sono gli effetti di liberazione psicologica prodotti da una lotta condotta senza segreti, ed anche come essa influì sugli agenti inglesi: «Soprattutto, provavamo un senso di libertà e di orgoglio in quella libertà. L'antico senso di oppressione e di delusione era completamente scomparso. Non si bisbigliava più, non si usava più alcuna obliqua fraseologia legale per evitare di mettersi nei pasticci con le autorità. Dicevamo quello che sentivamo e lo gridavamo ai quattro venti. Cosa ce ne importava delle conseguenze? Prigione? Pregustavamo di andarci, e ciò avrebbe ancora di più aiutato la nostra causa. Le innumerevoli spie e agenti segreti che solevano circondarci e seguirci divennero individui piuttosto degni di compassione poiché per loro non vi era nulla di segreto da scoprire. Tutte le nostre carte erano scoperte»¹¹⁷.

Onestà, franchezza e mancanza di segreti possono anche ottenere un qualche effetto sul gruppo avversario, perlomeno in certe condizioni. Questo sarà particolarmente importante quando il gruppo nonviolento aspiri a cambiare l'atteggiamento dell'avversario, a maggior ragione se cerca di convertirlo. Come ha sottolineato Ebert: «Fino a quando l'oppressore teme gli esponenti della resistenza, cioè fino a quando non è convinto del loro atteggiamento nonviolento, egli tenderà a rafforzare la propria posizione. Solo un'organizzazione di resistenza aperta può convincere l'oppressore che il credo professato e le richieste che provengono da esso corrispondono ai veri fini nella campagna»¹¹⁸.

Questo non significa che l'avversario interpreterà immediatamente in modo corretto le motivazioni, i fini, le intenzioni e i piani del gruppo nonviolento, ma vuol solo dire che tale possibilità è più probabile quando si agisce apertamente che in condizioni di voluta segretezza. Si può ripetutamente cercare un contatto diretto con l'avversario, come mezzo per evitare o per correggere eventuali distorsioni nella percezione, che potrebbero influire pericolosamente sul corso del conflitto. Per esempio, il comunicare preventivamente alle autorità le modalità di svolgimento di una dimostrazione, può non solo contribuire a ridurre le brutalità di una polizia colta di sorpresa e incerta su cosa può succedere, ma può essere interpretato come un modo «pulito» di lottare e come segno di lealtà. La percezione di questi fatti può contribuire a una crescita del rispetto per gli attivisti nonviolenti tra i membri del gruppo avversario¹¹⁹.

¹¹⁴ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 21.

¹¹⁵ Cit. in Dhawan, *op. cit.*, p. 223.

¹¹⁶ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, vol. II, pp. 50-51.

¹¹⁷ Nehru, *op. cit.*, pp. 81-82.

¹¹⁸ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 116.

¹¹⁹ Gregg, *op. cit.*, p. 80.

Di solito i cambiamenti nel modo con cui l'avversario percepisce il gruppo nonviolento avverranno con un certo ritardo, ma il ripetersi costante di un comportamento non compatibile con il punto di vista dei membri del gruppo avversario può alla fine portare a una correzione di tale percezione. Come mettono in evidenza Irving Janis e Daniel Katz, l'agire apertamente può incidere sul modo con cui l'avversario vede gli attivisti, cioè sulla percezione del loro status morale: «La pubblicazione di materiale solitamente tenuto segreto può influenzare l'atteggiamento degli avversari rispetto allo *status morale* del gruppo (cioè può far nascere in loro il sospetto che qualcosa di più importante è tenuto segreto, oppure può renderli più rispettosi della sincerità del gruppo)»¹²⁰.

L'agire apertamente può provocare una distorsione nella percezione della loro forza in entrambe le direzioni.

La rivelazione di piani tattici che potrebbero mettere il gruppo di azione in condizione di svantaggio può influire sulla percezione che l'avversario ha a proposito della *forza* del gruppo stesso (per esempio, l'ammissione dei propri piani può essere intesa come segno di debolezza e di inettitudine nella conduzione della lotta, oppure come il segno di un movimento eccezionalmente potente in grado di raggiungere il successo senza far ricorso alla segretezza)¹²¹.

Anche Janis e Katz sostengono con argomenti simili che annunciare in anticipo all'avversario i propri piani di azione nonviolenta «può avere l'effetto di accrescere o diminuire il grado di frustrazione e l'intensità degli impulsi aggressivi che nascono quando si concretizzano le conseguenti misure repressive dell'avversario»¹²². Tutto questo si riferisce alla risposta *iniziale* dell'avversario. Gli specialisti di questa tecnica non hanno mai affermato che l'agire sempre apertamente riduce l'ostilità nelle fasi iniziali di un conflitto, ma che essa tende a realizzare questo obiettivo in un certo periodo di tempo.

A lungo termine possono anche esserci ben più importanti conseguenze per la società nel suo insieme prodotte da un'atmosfera di segretezza, diffidenza e paura oppure, al contrario, come conseguenza di una espressione aperta delle proprie vedute e intenzioni, ma finora questo aspetto ha ricevuto poca attenzione.

¹²⁰ I.L. Janis - D. Katz, *The Reduction of Intergroup Hostility: Research Problems and Hypotheses*, in «Journal of Conflict Resolution», 111 (1959), nr. 1, p. 87.

¹²¹ *Ivi.*

¹²² *Ivi.*

VIII

ELEMENTI FONDAMENTALI DI UNA STRATEGIA NONVIOLENTA

La strategia e le tattiche di guerra sono state studiate e sviluppate attentamente, insieme a importanti tentativi di sviluppare una teoria fondamentale. Massime, regole e sistemi per condurre una guerra sono stati formulati per rispondere a una «impellente necessità»¹²³. Nel campo dell'azione nonviolenta non si è avuto sinora uno sviluppo paragonabile. Gandhi ha compiuto i più importanti sforzi coscienti per sviluppare una strategia e delle tattiche per questa tecnica di lotta. Tuttavia egli, non era né uno studioso né un teorico; di conseguenza, nonostante il suo contributo pratico e le riflessioni fatte di tanto in tanto, l'analisi e la formulazione di strategie e tattiche fu lasciata ad altri. Solo abbastanza di recente l'attenzione è stata rivolta all'esame dei problemi e delle possibilità della strategia e delle tattiche nella lotta nonviolenta contro eventuali dittatori interni o invasori¹²⁴. È necessario indagare sia il vasto campo della strategia e delle tattiche, sia i problemi specifici che possono sorgere quando ci si trovi di fronte a particolari tipi di avversari e qualora si intendano perseguire determinati obiettivi specifici.

Strategie e tattiche sono ovviamente presenti in varie forme in gradi diversi in molteplici aspetti della vita sociale. Tuttavia esse sono importanti soprattutto nelle azioni militari e in quelle nonviolente, che sono entrambe delle tecniche con le quali vengono condotti i conflitti politici quando essi siano sfociati nella lotta aperta e nella prova di forza. Sembrano esserci alcuni punti nei quali le intuizioni della strategia militare possono essere trasferite in quella nonviolenta; e vi sono anche dei casi per i quali il punto di vista militare *non* deve essere adottato, perché la natura e le dinamiche delle due tecniche di lotta differiscono radicalmente. Pertanto questo paragrafo non si limita semplicemente a descrivere o analizzare le osservazioni già esistenti sulla strategia dell'azione nonviolenta, ma prende anche in esame quei principi della strategia militare che sembrano validi per la tecnica nonviolenta e quelle fonti militari che sono più chiare e più esplicite delle osservazioni fatte da attivisti nonviolenti.

Richiamiamo qualche breve definizione dei termini strategici fondamentali: la «grande strategia» è la concezione più ampia che serve a coordinare e dirigere tutte le risorse

¹²³ K. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 107.

¹²⁴ Lo stimolo è venuto soprattutto dall'analisi di come una lotta nonviolenta adeguatamente preparata potrebbe essere usata a scopo di difesa nazionale, cioè per una «difesa a base civile». Cfr. ad esempio S. King-Hall, *Defence in the Nuclear Age*, Gollancz, London 1958, pp. 196-205; e A. Roberts, *Civilian Defence Strategy*, in A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent Resistance to Aggression*, Faber & Faber, London 1967, pp. 215-254. In questo capitolo l'analisi si limita ai principi fondamentali di strategia e tattica dell'azione nonviolenta in generale, per cui non verrà preso in esame il modo in cui questi principi possono venire applicati in contesti specifici o per scopi particolari.

del gruppo in lotta verso il conseguimento degli obiettivi del conflitto. Il termine «strategia» è più limitato e si riferisce al piano d'azione nel suo insieme, per l'intera lotta, compreso il caso di sviluppo di una situazione vantaggiosa, la decisione di quando combattere e il piano generale per l'utilizzazione di varie azioni specifiche nel conflitto generale. Infine, la «tattica» si riferisce ai piani per conflitti più limitati entro il piano strategico adottato. Definizioni più complete di questi termini sono fornite nello scritto *An Abecedary of Nonviolent Action and Civilian Defense*, dell'autore stesso.

1. L'importanza della strategia e della tattica

La strategia è altrettanto importante nell'azione nonviolenta quanto in quella militare. I concetti e i principi strategici militari non possono essere automaticamente trasferiti nel campo dell'azione nonviolenta, ma questo non riduce affatto l'importanza fondamentale della strategia e della tattica. Occorre perciò prestare attenzione ai principi generali di strategia e di tattica appropriati per questo metodo (sia quelli peculiari della nonviolenza, sia quelli trasferibili dalla strategia militare e da altri tipi di conflitto). Questi aspetti devono essere considerati, naturalmente, nel contesto della particolare dinamica e dei meccanismi propri della lotta nonviolenta.

Coloro che hanno una formazione militare possono trovare strano che alcuni fautori della nonviolenza sottolineino l'importanza della strategia e della tattica. E viceversa, quelle persone che hanno una formazione culturale che si ispira alla nonviolenza religiosa o filosofica possono a loro volta essere sorprese dalla marcata sottolineatura che qui viene data alla strategia e alla tattica invece che ai principi morali e di coscienza. Pertanto è opportuna una breve discussione sulla funzione che strategia e tattica svolgono nell'azione nonviolenta.

Per influire sull'esito di una lotta è importante scegliere con saggezza il modo con cui condurre l'azione e perseguirlo con molta attenzione e intelligenza. È del tutto inadeguato limitarsi semplicemente a dire che si agirà in modo morale e che si farà ciò che è giusto, perché possono esserci diversi modi di agire, tutti quanti moralmente «giusti». Ciò che è «giusto» può comportare che si mantenga la massima opposizione al «male» o che la si costruisca, e in tal caso il problema consiste nel come realizzare tutto questo. Al fine di conciliare la propria responsabilità e la massima efficacia dell'operazione, queste azioni devono essere scelte molto attentamente e attuate al momento giusto. Specialisti nello studio e nella conduzione di una guerra hanno imparato da tempo che i risultati migliori non si ottengono semplicemente con un'incontrollata esplosione di violenza e di sacrificio. Come ha scritto Liddell Hart: «...la conduzione di una guerra dev'essere controllata dalla ragione se si vuole conseguire l'obiettivo [...]. Quanto migliore sarà la vostra strategia, tanto più facilmente avrete il sopravvento, e tanto meno vi costerà questo risultato»¹²⁵. Così come in guerra, nell'azione nonviolenta ci si serve di strategia e tattica perché il coraggio, il sacrificio, il numero degli attivisti nonviolenti possano produrre il maggiore impatto possibile.

Il corso degli eventi può assumere un'ampia varietà di forme, a seconda delle strategie, delle tattiche e dei metodi scelti per rispondere alle esigenze particolari della situazione. Gli atti specifici della protesta, della noncollaborazione e dell'intervento nel corso di una campagna nonviolenta saranno più efficaci se si accordano fra loro come le parti di un tutto completo, cosicché ogni azione specifica contribuisca al massimo possibile allo sviluppo e alla conclusione vittoriosa della lotta. Perciò il modo migliore di conseguire la combinazione ottimale di azioni specifiche si

¹²⁵ Liddell Hart, *op. cit.*, p. 369.

ha quando un gruppo di leader con una adeguata padronanza della situazione e della tecnica è in grado di fare un piano per lo svolgersi della campagna. «Solo il generale che guida una campagna può capire gli obiettivi di ogni mossa particolare», scrisse Gandhi¹²⁶. Egli sceglieva i problemi, i luoghi, i tempi e i metodi di azione con estrema attenzione, cosicché il movimento si trovasse nella posizione più forte possibile rispetto agli inglesi, e le azioni stesse suscitassero la massima comprensione verso i suoi compagni indiani e la massima simpatia e il sostegno di ognuno. La strategia svolge un ruolo importante tanto negli scioperi dei lavoratori¹²⁷, quanto nei tipi di lotta nonviolenta più elaborata e ancor più nelle lotte rivolte contro dittature particolarmente repressive.

Un'ampia serie di esempi storici dimostrano l'importanza della strategia e della tattica¹²⁸. Talvolta, questa evidenza è di segno negativo, in quanto mostra gli effetti dell'assenza di una strategia e gli errori commessi nel prendere grandi decisioni su questioni strategiche e tattiche. In qualche caso, i difficili problemi che sorgono nel corso di determinati conflitti si sarebbero potuti evitare o risollevare in modo più soddisfacente con una maggiore conoscenza del ruolo e dei principi della strategia nonviolenta. In altre occasioni, le campagne nonviolente proseguirono ben oltre il punto in cui era possibile raggiungere la maggior parte degli obiettivi e delle richieste – molto al di là di quanto avviene normalmente nei conflitti militari –; eventi successivi portarono poi alla sconfitta del movimento. Oppure in altri casi ancora il movimento nonviolento si ritenne sconfitto anche se, secondo i normali criteri di giudizio, in realtà aveva vinto; il risultato fu la sostituzione dell'azione nonviolenta con una serie di azioni militari ritenute più efficaci. Le lotte dei coloni americani contro il governo inglese possono essere interpretate senza alcuna difficoltà in questo modo. I problemi e i principi generali della strategia nonviolenta risulterebbero notevolmente più chiari se si conducessero attente analisi strategiche e tattiche di una serie di lotte nonviolente. È anche importante che il gruppo che partecipa alla protesta accetti la strategia di lotta; nel caso della Finlandia, nel 1901, il disaccordo su come comportarsi con l'avversario pare abbia gravemente accentuato i conflitti interni già esistenti¹²⁹.

2. Alcuni elementi chiave nella strategia e nella tattica nonviolenta

Nonostante la relativa assenza di analisi strategiche delle lotte nonviolente del passato e nonostante l'assenza di studi sistematici sui principi fondamentali della strategia

¹²⁶ Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, cit., p. XI.

¹²⁷ Hiller, *op. cit.*, p. 126.

¹²⁸ Sui problemi strategici e tattici delle lotte dei coloni americani cfr. E.S. Morgan - H.M. Morgan, *The Stamp Act Crisis. Prologue to Revolution*, Collier Books, New York 1963, pp. 174 e 240; Gipson, *The British Empire*, *op. cit.*, vol. XI, pp. 265-271; Schlesinger, *op. cit.*, pp. 213-215, 218-220, 226-234 e 400-401. Sull'assenza di ogni strategia nell'insurrezione tedesco-orientale cfr. Brant, *op. cit.*, pp. 73, 103 e 188-189. Sulle lacune strategiche nel *Rubrikampf* cfr. K. Ehdlich, *Rubrikampen*, in Lindberg - Jacobsen - Ehdlich, *op. cit.*, p. 184. Symons, *op. cit.*, p. 51, nota in alcuni aspetti dello sciopero generale britannico del 1926 lacune di elaborazione strategica. Sulle questioni strategiche e tattiche poste dalla rivoluzione spontanea del 1905 cfr. S.M. Schwarz, *The Russian Revolution of 1905: The Workers Movement and the Formation of Bolshevism and Menshevism*, University of Chicago press, Chicago e London 1967, pp. 99-112, e (per quanto riguarda le opinioni contrastanti sul fatto se gli scioperi dovessero o meno condurre ad un'insurrezione violenta) pp. 132-143, e Harcave, *op. cit.*, pp. 165-167, 175, 199-206, 209-210 e 215; a p. 199 viene sollevata la questione di quale fosse il momento in cui la lotta avrebbe potuto aver termine con il miglior risultato possibile. Una discussione dei problemi tattici che la дума avrebbe dovuto affrontare una volta sciolta nel febbraio 1917 in G. Katkov, *Russia 1917. La Rivoluzione di Febbraio*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 365-366. Sulla preparazione strategica e tattica di una campagna di *sit-in* ad Atlanta cfr. Lincoln, *op. cit.*, pp. 296-297. L'analisi del momento più opportuno per interrompere un boicottaggio degli autobus in Sudafrica in Luthuli, *op. cit.*, p. 293.

¹²⁹ Cfr. Jutikkala, *op. cit.*, pp. 233-235.

nonviolenta, è possibile elencare alcuni principi generali abbastanza chiari che si sono concretizzati in lotte particolari. Clausewitz scrisse che nel caso della guerra era più semplice elaborare una teoria della tattica che una della strategia¹³⁰. Entrambe le teorie sono di difficile elaborazione nel caso dell'azione nonviolenta, e il seguente elenco di principi è necessariamente incompleto e provvisorio.

Approccio indiretto al potere dell'avversario

La tecnica dell'azione nonviolenta può essere considerata come uno sviluppo estremo dell'«approccio indiretto» alla strategia militare come è stato formulato da Liddell Hart, e discusso più sopra in questo capitolo.

Liddell Hart sostiene che una strategia diretta consolida la forza dell'avversario, mentre un approccio indiretto risulta militarmente più fondato; generalmente si sono ottenuti risultati concreti quando il piano di azione «era stato tanto indiretto da garantire l'impreparazione dell'avversario a controbatterlo». Perciò, invece di un attacco diretto alle posizioni di forza dell'avversario, Liddell Hart ribadiva l'importanza dei fattori psicologici; lo scopo della strategia diventa quindi quello di «diminuire le possibilità di una resistenza...». Nel realizzare le condizioni per una vittoria, è fondamentale, egli insisteva, portare il nemico fuori dal terreno a lui familiare, e a questa «dislocazione» deve seguire lo «sfruttamento» dell'opportunità creata dalla posizione di insicurezza. Diventa allora importante «annullare l'opposizione paralizzando la forza stessa di opporsi» e costringere «il nemico a commettere qualche errore»¹³¹. Questi principi generali si possono applicare tutti quanti all'uso dell'azione nonviolenta contro un avversario che si serva di mezzi militari, cosicché il confronto con i suoi mezzi di azione avviene sempre in forma indiretta e il suo potere repressivo si ritorce contro di lui in una specie di *jujitsu* politico. Alla fine le fonti reali del suo potere ne risultano ridotte se non addirittura distrutte senza che sia mai avvenuto un confronto diretto con gli stessi mezzi di azione.

Fattori psicologici

Alcuni dei fattori psicologici di una guerra militare hanno dei loro equivalenti nella «guerra senza violenza». Ma il passaggio non è automatico. Per esempio, la sorpresa è stata ritenuta un elemento essenziale in certi tipi di strategia militare. In un'azione nonviolenta, tuttavia, è probabile che si possano conseguire in misura significativa quegli obiettivi che di solito si ottengono grazie alla sorpresa, quali rendere il nemico inoffensivo sfruttando la sua incapacità a controbattere l'attacco, e così via, insistendo semplicemente nell'uso di una tecnica di lotta diversa da quella dell'avversario. Talvolta, tuttavia, in un'azione nonviolenta l'elemento sorpresa può giocare a svantaggio degli attivisti stessi, in quanto accresce la possibilità di nervosismo tra le truppe, il che a sua volta può comportare una repressione più dura e una minore probabilità di disaffezione da parte loro.

Il morale degli attivisti sarà altrettanto importante in un conflitto nonviolento quanto in uno militare. Sarà cruciale per la popolazione nel suo insieme rendersi conto che il potere militare dell'avversario non le garantisce necessariamente né il controllo della situazione né la vittoria. Fondamentale sarà pure la fiducia nell'azione nonviolenta, insieme alle altre qualità dei «popoli bellicosi» descritte da Clausewitz: «Il coraggio, l'abilità, la resistenza alle fatiche e l'entusiasmo»¹³².

¹³⁰ Clausewitz, *op. cit.*, p. 107.

¹³¹ Cfr. Liddell Hart, *op. cit.*, pp. 340-341, 25, 337, 349, 359 e 360.

¹³² Clausewitz, *op. cit.*, p. 191.

Fattori geografici e fisici

Né il possesso né il controllo di particolari punti geografici è considerato, anche in una guerra, importante di per se stesso, ma solo come un «anello dell'intera catena degli avvenimenti», un vantaggio che non può «essere sceverato dal successo d'insieme»¹³³.

Sebbene non debbano essere *del tutto* ignorati nell'azione nonviolenta, questi fattori giocano un ruolo considerevolmente inferiore, poiché questa tecnica di lotta si basa principalmente sulla volontà e sulle azioni di esseri umani più che sul possesso di posizioni geografiche. È possibile, per esempio, che un territorio sia occupato fisicamente da un esercito, senza che il regime che lo comanda abbia un effettivo controllo sulla popolazione di quel territorio. Luoghi o costruzioni particolari possono, in certe occasioni, diventare importanti nell'azione nonviolenta, specialmente quando essi assumano un grande valore simbolico; in questi casi è probabile che si possano applicare le tecniche dell'ostruzionismo nonviolento, delle incursioni e delle invasioni nonviolente. Tuttavia, anche in situazioni come queste il possesso fisico di una posizione particolare è di importanza secondaria per realizzare le condizioni che consentono di rendere operativi i meccanismi del cambiamento nell'azione nonviolenta. Altri fattori geografici e fisici quali ad esempio il terreno, l'ora, le condizioni meteorologiche oppure la presenza di «campi» per i volontari e ospedali per la cura dei feriti possono risultare importanti a seconda delle situazioni specifiche.

Un abile stratega nonviolento porrà la massima cura nella scelta del luogo in cui dovranno svolgersi determinate azioni di opposizione. Gandhi prestava di solito grande attenzione a questo punto, come è dimostrato dai suoi piani per la disobbedienza civile contro le leggi sul sale del 1930. Come luogo in cui egli avrebbe prodotto direttamente il sale innescando la lotta su scala nazionale, Gandhi scelse la poco conosciuta spiaggia di Dandi, nel golfo di Cambay, insignificante di per sé, ma situata in un punto che permise a Gandhi e ai suoi seguaci di camminare per ventisei giorni – l'ormai famosa «Marcia del sale» – durante i quali egli riuscì a suscitare l'interesse dell'opinione pubblica e focalizzare l'attenzione sui suoi piani di disobbedienza civile¹³⁴. Anche durante la sua inchiesta, nel 1917, sulle condizioni dei contadini di Champaran, nel Bihar, quando capì che sarebbe stato arrestato Gandhi si recò a Bettiah, preferendo che il suo arresto avvenisse tra i contadini più poveri di tutto il distretto¹³⁵.

Scegliere il momento giusto

La scelta del momento più opportuno per l'attuazione di una tattica può essere estremamente importante nell'azione nonviolenta. Questa scelta può dipendere da diversi fattori. Per esempio, bisogna saper giudicare quando la gente è pronta per compiere un'azione diretta, oppure quando un appello all'azione incontrerebbe solo una risposta debole o sarebbe ignorato¹³⁶. La scelta del momento più opportuno deve avvenire valutando l'intera situazione: Nehru riconobbe quest'abilità di Gandhi quando scrisse: «... la conosce bene la sua India, e reagisce ai suoi più lievi tremiti, e valuta una situazione sottilmente, quasi intuitivamente, e ha l'abilità di agire al momento psicologico opportuno»¹³⁷.

Si è sostenuto che il *No-rent Manifesto* irlandese [un manifesto contro la grande rendita terriera, N.d.T.] avrebbe avuto un effetto molto maggiore se pubblicato nel febbraio 1881, come voleva l'ala più estrema della *Land League* invece che sei mesi

¹³³ *Ivi*, pp. 173-174.

¹³⁴ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 70-90.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 14-15.

¹³⁶ Miller, *op. cit.*, p. 150.

¹³⁷ Nehru, *op. cit.*, p. 266.

più tardi, quando i leader erano già stati imprigionati e una serie di riforme stava annacquando la volontà di resistere¹³⁸.

Talvolta il lancio di un'azione nonviolenta può essere programmato in modo tale da coincidere con qualche giorno od occasione particolarmente significativi. La scelta del 6 aprile 1930 per l'avvio della campagna di disobbedienza civile in India, per esempio, coincideva con l'inizio della «settimana nazionale», indetta per ricordare le vittime del massacro di Amritsar del 1919¹³⁹. La scelta del momento giusto può essere importante anche in un altro senso. L'ora precisa in cui un gruppo di attivisti nonviolenti deve ritrovarsi in un dato luogo e la sincronizzazione delle azioni dei vari gruppi possono essere cruciali, come si verificò nel caso di alcune azioni studentesche nel sud degli Stati Uniti¹⁴⁰.

In un senso ancora diverso, la scelta del momento giusto può riferirsi a quella della fase in cui si decide di resistere a un avversario che cerchi di imporre o di estendere il proprio controllo su una società. In determinate occasioni, le pretese o le azioni dell'avversario possono richiedere una pronta reazione e una resistenza immediata se si vogliono impedire i suoi tentativi di stabilire o di estendere il controllo. Nel caso di un'invasione, per esempio, questo può essere particolarmente vero in tre momenti specifici. Il primo si verifica dopo la formale presa del potere e l'occupazione del paese. Il secondo si ha nella fase in cui l'invasore cerca la collaborazione e l'appoggio di gruppi molto importanti, come la polizia, le strutture civili e i sindacati. L'ultimo è quello in cui egli cerca di distruggere le istituzioni sociali indipendenti, sottomettendo tutte le organizzazioni e le istituzioni al suo controllo e dividendo la popolazione. Qualora si verifichi uno di questi attacchi, sarà importante che la resistenza inizi senza alcun ritardo e che la gente non dica «aspettiamo per vedere cosa succede» o si scoraggi. Solo un'azione rapida può essere efficace. Anche in altre situazioni di conflitto può risultare importante la capacità di scegliere il momento giusto per l'azione nelle diverse fasi della lotta.

Numero dei partecipanti

Sebbene il numero dei partecipanti possa essere di estrema rilevanza sia in un'azione nonviolenta che in un'operazione militare¹⁴¹, esso non è certamente l'unico fattore importante e non garantisce la vittoria. È errato tentare di «analizzare e teorizzare sulla strategia in termini matematici» e supporre che la vittoria sia determinata semplicemente da «una maggiore concentrazione di forze in un dato luogo»¹⁴². In un'azione nonviolenta, specialmente quando si voglia ottenere una coercizione nonviolenta, come in uno sciopero generale o in un ammutinamento, il numero dei partecipanti può talvolta essere decisivo. Ma i numeri non devono essere considerati isolatamente; una moltitudine di persone può anche costituire uno svantaggio, sia per ragioni tattiche sia perché per ottenere una grande adesione si sono dovute sacrificare la disciplina e la affidabilità come è già stato discusso in questo capitolo. In circostanze particolari, tattiche e metodi particolari possono comportare un ben determinato numero di attivisti. Grandi masse di persone incapaci di mantenere una disciplina nonviolenta e di continuare nell'azione di fronte alla repressione possono indebolire il movimento, ma con la necessaria preparazione e disciplina possono diventare «irresistibili»¹⁴³.

¹³⁸ F. Sheehy-Skeffington, *Michael Davitt. Revolutionary, Agitator and Labour Leader*, T. Fisher Unwin, London-Leipzig 1908, pp. 120-121. Il dibattito nel 1775 all'interno del movimento dei coloni americani sulla scelta dei tempi più opportuni per la campagna di non importazione e non esportazione è descritto in Schlesinger, *op. cit.*, pp. 414-421.

¹³⁹ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 84.

¹⁴⁰ Cfr. Miller, *op. cit.*, p. 308; e Lincoln, *op. cit.*, p. 297.

¹⁴¹ Clausewitz, *op. cit.*, p. 201.

¹⁴² Liddel Hart, *op. cit.*, p. 342. Cfr. anche Clausewitz, *op. cit.*, p. 108.

¹⁴³ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 288; e Dhawan, *op. cit.*, pp. 224-225.

Punto cruciale e concentrazione della forza

Se per condurre nel modo più efficace un'azione nonviolenta c'è bisogno di tattiche e strategie intelligenti, allora un'attenta scelta dei punti su cui indirizzare la lotta diventa fondamentale, come si è discusso più sopra. Nelle campagne militari tradizionali questi punti possono in larga parte essere determinati in base a considerazioni topografiche, logistiche e simili. Ma in una campagna nonviolenta essi sono quasi esclusivamente determinati da fattori politici, psicologici, sociali ed economici.

Nell'azione nonviolenta nulla può sostituire la forza reale. Se essa è carente, allora il tentativo di lottare per un obiettivo troppo grande per essere raggiunto può risultare poco saggio. Per essere efficace, l'azione nonviolenta deve concentrarsi sui punti cruciali scelti dopo un'attenta valutazione della propria forza, degli obiettivi e della posizione dell'avversario (comprese le sue debolezze) e dell'importanza reale della questione stessa oggetto della lotta. La massima di Napoleone, che al momento decisivo non si è mai troppo forti, si applica altrettanto bene a questo caso¹⁴⁴. Nello scegliere questi punti occorre anche considerare le probabili conseguenze nel caso di vittoria o di sconfitta in questa specifica battaglia. Tutto ciò è strettamente connesso al primo degli assiomi di strategia e tattica militare definiti da Liddell Hart: «*Adatta i tuoi fini ai tuoi mezzi*». Nell'individuare il tuo obiettivo deve prevalere una visione chiara e un freddo calcolo. È folle «fare il passo più lungo della gamba», e alla base della saggezza in campo militare sta la percezione di ciò che è possibile. Impara quindi a guardare in faccia la realtà conservando la tua fede al momento dell'azione poiché è con la fede che puoi raggiungere ciò che sembra impossibile. La fiducia in sé è come la corrente di una batteria: evita di esaurirla in sforzi inutili e ricorda che la tua stessa fiducia non sarebbe di nessuna utilità se gli elementi della tua batteria, cioè gli uomini sui quali puoi contare, fossero esauriti»¹⁴⁵.

Possono verificarsi circostanze particolari, come il tentativo di dividere la popolazione, che richiedono di intraprendere un'azione nonostante ci si trovi in una situazione di debolezza; ma anche in questi casi sarà necessario valutare la propria forza effettiva, e nel formulare la strategia e la tattica si dovrà cercare di vedere come utilizzare al meglio le forze esistenti e come superare o correggere urgentemente le proprie debolezze.

«Tutti i principi della guerra, indistintamente, si possono riassumere in una sola parola: "concentrazione". Questa, in verità, andrebbe ampliata in "concentrazione di forze contro un punto debole"»¹⁴⁶. Questo principio dell'azione militare si applica anche all'azione nonviolenta e fu posto in evidenza da Gandhi. Nelle lotte nonviolente la concentrazione avverrà soprattutto su alcuni punti chiave in campo politico, sociale o economico che richiamino simbolicamente le condizioni generali più ampie. Questo si ricollega a un altro degli assiomi di Liddell Hart: «*Tieni sempre ben presente il tuo scopo mentre adatti i tuoi piani alle circostanze reali. Renditi conto che ci sono più modi per raggiungere uno scopo, ma bada che ogni obiettivo parziale faccia riferimento allo scopo finale*»¹⁴⁷. Gli attivisti nonviolenti cercheranno di attaccare quell'aspetto specifico che rappresenta «il male» contro cui essi combattono, scelto in modo che sia il meno difendibile dall'avversario e tale inoltre da creare la massima forza tra gli attivisti nonviolenti e nella popolazione in generale. Un successo anche solo di un punto limitato come questo farà aumentare la fiducia in se stessi degli attivisti e la loro capacità di mobilitarsi efficacemente verso la piena realizzazione dei loro obiettivi. Dopo aver scelto il punto sul quale concentrare l'attacco, non dovranno lasciarsi sviare verso azioni di minore importanza o prive di sbocco¹⁴⁸.

¹⁴⁴ Clausewitz, *op. cit.*, p. 222.

¹⁴⁵ Liddell Hart, *op. cit.*, p. 348.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 347.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 348.

¹⁴⁸ *Ivi*.

L'iniziativa

In un'azione nonviolenta è molto importante, anche nelle fasi difensive della lotta, che gli attivisti prendano e mantengano l'iniziativa. Secondo Gandhi, «un vero generale riesce sempre a dare battaglia quando vuole lui e sul terreno che sceglie lui. Egli manterrà sempre l'iniziativa sotto questo aspetto, e non permetterà mai che passi nelle mani del nemico»¹⁴⁹. Una delle distinzioni importanti evidenziate da Nehru tra la campagna del 1930, che si potrebbe descrivere almeno come un «pareggio» e quella del 1932, che fu una chiara sconfitta per gli indiani fu che nel 1930 «l'iniziativa rimase certamente al Congresso e al popolo», mentre «al principio del 1932 l'iniziativa era decisamente del governo, e il Congresso era sempre sulla difensiva»¹⁵⁰. Il gruppo dirigente nonviolento deve essere in grado di controllare la situazione e saper dimostrare che possiede questo controllo¹⁵¹.

Nirmal Kumar Bose sostiene che il leader di una campagna nonviolenta «... non dovrebbe permettere all'avversario di imporre o di forzare nessuna sua mossa...; [né] dovrebbe lasciarsi influenzare da qualsiasi evento passeggero»¹⁵². In ogni caso in cui ciò sia possibile, quindi, dovrà essere il gruppo nonviolento e non l'avversario a scegliere il momento, l'oggetto e lo svolgimento dell'azione e dovrà cercare di mantenere l'iniziativa nonostante la repressione dell'avversario. Nei casi in cui il conflitto sia stato innescato dall'avversario, come in un colpo di stato, o in un'invasione o quando vengano imposte nuove misure repressive, gli attivisti nonviolenti dovranno cercare di riprendere per sé l'iniziativa il più rapidamente possibile.

3. La scelta delle armi

Al fine di ottenere risultati ottimali, la scelta delle armi nonviolente per iniziare e condurre la campagna dovrà essere fatta in modo attento e intelligente. Sarà necessario determinare quale delle tecniche specifiche di azione nonviolenta descritte nel Volume secondo, *Le tecniche* (e possibilmente anche altre tecniche), sia più appropriata per quel conflitto particolare. Questa decisione dovrà essere presa alla luce di molteplici fattori che comprendono i problemi in gioco, la natura dei gruppi avversari, il tipo di cultura e di società di ciascuno e il contesto sociale e politico del conflitto. Altri fattori sono quelli dei meccanismi di cambiamento che il gruppo nonviolento ha intenzione di applicare (quali la conversione o la coercizione), l'esperienza del gruppo nonviolento e la sua abilità nel praticare l'azione nonviolenta. Infine, intervengono anche il tipo di repressione e le altre contromisure che si prevede di dover fronteggiare, l'abilità del gruppo nonviolento nel contrastarle e il grado di dedizione alla lotta che caratterizza il gruppo stesso. È ovvio che esistono altri fattori ancora.

Il numero delle tecniche impiegate in qualsiasi singolo conflitto varierà da uno a varie decine. La scelta delle tecniche specifiche da utilizzare in una certa campagna dipenderà da numerosi fattori. Uno di questi è il giudizio sul fatto che le caratteristiche fondamentali della tecnica in esame abbiano o meno qualità desiderate per quel particolare conflitto. Per esempio, in termini generali, le tecniche comprese nella classe della protesta e della persuasione nonviolenta (capitolo IV, volume II, *Le tecniche*, pp. 15-69) sono essenzialmente simboliche nei loro effetti e producono una consapevolezza dell'esistenza del dissenso. Il loro impatto è proporzionalmente maggiore sotto regimi autoritari dove l'opposizione e il nonconformismo sono scoraggiati e rari. A seconda del numero di persone

¹⁴⁹ N.K. Bose, *Selection from Gandhi*, Navajivan, Ahmedabad 1948, p. 202.

¹⁵⁰ Nehru, *op. cit.*, pp. 228 e 341.

¹⁵¹ Miller, *op. cit.*, pp. 146 e 150.

¹⁵² Bose, *Studies in Gandhism*, *cit.*, p. 152.

coinvolte, è probabile che le tecniche di noncollaborazione (capitoli V-VIII, volume II, *Le tecniche*, pp. 71-219) possano creare difficoltà nel mantenere la normale funzionalità ed efficienza del sistema. In una situazione estrema, queste tecniche possono minacciarne l'esistenza. Le tecniche di intervento nonviolento (capitolo IX, volume II, *Le tecniche*, pp. 221-289) possiedono le qualità di entrambi i gruppi precedenti, ma inoltre comportano di solito una sfida più diretta al regime. Questa classe di tecniche permette un maggior impatto con un numero minore di partecipanti, purché siano garantiti il superamento della paura e la disciplina.

Il passaggio dalla classe della protesta e della persuasione nonviolenta a quella della noncollaborazione e da questa all'intervento nonviolento comporta di solito un progressivo aumento del grado di sacrificio richiesto agli attivisti nonviolenti, della possibilità di turbare l'ordine e la pace sociale e della efficacia. Le tecniche di noncollaborazione possono essere interpretate come il ritiro della propria collaborazione a un sistema maligno, e di conseguenza assumono le caratteristiche di un'azione di difesa morale. L'impiego di questa classe di tecniche, rispetto a quella dell'intervento nonviolento, può inoltre contribuire a produrre una situazione sociale *relativamente* meno esplosiva o pericolosa, poiché con esse ci si limita a ritirare una collaborazione già esistente e a rifiutare nuove forme di collaborazione con l'avversario¹⁵³. Le sanzioni e le sofferenze inflitte direttamente o indirettamente ai noncollaboratori, sebbene pesanti in qualche caso, possono essere relativamente minori rispetto a quelle possibili nel caso di intervento nonviolento. Inoltre, il rischio di tale repressione in ogni caso particolare può essere inferiore. Può anche essere più facile convincere la gente ad astenersi dal fare qualcosa che è stato ordinato, cioè non collaborare, invece che spingerla a fare qualcosa di proibito.

Di solito, perché la noncollaborazione risulti efficace è necessario che il numero di partecipanti sia maggiore che nel caso delle proteste o degli interventi simbolici, e che l'azione prosegua per lunghi periodi di tempo. Spesso una lunga durata è necessaria perché la noncollaborazione raggiunga il suo scopo. Nel 1930 Gandhi disse che mentre per una campagna di boicottaggio dei tessuti stranieri ci sarebbe voluta la collaborazione di trecento milioni di persone per ottenere il successo, per la campagna di disobbedienza civile sarebbe bastato un esercito di diecimila uomini e donne coraggiosi¹⁵⁴. Molte delle tecniche di intervento nonviolento possono essere praticate solo per periodi limitati. Un effetto continuativo si raggiunge quindi solamente con una costante ripetizione dell'azione. Queste tecniche richiedono pertanto attivisti più capaci, affidabili e determinati che non i metodi di noncollaborazione. Per questo fatto, le tecniche di intervento nonviolento con impatto più immediato richiedono di solito una notevole preparazione per essere applicate con successo e sono inoltre quelle che meglio si combinano con altre forme di azione nonviolenta. Anche il movimento che utilizzerà tecniche di intervento dovrà possedere un più alto livello di disciplina e una migliore guida politica. «I rimedi più rapidi comportano sempre più grandi pericoli, e la loro utilizzazione richiede un'estrema saggezza»¹⁵⁵.

Un altro fattore importante nella selezione delle tecniche specifiche da impiegare in una campagna è se gli attivisti intendono produrre il cambiamento mediante la conversione, l'accomodamento o la coercizione nonviolenta. In questo contesto, le specifiche forme di persuasione per ottenere il cambiamento che il gruppo nonviolento cerca di attuare da parte dell'avversario possono risultare importanti; esse possono comprendere, per esempio, perdite economiche, indebolimento della posizione politica, sensi di colpa, nuovi modi di percepire, e così via. Qualora si cerchi la conversione dell'avversa-

¹⁵³ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 156.

¹⁵⁴ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 72.

¹⁵⁵ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 182.

rio, tecniche quali lo sciopero generale, l'ammutinamento o la creazione di un governo parallelo non sono certo appropriate. Ma se invece si intende esercitare una coercizione nonviolenta queste sono proprio le tecniche necessarie, mentre forme di pressione che si basano per il loro impatto su effetti psicologici o emotivi sui leader del gruppo avversario potrebbero essere una perdita di tempo e di energia. Tuttavia, il problema è complesso e spesso in una stessa campagna possono essere combinate tra loro in modo efficace tecniche che applicano forme diverse di pressioni e impiegano meccanismi differenti. Non ci sono regole sicure.

Nella maggior parte dei casi verrà impiegata più di una tecnica; diventa poi molto importante l'ordine in cui sono applicate le tecniche, il modo in cui vengono combinate e la modalità con cui esse influenzano l'applicazione di altre tecniche e contribuiscono alla lotta nel suo insieme. Le tecniche da usare in una data situazione devono essere considerate non solo per il loro specifico e immediato impatto sulla situazione di conflitto e sull'avversario; è importante anche il loro contributo al progressivo sviluppo del movimento, al cambiamento degli atteggiamenti e dei rapporti di potere, alle trasformazioni nel sostegno dato a ciascuna delle parti, e alla successiva applicazione e agli effetti delle tecniche nonviolente più radicali.

Talvolta la combinazione di tecniche differenti è relativamente semplice, specialmente in una azione locale o limitata. Per esempio, sono stati utilizzati boicottaggi economici a sostegno di *sit-in* contro la discriminazione razziale, e il picchettaggio è comunemente usato durante gli scioperi. Tuttavia, quando si faccia uso dello sciopero generale per sostenere l'insubordinazione di reparti dell'esercito la situazione comincia a diventare più complicata, con la possibilità di dover ricorrere in tempi brevi a un maggior numero di tecniche.

Nel caso di campagne su larga scala programmate contro avversari decisi, la questione di come combinare l'uso di tecniche diverse non è di facile soluzione; il problema deve essere considerato sia nel contesto della strategia complessiva della lotta sia nelle sue fasi più ristrette e localizzate. In una lotta su un lungo periodo la determinazione delle varie fasi è molto importante, e la scelta e la successione delle tecniche può costituire il fattore singolo di maggiore importanza dell'intero processo. Waskow, per esempio, parla di una «escalation del disordine senza violenza»¹⁵⁶. L'importanza di questo sviluppo secondo fasi successive di una campagna nonviolenta è stata sottolineata da alcuni studiosi come Bose¹⁵⁷ e Bondurant, specializzati nell'analisi dell'azione nonviolenta condotta da Gandhi. Una delle nove «regole fondamentali» del *satyagraha* elencate da Bondurant è la seguente: «Avanzamento progressivo del movimento attraverso passi e fasi ritenuti appropriati alla situazione specifica. La decisione di quando passare a una fase successiva del *satyagraha* deve essere ponderata attentamente alla luce delle circostanze sempre mutevoli, evitando tuttavia l'immobilismo»¹⁵⁸.

Si può, perciò, stabilire che certe tecniche devono precederne altre, affinché sia poi possibile passare successivamente a forme di azioni più radicali.

Gandhi utilizzava spesso la rispondenza dei volontari e dell'opinione pubblica a certe azioni specifiche come mezzo per verificare se era possibile o meno qualche successiva forma di azione più radicale, valutando il grado di impegno personale, la volontà di agire, la capacità di fronteggiare le sanzioni dell'avversario, il grado di disciplina e la capacità nel mantenersi sia coraggiosi che nonviolenti. Per esempio, nella sua testimonianza davanti al Comitato Hunter nel 1920, Gandhi disse: «L'*hartal* fu progettato per colpire sia l'immaginazione della gente che il governo [...]. Non avevo altri mezzi per

¹⁵⁶ A.J. Waskow, *From Race Riot to Sit-In. 1919 and the 1960's*, Doubleday, Garden City - N.Y. 1966, p. 266.

¹⁵⁷ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 176.

¹⁵⁸ Bondurant, *op. cit.*, p. 38.

capire le intenzioni dell'India se non questo singolare movimento. L'*hartal* costituì per me una valida indicazione per sapere sino a che punto avrei potuto portare la disobbedienza civile»¹⁵⁹.

Egli utilizzò anche il boicottaggio da parte dei consumatori per verificare se fosse giunto il momento per la disobbedienza civile. Nel 1921 scrisse: «È mia ferma convinzione che se riusciremo a portare avanti con successo il boicottaggio dei tessuti stranieri, saremo in grado di creare un'atmosfera tale da consentirci di iniziare l'attuazione della disobbedienza civile su scala tanto vasta che il governo non sarà in grado di resistere ad essa»¹⁶⁰.

Nel maggio del 1920 Gandhi sostenne su «*Young India*» che gli organizzatori del nascente movimento di noncollaborazione avevano deciso che esso avrebbe dovuto svilupparsi in quattro fasi:

1. rinuncia ad ogni onorificenza;
2. progressivo ritiro volontario dai posti dell'impiego statale;
3. ritiro dei membri della polizia e dell'esercito dal loro servizio presso il governo («un obiettivo lontano»); e
4. sospensione del pagamento delle tasse («ancora più lontano») ¹⁶¹.

La prima fase comportava la quantità minima di rischio e di pericolo ¹⁶², mentre le ultime due espongono ai rischi maggiori ¹⁶³.

Il movimento del 1930-1931 fu pianificato con strategia differente. Ebbe inizio con metodi di protesta nonviolenta, quali la stessa Marcia del sale e alcune manifestazioni di massa, e con forme leggere di noncollaborazione politica, come nel caso delle dimissioni di governi provinciali, limitate tuttavia a un piccolo numero di persone. Il vero movimento di massa cominciò direttamente con la disobbedienza civile a una legge ritenuta immorale, e quindi si sviluppò fino a comprendere forme sia leggere sia più radicali di noncollaborazione e di intervento nonviolento ¹⁶⁴.

4. La scelta della strategia e della tattica

La strategia generale, i tipi di tattica e la scelta dei metodi programmati in anticipo dai leader determineranno la direzione generale e la condotta della campagna per tutta la sua durata. La scelta di questi elementi è quindi estremamente importante. Come nel caso della guerra, nella scelta della strategia e della tattica debbono essere presi in esame un gran numero di fattori. Tuttavia, le dinamiche e i meccanismi del tutto differenti della lotta nonviolenta sembrano rendere più stretta e complessa l'interconnessione tra questi fattori rispetto alla lotta di tipo militare. È fondamentale a questo fine un'attenta considerazione degli obiettivi primari e secondari dell'avversario e dei vari obiettivi del gruppo nonviolento. Sarà molto importante un'accurata valutazione delle forze e delle debolezze del proprio gruppo e di quello avversario, e se ne dovrà tenere conto nell'elaborazione della strategia e della tattica. Qualora ciò non avvenga può succedere che si elaborino sia piani troppo ambiziosi destinati a fallire perché non basati su una valutazione realistica delle possibilità, sia piani eccessivamente timidi che possono fallire proprio perché mirano troppo in basso. La valutazione delle forze e della natura del gruppo avversario può contribuire alla formulazione, da parte della leadership nonviolenta, di

¹⁵⁹ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 25.

¹⁶⁰ Id., *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 182.

¹⁶¹ Id., *Non-violent Resistance*, cit., pp. 115-116.

¹⁶² *Ivi*, p. 127.

¹⁶³ *Ivi*, p. 151.

¹⁶⁴ Sharp, *Gandhi Wields the weapon of Moral Power*, cit., pp. 51-206.

una modalità di svolgimento dell'azione che con maggior possibilità sia in grado di produrre o di aggravare le debolezze e i conflitti interni nel campo avverso. Una corretta valutazione delle debolezze dello stesso gruppo nonviolento può essere utilizzata nella scelta della strategia e delle tattiche che possono contribuire ad aggirarle e che possibilmente siano anche in grado di produrre un rafforzamento. Per delineare il corso dell'azione sarà necessario stimare la durata della lotta imminente, ma si dovrà anche tener conto di un possibile errore di valutazione in tale stima e prevedere tattiche contingenti qualora la lotta si rivelasse più lunga del previsto. Rispetto alla situazione generale sarà necessario esaminare attentamente altri fattori per determinare se le condizioni siano favorevoli al lancio dell'azione nonviolenta e, in caso affermativo, che significato hanno le condizioni generali e particolari della situazione per la programmazione della campagna. Sibley ha messo in evidenza che «... un uso efficace della resistenza nonviolenta dipende non solo da un addestramento o da un impegno personale adeguato, ma anche dalla situazione "oggettiva": le condizioni esterne devono essere mature perché la campagna possa essere efficace, e qualora non lo siano, l'evitare il ricorso a una resistenza nonviolenta sarà segno di saggezza e di moralità»¹⁶⁵.

Gandhi insisteva nel sostenere che nella formulazione e nell'attuazione della strategia e delle tattiche di lotta i leader dovevano essere sensibili alle qualità manifestate dal movimento e agli sviluppi della situazione: «In una campagna *satyagraha* il modo di lotta e la scelta delle tattiche, per esempio se avanzare o ritirarsi, se iniziare una resistenza civile o organizzare la propria forza nonviolenta attraverso il lavoro costruttivo e un servizio umanitario disinteressato, sono determinati secondo le esigenze della situazione»¹⁶⁶.

Strategia e tattica sono ovviamente interdipendenti. Una tattica precisa può essere formulata solo nel contesto della strategia complessiva e con una profonda conoscenza dell'intera situazione e delle specifiche tecniche di azione che sono possibili. Una intelligente scelta e implementazione della tattica non compenserà una cattiva strategia generale, e una buona strategia resta impotente a meno che non venga portata a compimento con tattiche efficaci: «... solo grandi risultati tattici possono condurre a grandi risultati strategici...»¹⁶⁷.

Liddell Hart ha suggerito che ogni particolare corso di azione dovrebbe avere più di un obiettivo: «Scegliete una linea operativa che offra obiettivi alternativi. In questo modo mettete l'avversario tra i corni di un dilemma, e vi assicurate la possibilità di raggiungere almeno uno degli obiettivi – quello che egli difende meno – e lasciate aperta la possibilità di ottenere gli altri uno per volta. Una serie di obiettivi alternativi offre la possibilità di raggiungerne almeno uno, mentre un unico obiettivo, a meno che il nemico non sia assolutamente più debole, significa con certezza che non riuscirete a raggiungerlo, quando il nemico non abbia più alcun dubbio sul vostro scopo. Non c'è errore più comune che confondere un'unica linea operativa, cosa normalmente saggia, con un unico obiettivo, cosa normalmente sciocca»¹⁶⁸.

In larga misura questo avviene frequentemente nell'azione nonviolenta qualsiasi, senza un piano specifico, poiché il gruppo nonviolento mira a conseguire sia gli obiettivi particolari sia dei cambiamenti più generali negli atteggiamenti e nei rapporti di potere entro ciascun gruppo e tra i gruppi avversari. È probabile che questi cambiamenti più generali possano verificarsi nel corso del conflitto e possano essere realizzati in misura soddisfacente anche in situazioni nelle quali non si ottenga l'obiettivo politico particolare. Tuttavia, è anche necessario prendere in considerazione la possibilità di applicare il principio strategico di Liddell Hart a obiettivi limitati concreti, fintanto che questo non

¹⁶⁵ Sibley, *op. cit.*, p. 371.

¹⁶⁶ Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 202.

¹⁶⁷ Clausewitz, *op. cit.*, p. 254.

¹⁶⁸ Liddell Hart, *op. cit.*, p. 348.

violò il principio di concentrazione discusso precedentemente. Lo sviluppo progressivo del movimento, parzialmente caratterizzato da una graduale introduzione di nuove tecniche di azione (come discusso nel paragrafo precedente), trarrà anche beneficio da una attenta pianificazione strategica. Tale sviluppo aiuterà a garantire che il cambiamento delle tecniche e il nuovo livello d'azione contribuiscano alla massima utilizzazione delle forze degli attivisti, favoriscano un rafforzamento del loro morale e accrescano le probabilità di vittoria. In assenza di una chiara visione strategica, il passaggio da un tipo di azione a un altro può avvenire senza reali motivazioni o senza alcun vantaggio, e gli scoraggianti risultati che ne potrebbero derivare possono portare dapprima a una crescente incertezza sul da farsi, poi alla demoralizzazione e infine alla disgregazione del movimento nonviolento.

La progettazione delle fasi strategiche di una campagna nonviolenta non è certo un fatto nuovo. Tuttavia, una maggiore comprensione della natura di questo metodo e dei principi della strategia permettono ora uno sviluppo più fecondo e una più efficace utilizzazione di tale programmazione di quanto non fosse possibile prima. Presentiamo tre ulteriori esempi di programmazione di queste fasi. La convenzione provinciale della Virginia, che si riunì ai primi di agosto del 1774, delineò le fasi di una campagna di noncollaborazione economica per raggiungere i suoi obiettivi. La convenzione stabilì le date in cui sarebbero iniziate le fasi successive della campagna, modificabili sulla base di accordi presi dai delegati del Congresso continentale della Virginia. Fin dall'inizio non si sarebbe più importato né usato il tè. Se Boston fosse stata costretta a rimborsare la Compagnia delle Indie per le perdite subite (ad esempio nel corso del *Boston tea party*), il boicottaggio sarebbe stato esteso a tutti gli articoli venduti dalla Compagnia, fino a che il denaro non fosse rientrato. Il primo novembre, fu imposto il boicottaggio assoluto su tutti i beni importati direttamente o indirettamente dalla Gran Bretagna (esclusi i medicinali), compresi gli schiavi da dovunque provenissero. Se le richieste dalle colonie non fossero state prese in considerazione entro il 10 agosto 1775 (un anno più tardi), sarebbe stato avviato un rigido programma di non-esportazione verso la Gran Bretagna. L'anno di intervallo permise il pagamento dei debiti verso i commercianti britannici, ed ai coltivatori di tabacco della Virginia la sostituzione delle coltivazioni con altre non destinate all'esportazione¹⁶⁹. Questa campagna suddivisa in fasi abbozzata dagli abitanti della Virginia ricalcava il programma adottato dal I Congresso continentale.

Una campagna di azione contadina suddivisa in fasi fu organizzata in Russia dal secondo congresso dell'Unione contadina, riunito a Mosca nel novembre del 1905, durante la rivoluzione di quell'anno. Il congresso si pronunciò per l'uso di tecniche di pressione pacifica (quali il rifiuto collettivo di affittare o acquistare terre dai latifondisti) per ottenere il libero passaggio della terra ai contadini. Se queste tecniche non avessero funzionato, l'Unione avrebbe dichiarato uno sciopero generale nelle campagne in coincidenza con uno sciopero generale nella città. Se il governo dello zar avesse perseguito l'Unione, i contadini si sarebbero rifiutati di pagare le tasse o di prestare servizio nell'esercito¹⁷⁰.

In Sudafrica i pan-africanisti avevano concepito la loro Campagna di sfida contro le leggi sull'*apartheid*, nella primavera del 1960, come la prima fase di una lotta a lunga scadenza su tre fronti:

1. *politico*: con l'intento di isolare il Sudafrica in campo internazionale (includere la condanna delle Nazioni Unite e l'espulsione dal Commonwealth britannico) e con lo scopo interno di porre fine alla collaborazione e alla sottomissione della popolazione africana su cui si reggeva il governo;

¹⁶⁹ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 369-370.

¹⁷⁰ Harcave, *op. cit.*, pp. 219-220.

2. *del lavoro*: il ritiro della mano d'opera africana a basso prezzo avrebbe portato al collasso economico, e quindi fu prevista una serie di scioperi allo scopo di spingere gli industriali a chiedere un cambiamento nella politica del governo;

3. *psicologico*: gli africani «scoprirebbero qual è il loro potere anche se privi di armi, e di conseguenza non sarebbero mai più gli stessi di prima».

Tuttavia, nonostante la chiarezza tecnica e una certa pianificazione delle varie fasi della campagna, l'organizzazione non aveva previsto che il governo avrebbe preso l'iniziativa dichiarando lo stato di emergenza¹⁷¹.

Sebbene le tattiche specifiche per le fasi finali della lotta non possono essere programmate in anticipo, è possibile analizzare una gamma di approcci generali in vista di successive considerazioni. Tuttavia la tattica da utilizzare nelle fasi iniziali (e forse anche in quelle intermedie) può essere scelta con successo in anticipo se la situazione e la modalità dell'attacco sono state accuratamente previste.

Nella tattica si può ricorrere a molteplici approcci, che comprendono diversi fronti, gruppi, periodi di tempo, tecniche e altri fattori. Per esempio, il peso maggiore della responsabilità di portare avanti un'azione può, dopo un certo periodo di tempo o dopo particolari eventi politici, passare da un gruppo a un altro, oppure si possono assegnare ruoli diversi a gruppi particolari. I compiti più pericolosi (che per esempio comportano il ricorso a tecniche più audaci, come quelle dell'intervento nonviolento) potrebbero essere assegnati a gruppi dotati di altissima disciplina, esperienza, capacità o addestramento, mentre altri compiti importanti ma meno pericolosi potrebbero essere intrapresi da gruppi più rappresentativi della popolazione in generale. A volte, particolari responsabilità ricadranno su determinati gruppi professionali o geografici, a causa della politica e delle azioni dell'avversario. Qualora l'iniziativa sia in mano agli attivisti nonviolenti, questi potrebbero deliberatamente scegliere di intraprendere azioni simultanee su più di un fronte, se la loro forza e la situazione generale sono tali da consigliare questa condotta. Talora una tattica può comportare fronti geografici oltre che politici, come nel caso delle tecniche di incursione nonviolenta o di ostruzione; tuttavia, il più delle volte non si avrà un fronte in senso geografico, e la resistenza sarà più diffusa e generalizzata, come nel caso in cui la popolazione decida di «restare a casa» per protesta. La scelta delle tattiche sarà influenzata in modo significativo dagli obiettivi politici immediati e a lungo termine degli attivisti nonviolenti e dai meccanismi attraverso i quali si pensa di ottenere il cambiamento. Tattiche diverse produrranno problemi differenti per l'avversario e avranno effetti diversi sulla popolazione nonviolenta.

Il variare della tattica può essere utile per aggiungere varietà e interesse (e spesso anche un certo richiamo) alla campagna. Tali cambiamenti possono anche servire ad altri scopi, ad esempio coinvolgere nuovi settori della popolazione, aumentare la pressione psicologica, politica ed economica sull'avversario, allargare o contrarre il fronte a verificare la disciplina, il morale e le capacità degli attivisti nonviolenti. Cambiamenti di tattica possono essere previsti per ottenere vari effetti sull'avversario, sul gruppo dirigente, sugli spettatori, o sulla polizia e sulle truppe incaricate della repressione. Per esempio, Ebert suggerisce di ricorrere volutamente in alcuni casi a piccoli gruppi di dimostranti (invece che a grandi gruppi) intervallando le dimostrazioni tra loro (invece che svolgerle in maniera continuativa), come accorgimenti per ridurre le brutalità della repressione rendendo più semplice e immediato, per la polizia o per le truppe dell'avversario, il vedere gli attivisti come singoli esseri umani e fornendo loro il tempo tra una dimostrazione e l'altra per riflettere e riconsiderare i fatti¹⁷².

¹⁷¹ Intervista con Peter Molotsi, rappresentante del Pan-african Congress, ad Accra il 26 aprile 1960, cit. in G. Sharp, *No Co-existence with Oppression*, in «Peace News», 13 maggio 1960.

¹⁷² Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., pp. 313-314.

Il dispiegarsi della strategia e la traduzione della tattica in atti specifici hanno luogo in un contesto di sensibilità e rispondenza all'evoluzione della situazione di conflitto. In vista dell'attacco possono essere stati preparati piani con molta attenzione e precisione, tuttavia dopo l'inizio della lotta bisognerà lasciare una certa flessibilità negli ulteriori sviluppi, cambiamenti e applicazioni della strategia e della tattica¹⁷³. Liddell Hart ha sottolineato l'importanza della flessibilità nella formulazione e nell'attuazione del piano di azione previsto: «Assicurati che sia il piano che gli ordini siano flessibili e adattabili alle circostanze. Il vostro piano dovrebbe prevedere e preparare il passo successivo in caso di successo o di fallimento, o di successo parziale, che in guerra è la situazione più comune. Gli ordini, o la formulazione tattica, dovrebbero essere tali da consentire lo sfruttamento della posizione favorevole o l'adattamento a quella negativa nel più breve tempo possibile»¹⁷⁴.

La capacità di reagire a eventi imprevisi (o imprevedibili) deve essere sviluppata con grande cura. Particolarmente importanti sono la risposta, il morale e il comportamento degli attivisti nonviolenti e dei loro potenziali sostenitori. Se essi si sono dimostrati troppo impreparati e deboli nel realizzare i piani, questi debbono essere modificati, sia intraprendendo «azioni spettacolari che possano colpire profondamente la gente e ricreare la fiducia nella possibilità di una resistenza reale attraverso la nonviolenza», sia ritirandosi momentaneamente per prepararsi a un più intenso sforzo successivo¹⁷⁵. Non esistono alternative né scorciatoie a una forza reale per un movimento di azione nonviolenta. Se non si ha la forza necessaria e la capacità di resistere alle sanzioni e alle sofferenze, occorre riconoscere questo fatto e dare una risposta intelligente: «Un generale saggio non aspetta mai di essere completamente sconfitto; si ritira in tempo e in maniera ordinata da una posizione che sa di non poter tenere»¹⁷⁶. Proprio come in un conflitto militare, il gruppo dirigente dovrà riconoscere francamente le debolezze dei suoi volontari e dei potenziali sostenitori e cercare il modo di correggerle¹⁷⁷. I mezzi per far ciò varieranno con le condizioni della situazione specifica.

D'altronde, la lotta può evidenziare significative debolezze nell'avversario che possono comportare un rapido cambiamento della tattica e un'accelerazione dei tempi della lotta. Talvolta, inoltre, la lotta può rivelare che gli attivisti nonviolenti e la popolazione in generale sono più forti di quanto si aspettassero e pertanto può consentire di avanzare più rapidamente su basi più sicure di quelle previste inizialmente.

¹⁷³ Cfr. Liddell Hart, *op. cit.*, pp. 343-344; e Clausewitz, *op. cit.*, pp. 173-174.

¹⁷⁴ Liddell Hart, *op. cit.*, p. 349.

¹⁷⁵ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 153.

¹⁷⁶ Gandhi, cit. in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 202.

¹⁷⁷ Cfr. Bondurant, *op. cit.*, pp. 38-39 e Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 176.

IX

L'ULTIMATUM

Se i negoziati con l'avversario non danno segno di produrre risultati soddisfacenti, bisogna ridefinire la strategia e la tattica iniziali e portare a termine vari tipi di preparativi organizzativi. In alcuni casi di lotta nonviolenta, soprattutto in quelli gandhiani e neogandhiani, il passo successivo sarà la presentazione di un ultimatum all'avversario. In altre tradizioni di lotta nonviolenta può non esserci alcun ultimatum, in quanto gli organizzatori sperano di cogliere di sorpresa l'avversario, oppure perché il conflitto è già scoppiato spontaneamente, o per qualche altra ragione ancora. Tuttavia, quando invece vi si fa ricorso l'ultimatum è molto simile a quelli che nei tempi passati venivano solitamente presentati dai governi prima di dichiarare guerra ai loro avversari: vengono esposte le richieste e si offre il ritiro di ogni piano di attacco qualora l'avversario ceda a tali richieste (o alla maggior parte di esse) entro un dato giorno o una data ora¹⁷⁸.

L'ultimatum, come i negoziati, ha lo scopo di influenzare sia l'avversario che l'opinione pubblica in generale. I negoziati non mirano solo a influenzare l'avversario ad accogliere le richieste del gruppo nonviolento mediante un maggior apprezzamento della giustizia o per altre ragioni, compreso il fatto che il loro accoglimento può essere la mossa migliore di una saggia politica, ma, specialmente quando siano condotti a lungo e con sincerità, nella reale ricerca di un'alternativa alla lotta aperta, possono anche contribuire a mettere in cattiva luce l'avversario agli occhi di coloro che sono realmente preoccupati, suscitando simpatia verso il gruppo nonviolento per il suo diligente e paziente tentativo di trovare una soluzione pacifica. Similmente, l'ultimatum può avere lo scopo di spingere l'avversario ad accettare le richieste, presentandogli in termini molto chiari le conseguenze di un fallimento nel raggiungere un accordo per risolvere i problemi in questione. Al tempo stesso, tuttavia, l'ultimatum è anche un mezzo per dimostrare a tutti quanti che, pur nella sua fermezza e dignità, il gruppo nonviolento concede all'avversario un'ultima possibilità di risolvere pacificamente il conflitto. Questo può conferire al gruppo nonviolento un aspetto difensivo, che potrebbe dimostrarsi psicologicamente vantaggioso in numerose occasioni, anche se ci si sta preparando per un'azione nonviolenta militante. L'ultimatum può essere importante anche per rafforzare il morale e la volontà di agire nel gruppo di protesta.

Nel loro ultimatum i leader del gruppo nonviolento fanno un elenco delle lamentele e delle richieste, senza esagerazione alcuna, e pongono un limite di tempo perché esse vengano accolte. Questo tipo di ultimatum può essere paragonato a una dichiarazione

¹⁷⁸ Sulla natura e il ruolo dell'ultimatum nel *satyagraha* cfr. Shridharani, *op. cit.*, pp. 33-34, 98 e 128; e Bondurant, *op. cit.*, pp. 40 e 85.

di guerra condizionale. Il gruppo nonviolento può includere nell'ultimatum stesso alcune dichiarazioni per rassicurare l'avversario allo scopo di evitare incomprensioni e rimuovere i timori che egli potrebbe avere nei confronti del gruppo e dei suoi obiettivi, e potrà ricordargli che si intende ricorrere solo a metodi nonviolenti. Senza compromettere principi e questioni fondamentali, l'ultimatum può essere steso in modo tale da permettere all'avversario di avere una via d'uscita dignitosa. Il gruppo nonviolento spera che l'avversario accetti le richieste e che quindi l'azione minacciata sia evitata. Nel caso contrario sarà giunta l'ora per l'azione nonviolenta.

In determinate occasioni l'ultimatum può assumere la forma di una dichiarazione pubblica di carattere generale, rivolta all'avversario e ad altri per denunciare ciò che succederà qualora le richieste non siano accolte entro la data fissata. In questa forma l'ultimatum può far parte di un piano che prevede una scalata della resistenza, come avvenne nel piano di resistenza delle colonie americane promosso dalla «Continental Association» e varato dal I Congresso continentale. La fase della non-importazione era già iniziata alla fine del 1774, ma quella della non-esportazione doveva essere lanciata un anno dopo la riunione del Congresso continentale, se per quel momento la vittoria non fosse stata ancora raggiunta: «Il nostro profondo desiderio di non danneggiare coloro che come noi sono sudditi in Inghilterra, in Irlanda o nelle Indie occidentali, ci induce a tenere in sospenso la non-esportazione fino al giorno 10 settembre 1775; a partire da tale data, qualora le disposizioni e le parti di disposizioni del parlamento britannico qui menzionate non siano state revocate, noi non esporteremo, né direttamente né indirettamente, alcun tipo di mercanzia o di prodotto verso l'Inghilterra, l'Irlanda o le Indie occidentali, eccetto il riso verso l'Europa»¹⁷⁹.

Furono lanciati degli ultimatum anche nel corso di campagne di resistenza nonviolenta non programmate, come durante l'insubordinazione dell'esercito francese nel 1917, quando un gruppo di soldati ribelli destinati al 162° Reggimento iniziarono il 20 maggio una dimostrazione al deposito ricambi del 32° Corpo chiedendo paghe più alte, più licenze e cibo migliore, e alla sera elessero tre delegati per presentare il loro ultimatum¹⁸⁰.

La Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica fu preceduta da un ultimatum al governo da parte dell'ANC (*African National Congress*) che diceva: «All'ultima conferenza annuale dell'ANC tenutasi a Belemfontein dal 15 al 17 dicembre 1951 è stata rivista l'intera politica del governo e, dopo una seria e attenta considerazione della questione, la conferenza ha unanimemente deciso di chiedere formalmente al governo – ed è quello che stiamo facendo – la revoca dei summenzionati provvedimenti entro e non oltre il 29 febbraio 1952, in caso contrario l'*African National Congress* indirà una serie di assemblee e di manifestazioni di protesta per il giorno 6 aprile 1952, come avvio della attuazione del piano di sfida alle leggi ingiuste»¹⁸¹.

Nella tradizione della lotta nonviolenta gandhiana, l'esempio classico di ultimatum è quello della lettera che Gandhi inviò al Viceré inglese Lord Irwin, il 2 marzo 1930. In questa lunga lettera Gandhi si rivolgeva al rappresentante del Re-Imperatore chiamandolo semplicemente «Caro amico» e quindi arrivava subito al punto nodale: «Prima di iniziare la disobbedienza civile e correre quel rischio che ho temuto di dover correre per tutti questi anni, desidererei avere un incontro con lei per trovare una via d'uscita». Non sarebbe stato fatto alcun male a nessun inglese, continuava Gandhi, nonostante egli ritenesse una vera disgrazia il loro dominio. Poiché non era stato compiuto nessun passo verso l'indipendenza, egli scriveva, non c'era ora altra scelta che quella di dar corso alla decisione del Congresso Nazionale Indiano del 1928 dichiarando l'indipendenza se gli

¹⁷⁹ Schlesinger, *op. cit.*, p. 609.

¹⁸⁰ Watt, *op. cit.*, p. 185.

¹⁸¹ Kuper, *op. cit.*, p. 234; l'appendice B, pp. 233-247, riporta il testo completo di questo scambio di lettere col governo.

inglesi non si fossero mossi in tale direzione entro la fine del 1929. Gandhi spiegava quindi perché, a suo avviso, gli inglesi non avevano fatto alcun passo in quella direzione: «È chiaro come la luce del giorno che gli statisti inglesi non prendono in considerazione alcun cambiamento della politica britannica che possa influire negativamente sui commerci inglesi con l'India o che richieda un riesame imparziale e attento degli affari inglesi in India». Gandhi prevedeva che se non fossero stati presi dei provvedimenti, il già gravissimo sfruttamento sarebbe continuato e l'India «sarebbe stata dissanguata a una velocità sempre maggiore».

Gandhi non poteva tollerare tutto ciò: «...se l'India vorrà vivere come nazione, se si vuole fermare la lenta morte per fame della sua gente, allora bisogna cercare qualche rimedio per un intervento immediato». Egli respingeva poi la proposta di una conferenza bilaterale come soluzione. «Non è questione di convincere qualcuno col ragionamento. Il problema si risolve da sé in un confronto delle due forze. Che siano convinti o meno, gli inglesi difenderanno i loro commerci e i loro interessi in India con tutte le forze a loro disposizione. Di conseguenza, l'India deve sviluppare una forza sufficientemente grande per liberarsi da questa stretta mortale». Gandhi metteva poi in evidenza come stesse guadagnando maggiore seguito tra gli indiani l'idea della violenza politica, mentre la violenza organizzata degli inglesi era inflitta a tutta l'India. La risposta ad entrambe, egli sosteneva, era la lotta nonviolenta.

Gandhi ritornava quindi sul suo piano di azione: «Il mio scopo è quello di mettere in moto questa forza, sia contro la forza violenta e organizzata del dominio inglese, sia contro la forza violenta e non organizzata del crescente partito dei fautori della violenza. Tacere ancora equivarrebbe a dar spazio a entrambe queste forze...». Egli continuava affermando che la disobbedienza civile e la noncollaborazione miravano a convertire gli inglesi. Il piano per la disobbedienza civile comprendeva l'attacco a una serie di ingiustizie specifiche che egli aveva esposto nella lettera. Quando queste fossero rimosse «si aprirebbe la strada a un negoziato amichevole. Se il commercio inglese con l'India verrà purificato della sua avidità, non avrete più alcuna difficoltà a riconoscere la nostra indipendenza». Gandhi invitava quindi il viceré a «preparare la strada per un'immediata rimozione di tali ingiustizie, aprendo quindi la via per una conferenza veramente alla pari».

Tuttavia, Gandhi non si aspettava certo che l'impero britannico si arrendesse così facilmente e pertanto passò ad esporre il piano di resistenza: «Ma se lei non riesce a trovare un suo modo per affrontare questi mali e se la mia lettera non fa presa sul suo cuore, il giorno undici di questo mese io inizierò, assieme al maggior numero possibile di collaboratori dell'*ashram* che riuscirò a coinvolgere, a non tener in alcun conto le disposizioni della legge sul sale». E qualora il viceré lo avesse arrestato per primo, Gandhi sperava che ci sarebbero state altre «decine di migliaia di persone pronte a portare avanti in maniera disciplinata il lavoro dopo di me, e, nell'atto di disobbedire alla legge sul sale, pronte a subire apertamente le sanzioni di una legge che mai avrebbe dovuto deturpare il Libro degli statuti». Gandhi si dichiarava pronto a discutere questi problemi se il viceré avesse ritenuto degna di attenzione la sua lettera. «Questa lettera non è intesa in alcun modo come minaccia ma come semplice e sacro dovere di un resistente civile»¹⁸². Dopo aver firmato la lettera «Distinti saluti, il vostro sincero amico, M.K. Gandhi», mandò un giovane quacchero inglese a recapitarla a lord Irwin.

Gli attivisti nonviolenti non sono certo tanto ingenui da aspettarsi che tali ultimatum porteranno facilmente alla capitolazione dell'avversario, e per varie ragioni. Per esempio, quest'ultimo potrebbe non ritenere l'azione nonviolenta una minaccia credibile di cui occorre tener conto. È ancora più probabile, tuttavia, che l'avversario veda tale co-

¹⁸² Il testo completo si trova in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 61-66.

municazione come un'ingiustificata sfida alla sua autorità, un affronto alla sua dignità e un'usurpazione del suo status, un comportamento del tutto inappropriato da parte di chi si trovava in una posizione subalterna. L'avversario può quindi adirarsi, interrompere ogni negoziato in corso, ignorare totalmente la comunicazione, oppure rispondere che avrebbe dovuto essere indirizzata a qualche ufficiale subalterno. Oppure ancora potrebbe, come fece lord Irwin, fare rispondere al proprio segretario con un conciso ringraziamento di quattro righe.

In questo caso, è giunta l'ora dell'azione. Gli attivisti nonviolenti parleranno allora di coraggio, audacia e sacrificio, e faranno appello a tutti coloro che si oppongono alla politica dell'avversario per combatterlo in una lotta aperta, come fece Ahmed Kathrada all'inizio della campagna di disobbedienza civile del 1952 in Sudafrica: «È arrivato il momento dell'azione. Abbiamo già parlato troppo a lungo con i bianchi. Per trecento anni ci hanno oppresso [...] e, dopo trecento anni, io dico che è arrivato il momento di parlare ai bianchi con l'unico linguaggio che essi capiscono: il linguaggio della lotta»¹⁸⁵.

¹⁸⁵ Kuper, *op. cit.*, p. 114.

Capitolo undicesimo

LA SFIDA SCATENA LA REPRESSIONE

Giunge il momento in cui la passività, l'acquiescenza e la pazienza cedono il posto alla lotta nonviolenta aperta. Questo momento dell'azione può essere stato determinato da vari fattori discussi nel capitolo precedente: considerazioni tattiche e strategiche, azioni dell'avversario, assenza di soluzioni attraverso misure meno drastiche e stato d'animo del gruppo di protesta.

Questo momento dell'azione è anche quello della fiducia in se stessi e del rafforzamento interno del gruppo in lotta. Durante uno sciopero degli affitti agrari in Irlanda negli anni 1879 e 1880 Charles Stewart Parnell ripeteva continuamente ai contadini di «contare su se stessi», e su nient'altro, per risolvere i loro problemi: «Non serve contare sul governo [...]. Dovete fare affidamento soltanto sulla vostra determinazione [...] aiutatevi rimanendo uniti [...] rafforzando coloro che tra voi sono più deboli [...] unitevi, organizzatevi [...] e vincerete [...]». Quando avrete fatto in modo che la questione sia matura per una soluzione, allora, e non prima, sarà risolta»¹.

Fiducia in se stessi e organizzazione (oppure, in certe occasioni, azioni spontanee combinate) contribuiscono al cambiamento accrescendo la forza dei gruppi che si trovano più in basso nell'organizzazione gerarchica dei sistemi sociali, economici e politici. I gruppi dominanti di questi sistemi sono di solito ben organizzati e capaci di condurre azioni unitarie per i loro obiettivi, mentre molto sovente la situazione dei subordinati non è affatto la stessa. Quand'anche siano molto numerosi e i gruppi dominanti dipendano in realtà da loro, i subordinati sono spesso incapaci di un'efficace azione congiunta perché mancano di fiducia in se stessi, e perché rimangono una massa di individui separati e di gruppi disuniti², e perché non sanno come agire. L'azione nonviolenta può modificare questa situazione. Il gruppo di protesta può dare inizio a un'azione comune mediante un metodo che risveglia il potere tra i subordinati e li rende capaci di esercitare il controllo sulla loro vita presente e futura. Per vincere, naturalmente, gli attivisti dovranno fare ben di più; dovranno persistere nonostante la repressione e rendere operative quelle forze che possono portare al successo.

¹ Dai discorsi di Parnell a Tipperary, il 21 settembre 1879, e a Ennis, il 19 settembre 1880, cit. in P.S. O'Hegarty, *A History of Ireland Under the Union. 1880-1922*, Methuen & Co., London 1952, pp. 490-491.

² Esempi di ciò in Venturi, *op. cit.*, pp. 793, 931, 1068-1069, e Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, 239.

I

PORRE FINE ALLA SOTTOMISSIONE

L'azione nonviolenta presuppone che sottomissione e passività siano abbandonate. Nonviolenza, disse Gandhi, «significa opposizione di tutta la propria anima contro il volere del tiranno»³. Anche la concezione di Nehru era simile⁴. Questa determinazione alla lotta si manifesterà nell'uso delle forze psicologiche, sociali, economiche e politiche a disposizione degli attivisti. Queste forze operano in concreto mediante le tecniche di azione descritte in dettaglio nel Secondo volume. Questo è il momento del confronto tra le forze. Se una programmazione preliminare ha preceduto l'azione, sarà il momento di fornire precise istruzioni su come e quando dovrà svolgersi l'azione e quali persone e gruppi debbano intervenire. Se in precedenza si erano stipulati dei patti per interventi, questa è l'ora di tradurli in fatti concreti.

Le forme iniziali di azione in una lotta nonviolenta possono differire notevolmente. Spesso una campagna inizia con tecniche di protesta nonviolenta (marce, manifestazioni, esposizione di bandiere e simili) oppure, in altri casi, con qualche tipo di intervento psicologico nonviolento, come i digiuni. Altre lotte iniziano direttamente con la noncollaborazione, per esempio la disobbedienza civile o uno sciopero su larga scala. Iniziando con azioni simboliche spettacolari sui problemi in gioco, condotte in maniera disciplinata, si può colpire l'immaginazione di tutti coloro che sono interessati, scuotendo inoltre l'inerzia, risvegliando la consapevolezza, rafforzando il morale del gruppo di protesta e imponendo un certo tono alla lotta appena iniziata⁵.

Conflitti particolari differiranno notevolmente nella rapidità con cui si cercherà di attuare la strategia e mobilitare e applicare tutte le forze del movimento. Talvolta è più efficace uno sviluppo lento e ponderato, mentre in altri casi può essere straordinariamente rapido. Poiché le campagne nonviolente differiscono largamente, non esiste una serie di passi o di fasi universalmente applicabili. Perciò, in questo e nei prossimi capitoli l'attenzione sarà focalizzata sui processi generali, sulle forze e sui meccanismi di cambiamento che intervengono in questo tipo di conflitto. La loro specifica applicazione varierà da un caso all'altro.

Con il lancio dell'azione nonviolenta vengono portati alla superficie e attivati conflitti di fondo, spesso latenti, esistenti tra i rispettivi gruppi. Attraverso la ricerca del «conflitto creativo e della tensione»⁶ diventa possibile produrre il cambiamento per risolvere il conflitto di fondo.

³ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 134.

⁴ Nehru, *op. cit.*, p. 567.

⁵ H. Seifert, *Conquest by Suffering. The Process and Prospects of Nonviolent Resistance*, Westminster Press, Philadelphia 1965, p. 64.

⁶ J. Farmer, *Freedom- When?*, Random House, New York 1965, p. 73, cfr. anche Kuper, *op. cit.*, p. 74.

Diversamente da molti pacifisti religiosi, la maggior parte dei sostenitori dell'azione nonviolenta concorderebbero con Frederick Douglas [uno schiavo negro americano che, liberatosi, divenne leader di un movimento contro la schiavitù, N.d.T.]: «Coloro che si professano a favore della libertà e tuttavia disapprovano ogni agitazione sono persone che vorrebbero poter mietere senza dover prima arare il campo. Essi vogliono la pioggia senza i tuoni e i lampi. Vogliono l'oceano senza il rombo terribile delle sue acque. La lotta può essere di natura morale, oppure fisica, o entrambe le cose, ma deve essere una lotta. Il potere non concede nulla senza chiedere. Non lo ha mai fatto e non lo farà mai»⁷.

In effetti, gli attivisti nonviolenti insistono nel sostenere che nei conflitti più acuti solo un'efficace lotta nonviolenta può condurre a una soluzione soddisfacente che eviti sia la sottomissione passiva che la violenza politica. In alcuni casi, membri del gruppo di protesta possono entusiasmarsi alla prospettiva di un conflitto nonviolento. Al crescere della tensione sale anche il morale e molte delle persone che prima erano passive decidono di prendere parte alla lotta imminente. «Tale entusiasmo di fronte alle possibili sofferenze può essere dovuto al fatto che una comunità oppressa e umiliata per lungo tempo pensa all'opportunità futura di poter dimostrare pienamente il proprio valore e la propria parità nel combattimento», scrive Ebert⁸.

I cambiamenti che la lotta nonviolenta porta in un gruppo che già sia in lotta saranno analizzati più a fondo nel Capitolo quindicesimo, ma già ora è necessario qualche breve cenno. Alcuni saranno cambiamenti di tipo psicologico, uno scrollone ad atteggiamenti di conformismo, sfiducia, inerzia, impotenza e passività. Altri avranno conseguenze più direttamente politiche, ad esempio imparare ad agire collettivamente per conseguire degli obiettivi, e i risultati a lungo termine saranno ovviamente ben più significativi in caso di successo. La partecipazione a un'azione nonviolenta può accrescere il rispetto e la fiducia della gente in se stessa e la consapevolezza del proprio potere. Secondo Hiller, «il riconoscimento dei lavoratori come un avversario temibile contribuisce a migliorare la condizione di ogni operaio. Anche se non comporta nessun guadagno materiale, lo sciopero può rivelarsi un enorme successo quando genera questa sensazione di importanza»⁹. In India l'esperienza fu di questo tipo. Jawaharlal Nehru scrisse che l'esempio e la guida di Gandhi avevano trasformato milioni di indiani da una massa di gente demoralizzata senza speranza e capacità di resistere in un popolo fiducioso in se stesso e capace di lottare autonomamente contro l'oppressione¹⁰.

La revoca del consenso, della noncollaborazione e della sottomissione costituiranno una sfida per il sistema, di pericolosità variabile a seconda della qualità e forma delle azioni, del numero di attivisti e della loro resistenza di fronte alla repressione. È importante anche la situazione sociale e politica, che comprende il grado di tolleranza del sistema rispetto ad atteggiamenti di dissenso, il livello di sostegno o di ostilità verso il regime, la probabilità di un allargamento della resistenza, e il grado di minaccia dell'azione rispetto alle fonti di potere dell'avversario. L'esito finale sarà determinato dal tipo di equilibrio che si stabilisce tra l'effettiva pericolosità della sfida e la misura in cui l'ambiente sociale e politico si schiera a favore di ciascuna delle parti. È chiaro che sono anche importanti gli sforzi dell'avversario, ma in se stessi non sono decisivi. Consideriamo la repressione, ad esempio. Per essere efficace, essa deve portare alla sottomissione, ma in certi casi questo non avviene. La repressione può persino rivelarsi controproducente e le forze messe in moto dagli attivisti nonviolenti e fuori dal controllo dell'avversario possono anche ridurre o distruggere la sua *capacità* di azione. La fine della sottomissione del gruppo di protesta innesca dei cambiamenti che possono provocare alterazioni fondamentali nei rapporti dei gruppi avversi.

⁷ Cit. in Farmer, *op. cit.*, p. 73.

⁸ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 168.

⁹ Hiller, *op. cit.*, pp. 22 e 88.

¹⁰ J. Nehru, *India and the World: Essays by Jawaharlal Nehru*, Allen & Unwin, London 1936, p. 173. Cfr. anche R.R. Diwakar, *Satyagraha. Its Technique and History*, Hind Kitabs, Bombay 1946, p. 28.

II

POLARIZZAZIONE INIZIALE SEGUITA DA UNO SPOSTAMENTO DI POTERE

L'avvio di un'azione nonviolenta quasi sempre acutizzerà il conflitto, spingendo i gruppi avversari a delinearli in modo più marcato e stimolando a schierarsi coloro che prima non si erano lasciati coinvolgere. Questa polarizzazione sembra essere una caratteristica di ogni tipo di conflitto aperto¹¹. Secondo quanto osserva Lakey, all'inizio della lotta «chi era inizialmente più incline all'avversario tende ad avvicinarsi ancor di più a quella posizione e a sostenerla, mentre chi era più vicino agli attivisti può muoversi nella direzione da loro indicata»¹². Il momento in cui avvengono questi spostamenti varia. Oppenheimer e Lakey mettono in evidenza che probabilmente al precedente periodo di indifferenza seguirà una fase di «accesso antagonismo, il tempo in cui forti ondate si abbattono sul movimento»¹³.

Questa polarizzazione del sostegno a favore dell'avversario è ben esemplificata dalle reazioni durante la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica. Prima della campagna, gli europei erano di solito indifferenti alle numerose persecuzioni subite dagli africani e dagli altri non-bianchi per le infrazioni contro le leggi sull'*apartheid* e le disposizioni che le regolavano. Ma quando questi cominciarono deliberatamente e pubblicamente a disobbedire a tali leggi e usarono l'imprigionamento come mezzo di protesta, l'indifferenza degli europei fu scossa ed essi reagirono «con chiare manifestazioni di odio oppure di simpatia». Collegato con questi fatti, si verificò anche uno spostamento politico: lo *United Party*, una forza di opposizione che sosteneva una concezione di supremazia bianca in una forma più blanda di quella del *Nationalist Party* allora al potere, «si mosse verso una integrazione della sua politica nei confronti dei non europei con quella del governo, e alcuni sostenitori dello *United Party* passarono nelle file del *Nationalist Party*»¹⁴. In questo caso la lotta si concluse senza alcuna significativa inversione di tendenza, anche se, come discuteremo nel Capitolo tredicesimo, in determinate circostanze, che presuppongono la prosecuzione della lotta, questa polarizzazione a favore dell'avversario risulta probabilmente un fenomeno passeggero. Nel caso del Sudafrica non fu così, poiché la campagna si disgregò proprio quando cominciava a manifestarsi una certa frattura tra gli avversari.

Durante questa polarizzazione iniziale, che può essere breve oppure lunga, è particolarmente importante che gli attivisti nonviolenti siano molto attenti al loro comportamento. «Azioni che confermino i pregiudizi dell'avversario saranno colte al volo e amplificate; quelle che contraddicono i pregiudizi avranno un impatto maggiore del nor-

¹¹ Hiller, *op. cit.*, p. 30.

¹² Lakey, *op. cit.*, p. 73.

¹³ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 23.

¹⁴ Kuper, *op. cit.*, pp. 22 e 180. Cfr. anche pp. 154-159 e 178-180.

male». In questa fase, il gruppo di protesta sarà in una situazione peggiore che prima dell'inizio della campagna, poiché alle ingiustizie iniziali si aggiunge la repressione. Se la lotta si fermasse a questo punto, il gruppo di protesta starebbe peggio di prima. Ma la prosecuzione della lotta in maniera disciplinata porterà probabilmente a una nuova fase, caratterizzata dall'emergere di contrasti interni nel gruppo avversario¹⁵. In questa nuova fase è probabile che l'avversario perda anche il sostegno che aveva prima della lotta, mentre potrà crescere quello a favore degli attivisti nonviolenti.

Seifert sostiene questa concezione dell'instabilità della polarizzazione iniziale, basandosi in larga misura sui casi di azioni nonviolente condotte da minoranze a favore di riforme sociali. Poiché la prima reazione dell'opinione pubblica di fronte a una sfida nonviolenta può anche essere negativa, gli attivisti dovrebbero cercare di ridurre al minimo le defezioni di coloro che prima della campagna erano a favore dei cambiamenti desiderati. Ma pare proprio, afferma Seifert, che non ci sia nulla che gli attivisti possano fare per prevenire un temporaneo rafforzamento del gruppo avverso. Inoltre, anche i sostenitori del cambiamento possono cominciare a dividersi in nonviolenti militanti e moderati più tradizionali. Dopo questa fase iniziale, continua Seifert, i primi spostamenti a favore di una correzione delle situazioni di ingiustizia «è probabile che giungano a un ritmo terribilmente lento». Tuttavia si raggiungerà un «punto critico» dopo il quale i cambiamenti di opinione, di sostegno e di potere procederanno rapidamente e, per molti, diventeranno anche un'esigenza morale.

Nel lungo periodo perciò, quando le campagne nonviolente hanno successo, esse producono un rafforzamento della solidarietà tra gli attivisti nonviolenti, una crescita e un allargamento del sostegno per correggere le ingiustizie e una frammentazione e disintegrazione del sostegno per l'avversario. Seifert riconosce, naturalmente, che non sempre sono presenti i fattori che rendono possibile questo spostamento; talvolta altri fattori, come gli interessi economici, possono imporre un rapido adattamento dell'avversario alla nuova situazione creata dalla sfida nonviolenta¹⁶.

Questa instabilità della polarizzazione iniziale, la tendenza di una parte dell'opinione pubblica intermedia a spostarsi verso il gruppo nonviolento, la possibilità che il campo avverso si spacchi e che il sostegno per gli obiettivi degli attivisti cresca, non sono inevitabili. Sembra che essi continuino a svilupparsi solo finché il gruppo resta nonviolento. Per i motivi discussi nel Capitolo dodicesimo, se la violenza viene utilizzata dagli attivisti o anche solo in loro favore, la tendenza verso una crescita sia relativa che assoluta del loro sostegno e della loro forza pare che si inverta.

Mentre l'opinione pubblica intermedia si sposta verso gli attivisti nonviolenti, il nuovo appoggio può essere espresso non dall'azione nonviolenta ma da attacchi più convenzionali contro le ingiustizie come si è verificato in numerosi casi. Ad esempio, si sostiene che i *sit-in* nonviolenti nel sud degli Stati Uniti abbiano stimolato altre azioni meno militanti contro la segregazione, come la registrazione nelle liste elettorali, l'integrazione nelle scuole e nelle organizzazioni professionali riservate ai bianchi¹⁷. Ci sono altre prove sparse dell'evidenza di questa tendenza. Per esempio, la campagna di disobbedienza civile del 1930-1931 in India spinse i liberali (contrari a tale iniziativa) a intraprendere azioni più incisive con mezzi costituzionali, e ad agire come intermediari nei negoziati tra il Congresso nazionale indiano e il *Raj* inglese¹⁸. La Campagna di sfida

¹⁵ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 23. Cfr. anche Miller, *op. cit.*, p. 311, e Luthuli, *op. cit.*, p. 296-297.

¹⁶ Seifert, *op. cit.*, pp. 61-62. Cfr. anche p. 46.

¹⁷ Lakey, *op. cit.*, pp. 73-74, cita P.E. Wehr, *The Sit-Down Protests: A Study of a Passive Resistance Movement in North Carolina*, tesi di dottorato non pubblicata, University of North Carolina, 1960 e M. Oppenheimer, *The Sit-In Movement: A Study in Contemporary Negro Protest*, dissertazione non pubblicata, University of Pennsylvania, 1962, p. 111 e 134.

¹⁸ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 124. Sul loro ruolo nelle trattative cfr. pp. 170, 178, 202-203 e 205-207.

del 1952 in Sudafrica contribuì in maniera rilevante alla formazione del Partito liberale e del Congresso dei democratici, due formazioni politiche entrambe contrarie all'*apartheid*. In quella stessa campagna, l'*African National Congress* fece un enorme balzo passando da settemila a centomila membri effettivi. Gli obiettivi della campagna ricevettero l'appoggio di numerosi gruppi ecclesiastici che prima non erano coinvolti¹⁹.

È probabile che il sostegno per gli attivisti nonviolenti e la maggiore partecipazione alla campagna stessa possano crescere quando si inverte il processo di polarizzazione iniziale. Quando si cominciano a manifestare questi diversi cambiamenti, l'estrema polarizzazione che si verificò all'inizio tra il gruppo nonviolento e l'avversario si rivela instabile. Tende a svilupparsi quello che Harvey Seifert ha chiamato il «progressivo distacco dei gruppi secondo lo spettro del loro potenziale supporto»²⁰. Il corso della lotta può essere visto come il tentativo degli attivisti nonviolenti di accrescere continuamente la loro forza (numerica e di altro tipo), non solo tra i loro abituali sostenitori e terze parti, ma anche nel campo opposto per ridurre, attraverso vari processi, la forza del gruppo avverso.

Durante la campagna le rispettive forze dei due gruppi contendenti sono perciò soggette a continui cambiamenti, sia assoluti che relativi. Questi cambiamenti avvengono in misura molto maggiore e più rapida di quanto non accada nelle lotte in cui entrambe le parti ricorrono alla violenza.

Il comportamento degli attivisti nonviolenti può quindi influire sulla forza o sulla debolezza di entrambi i gruppi, il proprio e quello avverso. Inoltre, la condotta del gruppo nonviolento influirà sul sostegno che le terze parti daranno a uno dei due gruppi. L'estrema e costante variabilità della forza di entrambi i gruppi è molto importante per gli attivisti nonviolenti nella scelta e nell'applicazione di strategie, tattiche e tecniche. Questa situazione estremamente dinamica e mutevole significa che ogni atto particolare entro una strategia nonviolenta può avere significative e ampie ripercussioni sul potere di ciascuna parte, in misura anche superiore che in atti di guerra paragonabili. Ogni azione particolare, anche limitata, richiede perciò di essere selezionata e valutata in termini di influenza generale su tutta quanta la lotta.

Se possibile, gli atti specifici non dovrebbero solo dimostrare la forza raggiunta in quel momento dagli attivisti, ma contribuire anche ad accrescere il loro potere assoluto e diminuire quello dell'avversario. Questo può verificarsi anche quando l'obiettivo politico immediato *non* è stato raggiunto. Naturalmente, quando è possibile sono da preferirsi successi a breve termine che contribuiscano anche a una favorevole alterazione delle forze relative, ma sarebbe molto discutibile se ciò avvenisse al prezzo di una alterazione svantaggiosa delle forze relative. È possibile *apparire* perdenti in tutte le battaglie tranne nell'ultima e tuttavia vincere proprio quell'ultima a causa delle variazioni nelle forze relative che si sono verificate durante le precedenti battaglie.

Miglioramenti nella forza relativa degli attivisti nonviolenti dopo l'iniziale polarizzazione saranno molto importanti nel determinare il corso degli eventi nelle fasi intermedie e finali della campagna. Un aumento della forza reale del gruppo nonviolento in ciascuna fase faciliterà il gruppo nell'affrontare circostanze impreviste, massimizzerà la sua forza relativa nella fase successiva della lotta e aumenterà la probabilità di un successo pieno.

¹⁹ Cfr. Kuper, *op. cit.*, p. 209, 146 e 146-149.

²⁰ H.J.D. Seifert, *The Use by American Quakers of Nonviolent Resistance as a Method of Social Change*, dissertazione non pubblicata, Boston University, 1940, p. 145.

III

IL PROBLEMA INIZIALE DELL'AVVERSARIO

Il primo problema dell'avversario nasce dal fatto che l'azione nonviolenta infrange lo *status quo* e richiede da parte sua una qualche risposta. Il tipo e la portata di questa rottura varieranno, come pure la tolleranza dell'avversario. Le sue reazioni, sia psicologiche che come contromisure, possono spaziare ampiamente e variare nel corso della lotta.

Nei casi più lievi, l'inizio dell'azione nonviolenta può disturbare solo leggermente la situazione esistente, ma in situazioni estreme può distruggere lo *status quo*. L'avversario non potrà più contare sulla sottomissione dei membri del gruppo di protesta. Non potrà più sopporre che essi non facciano nulla di radicale per modificare la loro situazione; essi protestano attivamente, mediante la noncollaborazione e forse intervenendo per bloccare la realizzazione della sua politica o per produrre essi stessi dei cambiamenti. L'avversario dovrà rispondere alla nuova sfida. Generalmente egli tenterà di porre fine a ogni opposizione e per fare ciò dovrà prevedere una serie di decisioni simili anche quando la sfida gli venisse portata con mezzi violenti, ma, come si dimostrerà più avanti, i mezzi nonviolenti possono contribuire in maniera particolare nel creare difficoltà a chi deve prendere tali decisioni. L'azione nonviolenta tende inoltre a produrre e aggravare i conflitti nel campo avverso sulla scelta delle contromisure più appropriate²¹.

Torna a vantaggio degli attivisti nonviolenti prevenire o correggere una errata percezione delle loro reali intenzioni e attività. Nella fase iniziale un errore di percezione può spingere il gruppo avversario a compiere reazioni immediate che possono essere dannose per tutte le parti in causa. Se l'errata percezione continua anche nelle ultime fasi è probabile che disturbi, sebbene non lo distrugga, il normale funzionamento dei meccanismi di cambiamento dell'azione nonviolenta, specialmente i processi associati al meccanismo di conversione. I problemi di una esatta percezione delle intenzioni degli attivisti nonviolenti esistevano già prima delle campagne di Gandhi.

Nehru, che conosceva bene gli inglesi, scrisse: «L'inglese medio non credeva nella buona fede della nonviolenza; credeva si trattasse di un trucco, di un manto per coprire qualche vasto piano segreto che sarebbe un giorno scoppiato in una violenta sommossa»²². Casi passati di violenza durante o in seguito a un'azione nonviolenta producono influenze negative che il gruppo nonviolento dovrà contrastare, sia all'inizio della campagna sia per tutta la sua durata. Spesso sarà anche necessario contrastare un generale scetticismo sulla possibilità di una lotta efficace ma strettamente nonviolenta.

²¹ Sui conflitti entro i gruppi dirigenti tedesco-orientali e a Mosca sul modo di affrontare l'insurrezione o in conseguenza di essa, cfr. Ebert, *Resistenza non-violenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 112-114 e Brant, *op. cit.*, pp. 167-175.

²² Nehru, *Autobiografia*, cit., pp. 82-83.

Talvolta, ma non sempre, se affrontati con un'azione nonviolenta l'avversario e suoi funzionari restano confusi, specialmente quando siano stati colti di sorpresa dagli eventi o quando non abbiano alcuna familiarità con questo tipo di comportamento. Questa confusione, naturalmente, non torna necessariamente a vantaggio degli attivisti e della loro causa. Per esempio, gli ufficiali dell'esercito francese furono molto confusi e incerti sul dafarsi quando dovettero affrontare un ammutinamento di massa nel 1917²³. Gli ufficiali della Germania dell'Est, la polizia e i dirigenti del partito, specialmente a livello locale, furono anch'essi confusi e incerti di fronte agli scioperi e alle dimostrazioni del giugno 1953²⁴. Heinz Brandt, allora segretario all'agitazione e alla propaganda del mandamento di Berlino del Partito per l'unità socialista, vide i protagonisti del partito «completamente sconvolti» nel momento in cui «facevano l'esperienza di un'autentica azione della classe operaia. Era per loro incomprendibile perché si rivolgesse proprio contro il "partito della classe operaia"»²⁵. Una reazione molto simile ebbero i funzionari più elevati: «I funzionari del partito e dello stato furono presi alla sprovvista e progressivamente paralizzati dagli avvenimenti. Qualcosa di mostruoso accadeva sotto i loro occhi: i lavoratori si sollevavano contro lo "stato operaio contadino". Tutto crollava»²⁶. I lavoratori si ribellavano contro lo stato comunista, spesso al canto dell'*Internazionale*²⁷. Questi fatti suggeriscono che la confusione è tanto più probabile quando l'azione nonviolenta assume una forma che scuote dalle fondamenta la visione del mondo contenuta nelle dottrine ufficiali e nelle ideologie.

La confusione tra le file dell'avversario può certo avere anche altre cause. Può nascere da un eccessivo ottimismo e dalla falsa sicurezza che gli altri considerino comunque buona ogni sua azione e politica. Nel tentativo di rovesciare la Repubblica di Weimar, Kapp «... aveva puntato tutto su un grande entusiasmo popolare, e quando invece si trovò di fronte a una indifferente ostilità, si mostrò sgomento, debole, disperato»²⁸. Nehru ricorda la confusione e l'incertezza degli inglesi quando dovettero fronteggiare il movimento di noncollaborazione del 1921: «A mano a mano che il nostro morale saliva, quello del governo diminuiva. Non capivo cosa stava succedendo; pareva loro che il vecchio mondo che essi conoscevano in India stesse crollando. Vi era nell'aria un nuovo spirito aggressivo e una fiducia nelle proprie forze e nel proprio ardimento, e il grande prestigio del governo britannico in India andava visibilmente scemando. La repressione incrementò il movimento, e il governo esitò a lungo prima di agire contro i grandi capi. Non sapeva quali sarebbero state le conseguenze. Era fedele l'esercito indiano? Avrebbe eseguito gli ordini la polizia? Come disse lord Reading, il viceré, nel dicembre del 1921, il governo era "confuso e perplesso"»²⁹.

Talvolta in passato, una causa della confusione dell'avversario è stata la sorpresa di fronte al carattere esplicitamente nonviolento del movimento di contestazione. Tale sorpresa può aver aiutato o meno il gruppo nonviolento, tuttavia con il diffondersi dell'uso del metodo nonviolento, il fattore sorpresa tende a declinare, sino a scomparire del tutto in futuro. I governi stanno inoltre rapidamente facendosi un'esperienza su come affrontare questo tipo di sfida³⁰. Anche se questi sviluppi possono ridurre la brutalità della repressione, essi non ridurranno necessariamente l'efficacia di questo metodo. Il potenziale di lotta dell'azione nonviolenta non dipende dalla sorpresa o dalla novità.

²³ Watt, *op. cit.*, p. 182.

²⁴ Cfr. Brant, *op. cit.*, pp. 155-157, e Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 108-118.

²⁵ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 110.

²⁶ *Ivi*, p. 113.

²⁷ *Ivi*, p. 114.

²⁸ Wheeler - Bennett, *op. cit.*, p. 96.

²⁹ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 82.

³⁰ Kuper, *op. cit.*, p. 87. Per le opinioni di Gandhi sull'impreparazione di un governo all'azione nonviolenta, dovuta soprattutto al fatto che esso non si aspetta una simile forma di lotta, si veda: Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, cit. p. 214.

In certi casi, invece, l'avversario può ignorare del tutto la natura e il funzionamento di questo metodo. L'ignoranza del potere della lotta nonviolenta può spingere l'avversario a un'eccessiva fiducia nella sua forza che lo porta a reagire molto blandamente alla sfida nonviolenta. Questa reazione può nascere anche da una errata percezione delle intenzioni del gruppo di protesta, oppure da una sovrastima nella onnipotenza del suo regime, oppure ancora dalla lunga assenza di una sfida reale. Gli ufficiali zaristi sottovalutarono il pericolo del movimento di sciopero illegale che si stava diffondendo a Pietroburgo nei primi giorni del gennaio 1905, poco prima della marcia contro il palazzo d'Inverno del sabato di sangue³¹. Anche nei mesi successivi, nonostante l'evidenza dei fatti e le avvertenze degli informatori, gli ufficiali sottovalutarono nuovamente la gravità della situazione nei vari punti di turbolenza dell'impero. In entrambi i casi il loro comportamento fu causato da una eccessiva fiducia nelle capacità del regime di controllare ogni eventuale sommossa³².

In altre situazioni, l'avversario può riconoscere apertamente il pericolo posto dall'azione nonviolenta per il suo sistema o per la sua politica. Tuttavia, non qualsiasi azione nonviolenta sarà ugualmente pericolosa per ogni regime. La tolleranza può aumentare e diminuire, a seconda del livello sino al quale l'opposizione ritiene di poter ignorare la sfida con sufficiente sicurezza oppure rispondere solo con blande contromisure. Interverranno diversi fattori: la questione in gioco, il numero di persone coinvolte, le tecniche di azione nonviolenta impiegate, il probabile sviluppo futuro del movimento. Il grado di tolleranza del dissenso da parte dell'avversario può essere anche influenzato dal livello di democraticità o di non democraticità di quella società. Gandhi, per esempio, sosteneva che: «Il seguace della resistenza civile non ricorre mai alle armi, e dunque non può nuocere in alcun modo a uno stato disposto ad ascoltare la voce dell'opinione pubblica. Al contrario è pericoloso per uno stato autocratico, poiché attira l'attenzione dell'opinione pubblica sulle questioni per le quali oppone la sua resistenza contro lo stato»³³. Molti sistemi non vogliono, e alcuni non possono, tollerare una sfida senza prendere contromisure progressive.

Questo non vuol dire che le reazioni ostili alle sfide nonviolente nascono solo da una valutazione teorica dei pericoli oggettivi che essa pone al sistema o alla politica dell'avversario. Sovente un avversario può reagire alla sfida nonviolenta in modo emotivo, vedendola soprattutto come un affronto, una indegnità, un comportamento offensivo e un ripudio della sua autorità e della sua posizione. Egli può considerare questi aspetti della sfida più importanti delle stesse questioni in gioco. L'avversario può allora cercare di ottenere un riconoscimento verbale della sua autorità e della sua posizione, o il ritiro della campagna nonviolenta, oppure entrambe le cose, prima di acconsentire a un negoziato o di riesaminare la politica oggetto di contestazione. Anche le proteste scritte e le petizioni, e la corrispondenza tra gli organismi responsabili delle questioni su cui verte la protesta, tecniche piuttosto lontane da una reale disobbedienza, possono provocare la sua reazione indignata. Per esempio, azioni altrettanto blande da parte dei coloni americani e dei loro organi legislativi sollevarono reazioni fortemente emotive in Inghilterra, da parte del re e delle due camere del parlamento. Finché i coloni non riconobbero la supremazia della legge inglese e i loro doveri nel sostegno del governo dell'impero, non ci fu alcuna disponibilità a considerare obiettivamente le loro lamentele o petizioni³⁴.

Talvolta questa reazione di indignazione può essere associata al riconoscimento della reale serietà della sfida nonviolenta. Per esempio, la reazione del governo inglese allo sciopero generale del 1926 fu in parte emotiva, poiché lo sciopero fu visto come un

³¹ Harcave, *op. cit.*, pp. 76-77.

³² *Ivi.*, p. 169.

³³ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 185.

³⁴ Gipson, *The British Empire before the American Revolution*, cit., vol. XI, pp. 151-152; vol. XII, pp. 309-311.

affronto, un'offesa e un ripudio dell'autorità, ma fu anche razionale, in quanto lo sciopero fu considerato una seria minaccia che doveva essere sconfitta per porre fine una volta per tutte a tali sfide. Nei giorni precedenti lo sciopero, il governo interruppe i negoziati e richiese «il ritiro immediato e senza condizioni dell'ordine di sciopero generale»³⁵. Quando giunse il momento dell'azione, anche coloro che pur sostenendo il governo avevano cercato precedentemente di favorire una soluzione conciliata irrigidirono la loro posizione concludendo che, una volta iniziata, la lotta doveva essere condotta fino in fondo³⁶. Quasi all'ultimo momento, il parlamentare laburista Arthur Henderson (che era contrario allo sciopero) tentò un appello finale a Winston Churchill (capo dell'ala intransigente del governo) per un compromesso. Tuttavia, all'arrivo di Henderson, Churchill gli chiese: «Siete venuto a dirmi che lo sciopero è stato revocato? [...] No? Allora non c'è alcun motivo per continuare questa discussione»³⁷.

In molti casi, l'avversario può essere meno preoccupato della sfida alla sua dignità o autorità e più dei problemi immediati sul tappeto. Egli può riconoscere che il modo migliore per curare i suoi interessi è quello di concentrarsi principalmente o esclusivamente sui problemi in discussione. Questo non significa necessariamente che egli non si preoccuperà minimamente della sfida nonviolenta, specialmente quando il ritiro della normale collaborazione e del sostegno dei subordinati portino il già allarmato avversario a rendersi conto che il suo potere si basa in effetti proprio su quel supporto che ora gli viene negato. Per esempio, nel suo resoconto Watt scrive che durante l'insubordinazione del 1917 «gli ufficiali [dell'esercito francese] si resero improvvisamente conto di non avere più il controllo dei loro uomini...»³⁸. La rivoluzione russa del 1905, sostiene Katkov, portò il governo zarista a considerare «la necessità – di recentissima scoperta – dell'appoggio popolare»³⁹. Nel suo rapporto allo zar del 17 gennaio 1905, esattamente una settimana dopo il sabato di sangue, il ministro dell'agricoltura, Alexis Ermolov, gli ricordò che la forza del trono dipendeva dal sostegno del popolo⁴⁰. Nonostante questi suggerimenti, il governo russo continuò a sottovalutare la potenza delle varie ondate di scioperi fino a che esse portarono a una innegabile paralisi economica.

Come si è già notato, le forti reazioni allo sciopero generale inglese del 1926 erano in parte radicate in una percezione del potere della lotta nonviolenta in campo economico, che i conservatori vedevano come una minaccia al sistema costituzionale inglese esistente. Un editoriale scritto per il «Daily Mail» rifletteva questa posizione sostenendo che lo sciopero generale non era «un problema delle industrie», ma «un movimento rivoluzionario» che, provocando disagi a tutta quanta la comunità, cercava di «imporre con la forza dei vincoli al governo». Lo sciopero generale, continuava il pesante editoriale, poteva «avere successo solo distruggendo il governo e sovvertendo i diritti e le libertà della popolazione». Perciò nessun governo civile potrebbe tollerarlo, ed «esso dovrebbe essere affrontato con qualsiasi mezzo a disposizione della comunità»⁴¹. Con una tale percezione della situazione, il governo inglese si preparò ad affrontare la crisi richiamando le navi da guerra della flotta atlantica per eventuali azioni interne, disseminando i militari e i contingenti navali in varie parti del paese e annullando tutte le licenze dell'esercito e della marina⁴².

³⁵ Symons, *op. cit.*, pp. 47-48.

³⁶ *Ivi*, p. 52.

³⁷ *Ivi*, p. 53.

³⁸ Watt, *op. cit.*, p. 186.

³⁹ Katkov, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁰ Harcave, *op. cit.*, p. 125.

⁴¹ Symons, *op. cit.*, p. 49.

⁴² *Ivi*, pp. 52-53.

Anche i nazisti videro la noncollaborazione di massa nella forma dello sciopero generale come un'arma pericolosa se usata contro di loro. Per esempio, secondo quanto scrive Delarue nella sua *Storia della Gestapo* il primo marzo 1933, dopo l'incendio del *Reichstag* (la sede del parlamento tedesco) del 27 febbraio, i nazisti proclamarono un decreto che puniva «l'istigamento alla lotta armata contro lo stato» e «l'incitamento allo sciopero generale», è che [essi] temevano come l'unica arma efficace della sinistra disunita»⁴³.

Il riconoscimento del potere dell'azione nonviolenta porterà talvolta l'avversario a fare concessioni nella speranza di porre fine alla sfida. L'avversario può cedere sulle richieste più importanti degli attivisti nonviolenti qualora esse sembrano fondate anche ad altri e qualora egli tema che altrimenti il movimento cresca e diventi sempre più difficile da controllare. Egli può ritenere che alcune reali concessioni siano, a lunga scadenza, la soluzione migliore. Oppure, può esitare a compiere questa scelta per paura che altri gruppi con richieste meno giustificate possano ricorrere agli stessi mezzi. Nel cedere alle richieste, l'avversario può cercare di salvare le apparenze, per esempio scoprendo improvvisamente che già da tempo una commissione o un comitato aveva proposto una serie di provvedimenti che comprendevano i cambiamenti richiesti dal gruppo nonviolento: «Se solo avessero avuto un minimo di pazienza e di fiducia in noi...».

In altre occasioni, l'avversario farà concessioni significative solo dopo una lotta abbastanza lunga, vale a dire dopo aver verificato la forza reale del movimento. Per esempio, nel 1905 il regime zarista, specialmente durante il grande sciopero di ottobre, dovette «abituarsi a quella nuova forza e a quella nuova forma di opposizione e fronteggiare problemi inaspettati». Nei primi giorni dello sciopero di ottobre «il governo sembrava paralizzato, e per molti versi lo era». In maniera molto riluttante, non sapendo cos'altro fare, lo zar pubblicò il *Manifesto imperiale di ottobre*, nel quale rinunciava al suo ruolo di autocrate assoluto, garantiva le libertà civili e l'estensione in linea di principio a tutti del diritto di voto, stabiliva che per tutte le leggi era necessario il consenso della *Duma* (il parlamento creato per l'occasione da Nicola II, N.d.T.), e garantiva l'effettivo controllo popolare sui funzionari nominati dall'alto⁴⁴. Tuttavia queste concessioni erano insufficienti per fermare la rivoluzione, perché ormai molta gente mirava a obiettivi più consistenti.

Invece di cedere su questioni importanti, l'avversario può offrire un accordo su richieste secondarie. Per esempio, dopo l'annuncio che la campagna del 1930-1931 in India sarebbe iniziata con la disobbedienza civile della legge sul sale, il governo rinviò la questione della tassa sul sale al Comitato prezzi; l'intento era quello di abbassare il prezzo del sale tassato a quello del sale non tassato nel caso si fosse abolita la tassa. Gandhi, però, affermò che non si sarebbe accontentato di questa concessione e che inoltre c'erano ancora altri punti da discutere⁴⁵. In un conflitto molto diverso, all'inizio dell'agosto 1953, durante il culmine dello sciopero nel campo di prigionia di Vorkuta, il pubblico accusatore arrivò a Mosca con un seguito di generali offrendo concessioni secondarie: la possibilità di scrivere due lettere al mese invece che all'anno, una visita dei familiari all'anno, l'eliminazione dei numeri di identificazione dai vestiti e la rimozione delle sbarre dalle finestre. Queste offerte furono respinte dai prigionieri con una lettera aperta. La loro risposta fu ignorata e il generale Deravyanko girò da un campo all'altro di Yorkuta promettendo un miglioramento del vitto, delle paghe, degli orari di lavoro, con «qualche effetto sugli elementi più deboli e meno attivi politicamente»⁴⁶. Spesso nei normali scioperi per il lavoro la contro-

⁴³ Delarue, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁴ Harcave, *op. cit.*, p. 189. Altri esempi di ammissione da parte di funzionari della necessità di prevenire il diffondersi degli scioperi, alle pp. 97, 174 e 196.

⁴⁵ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 81.

⁴⁶ B. Gerland, *The Great Labor Camp Strike at Vorkuta*, in «The Militant», 7 marzo 1955.

parte offre alcuni limitati miglioramenti come risposta alle richieste dei sindacalisti. Il regime della Germania dell'Est rispose agli scioperi crescenti e alla sollevazione del 16 giugno 1953, innescata soprattutto da un aumento dei ritmi di lavoro imposti nelle fabbriche, con concessioni minori. Immediatamente, automobili governative annunciarono con gli altoparlanti che il Politburo avrebbe «riconsiderato» l'aumento delle norme di lavoro, e in effetti più tardi in giornata furono revocate⁴⁷.

Tuttavia, di solito un movimento sufficientemente determinato non si accontenterà di concessioni relativamente secondarie. In molte occasioni il regime di Diem nel Vietnam del Sud cercò invano di rispondere alla campagna lanciata dai buddisti nel 1963 con concessioni minori o con atteggiamenti concilianti, che comprendevano la sostituzione di qualche funzionario locale del governo, le scuse per gli atti compiuti da qualche funzionario subalterno, la riapertura delle trattative con i buddisti, il rilascio di alcuni di loro già incarcerati e la rimozione dei fili spinati attorno alle pagode⁴⁸. Concessioni minori furono fatte anche in quello che il movimento di liberazione afroamericano chiamò il «contentino», cioè qualche piccolo cambiamento al solo scopo di porre fine alla protesta e alla pressione, secondo quanto risulta dalle analisi di Martin Luther King Jr.⁴⁹.

Può darsi che le concessioni, grandi o piccole che siano, non indeboliscano la resistenza, bensì la rafforzino. Le concessioni possono dare nuova fiducia agli attivisti, come avvenne nella sollevazione della Germania dell'Est. I lavoratori in sciopero e i dimostranti si esaltarono per le loro prime vittorie, e la revoca delle norme su una maggior produttività creò confusione nei membri del partito che le avevano difese⁵⁰.

Molti avversari incontrano difficoltà nel fare concessioni importanti o nell'accogliere tutte le richieste degli attivisti finché hanno ancora una scelta. Queste difficoltà possono essere radicate nelle loro idee, in questioni di prestigio o in considerazioni di potere. In certe occasioni un avversario, per quanto autocratico, può sinceramente credere che concessioni, compromessi o capitolazioni siano assolutamente fuori discussione se egli intende essere «fedele» alla sua missione o al suo dovere. Questa concezione giocò un ruolo molto importante nei problemi di coscienza che lo zar Nicola II si pose prima di decidere di abdicare nel marzo del 1917⁵¹. La sincera convinzione dell'avversario di essere nel giusto e che la sua politica e la repressione siano corrette e necessarie possono essere fattori molto importanti in alcuni conflitti particolari. In determinate condizioni, anche il prestigio internazionale può essere un fattore che scoraggia certi avversari dal fare concessioni significative⁵². In altri casi l'accoglimento delle richieste può essere difficile a causa del desiderio dell'avversario di accontentare alcuni dei suoi sostenitori che si oppongono fortemente al gruppo nonviolento.

Ancora più pericolosa può essere la paura dell'avversario che dopo aver ceduto su qualche problema specifico dovrà arrendersi su qualsiasi richiesta. Questa fu una reazione frequente durante la campagna di resistenza politica ed economica prevalentemente nonviolenta dei coloni americani prima dell'aprile 1775. Per esempio, in Inghilterra vi fu una forte simpatia contro l'imminente revoca delle fallimentari imposte volute da Townshend che, come dice Gipson, «il governo non avrebbe potuto revocare senza minacciare gravemente la solidità dell'impero»⁵³. Nel 1774, quando si discuteva

⁴⁷ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 110. All'insurrezione fecero seguito significative concessioni. Cfr. Brant, *op. cit.*, pp. 163-164 e 166.

⁴⁸ «Newsweek», 17 giugno 1963; «New York Times», 19 luglio e 9 ottobre 1963; cit., in A. Roberts, *The Buddhist Revolt. The Anti-Diem Campaign in South Vietnam in 1963*, cicl., London 1964, pp. 13, 17 e 37.

⁴⁹ King, *Perché non possiamo aspettare*, cit., pp. 35-37.

⁵⁰ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 111. L'esultanza e la determinazione a continuare la lotta dopo il «Manifesto di ottobre» in Russia sono descritte in Harcave, *op. cit.*, pp. 199-203.

⁵¹ Katkov, *op. cit.*, pp. 398 e 410.

⁵² Juikkala, *op. cit.*, p. 229.

⁵³ Gipson, *The Coming of the Revolution. 1763-1775*, cit., p. 193.

sulla revoca della rimanente tassa sul tè, il viceprocuratore della giustizia Widderburn disse a Edmund Burke: «... se cedete su queste tasse, non vi fermerete qui, ma vi chiederanno sempre di più, anzi, dovrete cedere su tutto»⁵⁴.

Invece che alla repressione l'avversario può ricorrere all'uso di mezzi psicologici per indurre gli attivisti nonviolenti a ritornare sottomessi e a ritirarsi dalla lotta. Di solito l'avversario cercherà di convincerli che non solo il movimento non ha alcuna possibilità di riuscire, ma che anzi ha già iniziato a perdere forza. Queste tattiche sono usate comunemente negli scioperi, sotto forma di voci autorevoli secondo le quali un numero crescente di lavoratori sta tornando al lavoro. Per esempio, in uno dei più grandi scioperi delle acciaierie americane «inserzioni a tutta pagina pregavano gli uomini di tornare al lavoro, mentre titoli roboanti ci raccontavano che "gli uomini tornano alle fabbriche", "lo sciopero nelle acciaierie sta fallendo!", "le macchine lavorano di più", "sempre più uomini tornano a lavorare" e così via»⁵⁵. A un certo punto, nel tentativo di porre fine al boicottaggio degli autobus a Montgomery fu pubblicata la notizia falsa della stipula di un accordo⁵⁶. Nella campagna di rifiuto del pagamento delle tasse di Bardoli, nel 1928, vi furono ripetuti tentativi di convincere alcune persone chiave a pagare l'imposta fondiaria oggetto del rifiuto, nella speranza che questo fatto indebolisse la volontà degli altri⁵⁷.

Possono anche essere diffuse ad arte voci false relative al movimento, alle sue intenzioni e ai suoi capi⁵⁸, e compiuti dei tentativi per dividere i gruppi che sostengono il movimento, o per mettere i leader gli uni contro gli altri⁵⁹. Oppure, può essere organizzato un contrattacco più diretto, con un maggior sforzo dell'avversario per giustificare la politica esistente e per dimostrare che le richieste del gruppo nonviolento sono infondate. Questo sforzo ha lo scopo di ridurre l'appoggio che il gruppo nonviolento può mobilitare e mantenere.

È normale per la resistenza nonviolenta scontrarsi con la repressione quando l'avversario non voglia o non possa accogliere le richieste degli attivisti. La repressione è un riconoscimento della pericolosità della sfida. Talvolta la durezza della repressione sarà proporzionata alla pericolosità della sfida nonviolenta, ma questo non è affatto uno schema standard. Per esempio, in determinate situazioni politiche, nei casi di disobbedienza civile, il fatto che la legge scelta come oggetto della disobbedienza sia poco importante non necessariamente riduce l'intensità della reazione dell'avversario⁶⁰. Gandhi riconobbe che quando la gente praticava la disobbedienza civile «... era impossibile per il governo lasciarla libera»⁶¹. In effetti in certe situazioni la necessità dell'avversario di porre fine alla sfida può essere largamente simbolica. Ma nei casi in cui è probabile che una diffusa pratica dell'azione nonviolenta diventerà via via più efficace, le pressioni sull'avversario perché la blocchi con qualsiasi mezzo saranno insostenibili, e questo si verificherà soprattutto là dove il sistema non può tollerare un forte dissenso. Per esempio, Luthuli mise in evidenza che una delle ragioni per cui nel 1957 il governo sudafricano cercò di porre fine al boicottaggio degli autobus da parte degli abitanti africani di un sobborgo di Alexandra, nei pressi di Johannesburg, fu che il governo doveva «fermare tutte le dimostrazioni in nome dell'unità africana...»⁶² (ciononostante

⁵⁴ Gipson, *The British Empire before the American Revolution*, vol. XII, cit., p. 130. Dichiarazioni simili anche alle pp. 295 e 310-311, e in Schlesinger, *op. cit.*, pp. 537-538.

⁵⁵ W.Z. Foster, *The Great Steel Strike and Its Lessons*, Huebsch, New York 1920. Sono grato a George Lakey per questo riferimento. Cfr. anche Symons, *op. cit.*, p. 158, 182-186 e 196.

⁵⁶ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 147-149.

⁵⁷ Cfr. M. Desai, *The Story of Bardoli*, Navajivan, Ahmedabad 1929, pp. 71-72, 88-89, 90, 94-95.

⁵⁸ Cfr. King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 144-146.

⁵⁹ *Ivi.*

⁶⁰ Kuper, *op. cit.*, p. 86.

⁶¹ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 208.

⁶² Luthuli, *op. cit.*, p. 289.

il boicottaggio ebbe successo). Secondo Hsiao, «il primo problema di ogni sovrano autocratico [...] è quello di come mantenere un saldo controllo dei suoi sottoposti...»⁶³. In qualsiasi situazione di conflitto, che coinvolga o meno un regime autoritario, se l'opposizione nonviolenta è diffusa o particolarmente coraggiosa, l'avversario non potrà in realtà ignorarla senza apparire impotente di fronte alla sfida e quindi correre il rischio di una sua ulteriore diffusione. Egli dovrà pertanto prendere qualche tipo di contromisura. Talvolta risponderà con azioni di polizia anche a pubbliche dichiarazioni di opposizione e di intenzione di iniziare la resistenza in un prossimo futuro⁶⁴. In altri casi la necessità dell'avversario di reagire alla sfida nonviolenta si baserà in misura significativa sulle sue reazioni di paura e incertezza di fronte a chi mette in discussione il suo potere, la sua autorità, il suo status e la sua ricchezza⁶⁵. La noncollaborazione economica (specialmente nella forma del rifiuto di pagare le tasse o di utilizzare la moneta del governo) può costituire una minaccia talmente seria alla stabilità finanziaria del regime da costituire «una sfida che non può essere ignorata», come avvenne in Russia nel dicembre del 1905⁶⁶. Le ripetute campagne di noncollaborazione economica e politica dei coloni americani alla fine costrinsero il parlamento inglese a confrontarsi con «l'alternativa tra l'adozione di misure coercitive e l'abbandono definitivo e totale di ogni pretesa di sovranità o di dominio sulle colonie», come dichiarò lord Mansfield nel febbraio del 1775, due mesi prima degli scontri di Lexington e Concord⁶⁷. La mattina dopo lo sciopero generale di protesta contro i maltrattamenti nazisti agli ebrei, iniziato ad Amsterdam il 25 febbraio 1941, gli ufficiali tedeschi delle truppe di occupazione si resero conto della serietà di tale sfida. Programmato all'inizio per un giorno solo, lo sciopero si era poi esteso, allargandosi ad altre città oltre ad Amsterdam e grandi folle continuavano a dimostrare in città. «Tutto questo costituiva una seria minaccia al potere dell'occupante, il quale non poteva tollerare una manifestazione di forza popolare in aperta sfida ai suoi ordini». Di conseguenza gli ufficiali nazisti «... si resero conto che era necessaria un'azione rapida e dura che comprendesse la dichiarazione dello stato di assedio, durante il quale durissime pene avrebbero potuto essere comminate da tribunali sommari»⁶⁸.

Come mostrano questi esempi, un avversario che non voglia accogliere le richieste degli attivisti nonviolenti e che non sappia dare altro tipo di risposta alla loro sfida, è probabile che ricorra a vari tipi di sanzioni. In uno sciopero esse potranno comportare semplicemente una riduzione dei salari oppure una serrata. In altre situazioni, tuttavia, quando l'avversario è lo stato, o abbia il suo sostegno, è probabile che le sanzioni implicino l'intervento della polizia, del sistema carcerario e delle forze armate. Questa è la risposta della repressione.

Sia che l'avversario ricorra alla repressione o ad altri mezzi, finché gli attivisti persistono nella lotta mantenendo una disciplina nonviolenta, egli troverà delle difficoltà nell'affrontarli. Queste difficoltà sono connesse alla dinamica e ai meccanismi di questo metodo e alle loro tendenze a massimizzare l'influenza e il potere del gruppo nonviolento indebolendo contemporaneamente quelli dell'avversario.

⁶³ K. Hsiao, *Rural China. Imperial Control in the Nineteenth Century*, University of Washington Press, Seattle 1960, p. 3.

⁶⁴ Luthuli, *op. cit.*, p. 263. In questo caso si tratta della reazione alla pubblicazione della Carta della libertà nel 1955.

⁶⁵ Seifert, *Conquest by suffering*, cit., p. 49.

⁶⁶ Harcave, *op. cit.*, p. 232.

⁶⁷ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 287. Cfr. un ammonimento simile da parte del generale Gage nel 1767: *ivi*, vol. XI, p. 57.

⁶⁸ W. Warmbrunn, *The Dutch Under German Occupation. 1940-1941*, Oxford University Press, London 1963, p. 110.

IV

LA REPRESSIONE

Gli attivisti nonviolenti coscienti di ciò che stanno facendo non saranno sorpresi dalla repressione che infliggerà loro l'avversario. «Se preferiamo adottare metodi rivoluzionari, per quanto nonviolenti, di azione diretta dobbiamo aspettarci qualsiasi resistenza» scrisse Nehru⁶⁹. I buddisti che lottavano contro il regime di Diem nel Vietnam del Sud si aspettavano anch'essi la repressione⁷⁰. Questo è particolarmente probabile quando l'azione nonviolenta assume forme ed espressioni tali da costituire una seria sfida per l'avversario. Così come la maggior parte dei sistemi politici ricorre a qualche tipo di sanzioni violente contro i dissidenti, attraverso la polizia, il carcere o le forze armate, è molto probabile che queste stesse misure verranno prese contro gli attivisti nonviolenti. Quando i conflitti politici e sociali sono particolarmente acuti, spesso gli attivisti pagano un prezzo nella lotta per conseguire i loro obiettivi. La libertà non è gratuita.

Dopo che l'avversario ha deciso di ricorrere alla repressione, le questioni che si presentano sono: quali mezzi repressivi utilizzerà, se essi lo aiuteranno realmente a raggiungere i suoi obiettivi, e quale sarà la risposta del gruppo nonviolento e di altri alla repressione. Analizziamo dapprima i mezzi di repressione. Alcune delle sanzioni che l'avversario può utilizzare saranno ufficiali mentre altre possono essere incoraggiate in modo non ufficiale. Talvolta vi saranno delle minacce, talvolta le sanzioni saranno applicate direttamente. Alcuni provvedimenti comporteranno un intervento diretto della polizia o dell'esercito (cioè una repressione), altri utilizzeranno mezzi di controllo e di manipolazione più indiretti, e in qualche caso anche sanzioni nonviolente. Molti dei mezzi di repressione sono anche usati in situazioni di conflitto del tutto differenti.

Le sanzioni che un attivista nonviolento può aspettarsi assumeranno forme molteplici e comporteranno diversi gradi di pressione. Possono essere classificate in otto gruppi generali.

Controllo delle comunicazioni e dell'informazione

Questi metodi comprenderanno: censura di tutti i mezzi di informazione e comunicazione pubblica; soppressione di alcuni giornali particolari, libri, volantini, stazioni radio e televisive ecc.; diffusione di notizie false; ostacoli alle comunicazioni private tra i membri e le sezioni del gruppo nonviolento, per esempio intercettando lettere e telegrammi; controllo delle conversazioni telefoniche, e così via.

⁶⁹ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 342.

⁷⁰ M.W. Browne (Associated Press), «Japan Times», 31 agosto 1963: cit. da Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit. p. 45.

Pressioni psicologiche

Sebbene molti altri metodi abbiano anch'essi un'influenza psicologica, alcuni hanno finalità prevalentemente psicologiche. Essi includono abusi verbali, come insulti, ingiurie, calunnie e voci false; ostracismo; tentativi di causare defezioni e modifiche dei piani corrompendo elementi chiave in modo diretto o indiretto, per esempio con offerte di lavoro; vaghe minacce di azioni severe qualora alcune cose siano compiute o meno; minacce di azioni brutali specifiche; pene severe comminate a qualcuno perché servano come «esempi» per gli altri; ritorsioni contro le famiglie o gli amici degli attivisti, o contro altre persone innocenti; infine, forti pressioni psicologiche.

Confische

Queste tecniche comprendono la confisca di proprietà, fondi, archivi, registrazioni, corrispondenza, uffici e apparecchiature.

Sanzioni economiche

Possono spaziare ampiamente da quelle imposte da tribunali o da pubblici ufficiali fino ai boicottaggi economici popolari. Comprendono i tentativi diretti o indiretti di privare gli attivisti nonviolenti dei loro mezzi di sussistenza, specialmente mediante i licenziamenti o l'inserimento dei loro nomi in liste nere; restrizioni nei commerci e negli affari, nella fornitura di materiali e rifornimenti; tagli nei servizi essenziali, come acqua, gas e carburante; interruzione dei rifornimenti di generi alimentari; boicottaggi dei consumatori e di altro tipo; multe individuali e collettive.

Divieti e proibizioni

Sono ordini del governo che vietano certi tipi di azioni e di attività. Comprendono i provvedimenti che dichiarano illegale un movimento; i divieti di tenere riunioni e assemblee pubbliche; le interferenze nella libertà di movimento degli attivisti nonviolenti; i coprifuochi; le ingiunzioni giudiziarie contro certi comportamenti legati alla lotta.

Arresti e incarcerazioni

Sono le sanzioni più comunemente usate per punire la disobbedienza alle leggi e ai regolamenti dello stato. Comprendono: l'arresto per reati più o meno gravi collegati all'azione nonviolenta; arresti e sanzioni legali per reati non collegati ai fatti o presunti, come la violazione di norme del traffico; arresto di negozianti, delegazioni e leader; condanne al carcere per periodi variabili.

Misure eccezionali

Queste tecniche implicano forme di detenzione insolite o più severe e restrizioni delle normali libertà pubbliche. Includono: nuove leggi o regolamenti per fronteggiare la sfida; sospensione dell'*habeas corpus* e di altri diritti; dichiarazione della legge marziale e dello stato di emergenza; mobilitazione di forze speciali o di corpi particolari e ricorso alla riserva e ad altre unità militari normalmente assegnate a incarichi differenti; lavori forzati, in campi di prigionia o in *corvée* obbligatorie; citazione in giudizio per reati più gravi del semplice atto di resistenza, come la cospirazione, o l'incitamento a delinquere; coscrizione degli attivisti nonviolenti nelle forze armate, dove possono essere giudicati da una corte marziale per indisciplina; espulsione in massa della popolazione resistente; esilio o altre forme di allontanamento dei leader; detenzione arbitraria senza processo; campi di concentramento.

Violenza fisica diretta

Queste tecniche includono pestaggi e fustigazioni ufficiali; trattamenti violenti, compresi maltrattamenti, spinte, pestaggi non ufficiali compreso l'incoraggiamento o permesso a terze parti (ad esempio teppisti) di attaccare fisicamente il gruppo nonviolento; uso di cani, cavalli o veicoli contro i dimostranti; uso degli idranti o di recinzioni elettrificate e simili; bombardamenti o altre forme di distruzione di case, uffici e edifici; assassini individuali; torture; ordini di sparare in maniera mirata o indiscriminatamente sui dimostranti o sulla popolazione in generale; esecuzioni, aperte o segrete, individuali, di gruppo o di massa; bombardamenti aerei.

Quasi tutte queste tecniche sono già state usate in alcuni casi di azione nonviolenta, e potrebbero essere impiegate in futuro, con altre ancora, in casi estremi. L'intensità e il tipo di repressione a cui fa ricorso l'avversario varieranno a seconda del suo modo di percepire la situazione di conflitto, le questioni in gioco, la sua conoscenza della natura dell'azione nonviolenta, e i risultati che si aspetta di ottenere con la repressione sia nel ristabilire l'«ordine» sia nell'alienare il sostegno e la collaborazione necessari al gruppo di opposizione. In piccoli casi locali di azione nonviolenta, la quantità di mezzi di repressione può essere limitata, mentre nel caso di grandi movimenti tale quantità può crescere considerevolmente. In alcune occasioni l'avversario può agire contro il movimento nonviolento sulla base di una strategia generale, mentre in altri casi può selezionare o improvvisare mezzi di repressione specifici per fronteggiare solo particolari azioni nonviolente.

Seifert ha messo in evidenza come la durezza della repressione tenda spesso a crescere significativamente a mano a mano che la campagna continua e che le prime forme di repressione si dimostrano inefficaci. Per esempio, quando i primi quaccheri giunsero nella colonia di Massachusetts Bay sfidando i formali divieti dei puritani, essi furono immediatamente imprigionati e deportati. In seguito, oltre a tutto ciò, subirono anche la fustigazione. Quindi fu introdotto il taglio dell'orecchio, e alla fine i quaccheri furono banditi con la minaccia di essere uccisi. Tra il 1659 e il 1661 quattro quaccheri vennero impiccati, compresa una donna. Poco più di due secoli e mezzo più tardi, quando le prime suffragette iniziarono un picchettaggio davanti alla Casa Bianca mentre era presidente Woodrow Wilson, nessuno intervenne ufficialmente per quasi sei mesi, ma dopo varie fasi di scalata della repressione furono emesse condanne a sei e sette mesi di carcere⁷¹.

L'introduzione di leggi speciali, editti e ordinanze per fronteggiare le varie forme di azione nonviolenta non è un fatto nuovo. Nel secondo secolo d.C. il proconsole romano dell'Asia emanò un editto: «Ordino perciò che la corporazione dei fornai non tenga più riunioni faziose né continui nella sua temerarietà, ma obbedisca strettamente alle regolamentazioni emesse per il bene di tutti e fornisca assolutamente alla città il lavoro essenziale per la preparazione del pane». Egli minacciava gli eventuali violatori con l'arresto e con «pené adeguate»⁷². Intorno alla metà del quinto secolo d.C. i romani emanarono leggi molto dure contro gli scioperi⁷³.

In tempi più recenti, gli scioperi che miravano a ottenere aumenti di stipendio e migliori condizioni di lavoro furono considerati illegali per decine di anni in molti paesi, e in numerosi casi le leggi antisciopero vennero revocate solo dopo grandi lotte. Le leggi contro il boicottaggio economico sono ancora presenti nei codici di molti degli Stati Uniti.

⁷¹ Seifert, *op. cit.*, pp. 39-40.

⁷² W.H. Buckler, *Labour Disputes in the Province of Asia Minor*, in W.H. Buckler - W.M. Culder (a cura di), *Anatolian Studies Presented to Sir William Mitchell Ramsay*, The University Press, Manchester 1923, p. 31. Altri esempi di repressione contro azioni di sciopero o di non-pagamento delle tasse in M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, La Nuova Italia, Firenze 1933, p. 521.

⁷³ R. MacLullan, *A note on Roman Strikes*, in «Classical Journal», LVIII (1962-1963), pp. 269-271.

Esistono anche documenti che testimoniano dell'esistenza di leggi contro vari tipi di azione nonviolenta usata per raggiungere scopi politici. In un tentativo di affrontare direttamente la resistenza economica dei coloni americani, lord North presentò dei disegni di legge, approvati nei mesi di marzo e aprile del 1775, nei quali si stabiliva che fino al momento in cui la campagna di non-importazione non fosse terminata e si fossero ristabilite pacifiche condizioni di commercio, ad alcune provincie non sarebbe stato consentito il commercio con nessuna parte del mondo all'infuori delle isole britanniche e delle Indie occidentali britanniche, e che, dopo un primo breve periodo con la possibilità di piccole eccezioni, a quelle provincie sarebbe anche stato vietato di far uscire le proprie flotte da pesca. A un certo tipo di interruzione dei commerci si rispondeva opponendone un altro, sostenuto dai mezzi a disposizione del governo inglese⁷⁴. Una misura che l'Austria prese intorno al 1860 per contrastare la resistenza economica nonviolenta degli ungheresi, fu l'emanazione di un'ordinanza che dichiarava illegale il «commercio esclusivo»⁷⁵.

Quando gli occupanti francesi e belgi della Ruhr si trovarono di fronte alla resistenza nonviolenta sostenuta dallo stesso governo tedesco, essi emanarono innumerevoli regolamentazioni. «Presto non ci fu più nulla che non fosse vietato o punibile da una delle tante regolamentazioni emanate dal generale Degoutte o da uno dei suoi subordinati», scrive Grimm, che elenca molteplici aspetti della vita ai quali esse si applicavano. Egli conclude: «... alla fine [ci fu] una legge che vietava la resistenza passiva, che poneva fine alla libertà di parola e minacciava con cinque anni di prigione chiunque manifestasse dei dubbi sulla giustizia e la validità degli ordini e delle direttive emanate dalle autorità di occupazione. I decreti del generale Degoutte giunsero alla ragguardevole cifra di 174»⁷⁶.

Due leggi speciali furono promulgate nel Sudafrica in risposta al movimento di disobbedienza civile del 1952. Una di queste, il decreto per la pubblica sicurezza n. 3 del 1953, dava la possibilità di introdurre larghissimi poteri di emergenza, riorganizzare la polizia e modificarne le funzioni. Questo decreto specificava le condizioni in cui la polizia poteva ricorrere alla violenza, e concedeva di svolgere azioni preventive invece che dopo o durante lo svolgersi degli eventi⁷⁷. L'altra legge, il decreto di emendamento delle leggi criminali n. 8 del 1953, fu probabilmente uno dei primi atti legislativi creati appositamente per fronteggiare una disobbedienza civile (intesa come distinta rispetto ad altre forme di azione nonviolenta). Questo decreto prevedeva che: «Quando una persona sia accusata di un reato che si dimostri sia stato commesso per mezzo di una protesta o a sostegno di qualsiasi campagna per la revoca o la modificazione di qualsiasi legge o per la variazione o la limitazione dell'applicazione o dell'amministrazione di qualsiasi legge, la corte giudicante può, qualora non vi sia nulla in contrario in altre leggi, condannare l'accusato a:

1. una multa non superiore alle trecento sterline;
2. una pena detentiva per un periodo non superiore a tre anni;
3. la fustigazione non superiore a dieci frustate;
4. sia la multa che il carcere;
5. sia la multa che la fustigazione;
6. sia il carcere che la fustigazione»⁷⁸.

Kuper riferisce che pene ancora più drastiche erano previste dalla legge per le persone accusate di aver commesso o di aver contribuito a un reato mediante la protesta

⁷⁴ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 538-539.

⁷⁵ A. Griffith, *The Resurrection of Hungary. A Parallel for Ireland*, Wheland & Son, Dublin 1918, p. 34.

⁷⁶ F. Grimm, *Vom Ruhrkrieg zur Rheinlanräumung*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1930, p. 105. Cit. in trad. inglese da Sternstein, *op. cit.*, pp. 121-122.

⁷⁷ Kuper, *op. cit.*, p. 63.

⁷⁸ *Ivi*, p. 62.

contro qualsiasi legge⁷⁹. In realtà non fu necessario ricorrere a questi poteri concessi al governo dalle nuove leggi, poiché questa sola possibilità raggiunse il suo effetto.

Un altro decreto già incluso nei codici, quello per la «soppressione del comunismo», avrebbe potuto essere utilizzato contro un'azione nonviolenta, poiché l'accusa di promuovere il comunismo comprendeva, incredibilmente, «ogni atto illegale od omissioni reali o minacciate, allo scopo di causare qualsiasi cambiamento (*sic*) politico, industriale, sociale o economico». Esistevano, naturalmente, in Sudafrica, altre leggi contro l'azione nonviolenta, come il decreto sul lavoro dei nativi (e sulla composizione delle dispute), che rendevano illegali gli scioperi degli africani⁸⁰. Una delle nuove leggi decretate poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale e all'inizio dell'occupazione russa della zona orientale della Germania fu quella contro «L'incitamento alla guerra, all'assassinio e alla noncollaborazione»⁸¹. Il punto che si vuole evidenziare è che le leggi speciali contro varie forme di azione nonviolenta non costituiscono un fatto nuovo, ma sono esistite in condizioni storiche e politiche molto diverse.

Varie altre contromisure possono essere usate dall'avversario insieme alla repressione. Esse varieranno considerevolmente, a seconda della situazione e della forma di azione nonviolenta da combattere. Le contromisure prese dal governo inglese durante lo sciopero generale del 1926 comprendevano un giornale governativo, la creazione di enormi riserve preventive di cibo, carbone e carburante e l'organizzazione di servizi e trasporti alternativi. Un'organizzazione per il mantenimento dei servizi, che si diceva comprendesse circa centomila volontari già pronti, fu creata molto in anticipo, dapprima in forma non ufficiale per passare poi, poco prima dello scoppio dello sciopero, sotto il diretto controllo del governo⁸². Anche i francesi, durante la lotta per la Ruhr, fecero ricorso a varie contromisure, oltre che alla repressione violenta in senso stretto, per controllare la resistenza. Per esempio, sciolsero il corpo di polizia di Essen e ne espulsero i membri⁸³. In altri casi il regime avversario reagì con qualche cambiamento nelle sue strutture e nel suo sistema di comando. Questo caso è esemplificato dalla nomina da parte dello zar durante la rivoluzione del febbraio 1917, del generale Ivanov a comandante in capo della guarnigione di Pietroburgo con pieni poteri, anche al di sopra di quelli dei ministri in carica⁸⁴. Contromisure molto diverse furono prese nel 1963 nel Vietnam del Sud, quando il regime di Diem, per combattere la resistenza buddista, tentò di dimostrare l'esistenza di un «sostegno popolare» al governo. Furono create delle organizzazioni buddiste filogovernative e si tennero delle «elezioni» che portarono a una maggioranza del 99,8% a favore delle maggiori personalità del governo⁸⁵. Alcune persone (compresi certi pacifisti) considerano la repressione violenta dell'avversario come una conseguenza dell'azione radicale del gruppo nonviolento e quindi costoro hanno spesso preferito mezzi più blandi che escludano il ricorso all'azione diretta. Questa reazione è dovuta tuttavia sia a una inadeguata comprensione del modo di operare del metodo nonviolento sia a una visione molto superficiale della violenza politica e del sistema sociale in cui essa prospera. L'assenza di una violenza diretta da parte del governante non significa che la violenza sia assente. E neppure si può dire che se l'avversario reagisce all'azione nonviolenta con la violenza allora è il gruppo nonviolento ad averla creata. Piuttosto, esiste una stretta relazione tra il tipo di sistema sociale e il grado di violenza che i detentori del potere in quel sistema sono pronti a usare se minacciati.

⁷⁹ *Ivi*.

⁸⁰ Luthuli, *op. cit.*, p. 248.

⁸¹ Brant, *op. cit.*, p. 20.

⁸² Cfr. Symons, *op. cit.*, pp. 20-22, 26-27, 94, e 154-155.

⁸³ Halperin, *op. cit.*, p. 250.

⁸⁴ Katkov, *op. cit.*, p. 381.

⁸⁵ «New York Times», 30 settembre 1963, cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., pp. 15 e 34.

La violenza politica non si esprime solo con pestaggi, fucilazioni o arresti, ma anche con la prontezza, la minaccia e la preparazione a infliggere tale violenza se la situazione «lo richiede». La violenza politica è anche presente nei sistemi politici gerarchici in cui status, ricchezza, processo decisionale reale e controllo sono concentrati in una élite che vuole ed è in grado di usare la violenza politica per attuare le sue decisioni e per mantenere il suo predominio. In un tale sistema, finché i subordinati restano sottomessi passivamente non ci sarà alcun bisogno di mettere in funzione le riserve potenziali di repressione violenta mostrando quindi in modo evidente l'aspetto reale del sistema e i mezzi ultimi a cui è capace di ricorrere. Ciononostante, il dominio continuato di un'élite attraverso la minaccia di sanzioni violente in caso di insubordinazione costituisce in questa prospettiva, un esempio di costante violenza politica. Chi si oppone a tali sistemi li descrive come «oppressivi», «sfruttatori» o «tiranni». Anche in sistemi non così oppressivi, come quelli delle democrazie occidentali, la violenza rimane la sanzione comunemente accettata per fronteggiare azioni illegali, insurrezioni, sovversioni o aggressioni esterne⁸⁶. Il grado in cui ogni specifico sistema politico o sociale dipende per la sua esistenza da una certa quantità di violenza nascosta o evidente varia considerevolmente. Dove questa dipendenza sia minima, dove i cittadini riescano realmente a influenzare e indirizzare la politica del governo, dove per affrontare le crisi si ha fiducia in mezzi diversi dalla violenza, ci si può aspettare una quantità proporzionalmente minore di violenza in risposta a un'azione nonviolenta interna. Forse anche le probabilità di un'azione nonviolenta all'interno di questo sistema saranno minori, ma potrebbe essere vero anche l'opposto.

Quando un sistema largamente caratterizzato dalla violenza politica viene sfidato in modo aperto, sebbene in maniera nonviolenta, ci si può aspettare che la reale natura di quel sistema si riveli più chiaramente in momenti di crisi che in tempi meno difficili. La violenza su cui si basa il sistema viene quindi portata in superficie e rivelata a tutti in termini non mistificatori perché la possano vedere: aumentano quindi le possibilità per rimuoverla.

A sostegno di questa tesi, Kuper ritiene che la reazione ostile e violenta dei bianchi del Sudafrica alla disobbedienza civile del 1952 aveva le sue radici nella natura stessa di quel sistema di oppressione, che fu rivelata dall'azione nonviolenta: «La spiegazione di questa violenza sta nella natura della dominazione stessa». La iniziale «forza bruta della conquista» è stata trasferita nella sacralità della legge. Quando i gruppi subordinati osavano sfidare una *qualsiasi* legge, anche la più insignificante, questo era visto come una «ribellione», e una «forza» ancor maggiore era applicata per sopprimere la ribellione. Kuper mette in evidenza che la disobbedienza civile riuscì a portare la violenza al di là della legge e a spingere la dominazione a rivelarsi apertamente nell'azione. «Il *satyagraha* toglie il velo di sacralità delle leggi e costringe ad applicare le sanzioni, riportando di nuovo il dominio alla forza bruta». La sfida nonviolenta non creò la violenza ma la mise solo in evidenza. «La forza è implicita nel dominio dei bianchi: la campagna di resistenza esplicitò questo fatto»⁸⁷. Le osservazioni di Kuper su questo punto concordano con le conclusioni di Gandhi, secondo il quale questo processo di esplicitazione della violenza insita nel sistema può essere un passo importante per la sua distruzione o per la sua radicale trasformazione. Potrebbe alienare il sostegno al regime da parte dei sostenitori e agenti tradizionali, promuovere una maggiore solidarietà e resistenza nel gruppo subordinato, sollevare l'opinione pubblica di terze parti contro l'oppressore, e dimostrare che neppure la repressione violenta può costringere i resistenti alla sottomissione.

⁸⁶ Bondurant, *op. cit.*, p. 218.

⁸⁷ Kuper, *op. cit.*, pp. 86, 79 e 206.

Anche April Carter, un'attivista inglese studiosa di scienze politiche, sostiene questa interpretazione della repressione violenta contro gli attivisti nonviolenti. A suo parere, la disobbedienza civile ha lo scopo talvolta «... di forzare l'avversario a ricorrere apertamente ai mezzi violenti a sua disposizione», il che dimostra alla gente, e più in generale a tutto il mondo fino a che punto «il regime è oppressivo e disposto all'uso della violenza per automantenersi». In questo senso, «... il vero carattere del governo sudafricano fu rivelato da Sharpeville, e la dura realtà della segregazione nel sud degli Stati Uniti fu resa manifesta quando i *Freedom Riders* furono caricati dalla polizia». La violenza sociale insita nell'*apartheid* e nella segregazione fu messa in luce da quegli eventi, un passo importante verso il cambiamento dello *status quo*⁸⁸.

Se non si possiede una certa familiarità con il modo di operare dell'azione nonviolenta, l'enumerazione dei molteplici possibili mezzi di repressione e la percezione della durezza di molti di questi può risultare piuttosto sconcertante. Potrebbe essere difficile capire come si possa sperare nell'efficacia di questo metodo. Per esempio, durante la guerra d'Algeria, fu chiesto ai leader nazionalisti algerini perché avessero scelto di affidarsi al terrorismo politico e a tattiche di guerriglia invece che alla noncollaborazione nonviolenta di massa. Essi risposero che in effetti tentarono la strada degli scioperi e dei boicottaggi, attuati con un certo successo, tuttavia i francesi non reagirono in maniera nonviolenta, ma fecero ricorso a mezzi militari e ferirono la popolazione algerina e per questo anche gli algerini passarono alla violenza politica. Ma possiamo chiederci: se l'azione nonviolenta è stata così inefficace e innocua per il sistema al potere perché la repressione fu così dura? Perché le autorità francesi (o qualsiasi altra) si sarebbero dovute preoccupare di reprimere delle azioni ritenute tanto deboli?

Il fatto è, naturalmente, che mentre è vero che la gravità della repressione può essere sproporzionata rispetto alla serietà della minaccia, il ripetersi del ricorso alla repressione verificatosi contro le azioni nonviolente in Algeria, in Sudafrica, nella Germania nazista, in India, in Unione Sovietica, nella Germania dell'Est, nel sud degli Stati Uniti, in Inghilterra, nella Norvegia occupata e in molti altri luoghi è una prova molto forte che l'azione nonviolenta spesso rappresenta una seria minaccia per l'ordine costituito. Questa repressione è una conferma e un tributo al potere dell'azione nonviolenta. Il rifiuto di sottomettersi alla repressione mantenendo la disciplina nonviolenta è cruciale se si vuole conseguire un cambiamento politico e nei rapporti di potere.

La repressione dell'avversario può avere successo, portando alla sconfitta degli attivisti nonviolenti e ricreando la situazione di sottomissione passiva, come è avvenuto in numerosi casi. Il fatto che questo avvenga o meno dipenderà in larga misura dalla reazione degli attivisti nonviolenti; se questi si impauriscono e perdono la loro decisione, allora, proprio come in un combattimento militare, le linee avanzate cadranno e l'intero fronte sarà minacciato.

Tuttavia, la repressione non provocherà necessariamente il crollo dell'azione nonviolenta. Come si è detto nel capitolo I (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 49-95), perché siano efficaci le sanzioni debbono agire sulla mente dei sottoposti inculcando paura e velocità nell'obbedire. Ma proprio questi indispensabili processi di condizionamento possono non verificarsi per la mancanza di paura degli attivisti, o per una loro deliberata capacità di autocontrollo della paura stessa, oppure ancora per la loro fedeltà a qualche patto precedente o agli obiettivi fondamentali del gruppo; quando la paura non blocca la mente la repressione non può avere successo. Molti sostenitori dell'azione nonviolenta hanno evidenziato i limiti della repressione nel cercare di ottenere sottomissione e obbedienza. Nel 1917, per esempio, Gandhi disse che un governo tirannico non sarebbe riuscito a usare con successo la violenza contro un attivista

⁸⁸ A. Carter, *Direct Action*, Peace News, London 1962, p. 22.

nonviolento che avesse continuato a rifiutare il suo consenso e la sottomissione: «... senza la sua collaborazione non riusciranno mai a costringerlo al loro volere»⁸⁹. Poiché le sanzioni del governante non sono efficaci nel ripristinare la sottomissione e l'obbedienza a meno che non cambi la volontà dell'attivista nonviolento, anche la repressione non è necessariamente efficace. Resta quindi la possibilità per gli attivisti nonviolenti di raggiungere i loro obiettivi. «Niente è più irritante e, in ultima analisi, più dannoso per un governo», scrisse Nehru, «che dover trattare con gente che non si piega ai suoi voleri, quali che siano le conseguenze»⁹⁰.

Nel tentativo di rendere efficace la repressione l'avversario si trova di fronte a un ulteriore problema: i mezzi di repressione sono più adatti ad affrontare un'opposizione violenta che un'azione nonviolenta. Poiché, comunque, l'azione nonviolenta opera in modo del tutto diverso da quella violenta, la repressione usata contro il gruppo nonviolento può fallire nel tentativo di ottenere i risultati desiderati e, come vedremo, può anche indebolire l'avversario. Viceversa, quando un movimento terrorista violento oppure una rivolta militare si scontrano con una repressione violenta, i due gruppi in conflitto applicano sostanzialmente gli stessi mezzi di lotta. La repressione violenta ha allora una sua logica e maggiori possibilità di successo ed è più probabile che sia giustificabile agli occhi della popolazione e di terze parti. Ma questo non è vero quando una delle parti lotta in modo nonviolento. Con ciò non si intende sostenere che la resistenza violenta non ponga nessuna minaccia a un regime, o che una ribellione violenta sia sempre soffocata facilmente, ma si vuol dire che una lotta nonviolenta può essere più difficile da affrontare e che la repressione violenta contro di essa ha minori probabilità di successo che contro una resistenza violenta.

Uno dei modi con cui opera l'azione nonviolenta è quello di svuotare i mezzi di repressione dell'avversario dimostrandone la loro impotenza. Nel fare questo è essenziale l'atteggiamento impavido degli attivisti. Senza la paura delle sanzioni, esse perdono tutto il loro potere di creare sottomissione. Invece di temere una repressione gli attivisti possono quindi sfidare apertamente le leggi, farsi imprigionare e chiedere anche all'avversario di fare il peggio. Il risultato può essere quello di rendere impotente la repressione.

I problemi peculiari della repressione contro un movimento nonviolento furono percepiti dagli inglesi nel corso della lotta del 1930-1931 in India: «...durante l'anno ci furono violente sommosse e atti di terrorismo in molte zone del paese, ma per queste azioni le forze della legge e dell'ordine, in India come ovunque, erano addestrate a intervenire. Ciò che le rendeva perplesse era lo scuotimento dell'apatia, le grandi folle che aspettavano in silenzio di essere punite, i cortei ben organizzati che non si ritiravano di fronte agli attacchi»⁹¹.

Quando la gente cerca deliberatamente l'arresto mettendo in pratica la disobbedienza civile, il carcere cessa di essere un deterrente alla loro sfida. In realtà, i resistenti nonviolenti imprigionati creano talvolta più difficoltà all'avversario di quante non ne creerebbero se fossero lasciati stare tranquillamente a casa loro. Altri specifici mezzi di repressione e altre specifiche tecniche di azione del gruppo nonviolento presentano difficoltà loro proprie per l'avversario. Una continua sfida mediante la noncollaborazione nonviolenta e l'intervento di centinaia, migliaia, centinaia di migliaia, e persino milioni di persone nonostante la repressione dell'avversario può diventare un incubo politico per un governante autoritario. Non solo la sua repressione è inefficace, ma può anche moltiplicare i problemi creati dalla sfida nonviolenta.

⁸⁹ Dhawan, *op. cit.*, p. 142.

⁹⁰ Nehru, *Autobiografia*, cit., pp. 405-406.

⁹¹ S. Gopal, *The Viceroyalty of Lord Irwin*, Oxford University Press, London 1957, p. 64.

V

PERSEVERANZA

Di fronte alla repressione, gli attivisti nonviolenti hanno solo una risposta accettabile: per sconfiggerla debbono perseverare nella loro azione rifiutando di sottomettersi o di ritirarsi. Secondo Gandhi: «Tra le regole di un *satyagrahi* non esistono cose come l'arrendersi alla forza bruta»⁹². Senza la volontà di affrontare la repressione come prezzo della lotta, il movimento di azione nonviolenta non può sperare di avere successo. Kuper sostiene, per esempio, che la mancanza di volontà nell'accettare sanzioni sempre più gravi ed estese per la violazione delle leggi in questione fu una tra le principali ragioni per il fallimento della Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica⁹³. Probabilmente, l'avversario che ricorre alla repressione crede nell'efficacia della violenza politica e ritiene quindi che la repressione, se sufficientemente severa, produrrà la sottomissione. Perciò, come abbiamo già osservato, una volta avviata la repressione è probabile che l'avversario la incrementerà quando non sia immediatamente efficace⁹⁴. Una reazione avventata da parte di chi vorrebbe minimizzare le sofferenze potrebbe consistere nel fermare la sfida nonviolenta e sottomettersi, oppure cercare un «compromesso», o in realtà svuotare il movimento. Tuttavia, questa è una reazione molto miope. Un comportamento del genere non può che confermare l'avversario nella sua fiducia nell'efficacia della repressione e incoraggiarlo a diventare sempre più brutale, dimostrandogli che un sufficiente livello di crudeltà porrà fine all'azione nonviolenta. Quindi, fermare il movimento allo scopo di ridurre la repressione mentre gli attivisti sono ancora in grado di continuare la lotta, può contribuire, in prospettiva, a una crescita nell'estensione e nella severità della repressione contro l'azione nonviolenta. Inoltre, un crollo del movimento in questa fase impedirà di rendere operativi i meccanismi di cambiamento dai quali l'azione nonviolenta dipende per il suo successo. È necessario e possibile a questo punto spezzare il consueto schema di repressione-paura-sottomissione, cioè la repressione che crea paura, la paura che porta alla sottomissione e la sottomissione che consente il perpetuarsi di una politica riprovevole o di un regime non più tollerabile.

L'impavidità o il deliberato controllo della paura, discussa nel capitolo X, è particolarmente importante in questa fase della lotta. Restar saldi a questo punto consentirà di superare gli stereotipi del gruppo subordinato. Secondo uno di questi essi sono dei codardi: per esempi «... i negri, come gli animali, si impauriscono e fuggono alla prima dimostrazione di forza»⁹⁵. La fermezza permetterà alla noncollaborazione di massa di

⁹² Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 81.

⁹³ Kuper, *op. cit.*, p. 86.

⁹⁴ Cfr. Seifert, *op. cit.*, p. 39.

⁹⁵ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 23.

produrre i suoi effetti coercitivi. In determinate circostanze la perseveranza può anche contribuire alla simpatia e al rispetto per gli attivisti nonviolenti in lotta⁹⁶.

La sottomissione alla violenza è contraria alla natura del metodo nonviolento. I volontari impegnati in una resistenza nonviolenta devono essere in grado di mantenersi saldi anche contro una forza fisica apparentemente soverchiante. Nel corso della storia si sono avuti molti esempi di singole persone o di piccoli gruppi che hanno saputo resistere tenacemente per le loro convinzioni, lottando per conseguire grandi scopi sociali o combattendo per difendere il loro popolo o i loro principi in «impossibili» condizioni di disparità. Una sfida senza ritorsione può permettere agli attivisti nonviolenti di rimuovere la politica o il regime che essi contestano, rendendo impotente la repressione; «La forza non viene dal vigore fisico. Viene da una volontà indomabile»⁹⁷, scrisse Gandhi. «Nessun potere sulla terra può costringere una persona a fare qualcosa contro la sua volontà. Il *satyagraha* è il risultato diretto del riconoscimento di questa grande legge...»⁹⁸.

Esistono numerosi esempi di attivisti nonviolenti che hanno resistito saldamente di fronte a una repressione. A Vorkuta, per esempio, quando le autorità russe arrestarono, il 20 luglio 1953, il comitato per lo sciopero del pozzo n. 1 (individuato come il gruppo direttivo centrale), ancora prima di poter iniziare lo sciopero, la risposta dei prigionieri fu di eleggere un nuovo comitato. Lo sciopero fu quindi solo rinviato di dodici ore. In seguito, quando il comitato per lo sciopero si incontrò con gli ufficiali per negoziare e non fece più ritorno, gli scioperanti continuarono ugualmente nella loro azione⁹⁹. Quando, durante il boicottaggio di Montgomery, i funzionari bianchi fecero ricorso agli arresti di massa e privati cittadini lanciarono delle bombe, il risultato fu una dimostrazione di sempre maggiore determinazione e di assenza di paura da parte degli afroamericani¹⁰⁰. «I membri dell'opposizione», scrisse Martin Luther King, «avevano [...] dimostrato di non capire che si trovavano ormai di fronte a una comunità negra completamente trasformata e non più disposta a piegarsi a qualsiasi imposizione dell'uomo bianco. Non capivano, insomma, che ora dovevano lottare contro negri che avevano scrollato da sé la paura. Per questo ogni loro mossa si risolveva in un insuccesso»¹⁰¹.

Quando il Ku Klux Klan tornò a fare le sue incursioni nel quartiere negro, sperando di ripetere la solita tattica di seminare il terrore tra i negri che si sarebbero chiusi in casa spegnendo le luci, si trovò di fronte a una sorpresa. I negri tennero le luci accese e le porte aperte, rimasero indifferenti come se stessero assistendo alla parata in un circo equestre, qualcuno salutò persino le auto che passavano. Sconcertati, i membri del Klan scomparvero nella notte¹⁰².

I quaccheri che continuarono ad arrivare con il loro messaggio religioso nella puritana colonia di Massachusetts Bay non si lasciarono spaventare dalle deportazioni, dalle fustigazioni, dagli arresti e nemmeno dalle condanne a morte. Come scrive Seifert: «Nonostante la crescente severità, le stesse persone continuarono a venire ancora e ancora "per guardare in faccia quelle leggi sanguinarie". Sebbene avesse quasi sessant'anni, Elizabeth Hooton andò a Boston almeno sei volte, ne fu espulsa ogni volta, e venne fustigata altre quattro volte in diverse città fuori di quella giurisdizione. Anche le condanne a morte si dimostrarono inefficaci. Christison, che era già stato bandito con la

⁹⁶ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 96.

⁹⁷ Gandhi, *Anticibe come le montagne*, cit., p. 173.

⁹⁸ Id., *Non-violent Resistance*, cit., p. 347.

⁹⁹ Gerland, *art. cit.*, p. 3.

¹⁰⁰ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 150-181.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 181.

¹⁰² *Ivi*, p. 198. Altri esempi dal movimento afro-americano in Farmer, *op. cit.*, p. 10, e Solomon - Fishman, *op. cit.*, pp. 95-97.

minaccia di morte in caso di ritorno, entrò tranquillamente in tribunale. Poi, quando Christison era sotto processo, Edward Wharton, anch'egli già bandito dalla colonia con la minaccia di essere ucciso, scrisse dalla sua casa di Salem che egli si trovava ancora lì. Una tale serie di richieste di esecuzione mise in evidenza l'esistenza di un gruppo sociale che non si lasciava intimorire da nessuna forma di terrore che i suoi persecutori potessero escogitare»¹⁰³.

Esistono molti altri esempi di sfida di fronte alla repressione. Nel novembre del 1905 l'ufficio centrale dell'Unione dei lavoratori delle ferrovie della Russia zarista proclamò, in aperta sfida, uno sciopero antigovernativo come ritorsione alla condanna a morte emessa dalla corte marziale nei confronti di un ingegnere ferroviario di nome Sokolov e di altre persone per la loro partecipazione a un precedente sciopero alla stazione ferroviaria di Kunshka nell'Asia centrale¹⁰⁴. Reitlinger attribuisce in larga misura il merito di aver salvato più del 75% degli ebrei francesi dai piani di sterminio nazisti al rifiuto dei francesi di sottomettersi e accondiscendere alla politica di terrore e ad altre intimidazioni della Gestapo: «La soluzione finale [...] non riuscì in Francia grazie al senso della dignità umana dimostrata dall'uomo della strada, quando, bevuto fino in fondo il calice della mortificazione, ebbe imparato a dominare la paura»¹⁰⁵.

Nonostante la presenza dei carri armati russi nelle strade di Halle, nella Germania dell'Est, e gli spari in aria della polizia di stato a scopo intimidatorio, una folla stimata tra le sessantamila e le ottantamila persone partecipò a una riunione antigovernativa di massa nella piazza del mercato il 17 giugno 1953¹⁰⁶.

Gli esempi di questo rifiuto di sottomettersi alla repressione e di questa manifestazione del superamento della paura potrebbero essere moltiplicati all'infinito. È particolarmente importante che i leader della lotta nonviolenta siano, e vengano considerati, coraggiosi e indomiti di fronte alla repressione e alle minacce di possibili pene. L'accondiscendenza di Albert Luthuli con varie restrizioni imposte dal governo sudafricano, che riuscì a rimuoverlo dal lavoro politico attivo senza incarcerarlo, è quindi un esempio che *non* deve essere seguito, e costituisce una risposta alla repressione che può incoraggiare la sottomissione da parte di altri e contribuire a gettare discredito sulla lotta nonviolenta come metodo militante ed efficace¹⁰⁷.

Una coraggiosa perseveranza deve, naturalmente, continuare ad essere espressa attraverso un disciplinato comportamento nonviolento se non si vuole che il movimento ne esca seriamente indebolito. Questo fatto lascia spazio, e in effetti richiede, a risposte flessibili e creative adatte alla situazione particolare. In vari casi gli attivisti nonviolenti possono fare uso di mosse tattiche specifiche per evitare inutili provocazioni o repressioni più severe. Miller, per esempio, scrive: «Dobbiamo stare attenti a non chiudere il nostro avversario in un vicolo cieco [...]. La fermezza non dovrebbe mai trasformarsi in rigidità dogmatica. Anche se la nonviolenza attribuisce un grande valore alla capacità di sopportare le sofferenze da parte degli attivisti nonviolenti, ciascun gruppo dovrebbe avere una sufficiente flessibilità tattica per poter scegliere se tirar fuori le singole persone da una situazione catastrofica oppure, se questa alternativa è preclusa, affrontare il martirio con una padronanza di sé tale da causare il successivo pentimento degli attaccanti»¹⁰⁸. Talvolta gli attivisti nonviolenti possono modificare il loro comportamento nel momento in cui è probabile che inizi la repressione o quando è appena cominciata.

¹⁰³ Seifert, *op. cit.*, p. 41.

¹⁰⁴ Harcave, *op. cit.*, p. 231.

¹⁰⁵ Reitlinger, *op. cit.*, p. 394.

¹⁰⁶ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 108.

¹⁰⁷ Luthuli, *op. cit.*, pp. 11, 78, 240-245, 249-257, 260-264, 272-273, 170, 209, 359-363, 378-379, 383 e appendice C; e anche Sharp, *Problems of Violent and Nonviolent Struggle*, in «Peace News», 28 giugno 1963.

¹⁰⁸ Miller, *op. cit.*, p. 162.

Per esempio, nel 1959, quando la polizia che si preparava a caricare con gli sfollagente diede l'ordine di disperdersi, le donne africane che dimostravano a Ixopo, in Sudafrica, si misero in ginocchio e cominciarono a pregare. In quel caso, perlomeno, fu evitata la carica e la polizia «continuò a restare lì senza sapere cosa fare»¹⁰⁹.

In alcuni casi certi metodi di azione, per la loro stessa natura, saranno molto più difficili da affrontare con modi repressivi ed è meno probabile che metteranno gli attivisti nella situazione di dover resistere a violente brutalità. Alcuni capi degli scioperi avvenuti durante la sollevazione nella Germania dell'Est giunsero alla conclusione che il regime ebbe maggiori difficoltà a tener testa agli scioperanti che erano rimasti a casa o che avevano attuato lo sciopero restando al loro posto di lavoro che non a contrastare i dimostranti presi in strada i quali di solito furono dispersi facilmente dai carri armati. Ebert definisce questo atteggiamento: «Evitare il confronto di massa, il che non significa certo rinuncia a resistere»¹¹⁰. Gli attivisti nonviolenti o altri possono fare appello alle truppe e alla polizia dell'avversario chiedendo di limitare la repressione in qualche modo. Appelli di questo tipo furono previsti a Berlino nel giugno del 1953, ma sia una trasmissione radio in russo per i membri delle forze di occupazione sovietiche preparata da Ernst Reuter, che svolgeva le funzioni di sindaco a Berlino Ovest, sia gli appelli da parte di emigrati russi da lanciare al confine con Berlino Est ai soldati russi perché non ricorressero alla violenza contro i lavoratori insorti, furono bloccati dagli ufficiali occidentali di stanza a Berlino¹¹¹. La flessibilità e le risposte alternative alla repressione nel procedere della lotta dipendono talvolta dal riconoscere che in una data situazione di conflitto la vittoria non sarà rapida e la campagna potrà durare a lungo¹¹².

Ogni possibile variazione nelle tattiche di risposta alla repressione non deve, comunque, alterare la condizione fondamentale di controeazione alla repressione: perseveranza, determinazione, disciplina nonviolenta e superamento della paura servile davanti alle minacce e alle sanzioni dell'avversario. Con questa risposta il cambiamento è possibile, perché «la morsa della paura» è rotta¹¹³, e già si intravede «un'immediata, inesorabile, pacifica lotta». Queste parole sono tratte dall'appello alla resistenza proclamato da Maxim Gorky e da altre nove persone poco prima del loro arresto, il giorno dopo il sabato di sangue del 1905¹¹⁴.

¹⁰⁹ Luthuli, *op. cit.*, p. 326.

¹¹⁰ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 122.

¹¹¹ *Ivi*, p. 122.

¹¹² Id., *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., pp. 438-439.

¹¹³ Brant, *op. cit.*, p. 164.

¹¹⁴ Harcave, *op. cit.*, p. 116.

VI

LA NECESSITÀ DELLA SOFFERENZA

Affrontare la repressione con perseveranza e coraggio presuppone che gli attivisti nonviolenti siano preparati a sostenere le sanzioni dell'avversario senza indietreggiare. Gli attivisti nonviolenti devono essere pronti a soffrire per far avanzare la loro causa. Alcune persone possono interpretare questa sofferenza in un senso metafisico, o spirituale, ma questo punto di vista non è necessario per il nostro metodo; è sufficiente che i volontari vedano qualcuno dei contributi che la capacità di far fronte alla repressione porta al raggiungimento dei loro obiettivi. Da lungo tempo l'azione nonviolenta è stata considerata come una «spada a doppio taglio», una frase usata nel 1770 dal governatore della Georgia, Wright per descrivere il programma di non-importazione lanciato dai coloni¹¹⁵. Pur essendo corretta, l'analogia non è completa, perché sembra implicare che gli attivisti impegnati nell'azione diretta possano soffrire solo quando utilizzino il metodo nonviolento, invece che la violenza, oppure quando non facciano nulla, il che, naturalmente, non è vero.

Anche la violenza politica, specialmente quando assume la forma di guerre civili, gruppi terroristici, guerriglia, rivoluzioni violente, guerre internazionali, comporta il rischio di sofferenze e di solito un gran numero di perdite. I resoconti di alcune campagne nonviolente descrivono talvolta in modo particolareggiato i pestaggi sanguinosi e gli altri brutali trattamenti degli inermi attivisti, mentre le storie di guerra si limitano spesso a citare le perdite solo con statistiche impersonali. Tali fatti di sangue nelle lotte nonviolente sono, naturalmente, di solito relativamente lievi sia per gravità che per estensione rispetto a scene analoghe nei casi più rilevanti di violenza politica, i cui resoconti descrivono raramente in dettaglio la quantità di sofferenze umane che li accompagnano. Le descrizioni delle brutalità cui ci si espone nelle lotte nonviolente sono semplicemente degli onesti resoconti di eventi spiacevoli, che per correttezza dovrebbero essere bilanciati con rapporti altrettanto dettagliati sulle sofferenze nei conflitti violenti. Non è corretto da parte dei fautori dei mezzi violenti criticare (come fanno talvolta) l'azione nonviolenta, sostenendo che qualcuno potrebbe uscirne malconco. Quando si sia deciso che solo una qualche forma di azione diretta è una risposta accettabile alla situazione esistente, allora la sofferenza è una conseguenza insita nella decisione stessa. La risposta intelligente non consiste nel chiedersi semplicemente quali mezzi saranno più efficaci nel liberare la frustrazione e l'odio, ma sono altrettanto importanti le probabili conseguenze dell'azione violenta o di quella nonviolenta¹¹⁶.

¹¹⁵ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., p. 186. Sulle difficoltà economiche dei coloni nella campagna del 1770 cfr. p. 273.

¹¹⁶ Niels Lindberg ancora nel 1937 aveva tentato, e invitato altri studiosi a fare altrettanto, un'analisi comparativa pratica dei vantaggi, degli svantaggi e delle conseguenze rispettive di azione nonviolenta, resistenza militare, resistenza terroristica e guerriglia. Cfr. Lindberg, *Konklusionen: Theorien om IkkeVold*, cit., pp. 203-213.

Il fatto che la sofferenza è probabile o inevitabile sia nell'azione violenta che in quella nonviolenta non significa certo che non ci siano differenze importanti. Restano aperte altre questioni, ad esempio se vi sarà maggiore o minore sofferenza con una tecnica o con l'altra, e se i sacrifici a cui si va incontro con ciascun tipo di azione faranno realmente avanzare i fini ultimi del gruppo di protesta. Non esistono accurati studi comparativi delle perdite subite nelle lotte violente e nonviolente, ma ci sono buone ragioni per pensare che sia le perdite totali e le sofferenze di entrambe le parti, sia quelle dei soli attivisti nonviolenti e del gruppo di protesta siano significativamente minori nel caso della lotta nonviolenta rispetto a quello in cui le due parti ricorrono alla violenza.

Quando entrambi i belligeranti adottano metodi violenti, si viene spesso a generare una situazione in cui la violenza di ciascuna delle parti è affrontata con una controviolenza, in una spirale senza fine. Anche senza una significativa scalata nella sua gravità o nella sua estensione, questo processo produce una continua accumulazione di violenza, di perdite umane e di sofferenze finché una delle parti cede. Quando, invece, una delle parti lotta con un differente sistema d'arma, nonviolento, il circolo chiuso della violenza viene spezzato. Ci saranno ancora sofferenze, a volte anche molto grandi, ma la sostituzione della perseveranza nonviolenta alla ritorsione violenta tende a ridurre l'asprezza della repressione e contribuisce, a lungo termine, a una riduzione della violenza politica.

Questa incrinatura nel ciclo della violenza politica, prodotta dalla volontà del gruppo nonviolento di accettare di soffrire senza reagire come prezzo per raggiungere i suoi obiettivi, sembra avere effetto poiché riduce le perdite umane da entrambe le parti. Gregg, per esempio, argomenta in questi termini: «Nella loro lotta per l'indipendenza, benché non disponga di statistiche accurate, centinaia di migliaia di indiani furono imprigionati, probabilmente non più di cinquecento furono feriti in modo permanente e probabilmente non più di ottomila furono uccisi immediatamente o morirono per le ferite ricevute. Nessun inglese, che io sappia, fu ucciso o ferito. Considerando l'importanza e le dimensioni del conflitto e il fatto che durò per parecchi anni, queste cifre sono molto inferiori di quanto non sarebbero state se gli indiani avessero usato la violenza contro gli inglesi»¹¹⁷.

In realtà, alcuni poliziotti indiani al servizio degli inglesi furono uccisi durante il conflitto, ma complessivamente le perdite umane risultano ugualmente molto basse se confrontate con quelle della lotta violenta condotta nel 1857 dagli indiani contro gli inglesi – l'idea che gli indiani siano per un qualche motivo nonviolenti di natura non è quindi assolutamente vera – o se confrontata con il numero di algerini morti nella rivoluzione contro la Francia, per i quali esistono stime differenti, ma che secondo alcuni sfiora quasi il milione su una popolazione solo dieci volte superiore a questa cifra.

Sembra inoltre che l'introduzione della violenza in una lotta nonviolenta porti a un aumento delle perdite. Scrive Bondurant: «Un confronto delle campagne di disobbedienza civile che restarono nonviolente con altre in cui il *satyagraha* si deteriorò trasformandosi in violenza, mostra un'incidenza significativamente maggiore dei feriti e dei morti in questi ultimi casi»¹¹⁸. Nella serie di scioperi nei campi di prigionia sovietici, specialmente nel 1953 e 1954, sembra esserci un'importante correlazione tra il livello di brutalità usata nella repressione e il numero di morti tra i prigionieri da un lato e, dall'altro, il grado in cui i prigionieri si mantennero nonviolenti oppure fecero ricorso a forme gravi di violenza contro gli ufficiali del campo di prigionia, la polizia e l'esercito¹¹⁹. La repressione dei nazisti e la ritorsione per i due giorni di sciopero ad Amsterdam e nelle città vicine come protesta contro la persecuzione degli ebrei furono pesanti: molta gente

¹¹⁷ Gregg, *op. cit.*, p. 100.

¹¹⁸ Bondurant, *op. cit.*, p. 229.

¹¹⁹ Cfr. International Commission Against Concentration Camp Practices, «Monthly Information Bulletin», cit., pp. 19-35 e 66-68.

fu ferita nelle strade; sette persone vennero uccise il secondo giorno; Himmler autorizzò ogni brutalità e l'arresto e la deportazione di un migliaio di scioperanti; più di cento comunisti e altre persone sospettate di aver istigato lo sciopero furono arrestati; vennero imposte multe ad Amsterdam e ad altre amministrazioni municipali; i sindaci di Amsterdam e delle vicine cittadine di Haarlem e Zaandam furono destituiti e altri funzionari olandesi vennero accusati di non aver fatto sufficienti sforzi per soffocare lo sciopero¹²⁰. Sembra fuori discussione, comunque, il fatto che una sollevazione olandese di due giorni e della stessa portata, se effettuata con metodi violenti nella medesima zona e dallo stesso numero di persone, alla luce delle azioni naziste condotte altrove contro sollevazioni violente (ad esempio a Varsavia), avrebbe provocato un numero di morti, feriti e arrestati parecchie volte superiore.

Oltre alle sofferenze umane, durante le campagne di resistenza nonviolente si sono verificate anche perdite economiche di vario genere, come, per esempio, nelle lotte dei coloni americani, oppure nel *Ruhrkampf*. Scrivendo a proposito degli effetti del movimento di non-importazione a Boston nel 1770, Samuel Adams disse: «I mercanti si sono generalmente attenuti puntualmente ai termini del loro accordo, alla loro grande perdita privata»¹²¹. Più tardi, quando gli inglesi chiusero il porto di Boston come ritorsione per i continui atti di sfida e di noncollaborazione della città non furono più solo i commercianti a soffrire economicamente. Centinaia di lavoratori si trovarono senza lavoro, e fu necessario trovare un modo di dare da mangiare ai poveri senza arrendersi agli inglesi¹²². Tuttavia, l'esempio più duro di perdite e di danno economico come conseguenza di una resistenza nonviolenta è probabilmente quello del *Ruhrkampf*. Buona parte, comunque, della rovina economica della Germania va addebitata alla decisione del governo tedesco di finanziare la resistenza stampando della carta moneta non sostenuta da corrispondenti riserve auree¹²³. Nella Ruhr la scarsità di latte nella città mise talmente in pericolo la salute dei bambini e degli adulti malati che il tasso di mortalità infantile cominciò a salire, e solo l'evacuazione di quasi mezzo milione di bambini verso i territori non occupati dalla Germania ridusse questo pericolo. Inoltre, nel distretto occupato della Ruhr e nella Renania il numero dei disoccupati raggiunse i due milioni su una popolazione complessiva di circa nove milioni¹²⁴. Il risultato fu un'enorme inflazione che colpì tutta la Germania, con esiti economici disastrosi¹²⁵. Ma anche in un caso del genere non c'è bisogno di grandi sforzi di immaginazione per rendersi conto che una guerra convenzionale per la rioccupazione militare del territorio (se la Germania di allora fosse stata in grado di sostenerla) avrebbe potuto essere ancora più disastrosa dal punto di vista economico, e non solo per la Ruhr che sarebbe diventata un campo di battaglia ma per tutta la Germania, a causa dello sforzo finanziario richiesto, della probabile distruzione della capacità produttiva della Ruhr e delle enormi perdite umane.

Non tutte le sofferenze sono uguali, né hanno gli stessi effetti. Le sofferenze richieste nell'azione nonviolenta hanno molti più punti in comune con le sofferenze di certi resistenti violenti che con quelle di una popolazione priva di aiuti, terrorizzata e sottomessa. Di conseguenza i risultati della sofferenza di coraggiosi resistenti probabilmente differiscono radicalmente da quelli di chi si sottomette. Gandhi stesso metteva in evidenza che alcuni esempi di violenza erano quasi paragonabili a quelli di una coraggiosa nonviolenza. Questi casi di violenza richiesero un grande coraggio per sconfiggere forze soverchianti con pochissima o nessuna speranza di vittoria e con la certezza di grandi sofferenze. Una

¹²⁰ Warmbrunn, *op. cit.*, p. 110.

¹²¹ Schlesinger, *op. cit.*, p. 183.

¹²² *Ivi*, p. 315.

¹²³ Ehrlich, *op. cit.*, p. 189.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 188-189.

¹²⁵ Halperin, *op. cit.*, pp. 252-254.

donna che si difenda da uno stupratore, un uomo solo (anche con una spada) che si difenda da un gruppo di banditi o di sicari armati di tutto punto, oppure gli stessi polacchi che «... sapevano che sarebbero stati spazzati via, e tuttavia resistettero alle orde tedesche», tutti e tre questi casi, egli diceva, avevano in comune «... il rifiuto di piegarsi di fronte a una forza enormemente superiore sapendo perfettamente che questo voleva dire una morte certa»¹²⁶. Le sofferenze sopportate in una violenza coraggiosa di questo tipo hanno molte più cose in comune con le sofferenze nell'azione nonviolenta di quanto quest'ultime non ne abbiano con quelle di una vittima passiva e terrorizzata dalle brutalità. Con questo, naturalmente, non si vuol dire che gli effetti sociali e politici sarebbero gli stessi con forme di resistenza violenta e nonviolenta altrettanto coraggiose.

In comune con coloro che prendono parte a una rivoluzione violenta e a una guerra, gli attivisti nonviolenti debbono essere disponibili in situazioni di crisi estreme a rischiare la loro vita¹²⁷. Gandhi sottolineò più volte che, piuttosto di sottomettersi alla violenza dell'avversario, l'attivista nonviolento deve possedere la volontà di compiere grandi sacrifici, compreso, se necessario, quello della propria vita¹²⁸. Coloro che preparano un'azione nonviolenta dovranno considerare il grado di sofferenza che i volontari sono disposti a sopportare, poiché questo fatto può determinare quali tecniche di azione possono essere utilizzate e con quanta fermezza i volontari saranno in grado di sfidare la repressione dell'avversario. Se il grado di sofferenza tollerabile prevista è basso, allora i volontari possono aver bisogno di un'ulteriore preparazione, oppure dovranno limitarsi ad azioni più blande, che probabilmente richiederanno minori sacrifici¹²⁹.

La gente può restare nonviolenta non per motivi morali o ideologici, ma perché si rende conto che tale comportamentò è necessario per far sì che questo metodo funzioni praticamente. «Senza soffrire» scrisse Gandhi «non è possibile ottenere la libertà»¹³⁰. Era questa prospettiva che Motilal Nehru, il padre di colui che divenne poi primo ministro, dichiarò alla vigilia del suo arresto nel 1930: «Non abbiamo ancora pagato la centesima parte del prezzo della libertà e dobbiamo continuare ad avanzare con passo sicuro sfidando il nemico e tutte le crudeli tecniche di tortura sempre più raffinate che egli è capace di inventare. Non preoccupatevi per coloro che sono stati presi. Dovete pensare che ogni uomo o donna o bambino che abbiamo lasciato indietro ha dato buona parte di se stesso o di se stessa al paese»¹³¹.

La perseveranza durante la repressione e la disponibilità a soffrire avranno numerosi effetti. Due di questi sono:

1. l'effetto numerico o quantitativo (in qualche caso quasi meccanico) che un gran numero di persone subalterne che porti avanti una sfida rifiutandosi di obbedire nonostante la repressione esercita sulla capacità dell'avversario di controllare la situazione e di continuare nella sua politica;

2. l'effetto psicologico o qualitativo (oppure morale) che i sacrifici esercitano sull'avversario, sui suoi sostenitori, sulle terze parti e su altri ancora.

¹²⁶ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 338. Cfr. anche pp. 43, 226-278, 323 e 337-339. Altre analisi del significato della sofferenza nell'azione nonviolenta: *ivi*, vol. II, pp. 63, 145, 166 e 288; id., *Nonviolent Resistance*, cit., p. 134; id., *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., pp. 180-181; Gregg, *op. cit.*, pp. 53, 78, 84 e 129-130; Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 183; C.M. Case, *Nonviolent Coercion. A Study in Methods of Social Pressure*, The Century Co., New York 1923, pp. 397-401; Dhawan, *op. cit.*, pp. 139-141; Kuper, *op. cit.*, pp. 78-93; e K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, Glencoe Illinois 1950, pp. 224-249, soprattutto p. 226.

¹²⁷ Cfr. Bondurant, *op. cit.*, pp. 79 e 198 e Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, p. 21.

¹²⁸ Cfr. Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, pp. 36, 59 e 63, e Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 189.

¹²⁹ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 67.

¹³⁰ *Ivi*, p. 115.

¹³¹ «Young India», 10 luglio 1930.

Entrambi questi processi sono molto complessi; spesso il loro funzionamento dipende dal verificarsi di altre condizioni e si risolve in un superamento dei problemi attraverso una loro esatta percezione. Ritorneremo su questi effetti e processi nei capitoli conclusivi.

In molti conflitti la repressione e le altre contromisure saranno relativamente blande o moderate. L'intensità e l'estensione delle sofferenze tra gli attivisti e nel gruppo di protesta varieranno quindi in misura tale da poter essere affrontate senza estreme difficoltà. Tuttavia, in qualche caso, si verificheranno delle brutalità.

VII

DI FRONTE ALLE BRUTALITÀ

Le brutalità possono nascere da tre principali cause generali. Primo, il regime può ricorrere normalmente alla brutalità. Il terrore può essere usato contro tutti gli avversari reali o immaginari, nel tentativo di rendere il regime onnipotente. Questi regimi sono normalmente descritti come tirannici oppure, nei casi estremi, totalitari.

Secondo, quando un regime non tirannico subisca una sfida efficace e fondamentale può reagire con una repressione brutale. Questa può nascere dalla convinzione che solo un'azione drastica sia in grado di piegare i resistenti (specialmente quando le misure meno severe siano fallite) oppure dall'aspirazione per l'atteggiamento di sfida degli attivisti o per il loro rifiuto di sottomettersi di fronte a una repressione meno dura.

Infine, può succedere che, senza alcun ordine da parte del regime, alcuni ufficiali locali, o singoli individui, nell'esercito, nella polizia o anche tra il pubblico in generale per loro spontanea iniziativa compiano delle brutalità sugli attivisti nonviolenti. Queste brutalità possono essere provocate da personalità sadiche, dalla frustrazione generata dalla sfida o dai conflitti interni creati dalla situazione e dal comportamento degli attivisti nonviolenti.

Le prime due cause possono essere descritte come brutalità ufficiali mentre la terza come non ufficiale.

1. Brutalità ufficiali e non ufficiali

Non bisogna farsi illusioni. In alcuni casi gli attivisti nonviolenti oltre che picchiati e maltrattati crudelmente sono stati anche uccisi, non solo accidentalmente o come punizione isolata, ma in massacri provocati deliberatamente. L'astenersi dalla violenza non è una garanzia di sicurezza, anche se, contrariamente all'opinione corrente, si può sostenere che una condotta nonviolenta possiede una «quota di sopravvivenza» superiore a quella della violenza. Ci sono preoccupanti esempi di uccisioni di massa. Il massacro inglese del 1919 di almeno 379 indiani (con ferimento di altri 1137) pacificamente riuniti a Jaalianwala Bagh, vicino ad Amritsar, è uno di questi¹³².

È successo qualche massacro di pacifisti, sebbene non sempre quando erano impegnati nell'azione nonviolenta. Durante le guerre e le incursioni per la frontiera dell'Ohio nel 1782, duecento pionieri bianchi trucidarono con piena deliberazione un gruppo di pacifisti nativi indiani d'America convertitisi alla Chiesa morava che sosteneva il princi-

¹³² Sharp, *Gandhi Wield the Weapon of Moral Power*, cit., p. 76.

pio della non-resistenza. Essi furono ingiustamente ritenuti colpevoli dell'uccisione di una donna e dei suoi cinque bambini avvenuta durante un'incursione contro una fattoria. Ventinove uomini, ventisette donne e trentaquattro bambini (compresi almeno dodici neonati) furono uccisi a due a due; quasi tutti vennero poi scalpati dai bianchi¹³³. Luthuli riferisce che nel 1924 in Sudafrica «un centinaio di ottentotti vennero massacrati per essersi rifiutati di pagare un'assurda e incomprensibile tassa sui cani»¹³⁴. Bisogna sottolineare che il massacro degli amerindi moravi ebbe luogo in un contesto di guerra ed avvenne per un errore di identificazione. Le vittime non erano impegnate in un'azione nonviolenta così come è definita in questo studio, sebbene fossero nonviolenti. Il loro caso è stato inserito qui solamente per far conoscere che tali eventi si sono verificati contro un popolo pacifico.

Ma ad Amritsar gli indiani stavano tenendo una pacifica manifestazione di protesta e gli ottentotti si rifiutavano di pagare una tassa, due azioni che rientrano entrambe nelle tecniche dell'azione nonviolenta. La sparatoria del sabato di sangue è un altro esempio. Sono quindi possibili massacri di attivisti nonviolenti. Tutto questo capita, probabilmente con una frequenza molto maggiore, anche quando la gente resiste in modo violento; e perfino coloro che si sottomettono passivamente ai loro oppressori possono morire, vittime della politica e della brutalità di questi ultimi.

Non c'è nessuna garanzia di sicurezza finché persistono le ragioni di fondo che contribuiscono alla brutalità. Se non c'è nessun modo immediato per garantire una protezione dalle brutalità, è per lo meno saggio essere consapevoli che esse possono scatenarsi contro gli attivisti nonviolenti e chiedersi come ci si deve comportare in questi casi per rispettare quei requisiti che rendono efficace il metodo nonviolento.

Quanto più un sistema e un regime sono tirannici in generale, tanto più saranno probabili forme estreme di brutalità contro gli attivisti nonviolenti. In ogni regime o sistema che dipenda in misura abbastanza considerevole dalla violenza, la normale risposta a una sfida, sebbene condotta con mezzi nonviolenti, sarà la violenza contro i dissidenti. Come afferma Bose, «la violenza dei governanti, prima solo implicita o mascherata, diventa ora esplicita»¹³⁵. Il livello di asprezza della repressione e delle brutalità varierà considerevolmente. Spesso, la reazione può essere decisamente sproporzionata rispetto alla gravità della sfida. Come messo in evidenza da Hiller: «...la parte più forte (specialmente quando è irresponsabile) tende a reagire violentemente a un minimo atto di resistenza o di autoaffermazione della parte più debole, e in particolar modo se questa è una parte disprezzata»¹³⁶.

Nelle prime fasi del conflitto l'avversario può aver interpretato la nonviolenza degli attivisti come codardia o stupidità, per scoprire poi che non è così. Una sfida nonviolenta prolungata può aver dimostrato che essa è difficile da battere e che può minacciare il controllo o il dominio continuativi dell'avversario. Quando il dovere dell'avversario risulta ostacolato, è molto probabile che la sua reazione sia una ritorsione violenta¹³⁷ e in tal caso, come abbiamo visto, le brutalità possono anche essere deliberate. Seifert ha messo in evidenza questo tipo di motivazioni per la brutalità: «Questa espressione di brutalità può essere il risultato di un comportamento normale e piuttosto razionale diretto verso un fine». Per l'avversario, l'ordine sociale costituito, le sue istituzioni e la politica possono rappresentare un bene che egli può proteggere solo con la sconfitta dei resistenti. «Poiché a suo parere l'unico modo per ottenere tale sconfitta è quello di incrementare l'asprezza dello scontro, egli [...] diventa sempre più repressivo. Ai suoi

¹³³ Miller, *op. cit.*, pp. 224-229.

¹³⁴ Luthuli, *op. cit.*, p. 76.

¹³⁵ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 161.

¹³⁶ Hiller, *op. cit.*, p. 151.

¹³⁷ Cfr. Lakey, *op. cit.*, pp. 54-55.

occhi questo è il miglior espediente possibile tra le scelte a sua disposizione...». Egli, «dati i suoi presupposti di partenza, agisce in modo razionale e difensivo»¹³⁸. «Finché la nonviolenza è interpretata come un segno di debolezza è "sensato" aumentare la pressione ostile nell'aspettativa che questo provocherà il crollo dei resistenti»¹³⁹.

Il grado di brutalità inflitto come politica ufficiale varierà e potrà essere influenzato dal livello di percezione che l'avversario ha di ciò che sta accadendo, compresa la sua conoscenza della dinamica dell'azione nonviolenta e del processo di *jujitsu* politico, che verrà discusso nel capitolo XIII. Confusione, incertezza e paura faranno crescere le probabilità di un ricorso ufficiale alle brutalità.

Possono anche verificarsi brutalità non autorizzate e non ufficiali contro gli attivisti nonviolenti. Talvolta una repressione decisamente sproporzionata può essere del tutto accidentale, soprattutto quando la polizia o l'esercito sono minacciati o attaccati da persone o gruppi indisciplinati, come pare sia avvenuto all'origine del famoso «massacro di Boston» del 1770¹⁴⁰. Brutalità possono essere commesse deliberatamente, anche se non ufficialmente, per vari motivi. Un governante paternalistico che sia stato rifiutato dai suoi sottoposti può ricorrere alla brutalità. «Entro una struttura paternalistica e imperialista egli può essersi dimostrato ben disposto nei confronti della razza sottomessa finché i suoi membri sono rimasti "al loro posto"». Può aver pensato di star solo richiedendo una partecipazione alla vera religione di Dio, essenziale per la salvezza eterna degli stessi resistenti»¹⁴¹. Un avversario come questo, stupito perché le sue «buone» azioni vengono denunciate come negative dai subordinati e il suo egoismo palesato o respinto, può ricorrere ad azioni estreme. «Quando qualcuno ci strappa la nostra immagine prediletta e mostra ciò che siamo realmente, si espone a una reazione punitiva»¹⁴². Tutto questo è strettamente legato al più vasto fenomeno dell'usurpazione di status da parte degli attivisti nonviolenti.

Gli agenti della repressione, e in generale il gruppo dominante, possono ritenere che gli attivisti nonviolenti del gruppo subordinato si comportino secondo modi che non rientrano nei loro «diritti». Vale a dire che essi non agiscono più come subordinati, ma hanno cominciato a comportarsi da «uguali», non più piegati e sottomessi, ma eretti e insistenti. Un negoziante americano del profondo sud, di fronte a un *sit-in* dichiarò: «Ma chi si credono di essere questi negri?»¹⁴³. Parlando dell'autosofferenza provocata dalla disobbedienza civile dei bianchi in Sudafrica, Kuper sostiene che una ragione che può aver alienato le simpatie dei bianchi è che «c'era una certa sfrontatezza in tutto questo, di usurpazione di status, quando ci si mettesse dal punto di vista del gruppo dominante»¹⁴⁴. Anche questo può condurre alla brutalità.

Singoli poliziotti o soldati e gli ufficiali di grado più basso possono trovarsi in una posizione molto difficile, che può spingerli a compiere azioni estreme. Non solo sono abituati a essere obbediti in questo tipo di situazioni, ma si richiede che essi stessi obbediscano ed eseguano gli ordini dei loro superiori. Se vengono meno ai loro compiti possono essere soggetti a rimproveri, sanzioni e rifiuto di promozioni. Possono aver ricevuto l'ordine di prevenire certe azioni del gruppo nonviolento, oppure di disperdere e bloccare l'azione qualora fosse già cominciata. Di fronte a un gruppo nonviolento che non si lascia vincere dalla paura, si rifiuta di obbedire agli ordini e rimane saldamente al suo posto, la polizia o l'esercito possono accorgersi che la loro capacità di far fronte alla situazione con mezzi normalmente consentiti è bloccata. Temendo le conseguenze

¹³⁸ Seifert, *op. cit.*, p. 47.

¹³⁹ *Ivi*, p. 50. Cfr. anche p. 49.

¹⁴⁰ Schlesinger, *op. cit.*, p. 180 e Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, pp. 276-280.

¹⁴¹ Seifert, *op. cit.*, p. 47.

¹⁴² *Ivi*, p. 48.

¹⁴³ Cit. da Lakey, *op. cit.*, pp. 54-55.

¹⁴⁴ Kuper, *op. cit.*, p. 89.

di un fallimento nell'eseguire i loro ordini, gli uomini e i sottufficiali possono ricorrere, per disperazione o frustrazione, a mezzi straordinari nel tentativo di compiere l'incarico ricevuto dai superiori.

Quando, nonostante le sanzioni e la repressione normali, gli attivisti rimangono impavidi e continuano nella loro sfida pur mantenendo un comportamento nonviolento e rifiutando ogni provocazione che possa spingerli alla repressione, allora è probabile che la polizia, l'esercito e le altre forze dell'avversario diventino frustrati e irritati. Un comportamento come questo in cui la gente non ha paura e non obbedisce, riduce drasticamente la capacità da parte degli agenti in questione di controllare la situazione e di portare a termine il loro dovere. Inoltre, come abbiamo osservato è probabile che essi si sentano insicuri quando la dovuta deferenza alla loro posizione non viene rispettata. Irritazione e inadeguatezza possono portare alla brutalità. Anche Seifert descrive questo stato di cose: «Quando le misure prese contro i resistenti si sono dimostrate inefficaci, e quando l'avversario si trova di fronte a una perdita del suo status personale o a una minaccia alla sua personalità, egli può passare ai mezzi più duri. Sentendosi privo di potere ed essendo incapace di tollerare tale senso di impotenza, egli ricorre alla forza per darsi l'illusione della potenza»¹⁴⁵. Questo è ciò che pare sia accaduto in India nel 1930-1931¹⁴⁶.

Nella sua autobiografia, Nehru descrive un caso precedente, del 1928, in cui egli e altri dimostranti nonviolenti furono picchiati violentemente sia dalla polizia che da un folto numero di guardie a cavallo. Alcuni di loro riportarono delle invalidità permanenti mentre Nehru, sebbene colpito duramente e ferito, si riprese completamente. Egli scrisse: «Ma ciò che mi è rimasto impresso, assai più di quelle stesse bastonate, sono le facce di quegli agenti, e particolarmente degli ufficiali che ci avevano attaccati. La carica più violenta è stata opera dei sergenti europei, gli agenti del corpo indiano erano più moderati nei loro metodi. Ricordo quelle facce, piene di odio e assetate di sangue. Quasi pazze, senza alcuna traccia di simpatia o senso di umanità»¹⁴⁷.

In qualche occasione le brutalità potranno essere commesse da privati cittadini. Questo genere di attacchi si verificò talvolta nel corso di *sit-in* antisegregazionisti nel sud degli Stati Uniti, nel 1960. Uno di questi casi si ebbe a Portsmouth in Virginia, contro dei manifestanti che protestavano per la segregazione nelle scuole superiori. Gli studenti che prendevano parte al *sit-in* non si aspettavano una tale violenza e mancavano sia di istruzioni specifiche sia di un addestramento per affrontare la situazione. Per questo, essi alla fine reagirono violentemente. I fatti si svolsero il 15 febbraio del 1960, quando un gruppo di giovani teppisti bianchi giunse con l'intenzione di provocare la violenza attaccando i dimostranti e altri giovani negri. Un partecipante, Edward Rodman, scrive: «Fuori [dal negozio] c'era quel giovane [bianco] che, nel mezzo della strada, sfidava ogni negro a oltrepassare una certa linea. Poi tirò fuori dalla tasca una catena da auto e un martello da carpentiere e cominciò a roteare la catena in aria. Aumentò man mano le sue provocazioni incoraggiato dagli altri. Quando vide che non reagivano si infuriò talmente che colpì in faccia un ragazzo negro con la catena. Il ragazzo continuò a camminare. Allora, al colmo della frustrazione, il bianco divelse un segnale stradale e lo scagliò contro una ragazza negra»¹⁴⁸.

In altri casi, le brutalità possono talvolta verificarsi come conseguenza di un conflitto interiore morale o psicologico della singola persona che le commette, un conflitto che almeno in parte è provocato dal comportamento degli attivisti nonviolenti¹⁴⁹. Turbato,

¹⁴⁵ Seifert, *op. cit.*, p. 48.

¹⁴⁶ Cfr. Gopal, *op. cit.*, p. 65.

¹⁴⁷ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 192.

¹⁴⁸ E. Rodman, *Portsmouth: A Lesson in Nonviolence*, in J. Peck, *Freedom Ride*, Simon & Schuster, New York 1962, pp. 80-81.

¹⁴⁹ Cfr. Kuper, *op. cit.*, p. 85.

consciamente o inconsciamente, dalla sfida del gruppo nonviolento, dalle sue richieste e dalla sua condotta, e dalle azioni contro di loro che egli si aspetta di compiere, il singolo agente può cercare di rimuovere questo conflitto interiore o affermare la sua lealtà ai suoi superiori con una nuova repressione ancor più dura. A volte si verifica la situazione descritta da Seifert: «... egli sa che i resistenti hanno ragione, ma non può sopportare di saperlo. Perciò reprime questa idea e colpisce coloro che irritano la sua coscienza»¹⁵⁰. In altre occasioni, egli può ancora pensare che sia l'avversario ad avere ragione, ma si trova a dover infliggere lui stesso delle punizioni che riconosce come ingiustificabili, specialmente contro persone nonviolente. «Ma una parte troppo grande del suo capitale emotivo è investita nella sua politica perché possa ammettere di avere sbagliato [...]. Quando l'avversario comincia a dubitare della giustificabilità del terrore, egli può intensificarlo per cercare di convincersi di avere sempre avuto ragione in tutto il corso della lotta. Può continuare a picchiare sempre di più nel tentativo di sfuggire al senso di colpa per quelli che ha già picchiato»¹⁵¹.

Inoltre, alcune delle più gravi aggressioni contro i gruppi nonviolenti possono essere il risultato del fatto che essi sembrano fornire, apparentemente, una specie di gruppo franco sul quale scaricare l'aggressività contro altre persone o situazioni, conosciute o sconosciute¹⁵². A meno che e finché la condotta nonviolenta degli attivisti non sia percepita come una manifestazione di coraggio e di forza, alcune persone possono vederla come una debolezza e perciò manifestare una irrazionale ostilità a causa della loro stessa inadeguatezza, come ben evidenzia Seifert: «Alcune persone sono fondamentalmente codarde ma si mascherano con uno sfoggio esterno di spavalderia. Quando vedono un'azione che interpretano come prova di debolezza o di codardia, si scagliano contro di essa come se la disprezzassero di tutto cuore. Non riuscendo a vincere la debolezza in se stessi, colpiscono quanto più forte possibile i resistenti. Per questo genere di persone la vista delle sofferenze sopportate coraggiosamente può diventare una provocazione. La resistenza nonviolenta rivela la prepotenza di coloro che sono inclini ad esserlo»¹⁵³. La situazione è sostanzialmente differente quando i dimostranti non si attengono rigidamente alla loro disciplina nonviolenta, oppure quando la polizia o l'esercito non capiscono immediatamente che il gruppo intende rimanere nonviolento e non li sta attaccando violentemente. La polizia e le altre forze dell'ordine possono allora farsi prendere dalla paura per quella che essi credono essere una situazione molto insicura e pericolosa, specialmente se il numero dei dimostranti è grande. La reazione di paura può spingerli a infliggere delle brutalità al gruppo nonviolento e ad essere generalmente ostile¹⁵⁴. Questi atti di violenza possono avvenire anche non rispettando gli ordini generali impartiti dagli ufficiali superiori. Lord Hardinge, l'ambasciatore inglese a Pietroburgo, sostenne, per esempio, (contrariamente a quanto si è sempre creduto), che nel sabato di sangue del 1905 fu il principe Vassiltchikoff, il comandante della divisione delle guardie, che era presente in quel momento (e non il granduca Vladimir), a dare l'ordine di sparare sui pacifici dimostranti. Hardinge aggiunse che inoltre il principe Vassiltchikoff disobbedì a un ordine del granduca di cessare il fuoco, «dicendo che egli non avrebbe risposto della sicurezza delle sue truppe o della città a meno che non avessero fatto uso delle armi»¹⁵⁵. La testimonianza di Lord Hardinge può essere vera o meno, ma questo è il tipo di situazione in cui la polizia o le truppe incaricate in prima persona di mantenere l'ordine o di reprimerlo possono temere il peggio e agire di conseguenza.

¹⁵⁰ Seifert, *op. cit.*, p. 48.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 50.

¹⁵² *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁵³ *Ivi*, p. 50.

¹⁵⁴ Lakey, *op. cit.*, pp. 55-56.

¹⁵⁵ Hardinge of Penshurst, *Old Diplomacy: The Reminiscences of Lord Hardinge of Penshurst*, James Murray, London 1947, p. 114.

Si verificherà una forte tendenza alle brutalità quando gli agenti della repressione comprendono un numero considerevole di persone con forti tendenze sadiche. Katz e Janis hanno messo in evidenza «una corrispondenza tra ruoli istituzionali insoliti e caratteristiche fondamentali della personalità». «Quando un'istituzione accetta la violenza come una delle sue funzioni, questo ruolo attirerà coloro che traggono soddisfazione dalla natura stessa dell'incarico. C'è quindi un processo di autoselezione per i ruoli brutali». Anche se una persona non è particolarmente violenta al momento del suo ingresso in queste istituzioni, si manifesterà in lui una forte tendenza a cambiare o ad andarsene; in entrambi i casi le persone con forti inclinazioni sadiche o violente tenderanno a rimanere e a dominare l'organizzazione»¹⁵⁶. Pur non essendo universale, questa tendenza può essere ritenuta sufficientemente generalizzata per spiegare le brutalità commesse dalla polizia e da altri corpi ufficiali quando queste si verificano. Seifert ha anche discusso la tendenza dei singoli individui ad avere un comportamento più duro quando agiscono come membri di un gruppo, col suo sostegno e sulla base di decisioni istituzionali, rispetto a come si comporterebbero da soli. Le inibizioni interne vengono ridotte, e «la barriera di una decisione istituzionale può isolare una persona dal coinvolgimento emozionale»¹⁵⁷.

In alcune situazioni vi sarà anche una considerevole possibilità che le brutalità contro gli attivisti nonviolenti possano essere commesse da singoli membri della popolazione in generale o da speciali gruppi o organizzazioni civili così come da folle eccitate, come è successo molto spesso nel sud degli Stati Uniti¹⁵⁸. Queste brutalità private possono avvenire in modo del tutto indipendente dall'operato delle forze di polizia, oppure con la loro connivenza mentre si tengono volutamente in disparte durante gli attacchi, o assistono ad essi come osservatori passivi. In altri casi, brutalità non ufficiali possono essere perpetrate nonostante i reali tentativi della polizia di prevenirle

2. Resistere saldamente

L'attivista informato non è quindi colto di sorpresa se, in situazioni di crisi, si verificano delle brutalità contro il gruppo nonviolento. Come già è stato osservato, ci si può anche aspettare che succedano. Il fatto che esse siano avvenute in situazioni in cui la maggior parte della gente meno se lo sarebbe aspettato, come in India sotto il dominio britannico¹⁵⁹ o negli Stati Uniti, dovrebbe lasciare ben pochi dubbi sulla possibilità che esse possano quasi sicuramente accadere in un sistema paragonabile a quello della Germania nazista o della Russia di Stalin. La risposta degli attivisti nonviolenti – se il movimento continua e non è completamente schiacciato – dovrebbe essere essenzialmente simile a quella dei normali casi di repressione. Sia la sospensione dell'azione che il ricorso alla violenza avrebbero serie conseguenze e tornerebbero certamente a vantaggio dell'avversario.

Per essere efficaci, gli attivisti devono perseverare nonostante le brutalità e le sofferenze mantenendo il loro controllo della paura, la nonviolenza e la fermezza.

Questo vorrà dire indubbiamente una gran quantità di sofferenza finché non sarà chiaro che le brutalità non sono in grado di piegare gli attivisti, ma anzi indeboliscono la posizione dell'avversario, oppure finché non avverrà un cambiamento nella politica o nell'atteggiamento verso il gruppo nonviolento e le sue richieste. Dev'essere ben chiaro

¹⁵⁶ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 99.

¹⁵⁷ Seifert, *op. cit.*, p. 51.

¹⁵⁸ Miller, *op. cit.*, p. 164.

¹⁵⁹ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields The Weapon of Moral Power*, cit., pp. 101-102, 104-105, 108-111, 115, 139-141, 142-144, 148-149, 162-166.

che sovente questo processo richiederà un certo tempo e potrà essere necessario dimostrare più di una volta all'avversario e ai suoi agenti che le brutalità non possono sconfiggere il movimento¹⁶⁰. Il prezzo che gli attivisti nonviolenti possono quindi dover pagare può essere talvolta molto pesante, ma, secondo la dinamica dell'azione nonviolenta, è un prezzo che a volte si deve pagare se si vuole ottenere un cambiamento sostanziale. Queste considerazioni hanno un loro parallelo in campo militare, sebbene esistano differenze significative.

Nel corso di una lotta nonviolenta, il gruppo dirigente, se è saggio, non dovrebbe mai chiedere, per nessun motivo, che gli attivisti subiscano delle sofferenze, oppure rischino delle brutalità, superiori alla loro capacità di sopportazione. Certamente una nuova linea di azione che intensificasse repressione e brutalità dovrebbe essere esaminata molto attentamente, e se si fosse imboccata una strada sbagliata non bisognerebbe continuare a portarla avanti per dogmatismo o ostinazione. Un saggio gruppo dirigente porrà la massima cura nell'evitare una non necessaria brutalizzazione dell'avversario. E anche auspicabile cercare di rimuovere motivi o influenze che potrebbero produrre brutalità, quando questo possa essere fatto senza indebolire il movimento, o senza cedere alle crudeltà che mirano a indurre alla sottomissione. Comunque, non dovrebbe verificarsi alcun cedimento quando è necessario mantenere una posizione ferma, e tanto più quando occorra un'azione ancora più coraggiosa.

Ci sono delle occasioni in cui, secondo Gandhi, gli attivisti nonviolenti dovrebbero intensificare la resistenza di fronte a una dura repressione e dovrebbero essere disposti ad affrontare ulteriori sofferenze. Come prima cosa questo dimostrerebbe, a suo parere, che la forza repressiva dell'avversario è incapace di spezzare la resistenza. Inoltre attiverebbe anche un certo numero di forze che porterebbero a un relativo indebolimento dell'avversario, a un rafforzamento del gruppo nonviolento e a un maggiore sostegno per quest'ultimo da parte di terze parti. Tutto ciò ha a che fare con il processo di *jujitsu* politico esaminato nel capitolo XIII. Un'azione nonviolenta così provocatoria può anche essere giudicata necessaria in qualche caso per il rafforzamento interno del gruppo nonviolento. Una dimostrazione da parte di un piccolo gruppo di una qualche azione spettacolare, drammatica e coraggiosa che, se resa nota in anticipo, possa attrarre su di sé «la maggior repressione possibile»¹⁶¹, può contribuire a rafforzare il morale e a combattere una crescita di paura della repressione.

I motivi per tentare un'azione nonviolenta provocatoria e per correre il rischio di una crudele ritorsione dell'avversario riguardano innanzitutto gli effetti di questa azione sul gruppo nonviolento, sull'avversario e talvolta sulle terze parti, o su tutti quanti insieme. In ogni caso, il gruppo nonviolento può cercare deliberatamente di evidenziare pubblicamente l'estrema brutalità di cui l'avversario e i suoi agenti sono capaci. Sia ben chiaro che questo tipo di azione nonviolenta provocatoria è squisitamente gandhiana. Un esplicito ricorso a questo modo di agire, e la sua giustificazione teorica, non sono presenti in maniera diffusa in altre tradizioni di azione nonviolenta, sebbene vi siano degli esempi nella pratica reale.

All'inizio della campagna del 1930-1931 in India si verificarono diffusi episodi di brutalità contro i volontari nonviolenti. Gandhi decise allora che, se questo fatto doveva comunque accadere, allora sarebbe stato meglio sfidare il regime in modo tale che questa brutalità potesse essere rivelata in termini inconfutabili al fine di alienare ogni ulteriore sostegno al governo. Gandhi scrisse al viceré: «... sento che sarei un codardo se non la invitassi a sfoderare totalmente gli artigli leonini dell'autorità, cosicché la gente che ha sofferto per le torture e per la distruzione delle loro proprietà non possa pensare

¹⁶⁰ Gregg, *op. cit.*, pp. 59, 83, 118, 120 e 126.

¹⁶¹ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 153.

che io, che forse sono stato il primo a ispirarli nella loro azione che ha messo nella giusta luce il governo rivelandone i suoi veri colori, abbia lasciato intentato qualsiasi passo che potesse realizzare il programma *satyagraha* nel modo più pieno possibile nelle attuali circostanze»¹⁶².

Egli preparò quindi una incursione nonviolenta per occupare il deposito governativo di sale a Dharsana, un atto che per la sua audacia e per la sfida che lanciava, avrebbe inevitabilmente portato il governo all'acquiescenza oppure, molto più probabilmente, a una dura e brutale repressione.

Questo esempio dovrebbe chiarire, se ci fosse ancora qualche dubbio, che è un errore equiparare l'essere nonviolenti con il «tenere buono» l'avversario. Uno stratega nonviolento considera sia la provocazione di una repressione estrema in casi rari, sia la più normale volontà di resistere alla repressione nei casi di azione nonviolenta più convenzionali, come fasi intermedie, e temporanee, di un più ampio e complesso processo di cambiamento, necessario per modificare una situazione non più tollerabile.

Nessun avversario apprezzerà certo una seria sfida al suo potere o alla sua politica, anche se la sfida è pacifica. L'attivista nonviolento deve rendersi conto che il cambiamento desiderato può realizzarsi solo come conseguenza di una lotta difficile e momentaneamente distruttiva. Gandhi scrisse: «Il nostro scopo non è solo quello di far emergere la parte migliore [nel nostro avversario], ma di fare questo mentre perseguiamo la nostra causa. Se smettessimo di proseguire sulla nostra strada, non evocheremmo più la sua parte migliore ma favoriremmo il male che c'è in lui. Il meglio non deve essere confuso con un atteggiamento compiacente. Quando abbiamo a che fare con qualsiasi male, è possibile che ci si debba scontrare con chi lo crea. È un rischio che dobbiamo correre, se vogliamo far emergere la sua parte migliore. Ho paragonato la nonviolenza a un trattamento settico e la violenza a uno antisettico. Entrambi hanno lo scopo di eliminare il male, e per questo creano qualche genere di disturbo che spesso è inevitabile. Ma il primo non fa mai del male a chi ne è la causa»¹⁶³.

April Carter ha stabilito un'analogia tra le tensioni e i conflitti che intervengono in una lotta di disobbedienza civile, e quelli che deve subire il paziente che si sottopone alla psicanalisi, essendo necessario in entrambi i casi portare alla luce il conflitto latente per farne esperienza diretta al fine di rimuoverlo e permettere di raggiungere una condizione migliore¹⁶⁴.

Quando l'attivista nonviolento gandhiano ha compreso questo processo, e purché l'avversario non sia diventato un semplice bruto e gli attivisti siano in grado di resistere alla repressione, allora non è necessario preoccuparsi se l'avversario diventa momentaneamente adirato e reagisce con la repressione, anche brutalmente. Questa situazione deve comunque essere affrontata con saggezza e, se le precedenti condizioni qualificanti non esistono più può essere necessario un cambiamento nella tattica e nei metodi. In caso contrario, gli attivisti nonviolenti perseverano rimanendo coraggiosi e nonviolenti. Se si ottiene questo risultato, ci sono buone ragioni per credere che le brutalità saranno una fase temporanea, anche se non necessariamente breve. Seifert sottolinea che, pur non essendo sempre così, «... è del tutto possibile che il momento di peggiore persecuzione si verifichi poco prima della capitolazione dell'avversario»¹⁶⁵.

I fattori precisi che possono portare a una riduzione o alla cessazione delle brutalità varieranno ampiamente con la situazione particolare. Questi fattori saranno strettamente connessi con:

¹⁶² Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 117.

¹⁶³ Cit. in Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 168.

¹⁶⁴ Carter, *op. cit.*, p. 23.

¹⁶⁵ Seifert, *op. cit.*, p. 63.

1. il funzionamento di uno o più dei meccanismi di cambiamento discussi nei capitoli successivi; e in particolare

2. i modi in cui la repressione può ritorcersi contro la posizione dell'avversario, come si discuterà nel capitolo XIII.

Per esempio, i membri del gruppo avversario possono rendersi conto che gli attivisti nonviolenti sono sia coraggiosi che forti. Con la disciplina nonviolenta, il gruppo avversario può capire che non deve temere un attacco violento contro di sé, e quindi può ridurre la sua ostilità¹⁶⁶. Gandhi sosteneva che quando la violenza dell'avversario veniva affrontata con la nonviolenza, alla fine il risultato era un indebolimento della volontà o della capacità dell'avversario di continuare nella sua violenza; in questo modo la nonviolenza riusciva a «smussare la punta della spada del tiranno»¹⁶⁷. Un fattore importante in questo processo sarà la comprensione, da parte dell'avversario, che la repressione, invece di rafforzare la sua posizione, si rivolge contro di lui e lo indebolisce, aumentando invece la forza relativa del gruppo nonviolento.

Il cambiamento, tuttavia, può avvenire solo se gli attivisti nonviolenti e il più ampio gruppo di protesta sono in grado di mantenere e di accrescere la loro solidarietà.

È a questo obiettivo e ai mezzi per attuarlo che si rivolge ora la nostra discussione.

¹⁶⁶ Gregg, *op. cit.*, p. 48; e Janis - Katz, *op. cit.*, p. 95.

¹⁶⁷ Dhawan, *op. cit.*, p. 141.

Capitolo dodicesimo

SOLIDARIETÀ E DISCIPLINA PER COMBATTERE LA REPRESSIONE

Di fronte alla repressione e alla sofferenza, gli attivisti nonviolenti dovranno restare uniti, conservare la loro solidarietà interna e il loro morale e continuare nella lotta. Quando l'avversario attribuirà a loro le violenze e cercherà di provarli alla violenza – che egli saprebbe affrontare in modo molto più efficace – gli attivisti nonviolenti dovranno perseverare nell'affidarsi al metodo di lotta che hanno scelto mantenendo la disciplina nonviolenta. Quando il conflitto si aggrava, gli attivisti nonviolenti dovranno continuare a seguire nella lotta al fine di far intervenire quei meccanismi di cambiamento che altereranno i rapporti e li porteranno a conseguire i loro obiettivi.

I

LA NECESSITÀ DELLA SOLIDARIETÀ

L'importanza della solidarietà è stata riconosciuta in molte campagne, sia nelle fasi iniziali che in quelle successive e più difficili. Nelle fasi iniziali, quando lo sforzo è diretto a raccogliere il più ampio sostegno possibile, il gruppo nonviolento si identifica probabilmente con il gruppo di protesta e con i suoi bisogni. Questo continuerà, sottolinea Lakey, finché il gruppo dei partecipanti è in crescita: «Poca o addirittura nessuna enfasi è posta su una linea di demarcazione tra l'attore nonviolento e il pubblico»¹. In alcuni casi è l'intera popolazione che è più o meno coinvolta, sebbene non sempre in egual misura. In altri casi, gli attivisti nonviolenti possono essere una minoranza e un gruppo chiaramente visibile rispetto alla popolazione in generale o anche rispetto al gruppo per le cui richieste essi si stanno battendo.

Talvolta la gente esiterà ad impegnarsi in un'azione nonviolenta finché non sia convinta che essa avrà un sostegno sufficientemente solido da renderla efficace. Nella primavera del 1768 i commercianti del New England, per esempio, furono molto cauti rispetto alla campagna di non-importazione; essi volevano essere sicuri che anche i commercianti delle colonie più a sud lungo la costa avrebbero preso parte all'azione. I commercianti di New York aderirono al piano più avanti in quello stesso anno fidandosi del continuo appoggio di Boston e dell'adozione di misure simili anche a Philadelphia².

Gli attivisti nonviolenti punteranno a una piena partecipazione come quella che si registrò all'inizio dello sciopero generale inglese del 1926: «La reazione dei lavoratori alla proclamazione dello sciopero fu immediata e travolgente. Senza alcun dubbio la sua ampiezza sorprese il governo e lo stesso congresso delle Trade Unions. Distretto dopo distretto i rapporti che arrivavano al quartier generale del congresso delle *Trade Unions* a Eccleston Square contenevano tutti lo stesso messaggio con parole diverse: gli uomini sono rimasti tutti fuori, lo sciopero è stato massiccio. È un evento molto raro [...] questo, quasi privo di preparazione, poco coordinato, ci si sarebbe potuto aspettare che mostrasse segni di fallimento fin dall'inizio. Invece, la partecipazione fu in realtà totale»³.

Il 16 giugno 1953 una solidarietà simile si manifestò tra i volontari di Berlino Est. Gli operai della sezione del blocco 40 del *Volkseigener Betrieb Industriebau* erano indignati per l'aumento di quasi il dieci per cento delle loro norme di produzione, che era stato appena annunciato dal consiglio ministeriale. Dapprima avevano deciso di inviare dei delegati da Ulbricht e da Grotewohl che protestassero per il cambiamento, ma riferisce

¹ Lakey, *op. cit.*, p. 47.

² Schlesinger, *op. cit.*, pp. 113-115.

³ Symons, *op. cit.*, p. 62.

Ebert: «In un discorso improvvisato, un capomastro sostenne che era tempo di agire. I delegati non dovevano andare da soli. Tutti dovevano accompagnarli. Uno dei lavoratori ha così descritto questo momento decisivo per lo scoppio di una rivolta: "Un compagno si fece avanti e disse: 'Scegliete: se ci state fate un passo verso destra, se non ci state fatelo verso sinistra'. Tutti andarono verso destra". In questo momento cominciò l'insurrezione. I lavoratori decisero di protestare apertamente. Ognuno dovette, letteralmente, fare il passo, e nessuno, dopo, poté più tornare indietro; l'aver scelto tutti insieme diede a ciascuno forza e fiducia»⁴.

Non bisogna credere, tuttavia, che questa iniziale unanimità sia sempre possibile, e neppure che sia sempre necessaria (per quanto certamente desiderabile). Se la quasi totale unanimità della partecipazione è improbabile, o se non si realizza, questo fatto dovrà essere preso in considerazione nel selezionare o modificare strategia, tattica e tecniche specifiche per la campagna. Quando i partecipanti attivi alla lotta nonviolenta sono solo una piccola parte della popolazione in generale, potranno essere necessari sforzi deliberati per rafforzarne il morale. Questo rafforzamento può comportare uno sviluppo degli attivisti nonviolenti come gruppo «autocosciente» distinto dal resto della popolazione. Lahey scrive che questa linea di demarcazione può apparire «non appena cala il ritmo di reclutamento di nuovi partecipanti alla campagna»⁵. Quando si sia raccolto il massimo sostegno possibile in quella fase, è probabile che il gruppo nonviolento sviluppi, senza un intervento cosciente, la sua solidarietà interna per affrontare la lotta imminente. Possono anche essere compiuti degli sforzi deliberati per sviluppare e mantenere la solidarietà di gruppo.

In una lotta nonviolenta è estremamente importante riuscire a tenere alto il morale degli attivisti. Sono stati individuati grossolanamente quattro modi per conseguire questo scopo (e qui seguiamo l'analisi di Hiller su come accrescere il morale negli scioperi⁶, apportando qualche modificazione e aggiunta). Essi sono:

1. mantenere i contatti, senso di appartenenza al gruppo e solidarietà interna;
2. creare incentivi per proseguire la lotta;
3. diminuire gli incentivi alla resa;
4. possedere o utilizzare dei mezzi per trattenerne quei partecipanti che intendono abbandonare la lotta.

1. Mantenere i contatti

La capacità dei partecipanti di affrontare la repressione crescerà in misura notevole se essi sentiranno costantemente di far parte di un movimento molto più vasto che fornisce loro, personalmente, sostegno e forza per andare avanti. Anche quando il singolo individuo è fisicamente separato dal gruppo, la consapevolezza che altri continuino la sua azione in solidarietà con lui lo aiuterà a resistere di fronte alla tentazione di sotmettersi. Contatti regolari e dimostrazioni di «unitarietà» sono quindi modi importanti per mantenere alto il morale del gruppo⁷. Questo fatto spiega il ruolo delle grandi e ordinate manifestazioni di massa durante gli scioperi⁸. Nel corso del boicottaggio degli autobus a Montgomery si svolsero regolarmente incontri di preghiera di massa, all'inizio due volte alla settimana e in seguito una volta sola⁹.

⁴Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 103-104.

⁵Lahey, *op. cit.*, p. 47.

⁶Hiller, *op. cit.*, pp. 83-84.

⁷Ivi, p. 82.

⁸Ivi, pp. 85-86.

⁹King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 98.

Altre azioni specifiche apparentemente intese come dimostrazioni di resistenza contro l'avversario o come un tentativo per raggiungere l'opinione pubblica possono in realtà aiutare a mantenere la solidarietà interna e il morale del gruppo. Potrebbero per esempio essere usate a questo scopo marce e manifestazioni. Come osserva Hiller nel caso degli scioperi: «Marciare davanti alla gente che guarda è una dichiarazione "a tutto il mondo" che il proprio destino è legato a quello del gruppo nella sua lotta contro gli altri. Mostrarsi davanti a un pubblico porta a identificarsi e a unirsi con coloro che si trovano nella stessa situazione». Il picchettaggio ha effetto non solo sull'opinione pubblica o sui crumiri, ma anche sugli scioperanti stessi. Hiller descrive questo effetto definendolo «più influente sugli scioperanti che sui crumiri e gli impiegati. Il forte antagonismo prodotto da queste azioni contribuisce a mantenere la situazione di conflitto, a elevare il morale e a far ridurre le diserzioni»¹⁰.

Durante la campagna del 1930-1931 in India, per esempio, si ebbe un considerevole numero di manifestazioni, picchettaggi, dimostrazioni nel corso delle quali veniva innalzata o semplicemente sventolata la bandiera nazionale indiana, oppure bruciati i tessuti stranieri, e grandi raduni di massa. L'*bartal* non fu solo una forma di protesta ma anche un mezzo per tenere alto il morale. Spesso nelle situazioni di crisi le folle cantavano¹¹. All'inizio della campagna, Gandhi, scrivendo su «Young India», affermò che per tutta la durata dell'azione i *satyagrahi* si sarebbero dovuti trovare:

1. in prigione o in una condizione analoga; oppure
2. impegnati nella disobbedienza civile; oppure
3. al telaio secondo gli ordini, o intenti a qualche lavoro costruttivo per far avanzare lo *swaraj* (autogoverno)¹².

Nei momenti di crisi, quindi, il lavoro del programma costruttivo (al fine di rimuovere le ingiustizie sociali, educare la gente e costruire istituzioni nuove e autosufficienti) contribuiva anche a tenere la gente occupata e attiva nell'intero movimento, sia che fosse o meno impegnata nella disobbedienza civile. Nel 1952 in Sudafrica i raduni di massa furono usati sia per rafforzare lo spirito di resistenza e di solidarietà, sia per diffondere gli obiettivi e i piani del movimento di disobbedienza civile. La campagna fu preceduta da una giornata di preghiera in molti centri africani in tutto il Paese¹³.

In alcuni casi possono essere costruiti campi provvisori per i volontari, come in India nel 1930, che diventano particolarmente necessari in situazioni di combattimento, come nell'incursione nonviolenta di Dharasana¹⁴, e servono non solo a far fronte a elementari bisogni fisici ma anche a mantenere lo spirito di gruppo.

A volte l'indossare qualche simbolo di unità aiuterà le persone a identificarsi col movimento e a dimostrare il loro sostegno. Per esempio, Elizabeth Gurley Flynn parla di questo effetto a proposito di uno sciopero in America: «Lo sciopero rischiava di fallire per mancanza di azione. Poi decidemmo che ogni scioperante doveva portare un nastro rosso [...] e quando essi uscirono di casa e si resero conto di quanti erano si ritrovarono addosso una rinnovata energia che li aiutò a continuare lo sciopero ancora per molte settimane»¹⁵.

Durante l'occupazione nazista i norvegesi portavano una graffetta nel risvolto della giacca, come a voler dire «stiamo uniti», e gli studenti e gli scolari cominciarono a portare collane e braccialetti di graffette. Come segno di resistenza venivano indossati dei berretti rossi. Gli studenti portavano delle minuscole patate infilate in un fiammifero

¹⁰ Hiller, *op. cit.*, pp. 87 e 123.

¹¹ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 41-210, passim.

¹² Cit. *ivi*, p. 59.

¹³ Cfr. Kuper, *op. cit.*, pp. 10-19 e 112-122.

¹⁴ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields The Weapon of Moral Power*, cit., pp. 133 e 144-148.

¹⁵ Cit. in Hiller, *op. cit.*, p. 94.

nel risvolto della giacca. E ogni giorno diventavano più grandi, come a dire che le forze antinaziste stavano crescendo anch'esse. La più piccola moneta norvegese, che mostrava in rilievo «H VII», la sigla del re Haakon VII, veniva lucidata e portata in modo visibile. Nel giorno del settantesimo compleanno del re moltissime persone andarono in giro con dei fiori. Queste azioni simboliche non solo irritarono i nazisti – varie centinaia di norvegesi furono arrestati per questi fatti – ma contribuirono anche a rafforzare il senso di solidarietà tra la popolazione¹⁶.

Nello spiegare perché gli scioperanti avessero tenuto un picnic di sabato (quando avrebbero potuto godere di una pausa interrompendo le loro azioni), Flynn sottolineava che le ragioni vanno «nel profondo della psicologia di uno sciopero» e passava poi a illustrare l'importanza di uno sforzo cosciente per mantenere la solidarietà se gli scioperanti volevano vincere. «Bisogna che la gente sia occupata in ogni momento, deve restare attiva, impegnata», spiegava. Questa era la ragione per la quale tutti gli operai del mondo organizzavano «quei grandi raduni di massa, raduni di donne, raduni di bambini [...] picchettaggi di massa e funerali di massa. È da tutto questo [...] che riusciamo a ricreare quella sensazione [...] “Uno per tutti e tutti per uno” [...] possiamo portarli al punto in cui vogliono andare in prigione e si rifiutano di pagare le multe e ci vanno, a centinaia, insieme ...»¹⁷.

2. Creare gli incentivi

Un secondo modo per mantenere alto il morale è quello di promuovere la determinazione a proseguire nella lotta. I partecipanti devono essere convinti che hanno ottime ragioni per continuare, che la loro azione è giustificata, che vale la pena di lottare per gli obiettivi che si sono prefissi e che i mezzi di azione per conseguirli sono stati scelti con saggezza. «La più grande difficoltà all'inizio di ogni movimento», scrisse Martin Luther King Jr., «è quella di tenere insieme coloro che vi partecipano. Per questa collaborazione è necessario molto più che un comune intento: si esige addirittura un'ideologia che conquisti e mantenga la fiducia del popolo; da essa dipende che si crei una corrente d'intesa fra il popolo e i suoi leader»¹⁸.

A Montgomery i leader indirizzarono gran parte dei loro sforzi nella spiegazione, durante i raduni di massa, dell'azione nonviolenta e dell'«amore cristiano». È probabile che il morale cresca se la natura della tecnica, il piano di azione e le tattiche, il significato della repressione e la risposta da dare sono compresi dalla gente. Talvolta, per la sua brutalità, la repressione dell'avversario può contribuire a rinsaldare nella loro decisione le persone più incerte. Se i fini e i mezzi della lotta sono, o possono essere, collegati a profonde convinzioni religiose o filosofiche *già presenti* nei partecipanti e più in generale nella popolazione, potranno risultarne rafforzati la fermezza e il morale.

3. Ridurre le basi per una capitolazione

In certi stadi di una campagna nonviolenta, i partecipanti possono diventare scoraggiati o stanchi, e allora si dovrà prestare una specifica attenzione per contrastare queste condizioni. Dei leader nonviolenti esperti o saggi avranno già anticipato questi sviluppi e possono aver cercato di ridurre la gravità con misure preventive. È molto importante che almeno coloro che hanno aderito sin dall'inizio continuino a partecipare senza nes-

¹⁶ Cfr. Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

¹⁷ Cit. in Hiller, *op. cit.*, p. 94.

¹⁸ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 97.

sun abbandono. Il fallimento del tentativo di mantenere una solidarietà interna duratura tra gli abitanti della Ruhr portò a un grave indebolimento del movimento. «Il fronte unito contro gli occupanti, saldo e forte all'inizio, cominciava ora a sgretolarsi» scrive Sternstein a proposito dei mesi di agosto e settembre del 1923¹⁹.

Quando si manifestano stanchezza o monotonia, può essere utile, sia pure marginalmente, qualche forma di intrattenimento. Durante lo sciopero generale inglese del 1926 fu fatto un considerevole sforzo in questa direzione. Il Consiglio generale del congresso delle *Trade Unions* suggerì l'organizzazione di incontri sportivi e intrattenimenti, e alcuni comitati di sciopero locali organizzarono concerti, incontri di calcio e altre manifestazioni sportive. In molti casi gli scioperanti disputarono degli incontri di calcio contro squadre formate da poliziotti locali. In tutta l'Inghilterra, i comitati di sciopero locali crearono delle sezioni di «sport e intrattenimento». Il comitato di sciopero di Cardiff, nel Galles, consigliò ai suoi membri: «Continuate a sorridere. Rifiutate ogni provocazione. Restate nel vostro giardino. Occupatevi di vostra moglie e dei bambini. Se non avete un giardino andate in campagna, nei parchi e nei campi da gioco»²⁰.

Quando, a causa della partecipazione alla lotta, gli attivisti nonviolenti e le loro famiglie soffrono per la mancanza di cibo, di una casa, di denaro e simili, oppure se questo può capitare loro in futuro, allora sarà necessario un intenso sforzo per soddisfare questi bisogni. Questa assistenza solleverebbe i combattenti nonviolenti e le loro famiglie dalle preoccupazioni più immediate, e consentirebbe loro di continuare più a lungo che altrimenti. Questi tentativi di distribuire paritariamente il peso della lotta e di fornire un mutuo aiuto sono stati attuati in varie campagne recenti, ma questa pratica è antica e fu usata già dai coloni americani. I cittadini della South Carolina, per esempio, escogitarono un sistema per dividere equamente il peso delle conseguenze che sarebbero derivate in seguito al piano di resistenza economica stabilito dalla *Continental Association*; furono considerati come particolarmente importanti i possibili effetti negativi che sarebbero sorti per i coltivatori di riso²¹. Quando la chiusura da parte degli inglesi del porto di Boston creò delle difficoltà economiche ai commercianti della città e disoccupazione tra i lavoratori, altre città e cittadine, e in effetti anche altre colonie situate a una certa distanza, fornirono aiuti sotto varie forme, che andavano dall'uso gratuito dei magazzini e dei moli della vecchia città di Marblehead per i commercianti di Boston all'assistenza finanziaria per i cittadini di Boston più bisognosi²². Forme più moderne di assistenza comprendevano l'assistenza legale, il pagamento di cauzioni, l'assistenza finanziaria alle famiglie e, quando le campagne erano a sostegno del governo, garanzie anticipate di risarcimento per le perdite finanziarie derivanti dalla lotta. Nel 1920 per esempio, il ministro tedesco dei trasporti Gröner, promise a tutti gli impiegati, agli ufficiali e ai lavoratori delle ferrovie statali che, in base alla politica di rifiuto di ogni collaborazione con il tentativo francese di far funzionare le ferrovie nella Ruhr, il governo li avrebbe rimborsati per ogni perdita o danni subiti. Questa politica di compensazione fu estesa anche agli industriali delle zone per i danni subiti durante la lotta, e in seguito furono pagati 715 milioni di marchi²³. In altri casi, quando l'organizzazione della resistenza era privata e disponeva di risorse finanziarie scarse o nulle, fu talvolta chiesto ai volontari di sottoscrivere una dichiarazione in cui rinunciavano a ogni protesta o richiesta di rimborso economico per qualsiasi perdita o danaro derivante dalla lotta.

¹⁹ W. Sternstein, *The Ruhrkampf of 1923. Economic Problems of Civilian Defence*, in Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence*, cit., p. 127. Cfr. anche Ehrlich, *op. cit.*, p. 191.

²⁰ Symons, *op. cit.*, pp. 141-142.

²¹ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 465-469.

²² *Ivi*, pp. 314, 480, 485, 489, 514-515, 520 e 611.

²³ Ehrlich, *op. cit.*, pp. 186 e 192.

In qualche caso le sofferenze patite nel corso di una lotta nonviolenta sono interpretate dai leader nonviolenti in modi tali che sembrano renderle più sopportabili. Quando questo tentativo ha successo, vengono ulteriormente ridotte le cause di una capitolazione. Numerosi oratori hanno sottolineato questo tipo di interpretazione durante la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica: «Io so che sarete chiamati ad affrontare molti sacrifici e potrete anche trovarvi di fronte a grandi sofferenze. Ma cosa sono queste sofferenze rispetto a quelle che oggi patiscono altre persone in questo paese [...] la nostra gente soffre, giorno dopo giorno, e si distrugge. Quello che diciamo è di soffrire, ma per una causa, e piuttosto moriremo per una giusta causa. Se anche vi mettono in prigione, io vi chiedo: la vostra condizione era migliore quando eravate fuori? Possono portarsi dietro le loro mitragliatrici, come fecero il primo maggio, e spararci addosso, a noi uomini innocenti, senza alcuna provocazione. E, vi chiedo, che succederà se morirete? Amici, lasciate che vi dica che quando morirete dovranno togliervi queste catene e sarete liberi nella vostra morte. [...] il loro potere è grande, ma noi dovremmo lasciarci spaventare da quel potere? [...] Il potere di un uomo è più grande di quello di una mitragliatrice [...] e se la giustizia e la verità sono dalla nostra parte, nessun fucile, nessuna polizia, nessun potere potrà fermarci quando cominceremo ad avanzare»²⁴.

4. Costrizioni o sanzioni

L'ultimo mezzo, più estremo, e meno usato, per mantenere la solidarietà è la minaccia o l'uso di costrizioni o di sanzioni nonviolente. Queste costrizioni o sanzioni possono essere applicate a coloro che si sono rifiutati di aderire al movimento, oppure ai membri del gruppo nonviolento che si sono infiacchiti e ritirati dalla campagna. Queste sanzioni nonviolente differiscono radicalmente dalle sanzioni per indisciplina applicate nei conflitti violenti, che di solito comportano il carcere o l'esecuzione capitale.

In occasioni opportune le sanzioni nonviolente alternative possono rivelarsi potenti ed efficaci. A volte è sufficiente la persuasione verbale per ripristinare l'adesione al movimento. Quando questa non è sufficiente, esistono altre tecniche, comprese le veglie, gli incontri di preghiera pubblici, i picchettaggi, le multe, la pubblicazione di liste di nomi, la sospensione temporanea, il boicottaggio sociale o economico, il digiuno e la denuncia nonviolenta²⁵.

Se si ritiene di dover ricorrere a queste forme di pressioni, sarà necessaria molta cautela nell'applicarle. Non bisogna assolutamente ricorrere a intimidazioni e minacce di danni fisici, altrimenti il movimento rischia di scivolare in una lotta interna in cui la violenza viene rivolta contro i suoi stessi componenti. Il rifiuto delle minacce è certamente una limitazione minima delle sanzioni per mantenere la solidarietà. Spesso i leader nonviolenti sostengono che l'atteggiamento da tenere verso le persone il cui comportamento richiede questo tipo di pressioni deve essere di grande benevolenza. Gandhi, per esempio, sosteneva che tali mezzi dovevano essere applicati senza spirito di vendetta o di ostilità. Questo è in contrasto con l'atteggiamento che di solito è proprio dei conflitti di lavoro in Occidente, quando i crumiri sono ostracizzati o completamente isolati e ignorati dagli altri. Il boicottaggio sociale, bisogna ricordarlo, non richiede amarezza e odio. In ogni caso, dev'essere mantenuto l'approvvigionamento di cibo e di altri generi indispensabili; se necessario si dovrà provvedere a fornirli a coloro che sono boicottati socialmente.

²⁴ Kuper, *op. cit.*, pp. 112-113, 116, 119 e 121.

²⁵ Lakey, *op. cit.*, p. 73.

Gli attivisti che operarono tra i coloni americani durante la campagna di noncollaborazione contro le leggi, i regolamenti e il governo inglesi, forniscono probabilmente ancora oggi un notevole esempio di questi tipi di costrizioni e sanzioni (con questo non si intende negare che in qualche occasione si fece ricorso alle minacce di violenza fisica contro i recalcitranti). Per esempio, nel 1769 gli abitanti della colonia di Massachusetts Bay ricorsero a numerosi metodi nonviolenti contro coloro che non volevano conformarsi alla campagna di non-importazione, compresa la distribuzione di migliaia di volantini che invitavano la gente a evitare i negozi dei commercianti che non aderivano all'accordo, a rifiutare di svolgere qualsiasi affare economico con le navi che caricavano merci vietate in qualsiasi porto inglese, e a pubblicare sui giornali i nomi di coloro che avevano violato gli accordi²⁶.

Questo è, tuttavia, solo un esempio tra i tanti che si potrebbero portare. Vari comitati furono costituiti in tutte le colonie per rendere operanti i provvedimenti della campagna in corso, che raggiunsero una notevole efficacia²⁷. Nel Connecticut, la *Continental Association* fu rafforzata da processi, aperti al pubblico e regolari, contro persone accusate di averne violato le disposizioni²⁸. Per prevenire una salita dei prezzi alle stelle in conseguenza della carenza di rifornimenti durante la non-importazione, i coloni controllarono i prezzi promuovendo delle inchieste (chiedendo in qualche caso di controllare i conti), pubblicando i nomi di chi aveva violato gli accordi e imponendo boicottaggi economici contro coloro che cercavano di trarre profitto dalla crisi²⁹. Le più importanti sanzioni nonviolente furono le denunce «nominative» delle persone – cioè la pubblicazione dei loro nomi sui giornali –, l'imposizione del boicottaggio sociale e, nel caso di mercanti e commercianti, l'applicazione nei loro confronti di boicottaggi economici secondari. In pratica fu spesso difficile separare la gestione delle tecniche della denuncia «nominativa», del boicottaggio sociale e di quello economico³⁰. Alla fine del 1774 un radicale estremista scrisse: «Il Congresso [continentale], come gli altri organi legislativi, ha aggiunto alle sue leggi delle punizioni e queste non si limitano più alla forca, alla tortura o al rogo [...] ma consistono nell'INFAMIA, una specie di infamia [...] che ogni uomo libero teme più che la forca, la tortura o il rogo. È un infame, e verrà dichiarato nei documenti che si tratta di *un nemico del suo paese...*»³¹.

In certe situazioni alcune forme di austerità adottate per il periodo della resistenza, compreso il divieto contro i giochi d'azzardo, furono anch'esse fatte rispettare con mezzi di questo genere. Le misure di costrizione variarono moltissimo a seconda della situazione, sino a comprendere il licenziamento dal loro lavoro dei capitani o degli armatori delle navi che avevano caricato beni proibiti e il rifiuto degli avvocati di fornire la loro assistenza a chi aveva violato il piano di noncollaborazione³².

L'applicazione della non-importazione e di altre misure fu spesso efficace grazie a questi mezzi. I beni proibiti furono talvolta rispediti in Inghilterra senza neppure essere stati caricati, mentre in altri casi tali generi di importazione vennero scaricati, ma tenuti nei magazzini per tutta la durata della campagna, oppure venduti all'asta a beneficio del

²⁶ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 156-164.

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 186-187, 189, 192-193, 205-206, 208, 387, 427-428, 437-438, 441-443, 447 n. 2, 498, 504-505, 611-612; e Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, pp. 217-254.

²⁸ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 487-488.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 516-517, 586-587 e 610-611.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 82, 111-112, 122, 124, 139, 141-143, 146, 148-151, 153-154, 158, 162-164, 173-175, 177, 181-182, 184, 188-189, 195, 198, 203, 205-206, 208-209, 211, 215-219, 227-228, 367-370, 388, 454 n. 1, 477-478, 481, 483, 486, 491, 493, 495, 507-508, 515 e 610-611; Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XI, pp. 183, 188 e 265 n.; vol. XII, pp. 69, 196, 208, 252 e 254.

³¹ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 432-433.

³² *Ivi*, pp. 519, 524-525, 610 e 504-505.

movimento di resistenza³³. Si verificarono casi in cui alcuni negozianti furono «condannati» a bruciare il tè boicottato che era in loro possesso³⁴.

Il governatore luogotenente di Massachusetts Bay, Thomas Hutchinson, scrivendo a proposito del periodo in cui aveva svolto le funzioni di governatore prima che il generale Gage sostituisse il governatore Bernard, confermò l'efficacia dei vari mezzi di costrizione: «L'intenzione, a quel tempo, era di imporre il consenso alle decisioni già sottoscritte in precedenza, e di costringere tutte le altre persone ad astenersi dalle importazioni. Il primo passo in questo senso fu la pubblicazione sui giornali dei nomi di coloro che notoriamente continuavano a importare prodotti banditi nell'accordo tra i commercianti "in modo tale che potesse esserci il contributo di ogni persona del continente per far fallire il loro disegno vile e pericoloso". Dapprima, molte persone sembravano decise a non sottomettersi a una procedura tanto arbitraria, ma alla fine sottoscrissero tutti con pochissime eccezioni»³⁵.

Anche Hutchinson fornisce diversi esempi di pressioni che comportavano uno spostamento verso l'intimidazione fisica per rafforzare i provvedimenti di noncollaborazione³⁶. Senza dubbio in qualche caso si verificò sia una forte tendenza a sopprimere ogni opinione contraria e a violare la libertà di parola, sia la costituzione di gruppi quasi militari³⁷, ma questi sviluppi non derivano necessariamente dalle misure nonviolente di rafforzamento della resistenza: in pratica, è necessario prevenirli.

Con un'insolita estensione di questo tipo di costrizione, le colonie che sostenevano più fermamente la campagna di non-importazione applicavano misure di boicottaggi economici secondari non solo contro quelle città dove la manifestazione dell'opposizione era debole³⁸, ma anche contro intere colonie dimostrateci fiacche nel lancio o nel proseguimento della noncollaborazione, specialmente contro il Rhode Island, la Carolina del Sud e la Georgia³⁹.

Durante la campagna di rifiuto del pagamento dei fitti fondiari in Irlanda, Charles S. Parnell, membro del parlamento e presidente della lega della terra, proclamò un boicottaggio sociale contro quegli irlandesi che non mantenevano la loro solidarietà con i loro compatrioti impegnati nella resistenza. Il 19 settembre 1880, a Ennis, Parnell dichiarò: «Ora cosa dovrete fare a un fittavolo che faccia un'offerta per un fondo da cui un altro fittavolo è stato sfrattato? Credo di aver sentito dire da qualcuno di sparargli. Voglio mostrarvi un modo migliore, un modo più cristiano e caritatevole, che concederà a chi si è perso un'opportunità per pentirsi. Quando qualcuno prende una fattoria dalla quale un altro è sfrattato, voi dovete evitarlo quando lo incontrate per strada, dovete evitarlo in città, dovete evitarlo in negozio, dovete evitarlo alla fiera e al mercato, e anche in chiesa, lasciandolo solo, isolandolo moralmente, isolandolo da tutta la vita del paese come se fosse uno dei lebbrosi di un tempo; dovete mostrargli quanto detestate il crimine che ha commesso...»⁴⁰.

³³ Oltre ai riferimenti citati sopra, cfr. *ivi*, pp. 479 ss., 489, 498-499, 520-521, 526, 551 e 611.

³⁴ *Ivi*, pp. 484 e 507.

³⁵ Hutchinson, *op. cit.*, vol. III, p. 185. Cfr. anche pp. 191 e 193. Ulteriore materiale sulla resistenza si può trovare in C. Barton Mayo (a cura di), *Additions to Thomas Hutchinson's «History of Massachusetts Bay»*, American Antiquarian Society, Worcester-Mass. 1949. Ringrazio Ron McCarthy per avermi indicato questi riferimenti.

³⁶ Cfr. *ivi*, vol. III, pp. 185-187, e 191-194.

³⁷ Cfr. Schlesinger, *op. cit.*, pp. 81-82, 478, 542, 552-559 e 564.

³⁸ *Ivi*, pp. 363, 367 e 372.

³⁹ *Ivi*, pp. 189, 225, 267, 269, 360-362, 472, 483 ss., 529, 531 ss. e 612.

⁴⁰ O'Hegarty, *op. cit.*, p. 491. Nel corso di questa lotta la violenza fu utilizzata in misura significativa contro quegli irlandesi che non sostenevano la campagna o non erano considerati abbastanza risoluti. Alcuni episodi di violenza sono descritti in H.O.A. Forster, *The Truth About the Land League, Leaders and its Teachings*, National Press Agency, London 1883, soprattutto pp. 70-71 e 84-85.

Casi di denuncia nonviolenta allo scopo, per esempio, di costringere i non scioperanti ad astenersi dal lavoro sono già stati presentati nel capitolo V (volume II, *Le tecniche*, pp. 73-78) descrivendo quella tecnica ⁴¹. In certe occasioni i digiuni sono stati usati per consolidare la solidarietà interna. Per esempio, durante lo sciopero dei lavoratori tessili di Ahmedabad guidato da Gandhi nel 1918, dopo quattro settimane gli scioperanti cominciarono a perdersi d'animo e alcuni iniziarono a tornare al lavoro. Gandhi considerò questa debolezza come una trasgressione alla loro promessa di aderire allo sciopero. Di conseguenza, ricordò ai lavoratori il loro impegno e iniziò un digiuno, dicendo «finché gli scioperanti non si riprendono e continuano lo sciopero sino a raggiungere un accordo, oppure finché non abbandonano del tutto le macchine, io non toccherò cibo». Questo fatto ripristinò il morale e la solidarietà ⁴².

Alla fine del 1930, quando alle altre tecniche di resistenza già adottate gli indiani aggiunsero il rifiuto di pagare le tasse e di conseguenza il governo sequestrò le proprietà di coloro che non pagavano, furono fatti dei digiuni contro quegli indiani che cercavano di approfittare della lotta. A Kanara, nel sottodistretto di Siddapur della provincia di Karnatak, trentasette donne digiunarono davanti alle porte di quelle persone che avevano comprato i beni sequestrati ai resistenti alle tasse, e a Mavinagundi un digiuno simile durò trentun giorni ⁴³.

È possibile, naturalmente, che di fronte alla repressione, nonostante questi mezzi per promuovere la solidarietà, sia la determinazione sia l'impavidità si indeboliscano e il movimento crolli. Se, tuttavia, gli attivisti nonviolenti rimangono decisi e senza paura, sono intenzionati ad affrontare le sofferenze e a mantenere la loro solidarietà e alto il loro morale, è molto probabile che il movimento continuerà, creando grossi problemi all'avversario. Tra le altre cose, vorrà dire che tutti i suoi sforzi per spezzare il movimento con i mezzi più forti che ha a disposizione, come la repressione, sono falliti. Per arrivare a questo risultato, tuttavia, gli attivisti devono mantenere la loro disciplina nonviolenta, perché ci sono forti probabilità che l'avversario attribuisca loro falsamente le violenze commesse da altri e cerchi di provarli a commetterle. E questo tornerebbe solo a suo vantaggio.

⁴¹ Cfr., nel volume II, *Le tecniche*, pp. 244-248 («Interposizione nonviolenta»).

⁴² Cfr. Shridharani, *op. cit.*, pp. 90-93; Dwakar, *op. cit.*, pp. 112-114; Gandhi, *La mia vita per la libertà*, cit., pp. 387-390 (cit. a p. 388); e E. Erikson, *La verità di Gandhi. Sulle origini della nonviolenza militante*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 309-326.

⁴³ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 183.

II

NEUTRALIZZARE LA REPRESSIONE

Le difficoltà che l'avversario si trova di fronte nel tentativo di sconfiggere un movimento di azione nonviolenta derivano essenzialmente:

1. dal fatto di trovarsi tendenzialmente limitato nei mezzi di repressione che può usare contro l'azione nonviolenta invece che contro quella violenta; e
2. dalla natura stessa dei suoi mezzi di repressione, che generalmente sono più efficaci nell'affrontare un'opposizione violenta.

Una repressione estremamente dura e brutale contro un gruppo votato alla nonviolenza o a non far danno a nessuno è molto più difficile da giustificare di fronte a chiunque sia seriamente responsabile, di quanto non lo sarebbe se venisse esercitata contro un gruppo coinvolto in ferimenti o uccisioni. Se l'avversario è consapevole di tutto ciò in anticipo, oppure se vi è giunto attraverso l'esperienza, la sua reazione sarà in molti casi meno dura che contro gli attivisti violenti. Egli sa che una repressione sproporzionata può ritorcersi contro di lui, non solo in termini di opinione pubblica ma anche indebolendo la sua stessa posizione di potere relativo. Questa reazione comprende un maggior sostegno al gruppo nonviolento, una riduzione del sostegno e una più forte opposizione aperta alla politica, alla repressione e in generale al regime dell'avversario.

Lakey ne parla in questi termini: «...La strategia di un attore nonviolento è quella di limitare i mezzi di repressione utilizzabili dall'avversario per la soluzione del conflitto. L'attore nonviolento raggiunge questo scopo persuadendo l'avversario che alcuni mezzi sono inadatti per essere usati contro di lui. Anche se l'avversario ha tradizionalmente sfruttato o usato violenza contro il gruppo ora sollevatosi, quest'ultimo cercherà di conservare un'immagine di sé che rimuova ogni giustificazione alla violenza da parte dell'avversario»⁴⁴.

È vero che gli inglesi furono molto più brutali nel reprimere il movimento nonviolento indiano di quanto oggi molta gente creda⁴⁵. Tuttavia è anche vero che essi non furono tanto spietati quanto *avrebbero* potuto essere, e di quanto in realtà *furono* nella repressione della rivolta del 1857 in India e del movimento dei Mau Mau in Kenia, oppure nei bombardamenti delle città tedesche durante la Seconda guerra mondiale. Almeno la maggior parte delle ragioni della relativa moderazione con cui gli inglesi affrontarono il movimento nonviolento indiano si spiega con il fatto che il continuo comportamento nonviolento di questi ultimi limitò gli inglesi nei mezzi di repressione ai

⁴⁴ Lakey, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁵ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 89-211.

quali potevano efficacemente ricorrere. Concentrandosi sugli scioperi, Hiller sottolinea la grande influenza che può avere la presenza o l'assenza di un pubblico sulla scelta del tipo di repressione da utilizzare contro gli scioperanti ⁴⁶.

Spiegando perché nel 1930 il governo inglese non l'avesse arrestato durante la sua Marcia del sale che si doveva concludere con un atto di disobbedienza civile, Gandhi disse: «[...] l'unica interpretazione che posso dare di questa non-interferenza è che il governo inglese, anche se potentissimo, è sensibile all'opinione pubblica mondiale la quale non potrebbe tollerare la repressione di un movimento politico, seppur estremistico, come quello che indubbiamente è la disobbedienza civile, perlomeno fintanto che tale disobbedienza rimane civile e, di conseguenza, necessariamente nonviolenta» ⁴⁷.

I livelli di sfida che un regime riterrà di poter sostenere nei confronti dell'opinione pubblica mondiale, o interna, varieranno a seconda di numerosi fattori. Questi comprendono il tipo di regime in questione, il fatto che esso ritenga o meno di poter tenere nascosti gli eventi, il loro grado di pericolosità nei suoi confronti, e l'orientamento dell'opinione pubblica contraria al regime che potrà trasformarsi oppure no in aiuto al gruppo nonviolento e in azioni contro l'avversario.

La censura imposta sulle notizie del massacro del 1919 di Jalianwala Bagh, ad Amritsar, in India, impedì per otto mesi che esse arrivassero negli Stati Uniti, anche se alla fine trapelarono ⁴⁸. Nell'affrontare la sfida della resistenza nonviolenta degli insegnanti norvegesi, Quisling avrebbe potuto ovviamente essere più spietato di quanto non fu facendone uccidere qualcuno o anche tutti. Tuttavia non era del tutto libero di fare quel che voleva perché sapeva bene che se contro gli insegnanti avesse preso delle misure più severe del campo di concentramento, avrebbe sollevato un'ostilità permanente al suo regime, rendendo per sempre impossibile la sua speranza di ottenere il consenso e la collaborazione di cui aveva bisogno per stabilire uno stato corporativo in Norvegia ⁴⁹.

In India, gli inglesi si trovarono evidentemente di fronte a decisioni molto difficili nella scelta dei mezzi di repressione da usare e su quando usarli. Nehru descrive in questi termini la situazione verso la fine del 1921: «Molti funzionari britannici incominciarono a perder la calma. Lo sforzo era grande. La crescente opposizione e lo spirito di sfida incombevano sugli ambienti ufficiali indiani come le vaste nubi dei monsoni; tuttavia, i metodi pacifici non offrivano alcun appiglio, nessuna presa, nessuna opportunità per una repressione violenta» ⁵⁰.

Gopal, che poteva accedere alle corrispondenze e ai rapporti del governo, descrive alcuni dei problemi che si presentarono durante la lotta del 1930-1931 e le differenze di opinione esistenti nel governo sulle misure di repressione da adottare ⁵¹. Questi esempi sono puramente indicativi del problema generale con cui ha a che fare un avversario che si debba confrontare con un'azione nonviolenta. Le decisioni che deve prendere diventano difficili se vuole tener conto degli effetti che produrranno sulla sua stessa posizione, sulla sua forza e sul suo futuro; le possibili risposte a questo problema varieranno quindi considerevolmente.

Anche in altri casi vi sono prove rilevanti che mantenendo una disciplina nonviolenta di fronte alla repressione si tende a limitarla significativamente e a creare particolari difficoltà all'avversario. In Sudafrica, per esempio, nel tentativo di piegare uno sciopero degli africani iniziato il 22 marzo 1960 (il giorno seguente agli incidenti di Sharpeville), la polizia invase il campo di Nyanga, vicino a Città del Capo, il 4 aprile; per quattro

⁴⁶ Hiller, *op. cit.*, p. 149.

⁴⁷ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 85.

⁴⁸ Cfr. Gregg, *op. cit.*, p. 79.

⁴⁹ Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit., p. 16.

⁵⁰ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 82.

⁵¹ Gopal, *op. cit.*, pp. 55, 58-59, 64-66, 69-70.

giorni si scatenò il terrore, con ripetute fustigazioni degli uomini, con l'uso di manganelli e di armi da fuoco o l'uccisione di alcune persone (tutto questo avvenne dopo che massicce e ingiustificate brutalità della polizia contro gli africani si erano verificate in altre zone, suscitando forti proteste dei bianchi). Norman Phillips riferisce sul «Toronto Star», sugli effetti inibenti ottenuti con la non-ritorsione anche in questa situazione: «Per vero e proprio sadismo, il confronto più vicino con ciò che accadde a Nyanga si ebbe quando la Gestapo chiuse il ghetto di Varsavia e cominciò ad annientarlo. Se Nyanga avesse reagito, sarebbe stata spazzata via anch'essa, ma gli africani utilizzarono tattiche non-aggressive che sconcertarono la polizia»⁵². Di fronte alla resistenza nonviolenta della Ruhr, il comandante francese riconobbe che non era affatto semplice sconfiggere il movimento; egli disse poi all'autore tedesco Friedrich Grimm: «Non avete idea delle difficoltà che incontrai né delle opportunità che voi avreste di sfruttarle»⁵³.

Sir Basil Liddel Hart fornì ulteriori testimonianze dei problemi particolari che durante la Seconda guerra mondiale la repressione degli occupanti tedeschi incontrò di fronte agli attivisti nonviolenti: «Quando interrogavo i generali tedeschi dopo la Seconda guerra mondiale, colsi l'opportunità di ottenere da loro testimonianze sugli effetti dei diversi tipi di resistenza che essi avevano incontrato nei paesi occupati. Le loro deposizioni tendevano a dimostrare che le forme di resistenza violenta non erano state di grande efficacia e non avevano creato loro dei grossi problemi, tranne in territori molto vasti e montagnosi come in Russia o nei Balcani, dove la topografia favoriva azioni di guerriglia. Nei paesi piatti e densamente popolati dell'Europa occidentale, essa divenne raramente un problema serio, se non quando gli alleati furono sufficientemente vicini e in grado di esercitare una pressione simultanea. La loro testimonianza mostrava anche l'efficacia della resistenza nonviolenta come fu praticata in Danimarca, Olanda e Norvegia e, solo in parte, in Francia e in Belgio. Ancora più evidente si dimostrò la loro incapacità ad affrontarla. Essi erano esperti in violenze ed erano stati addestrati a fronteggiare avversari che ricorrevano a questa tecnica, ma altre forme di resistenza li sconcertavano e tanto più quanto le tecniche erano ingegnose e dissimulate. Fu un sollievo per loro quando la resistenza divenne violenta e quando le forme nonviolente furono mescolate ad azioni di guerriglia, rendendo così più facile unificare l'azione repressiva drastica contro entrambe contemporaneamente»⁵⁴.

⁵² N. Phillips, *The Tragedy of Apartheid*, David McKay, New York 1960, p. 172.

⁵³ Sternstein, *op. cit.*, p. 132.

⁵⁴ Liddel Hart, *Guerriglia e resistenza nonviolenta*, cit., pp. 15-16. Cfr. anche id., *Defence of the West: Some Riddles of War and Peace*, Cassel, London 1950, pp. 53-57 (cap. 7. «Abbiamo agito saggiamente sostenendo i "movimenti di resistenza"?»).

III

L'AVVERSARIO PREFERISCE LA VIOLENZA

A causa delle particolari difficoltà della repressione contro un movimento di resistenza nonviolento, l'avversario può cercare di semplificarsi il compito attribuendo le violenze agli attivisti nonviolenti. La politica degli inglesi nel 1930-1931 fu di pubblicizzare ampiamente ogni violenza che si verificava e spesso sembrò che diffondessero deliberatamente notizie false. Nel resoconto ufficiale di quell'anno, *L'India nel 1930-1931*, si sosteneva che tra il 6 aprile e il 7 luglio del 1930 ci fu un considerevole numero di «sommosse e gravi intemperanze» e «disordini» in tutto il paese. Erano elencati cinquantatre di questi fatti, senza alcun tentativo di distinguere tra le rivolte violente e i disordini nonviolenti⁵⁵. Durante la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica, come abbiamo visto, fu compiuto un tentativo molto serio di identificare il movimento di disobbedienza civile con quello dei Mau Mau in Kenia⁵⁶. L'avversario può anche creare delle testimonianze incriminanti che «provino» le intenzioni violente e i poco chiari collegamenti politici del gruppo nonviolento. Per esempio, secondo Denis Varner del «Daily Telegraph» di Londra, nel 1963 il regime di Diem nel Vietnam del Sud nascose armi, esplosivi e fogli di «propaganda comunista» nella pagoda Xa Loi di Hué per giustificare la dura repressione, le violente incursioni e gli arresti su larga scala⁵⁷.

Spesso, temendo una resistenza nonviolenta più che una violenta, gli ufficiali hanno preferito in certe occasioni che gli attivisti ricorressero alla violenza. D'altra parte un avversario che si ispiri sinceramente a principi morali e umanitari può essere parzialmente grato che gli attivisti usino mezzi nonviolenti⁵⁸. Tuttavia, se l'avversario è più interessato a mantenere la sua politica, per quanto difficile da giustificare, a conservare il suo predominio e a sconfiggere l'opposizione più che a sostenere un punto di vista etico, allora egli può cercare di provocare alla violenza. Nella storia del movimento operaio vi sono numerosi esempi in cui gli imprenditori si erano resi conto che il ricorso alla violenza da parte degli scioperanti era controproducente per loro, ma vantaggioso per i padroni⁵⁹. Negli Stati Uniti, Oppenheimer e Lakey sostengono che: «Nella lotta per i diritti civili la polizia non aspettava altro che di poter sparare contro i dimostranti, ma non poté mai farlo perché non trovò la scusa della "legittima difesa" o dei "disordini"»⁶⁰.

⁵⁵ Government of India, *India in 1930-31, a Statement prepared for Presentation to Parliament etc.*, Government of India, Calcutta 1932, pp. 69-72.

⁵⁶ Kuper, *op. cit.*, pp. 87 e 156.

⁵⁷ «Daily Telegraph», 4 settembre 1963, cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 25.

⁵⁸ Cfr. ad esempio Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, p. 98.

⁵⁹ Cfr. ad esempio Hiller, *op. cit.*, p. 164.

⁶⁰ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 116.

Verso la fine della lotta che condusse in Sudafrica, uno dei segretari del generale Smuts disse a Gandhi: «Spesso vorrei che passaste alla violenza come gli scioperanti inglesi, e allora sapremmo subito come trattarvi»⁶¹. Gopal scrive che, mentre per gli inglesi l'azione nonviolenta di Gandhi era «sconcertante», «nulla sarebbe andato meglio agli inglesi che doversi confrontare con una serie di deboli ribellioni armate...»⁶². Benjamin Tucker sosteneva: «Non c'è nessun tiranno oggi nel mondo civile che non preferirebbe fare qualunque cosa in suo potere per arrivare a una rivoluzione sanguinaria piuttosto che dover fronteggiare qualche larga frazione dei suoi sudditi decisa a non obbedire più»⁶³.

Anche piccole incrinature nella disciplina e violenze molto limitate possono diventare occasione per reazioni assolutamente sproporzionate da parte degli agenti della repressione, come avvenne sia a Sharpeville nel 1960 quando furono lanciati dei sassi contro la polizia, sia a Birmingham, in Alabama, nel 1963, dove a un attacco puramente verbale la polizia rispose con il getto di idranti ad alta pressione contro i dimostranti negri i quali passarono a loro volta al lancio di cubetti di porfido in una lotta che si protrasse per un'ora e mezza⁶⁴. Anche una violenza minima può dare all'avversario la scusa che egli aspettava per usare tutta la sua soverchiante violenza e potenza repressiva. Ovviamente si può incappare in una dura repressione anche quando si mantiene una disciplina nonviolenta, ma in questo caso è più probabile che la repressione si ritorca contro il potere dell'avversario, come si vedrà nel capitolo XIII.

Quando entrambe le parti si affidano alla violenza, nonostante le rispettive differenze, «in realtà conducono la loro lotta sulla base del forte convincimento comune secondo cui la violenza è un valido modo di procedere»⁶⁵. L'uso di mezzi nonviolenti contro un avversario violento crea tuttavia una condizione di squilibrio della dinamica del conflitto che opera a beneficio del gruppo nonviolento.

È chiaro che Hitler e il regime nazista considerarono generalmente come necessari, o perlomeno molto desiderabili, alcuni tipi di «provocazione», quando erano sul punto di lanciare qualche importante scalata al potere interno o internazionale che altrimenti avrebbe incontrato forti opposizioni. Se la provocazione voluta dai nazisti non avveniva spontaneamente, allora era «necessario» inventarne una. Uno studio dettagliato degli archivi e dei documenti potrebbe chiarire se i nazisti applicarono questo metodo consciamente o meno come tecnica generale contro i movimenti di resistenza di vario tipo; ma sinora questa ricerca approfondita non è stata possibile. Comunque, le testimoniarie a nostra disposizione mostrano che anche secondo i nazisti le provocazioni facilitarono enormemente le aggressioni internazionali, le usurpazioni interne e le brutalità o gli assassinii contro le persone pericolose e indesiderabili. Questa ricerca della provocazione da parte dei nazisti aggiunge maggiore plausibilità al punto di vista secondo cui è probabile che la violenza usata dagli attivisti nonviolenti o in loro appoggio sia controproducente e aiuti l'avversario a infliggere una schiacciante e brutale repressione. Poiché il regime nazista è quello da cui più ci si aspetterebbe una totale indifferenza per la necessità di una «giustificazione» questi esempi sono particolarmente significativi. Per questo ci sembra opportuno prendere in esame altri esempi in cui i nazisti desideravano la violenza dei loro avversari e quando questa non si verificò in alcun modo i nazisti o l'attribuirono falsamente all'opposizione o provocarono quest'ultima a commetterla. A questo punto essi utilizzarono tale violenza per i loro fini politici.

⁶¹ Dhawan, *op. cit.*, p. 141.

⁶² Gopal, *op. cit.*, p. 5.

⁶³ Cit. in B. de Light, *The Conquest of Violence. An Essay on War and Revolution*, E.P. Dutton & Co., New York 1938, p. 118.

⁶⁴ Miller, *op. cit.*, p. 336.

⁶⁵ Gregg, *op. cit.*, p. 44.

Nel 1933 Hitler vide chiaramente che era necessaria una provocazione se voleva utilizzare la sua precaria posizione di cancelliere, rappresentante di un partito di minoranze in un governo di coalizione operante all'interno di una costituzione democratica, per eliminare la Repubblica di Weimar e creare uno stato nazista a partito unico. La violenza dei comunisti era vista come necessaria per la distruzione «legale» del Partito comunista, e di conseguenza i nazisti avrebbero aspettato il momento opportuno⁶⁶. L'incendio del Reichstag, la sede del parlamento, fornì il pretesto. Sebbene ci si potesse aspettare che un atto tanto drammatico di presumibile opposizione ai nazisti li avrebbe indeboliti, in realtà ne furono rafforzati. Arrivando al palazzo che bruciava, Hitler esclamò: «Questo è un segno di Dio; nessuno ci impedirà di schiacciare i comunisti col pugno di ferro»⁶⁷.

Per quanto riguarda il ruolo giocato dall'incendio nella presa del potere dei nazisti, fa poca differenza che lo si ritenga causato dai comunisti (come dissero i nazisti) come primo atto di un complotto più vasto, oppure dai nazisti stessi (come dissero gli antinazisti) allo scopo di accusare i comunisti⁶⁸, o ancora (come sostiene Franz Tobias) provocato solo da Marius van der Lubbe⁶⁹. Resta il fatto che l'incendio fornì la necessaria provocazione che consentì ai nazisti, con varie azioni, di sconfiggere i comunisti, abolire le libertà costituzionali, arrestare i membri del Reichstag e ottenere l'approvazione del disastroso «decreto» che, concedendo loro i pieni poteri, li mise in grado di sospendere la costituzione e di far sì che il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, fondato da Hitler, diventasse l'arbitro indiscusso delle sorti della Germania.

Nelle sue avventure internazionali, Hitler cercò sempre di scaricare la colpa su qualcun altro, mostrando che il suo regime amante della pace aveva agito solamente nell'interesse dell'ordine e per legittima difesa dopo le più gravi provocazioni e, quando era possibile, solo perché attaccato dalle sue stesse vittime. Il primo luglio del 1940 Hitler disse all'ambasciatore italiano Dino Alfieri che: «È sempre una buona tattica rendere responsabile il nemico, agli occhi dell'opinione pubblica in Germania e all'estero, del corso che gli eventi vanno assumendo. Ciò rafforza il proprio morale e indebolisce quello del nemico»⁷⁰. Di conseguenza, l'occupazione tedesca dell'Austria fu preceduta da numerosi preparativi, cosicché l'atto finale non apparisse come un'aggressione militare ma un gesto altruistico, inteso a salvare l'Austria dalla violenza e dalla guerra civile. Pare che tali preparativi prevedessero anche dei piani per l'assassinio dell'ambasciatore tedesco Franz von Papen⁷¹. La programmazione fatta in anticipo per l'invasione e l'annessione della Cecoslovacchia nel 1939 comprendeva un'estesa manipolazione della situazione interna della futura vittima, tale da consentire a Hitler di presentarsi come il salvatore della minoranza tedesca crudelmente perseguitata e terrorizzata. Con le minacce Hitler arrivò persino a ottenere la sottomissione del governo cecoslovacco allo scopo di mantenere l'apparenza di «legalità» per quella che di fatto era un'occupazione⁷². Nel caso successivo della Polonia, i nazisti non si accontentarono di giustificare l'invasione sulla base di una persecuzione contro la minoranza tedesca, ma il 31 agosto 1939 inscenarono un finto incidente di frontiera nel tentativo di mostrare che i polacchi avevano attaccato per primi occupando una stazione radio tedesca nei pressi del confine. Come «prova» che le truppe polacche avevano realmente attaccato, furono abbandona-

⁶⁶ Cfr. Delarue, *op. cit.*, pp. 27 e 71 (dove si trova una affermazione di Goebbels in questo senso).

⁶⁷ *Ivi*, p. 71.

⁶⁸ Cfr. ad esempio W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1963, pp. 211-216, Delarue, *op. cit.*, pp. 27-32 e 63-80; e Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano 1955, pp. 210-211.

⁶⁹ F. Tobias, *The Reichstag Fire*, G.P. Putnam's Sons, New York 1964.

⁷⁰ Cit. in Shirer, *Storia del terzo Reich*, cit., p. 818.

⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 369, 372, 375 e 378 n., e Bullock, *op. cit.*, pp. 343-344 e 347.

⁷² Cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., pp. 333, 392, 396-398, 413-414, 419-420, 423-424, 443, 465, 484-485. e Bullock, *op. cit.*, pp. 356-358 e 390-394.

ti sulla scena della battaglia i cadaveri, feriti in modo appropriato e vestiti con uniformi polacche, di una dozzina circa di criminali tedeschi già condannati⁷³. Il giorno dopo all'alba l'esercito tedesco invadeva la Polonia.

Atti di violenza contro cittadini tedeschi fornirono le occasioni favorevoli che i nazisti aspettavano per compiere quelle brutalità che volevano commettere. L'assassinio del giovane antinazista Ernst von Rath, terzo segretario all'ambasciata tedesca di Parigi, compiuto nel novembre del 1938 dal diciassettenne Herschel Grynzspan, figlio di uno degli ebrei deportati attraverso il confine della Slesia, scatenò la «settimana dei cristalli». Si verificarono in tutta la Germania rappresaglie spontanee ben orchestrate contro gli ebrei, in quella che divenne «la prima feroce e aperta soppressione degli ebrei tedeschi su larga scala», e furono anche introdotte varie leggi e provvedimenti economici antiebrei⁷⁴. L'assassinio di Reinhardt Heydrich, avvenuto il 29 maggio 1942 nei pressi del villaggio di Lidice, in Cecoslovacchia, per mano di agenti inglesi, fu seguito dall'esecuzione di 1690 persone, delle quali 199 erano abitanti di Lidice (il villaggio stesso fu raso al suolo), 152 ostaggi ebrei di Berlino e 1339 altri abitanti di Praga e di Brno⁷⁵. Agli attacchi contro i soldati tedeschi e agli atti di sabotaggio in molti dei paesi occupati fu risposto con brutali ritorsioni⁷⁶. Hitler riteneva addirittura necessarie alcune provocazioni per poter attuare lo sterminio già pianificato degli intellettuali polacchi, della nobiltà, del clero e degli ebrei. Il pretesto originario, una finta sollevazione nella Galizia Ucraina, fu accantonato perché i nazisti attendevano un momento più favorevole. Lo sterminio venne poi «giustificato» con la pretesa che fosse necessario per porre fine a una serie di agitazioni pericolose per la sicurezza delle truppe⁷⁷. Era chiaro che Hitler sapeva perfettamente quello che faceva quando utilizzava ogni opposizione violenta come pretesto per le sue ritorsioni sproporzionatamente brutali; una volta arrivò a dire, per esempio, che la guerra partigiana, cominciata allora nelle zone occupate dell'Unione Sovietica, «ci permetterà di eliminare chiunque ci combatte»⁷⁸.

Questi diversi casi mostrano semplicemente due punti:

1. anche Hitler e la sua schiera erano perfettamente convinti che avrebbero potuto commettere molto più agevolmente le loro stesse efferatezze e aggressioni e con maggiori successi se fossero riusciti a presentarle come una ritorsione alla violenza di altri; e

2. l'ipotesi comunemente accettata secondo cui la violenza del gruppo di protesta può solo rafforzarne la posizione e non indebolirla non è vera, in molte situazioni.

Questo non dimostra, naturalmente, ma rende molto più plausibile, l'idea secondo cui la violenza commessa dagli attivisti nonviolenti o in loro appoggio operi a vantaggio dell'avversario ed è in realtà proprio ciò che egli desidera al fine di consolidare la sua posizione e attuare una spietata repressione⁷⁹.

⁷³ Delarue, *op. cit.*, pp. 246-250; E. Crankshaw, *Gestapo. Instrument of Tyranny*, Purnam & Co., London 1956, pp. 101-102 e 109-111; Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., pp. 507-508, 515-516, 564-566, 594-595, 602 e n., 611-612, 625, 627 n., 630, 641-643, 653, 655, 665-666; e Bullock, *op. cit.*, pp. 302-442.

⁷⁴ Cfr. Reitlinger, *op. cit.*, pp. 26-33; Shirer, *Storia del Terzo Reich*, pp. 471-476; Crankshaw, *op. cit.*, p. 160; Delarue, *op. cit.*, p. 378; F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, Octagon Books, New York 1963, pp. 118-120.

⁷⁵ Reitlinger, *op. cit.*, p. 129.

⁷⁶ Cfr. ad esempio, *ivi*, pp. 336, 373-374, 404-405, 421, 444.

⁷⁷ Cfr. Delarue, *op. cit.*, pp. 252 e 271-273; e Wheeler-Bennet, *op. cit.*, p. 522.

⁷⁸ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 1019.

⁷⁹ Un altro esempio significativo di come la violenza rivoluzionaria abbia l'effetto di rendere il regime più forte e dittatoriale e di stradicare l'opposizione è quello del tentativo di assassinio dello zar Alessandro II di Russia nel 1866. In quell'anno, che faceva seguito ad un periodo in cui, con l'approvazione dello zar, si erano avute una certa liberalizzazione ed alcune riforme, un membro emotivamente instabile di un gruppo rivoluzionario, un certo Karakozov, decise, contro il parere dei rivoluzionari suoi compagni, di uccidere Alessandro II. Il tentativo di Karakozov fallì ed egli fu catturato. Scrive Venturi: «L'impressione suscitata dall'attentato fu immensa. Il gesto di Karakozov mise fine a quel poco che ancora restava di collaborazione tra l'imperatore e

L'avversario può perciò cercare in vari modi di provocare gli attivisti nonviolenti e il gruppo di protesta alla violenza. Uno dei mezzi più comuni consiste nel rendere così dura la repressione che gli attivisti rompano spontaneamente la disciplina nonviolenta, oppure che un gruppo di loro cominci a sostenere apertamente di rispondere con la violenza e ottenga un seguito. L'interpretazione data da Gandhi della legge marziale e delle dure repressioni attuate nel 1928 dal governo a Bardoli, quando l'intera regione si rifiutò di pagare l'imposta sulla terra fu la seguente: «È evidente che con quest'ultimo esempio di "terrore" il governo sta cercando di spingere la gente a qualche azione violenta, anche minima, che lo giustifichi e gli permetta di inscenare l'ultimo atto di questa tragedia»⁸⁰. Questo era già successo nel 1919 durante la campagna *satyagraha* contro il *Rowlatt Act*, quando la gente di Ahmedabad, di Viramgam o di altre parti della regione del Gujarat venne a sapere dell'arresto di Gandhi. Egli stesso più tardi ricordò questo episodio: «Divennero furiosi, i negozi furono chiusi, la folla si radunò minacciosa e ne seguirono uccisioni, incendi, saccheggi, interruzioni delle linee elettriche e tentativi di deragliamento dei treni»⁸¹. Descrivendo una scena avvenuta nel 1930 nel Bihar, Rajendra Prasad, futuro presidente dell'India, scrisse: «Pare che la polizia sia ora decisa a provocare qualche violenza per avere un pretesto che giustifichi l'uso dei fucili»⁸². Scrivendo al viceré dopo l'inizio della campagna del 1930-1931, Gandhi espresse ancora una volta la sua opinione su questa tendenza: «Se voi dite, come infatti avete detto, che la disobbedienza civile può sfociare solo nella violenza, sarà la storia a pronunciare il suo verdetto, che cioè il governo inglese, non riuscendo a sopportare la nonviolenza perché non la capiva, ha spinto la natura umana verso la violenza, l'unica cosa che esso era in grado di comprendere e di affrontare»⁸³.

Affermazioni simili furono fatte da oratori africani all'inizio della Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica: «È la polizia, che dovrebbe mantenere l'ordine ma che sa solo provocare disordini, il primo maggio 1951 ha ucciso più di cento persone a Bellhoek! Non ho certo bisogno di ricordarvi che in molte città africane è stata la polizia a dare inizio ai disordini. Anche se gli africani non vogliono combattere, la polizia vuol farli

l'intelligencija nell'opera di riforma, a quella collaborazione che aveva permesso la liberazione dei servi e le susseguenti trasformazioni dell'amministrazione locale e della giustizia. Un'ondata di indignazione e di paura spazzò i sogni liberali ancora rimasti dopo le repressioni del 1862. Si aprì l'epoca chiamata tradizionalmente del "terrore bianco". Anche uomini come Nekrasov, eredi dello spirito dei primi anni del regno di Alessandro II, s'inchinarono, cercando di salvare il salvabile, aggiungendo la loro voce al coro di proteste contro il "nihilismo", al vocio dell'*intelligencija* che condannava in blocco la giovane generazione esasperata e violenta. Murav'ev, colui che aveva soffocato nel sangue la rivolta polacca del 1863, divenne la figura centrale della politica interna russa e diresse la repressione con l'intento di sradicare integralmente le forze rivoluzionarie, colpendo le tendenze intellettuali che ne erano state la matrice. La reazione discese in profondità, anche negli strati popolari. È difficile avere notizie esatte in proposito, ma le diverse fonti sono tuttavia concordi nell'affermare che i contadini tennero per l'imperatore, e spesso in modo violento». Altrettanto vicina allo zar fu la reazione degli operai delle fabbriche: «[...] l'attentato dimostrò l'esistenza d'un profondo legame tra la massa operaia e contadina e la monarchia, legame che non era possibile sfruttare machiavellicamente per suscitare violenze contro i nobili, come avevano sperato i rivoluzionari. Essi dovettero constatare quanto lontani ancora fossero dal popolo, quale abisso li dividesse dalle masse».

Una volta arrestato Karakozov, la polizia non ci mise molto a risalire ad altri membri del gruppo rivoluzionario: «Tutto il gruppo di Mosca cadde di colpo e gli arrestati vennero portati a Pietroburgo. L'atmosfera di reazione e di terrore nella quale fu condotta l'istruttoria non poteva non avere dei profondi effetti sulle sue conclusioni. L'ampiezza degli arresti, che colpirono parecchie centinaia di persone, finirono per dare alla polizia un gran numero di dati [...]. La repressione che seguì l'attentato di Karakozov ebbe un effetto tangibile immediato: tra il 1866 e il 1868 non esistette più in Russia un gruppo capace di svolgere un'attività clandestina continuata, né di far conoscere le proprie idee dando una risonanza più generale ai propri dibattiti interni».

(Venturi, *op. cit.*, pp. 567-571).

⁸⁰ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 212.

⁸¹ *Ivi*, p. 9.

⁸² Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 103.

⁸³ *Ivi*, p. 118.

combattere ugualmente»⁸⁴. «Essi [i volontari] devono stare attenti a come si comportano, perché la polizia cercherà di provarli. Domani la polizia può dire: "Ek het 'n kaffer geskiet, hy het met 'n klip gegooi" (Ho sparato a un bantu. Mi aveva tirato un sasso) Ma quel poliziotto non è stato neanche sfiorato. Cosa possono dire a questo punto? "Hoe gaan ons verk, kerels, die mense baklei nie" (E adesso cosa facciamo, ragazzi? Questa gente non combatte). Dovete confonderli così»⁸⁵.

Il 3 maggio 1963, a Birmingham, in Alabama, la polizia cercava chiaramente di provocare i negri alla violenza, dapprima con torrenti d'acqua dagli idranti, poi con i cani, e infine «un agente della polizia dello stato sbandò deliberatamente con la sua macchina finendo in mezzo alla folla». A quel punto i negri cominciarono a tirare mattoni e bottiglie contro la polizia. Dopo che era stato raggiunto un accordo, alcuni estremisti bianchi cercarono senza riuscirci di spingere i loro leader a provocare i negri perché commettessero nuove violenze come pretesto per rifiutare l'accordo⁸⁶.

L'avversario può anche impiegare spie e agenti nel tentativo di sconfiggere il movimento nonviolento, compresi gli agenti provocatori. Se la campagna di azione nonviolenta è condotta senza segretezza, come avviene normalmente nei paesi non totalitari, spie e agenti non potranno fare molto nel tentativo di raccogliere informazioni segrete, dal momento che non ne esistono. Essi possono, tuttavia, risultare utili nel creare «gelosie e risentimenti tra gli attivisti e diffondendo voci che possono minare il morale»⁸⁷. Grazie a questi mezzi l'avversario può cercare di demoralizzare il movimento dall'interno, di dividerlo su questioni politiche o personali, di far impantanare le sue riunioni politiche più importanti con dispute a non finire oppure ostacolare l'efficace funzionamento del normale processo decisionale del gruppo.

Gli agenti provocatori possono essere anche utilizzati in un tentativo deliberato di spingere il gruppo alla violenza. Agli inizi del movimento operaio gli imprenditori ricorsero ampiamente ad agenti provocatori per combattere lo sviluppo dei sindacati e per sconfiggere alcuni scioperi particolari. Un metodo è quello di infiltrare gli agenti nel gruppo nonviolento. Essi sosterranno quindi di passare alla violenza, oppure, sfidando le decisioni e la disciplina del gruppo, essi stessi commetteranno delle violenze sperando di coinvolgere l'intero gruppo oppure di provocare violenze più ampie. Talvolta essi possono operare dall'esterno del gruppo nonviolento come tale, cercando in situazioni difficili di provocare episodi di violenza nelle grandi manifestazioni nonviolente, oppure commettendo essi stessi degli atti di violenza che, sebbene del tutto separati dai piani del gruppo nonviolento, possono essere identificati dall'opinione pubblica con la loro resistenza.

Questo pericolo è stato evidenziato da Gregg: «Nella dura realtà del mondo in cui viviamo, chi mai ha o potrebbe avere paura anche per un solo istante della cosiddetta arma della resistenza nonviolenta? Ogni studioso di storia, ogni agente o investigatore ufficiale dei servizi segreti, ogni manager duro e spietato di una grande industria americana che abbia affrontato uno sciopero dei suoi dipendenti, ogni sindacalista americano, ogni capo di un popolo sottomesso che stia lottando per la sua libertà politica conosce bene la risposta. E la risposta è che ogni governante del tipo "sangue e pugno di ferro" teme a tale punto una resistenza nonviolenta che arriva ad assoldare in segreto degli agenti provocatori che si mescolino ai resistenti nonviolenti fingendosi dei loro, e li invitino ad azioni di violenza o scagliano essi stessi bombe o agiscano violentemente. Questo era infatti il metodo del governo zarista nella Russia di un tempo. I governanti al potere immediatamente lanciano alte grida, sollevano l'indignazione pubblica contro i

⁸⁴ Kuper, *op. cit.*, p. 239.

⁸⁵ *Ivi*, p. 131.

⁸⁶ Miller, *op. cit.*, pp. 333 e 338.

⁸⁷ Lakey, *op. cit.*, p. 63.

“miscredenti”, invocano la polizia o i soldati e “schiacciano la rivolta” con grande brutalità, assicurando contemporaneamente il mondo che questi sono passi duri ma necessari, presi solo nell’interesse della sicurezza pubblica, della legge e dell’ordine. Chi lotta per la libertà o per i suoi diritti spesso all’inizio è violento. Ma se non lo è, allora saranno gli avversari o i loro tirapiedi a far nascere le violenze per trarre vantaggio dalla reazione dell’opinione pubblica. Il fatto che sentano il bisogno di adottare tali tattiche mostra quanto temano una resistenza nonviolenta»⁸⁸.

Anche Kuper sottolinea tale pericolo: «In certe circostanze, i governanti possono incitare i resistenti alla violenza, ricorrendo ad agenti provocatori o a provocazioni estreme, per due ragioni. Primo, la loro forza è mobilitabile più prontamente contro la violenza [...]. Secondo, le dure misure repressive che il governante vorrebbe usare e che si è preparato a usare, richiedono qualche giustificazione. La violenza dei resistenti è la migliore giustificazione per una reazione violenta; questo spiega la tendenza dei gruppi di potere in Sudafrica a identificare la campagna di resistenza passiva con i Mau Mau»⁸⁹.

Dopo le violenze a Chauri-Chaura nel 1922 Nehru affermò che «numerosi agenti provocatori, degli agitatori e gente del genere [...] si infiltravano nel nostro movimento, e si abbandonavano alla violenza trascinando gli altri nei disordini»⁹⁰. Nel 1936, nel suo messaggio presidenziale alla quarantunesima sessione del Congresso nazionale indiano a Lucknow, Nehru sostenne nuovamente l’esistenza di «...una vasta rete di spie, e [...] una massa di informatori, di agenti provocatori e simili»⁹¹. Un esame di importanti archivi sarebbe utile per verificare queste accuse e forse gettare nuova luce sulla questione. Nella stessa Inghilterra, durante lo sciopero generale del 1926, l’esercito inglese aveva degli agenti che in tutto il paese si erano mescolati agli scioperanti; non è chiaro se dovessero essere utilizzati per provocare violenze, ma certamente avevano il compito, molto meno grave, di raccogliere informazioni e di riferire costantemente sulla situazione degli scioperanti⁹².

Nel combattere il movimento nonviolento finnico di noncollaborazione per l’indipendenza dalla Russia zarista, il governatore generale russo della Finlandia, generale Nikolai I. Bobrikov, ordinò che degli agenti provocatori (pagati dalla *Ochrana*, la polizia segreta russa) commettessero direttamente delle violenze contro i russi, oppure provocassero i finlandesi a ricorrere alla violenza. Lo scopo era quello di aiutare a giustificare una repressione selvaggia⁹³. Nonostante le dichiarazioni di innocenza dell’ultimo capo della polizia dello zar, A. T. Vassilyev⁹⁴, esiste una testimonianza schiacciante dell’uso fatto dalla *Ochrana* di agenti provocatori contro i gruppi rivoluzionari russi⁹⁵, oltre al fatto di aver infiltrato molto efficacemente i suoi agenti dentro questi gruppi per carpirne delle informazioni⁹⁶.

Tuttavia, questi mezzi per contrastare un movimento di azione nonviolenta non hanno successo. In realtà, la provocazione è estremamente pericolosa per l’avversario. Se dovesse essere rivelato all’opinione pubblica (come è sempre possibile che avvenga) che si è cercato deliberatamente di provocare delle violenze, si potrebbero verificare effetti disastrosi per le condizioni normali di sostegno e per le posizioni di potere relativo.

⁸⁸ Gregg, *op. cit.*, pp. 87-88. Brevi cenni sull’uso di agenti provocatori contro campagne nonviolente anche in Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 116; e C.C. Walker, *Organizing for Nonviolent Direct Action*, pamphlet, Cheney, Pennsylvania 1961, p. 26.

⁸⁹ Kuper, *op. cit.*, p. 87.

⁹⁰ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 94.

⁹¹ Id., *Toward Freedom: The Autobiography of Jawaharlal Nehru*, John Day Co., New York 1942, p. 394.

⁹² Symons, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁹³ Miller, *op. cit.*, p. 247.

⁹⁴ A. T. Vassilyev, *La polizia segreta degli Zar. L’«Ochrana»*, Mondadori, Milano 1930, pp. 26-44.

⁹⁵ Cfr. ad esempio Katkov, *op. cit.*, pp. 23-24, 358, 513-514.

⁹⁶ Cfr. ad esempio, *ivi*, pp. 58-59, 61-63, 65, 214-215, 358, 514.

Anche se gli agenti non rivelassero pubblicamente le loro attività, esistono altri modi per smascherarli (cfr. il capitolo IX, volume II, *Le tecniche*, pp. 277-278: «Pubblicizzazione dell'identità di agenti segreti») e per bloccare o neutralizzare le loro provocazioni. Il gruppo nonviolento dovrà prestare molta attenzione a questo problema, e sono comunque necessarie ulteriori analisi e ricerche. La provocazione alla violenza da parte dell'avversario mette ulteriormente in evidenza l'importanza di una stretta adesione alla disciplina nonviolenta. Ricorrere alla violenza, dichiarò Gandhi, è come «collaborare con il governo nel modo più efficace»⁹⁷. «La fermezza di fronte alle più grandi provocazioni», insisteva, «è il segno più chiaro della militanza». Proprio come un novizio nell'«arte della guerra sa che deve evitare le imboscate dell'avversario», così gli attivisti nonviolenti devono vedere ogni provocazione come «una pericolosa imboscata nella quale dobbiamo decisamente rifiutarci di cadere»⁹⁸.

Se gli attivisti riescono a mantenere la loro disciplina nelle circostanze più difficili, non solo aiuteranno a smascherare gli agenti provocatori ma metteranno in luce la vera natura dell'avversario, che non è solo un sostenitore dell'ordine, ma anche colui che preferisce dei resistenti che feriscano e uccidano a dei disciplinati resistenti nonviolenti; essi inoltre contribuiranno anche alla prevenzione della repressione più spietata e al conseguimento del loro successo. Tutto questo avviene perché la lotta nonviolenta, come ogni altra tecnica per la conduzione di un conflitto, ha delle esigenze che devono realizzarsi se si vuole che «funzioni». Uno di questi requisiti è che gli attivisti nonviolenti e i loro sostenitori mantengano una condotta nonviolenta.

⁹⁷ Gandhi, cit. in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 204.

⁹⁸ *Ivi*.

IV

NECESSITÀ DI UNA CONDOTTA NONVIOLENTA

Il requisito che i volontari conservino un comportamento nonviolento affonda le sue radici nella dinamica del metodo dell'azione nonviolenta e non è un'accentuazione estranea introdotta da moralisti o da pacifisti⁹⁹. Senza nonviolenza, la repressione dell'avversario non può ripercuotersi contro di lui minando il suo potere attraverso il gioco del *jūjitsu* politico (analizzato nel capitolo XIII), e il meccanismo specifico di questo meto-

⁹⁹ Il sottolineare la grande importanza che ha mantenere il carattere nonviolento di una lotta non è affatto una innovazione recente che discende da influenze pacifiste o gandhiane, come si sente spesso ripetere. Naturalmente i mezzi nonviolenti sono stati utilizzati a livello di massa con gradi di consapevolezza molto differenti. Il carattere nonviolento di alcune lotte di massa è stato spesso di natura intuitiva o spontanea, per cui limitati o nulli sono stati gli sforzi per mantenere un esplicito carattere nonviolento. Vi sono stati tuttavia parecchi casi in cui era minima o assente una visione etica della nonviolenza, ma si attribuiva una grande importanza al mantenimento di un comportamento nonviolento. Nelle lotte di coloni americani, per esempio, le misure di noncollaborazione furono spesso considerate un sostituto pacifico della guerra, pur essendo comparativamente limitati i tentativi espliciti di prevenire l'esplosione della violenza, (cfr. Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, pp. 153, 252-253). Tuttavia tentativi per mantenere la lotta pacifica vi furono nelle colonie di Virginia, New York e Massachusetts Bay. Il vicegovernatore di quest'ultima colonia, Hutchinson, scriveva verso la fine del 1773 che «la gran parte» dei mercanti, «pur dichiarandosi in generale contro la plebaglia e la violenza, desidera altrettanto generalmente che il tè non venga importato» (Schlesinger, *op. cit.*, p. 283 n. 2; cfr. anche pp. 93, 96, 129, 189-190, 283-293 e 605; e Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, pp. 201-202 e 246).

La lotta promossa nel 1901 dai costituzionalisti finlandesi contro le nuove misure russe si basava sull'idea, scrive Jutikkala, che «la nazione disarmata deve portare avanti la lotta con tutti i mezzi disponibili, senza però far ricorso alla violenza» (Jutikkala, *op. cit.*, p. 233). Nella rivoluzione russa del 1905, dal carattere prevalentemente nonviolento, si ebbero frequentemente tentativi espliciti di mantenere scioperi e dimostrazioni nei limiti della nonviolenza. Tra gli episodi di violenza che si verificarono, alcuni ebbero un carattere spontaneo, ma la maggior parte può essere fatta risalire ad iniziative deliberate di studenti e marxisti, soprattutto bolscevichi; e la saggezza di queste iniziative è molto discutibile (cfr. Harcave, *op. cit.*, pp. 73, 90, 92-93, 100, 105-106, 116-117, 144, 171, 187 e 219; Schwartz, *op. cit.*, pp. XI, 65, 58, 132-134 e 138-143; J.H.L. Keep, *The Rise of Social Democracy in Russia*, Clarendon Press, Oxford, 1963, pp. 1547, 159, 172-174, 187, 220, 222, 225-226, 228, 236, 258, 260, 263, 266, 270 e 289-290 e Hardinge of Penshurst, *op. cit.*, p. 114).

Quando i francesi e i belgi invasero la Ruhr, il presidente e il governo tedeschi con un proclama invitarono l'intero popolo a evitare azioni controproducenti: «[...] non compite azioni che danneggerebbero la nostra giusta causa. Chiunque [...] commettesse una qualsiasi azione sconsiderata e temeraria, che in realtà servirebbe solo agli obiettivi del nemico, sarebbe da considerarsi profondamente colpevole. Il bene pubblico dipende dal massimo autocontrollo di ogni singola persona» (Sternstein, *op. cit.*, p. 112). Spontanei tentativi di mantenere il carattere nonviolento della lotta si verificarono durante l'insurrezione tedesco-orientale del 1953, del resto prevalentemente nonviolenta (cfr. Brant, *op. cit.*, pp. 71, 73, 76, 84, 94, 99, 102-103, 115, 124, 126 e 190-191). Scrive Ebert: «[...] in generale gli elementi più ragionevoli fra gli operai riuscirono a scoraggiare i manifestanti da atti di violenza. I manifestanti misero sotto chiave o distrussero tutte le armi che trovarono» (Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 119). Questi esempi limitati mostrano che la disciplina nonviolenta, ben lungi dall'essere un elemento estraneo introdotto da qualche moralista, è stato ritenuto da altri gruppi che hanno adoperato la tecnica nonviolenta un suo aspetto essenziale.

do (discusso nel capitolo XIV) non entrerà in funzione. Questa idea non è nuova. Nel 1861 Francis Deák mise in guardia i suoi compatrioti ungheresi dal lasciarsi trascinare in atti di violenza o dall'abbandonare la legalità (cioè la vecchia Costituzione ungherese) come base della loro lotta contro il dominio austriaco: «Questo è il terreno sicuro su cui noi, disarmati, possiamo tenere testa saldamente a una forza armata»¹⁰⁰. Come disse Gandhi: «La vittoria è impossibile finché non siamo in grado di conservare la calma di fronte alla più grave provocazione. Mantenere la calma sotto il fuoco nemico è una delle qualità indispensabili per un soldato»¹⁰¹. «La nonviolenza è la parte più vitale e integrale della noncollaborazione. Possiamo fallire in ogni altra cosa e continuare ancora la nostra lotta se rimaniamo nonviolenti»¹⁰². Una condotta nonviolenta è «un imperativo strategico»¹⁰³.

In una stessa situazione i mezzi nonviolenti, specialmente se considerati efficaci, sono spesso percepiti come più legittimi (o talvolta meno illegittimi) che non quelli violenti. Questa reazione può essere in parte intuitiva, in parte emotiva e in parte razionale. È particolarmente probabile che si manifesti nelle terze parti, solitamente passive, sostenitrici dell'avversario, e tra i membri del gruppo di protesta non ancora coinvolti nella lotta. Questi sono proprio i gruppi il cui spostamento di posizione e di fedeltà può contribuire, come vedremo nei capitoli successivi, a determinare l'esito del conflitto.

Un comportamento nonviolento può contribuire a raggiungere vari risultati positivi, quattro dei quali sono:

1. guadagnare simpatie e appoggio;
2. ridurre le perdite umane;
3. indurre l'ammutinamento o analoghe disaffezioni nelle truppe dell'avversario;
4. stimolare la massima partecipazione alla lotta nonviolenta.

Prenderemo ora brevemente in considerazione questi aspetti singolarmente, mentre alcuni di essi saranno discussi più dettagliatamente nel capitolo successivo.

La simpatia e il sostegno che una posizione politica nonviolenta tende a portare agli attivisti sono stati spesso previsti dai gruppi che hanno utilizzato mezzi nonviolenti, e in certi casi anche da alcuni che non escludevano un possibile ricorso successivo alla violenza. Questo fu il caso, per esempio, delle *Risoluzioni di Suffolk* approvate dai delegati della contea di Suffolk, a Massachusetts Bay, nel 1774. Queste risoluzioni furono in seguito approvate dal I Congresso continentale. Mentre i delegati di Suffolk si occupavano esplicitamente dei preparativi militari qualora fossero scoppiate delle ostilità, le risoluzioni privilegiavano forme pacifiche di lotta che portassero rispetto e simpatia ai coloni. «...raccomandiamo caldamente a tutte le persone di questa comunità di non lasciarsi coinvolgere in alcun tumulto, sommossa o attacco disordinato contro le proprietà di chiunque, come se fossero sovversive di qualsiasi ordine e governo: invece, grazie a una opposizione ferma, coraggiosa, costante e perseverante, dobbiamo convincere i nostri nemici che in un contesto tanto importante, in una causa così solenne, la nostra condotta sarà tale da meritare l'approvazione dei saggi e l'ammirazione delle persone coraggiose e libere di ogni età e di ogni paese»¹⁰⁴.

Ovviamente la tendenza già discussa dell'avversario di limitare relativamente la repressione contro gli attivisti nonviolenti si mantiene solo finché essi rimangono nonviolenti. E anche in questo caso le limitazioni della repressione non sono complete e possono verificarsi delle brutalità. L'assassinio, nel 1964, di tre giovani manifestanti per

¹⁰⁰ Griffith, *op. cit.*, p. 32. Cfr. anche pp. 17, 57.

¹⁰¹ Gandhi, *Non-violent Resistance*, *op. cit.*, p. 56. Cfr. anche p. 187.

¹⁰² Id., *cit.* in Bose, *Selections from Gandhi*, *cit.*, p. 203.

¹⁰³ È un'affermazione di Miller, *op. cit.*, p. 155.

¹⁰⁴ Nr. 18 delle «Suffolk Resolves», in «American Archives», IV Series, M. St. Clarke and Peter Forces Washington-D.C. 1937, vol. I, p. 778.

i diritti civili nel Mississippi, è la prova del fatto che ci si debbano aspettare delle brutalità, ma questo non smentisce la tendenza della condotta nonviolenta a limitare la repressione; infatti Robert Moses del *Mississippi 1964 Summer Project*, dichiarò: «Uno dei motivi per cui siamo ancora vivi è che non avevamo armi e tutti lo sapevano»¹⁰⁵.

Una posizione nonviolenta di fronte alla repressione può contribuire a indebolire talmente il morale e la fedeltà della polizia e dell'esercito dell'avversario e di altre importanti fonti di aiuto sino a portarle all'ammutinamento oppure a esprimere la loro disaffezione in altri modi incisivi. Un importante esempio di questo tipo di insubordinazione e di disaffezione si verificò a Pietrogrado durante la rivoluzione del febbraio 1917 e fu una delle cause principali della successiva disintegrazione del regime zarista. Questo caso verrà descritto più dettagliatamente nel capitolo successivo sul *jūjitsu* politico. Pare che non ci siano dubbi che gravi malcontenti e insubordinazioni siano molto più probabili di fronte a un'eroica resistenza nonviolenta che non nel caso di una reazione violenta, la quale costituisce una minaccia alla sicurezza e alla vita delle forze di polizia e dell'esercito. Quando l'insubordinazione si verifica su larga scala, si ha la dimostrazione che la condotta nonviolenta può contrastare in modo sostanziale ed efficace la repressione violenta dell'avversario.

C'è un'ultima ragione per cui l'adesione alla nonviolenza rafforza il movimento: l'uso dell'azione nonviolenta permetterà il massimo grado di partecipazione attiva alla lotta della maggior parte della popolazione¹⁰⁶. L'azione nonviolenta può essere praticata attivamente da uomini e donne, vecchi e giovani, abitanti della città e della campagna, operai, intellettuali e contadini, persone istruite e incolte, forti e deboli fisicamente. Praticamente in una popolazione nessuno risulta escluso. Questo permette di avere un numero di combattenti attivi molto più alto che in qualsiasi altro metodo. Il realizzarsi di questa potenzialità dipende, naturalmente, dalla volontà di azione della gente e dalla sua capacità e perseveranza nel continuare, ma il metodo permette la partecipazione del maggior numero di persone nella più grande varietà di forme di lotta possibili. Questo non solo accrescerà la forza del gruppo di protesta, ma è anche molto probabile che una partecipazione popolare tanto ampia e diversificata crei problemi particolarmente seri all'avversario. Saranno molto più numerose le persone contro le quali egli dovrà agire. Spesso risulterà più difficile distinguere i «combattenti» dai «non combattenti». L'applicazione delle normali misure di controllo e di repressione contro vecchi, donne, giovani, handicappati – i gruppi sociali normalmente esclusi dal combattimento attivo – molto probabilmente provocherà reazioni che indeboliranno la sua posizione di potere e rafforzeranno quella del gruppo nonviolento, con modalità che esamineremo nel capitolo successivo. Il mantenimento di una condotta nonviolenta è quindi estremamente importante in questo metodo per ragioni pratiche.

¹⁰⁵ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 121.

¹⁰⁶ Lindberg, *Konklusionen: Theorien om Ikke-vold*, cit., p. 209. Anche Lenin, che pure era favorevole alla violenza, riconobbe che nel 1905 la maggioranza era contraria a farvi ricorso. Cfr. Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, in *Opere*, cit., vol. XI, p. 152.

V

COME LA VIOLENZA PUÒ INDEBOLIRE IL MOVIMENTO

La violenza politica agisce secondo meccanismi del tutto diversi da quelli dell'azione nonviolenta. L'introduzione della violenza in una campagna nonviolenta da parte degli attivisti nonviolenti o del gruppo di protesta, a loro sostegno, è estremamente pericolosa perché viene capovolto quel processo che nell'azione nonviolenta genera forza e può portare al successo. È possibile che questo rovesciamento riduca la forza degli attivisti nonviolenti, incrementi l'efficacia delle misure adottate dall'avversario per mantenere o riguadagnare il controllo della situazione e porti alla sconfitta del gruppo nonviolento. Secondo Gandhi: «Due forze opposte non possono mai lavorare in direzione convergente in modo da aiutarsi tra loro»¹⁰⁷. Nel suo studio sullo sciopero, Hiller ribadiva che la violenza «rovescia il carattere della risposta» alla resistenza¹⁰⁸. Non è un caso che, come abbiamo già osservato, un avversario affrontato con l'azione nonviolenta attribuisca spesso le violenze al gruppo nonviolento anche se non sono state commesse e, quando lo siano, concentri l'attenzione su di esse esagerandone la gravità. Un esempio tra i tanti possibili, è la reazione all'insurrezione prevalentemente nonviolenta avvenuta nella Germania dell'Est. Il 23 giugno 1953 l'organo ufficiale del partito comunista «Neues Deutschland» cercò di giustificare la repressione violenta elencando le presunte azioni violente dei dimostranti e degli scioperanti durante l'insurrezione: «Il 17 giugno [...] orde fasciste si sparsero [...] per le vie di alcune città della nostra repubblica assassinando, saccheggiando, distruggendo e commettendo ogni sorta di eccessi»¹⁰⁹. Analogamente, pochi giorni dopo i fatti il governo descrisse gli oratori che in realtà avevano consigliato in un raduno di ventimila scioperanti nella piazza centrale di Görlitz di mantenere un comportamento disciplinato, come «provocatori fascisti, criminali e banditi», e li accusò di aver incitato la folla al sabotaggio e alla violenza¹¹⁰.

L'uso della violenza da parte degli attivisti nonviolenti, o in loro appoggio, porta con sé una forte tendenza a spostare l'attenzione su quella violenza allontanandola dai problemi in questione nel conflitto, dalla natura del sistema dell'avversario e dalla violenza, solitamente molto maggiore, delle sue misure repressive. La tendenza in questi casi a perdere di vista i problemi di fondo è stata sottolineata da Mulford Sibley a proposito degli scioperi dei lavoratori: «Se gli scioperanti ricorrono alla violenza, sia dall'inizio che in risposta a una provocazione, essi forniscono semplicemente un pre-

¹⁰⁷ «Young India», 27 marzo 1930.

¹⁰⁸ Hiller, *op. cit.*, pp. 171-172.

¹⁰⁹ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, *cit.*, p. 119.

¹¹⁰ Brant, *op. cit.*, p. 124.

testo al governo per usare la forza nei loro confronti; e una volta impiegata la forza, i problemi che inizialmente avevano portato allo sciopero diventano confusi e sono spesso dimenticati»¹¹¹.

Gli avvenimenti che seguirono il lancio di una bomba contro la polizia durante una manifestazione tenuta dagli scioperanti nell'Haymarket Square di Chicago il 4 maggio 1886, dimostrano sia che una resistenza violenta può spostare l'attenzione dai problemi della lotta, sia che può diventare la «giustificazione» per una schiacciante repressione. La bomba fu lanciata nel corso di un grande e piuttosto efficace movimento di scioperi sorto in varie città per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore. A Chicago il movimento era guidato da organizzazioni sindacali che credevano nella violenza, inoltre erano molto influenti anche gruppi anarchici di tendenza violenta. La pacifica manifestazione di Haymarket Square era stata convocata dopo che la polizia aveva fatto fuoco contro un gruppo di duecento lavoratori in sciopero che avevano ingiuriato e attaccato i lavoratori che non avevano scioperato di una fabbrica a Chicago. Almeno quattro operai furono uccisi e molti rimasero feriti. La bomba lanciata da uno sconosciuto contro un gruppo di poliziotti mentre le forze di polizia stavano disperdendo i piccoli gruppi rimasti dopo la grande manifestazione, uccise sette agenti e ne ferì altri sessantasei. Sebbene non siano mai stati chiariti i motivi veri e la reale identità dell'attentatore, la responsabilità fu attribuita agli anarchici e ai sindacalisti più radicali.

La bomba di Haymarket ebbe molte conseguenze, ma non quelle sperate, ovvero la giornata di otto ore e una maggior forza delle organizzazioni operaie. E non si verificò neppure un'avanzata dell'anarchismo. Gli operai uccisi e feriti dal fuoco della polizia subito dopo l'esplosione della bomba non furono che l'inizio delle perdite che in seguito furono inflitte ai lavoratori. «L'incitamento dell'isterismo pubblico diventò l'attività principale della polizia», scrive Yellen¹¹². Tutti i capi dello sciopero e i venticinque redattori e tipografi di un giornale sindacale furono arrestati. In tutto il paese i giornali chiedevano «...l'esecuzione immediata di tutti i sovversivi...». La polizia effettuò molte incursioni; case, uffici e luoghi di riunione subirono irruzioni e perquisizioni; le prove vennero spesso inventate. Otto dirigenti sindacali furono riconosciuti colpevoli del lancio della bomba e quattro di essi condannati all'impiccagione, anche se erano stati processati soprattutto per le loro convinzioni anarchiche più che sulla base di prove reali. Il procuratore generale ammise che essi «non erano più colpevoli delle migliaia che li seguivano», e John Altgeld, futuro governatore dell'Illinois, denunciò la grossolana parzialità del processo. Crebbero i selvaggi attacchi della polizia contro le assemblee degli scioperanti; le file dei lavoratori cominciarono a sfaldarsi; l'«Internazionale nera» si ridusse a pochi intellettuali e l'anarchismo non riuscì più a conquistare un'influenza sul movimento sindacale americano. Per molti anni tutte le teorie e le pratiche radicali caddero in disgrazia presso le organizzazioni sindacali americane. Il problema delle otto ore fu accantonato, crollò il movimento che ne aveva sostenuto la richiesta mediante gli scioperi, e anche nella maggior parte dei casi in cui le otto ore erano già state concesse, i padroni tornarono sulle loro decisioni¹¹³.

Alcuni difendono il ricorso alla violenza per usi molto ristretti e specifici in campagne in cui si continua a fare affidamento soprattutto su metodi nonviolenti. Ci sono prove, tuttavia, che quando in una campagna di azione nonviolenta si introducono quantità rilevanti di violenza, il risultato sarà il crollo del movimento, o l'abbandono delle tecniche nonviolente o quanto meno una considerevole riduzione dell'azione nonviolenta e la sua subordinazione alla violenza come tecnica dominante. La violenza da parte degli attivisti nonviolenti o esercitata a loro sostegno può portare al crollo del movimento nonviolento. Dopo che nel 1928 i contadini del distretto di Bardoli, in India, si erano

¹¹¹ Sibley, *op. cit.*, p. 117.

¹¹² S. Yellen, *American Labor Struggles*, Harcourt, Brace & Co., New York 1936, p. 58.

¹¹³ Sintetizzo la narrazione dell'episodio in *ivi*, pp. 39-71.

rifiutati con successo di pagare gli aumenti dell'imposta sulla terra, Gandhi disse che se essi «avessero commesso anche un solo atto di violenza, la loro causa sarebbe stata perduta»¹¹⁴; «...se non riusciamo a rimanere fedeli alla nonviolenza capitoleremo inesorabilmente»¹¹⁵ e questo porterà probabilmente a un «disastro»¹¹⁶.

L'esplosione della violenza nel 1952 in Sudafrica giocò un ruolo molto importante nel fallimento della Campagna di sfida. Quando il movimento di disobbedienza civile giunse al culmine, dopo essere stato attivo per circa sei mesi, scoppiarono una serie di tumulti provocati dagli africani, tra il 18 ottobre e il 9 novembre. Trentatré africani e sei bianchi rimasero uccisi, tra questi anche una suora che, come medico era stata missionaria tra i negri e il cui cadavere fu trovato denudato¹¹⁷. Ciò contribuì a creare un clima di sensazionalismo e la convinzione che la repressione era «giustificata». Le cause precise dei tumulti non sono chiare. I leader della resistenza chiesero un'inchiesta che fu rifiutata dal governo. Non c'era nessuna prova che la responsabilità fosse del movimento di resistenza e si aveva invece il dubbio che potessero essere coinvolti degli agenti provocatori¹¹⁸. In ogni caso, l'effetto degli scontri «fu quello di spegnere lo spirito della resistenza»¹¹⁹. È possibile, come riconosce Kuper, che la campagna fosse comunque nella fase di declino, ma anche in questo caso i tumulti giocarono un ruolo importante: «Nel mese di ottobre il movimento era ancora nel pieno del suo vigore. Il numero dei resistenti era il più alto che mai fosse entrato in azione: 2354. [...] Probabilmente almeno un migliaio di persone sfidò la legge nella seconda metà di ottobre. Tuttavia, nei mesi di novembre e dicembre il numero dei resistenti precipitò a 280. E neppure la partecipazione di resistenti bianchi riuscì a fermare il declino»¹²⁰.

Da «qualsiasi punto di vista pratico», disse Kuper, «la campagna di resistenza poteva considerarsi conclusa»¹²¹. Tra gli altri fattori che influirono su questo esito si possono includere le imminenti elezioni generali e l'arresto dei leader, ma «chiaramente i tumulti svolsero un ruolo decisivo. Al di là degli effetti che ebbero sui resistenti, essi fornirono al governo l'occasione per assumere l'iniziativa e per attribuirsi dei poteri speciali con qualche parvenza di giustificazione»¹²².

Queste violenze aiutarono anche gli europei nel loro tentativo di identificare il movimento di disobbedienza civile non con Gandhi, ma con i Mau Mau del Kenia¹²³.

Nel caso dei coloni americani, la transizione della lotta nonviolenta a quella violenta dimostra che, perlomeno in qualche occasione, un graduale aumento della disponibilità al ricorso alla violenza e l'introduzione di violenze non previste (gli scontri di Lexington e Concord) possono alterare la situazione in modo tanto drastico che perfino una campagna nonviolenta attentamente preparata, globale, pianificata nel suo svolgimento e con un vasto sostegno popolare, può essere abbandonata per la violenza. Questo è particolarmente probabile quando la coscienza dei vantaggi pratici della lotta nonviolenta è poco radicata e quando, nonostante l'uso di mezzi nonviolenti, la gente guarda ancora alla violenza come al più efficace mezzo di combattimento. Arthur Schlesinger jr. sottolineò l'effetto incredibilmente sproporzionato che poche scaramucce minori e non previste verificatesi a Massachusetts Bay ebbero sul programma attentamente elaborato, pianificato e fino a quel momento efficace di noncollaborazione economica, *Continental Association*

¹¹⁴ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 218.

¹¹⁵ Id., cit. in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 203.

¹¹⁶ Id., *Non-violent Resistance*, cit., p. 288.

¹¹⁷ Cfr. Kuper, *op. cit.*, pp. 133-140.

¹¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 140-143.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 140.

¹²⁰ *Ivi*, p. 143. Su questi tumulti e sui loro effetti cfr. anche Luthuli, *op. cit.*, pp. 212-214 e 217-218.

¹²¹ *Ivi*, p. 144.

¹²² *Ivi*, p. 145.

¹²³ *Ivi*, p. 156.

varato dal I Congresso continentale. Dopo il primo febbraio 1775 «...i gruppi mercantili e manifatturieri inglesi restarono disoccupati per quanto riguardava i loro affari americani. Erano minacciati da tempi difficili e dalla depressione industriale in un momento in cui il loro capitale era vincolato più del solito in rischiose speculazioni americane». A questo punto si verificò qualche limitata sparatoria tra gruppi irregolari di americani e gruppi inglesi. Dopo quattro mesi e mezzo di attività del movimento di noncollaborazione questi avvenimenti «cambiarono completamente l'assetto degli affari pubblici e trasformarono rapidamente l'associazione da strumento di pressione pacifica in macchina che elaborava misure di guerra». L'azione militare di Lexington e Concord, con tutto quello che ne seguì, convinse i radicali che «...l'associazione come metodo di rivendicazione dei propri diritti era improvvisamente diventata antiquata e doveva essere profondamente modificata, se non del tutto abbandonata, per fronteggiare una situazione molto diversa. La percezione di questo fatto fu subito recepita dai comitati locali e dal Congresso, e verso la metà del 1775 la Continental Association stava già rapidamente perdendo il suo carattere originale». La macchina politica dell'associazione fu messa al lavoro sempre più per scopi militari, cosicché il 10 settembre 1775, quando doveva iniziare la fase di nonesportazione del piano di noncollaborazione, il carattere stesso di questo intervento era stato modificato. «Così quel fiero esperimento, inaugurato dal I Congresso [...] fu costretto a una conclusione prematura dalla chiamata alle armi»¹²⁴.

È anche probabile che l'introduzione della violenza ostacoli fortemente, e rovesci, sia il processo di *jijitsu* politico sia la dinamica e il funzionamento di quei meccanismi di cambiamento molto specifici del metodo dell'azione nonviolenta, che discuteremo nei capitoli successivi. Questa tendenza si sviluppa anche quando la violenza si mantiene su una scala relativamente piccola di disordini, ferimenti, perdite accidentali di vite umane causate da sabotaggi violenti, o da singoli assassini. Per esempio, l'intero meccanismo di conversione che mira a un cambiamento di opinioni, sentimenti, punti di vista, sarà completamente bloccato. La violenza metterà l'avversario, precedentemente turbato dal coraggio della nonviolenza, nella condizione di poter riesumare le sue certezze e concezioni precedenti, dicendo «ve l'avevo detto...»¹²⁵. Inoltre la violenza dell'avversario non si ripercuoterà più su di lui alienandogli i suoi tradizionali sostenitori o guadagnando ai nonviolenti la simpatia o il sostegno di terze parti. Così come la resistenza violenta riduce il sostegno agli attivisti nonviolenti nel gruppo di protesta, in quello avversario e nelle terze parti, elimina anche quasi completamente la possibilità di ottenere un cambiamento per mezzo della coercizione nonviolenta. E quando siano stati praticamente eliminati quei fattori che potevano portare alla coercizione nonviolenta e alla conversione, diventa anche altamente improbabile il cambiamento mediante accomodamenti, che cade a metà tra quelli precedenti. Più avanti vedremo in dettaglio come questi meccanismi siano resi inoperanti dalla resistenza violenta.

Il successo nella lotta nonviolenta dipende in misura estremamente alta dal fatto che gli attivisti continuino a lottare con i *loro metodi specifici*, e respingano ogni tentazione, causata sia da un'ostilità emotiva alla brutalità dell'avversario, sia dal miraggio di un facile guadagno momentaneo, sia dall'azione di agenti provocatori, di combattere con il «sistema d'armi» dell'avversario. Se decide di passare alla violenza, il gruppo nonviolento accetta, in pratica, di combattere nei termini voluti dall'avversario e con armi che a quest'ultimo permettono di godere di gran parte dei vantaggi. In questo modo l'iniziativa viene ceduta al nemico, quando invece dovrebbe essere sempre mantenuta dal gruppo nonviolento, come già abbiamo discusso. Una delle conseguenze dei disordini, di cui abbiamo già parlato, che si verificarono all'apice della Campagna di sfida del 1952, viene

¹²⁴ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 475-476. Alcuni esempi specifici di abbandono o revoca di provvigioni da parte della Continental Association anche alle pp. 566-568, 572, 583-585 e 589.

¹²⁵ Cfr. Gregg, *op. cit.*, p. 133.

indicata da Luthuli nel passaggio dell'iniziativa all'avversario. Prima di questi eventi scrisse: «La Campagna di sfida si è svolta troppo ordinatamente e con troppo successo per poter andare bene al governo e ha continuato a crescere [...]. La sfida della nonviolenza era superiore alla loro capacità di fronteggiarla e li ha privati dell'iniziativa. D'altra parte, la violenza degli africani avrebbe restituito loro l'iniziativa, permettendogli quindi di tirare fuori i fucili e le altre tecniche di intimidazione e di presentarsi come restauratori dell'ordine. Non si può negare che questo è proprio ciò che è avvenuto, e che al momento è la situazione più conveniente per il governo. L'infiltrazione di agenti provocatori sia a Port Elizabeth che a Kimberly è provata con certezza. Si sono tenuti ben lontani dai volontari e dal Congresso e hanno svolto il loro lavoro tra ragazzotti irresponsabili.... Era proprio ciò che il governo aveva bisogno. I tumulti e la Campagna di sfida furono subito collegati tra loro nell'immaginario collettivo della popolazione bianca del Sudafrica. L'iniziativa passava al governo. È ben noto come il governo abbia sfruttato pienamente e duramente l'iniziativa appena riconquistata [...]. I disordini provocati da pochi fornirono il pretesto per schiacciare tutti i dimostranti nonviolenti»¹²⁶.

La violenza degli attivisti tenderà anche in modo molto forte ad alienare il sostegno già esistente a favore della lotta da parte dei membri del gruppo di protesta, indebolendone di conseguenza l'unità e riducendone la forza combattiva. Nella storia del movimento rivoluzionario russo si possono trovare molti di questi esempi¹²⁷. Katkov mette in evidenza gli effetti che si producono su un partito rivoluzionario: «Per contro il Partito socialista rivoluzionario non rinunciò alle sue manifestazioni terroristiche, continuando così fino al 1908, quando il doppiogiochista Azev che le dirigeva fu scoperto. Il terrorismo, però, aveva minato la potenzialità organizzativa del partito e lo aveva alienato dalle masse le quali non compresero mai gli scopi dell'azione terroristica, diretta a fini politici»¹²⁸.

L'alienazione del sostegno causata da atti di violenza si verificò anche durante le numerose lotte dei coloni americani; inizialmente furono i disordini provocati da gruppi di facinorosi e le intimidazioni personali che alienarono persone, soprattutto mercanti, che altrimenti dividevano gli obiettivi della lotta¹²⁹. La distruzione di proprietà altrui come il tè gettato in mare nel porto di Boston contribuì ad alienare anche l'appoggio di cittadini di altre categorie: «...il *Boston tea party* era stato ben calcolato per infiammare gli animi della gente; ma, con grande stupore dei radicali, non ci fu quel rapido propagarsi della fiamma che aveva spazzato il paese al tempo del [la campagna nonviolenta contro] lo *Stamp Act* e di nuovo durante i *Townshend Acts*, tranne che nel Massachusetts dove la miccia era stata preparata con grande cura [...]. La classe dei mercanti fu in genere molto scossa e si chiuse in un silenzio pieno di rimorsi [...] e molta altra gente, di inclinazioni più liberali, era della loro stessa opinione»¹³⁰.

Perfino Benjamin Franklin definì la distruzione del tè «un atto di violenta ingiustizia da parte nostra»¹³¹. Quando si verificò il passaggio alla resistenza militare, anche alcuni radicali abbandonarono la causa dei coloni¹³². C'era stato un altissimo grado di unità nel realizzare le prime campagne di noncollaborazione. Quando cominciò a prevalere la resistenza violenta, osserva Gipson, molti americani scelsero di essere lealisti e di com-

¹²⁶ Luthuli, *op. cit.*, pp. 212-214.

¹²⁷ Cfr. A. Yarmolinsky, *Road to Revolution. A Century of Russian Radicalism*, Cassel, London 1957, pp. 9, 141-142, 161, 177-178, 227, 291; H. Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia. 1855-1914*, Methuen & Co.-Praeger, New York-London 1952, p. 72; L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Schwadz, Milano 1962, p. 103 e Venturi, *op. cit.*, vol. III, pp. 754 e 853-854. Sugli effetti delle rapine cfr. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 123 e 132-133.

¹²⁸ Katkov, *op. cit.*, p. 23.

¹²⁹ Cfr. Schlesinger, *op. cit.*, pp. 92-93.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 298-299. Cfr. anche pp. 300 e 308-309.

¹³¹ *Ivi*, p. 299.

¹³² *Ivi*, p. 542.

battere per il re e per rimanere uniti all'Inghilterra, dando allo scontro, «in molte parti del paese, tutte le caratteristiche di una guerra civile». Inoltre, egli continua, «...il numero dei coloni ostili al movimento rivoluzionario era in grande aumento. Essi erano inorriditi di fronte agli atti di terrorismo compiuti da bande di vandali e di rivoltosi [...]. Per queste persone dalle tendenze conservatrici, il grido patriottico di libertà suonava come uno scherno, quando di pari passo con esso venivano commessi atti di violenza allo scopo di privarli di ogni libertà perché non erano d'accordo con la grande questione del momento»¹³³. L'iniziale opposizione espressa dai moderati al piano di resistenza della *Continental Association*, da attuarsi mediante la noncollaborazione economica¹³⁴, si era quindi moltiplicata e intensificata dopo il passaggio alla violenza.

Anche dalla storia contemporanea della lotta degli afroamericani negli Stati Uniti si hanno delle prove che la violenza aliena il sostegno¹³⁵. James Farmer, già direttore nazionale del Congress of Racial Equality, predisse questo tipo di processo sin dal 1965, prima delle grandi rivolte urbane: i suoi timori si avverarono quasi alla lettera. «La violenza diffusa da parte dei "combattenti per la libertà" staccherebbe dalla lotta tutti i nostri alleati tranne pochi. Essa inoltre provocherebbe e, per molti, giustificerebbe misure repressive tali da colpire gravemente il movimento. Nessuno potrebbe trarre alcun vantaggio da uno sviluppo in questa direzione eccetto i difensori della segregazione e forse i più bellicosi tra i gruppi nazionalisti negri»¹³⁶.

Ci sono numerose prove a sostegno del punto di vista di Farmer che la violenza da parte del gruppo di protesta tende a scatenare una repressione sproporzionatamente severa. È probabile che altrimenti tale repressione non avrebbe potuto verificarsi, anche se l'avversario avrebbe desiderato usarla, e qualora vi avesse fatto ricorso per fronteggiare una resistenza nonviolenta, probabilmente non sarebbe stata efficace. Esistono molti esempi in tal senso. Le sparatorie di Lexington e Concord spinsero gli inglesi a occupare Boston militarmente, trasformandola in un accampamento armato¹³⁷.

Le riforme a favore dell'Irlanda, la fine dell'oppressione inglese e la possibilità dell'autogoverno furono vanificate dall'assassinio di due ufficiali governativi avvenuto nel Phoenix Park, a Dublino, il 6 maggio 1882. Il fatto avvenne proprio quando erano stati appena ripristinati i diritti civili, dopo la scarcerazione dei leader irlandesi Parnell, Dillon e Davitt e mentre gli uomini più influenti del governo, compreso Gladstone, cominciavano ad accettare l'idea del *home rule* (l'autogoverno) per l'Irlanda. Gli omicidi furono compiuti dalla *Invincible Society*, un gruppo formato da una ventina di giovani patriotti irlandesi. «Le conseguenze furono quasi fatali al movimento nazionalista», scrive O'Hegarty¹³⁸. Fu promulgata una nuova e ben più severa legge speciale che sospendeva le normali procedure di legge e le libertà civili. La posizione dei conservatori si irrigidì, e qualsiasi passo verso l'autogoverno fu considerato fuori discussione. «Per tutto l'anno e quello successivo, l'Irlanda fu sotto un pugno di ferro»¹³⁹. Morley, il biografo di Gladstone, scrive: «La reazione provocata dagli assassinii impedì di fronte all'opinione pubblica inglese di continuare in una politica più morbida e il parlamento votò senza esitare il decreto di sospensione dei diritti civili del 1882»¹⁴⁰. La *Invincible Society* contribuì con grande efficacia ad aiutare l'imperialismo inglese. «Non si sarebbe potuto colpire in modo più duro la politica di Parnell»¹⁴¹.

¹³³ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 369.

¹³⁴ Cfr. Schlesinger, *op. cit.*, pp. 35-439.

¹³⁵ Cfr. ad esempio Waskow, *op. cit.*, p. 261, che osservò questo fenomeno già all'inizio della lotta.

¹³⁶ Farmer, *op. cit.*, p. 79.

¹³⁷ Schlesinger, *op. cit.*, p. 531.

¹³⁸ O'Hegarty, *op. cit.*, p. 515.

¹³⁹ *Ivi*, p. 522.

¹⁴⁰ J. Morley, *The Life of William Ewart Gladstone*, Macmillan & Co., New York-London 1903, vol. III, p. 70.

¹⁴¹ *Ivi*, vol. III, p. 68.

Anche il giovane Stalin metteva in guardia i lavoratori dall'aggre- dire individualmente padroni e dirigenti, seguendo il cosiddetto «terrorismo economico», una pratica che cominciava a diffondersi, perché avrebbero solo fatto arretrare l'organizzazione dei lavoratori ¹⁴².

Anche le perdite tendono ad essere molto più alte tra i resistenti violenti che tra quelli nonviolenti. Durante la rivoluzione del 1905, per esempio, si ebbe un numero di morti molto superiore nei casi di violenza su larga scala che negli scioperi generali e nelle manifestazioni di tipo sostanzialmente nonviolento. Ad esempio, alcune ribellioni relativamente brevi verificatesi a Lodz provocarono trecento morti; a Odessa circa duecento morti, e a Mosca un migliaio. Anche gli scioperanti e i dimostranti nonviolenti furono uccisi ma non in tale proporzione, sebbene la sfida da loro lanciata al potere del governo fosse spesso ben più grande ¹⁴³.

La lotta di noncollaborazione nonviolenta appoggiata dal governo contro l'occupazione franco-belga della Ruhr venne influenzata negativamente dall'introduzione di atti di violenza politica, compresi i sabotaggi distruttivi, gli attacchi contro sentinelle francesi e la distruzione di ponti. Il noto storico tedesco Erich Eyck evidenzia i controproducenti effetti di questi atti: «Questi colpi di mano, se potevano soddisfare l'aspettativa di vasti circoli, politicamente erano non soltanto insensati ma addirittura controproducenti. Era infantile pensare che essi avrebbero avuto una qualche influenza sulla politica della Francia e del Belgio. Le uniche conseguenze potevano essere soltanto sofferenze più dure per l'infelice popolazione del territorio occupato, arresti, espulsioni e condanne a morte. [...] [Carl] Severing [il ministro degli interni prussiano] e il governo prussiano non fecero che il loro puro dovere, cercando di opporsi a questo gioco pericoloso nei limiti delle loro possibilità» ¹⁴⁴. Prove analoghe della tendenza dell'azione violenta a provocare una forte repressione si possono trovare nelle reazioni che si ebbero negli Stati Uniti ai disordini razziali del 1919 ¹⁴⁵, e di fronte agli scontri nei ghetti urbani verso la fine degli anni '60.

Solomon e Fishman hanno anche evidenziato la tendenza della violenza a rimuovere ogni limite alla repressione dell'avversario, mentre conservando una condotta nonviolenta si tende a limitare la repressione. Infatti essi descrivono questo metodo nonviolento come «...un mezzo per difendersi direttamente dall'aggressione cercando di minimizzare la provocazione. Quando un gruppo o un singolo individuo vuole lottare contro un forte oppositore che è in grado di infliggergli ritorsioni disastrose, allora il tipo di "sfida" offerto dalla nonviolenza sembra fornire un modo per risolvere il dilemma» ¹⁴⁶. La violenza dei subordinati, comunque, rimuove le limitazioni imposte alla repressione dalla dinamica dell'azione nonviolenta.

La violenza da parte degli attivisti nonviolenti o esercitata in loro appoggio ha anch'essa buone probabilità di portare a un improvviso rovesciamento della simpatia verso di loro tra i membri del gruppo avverso, e in particolare fa tacere ogni opposizione interna alla politica contestata o alla repressione. Per gli inglesi, ad esempio, fu molto più facile dimostrare la loro opposizione al colonialismo e alla repressione nell'India delle lotte gandhiane che nel Kenia durante l'offensiva dei Mau Mau. È molto probabile che i membri del gruppo avverso che sostengono il regime e la sua politica non per motivi idealistici possano essere alienati dalla violenza; comunque, nel caso in cui ci si

¹⁴² Deutscher, *Stalin*, cit., p. 141.

¹⁴³ Harcave, *op. cit.*, part. pp. 155-157, 177 e 238.

¹⁴⁴ Eyck, *op. cit.*, p. 249. Cfr. anche Sternstein, *op. cit.*, pp. 120 e 125, che riferisce tra l'altro della cattura di ostaggi e della morte di centoquarantuno tedeschi a causa di percosse, esecuzioni arbitrarie o colpi d'arma da fuoco sparati da soldati o poliziotti.

¹⁴⁵ Waskow, *op. cit.*, pp. 199-202.

¹⁴⁶ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 95.

attenga alla disciplina nonviolenta quelle persone dimostrano di essere le meno affidabili tra i sostenitori dell'avversario. Poiché l'azione nonviolenta mira ad aggravare il dissenso esistente nel gruppo avversario e a crearvi un sostegno per il gruppo nonviolento, tale violenza sarebbe particolarmente controproducente. Una maggior solidarietà nel gruppo avversario, contro la sua politica e la repressione stessa, ridurrebbe drasticamente la possibilità di successo degli attivisti nonviolenti.

Sin dall'inizio del 1775 la noncollaborazione economica dei coloni americani aveva indotto i mercanti inglesi, esportatori e investitori con interessi commerciali in America a promuovere una forte campagna contro il governo e per il ritiro dei decreti coercitivi del 1774 (le esportazioni inglesi verso le colonie nordamericane crollarono del 97% dal 1774 al 1775). Per convincere i ministri del re e il parlamento a cedere, i mercanti si impegnarono in azioni sistematiche che comprendevano numerose petizioni e altre iniziative simili a quelle che in passato avevano prodotto cambiamenti nella politica governativa per l'America. La risposta dei ministeri fu di non cedere, ma prima che l'indignazione dei mercanti per le misure coercitive prese dal governo contro i coloni potessero trovare nuove modalità di espressione, i mercanti si riconciliarono con la situazione e la loro opposizione si spense. Un fattore importante in questo processo fu il miglioramento degli affari commerciali inglesi verso la metà del 1775 come risultato della crescita sia degli ordini europei sia del pagamento dei debiti da parte dei mercanti americani. Comunque, un'altra ragione altrettanto importante contribuì al crollo del sostegno che i mercanti inglesi davano agli americani. Secondo Schlesinger: «Senza dubbio i fatti di aprile a Lexington e Concord aguzzarono l'intelligenza di molti di loro sulla natura dei problemi in gioco»¹⁴⁷.

È molto probabile che la resistenza violenta ripristini la lealtà e l'obbedienza tra coloro che nelle truppe dell'esercito e della polizia al servizio dell'avversario siano rimasti turbati dall'azione nonviolenta. Di fronte al fuoco nemico è più probabile che i soldati rimangano obbedienti, non che si ammutinino. È ben noto che i normali soldati combatteranno con più impegno ed efficacia se essi o i loro amici sono stati colpiti, feriti o uccisi. La resistenza violenta tende a rimuovere quelle influenze che producono simpatia nei confronti degli attivisti nonviolenti e distrugge i possibili dubbi interni relativi alle questioni su cui verte il conflitto e al dovere dei soldati. Nelle lotte nonviolente in cui il successo o il fallimento dipendono dal fatto che le truppe dell'avversario possano essere indotte o meno all'ammutinamento, la violenza nei loro confronti può voler dire la sconfitta.

Una prova di questo ruolo controproducente giocato dalla violenza è data dallo sciopero generale di Mosca e dalla rivolta armata del dicembre 1905. Nelle settimane che precedettero lo sciopero di Mosca ci fu una notevole agitazione molto diffusa nelle forze armate, che comportava «...un innegabile cambiamento di atteggiamento verso l'autorità. Le conseguenze furono una condotta insubordinata e disordinata, che oscillava dalle infrazioni minori a sommosse decisamente inquietanti»¹⁴⁸. Si erano già avuti numerosi casi di ammutinamento sia tra i marinai sia tra i soldati che, insieme ad altri esempi minori di insubordinazione, «resero la marina praticamente inservibile come forza combattente affidabile...»¹⁴⁹. La disaffezione nell'esercito era molto diffusa, anche nelle regioni interne dall'impero. Sebbene i casi di disobbedienza aperta da parte dei soldati non fossero così marcati in quelle zone, «...c'erano buone ragioni per preoccuparsi dello strumento sul quale il regime avrebbe dovuto riporre le sue ultime speranze, le sue forze

¹⁴⁷ Schlesinger, *op. cit.*, p. 539. Cfr. anche pp. 536-540. Anche dopo Lexington e Concord, tuttavia, una parte significativa dell'opinione pubblica inglese continuò a essere favorevole alla causa americana. Cfr. Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, pp. 340-351.

¹⁴⁸ Harcave, *op. cit.*, p. 220.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 222.

armate»¹⁵⁰. Anche se a Mosca le due correnti del Partito socialdemocratico, quella menscevica e quella bolscevica, erano d'accordo che «il governo zarista stava deliberatamente provocando la classe operaia...», entrambe sostennero il piano per un'insurrezione armata; sebbene i bolscevichi preferissero una rivolta armata immediata, accettarono la proposta dei menscevichi di «uno sciopero politico generale che doveva trasformarsi in una sollevazione armata»¹⁵¹. Questo avvenne in risposta all'appello per una rivolta armata generale lanciato il 27 novembre dal soviet di Pietroburgo, immediatamente prima di essere schiacciato¹⁵².

A quel tempo non c'era nessuna ragione per ritenere che ci fossero serie possibilità di vittoria per una sollevazione armata a Mosca. In città, la milizia del Partito socialdemocratico contava solo su un migliaio di persone, malamente organizzate e armate con meno di venti bombe e granate fatte a mano. Lo stesso capo della milizia si oppose a una sollevazione armata, e altri espressero dubbi sul fatto che i soldati avrebbero appoggiato l'insurrezione¹⁵³. Fatto molto importante, vi furono delle testimonianze secondo le quali il governo zarista era intenzionato a provocare deliberatamente episodi di violenza allo scopo di poter schiacciare la rivoluzione¹⁵⁴. Una volta presa la decisione, i lavoratori, i rivoluzionari del partito e anche i bolscevichi, avevano tutti le idee poco chiare riguardo al piano. Mancava l'entusiasmo e alcuni credevano addirittura nell'«inevitabilità della sconfitta»¹⁵⁵. «Anche se danneggiava il prestigio del governo», scrive Keep, un'insurrezione violenta non aveva «alcuna possibilità di provocare il capovolgimento che si prefiggeva...»¹⁵⁶.

Ciononostante, i bolscevichi presero l'iniziativa di insistere per un'insurrezione armata a Mosca. Sulla base delle prove disponibili, pare che i socialdemocratici leninisti non abbiano confrontato i probabili effetti di una sollevazione armata con modalità alternative di azione, nella speranza di indurre un grande ammutinamento tra le truppe dello zar, mentre sembra che questa valutazione sia stata fatta dai «bolscevichi di destra». Quelli della corrente di Lenin, invece, erano soprattutto preoccupati di ottenere il controllo della situazione per i loro scopi e di guidarne la direzione, avendo deciso di mirare agli obiettivi politici dei bolscevichi, senza preoccuparsi delle idee degli altri o degli effetti sulla rivoluzione¹⁵⁷. È anche evidente che l'appello dei bolscevichi di Mosca

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 223.

¹⁵¹ Keep, *op. cit.*, p. 249.

¹⁵² *Ivi*, pp. 239-242.

¹⁵³ *Ivi*, p. 248.

¹⁵⁴ Henry W. Nevins, che si trovava all'epoca a Mosca in qualità di inviato speciale del «Daily Chronicle» di Londra, riferì quanto, prima dell'insurrezione, i soldati di stanza nella città fossero malcontenti e dessero poco affidamento. Il 6 (19) dicembre, il giorno prima dell'inizio dello sciopero generale, Nevins scriveva anche che «[...] l'unico desiderio del governo sono dei disordini che gli diano il pretesto per dare via libera agli assassini da parte dei militari». L'8 (21) dicembre egli riferiva: «Essi [i rivoluzionari] erano male armati, avevano fino ad ora soltanto ottanta fucili; certo un gran numero di rivoltelle, ma non abbastanza armi. Inoltre, se il governo voleva un'insurrezione, è evidente che non dovevano insorgere. È un cattivo stratega chi consente al nemico di stabilire il momento della battaglia. Ma il governo aveva deciso che non vi dovevano essere né rinvii né possibilità aperte. Il suo unico pensiero era la necessità impellente di denaro; il potere che dispone della forza governa, e il potere che dispone del denaro può disporre della forza; questo era il suo logico e semplice argomento. La sua unica speranza era quella di fomentare una ribellione mal preparata, di schiacciarla e di presentarsi trionfante alle nazioni europee, per richiedere con sicurezza nuovi prestiti in nome della legge e dell'ordine, in modo da pagare gli interessi sui vecchi e da "mantenere il valore del ruolo". Per raggiungere questo obiettivo era necessario che la gente venisse uccisa in gran quantità [...] se il macello non arrivava presto i funzionari non potevano contare sulla loro paga. L'unica alternativa era la bancarotta della nazione [...]. Ad ogni costo il popolo doveva venir spinto a passare alla violenza; altrimenti, la strategia del governo sarebbe fallita» (H.W. Nevins, *The Dawn in Russia or Scenes in the Russian Revolution*, Harper & Bros., London-New York 1906, pp. 123, 136-138).

¹⁵⁵ Keep, *op. cit.*, pp. 250-251.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 243.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 245-246.

all'insurrezione armata non fu l'atto «irresponsabile» e indipendente di un gruppo locale, poiché il 27 novembre si era tenuta a Pietroburgo una riunione del Comitato centrale del Partito socialdemocratico, a cui aveva partecipato Lenin, durante la quale erano stati discussi i preparativi per un'insurrezione armata¹⁵⁸.

È difficile documentare i motivi che spinsero i bolscevichi a lanciare una sollevazione armata quando la fedeltà delle truppe era ancora in bilico, e quando le possibilità di ammutinamento generale erano alte, mentre erano molto basse quelle di una vittoria militare. Prawd'ın scrive che «lo scopo reale dei bolscevichi era quello di fare accettare agli operai il fatto che non potevano fare a meno di un'organizzazione militare e di armi»¹⁵⁹. Questa interpretazione è coerente con le affermazioni di Lenin sulla necessità della violenza, scritte prima della rivolta di Mosca¹⁶⁰, e con i suoi commenti sull'insurrezione scritti successivamente¹⁶¹.

La fase dello sciopero generale dell'insurrezione di Mosca ebbe inizio il 7 dicembre, quattro giorni dopo l'ammutinamento di un reggimento di stanza nella città. Sembra che i socialdemocratici siano rimasti indifferenti all'ammutinamento o incapaci di occuparsene. Non diedero nessun consiglio pratico alle truppe ammutinate nelle loro caserme, neppure quello di disperdersi in abiti civili tra il resto della popolazione. Si limitarono a suggerire di essere prudenti. L'ammutinamento venne poi soffocato e molte unità furono ritirate da Mosca¹⁶². Ebbe quindi inizio lo sciopero generale, e durante questa fase, come riferisce Harcave, «due terzi delle truppe governative [...] furono giudicate non affidabili;

¹⁵⁸ L. Fischer, *Vita di Lenin*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 91.

¹⁵⁹ Prawd'ın, *op. cit.*, p. 148. Sempre sulla visione bolscevica della sconfitta di Mosca come una «lezione benefica» cfr. A.B. Ulam, *Lenin e il suo tempo*, Vallecchi, Firenze 1965, vol. I, p. 418; e Nevinson, *op. cit.*, pp. 198-199.

¹⁶⁰ Nel luglio 1905 Lenin scriveva: «L'esercito rivoluzionario è necessario per combattere con le armi, per dirigere militarmente le masse del popolo nella lotta contro i resti delle forze armate dell'autocrazia. L'esercito rivoluzionario è necessario perché i grandi problemi storici possono essere risolti solo con la forza, e l'organizzazione della forza nella lotta attuale è l'organizzazione militare» (Lenin, *L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario*, in *Opere*, cit., vol. VIII, p. 521. Cfr. anche p. 523). E nell'agosto scriveva: «[...] noi dobbiamo mostrare chiaramente e decisamente che, allo stato attuale delle cose, l'insurrezione è necessaria, dobbiamo incitare direttamente all'insurrezione (senza, beninteso, determinarne in anticipo il momento), fare appello a un'immediata organizzazione dell'esercito rivoluzionario. Solo la più coraggiosa e ampia organizzazione di questo esercito può essere il prologo dell'insurrezione. Solo l'insurrezione può assicurare effettivamente la vittoria della rivoluzione [...]». (Lenin, *Il boicottaggio della Duma di Bulygbin e l'insurrezione*, in *Opere*, cit., vol. IX, p. 170).

¹⁶¹ «Ma le grandi masse erano ancora troppo ingenui, troppo pacifiche, troppo indulgenti, con una mentalità troppo cristiana [...] non si comprendeva sufficientemente che solo la più energica continuazione della lotta armata, solo la vittoria sulle autorità militari e civili, solo il rovesciamento del governo e la conquista del potere in tutto il paese potevano garantire il successo della rivoluzione» (Lenin, *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*, gennaio 1917, in *Opere*, cit., vol. XXIII, p. 245; «[...] si sarebbe dovuto spiegare alle masse l'impossibilità di limitarsi a uno sciopero pacifico e la necessità di condurre una lotta armata intrepida, implacabile. Ed oggi dobbiamo infine riconoscere direttamente e apertamente che gli scioperi politici sono insufficienti, dobbiamo condurre fra le più larghe masse un'agitazione per l'insurrezione armata, senza dissimulare questo problema [...]. Nascondere alle masse la necessità di una guerra accanita, sanguinosa, distruttiva, come obiettivo immediato dell'azione futura, vuol dire ingannare sé stessi e il popolo. Questo è il primo insegnamento degli avvenimenti del dicembre. Il secondo riguarda il carattere dell'insurrezione, il modo di condurla, le condizioni in cui può avvenire il passaggio delle truppe dalla parte del popolo. Su quest'ultima questione, nell'ala destra del nostro partito è molto diffusa un'opinione estremamente unilaterale: l'impossibilità di combattere contro un esercito moderno, la necessità che le truppe diventino rivoluzionarie. È di per sé evidente che non è il caso di parlare di una lotta seria finché la rivoluzione non è divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito. Naturalmente, il lavoro nell'esercito è necessario. Ma non ci si deve immaginare questa volta nell'esercito come una cosa semplice, come un atto singolo, prodotto da una parte dalla persuasione e dall'altra dalla consapevolezza. [...] Ma ci dimostreremo dei poveri pedanti se dimentichiamo che, nel momento dell'insurrezione, è necessaria, per conquistare l'esercito, anche una lotta fisica. [...] E la guerra partigiana, il terrorismo di massa che ora, dopo il dicembre [1905] si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, nel momento dell'insurrezione, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica» (Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, agosto 1906, in *Opere*, cit., vol. XI, pp. 154-158).

¹⁶² Keep, *op. cit.*, pp. 246-247.

un intero reggimento aveva addirittura cominciato a unirsi agli scioperanti prima che iniziassero gli scontri, e ne fu impedito solo dall'intervento di truppe rimaste fedeli»¹⁶³. In molti casi le truppe si rifiutarono di sparare contro i dimostranti¹⁶⁴.

A questo punto si sviluppò l'insurrezione violenta che comprendeva tattiche di guerra partigiana, barricate nelle strade e cechini che sparavano sui soldati di pattuglia nella città. In contrasto con la situazione precedente di malumore, disobbedienza e ammutinamento, ora le truppe obbedivano agli ordini¹⁶⁵. L'insurrezione violenta fu sconfitta. «La rivolta di Mosca fu un fallimento» scrive Seton-Watson, «e fu anche chiaro che la rivoluzione era finita. Per il momento la fedeltà dell'esercito era assicurata»¹⁶⁶. Anche altri storici indicano questo episodio come l'inizio della fine per la rivoluzione; le conclusioni di Lenin su questo singolo punto erano identiche¹⁶⁷.

Pur essendo necessarie ulteriori ricerche, si possono provvisoriamente trarre le seguenti conclusioni:

1. il fallimento dell'insurrezione di Mosca ebbe un'importante influenza su tutta la rivoluzione, contribuendo alla sua sconfitta;
2. l'insurrezione di Mosca fu un fallimento perché le truppe, nonostante un diffuso fermento, non si ammutinarono;
3. la possibilità di vasti ammutinamenti tra i soldati a Mosca sarebbe stata ben maggiore se le attività rivoluzionarie si fossero limitate a quelle di natura nonviolenta, senza minacciare la vita dei militari;
4. se l'insurrezione di Mosca fosse stata nonviolenta anziché violenta e con una maggior diffusione della disciplina nonviolenta, il sistema zarista avrebbe potuto essere distrutto già nel periodo tra il dicembre 1905 e il gennaio 1906.

L'idea molto diffusa che la violenza, sia in una situazione di resistenza sia nel caso di un movimento rivoluzionario, per definizione aumenti la potenza e le probabilità di successo di quel movimento non è più accettabile.

¹⁶³ Harcave, *op. cit.*, p. 235. Sulle quattro fasi dell'insurrezione cfr. Keep, *op. cit.*, pp. 251-257.

¹⁶⁴ Harcave, *op. cit.*, p. 235.

¹⁶⁵ Keep, *op. cit.*, pp. 253-254.

¹⁶⁶ Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, cit., pp. 224-225.

¹⁶⁷ Harcave, *op. cit.*, pp. 238 e 243. Scrisse Nevinson: «L'insuccesso di Mosca ricadde come una nebbia su tutta la Russia ed ogni speranza svanì» (Nevinson, *op. cit.*, p. 198). Lenin commentò due anni dopo: «Nell'ottobre 1905 la Russia attraversò il periodo di massima ascesa rivoluzionaria [...] il periodo del declino cominciò dopo la sconfitta del dicembre 1905 [...]»; «La svolta nello sviluppo della lotta comincia con la sconfitta di dicembre. Passo a passo la controrivoluzione passa all'offensiva a misura che s'indebolisce la lotta delle masse» (Lenin, *Rivoluzione e controrivoluzione*, in «Proletari», 1907, nr. 17, in *Opere*, cit., vol. XIII, pp. 100, 102).

VI

SABOTAGGIO E AZIONE NONVIOLENTA

I critici conservatori ostili all'azione nonviolenta sostengono talvolta che la lotta nonviolenta dovrebbe essere rifiutata perché strettamente associata al sabotaggio o perché porta al sabotaggio. Al contrario, altre persone interessate in primo luogo alla massima efficacia della lotta e che si ritengono più realistiche, sostengono che il sabotaggio dovrebbe essere utilizzato insieme all'azione nonviolenta. Entrambi questi punti di vista rivelano una conoscenza non adeguata del metodo nonviolento.

Il sabotaggio, come lo si intende qui, si riferisce ad atti di demolizione e distruzione diretti contro macchinari, mezzi di trasporto, edifici, ponti, installazioni e simili. Poiché queste sono azioni contro la *proprietà*, esse non sono incluse nella definizione di «violenza» data in questo libro. Tuttavia, essi diventano atti di «violenza» qualora provochino il ferimento o la morte di *persone*, o minaccino di farlo. Certi altri tipi di azione rientrano in una categoria intermedia tra il sabotaggio e l'azione nonviolenta, ad esempio la rimozione di pezzi chiave oppure la sottrazione o lo scarico del carburante, in modi non pericolosi, da macchinari o veicoli; e la sottrazione di archivi e pratiche da dipartimenti governativi o da uffici (come quelli della polizia) e perfino la loro distruzione con mezzi che non possono provocare danni alle persone. Questi metodi richiedono un esame a parte, e nella discussione che segue non verranno presi in considerazione. Queste tecniche sono più facilmente compatibili con l'azione nonviolenta, ma non in tutte le situazioni. In determinate condizioni, anch'esse possono risultare negative per una reale azione nonviolenta.

In qualche caso, l'azione nonviolenta fu seguita dal sabotaggio, soprattutto quando essa non ottenne un'efficacia immediata, come in Sudafrica. Il sabotaggio si verificò anche durante la resistenza nonviolenta, quando non ci fu alcuna decisione preventiva se usare solo alcuni mezzi di resistenza, come in Norvegia durante l'occupazione nazista. Anche allora, comunque, gran parte del sabotaggio, se non tutto, fu organizzato dall'Inghilterra per scopi militari alleati, non dai gruppi della resistenza norvegese. Inoltre il sabotaggio fu usato talvolta nel corso di lotte coscientemente nonviolente da persone e gruppi che non conoscevano o non volevano rispettare le disposizioni del gruppo dirigente di evitare atti di distruzione, come nel caso del *Ruhrkampf*. Ma il sabotaggio, per quanto mi è dato di conoscere, non è mai stato applicato deliberatamente da un movimento disciplinato che avesse scelto coscientemente di lottare con mezzi nonviolenti. Gandhi sottolineava continuamente che il sabotaggio era contrario a questa tecnica¹⁶⁸. Analizzato in termini di principi, strategia e meccanismi in base ai quali opera, il sabo-

¹⁶⁸ «Il sabotaggio, inteso in senso lato, quindi compresa la distruzione della proprietà, è in sé violenza», scriveva Gandhi (Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 145).

taggio è molto più vicino all'azione violenta che a quella nonviolenta. Questo è vero anche se lo scopo del sabotaggio può essere solo la distruzione di oggetti materiali che non comportino la perdita di vite umane, come il caso di un ponte sgombrato rispetto a quello in cui il ponte è attraversato da truppe nemiche.

Ci sono valide ragioni per sostenere che l'introduzione del sabotaggio può indebolire seriamente un movimento di azione nonviolenta. Tali ragioni si fondano sulle diversità che sussistono tra le dinamiche e i meccanismi di queste due tecniche, e ne possiamo individuare almeno nove.

1) il sabotaggio comporta sempre il rischio di ferire o uccidere non intenzionalmente gli avversari o persone innocenti casualmente presenti, come nei tentativi di distruggere ponti, fabbriche ecc. L'azione nonviolenta, d'altronde, richiede da parte di chi la pratica il rifiuto della violenza fisica e la protezione della vita degli avversari e di chiunque altro. Anche ferimenti limitati o casi sporadici di morte si ritorceranno contro il movimento nonviolento.

2) l'efficacia di un sabotaggio condotto in situazioni difficili richiede la disponibilità all'impiego della violenza fisica contro coloro che abbiano scoperto i piani e che intendano rivelarli o siano in grado di prevenirli. Costoro possono essere informatori, guardie, soldati o gente comune. L'azione nonviolenta, al contrario richiede, per avere successo, di mantenere la più assoluta nonviolenza.

3) il sabotaggio richiede segretezza nella preparazione e nell'esecuzione delle missioni. Come abbiamo già discusso, la segretezza introduce un'intera gamma di influenze disgreganti che in ultima istanza comprendono la dipendenza dalla violenza (invece che dalla nonviolenza), la paura di essere scoperti (invece dell'azione aperta e priva di paura), e il sorgere di pesanti sospetti tra gli avversari sulle intenzioni e i piani dei resistenti, con la conseguente possibilità di una crescita della brutalità e dell'intransigenza (invece della normale modalità aperta di dichiarare le proprie intenzioni).

4) per compiere un sabotaggio sono necessarie solo poche persone e quindi si riduce il numero effettivo dei resistenti, mentre l'azione nonviolenta permette un ampio grado di partecipazione di tutta la popolazione.

5) la fiducia nell'adeguatezza dell'azione nonviolenta è di grande aiuto per una sua efficace applicazione. L'uso del sabotaggio, invece, dimostra una mancanza di tale fiducia, che va a scapito dell'efficacia dell'azione nonviolenta stessa.

6) l'azione nonviolenta si basa su una sfida *in termini umani* da parte di esseri umani verso altri esseri umani. Il sabotaggio consiste nella distruzione fisica di beni, un approccio molto differente che può impedire l'entrata in azione di altre influenze, potenzialmente più potenti ¹⁶⁹.

7) il sabotaggio e l'azione nonviolenta si basano su premesse del tutto diverse su come scalzare l'avversario. L'azione nonviolenta produce il ritiro del consenso da parte dei sottoposti, mentre il sabotaggio agisce contro l'avversario distruggendone le proprietà.

8) nel caso in cui si verifichino il ferimento o la morte di persone a causa di un sabotaggio, sia accidentalmente che deliberatamente, è probabile che si provochi una relativa diminuzione di simpatia e di sostegno per il gruppo nonviolento e/o un aumento di simpatia e di sostegno per l'avversario, proprio l'opposto di ciò che è possibile e necessario nell'azione nonviolenta.

Infine, è probabile che il sabotaggio porti a una repressione sproporzionata contro i sabotatori o la popolazione in generale, o contro entrambi ¹⁷⁰. Diversamente dalla repressione nei confronti dell'azione nonviolenta continuativa, la repressione provocata dal sabotaggio probabilmente non indebolirà la posizione di potere relativa dell'avversario.

¹⁶⁹ Cfr. Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 219.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 220.

Che il sabotaggio non si combini bene con l'azione nonviolenta è ampiamente dimostrato dalla lotta del 1923 nella Ruhr. Ci sono altre prove a sostegno della tesi di Eyck citata precedentemente secondo cui il sabotaggio ha effetti negativi. Non solo furono tagliati i fili elettrici e interrotte le linee ferroviarie, ma vennero bombardati anche vari obiettivi come linee ferroviarie, chiuse fluviali, chiatte da trasporto, tralicci ferroviari e treni militari che trasportavano truppe di occupazione. Dieci soldati belgi furono uccisi e quaranta rimasero feriti in un attacco al ponte sul Reno nei pressi di Duisburg. Altri atti di violenza furono compiuti con attacchi terroristici contro i soldati delle forze di occupazione, e talvolta con l'eliminazione di componenti dei gruppi di sabotatori sospettati di essere spie o traditori ¹⁷¹. Una delle ragioni che portarono a questi sviluppi fu la mancanza di un piano di resistenza nonviolenta da parte dei tedeschi e la loro relativa carenza di un'efficace direzione e organizzazione politica ¹⁷². Sebbene i sabotaggi e le altre azioni dello stesso tipo misero realmente in difficoltà gli ufficiali delle forze di occupazione, vi sono scarsi elementi per sostenere che queste forme di lotta riuscirono realmente a limitare o a ridurre la capacità degli occupanti di esercitare il controllo o di raggiungere gli obiettivi voluti. Comunque, il sabotaggio ebbe altri effetti, compresa una dura repressione da parte delle forze di occupazione che talvolta giunsero a picchiare e uccidere anche passanti innocenti. Inoltre fu distrutta l'unità della popolazione della zona occupata, che era stata raggiunta con la campagna di resistenza nonviolenta. La repressione comprendeva una estesa proibizione del traffico stradale, un provvedimento che, secondo Wentzcke, «annunziò la fine della resistenza passiva». A livello internazionale, l'isolamento morale della Francia e l'alto grado di simpatia mondiale prodotto dalla resistenza nonviolenta, furono non solo cancellati ma addirittura rovesciati in misura considerevole ¹⁷³.

Per queste ragioni, l'idea che il sabotaggio sia compatibile con l'azione nonviolenta deve essere respinta, o come falsa accusa da parte dei critici male informati, o come proposta di azione estremamente pericolosa che probabilmente distruggerebbe quei processi che possono portare forza e successo.

¹⁷¹ Cfr. Halperin, *op. cit.*, p. 250; Ehrlich, *op. cit.*, p. 187; e Sternstein, *op. cit.*, pp. 123-126.

¹⁷² Ehrlich, *op. cit.*, p. 187.

¹⁷³ Su questi effetti negativi del sabotaggio cfr. Sternstein, *op. cit.*, pp. 124-126. La citazione di Wentzcke è a p. 125 di P. Wentzcke, *Rubrikampf*, Reimar Hobbing, Berlin 1930, vol. 1, pp. 424-425.

VII

ALTRI MODI PER CADERE NELLA VIOLENZA

Una ragione per la quale i più attenti esponenti e attivisti dell'azione nonviolenta hanno sottolineato con tanta insistenza la necessità di mantenere una ferma e meticolosa condotta nonviolenta, è che senza una precisa e cosciente attenzione il movimento può facilmente scivolare verso una crescente dipendenza dalla violenza anche se non è stata presa nessuna decisione esplicita in tal senso. Questo può succedere in molti momenti, alcuni dei quali sono illustrati da esempi tratti dalla lotta dei coloni americani. La loro storia fornisce probabilmente la più ricca esemplificazione di questo sviluppo, poiché spazia da una sistematica e continuativa noncollaborazione a una lunga guerra di indipendenza.

Anche prima dell'aprile 1775, quando la lotta era ancora essenzialmente nonviolenta, vi furono non pochi casi nei quali le azioni intraprese erano di per sé violente o potenzialmente tali da raggiungere lo stadio della violenza. Comunque, fino allo scontro di Lexington e Concord questo genere di azioni non si diffuse in modo tale da alterare il carattere prevalentemente nonviolento della resistenza. Ciononostante esse sono un test istruttivo. Al tempo dell'opposizione allo *Stamp Act* ci fu un uso considerevole di minacce personali e collettive, intimidazioni fisiche, distruzioni di proprietà pubbliche e private allo scopo di costringere, per esempio, i nuovi distributori della stampa appena designati dal governo a dimettersi dai loro incarichi¹⁷⁴. Nello stesso periodo si manifestò una tendenza generale tra gli elementi meno disciplinati della popolazione ad agire senza tener conto dei metodi suggeriti da coloro che avevano lanciato la campagna e selezionato i mezzi di azione da impiegare¹⁷⁵. I boicottaggi economici e il rifiuto di utilizzare i generi di importazione tassati favorirono il contrabbando, e «il contrabbando si rivelò essere il primo canale attraverso il quale la violenza penetrò nella lotta»¹⁷⁶. Talvolta, comportamenti relativamente insignificanti portarono a scoppi di violenza, poiché «l'altissima tensione raggiunta dalla vita politica aveva già preparato l'opinione pubblica all'idea della violenza»¹⁷⁷. Alcuni radicali, come Thomas Mason, chiedevano che la politica di disobbedienza contro le leggi del parlamento fosse difesa, se necessario, col «ricorso alla resistenza armata e alla secessione...»¹⁷⁸. In qualche caso una decisione rimandata o un'azione ritardata fornirono ai sostenitori della violenza l'occasione che aspettavano per prendere l'iniziativa¹⁷⁹. La gravità delle

¹⁷⁴ Cfr. ad esempio Schlesinger, *op. cit.*, p. 71.

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 91-92, 105.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 97. Cfr. anche p. 103.

¹⁷⁷ *Ivi*, pp. 179-180.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 368.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 390.

distruzioni materiali crebbe rapidamente dall'affondamento del tè nel porto di Boston al successivo incendio ad Annapolis, nel Maryland, di una nave che trasportava tè¹⁸⁰.

Il verificarsi dello scontro a fuoco tra le truppe inglesi e le forze irregolari dei coloni a Lexington e Concord segnò l'abbandono di un piano globale di noncollaborazione economica prima che fosse applicato pienamente e la sua sostituzione con mezzi di lotta militari. La campagna di noncollaborazione economica espressa dalla *Continental Association* e sottoscritta il 20 ottobre 1774 dai membri del I Congresso continentale si articolava grosso modo in due fasi: la non-importazione di beni inglesi a cominciare dal primo dicembre 1774, e la non-esportazione di beni americani verso l'Inghilterra, dal 10 settembre 1775¹⁸¹. Formalmente questa continuò a essere la strategia di resistenza dei coloni, anche se talvolta le tensioni furono molto alte e vari gruppi cominciarono di loro iniziativa a prepararsi per un conflitto di tipo militare. Il Congresso provinciale riunito a Massachusetts Bay decise nel febbraio 1775 di addestrare la milizia e i *minute men* e di aumentare le tasse per pagare le armi¹⁸². Questa fu un'azione indipendente, intrapresa al di fuori del contesto della campagna di resistenza adottata dalla *Continental Association* per tutte le colonie. Poco dopo, ulteriori misure in vista di un conflitto armato furono prese dal comitato di sicurezza. Quando settecento soldati inglesi con l'ordine di distruggere il materiale militare dei coloni nascosto a Concord si trovarono di fronte a settantacinque *minute men*, nei pressi del villaggio di Lexington il 19 aprile, ci fu uno scontro a fuoco iniziato probabilmente da un americano che non faceva parte dei *minute men*, il quale riuscì poi a fuggire lasciando sul campo morti e feriti. La maggior parte del materiale nascosto a Concord fu trasferita prima che gli inglesi giungessero sul posto, e i *minute men*, con molti rinforzi, costrinsero le truppe inglesi alla ritirata obbligandole sotto un fuoco continuo a puntare verso Boston. Gli inglesi si trovarono continuamente esposti al fuoco degli americani nascosti dietro alberi e macigni e solo l'arrivo di rinforzi consentì loro di ritirarsi a Charlestown, dall'altra parte del fiume verso Boston¹⁸³.

Per lo scopo del nostro studio, il significato di questi fatti sta nell'effetto che essi ebbero sull'intero corso della lotta degli americani. I preparativi in grande stile per un conflitto militare a Massachusetts Bay furono intrapresi per iniziativa di radicali locali, e al di fuori delle misure di resistenza delineate dalla *Continental Association*. Queste non menzionavano neppure la resistenza militare, né per esaltarla o minacciarla, né per scoraggiarla, se si eccettua il senso implicito dell'affermazione che misure di non-importazione, non-consumo e non-esportazione «se fedelmente seguite, si dimostreranno le misure più rapide, efficaci e pacifiche...»¹⁸⁴.

Quando i preparativi militari contro gli inglesi a Massachusetts Bay furono avviati, c'era da aspettarsi che essi dopo un'immediata evacuazione, avrebbero preso delle contromisure. Nell'intenzione degli inglesi l'azione doveva essere circoscritta, limitata alla distruzione delle riserve di armi americane nascoste a Concord, la cui esatta ubicazione conoscevano tramite un informatore. Ad ogni modo, una volta che entrambe le parti fecero questi passi, le probabilità di evitare lo scontro a fuoco erano poche. (Se le scorte di materiale militare di Concord fossero state tutte rimosse, come avvenne per la maggior parte di esse, e nascoste altrove e se anche gli americani si fossero posti fuori dalla portata delle truppe inglesi, queste avrebbero fatto ritorno a Boston senza aver portato a termine la loro missione ma anche senza alcuno scontro militare). Le conseguenze dei preparativi militari generali in una colonia e l'imprevisto passaggio alla lotta militare del 19 aprile si estesero a tutte le colonie e alterarono l'intero approccio della conduzione del conflitto.

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 391-392.

¹⁸¹ Per il testo dell'Associazione vedi *ivi*, p. 607-613.

¹⁸² Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 316.

¹⁸³ *Ivi*, pp. 321-323.

¹⁸⁴ Schlesinger, *op. cit.*, p. 608.

Si può sostenere che i coloni americani avrebbero conquistato la loro piena indipendenza più rapidamente e con un maggior appoggio nelle colonie e tra gli inglesi, se avessero continuato ad affidarsi ai metodi nonviolenti di lotta che avevano usato con successo fino a quel momento. *Di fatto*, il controllo inglese delle colonie era già estremamente debole, grazie alla noncollaborazione politica degli americani, alle loro sanzioni economiche e allo sviluppo di istituzioni politiche alternative che avevano sostenuto con lealtà. Il 24 dicembre 1774 Dunmore, governatore della Virginia, scrisse a lord Dartmouth che nella sua colonia la *Continental Association* era sostenuta «con il massimo rigore», e che le «leggi del Congresso» (il Congresso continentale) ricevevano da parte degli abitanti della Virginia «attestazioni di rispetto mai concesse prima al loro governo legale o alle leggi da esso promulgate». E continuava: «Non sono riuscito a scoprire nessuna situazione in cui l'intervento del governo, nello stato di debolezza in cui è ridotto, possa portare a qualcosa che non sia il patimento della disgrazia di una delusione, fornendo per di più occasione di grande esultanza ai suoi nemici aiutandoli anche ad accrescere quell'influenza che già hanno sulle menti della gente»¹⁸⁵.

Nella Carolina del Sud il governo inglese era tanto debole rispetto alla *Continental Association* che, come scrisse allora il Comitato generale, «un'opposizione ministeriale qui è obbligata a tacere»¹⁸⁶. Già all'inizio del 1774 il governatore di Massachusetts Bay era dell'opinione che «ogni potere, sia legislativo sia esecutivo era perso...»¹⁸⁷. Nel settembre dello stesso anno il nuovo governatore, Gage, inviò un rapporto molto simile, e alla fine di ottobre egli, in pratica, non aveva altro potere che quello delle sue truppe¹⁸⁸. Sempre in ottobre, nel Maryland il governo legale aveva virtualmente abdicato¹⁸⁹. Ci sono inoltre altre indicazioni in tal senso¹⁹⁰.

Verso la metà di aprile la fase di non-importazione e di non-consumo del piano di resistenza della *Continental Association* era stata attuata da soli quattro mesi e mezzo, e non si sarebbe dovuto passare a quella più radicale di non-esportazione per quasi altri cinque mesi. L'introduzione nella lotta dei coloni della violenza dei *minute men* di Massachusetts Bay, un evento non previsto ma ovviamente importante, creò una situazione nella quale sembrò naturale imitare la loro azione, e sembrò necessario estendere su larga scala i preparativi militari e le azioni armate. Ho usato il termine dubitativo «sembrò» perché non ci fu nessuna evidente valutazione accurata dei vantaggi relativi di un consistente spostamento verso la lotta militare, rispetto a un tentativo di isolare i fatti di Lexington e Concord e di continuare a fare affidamento sulla strategia già adottata della noncollaborazione politica ed economica insieme a un ulteriore sviluppo di istituzioni governative parallele. Un risultato immediato fu la confusione, come affermò Robert R. Livingston durante il II Congresso continentale, che si aprì il 10 maggio 1775: «Ora ci troviamo tra il falco e la poiana; siamo perplessi tra l'opposizione commerciale e quella militare»¹⁹¹. Tuttavia, l'incertezza non durò a lungo. Schlesinger riassume così il cambiamento che si verificò: «Il segnale di guerra, squillato nello storico giorno di aprile a Lexington e Concord, causò un cambiamento radicale della natura stessa dell'opposizione diretta dagli americani contro le misure inglesi. Questo non significò che era iniziata una lotta per l'indipendenza, ma voleva dire che la ribellione armata aveva soppiantato la coercizione commerciale come mezzo di lotta dei radicali per maggiori libertà. Da questo momento la *Continental Association* perse il suo carattere distintivo

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 519.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 529.

¹⁸⁷ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 145.

¹⁸⁸ *Ivi*, pp. 163-164.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 197.

¹⁹⁰ Cfr. ad esempio *ivi*, pp. 320-349.

¹⁹¹ Schlesinger, *op. cit.*, p. 563.

come metodo di costrizione pacifica; si ritrovò subordinata alle necessità militari del tempo. La trasformazione che l'associazione stava attraversando si manifestò in cinque modi particolari: nella diffusa adozione di associazioni di difesa; nella decisione dei moderati della Georgia di usare la *Continental Association* come deterrente contro i metodi più violenti sostenuti in quello stato dai radicali; nell'azione spontanea intrapresa in molte province da organismi non legali che assunsero funzioni disciplinari e militari; nell'adozione, da parte delle province più esposte ai pericoli di una guerra, di regolamenti di non-esportazione prima del momento stabilito dall'associazione e nelle importanti modifiche apportate dal II Congresso continentale al testo originale dell'associazione»¹⁹².

Questo Congresso considerò i fatti di Lexington come una dichiarazione di guerra, iniziò ad agire come un governo e assunse la direzione della ribellione. Già nel giugno del 1775, George Washington fu nominato comandante in capo dell'esercito delle Colonie unite, e furono promulgati dei regolamenti per l'esercito e la marina. Il 6 luglio fu pubblicata una dichiarazione nella quale si diceva, in pratica, che l'uso della forza militare da parte inglese richiedeva che anche i coloni cambiassero i loro mezzi di lotta e rispondessero in termini militari¹⁹³.

¹⁹² *Ivi*, p. 541. Cfr. anche p. 542. Vari cambiamenti alle sanzioni economiche iniziali sono citati alle pp. 562, 566-568, 572-573 e 576.

¹⁹³ *Ivi*, p. 563.

VIII

LA NECESSITÀ DELLA DISCIPLINA

Se il movimento di lotta nonviolenta intende perseverare di fronte alla repressione, e se vuole rimanere nonviolento e portare a termine la sua campagna, allora è necessaria una disciplina tra gli attivisti nonviolenti. Sostanzialmente, questa disciplina consiste nell'adesione a certe norme minime di comportamento. Il grado e il tipo di disciplina richiesta varieranno a seconda della situazione e della natura del gruppo nonviolento e dell'avversario. L'assenza di disciplina significherà che l'uso efficace di questo metodo sarà estremamente difficile, se non impossibile. Questa enfasi sulla disciplina non è, come potrebbero credere alcuni, associata solo alla nonviolenza gandhiana. Tale necessità fu sottolineata da un esponente danese dell'azione nonviolenta, Nils Lindberg, prima della Seconda guerra mondiale sulla base di altre considerazioni¹⁹⁴, e i tedeschi orientali, assolutamente non gandhiani, fecero appello alla disciplina nel corso della resistenza durante la sollevazione del giugno 1953¹⁹⁵. Sebbene Gandhi abbia preceduto questi esempi, il loro riferimento alla disciplina derivava da altre fonti.

La disciplina può essere incoraggiata dai leader attraverso apposite istruzioni, appelli, impegni pubblici, così come mediante la diffusione di volantini, servizi d'ordine e altri mezzi, come si vedrà più avanti e, come abbiamo già visto, varie sanzioni nonviolente possono essere applicate a sostegno delle decisioni e della disciplina del gruppo. Tuttavia, nell'azione nonviolenta i leader non possono imporre la disciplina o obbligare i partecipanti ad accettarla; i diversi mezzi per incoraggiare la disciplina saranno efficaci solo in quanto influenzeranno o rafforzeranno la volontà e la coscienza degli attivisti. Nonostante eventuali importanti misure per promuovere o mantenere la disciplina, comprese le sanzioni nonviolente, per la natura stessa di questo metodo nell'azione nonviolenta la disciplina deve essere essenzialmente l'autodisciplina nei partecipanti.

La disciplina nell'azione nonviolenta è quindi autodisciplina e disciplina interiore. Questo è vero sia quando è promossa dai leader più attivi del movimento, sia quando viene mantenuta dopo l'arresto di tutti i leader più noti, sia quando è sviluppata intuitivamente in un movimento spontaneo. Ci sono vari modi per promuovere una disciplina nonviolenta e se ne può fare un'analisi comparata che aiuti a compiere delle scelte. Ma qualche tipo di disciplina deve esserci. Coloro che per ignoranza o per reazioni emotive contro le discipline vorrebbero ignorarla o abolirla nell'azione nonviolenta pongono l'intera lotta in una posizione pericolosa. Se il loro punto di vista predominasse, diventerebbe impossibile un'efficace azione nonviolenta. Non è necessario essere

¹⁹⁴ Cfr. Lindberg, *Konklusionen: Teorien om Ikke-vold*, cit., pp. 207-208.

¹⁹⁵ Cfr. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 108.

d'accordo con ogni cosa che Gandhi disse a questo proposito per apprezzare la sua valutazione generale: «La libertà di quattrocento milioni di persone attraverso uno sforzo puramente nonviolento non si può ottenere senza avere imparato il valore di una disciplina ferrea – non imposta dall'esterno, ma nata in modo naturale dall'interno. Senza il requisito della disciplina, la nonviolenza può essere solo una vernice»¹⁹⁶.

Una continua partecipazione alla lotta e il rifiuto di sottostare alla paura sono gli scopi fondamentali della disciplina. Oltre a ciò, l'adesione a una condotta nonviolenta è il più importante singolo aspetto della disciplina in questo metodo. La disciplina assolve anche altre funzioni, compresa quella di far aumentare le capacità degli attivisti di sostenere una dura repressione. «Un gruppo di persone che agisca con disciplina ha minori probabilità di crollare sotto la pressione della lotta», sostiene Bradford Lyttle. Così come aiuta le truppe militari a continuare a fronteggiare il nemico nonostante il pericolo, la disciplina aiuta anche gli attivisti nonviolenti: «Dei dimostranti disciplinati possono resistere meglio a una carica della polizia o a un attacco da parte di controdimostranti». La disciplina, scrive Lyttle, aiuterà i dimostranti nonviolenti a rimanere saldi e calmi e a reagire efficacemente in situazioni inaspettate»¹⁹⁷.

Se la disciplina è debole o assente, c'è il pericolo che in una situazione di tensione una dimostrazione nonviolenta possa sfociare in gravi disordini che molto probabilmente sposterebbero l'attenzione dal problema originario e alienerebbero il sostegno. I quattro giorni di disordini del luglio 1964 nei quartieri negri di New York iniziarono in questo modo. La sera del 18 luglio si tenne una manifestazione con la partecipazione di molti comitati cittadini del CORE (*Congress of Racial Equality*, Congresso per l'uguaglianza razziale) per chiedere che un comitato civile di controllo esaminasse i casi di presunte brutalità poliziesche e che fosse rimosso il commissario di polizia. La manifestazione si tenne due giorni dopo che un poliziotto fuori servizio aveva colpito a morte un giovane che lo aveva attaccato ad Harlem. Un centinaio di persone guidate dagli organizzatori del CORE si recarono al posto di polizia del distretto di Harlem, dove presentarono le loro richieste. Si sedettero quindi sulla strada, annunciando alcune delle loro richieste. Quando la polizia tentò di spingere via alcune persone, si verificarono varie colluttazioni, ma gli organizzatori riuscirono generalmente a mantenere il controllo della situazione. Esse furono comunque arrestate, trascinate nel posto di polizia e, secondo alcuni, malmenate. Priva del gruppo dirigente nonviolento, la folla cominciò a lanciare mattoni e bottiglie contro la polizia che la caricò. Più tardi una bottiglia incendiaria fu lanciata contro una vettura della polizia, le forze dell'ordine spararono sui dimostranti, si verificarono dei saccheggi e queste azioni continuarono per tutta la notte. Ad Harlem e nel ghetto negro di Bedford-Stuyvesant a Brooklyn violenze di questo tipo, soprattutto tra giovani negri e poliziotti bianchi, proseguirono per le quattro notti successive¹⁹⁸. Se gli organizzatori del CORE con maggiore esperienza non fossero stati arrestati, oppure se gli altri partecipanti al *sit-in* avessero mantenuto la disciplina, probabilmente non si sarebbero verificati incidenti e l'attenzione pubblica sarebbe rimasta concentrata sull'accusa di brutalità contro la polizia e sulle richieste per una commissione civile di controllo e non sui disordini.

Oltre a mantenere una condotta nonviolenta durante le manifestazioni pianificate, la disciplina comporta l'adesione ai piani e alle istruzioni per l'azione. Se i futuri attivisti nonviolenti non hanno fiducia nel giudizio di chi è responsabile nella preparazione dell'azione nonviolenta, allora non dovrebbero prendervi parte. Se invece questa fiducia esiste, allora i piani e le istruzioni dovrebbero essere rispettati con precisione.

¹⁹⁶ Bose, *Selections from Gandhi*, cit. p. 200.

¹⁹⁷ B. Lyttle, *The Importance of Discipline in Demonstrations for Peace*, Committee for Non-violent Action, New York 1962, cit.

¹⁹⁸ Waskow, *op. cit.*, pp. 255-257.

Quando è possibile una pianificazione in anticipo, bisognerebbe affidarla alle persone più qualificate per tale compito sulla base della loro esperienza e della conoscenza del metodo e della situazione specifica. Altre importanti qualità comprendono le capacità di esprimersi e di andare d'accordo con gli altri. Chi accetta i consigli dei leader, e vuole quindi prendere parte all'azione o alla campagna, dovrebbe poi avere anche l'umiltà di seguire la strategia consigliata e la linea d'azione prevista. Quasi sempre l'azione dovrebbe rimanere nei limiti e nelle forme prescritte per quel conflitto particolare. Non tutti sono ugualmente capaci di programmare intelligentemente un'azione nonviolenta di gruppo o di massa, non più di quanto siano altrettanto capaci di fare qualsiasi altra cosa. Finché la conoscenza della dinamica delle tecniche e della strategia di questo metodo rimane circoscritta a poche persone, vi saranno probabilmente pochi organizzatori capaci. Ma quando questa conoscenza cresce e si diffonde, un numero sempre maggiore di persone è in grado di partecipare alla formulazione di piani intelligenti per la lotta nonviolenta. È l'arroganza o una deliberata volontà disgregatrice intesa ad avvantaggiare l'avversario, che induce una persona a entrare in un gruppo nonviolento ignorandone poi i piani già esistenti per la lotta, e insistendo nel fare ciò che vuole. Nel limite del possibile, i leader dovrebbero conquistarsi la fiducia dei partecipanti spiegando loro le ragioni della scelta di una data strategia e dei piani d'azione invece di altri, insieme a una discussione sulle prevedibili difficoltà e sui modi consigliati per affrontarle¹⁹⁹.

Piani ben formulati prendono in esame quali siano i mezzi migliori per ottenere il massimo impatto, dopo aver valutato il numero, la forza e la quantità degli attivisti nonviolenti, la natura dell'avversario, i problemi, la situazione del conflitto e le esigenze di questo metodo. Se poi alcuni partecipanti intraprendono altri tipi di azione non previsti, affermando contemporaneamente di far parte del piano più generale, l'efficacia dell'intera operazione nei casi più gravi può essere messa a repentaglio, a meno che il resto del gruppo nonviolento non riesca a isolare o controbilanciare le innovazioni arbitrarie. È probabile che le attività indiscipline diano l'impressione di disunione e dissenso. Di conseguenza, altri partecipanti possono essere messi in una situazione per la quale non sono preparati, dovendo ad esempio appoggiare azioni che non condividono, oppure confrontarsi con un'improvvisa decisione della polizia o dell'esercito di anticipare la repressione.

Naturalmente, in una data circostanza, le innovazioni imprevedute possono apparire poco pericolose, o addirittura positive. Tuttavia esse comportano intrinsecamente un pericolo. Per esempio, tipi di azione non pianificate, oppure dimostrazioni svolte in luoghi diversi da quelli scelti precedentemente possono facilitare di molto l'esplosione di violenze controproducenti nel gruppo di protesta e il ricorso a un'efficace repressione da parte dell'avversario. Talvolta l'indisciplina e il disordine interno possono essere provocati da persone in buona fede ma confuse. In altri casi possono essere persone disturbate a livello emotivo, e in altri ancora può trattarsi di infiltrati della polizia o di un'organizzazione politica ostile. Anche i gruppi più o meno grandi di spettatori, sia favorevoli che ostili, possono presentare particolari problemi di disciplina che richiedono misure di controllo di tipo diverso²⁰⁰.

Gruppi politici con concezioni molto forti, chiara linea politica, disciplina interna e ambizioni che vanno ben oltre le richieste immediate su cui verte la lotta possono cercare di «usare» a loro vantaggio la situazione di conflitto, anche se questo può comportare l'indebolimento della lotta nonviolenta e un danno alla sua causa ideale, nonostante qualsiasi smentita verbale. A volte saranno proprio questi gruppi politici a promuovere l'indisciplina, e in altre occasioni potranno cercare di trarre vantaggio dalla disgregazio-

¹⁹⁹ Lytle, *op. cit.*

²⁰⁰ Lutbuli, *op. cit.*, p. 198-200.

ne e dalla confusione provocata da altri. Gruppi con una forte credenza dottrinale nella necessità della violenza politica, come i comunisti, sono dei collaboratori potenziali particolarmente pericolosi. Anche quando non cercano di entrare nel movimento di opposizione nonviolenta il loro comportamento può risultare disgregante. All'inizio dello sciopero generale contro il *putsch* di Kapp in Germania nel 1920, i comunisti si rifiutarono di appoggiarlo e di intervenire quindi contro un tentativo di colpo di stato monarchico-militarista perché non volevano aiutare una repubblica capitalista. In seguito aderirono allo sciopero, ma dopo il crollo di Kapp cercarono di trarre vantaggio dalla crisi interna organizzando una violenta ribellione nella Ruhr e tentando un loro colpo di stato in Sassonia²⁰¹. In Sudafrica i comunisti e i loro sostenitori, che in certe fasi utilizzarono e appoggiarono l'azione nonviolenta, furono tra i primi, più tardi, a denunciare il «fallimento» dei metodi nonviolenti senza offrire alcuna analisi comparata dei problemi, dei vantaggi e degli svantaggi dei vari tipi di lotta sia violenti che nonviolenti in quella data situazione. L'abbandono, da parte dei comunisti sudafricani, dei mezzi nonviolenti avrebbe potuto essere previsto, e in effetti lo fu²⁰².

La disciplina è particolarmente importante quando sussiste un reale pericolo che la violenza possa avere il sopravvento e quando i partecipanti mancano di esperienza e di una conoscenza approfondita del metodo nonviolento. Oltre alle numerosissime affermazioni di Gandhi sull'importanza per i volontari di attenersi alle istruzioni e di obbedire alle regole e alle decisioni del loro gruppo²⁰³, anche molti gruppi occidentali hanno posto l'accento sulla disciplina. I gruppi di azione per la pace (*Peace Action Groups*) sono stati spesso particolarmente articolati su questo punto. Per esempio, nel 1962 le norme di disciplina del *Peace Group* di New York comprendevano questo impegno: «Noi aderiremo al programma di azione previsto per ogni dimostrazione, a meno che un cambiamento del piano ci sia comunicato dagli organizzatori della dimostrazione o dai loro rappresentanti. Noi non daremo inizio a nessuna azione non prevista, a meno che questa non sia stata esplicitamente approvata dagli organizzatori. Ci rendiamo conto che il portare a termine ordinatamente una dimostrazione dipende dalla mutua collaborazione e dal rispetto reciproco tra i partecipanti e coloro che hanno organizzato la dimostrazione e ne sono responsabili (se l'azione richiesta non ti sembra saggia, avrai la possibilità di discutere pienamente i tuoi dubbi con i responsabili dopo la dimostrazione, se subito non è possibile). Se ciò che è richiesto ti sembra non accettabile, per favore non prendere parte alla dimostrazione»²⁰⁴.

Le norme di comportamento richieste dal gruppo nonviolento ai partecipanti possono coprire non solo la fase di azione diretta, ma anche il periodo di carcere successivo all'arresto²⁰⁵.

I fautori della disciplina nell'azione nonviolenta hanno sostenuto che un movimento disciplinato (se paragonato a uno privo di disciplina) ha maggiori probabilità di ottenere il rispetto di terze parti e dell'avversario²⁰⁶, di conseguire un maggior riconoscimento della serietà degli scopi perseguiti, di favorire e produrre un maggiore impatto²⁰⁷. Tale

²⁰¹ Ehrlich, *Rene Sociale Klassekampen*. Den Ikke-voldelige Motstand. Der Kvalte Kapp-Kuppet, in Lindberg - Jacobsen - Ehrlich, *op. cit.*, pp. 200 n., 202.

²⁰² Cfr. Kuper, *op. cit.*, p. 93; e G. Sharp, *A South African Contribution to the Study of Nonviolent Action: A Review*, in «Journal of Conflict Resolution», V (1961), nr. 4, p. 400.

²⁰³ Alcuni esempi delle opinioni di Gandhi in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 189; id., *Studies in Gandhism*, cit., p. 151; Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., pp. 158-160; id., *Non-violent Resistance*, cit., pp. 98, 100, 194-195, 302, 355 e 362-363.

²⁰⁴ «Discipline for Public Witness Demonstrations» (volantino).

²⁰⁵ Per le opinioni di Gandhi sull'autodisciplina in carcere, vedi: Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., pp. 165-167 e 175-177.

²⁰⁶ Gregg, *op. cit.*, pp. 80-81.

²⁰⁷ Lytle, *op. cit.*

disciplina, sostiene Gregg, contribuisce anche alla crescita e al rafforzamento interiori dei singoli partecipanti ²⁰⁸. Aiuterà inoltre a mantenere l'ordine sociale anche nel mezzo della lotta più dura e del conflitto politico più acuto. Pur non essendo semplice, la disciplina nonviolenta rientra pienamente nell'ambito delle capacità e delle possibilità della grande maggioranza delle persone; Gregg sostiene inoltre che la disciplina nell'azione nonviolenta, una volta compresa, non è necessariamente più difficile di quel tipo di disciplina, ben diverso, che spesso si raggiunge tra i soldati nelle situazioni di guerra ²⁰⁹.

²⁰⁸ Cfr. Gregg, *op. cit.*, p. 71.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 67.

IX

SVILUPPARE LA DISCIPLINA NONVIOLENTA

In alcuni casi i partecipanti possono aderire intuitivamente, o per comune accordo, alla disciplina nonviolenta, senza un formale sforzo per promuoverla. Un forte sostegno agli obiettivi della lotta e una generale accettazione dell'azione nonviolenta come mezzo per raggiungerli possono essere sufficienti per assicurare il necessario livello di disciplina nonviolenta in una situazione specifica. Questo può essere vero in modo particolare quando i partecipanti hanno una lunga esperienza nell'uso del metodo nonviolento, l'opposizione è forte, i fattori che possono portare alla violenza sono ridotti al minimo e gli attivisti hanno scelto mezzi nonviolenti sulla base di profonde motivazioni religiose o morali.

Tuttavia, poiché per il movimento i pericoli di un'azione indisciplinata e di uno scoppio di violenza sono tanto gravi, non bisognerebbe limitarsi ad aspettare passivamente sperando che tutto vada per il meglio, neppure quando sono presenti queste condizioni favorevoli. Un movimento può uscirne senza danno, ma bisogna fare ogni sforzo per evitare che queste minacce si concretizzino. Inoltre, nella maggior parte dei casi in cui tali condizioni favorevoli non sussistano, saranno necessari sforzi ancora più intensi per mantenere una disciplina nonviolenta. Certi individui con personalità antiautoritarie e *alcuni* anarchici con motivazioni filosofiche reagiscono molto negativamente a qualsiasi tipo di disciplina. Permettere a reazioni emotive e a generalizzazioni filosofiche non adeguatamente ponderate di bloccare gli sforzi per promuovere una disciplina nonviolenta è molto imprudente e irrazionale. Non c'è nulla di sbagliato nella disciplina nonviolenta; essa è necessaria perché, come sostiene Charles C. Walker, «aiuta a prevenire azioni o reazioni che portano a disunione o confusione, o ad operare contro gli stessi obiettivi dell'azione [e] fornisce un mezzo con il quale un gruppo di persone può collettivamente realizzare il compito che si è fissato»²¹⁰.

La disciplina nonviolenta comporta spesso l'esigenza di svolgere compiti umili e poco appariscenti, insieme ad altri più visibili e pericolosi, che possono creare un senso di maggiore importanza personale, riconoscimento e onore. Gli attivisti nonviolenti devono anche essere disposti a migliorare le loro capacità e la loro abilità per essere in grado di agire con maggiore efficacia. Un comportamento calmo e dignitoso spesso può far parte della disciplina nonviolenta²¹¹. Tutto questo non implica affatto la sottomissione e il servilismo di fronte all'avversario, alla sua polizia o alle sue truppe; la condotta sarà gentile ma ferma. Gli attivisti nonviolenti tratteranno l'avversario e i suoi agenti come essere umani, ma non si lasceranno intimidire²¹².

²¹⁰ C.C. Walker, *op. cit.*, p. 14.

²¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 18-19.

²¹² Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 108.

Dalla necessità di avere una disciplina nonviolenta segue che quelle persone o quei gruppi che non vogliono o non sono in grado di attenersi ad essa dovranno essere pregati di non prendere parte all'azione. Essi saranno più utili rimanendo fuori dal movimento o uscendone fino al momento in cui si sentiranno di agire secondo le norme di comportamento richieste ²¹³. L'esigenza di mantenere un alto livello qualitativo dei partecipanti può inizialmente ridurre il numero degli attivisti nonviolenti. Tuttavia, sul lungo periodo, sia la crescita numerica, sia il successo della lotta dipendono dal livello qualitativo mantenuto dal movimento, come abbiamo già sottolineato. Ridurre la disciplina nonviolenta allo scopo di ottenere una maggiore partecipazione avrà seri effetti negativi sul movimento. Gandhi sosteneva, per esempio, che l'abbassamento degli standard qualitativi richiesti ai volontari alla fine della lotta del 1930-1931 indebolì seriamente il movimento e in alcune zone portò a scontri e a violenti disordini ²¹⁴.

Coloro che non hanno familiarità con l'esperienza passata dell'azione nonviolenta sono spesso molto scettici sulla possibilità che la disciplina nonviolenta possa essere raggiunta da un gruppo o su larga scala. Supporre che solo singoli individui siano capaci di attuare un'azione nonviolenta disciplinata vuol dire negare l'evidenza dei fatti. È largamente riconosciuto che con l'incoraggiamento e il sostegno del gruppo molte persone arrivano a commettere atti di violenza che, agendo da sole, non avrebbero mai commesso. L'incoraggiamento e il sostegno del gruppo aiutano a raggiungere un cambiamento di comportamento simile, ma opposto, nel caso di un'azione nonviolenta. Persone che non sono pacifiste e che, se attaccate singolarmente, reagirebbero con violenza, hanno saputo mantenere con l'incoraggiamento, il sostegno e la pressione del gruppo, la disciplina nonviolenta anche se attaccati fisicamente. Questo succede quando i partecipanti non pacifisti si rendono conto che la disciplina nonviolenta e la perseveranza nell'atteggiamento di non ritorsione sono necessarie per fare avvicinare il gruppo agli obiettivi comuni ²¹⁵. Vi sono casi in cui la disciplina di gruppo è stata mantenuta anche quando le istruzioni precedenti e l'addestramento al comportamento nonviolento in situazioni di conflitto erano minimi o del tutto assenti ²¹⁶.

L'azione nonviolenta si svolge quasi sempre in una situazione di conflitto e di tensione e generalmente propende ad accentuarla e acutizzarla più che a ridurla. Date queste circostanze, è necessaria una certa abilità per prevenire la violenza e mantenere la disciplina. Ma questo è possibile perché non tutti i conflitti sono violenti e perché tensione e aggressività possono essere scaricate in modi disciplinati e nonviolenti. A volte, ma non sempre, nelle situazioni in cui l'atmosfera era fortemente incline alla violenza, o quando la violenza era già scoppiata, i leader nonviolenti hanno ritenuto di non iniziare una campagna nonviolenta in quel dato momento, oppure di revocare una campagna già in atto, in attesa di un momento più propizio. Gandhi, per esempio, sospese la campagna contro il *Rowlatt Act* nel 1919 perché si erano verificate delle violenze ²¹⁷. Nell'estate del 1939 Gandhi non accettò di organizzare una lotta nonviolenta di massa, sostenendo che: «...l'atmosfera è sovraccarica di violenza [...] un movimento nonviolento di massa è assolutamente impossibile finché l'atmosfera non cambia radicalmente [...]. Se in questo momento si desse inizio a un qualsiasi movimento di massa in nome della

²¹³ Gandhi, *Non violent Resistance*, cit., p. 333. Il Comitato dei Cento, nel suo periodo di maggior forza, fece ripetutamente le stesse richieste per le sue azioni di disobbedienza civile.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 287.

²¹⁵ Cfr. Gregg, *op. cit.*, p. 118.

²¹⁶ Luthuli ebbe parole di grande apprezzamento per i volontari, privi di esperienza e in gran parte non addestrati, che parteciparono alla campagna di sfida del 1952 in Sudafrica. Diverso sarebbe però il discorso per l'intera popolazione non bianca. Cfr. Luthuli, *op. cit.*, pp. 198, 209.

²¹⁷ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 25.

nonviolenza, questo si risolverebbe in una violenza in gran parte disorganizzata e in qualche caso organizzata. Porterebbe discredito al Congresso, alla sua lotta per l'indipendenza e condurrebbe molti alla rovina»²¹⁸.

Escludere la lotta nonviolenta di massa non voleva dire tuttavia, escludere necessariamente ogni azione nonviolenta, come Gandhi stesso precisò due settimane prima «...qualche forma attiva di *satyagraha*, non necessariamente la disobbedienza civile, deve essere disponibile per porre fine a una situazione impossibile [...]. Entro un tempo relativamente breve si dovrà avere o un'efficace azione nonviolenta o un'espressione di violenza e anarchia»²¹⁹.

Altre tecniche possono essere utilizzate in anticipo per prevenire il crearsi di una situazione esplosiva. Nel 1769, durante la campagna di non-importazione per ottenere la revoca del decreto Townshend, la decisione dei mercanti di Philadelphia di rifiutare a ogni merce inglese non ordinata prima del 6 febbraio 1769 il permesso di essere scaricata ebbe questo effetto. Poiché la merce ritornava direttamente in Inghilterra non c'era la minima possibilità che si verificassero atti di violenza contro qualcuno per impadronirsene, usarla o cercare di venderla e non era neppure possibile tentare di distruggerla. Non è sicuro che questo fosse proprio il risultato voluto dal divieto di scarico dei beni boicottati, ma così avvenne. Schlesinger giunge alla conclusione che a Philadelphia nel 1769-1770 «...l'imposizione della non-importazione non mostrò il minimo segno di violenza teppistica, e questo fu in gran parte dovuto al fatto che le merci che non rientravano nell'accordo venivano immediatamente rispedite in Gran Bretagna»²²⁰. Questa prevenzione di situazioni provocatorie può contribuire alla disciplina nonviolenta.

Quando due gruppi di folla ostili si siano radunati e possano entrare in contatto, la situazione è matura per la violenza. Per esempio, il 7 luglio 1770, a New York, nel corso della stessa campagna, gruppi a favore e contro la politica di non-importazione si incontrarono a Wall Street, «dove con mazze e bastoni ci fu un duro scambio di colpi e infine i non-importatori si dispersero»²²¹. Quando vi siano forti probabilità che gruppi avversari si incontrino, oppure quando ciò sia già avvenuto, gli strateghi nonviolenti che vogliono mantenere una disciplina pacifica dovranno prendere delle contromisure. Se il gruppo ostile attacca, gli attivisti nonviolenti dovranno avere una forte autodisciplina per riuscire a prevenire sia una disfatta che una risposta violenta. Per evitare lo scontro fisico, le possibili linee di azione comprendono lo spostamento del gruppo nonviolento lontano dai dimostranti violenti, la dispersione, oppure il passaggio ad altri tipi di azione nonviolenta individuale o per piccoli gruppi. Qualora il possibile attacco fisico debba essere affrontato direttamente, la leadership nonviolenta dovrà essere sicura che gli attivisti siano in grado di mantenere una condotta sia disciplinata che nonviolenta, onde evitare che il conflitto degeneri nella fuga e nei disordini. Talvolta a questo punto si può ricorrere a nuovi tipi di azione, come il canto di inni religiosi e patriottici, l'inginocchiarsi in preghiera e il sedersi a terra.

In molte situazioni in cui la tensione e il conflitto sono diffusi, il lancio di un'azione nonviolenta militante può essere visto come un passo necessario per prevenire lo scoppio della violenza. Tale azione si prefigge di offrire efficaci mezzi alternativi per affrontare il conflitto, scaricando contemporaneamente l'aggressività e l'ostilità accumulate nel gruppo di protesta. L'azione nonviolenta militante è spesso rischiosa, ma può essere l'unica alternativa alla sottomissione passiva, da un lato, e dall'altro, lasciare prevalere le forze della violenza. La decisione di lanciare un'azione nonviolenta militante per preve-

²¹⁸ *Ivi*, p. 299.

²¹⁹ *Ivi*, p. 297.

²²⁰ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 193-194. Per altri casi di rinvio di merci senza però notizie a proposito degli effetti di queste azioni sulla violenza della folla vedi: *ivi*, pp. 200-201, 217 e 426.

²²¹ *Ivi*, p. 226.

nire la violenza può essere presa quando la tensione è alta ma non si è ancora giunti al conflitto aperto (sia violento che nonviolento), oppure in una situazione tesa dopo l'inizio della lotta nonviolenta.

È stato riconosciuto da lungo tempo ormai che certe attività nonviolente possono scongiurare una violenza potenziale. Per esempio, nel 1765, dopo che a Newport, nel Rhode Island, era già avvenuto un tumulto, si temevano altri disordini poiché alla situazione locale molto tesa si aggiungeva la scadenza del primo novembre, giorno in cui entrava in vigore il deprecato *Stamp Act*. Tutto ciò avrebbe potuto sfociare in un'esplosione di violenza politicamente molto controproducente. Quindi, in quella data, «...per prevenire ogni possibile disordine, i *Sons of Liberty* (figli della libertà) cercarono di incanalare i sentimenti popolari in una dimostrazione ordinata, organizzando un "grande funerale della libertà"», come abbiamo descritto dettagliatamente nel capitolo IV (volume II, *Le tecniche*, pp. 56-57). Molti decenni dopo, su una scala molto più vasta, Gandhi cercò di fornire mezzi di lotta nonviolenta che fossero contemporaneamente efficaci per conseguire fini politici e tali da prevenire la violenza politica. Mentre i gruppi terroristici stavano crescendo di numero, Gandhi dimostrò l'efficacia della lotta nonviolenta e convinse il Congresso nazionale indiano, il partito nazionalista, ad adottarla per raggiungere l'indipendenza. Jawaharlal Nehru, che era stato un difensore della rivoluzione violenta e che non giunse mai a credere nella dottrina nonviolenta, fu tra coloro che accettarono il metodo nonviolento per motivi pratici²²². Più tardi, mentre la lotta continuava, egli scrisse: «Per circa trent'anni di quando in quando si sono avuti terroristi in India [...] il terrorismo malgrado le sporadiche ricadute, non ha più una vera attrattiva per la gioventù dell'India. Quindici anni di insistenza sulla nonviolenza hanno cambiato l'intero sfondo dell'India, ed hanno reso le masse molto più indifferenti e persino ostili all'idea del terrorismo come metodo di azione politica. Persino le classi dalle quali uscivano i terroristi, il basso ceto medio e gli ambienti intellettuali, sono state profondamente colpite dalla propaganda che il Congresso faceva contro i metodi della violenza. Quegli elementi attivi e impazienti, che pensano in termini di azione rivoluzionaria, si rendono ora pienamente conto che una rivoluzione non nasce dal terrorismo, e che il terrorismo è un metodo superato e inutile che intralcia una vera azione rivoluzionaria»²²³.

James Farmer ha caldamente sostenuto questa analisi: «...invece che creare disordini, le dimostrazioni tendono a prevenirli fornendo uno sfogo alternativo alla frustrazione». Farmer portava poi a sostegno del suo punto di vista gli esempi di New York e Chicago. Per esempio, faceva notare che a New York, nell'estate del 1963, «la rabbia e la frustrazione erano forti tanto quanto nell'estate successiva, segnata da disordini». Ciononostante, nel 1963, vi furono «centinaia di dimostrazioni di massa» contro la discriminazione razziale nel campo dell'edilizia. Molti giovani disoccupati che altrimenti avrebbero vagato senza scopo per le strade, parteciparono alle dimostrazioni. Effettuarono picchettaggi, si arrampicarono sulle gru e bloccarono le scavatrici, mantenendo inoltre un comportamento nonviolento. «Non avevano bisogno di ricorrere al lancio di bottiglie e mattoni, e non lo fecero». Nell'estate del 1964, invece, vi furono poche dimostrazioni e molti disordini.

Farmer nega l'esistenza di un semplice rapporto di causa-effetto tra le proteste nonviolente organizzate e la prevenzione dei disordini, «...ma certamente qualche relazione esiste. L'abbiamo constatato innumerevoli volte, al sud così come al nord». Egli descrive inoltre ciò che osservò per le strade di Harlem durante i disordini del 1964: «Vidi con più chiarezza che mai prima d'allora come dei giovani, i quali si accorgono

²²² Una sua dichiarazione è riportata in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 49.

²²³ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 187.

che nulla viene fatto per ingiustizie così profonde che essi possono esprimerle a malapena, reagiscono infine con violenza». E aggiunge: «Sono fermamente convinto che se gli abitanti di Harlem fossero stati abituati a esprimersi attraverso legittime manifestazioni di massa (dimostrare è già fare qualcosa), e se la polizia non avesse agito in maniera così poco intelligente, i disordini di Harlem [del luglio 1964] si sarebbero potuti evitare». Come conclusione generale, Farmer sostiene che: «Un modo per evitare i disordini è quello di persuadere le persone che possono fare qualcosa, non promettendo che tutti i problemi saranno risolti, ma convincendole che esse possono fare qualcosa senza abbandonarsi a una violenza autodistruttrice. Una cosa che possono fare è dimostrare» (corso nostro). Questo fu esattamente ciò che avvenne nell'estate del 1965, e i disordini che erano stati previsti non si verificarono.

Proprio come nel movimento operaio la violenza è stata sostituita dalla legittimazione dello sciopero e di altre manifestazioni di massa, così la violenza razziale può essere sostituita dalla «...legittimazione delle tecniche di azione di massa sviluppate dai gruppi per i diritti civili. Mi sembra evidente che senza dimostrazioni impareremmo veramente cosa vogliono dire violenza e caos. Proibire le dimostrazioni di massa è una follia». Naturalmente, continua Farmer, quando l'unico possibile risultato di una manifestazione è un'immediata violenza teppistica, non bisognerebbe svolgerla, ma questo non significa certo l'abbandono di tutto «tranne le più civili dimostrazioni di protesta». Invece, egli conclude, «...se i dimostranti corrono il pericolo della violenza, il rimedio non è quello di non fare più dimostrazioni ma di perfezionare la nostra capacità di controllare i partecipanti più indisciplinati e di diffondere il nostro insegnamento». Farmer sottolinea anche l'importanza di contrastare dimostrazioni incaute sviluppandone e promuovendone altre tatticamente più valide, invece che far ricadere sulla gente la scelta tra non fare nulla oppure partecipare a un'azione imprudente»²²⁴.

Questa discussione non comporta che qualsiasi forma di azione nonviolenta sia in grado di incanalare l'aggressività e l'ostilità di gruppo lontano dalla violenza. Ovviamente, questo non è sempre vero, e occorre prestare molta attenzione alla scelta degli specifici modi più adatti per la situazione particolare. Nell'ultima parte di questo paragrafo passeremo in rassegna gli sforzi compiuti in passato per mantenere la disciplina nonviolenta. Per ottenere e conservare una disciplina nonviolenta è molto importante mantenere alto il morale e Walker sottolinea che a tal fine è necessario che i partecipanti si sentano membri di un gruppo che si preoccupa di loro individualmente, che offre loro la possibilità di essere creativi, di partecipare attivamente di superare le difficoltà e di lavorare insieme lealmente con altre persone che ne condividono il punto di vista e gli scopi²²⁵. Incontri periodici (con frequenza giornaliera, settimanale o con qualsiasi altra scadenza) possono essere convocati allo scopo di tenere alto il morale, aumentare la conoscenza del metodo nonviolento e disseminare l'informazione. Incontri di questo tipo furono organizzati a sostegno delle azioni nonviolente nel sud, durante i *sit-in* studenteschi e nel corso del boicottaggio di Montgomery²²⁶.

La speranza di conseguire la vittoria aiuterà spesso a mantenere la disciplina nonviolenta, specialmente tra gli elementi meno affidabili, e può anche aiutare a tenere unita la coalizione dei diversi gruppi che sostengono la lotta. Questo è ciò che si verificò nelle fasi iniziali della rivoluzione del 1905 in Russia: «...finché la possibilità di un cambiamento politico pacifico continuò a sembrare a portata di mano [...] la debole unità del fronte liberale e socialista si conservò»²²⁷. Quando questo fronte unito si dissolse e i

²²⁴ Farmer, *op. cit.*, pp. 27-28 e 32-34. Sulla capacità dell'azione nonviolenta di ridurre le possibilità di violenza cfr. anche Waskow, *op. cit.*, pp. 262, 285.

²²⁵ C.C. Walker, *op. cit.*, p. 25.

²²⁶ Miller, *op. cit.*, p. 307 e King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 81-85 e 98-103.

²²⁷ Harcave, *op. cit.*, p. 149.

lavoratori si rivolsero verso i socialisti più favorevoli alla violenza, questo avvenne «...non tanto per l'ideologia dei socialisti quanto piuttosto per le loro tattiche vigorose, che a molti ora sembrano gli unici mezzi capaci di influire sul corso degli eventi e di portare a nuove vittorie»²²⁸.

Il morale sarà spesso rafforzato anche dalla sensazione presente tra gli attivisti di essere sostenuti da qualche particolare fonte di forza non disponibile ai loro avversari. In qualche caso tale sensazione può sorgere in parte dalla coscienza della forza del metodo di azione utilizzato, oppure dalla giustizia della causa, o ancora dall'inevitabilità della vittoria. In altri casi, tale sensazione può essere fondata sulla fiducia di avere amicizie potenti la cui influenza e capacità li aiuterà infine a sconfiggere l'avversario. I norvegesi che presero parte alla lotta nonviolenta contro il regime di Quisling e l'occupazione nazista sottolinearono spesso l'importanza che ebbe per il loro morale il fatto di sapere che gli alleati erano impegnati in una grandiosa lotta militare contro i nazisti. Gli attivisti per i diritti civili che operarono nel profondo sud con mezzi nonviolenti traevano la loro forza interiore non solo dalla convinzione di lottare per una causa giusta e dalla superiorità dei metodi da loro impiegati ma anche da «...un profondo senso di identificazione con l'opinione pubblica e con l'orientamento assunto, sia pure lentamente, dal governo federale. Egli [l'attivista per i diritti civili] è isolato solo rispetto alla comunità che nell'immediato rappresenta il suo diretto antagonista»²²⁹. Durante il tentativo *putsch* del 1920, Kapp e una parte dell'esercito dovettero affrontare una popolazione decisa e cosciente di difendere la repubblica su richiesta del governo costituzionale. Come risultato, «una profonda risolutezza regnava nel campo dei nemici di Kapp»²³⁰.

Quando gli attivisti nonviolenti sono una netta minoranza e non hanno accesso a quelle fonti che generano senso di forza, essi avranno bisogno di ricorrere a misure sostitutive per riuscire a tenere alto il morale. Tali misure non dovranno essere ingannevoli ma tali da garantire la capacità di superare la crisi. Ad ogni modo, sarebbe pericoloso ed eccessivamente ottimistico contare semplicemente su un alto morale per ottenere e mantenere una disciplina nonviolenta. Ci sono altri modi per svilupparla.

Uno di questi consiste nel fatto che chi partecipa attivamente alla lotta, i simpatizzanti e la popolazione in generale, comprendano bene perché la campagna deve mantenersi strettamente nonviolenta. Non sempre questo è avvenuto a un livello soddisfacente; invece, ci si è spesso accontentati di poche e inadeguate generalizzazioni su una presunta «bontà» o «maggiore moralità» della nonviolenza. Una spiegazione più completa e politicamente adeguata della necessità della disciplina nonviolenta potrebbe essere più efficace nell'evitare sia una diffusione della violenza durante la campagna sia un successivo ricorso su larga scala a metodi violenti. I gruppi che più facilmente diffondono la violenza o danno inizio ad essa sono proprio quelli che meno si lasciano influenzare da vaghe generalizzazioni e da esortazioni morali a essere nonviolenti.

Quando si diffonde la consapevolezza delle ragioni per le quali è importante un comportamento nonviolento perché il metodo stesso possa funzionare, sarà sempre più difficile provocare la violenza. Inoltre aumentano le probabilità che se l'avversario tenta di seguire proprio questa strada, le sue macchinazioni possono essere denunciate pubblicamente. Con questa nuova disciplina, la violenza contro l'avversario diventa «un tradimento tanto grave per la causa quanto la diserzione nell'esercito». «Acquisite queste capacità di comprensione, attitudine e disciplina nel gruppo di resistenti nonviolenti, qualsiasi agente provocatore che venga a seminare zizzania tra loro o a predicare violenza, ritorsione o vendetta sarà immediatamente riconosciuto per quello che è e ripudiato.

²²⁸ *Ivi*, p. 226.

²²⁹ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 98.

²³⁰ Halperin, *op. cit.*, p. 179.

E il gruppo riuscirà presto a dimostrare con tale chiarezza all'opinione pubblica quali sono le proprie scelte tattiche e che in seguito esso non si lascerà ingannare dal gesto di un agente provocatore che lanci una bomba o che pronunci discorsi infiammati»²³¹. È probabile quindi che l'esigenza di una disciplina esterna si riduca a mano a mano che i volontari acquistano fiducia nell'adeguatezza dell'azione nonviolenta per l'avanzamento della loro causa²³².

Una buona organizzazione, una leadership saggia, piani elaborati con attenzione e formulati con intelligenza, ed efficaci mezzi di comunicazione all'interno del movimento contribuiranno in misura significativa a ottenere e mantenere la disciplina nonviolenta. Al contrario, l'assenza di questi elementi faciliterà di molto sia l'indisciplina che la violenza. Karl Ehrlich (pseudonimo di Karl Raloff) attribuì la responsabilità dello sviluppo del terrorismo durante la *Rubrikampf* all'assenza di un piano tedesco per la resistenza nonviolenta, e alla relativa carenza di una leadership e di un'organizzazione preparate per questo tipo di lotta²³³.

Organizzazione, leadership, piani e comunicazioni richiedono particolare attenzione a una considerevole varietà di problemi e incarichi specifici. Strategia, tattica e tecniche devono essere sempre scelte con la massima attenzione, ma quando l'atmosfera è particolarmente idonea alla violenza, occorrerà un'attenzione ancora maggiore. In certi casi le tecniche che prevedono azioni di alto livello qualitativo condotte da poche persone possono essere più appropriate di quelle che richiedono una grande partecipazione di persone poco disciplinate²³⁴. Per incarichi particolarmente difficili la persona o il gruppo che debbono eseguirli dovranno essere selezionati molto attentamente sulla base della loro affidabilità e di altri requisiti, soprattutto quando il compito è pericoloso o estremamente importante, ad esempio all'inizio della lotta²³⁵ o quando si decide di cambiarne la direzione in un momento critico.

Il tipo di selezione con cui i partecipanti regolari all'azione dovrebbero essere scelti tra i volontari, e la fattibilità stessa della selezione, dipenderanno da fattori che differiscono da un conflitto all'altro. Altrettanto varieranno il livello e il tipo di addestramento preventivo dei partecipanti. Una discussione particolareggiata delle tecniche di addestramento sia dei partecipanti generici sia delle persone più preparate non rientra nello scopo di questo libro. Gruppi di studio, laboratori, seminari e sociodrammi sono stati ampiamente utilizzati negli Stati Uniti dai gruppi per i diritti civili²³⁶. Tali metodi, tuttavia, sfiorano appena la superficie delle potenzialità esistenti. È essenziale prendere in esame finalità, livelli e mezzi per addestrare un gran numero di persone o tutta quanta la popolazione.

Organizzatori, leader e talvolta normali partecipanti hanno utilizzato discorsi, messaggi e petizioni improvvisate per prevenire la violenza e mantenere la disciplina. Appelli iniziali all'azione e dichiarazioni di leader e oratori del gruppo di protesta rilasciate prima o subito all'inizio della lotta sottolineano spesso la natura nonviolenta e disciplinata dell'azione imminente, con l'intento di influenzare gli eventi e il comportamento dei possibili partecipanti. Dichiarazioni di questo tenore furono fatte, ad esempio, nel Vietnam del Sud all'inizio della lotta buddista contro Diem, nel 1963. Il conflitto iniziò dopo che la polizia aveva sparato contro le folle di buddisti che a Hué protestavano per le restrizioni poste alla loro libertà religiosa. Il giorno seguente, il 9 maggio, un leader buddista, Thich Tan Chau, scrisse una lettera indirizzata a tutti i monaci, alle monache e

²³¹ Gregg, *op. cit.*, p. 88.

²³² Cfr. Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., pp. 224-225.

²³³ Ehrlich, *Rubrikampen*, cit., p. 187.

²³⁴ Cfr. Bose, *Studies in Gandhism*, cit., pp. 143-144 e Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 139-141, 151.

²³⁵ Cfr. C.C. Walker, *op. cit.*, p. 18.

²³⁶ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 84; Miller, *op. cit.*, pp. 306-308; e Walker, *op. cit.*, pp. 8-9.

a tutti i buddisti del Vietnam chiedendo il sostegno per «...proteggere la nostra giusta religione in modo ordinato, pacifico, nonviolento». Il giorno successivo ancora, il manifesto presentato a Hué contenente le richieste che dovevano diventare la base della lotta imminente dichiarava che i buddisti «useranno tecniche di lotta nonviolenta»²³⁷. Come si può facilmente immaginare, appelli verbali per una condotta nonviolenta e disciplinata furono spesso lanciati da Gandhi²³⁸, da King²³⁹ e dai leader della Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica²⁴⁰, talvolta anche in situazioni in cui era meno facile aspettarseli. Pochi sanno che il manifesto diffuso dal *Pan African Congress* del Sudafrica prima della sua campagna del 1960 contro le *Pass Laws* faceva appello a un'«assoluta nonviolenza». Il 21 marzo, a Sharpeville, dopo molte ore di intimidazioni nei confronti di settemila dimostranti ordinati e disciplinati, alcuni africani violarono la disciplina e cominciarono a lanciare pietre contro la polizia (fu solo in quel momento che la polizia cominciò a sparare senza preavviso sulla folla con le conseguenze mortali che tutti ben conoscono). I pan-africanisti continuarono tuttavia a cercare di mantenere la disciplina nonviolenta e Philip Kgosana riuscì con notevole successo in questo compito organizzando grandi dimostrazioni; il 30 marzo egli guidò una disciplinata e pacifica marcia di trentamila africani che sfilarono a file di trenta attraverso Città del Capo. (In seguito fu arrestato dalla polizia che non mantenne la promessa di far ricevere dai funzionari la delegazione da lui guidata²⁴¹).

Numerosi tentativi per mantenere la disciplina nonviolenta furono compiuti durante la sollevazione del 1953 nella Germania dell'Est. Fu ripetutamente sottolineato che si trattava di una lotta contro il regime comunista tedesco orientale e che bisognava fare di tutto per non provocare i russi. Per esempio, durante una manifestazione di massa di sessantamila persone a Halle, un oratore «...raccomandò alla folla di osservare una stretta disciplina, facendo attenzione a non lasciarsi andare all'accaparramento, al saccheggio, e alla violenza. Non bisogna dare all'Armata rossa, affermò con calore, nessuna scusa per intervenire»²⁴². Un episodio analogo si verificò a Goerlitz: «I dimostranti non si lasciarono mai coinvolgere dalle truppe di occupazione. Tutti gli oratori misero in guardia dal provocare l'Armata rossa a intervenire, e nessuno di loro fu contraddetto»²⁴³. Schorn Fridrich, leader degli insorti nel più grande complesso chimico della Germania dell'Est (la Leunawerke, presso Lipsia), dichiarò: «Ci stiamo giocando tutto. Ma la violenza non è la risposta [...]. Manteniamo l'ordine». Quando le guardie della fabbrica consegnarono le loro armi, Schorn ordinò che fossero chiuse nel magazzino, invece di usarle nella rivolta, e quando gli operai del complesso marciarono verso Merseburg per una manifestazione di massa, ancora una volta Schorn raccomandò alla folla di restare calma, anche di fronte alle truppe sovietiche che avanzavano verso la piazza in cui si doveva svolgere la dimostrazione. Quando alcuni dimostranti cominciarono a insultare i russi e a sputare contro di loro, segni premonitori di possibili gravi violenze in una situazione come quella, Schorn, dopo essersi consultato con altri, esortò gli scioperanti a tornare nelle loro rispettive fabbriche ma senza riprendere il lavoro. «Essi si riunirono in colonne e se ne andarono in perfetta disciplina»²⁴⁴.

²³⁷ Cit. in A. Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, in «The World Today» (London), XXI (1965), n. 6, pp. 243-244.

²³⁸ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 81.

²³⁹ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 73-74. Un esempio di appello alla nonviolenza rivolto sul luogo a una folla ostile a Birmingham, in Alabama, nel 1963, si trova in Miller, *op. cit.*, pp. 334-336.

²⁴⁰ Kuper, *op. cit.*, p. 119.

²⁴¹ Miller, *op. cit.*, pp. 278-280.

²⁴² Brant, *op. cit.*, pp. 102-103. Cfr. anche p. 99.

²⁴³ *Ivi*, p. 126.

²⁴⁴ J. Wechsberg, *A Reporter in Germany*, in «The New Yorker», 29 agosto 1953, pp. 38, 49 e 50 (cit. in Miller, *op. cit.*, pp. 352-353).

In qualche caso si è fatto ricorso a interventi più diretti per fermare atti di violenza o azioni che potevano portare a gravi violenze pur non essendo di per sé molto pericolose. Per esempio, dopo un primo scontro tra polizia e scioperanti di fronte alla sede dei ministeri a Berlino Est, il 17 giugno 1953, alcuni dimostranti cercarono di impedire che altri lanciassero sassi contro la polizia²⁴⁵. Sono state utilizzate anche delle ronde notturne. Per esempio, a Newport, nella Rhode Island, il primo novembre 1765, quando lo *Stamp Act* entrò in vigore, «i figli della libertà» cercarono di tenere vivo il risentimento popolare contro lo *Stamp Act* senza provocare una nuova sommossa. Dopo la dimostrazione nonviolenta sostitutiva (che assunse la forma di un finto funerale, come abbiamo già visto) essi presero anche altre misure. «Verso sera gruppi di persone pattugliavano le strade per prevenire assembramenti di folla, e la notte passò tranquillamente»²⁴⁶.

Un'organizzazione e un sistema di comunicazione efficaci nel gruppo nonviolento contribuiranno in misura notevole a mantenere la disciplina nonviolenta. Alcune misure organizzative o di informazione che sembrano rivolte solo ai rapporti con l'avversario o con la stampa, per esempio la scelta di un portavoce che renda pubblici gli annunci ufficiali, risponda alle domande e parli per i dimostranti durante le fasi del confronto²⁴⁷, possono anch'esse promuovere la disciplina di gruppo.

Estremamente importanti a questo fine saranno inoltre «...chiare linee di comando e comunicazione, e [...] una chiara conoscenza da parte dei partecipanti di cosa debbano fare nelle diverse circostanze»²⁴⁸. Uno dei mezzi più efficaci per promuovere la disciplina in azioni dimostrative nonviolente su larga scala è quello di fornire istruzioni dettagliate e distribuire volantini con le norme di disciplina. A volte le istruzioni dettagliate per un'azione particolare sono unite a quelle più generali su come comportarsi in situazioni critiche, in altri casi sono riportate in volantini separati. Spiegazioni chiare e semplici dei piani, della disciplina nonviolenta e delle ragioni che giustificano queste scelte, insieme alla raccomandazione su come ci si aspetta che si comportino gli attivisti in varie situazioni specifiche, possono aiutare a eliminare gran parte delle incertezze e della violenza potenziale. Qualora la violenza esploda comunque, queste dettagliate istruzioni possono aiutare gli attivisti nonviolenti a evitare di essere incolpati per la violenza. Istruzioni e volantini comprendono talvolta brevi spiegazioni sulle ragioni per le quali si raccomanda o si sconsiglia una particolare linea di azione.

Per aiutare a mantenere nonviolenta e disciplinata una particolare azione sono stati utilizzati servizi d'ordine costituiti da persone di provata esperienza, capaci di restare calme e fiduciose, molto esperte nella conoscenza tecnica della nonviolenta. Essi ricevono particolari istruzioni sui piani e sui problemi che possono presentarsi. Possono essere assegnati a piccoli gruppi particolari di attivisti, in modo tale da disseminare nelle grandi manifestazioni persone fidate in grado di dare l'esempio, di offrire consigli e istruzioni e di trasmettere piani dettagliati e linee di azione alla gente vicina a loro. Nelle lotte in Sudafrica ai primi del 1900, talvolta si sarebbero verificate esplosioni di violenza se non ci fosse stata, come riferisce Gandhi, «una supervisione estremamente vigile»²⁴⁹. In Inghilterra il *Committee for Direct Action Against Nuclear War* (Comitato di azione diretta contro la guerra nucleare), la *Campaign for Nuclear Disarmament* (Campagna per il disarmo nucleare) e il *Committee of 100* fecero tutti quanti un largo uso dei servizi d'ordine per mantenere ordinate e pacifiche le loro dimostrazioni. Nelle marce di Aldermaston i servizi d'ordine aiutarono anche a dirigere il traffico, sollevando la polizia da alcuni dei suoi compiti normali. Questi servizi d'ordine svolsero un ruolo estremamente importante nel promuovere

²⁴⁵ Brant, *op. cit.*, p. 71.

²⁴⁶ Morgan - Morgan, *op. cit.*, p. 248.

²⁴⁷ Peek, *op. cit.*, p. 76; e C.C. Walker, *op. cit.*, p. 19.

²⁴⁸ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 87.

²⁴⁹ Gandhi, *Non violent Resistance*, *cit.*, p. 35.

la disciplina nonviolenta tra i gruppi numerosi di persone del tutto inesperte sia delle dimostrazioni che dell'azione nonviolenta. Come mezzo estremamente efficace per mantenere la disciplina nonviolenta, è probabile che l'uso dei servizi d'ordine sia adottato e perfezionato sempre più dagli attivisti impegnati nell'azione nonviolenta. Furono usati largamente anche negli Stati Uniti, specialmente nel corso delle grandi dimostrazioni di massa contro la guerra del Vietnam indette a Washington. Proteste contro i servizi d'ordine – che sono stati chiamati *peace pigs* [in analogia al termine offensivo con cui erano chiamati i poliziotti, N.d.T.] – possono nascere per varie ragioni, in parte per distruggere il movimento, come negli altri casi di rifiuto della disciplina nonviolenta discussi precedentemente. Comunque, in assenza di un'eccezionale esperienza e autodisciplina, i tentativi di minare l'autorità morale e l'efficacia dei servizi d'ordine può solo avvantaggiare l'avversario moltiplicando le possibilità di sviluppi violenti.

Gli organizzatori di azioni nonviolente hanno cercato in qualche caso di promuovere la disciplina nonviolenta chiedendo ai volontari di promettere, o di sottoscrivere anticipatamente un impegno oppure di aderire a un particolare codice di comportamento. «Il successo dipende interamente dalla capacità di portare avanti la noncollaborazione in modo disciplinato e coordinato, e tale capacità dipende da una rigorosa osservanza delle istruzioni, da un'azione ordinata e da un completo rifiuto della violenza», affermava una dichiarazione rilasciata in India nel 1920 dal Comitato per la noncollaborazione per informare l'opinione pubblica²⁵⁰. Sono state siglate due forme scritte di impegno: per un'intera campagna e per una dimostrazione. In India molto più che altrove fu chiesto ai volontari di impegnarsi a partecipare a una lotta di lungo periodo e di rispettare certe norme di comportamento mentre vi prendevano parte. Per «lungo periodo» si intende una campagna che duri almeno qualche mese. Gli impegni formali richiesti a coloro che partecipavano volontariamente a un'intera campagna comprendevano una clausola sulla condotta nonviolenta e sull'obbedienza agli ordini²⁵¹. Comunque, gli indiani non sono stati i soli a richiedere impegni per un'intera campagna.

Durante il boicottaggio del tè nel 1773 a New York, fu fatto un tentativo per ottenere un impegno formale scritto di comportamento nonviolento nel corso della lotta, e Schlesinger riferisce che in questa iniziativa «i mercanti più conservatori» videro una chiara operazione di controllo dei gruppi più turbolenti. Quattro giorni dopo che un raduno di massa di duemila persone aveva deciso un secondo boicottaggio nei confronti di coloro che aiutavano a introdurre il tè, alcune persone, tra cui Isaac Low e Jacob Walton, iniziarono una raccolta di adesioni che impegnavano i firmatari a non ricorrere alla violenza per impedire l'introduzione del tè. Schlesinger riferisce che il progetto ebbe inizialmente un buon successo «...ma fu abbandonato il giorno seguente a causa dell'agitazione suscitata dall'arrivo della notizia sul *Boston tea Party*. Da quel momento, come il governatore Tryon scrisse a Dartmouth, fu persa ogni speranza di un'opposizione moderata»²⁵².

Codici di disciplina per i partecipanti vennero usati sia in Inghilterra dal *Committee for Direct Action against Nuclear War* e dal *Committee of 100*²⁵³, sia negli Stati Uniti da

²⁵⁰ Id., *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 172. Gandhi espresse più volte e in maniera molto decisa opinioni simili; cfr. anche id., *Non-violent Resistance*, cit., pp. 98 e 302.

²⁵¹ Cfr. ad esempio id., *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 154; Dhawan, *op. cit.*, pp. 211-213; Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 67-69 e 80-81; Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 205-206; e Bordurunt, *op. cit.*, pp. 77 e 133-134.

²⁵² Schlesinger, *op. cit.*, p. 293. Verso la fine di giugno del 1774 l'assemblea cittadina di Portsmouth prese varie altre misure, che non comprendevano però impegni formali o codici di disciplina, per impedire atti di violenza allo sbarco del tè gravato dai dazi che, su iniziativa e a spesa della città, veniva riesportato, cosicché non veniva venduto o usato a Portsmouth. Cfr. *ivi*, p. 303.

²⁵³ Il Comitato di azione diretta contro la guerra nucleare redasse un volantino generale, ma al tempo stesso dettagliato, intitolato «Demonstrators» (1958?), da usarsi sia per le dimostrazioni organizzate che per la distribuzione durante le dimostrazioni spontanee. Il Comitato preparò anche delle istruzioni dettagliate per i parte-

parte di gruppi per la pace²⁵⁴. Alcuni dei punti fondamentali di vari codici di disciplina di gruppi americani per la pace e i diritti civili sono stati raccolti sia da Walker²⁵⁵ che da Miller²⁵⁶. Per molti anni il *Congress of Racial Equality* utilizzò un codice generale di disciplina nonviolenta, e gruppi locali hanno talvolta elaborato dei loro codici particolari come quello adottato dagli studenti universitari di Nashville, nel Tennessee, nel corso del *sit-in* contro la segregazione razziale nelle tavole calde²⁵⁷.

Spesso l'intenzione di mantenere nonviolento un movimento di resistenza è stata parzialmente frustrata dall'arresto dei leader più influenti della resistenza, capaci di prevenire la violenza. O'Hegarty riferisce che questo è ciò che avvenne in Irlanda in seguito all'arresto di Parnell, Dillon e di altri leader locali e nazionali della *Land League*, nell'ottobre del 1881: «Privata dei suoi leader, senza un'organizzazione, la gente continuava a resistere a livello individuale, familiare o comunitario. Senza una direzione centrale e una politica unitaria, presto ebbero il sopravvento violenze, soprusi e intimidazioni, le uniche difese di gente disarmata o male armata contro la tirannia»²⁵⁸.

Questa è una delle ragioni per cui non è sufficiente per gli attivisti nonviolenti fare affidamento solo sui leader riconosciuti. In qualsiasi caso, la maggior parte di questi movimenti ha bisogno di un costante flusso di nuove energie nel gruppo dirigente. Alcune volte la leadership ufficiale può essere arrestata prima ancora di aver formulato dei piani operativi. In altri casi, nella fase avanzata di una campagna è possibile che tutti i dirigenti vengano arrestati o allontanati in altro modo. Comunque sia, è essenziale che altre persone siano in grado di assumere posizioni direttive e che infine gli attivisti nonviolenti diventino capaci di agire coraggiosamente ed efficacemente in assenza di un gruppo dirigente riconoscibile²⁵⁹. Questo fatto fu sottolineato da Gandhi parlando di quella fase di una campagna «...dove nessuno deve aspettarsi qualcosa dall'altro, dove non vi sono né capi né seguaci, o dove tutti sono capi e tutti seguaci...»²⁶⁰. E disse anche: «La disciplina ha il suo posto nella strategia nonviolenta, ma questa richiede ben altro. In un esercito *satyagraha* ciascuno è un soldato e un servo. Tuttavia nel momento cruciale ogni soldato *satyagrahi* deve essere anche il generale e il capo di se stesso»²⁶¹.

Finché sono ancora in grado di agire liberamente, i leader prenderanno delle misure per aiutare la gente a diventare capace di mantenere la necessaria disciplina nonviolenta anche quando dovranno agire privi della loro guida. Queste misure comprenderanno sia informazioni di carattere generale sia un addestramento specifico sulla natura del-

cipanti sui piani e le regole di comportamento delle singole dimostrazioni, oltre a delle informazioni sugli aspetti legali e a una guida per le dichiarazioni che gli arrestati dovevano fare in tribunale. Ad esempio, per un'azione furono preparati i seguenti volantini: «Istruzioni per l'ostruzione nonviolenta alla base missilistica di North Pickenham sabato 6 dicembre» (25 novembre 1958), «Informazioni sugli aspetti legali della manifestazione del 6 dicembre» (4 dicembre 1958) e «Dichiarazione esplicita da rendere in tribunale» (s.d.). Volantini sul comportamento da tenere furono preparati anche per il Comitato nazionale dei Cento e per gruppi a esso affiliati, come il Comitato dei Cento di Oxford. Il volantino di Oxford differisce da quello del Comitato di azione diretta contro la guerra nucleare non solamente per la sua brevità, ma anche perché, nel caso fosse scoppiata la violenza raccomandava non di piazzarsi fisicamente fra i contendenti, ma di «tirarsi indietro immediatamente lasciando uno spazio vuoto, e sedersi. Isolate la violenza».

²⁵⁴ Dodici organizzazioni pacifiste newyorkesi pubblicarono nel 1962 delle «Regole disciplinari per dimostrazioni pubbliche»; un codice di disciplina molto severo fu preparato dal Comitato di azione nonviolenta per la sua lunga marcia per la pace, incentrata sul problema delle relazioni statunitensi con Cuba: «Disciplina di gruppo - Principi di condotta - ovvero come comportarsi nella marcia per la pace Quebec-Washington-Guantanamo - promossa dal C.C.».

²⁵⁵ Walker, *op. cit.*, pp. 14-15.

²⁵⁶ Miller, *op. cit.*, pp. 155-156.

²⁵⁷ Sibley, *op. cit.*, pp. 299-300.

²⁵⁸ O'Hegarty, *op. cit.*, p. 514.

²⁵⁹ Questo problema viene discusso più ampiamente nella parte finale del capitolo.

²⁶⁰ Gandhi, *Antiche come le montagne*, cit., p. 242.

²⁶¹ *Ivi*.

l'azione nonviolenta, sulla necessità della disciplina nonviolenta e sui modi per mantenerla. È anche importante una accurata formulazione delle fasi iniziali della campagna in modo tale che lo schema originario possa gettare le basi e servire come esempio per le fasi successive.

In altre situazioni, può svilupparsi una tendenza opposta: invece di essere rimosse, le forze nonviolente possono diventare così potenti da assumere le caratteristiche di un governo parallelo²⁶², il che contribuisce a mantenere la disciplina nonviolenta. Per esempio, durante il piano di resistenza nonviolenta in campo economico della *Continental Association*, i patrioti coloniali del Connecticut imposero nel 1775 l'obbedienza ai provvedimenti previsti dal piano di resistenza processando apertamente le persone accusate di averli violati. L'imposizione dei provvedimenti fu particolarmente difficile in quella colonia poiché essa non possedeva centri commerciali metropolitani ma solo piccoli villaggi lungo i fiumi e sulla costa. Il movimento ebbe inizio, scrive Schlesinger, a una riunione dei comitati di ispezione della contea di Hartford il 25 gennaio 1775. Fu deciso che i provvedimenti contro le persone accusate di violare il programma di noncollaborazione sarebbero stati condotti «in modo aperto, franco e ponderato». Inoltre sarebbe stata inviata loro una comunicazione formale con la natura dell'accusa e un invito a difendersi di fronte al comitato entro sei giorni o più tardi. Avrebbero «ascoltato apertamente, imparzialmente e totalmente» testimonianze e prove, e una condanna sarebbe stata pronunciata solamente «di fronte all'evidenza più piena, più chiara e più convincente». Anche le contee di New Haven, Fairfield e Litchfield adottarono la stessa procedura, che non fu una semplice banalità. Schlesinger riferisce che «i processi contro i trasgressori celebrati dai comitati di ispezione si dimostrarono equi e imparziali, anche se occasionalmente incorsero in qualche errore»²⁶³.

²⁶² Cfr. sopra pp. 479-491.

²⁶³ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 488-489.

X

IL RIFIUTO DI ODIARE

A questo punto dovrebbe essere chiaro che l'azione nonviolenta non richiede da chi la pratica di «amare» l'avversario, e neppure di cercare di convertirlo. Chiaramente questo metodo è stato applicato da persone che odiavano il loro avversario e che desideravano imporgli la loro volontà. Questi sentimenti e questi atteggiamenti possono coesistere con l'uso di mezzi nonviolenti.

Tuttavia, è anche vero che l'efficacia del metodo nonviolento può crescere quando gli attivisti riescono a trattenersi dall'odio e dall'ostilità. Questo vale per tutti e tre i meccanismi di cambiamento discussi dettagliatamente nel capitolo XIV. Talvolta gli appelli ad «amare» il nemico sono dei richiami emotivi o con motivazioni religiose lanciati da persone politicamente ingenuie. Ma spesso è altrettanto ingenuo ignorare l'invito a considerare i membri del gruppo avversario come esseri umani fratelli e a trattarli con rispetto, spirito amichevole e anche con «amore». Se gli attivisti sono incapaci di compiere questa distinzione tra persone e problemi, e sono in grado solo di astenersi dalla violenza fisica, bisognerebbe riconoscere questo risultato invece di screditarli perché nel loro comportamento e nei loro atteggiamenti sono meno che perfetti. Tuttavia, se essi riescono inoltre a trattenersi dalle ostilità, dal rancore e dall'odio, e dimostrano persino una simpatia personale per i membri del gruppo avversario, possono avere maggiori probabilità di successo.

L'assenza di ostilità o la presenza di simpatia faciliteranno l'azione del meccanismo di conversione. La repressione contro le persone non solo nonviolente ma anche personalmente amichevoli, mentre persistono nella loro ferma azione, apparirà spesso meno giustificabile di quella contro persone ostili. La repressione potrà ancora essere esercitata, ma l'impatto che le sofferenze inflitte avranno sul gruppo avversario e sulle terze parti sarà probabilmente maggiore. Qualora non si riesca ad attivare pienamente il meccanismo di conversione, l'atteggiamento non ostile degli attivisti può facilitare il cambiamento per accomodamento. L'assenza di rancore personale durante la lotta può contribuire a far sì che la repressione dell'avversario gli si ritorca contro e indebolisca la sua posizione politica²⁶⁴.

Anche quando si cerca di attuare la coercizione nonviolenta vi sono buone ragioni per minimizzare volutamente rancore, ostilità e odio da parte degli attivisti nonviolenti nei confronti del gruppo avversario e per promuovere rapporti personali positivi. Tali sforzi possono, per esempio, contribuire a indebolire la fedeltà della polizia o dell'eser-

²⁶⁴ Quindi Gandhi sosteneva che quanto più pura è la sofferenza tanto più veloce è il risultato. Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 188.

cito dell'avversario, a ridurne l'efficienza nell'eseguire gli ordini di repressione o addirittura possono portare a un aperto rifiuto di obbedire.

Gandhi spicca tra quanti hanno sostenuto che nell'azione nonviolenta non c'è posto per odio, cattiveria e rancore e che questi sentimenti dovrebbero essere sostituiti da gentilezza, cortesia, compassione e amore per l'avversario²⁶⁵. Questa posizione è rintracciabile anche in Occidente, in alcuni volantini preparati da gruppi pacifisti americani e inglesi per spiegare le norme della disciplina nonviolenta da seguire durante le dimostrazioni. Uno di questi volantini diffuso nel 1962 dalle organizzazioni pacifiste di New York conteneva queste affermazioni: «Il nostro atteggiamento verso coloro che si opporranno a noi sarà di comprensione e rispetto per il loro diritto di avere e di esprimere qualsiasi punto di vista desiderino. Non saremo violenti nel nostro atteggiamento, non esprimeremo commenti ostili, non grideremo né lanceremo insulti. Se riterremo opportuno cantare o salmodiare lo faremo in modo coerente con lo spirito nonviolento della dimostrazione»²⁶⁶.

Un volantino distribuito in Inghilterra dal *Committee for Direct Action Against Nuclear War* (predecessore del *Direct Action Committee Against Nuclear War*) conteneva questa richiesta: «Non usate un linguaggio e non fate nessuna azione che possano provocare violenza da parte di altri. Un atteggiamento dignitoso, risoluto e cortese contribuirà molto alla vittoria di questa causa. Se vi offendono o vi insultano non ingiuriate chi la pensa diversamente da voi. Il silenzio e un sorriso amichevole sono la migliore risposta all'ostilità, mentre continuate [ad agire] come prima dell'interruzione»²⁶⁷.

Il movimento di azione nonviolenta contro la segregazione razziale nel sud degli Stati Uniti attribuì molta importanza all'«amore» per i segregazionisti bianchi. «Il nonviolento si rifiuta di sparare contro il suo oppositore e di odiarlo. Al centro della nonviolenza sta il principio dell'amore»²⁶⁸, scrisse Martin Luther King Jr. Questa enfasi estrema allontanò alcune persone dai mezzi nonviolenti. Quando è intesa come un *requisito* dell'azione nonviolenta (invece che come un utile perfezionamento) la richiesta di «amare» persone che hanno commesso azioni crudeli può allontanare coloro che sono giustamente amareggiati e incapaci di amare il loro avversario, spingendoli verso la violenza vista come la tecnica più coerente con i loro sentimenti di amarezza e di odio. Questa confusione tra requisiti essenziali e perfezionamenti secondari e l'alienazione di molti potenziali utilizzatori del metodo nonviolento sono state talvolta aggravate dai tentativi dei pacifisti e di coloro che credono nei principi della nonviolenza di fare proseliti nei movimenti di azione nonviolenta, dimenticandosi di distinguere tra le loro convinzioni e il metodo nonviolento. Sul lungo periodo questo genere di operazioni può ostacolare invece che promuovere la sostituzione dei metodi violenti con quelli nonviolenti. Ciononostante, dal punto di vista dell'efficacia e delle conseguenze positive a lungo termine, è desiderabile che gli attivisti nonviolenti minimizzino ostilità e odio e sviluppino al massimo la loro benevolenza per i membri del gruppo avversario, mentre continuano fermamente nella lotta.

²⁶⁵ Cfr. ad esempio, *ivi*, pp. 74, 93, 107, 162, 169, 179, 182, 193, 201-202, 207, 284-285 e 357.

²⁶⁶ «Discipline for Public Witness Demonstrations», cit.

²⁶⁷ «Demonstrators», cit.

²⁶⁸ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 123.

XI

LA REPRESSIONE È INEFFICACE

Come abbiamo già mostrato, la repressione contro un movimento di azione non-violenta non sempre produce i risultati voluti. Se gli attivisti nonviolenti non si lasciano vincere dalla paura, mantengono la loro disciplina nonviolenta, accettano di sopportare le sofferenze inflitte per la loro sfida e sono decisi a continuare, allora è probabile che risulti vano il tentativo dell'avversario di costringerli a sottomettersi al suo volere. Egli potrà imprigionarli, insultarli, e persino ucciderli, ma finché resisteranno, il suo volere rimarrà inasaudito. Se anche una sola persona continuasse nella sua sfida, questo sarebbe già un primo fallimento per l'avversario. Le potenzialità politiche di questa frustrazione del volere dell'avversario cominceranno ad assumere forma più chiara quando crescerà il numero di coloro che continueranno a resistere, mantenendo anche le qualità necessarie per l'azione nonviolenta. Là dove ampi settori della popolazione porteranno avanti la sfida, i risultati si estenderanno oltre la testimonianza individuale e il martirio, forse fino al punto in cui il volere dell'avversario risulterà effettivamente bloccato, ovvero egli non sarà più in grado politicamente di attuare i suoi piani nemmeno mediante la repressione. Egli potrà arrestare i leader, ma il movimento continuerà senza una leadership riconoscibile. Potrà dichiarare illegali nuove azioni, ma scoprirà che in tal modo offre altre possibilità di sfida. Tenterà di reprimere la sfida su punti particolari, per constatare poi che gli attivisti nonviolenti sono diventati tanto forti da allargare il loro attacco su altri fronti, fino a sfidare la sua stessa possibilità di governare. Può scoprire che la repressione di massa non riesce a imporre un ritorno alla collaborazione e all'obbedienza, ma è invece accolta costantemente dal rifiuto di sottomettersi o di fuggire, creando ripetute dimostrazioni di impotenza. Inoltre, non solo la sua repressione può rivelarsi inadeguata a controllare i suoi sudditi ribelli, ma in casi estremi i poteri reali su cui si fonda la sua repressione possono essere neutralizzati dalla sfida di massa.

1. Non basta arrestare i leader

Per l'avversario è naturale credere che arrestando la leadership si provocherà il crollo del movimento. Questo era ciò che pensava Thomas Hutchinson, luogotenente governatore della colonia di Massachusetts Bay, quando tentò di contrastare la campagna di noncollaborazione e di non-importazione di beni inglesi; negli anni 1769 e 1770 egli richiese più volte al parlamento di approvare una legge che permettesse di punire gli organizzatori e i partecipanti di questo movimento. Egli denunciò come illegale la «associazione dei mercanti», che forniva il gruppo dirigente e scrisse che in America le leggi del Parlamento sarebbero rimaste lettera morta «...finché si fossero tollerate orga-

nizzazioni che ne impedivano l'applicazione e punivano chi vi si conformava, o finché si fosse permesso ai cittadini di riunirsi e di votare tali misure»²⁶⁹. Partendo da presupposti molto simili, gli avversari che si sono trovati di fronte ad azioni nonviolente hanno spesso ritenuto che la prima reazione dovesse essere l'arresto dei leader e la messa al bando dell'organizzazione di questa forma di lotta. In alcune circostanze, questo tipo di repressione può essere efficace, in particolare quando il movimento non ha veramente tutta quella forza che sembra avere, quando la gente non riesce a vincere la paura e quando non sa come condurre un'azione nonviolenta.

Ma quando un movimento è realmente forte, quando la gente non ha paura, quando sa come continuare nell'azione, allora l'arresto dei leader può rivelarsi come un mezzo del tutto inadeguato per schiacciare il movimento. È più probabile rendere impotente la repressione quando c'è stato un ampio e intenso programma di educazione della gente all'azione nonviolenta oppure quando gli attivisti hanno una notevole esperienza in questo metodo. Talvolta l'esempio di pochi e l'intuizione di altri possono essere sufficienti per continuare la resistenza, ma questo è raro e pericoloso; una solida preparazione è più sicura. Un addestramento precedente e un manuale diffuso capillarmente che spieghi come utilizzare l'azione nonviolenta possono compensare la perdita della leadership e aiutare gli attivisti a continuare la lotta anche dopo l'eventuale allontanamento dei quadri dirigenti di rincalzo.

Durante le lotte gandhiane in India sembra che sia stata data la massima attenzione alla preparazione di vari livelli di leader per sostituire quelli arrestati o rimossi. Non solo si giunse a preparare una seconda leadership per sostituire quella in prima linea quando fosse stata arrestata, ma fu selezionata in anticipo un'intera catena di livelli di leadership che in alcuni casi arrivava sino al trentesimo gruppo successivo, pronti ad assumere la direzione del movimento quando il gruppo precedente fosse stato arrestato. In altri casi, invece, si stabilì una chiara procedura per scegliere i nuovi leader, in particolare attraverso la nomina, da parte del leader in carica, del suo successore. Ma in una campagna di sfida di massa contro un avversario intenzionato a reprimerla duramente, queste misure sono solo dei palliativi. È probabile che prima o poi l'azione di una leadership centralizzata diventi impossibile.

Nella maggior parte delle lotte politiche violente, per esempio una rivoluzione violenta, una guerra civile o internazionale, la leadership è tenuta nascosta, lontana dai pericoli. In effetti, il movimento può dipendere dalla sicurezza dei suoi massimi dirigenti. Nell'azione nonviolenta, invece, i leader sono di solito le prime vittime della repressione dell'avversario. Dopo aver impostato la strategia di base, la tattica e i metodi con cui la lotta deve procedere, contribuito alla formazione dell'organizzazione necessaria per attuare quei piani e sottolineato l'importanza di non avere paura, di perseverare e mantenere una disciplina nonviolenta, i leader devono agire di conseguenza. Con il loro coraggio, il loro comportamento e la loro capacità di soffrire devono essere di esempio ai molti che li seguiranno. In parte è proprio perché la leadership sarà rimossa rapidamente dalla scena che fin dall'inizio bisogna sottolineare con tanta enfasi l'importanza della qualità del movimento. Secondo Gandhi, «...gli esempi più puri hanno un metodo curioso per propagarsi»²⁷⁰. Egli metteva in evidenza le conseguenze dell'importanza della qualità dei partecipanti di un movimento nonviolento: «...un'istruzione di massa su qualsiasi altra base è una cosa impossibile»²⁷¹. I leader, scrisse Bose, «...escono dalla scena al primo colpo, lasciando solo il loro esempio come lievito che solleva le masse»²⁷².

²⁶⁹ Schlesinger, *op. cit.*, p. 172.

²⁷⁰ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit. p. 139.

²⁷¹ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 129.

²⁷² *Ivi*, p. 147.

«Non bisogna demoralizzarsi quando i leader se ne vanno, e non bisogna arrendersi davanti al fuoco»²⁷³. Più che provocare un rallentamento, l'arresto o l'uccisione di questi come di altri partecipanti alla lotta dovrebbe intensificarla²⁷⁴: «...certamente il ricordo dell'arresto dovrebbe agire come stimolo per un'azione più intensa e disciplinata. Noi dobbiamo riuscire a reggerci con le nostre gambe senza alcun sostegno così come respiriamo naturalmente senza aiuto esterno»²⁷⁵. Questo porta a una situazione in cui «l'autoaffidabilità è all'ordine del giorno»²⁷⁶.

Queste raccomandazioni di Gandhi per un grande movimento di azione nonviolenta capace di vincere contro una dura repressione furono in larga parte tenute presenti durante la campagna del 1930-1931 per l'indipendenza. Quasi immediatamente dopo l'avvio di questa lotta, il governo cominciò ad arrestare e imprigionare i membri più in vista del Partito nazionalista, il Congresso nazionale indiano. Quando Jawaharlal Nehru fu condannato a sei mesi di prigione semplice, ci fu un universale, spontaneo e totale *hartal*. Egli aveva lasciato un messaggio per il popolo: «Restate sorridenti, continuate a combattere e portate a termine il vostro compito»²⁷⁷. Quando Gandhi fu arrestato e imprigionato senza processo, vi furono *hartal* e dimostrazioni in tutto il paese e gli altri dirigenti del Congresso decisero di intensificare la lotta estendendo le aree di noncollaborazione e di disobbedienza civile²⁷⁸. Gradualmente le varie organizzazioni del Congresso furono dichiarate illegali. Ciononostante esse continuarono a funzionare per parecchio tempo con una adesione variabile. Dopo che le attività del Comitato operativo del Congresso furono praticamente bloccate, «...la disobbedienza civile fu priva di una guida, ma ormai si era data uno slancio tale da continuare da sola»²⁷⁹.

Questa ampia autonomia e la continua resistenza furono sviluppate deliberatamente. In un articolo apparso su «Young India», Jairamdas Daulatram scrisse: «Il governo vuole distruggere la nostra organizzazione. Perciò ogni città, ogni villaggio dovrà farsi il proprio campo di battaglia. La strategia della battaglia è quindi determinata dalle circostanze locali, e cambia con esse giorno per giorno. Più presto i lavoratori si preparano per questo stato di cose, tanto prima raggiungeremo i nostri obiettivi. Non ci sarà bisogno di molta guida dall'esterno»²⁸⁰. Aggiungeva inoltre che questa decentralizzazione della condizione della battaglia doveva essere accompagnata da un'adesione ferma e continuativa alla disciplina e alla nonviolenza e dalla continua obbedienza ai leader finché erano liberi. Dopo che quasi tutte le organizzazioni del Congresso erano state dichiarate illegali, Vallabhbhai Patel dichiarò che da quel momento ogni casa doveva diventare una sede del Congresso e ogni persona un'organizzazione del Congresso²⁸¹.

A Mathura, quando i dirigenti furono tutti arrestati prima che i piani per la disobbedienza civile potessero essere attuati, la risposta fu uno spontaneo *hartal* di tutta la città, e una lunghissima processione si snodò attraverso la città; ottomila persone aderirono alla disobbedienza civile fabbricando illegalmente del sale²⁸². Nel Bihar, con quasi tutti i leader in prigione, si aprirono illegalmente moltissimi centri per la fabbricazione del sale²⁸³. Riferendosi alla situazione complessiva del paese, Gopal commentò:

²⁷³ Cit. in id., *Selections from Gandhi*, cit., p. 202.

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 202-203.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 202.

²⁷⁶ Gandhi, *Antiche come le montagne*, cit., p. 242.

²⁷⁷ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 91.

²⁷⁸ Cfr. *ivi*, pp. 118-127; e Gopal, *op. cit.*, p. 71.

²⁷⁹ Gopal, *op. cit.*, p. 79.

²⁸⁰ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 172. Cfr. anche p. 177.

²⁸¹ *Ivi*, pp. 171-172.

²⁸² *Ivi*, p. 104.

²⁸³ *Ivi*, p. 100.

«La politica di arrestare solo i dirigenti si dimostrò ovviamente inefficace nel contrastare un movimento che traeva la sua forza dalle organizzazioni locali»²⁸⁴.

Questo sviluppo del decentramento e dell'autonomia crebbe a tal punto che senza timore di essere contraddetto Gandhi fece notare che era molto difficile continuare il negoziato con gli inglesi finché solo alcuni membri del Comitato operativo erano stati rilasciati. Egli sosteneva che evidentemente le autorità non avevano capito che la popolazione nel suo insieme era stata talmente influenzata dal movimento che, per quanto fossero importanti, i leader non potevano imporre una linea di azione se le masse non erano d'accordo²⁸⁵. Uno sviluppo di questo tipo, qualora si verifici in misura significativa su una grande area, è il più difficile da combattere.

Sarebbe un errore concludere che una resistenza popolare continua, nonostante l'arresto dei leader, è possibile solo in India, o solo con un leader che conservi l'autorevolezza di Gandhi anche in prigione. Molteplici esempi in altri conflitti permettono di affermare che questa resistenza continua può avvenire in situazioni notevolmente diverse. Alcuni funzionari hanno talvolta previsto in anticipo che l'arresto dei leader avrebbe fatto crescere la resistenza, e pertanto hanno agito con cautela. Per esempio, sebbene nel gennaio del 1905 il ministro degli interni dello zar, Peter Svyatopolk-Mirsky, avesse dato l'ordine di arrestare padre Gapon e diciannove dei suoi collaboratori prima della marcia al palazzo d'Inverno di Pietroburgo, il prefetto della capitale, generale Ivan Fullon, non eseguì gli arresti nel timore che le sue forze di polizia non fossero in grado di contenere i grandi tumulti, potenzialmente violenti, che egli si aspettava se avesse eseguito tali arresti²⁸⁶. A Vorkuta, nel 1953, come abbiamo già visto in precedenza, il comitato di sciopero originario fu arrestato ancora prima che lo sciopero iniziasse, ma i piani furono attuati ugualmente. A Montgomery, in Alabama, durante il boicottaggio degli autobus del 1957 i dirigenti furono arrestati in massa. Invece che incutere paura nei negri, questo fatto ne accrebbe la determinazione e il coraggio²⁸⁷.

Una leadership diffusa può anche essere necessaria come conseguenza della reale efficacia della lotta nonviolenta. È il caso, ad esempio, della rivoluzione russa del 1905. L'unico giornale che veniva ancora stampato era un quotidiano reazionario di Kiev; le comunicazioni telegrafiche erano interrotte oppure sotto il controllo del governo; in generale non funzionava nessun mezzo di trasporto pubblico; il sistema postale era quasi paralizzato. Tutto questo vuol dire che nessuna leadership dello sciopero avrebbe potuto essere efficace al di fuori della sua area locale; di conseguenza, la leadership della resistenza era diffusa, con i leader di ogni città che agivano praticamente isolati²⁸⁸.

2. Le misure repressive possono diventare nuovi punti di resistenza

Se gli attivisti nonviolenti sono forti e sono presenti altre condizioni favorevoli, molte delle misure repressive possono essere sfruttate come nuovi punti ai quali applicare la disobbedienza civile e la noncollaborazione politica. Questo è del tutto diverso da un aumento delle *richieste* del gruppo, una politica considerata generalmente poco saggia dopo che il movimento è già iniziato. L'estensione della resistenza alle stesse misure repressive differisce anche dall'allargamento della resistenza e della sfida ad altri punti.

²⁸⁴ Gopal, *op. cit.*, pp. 77-78.

²⁸⁵ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 202-203. Su questa possibilità cfr. anche Symons, *op. cit.*, pp. 210-211.

²⁸⁶ Harcave, *op. cit.*, p. 84.

²⁸⁷ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 173-181.

²⁸⁸ Harcave, *op. cit.*, pp. 186-187.

Può darsi, ad esempio, che si fosse deciso che qualora il movimento risultasse sufficientemente forte si sarebbero utilizzate nuove tecniche di azione, oppure che le stesse sarebbero state applicate ad altri punti. In altri casi l'inaspettato vigore e la capacità di resistenza degli attivisti e del gruppo di protesta possono rendere possibile e desiderabile un ampliamento dei punti di resistenza. Bisogna sottolineare che qualsiasi estensione dei punti di resistenza dovrebbe essere decisa solo se il movimento ha dimostrato in modo inconfutabile un sostegno, una tenacia e una disciplina sufficienti a garantire tale estensione; sarebbe un grave errore strategico un eccessivo allargamento del fronte, al di là delle possibilità del gruppo nonviolento di mantenerlo e di prendere l'iniziativa.

Se il movimento dimostra un potere nonviolento di questa portata e riesce a estendere efficacemente la lotta contro alcune delle stesse misure repressive, la situazione diventerà particolarmente frustrante per l'avversario. Quanto più le sue contromisure violano le norme ampiamente accettate di condotta e di pratica politica, tanto più esse si presteranno a trasformarsi in nuovi bersagli della sfida nonviolenta. Per esempio, nel tentativo di combattere il movimento nonviolento, l'avversario può restringere la libertà di stampa, o di parola, o di riunione. Tali mosse repressive offrono al gruppo nonviolento ulteriori punti su cui resistere e sfidare il regime su problemi che attireranno la simpatia e l'appoggio di molte persone ancora fuori dal movimento.

La lotta del 1930-1931 in India fornisce probabilmente gli esempi migliori di estensione della resistenza, sia verso forme più avanzate, previste dalla strategia iniziale, sia contro le stesse misure repressive dell'avversario. Per esempio, Gandhi decise di estendere la violazione individuale di massa delle leggi sul sale (attuata come forma di disobbedienza civile da singoli, persone o gruppi, facendo bollire l'acqua del mare o estraendo salgemma) sino alle incursioni nonviolente su larga scala contro i depositi di sale governativi²⁸⁹. In seguito all'arresto di Gandhi, il Comitato operativo del Congresso allargò considerevolmente il raggio di azione della campagna, intensificando le incursioni ai depositi di sale e il boicottaggio dei tessuti stranieri, incoraggiando campagne contro il pagamento delle tasse, accentuando la violazione della legge sul sale producendolo a livello industriale, organizzando la disobbedienza civile della legge sulle foreste, iniziando un boicottaggio delle merci inglesi, delle banche e delle compagnie di assicurazione e sollecitando i giornali a non collaborare con il governo che aveva loro imposto nuove restrizioni²⁹⁰.

Tra le misure prese dal governo contro il movimento di disobbedienza civile c'era l'ordinanza sulla stampa, che imponeva a tutte le riviste e i giornali di versare una cauzione al governo. Se poi la testata pubblicava informazioni od opinioni considerate sovversive dal governo, il deposito cauzionario veniva incamerato e la pubblicazione doveva cessare. Il Comitato operativo del Congresso invitò i giornali a considerare questa imposizione come un nuovo punto su cui rifiutare la collaborazione con il governo e consigliò loro di cessare la pubblicazione del giornale. Lo stesso centrostampa di Gandhi chiuse, ma «Young India» continuò a uscire sotto forma di duplicato. Muri, marciapiedi e strade lastricate servirono da lavagne per le notizie del Congresso. Giornali scritti a mano o a macchina venivano continuamente ricopiati e avevano una vastissima circolazione. Appaiono nuovi giornali e nuovi fogli che venivano subito dichiarati illegali (ciononostante, la maggior parte dei giornali, ma non tutti, si adeguò alle imposizioni del governo, non completando quindi quell'estensione della sfida che era stata resa possibile dalle misure assunte)²⁹¹. Quando la distribuzione pubblica di un certo tipo di letteratura fu dichiarata illegale, i *sathyagrahi* tennero a volte delle letture pubbliche dei

²⁸⁹ Cfr. Gopal, *op. cit.*, p. 70; e Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 114 ss.

²⁹⁰ Cfr. Gopal, *op. cit.*, p. 71; e Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 125-127, 174-176.

²⁹¹ Cfr. Gopal, *op. cit.*, p. 77; e Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, pp. 113-114, 132 e 183. L'opinione di Gandhi sui giornali copiati a mano nel 1921 in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., pp. 200-201.

testi proibiti, con un ulteriore gesto di disobbedienza civile²⁹². Si verificarono anche altre estensioni della resistenza. A un certo punto, per esempio, in molte prigioni della Provincia centrale i prigionieri politici cominciarono uno sciopero della fame²⁹³, e in altre località i contadini, non più in grado di sopportare ulteriori misure repressive, diedero inizio a una migrazione di protesta (lo *hijrat*) verso aree fuori dal dominio inglese²⁹⁴. È significativo il fatto che nel corso di quella campagna il governo delle Province unite si oppose alla proposta del governo centrale di dichiarare illegali tutte le organizzazioni del Congresso. Il primo riteneva infatti che «un'azione del genere non era giustificata dalla situazione locale e poteva invece rivitalizzare una agitazione che [in quella provincia] era più o meno a un punto morto»²⁹⁵. Gopal riferisce inoltre che, mentre l'imposizione di multe collettive contro villaggi e distretti e l'introduzione della fustigazione avevano contribuito in località circoscritte a controllare il movimento nonviolento, «altrove sembrò che le ordinanze servissero solo allo scopo di fornire nuove opportunità di sfida; e quando tali ordinanze venivano ritirate la tendenza all'illegalità era più forte di prima»²⁹⁶.

Se la risposta degli attivisti nonviolenti alla repressione è un'efficace espansione dei punti su cui si focalizzano la noncollaborazione e la sfida, insieme a un significativo aumento del numero dei partecipanti attivi alla lotta, l'avversario si trova di fronte a un forte movimento la cui opposizione può divenire totale, mettendolo in seria difficoltà. Molto probabilmente, al limite della disperazione, egli intensificherà la repressione col probabile risultato di non ottenere non solo l'effetto sperato ma di indebolire ancor più la sua posizione di potere. Avendo fallito il confronto con la forza della noncollaborazione e della sfida, egli può aver portato in campo inconsapevolmente un'altra forza che si ripercuote contro di lui: quella del *jujitsu* politico.

²⁹² Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 132, 161.

²⁹³ *Ivi*, p. 200.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 198-200.

²⁹⁵ Gopal, *op. cit.*, p. 78.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 87.



Capitolo tredicesimo

IL JUJITSU POLITICO

Il jujitsu politico¹ è uno dei processi speciali con cui l'azione nonviolenta affronta la repressione violenta. Combinando la disciplina nonviolenta con la solidarietà e la persistenza nella lotta, gli attivisti nonviolenti fanno sì che la violenza della repressione dell'avversario si manifesti nella peggior luce possibile. Questo fatto può determinare, a sua volta, uno spostamento dell'opinione pubblica e quindi un cambiamento dei rapporti di potere a favore del gruppo nonviolento. Questi cambiamenti sono il risultato del ritiro del sostegno per l'avversario e della sua attribuzione agli attivisti nonviolenti.

È probabile che crudeltà e brutalità commesse contro persone chiaramente nonviolente turbino molta gente e riempiano altri di indignazione. Anche una repressione violenta appare meno giustificata contro persone nonviolente che contro resistenti violenti. Questa reazione alla repressione è ancor più probabile quando la stessa politica dell'avversario è difficile da giustificare. Quindi, vasti settori di opinione possono diventare ostili all'avversario, alcuni membri del suo stesso gruppo possono dissentire, e la parte più o meno passiva del gruppo di protesta può assumere una posizione di ferma opposizione. Gli effetti di questo processo, comunque, non si fermano qui. Oltre allo spostamento dell'opinione pubblica contro l'avversario, è anche probabile che si sviluppi una simpatia positiva a favore degli attivisti nonviolenti e della loro causa. Ma ancor più importante è il fatto che tutti questi cambiamenti dell'opinione pubblica possono tradursi in azioni. L'avversario può trovare un numero sempre maggiore di gruppi, anche tra i suoi normali sostenitori, che cominciano a opporsi alla sua politica e alle sue attività; contemporaneamente può svilupparsi un crescente sostegno attivo per gli attivisti nonviolenti e la loro causa.

Quindi, proprio perché gli attivisti hanno rifiutato la violenza pur continuando nella loro resistenza e nella sfida, la violenza dell'avversario provoca determinati effetti su diversi gruppi sociali, che tendono a spostare i rapporti di potere, di fiducia e di equilibrio tra le forze sociali contro di lui e a favore degli attivisti nonviolenti. La loro nonviolenza fa in modo che la repressione dell'avversario lo sbilanci politicamente². Il gruppo nonviolento

¹ Nel suo studio del 1935, *The Power of Nonviolence* (cit., pp. 44-45), Richard Gregg descrisse l'azione nonviolenta come un «ju-jitsu morale», riferendosi agli effetti morali o psicologici della persistenza nonviolenta sugli esecutori stessi della repressione. Ai fini di questo studio della dinamica sociale e politica di questa tecnica, il «ju-jitsu sociale» o «ju-jitsu politico» è un processo molto più importante. Quando si verifica, esso ingloba il «ju-jitsu morale» come parte di un processo molto più ampio. Un avversario che si trovi a dover fronteggiare un movimento di lotta nonviolenta deciso e disciplinato non potrà mai venire realmente alle prese col suo tipo di forza e, quanto più ci proverà per mezzo della violenza e della brutalità, tanto più perderà il suo equilibrio politico.

² Se l'avversario usa la violenza per reprimere degli attivisti che persistono nella nonviolenza, essa si ripercuote contro le sue stesse fonti di forza. «La potenza del tiranno si ritorce contro il tiranno stesso se questo non si vede dare alcuna risposta, come un braccio si sloga quando sferra con violenza un colpo a vuoto», affermò

è anche in grado di acquistare un sostegno e un potere ben maggiori di quelli che avrebbe ottenuto rispondendo alla violenza con la violenza.

Il jujitsu politico non si verifica in tutte le lotte nonviolente. La maggior parte delle molteplici tecniche di azione specifiche elencate nei capitoli precedenti non dipendono da questo processo particolare. Anche se gli avversari diventano più abili nell'affrontare l'azione nonviolenta, riducendo drasticamente o addirittura eliminando la repressione violenta, e quindi il jujitsu politico, gli attivisti nonviolenti saranno ancora in grado di vincere. Infatti, essi potranno utilizzare le molteplici forze psicologiche, sociali, economiche e politiche che ognuna delle numerose tecniche specifiche fa entrare in azione.

Il jujitsu politico agisce su tre grandi gruppi sociali:

1. terze parti che non hanno ancora preso alcuna posizione, sia a livello locale che mondiale;

2. normali sostenitori dell'avversario; e

3. gruppo di protesta in generale.

Passeremo ora ad analizzare i modi in cui i punti di vista e le azioni di ciascuno di questi tre gruppi tendono ad allontanarsi dall'avversario verso una posizione favorevole agli attivisti nonviolenti. Inizieremo dalle terze parti, che di solito hanno la minor influenza potenziale, per passare poi a considerare i normali sostenitori dell'avversario, che sono ovviamente molto importanti, e concludere con il gruppo di protesta, il cui ruolo può essere cruciale.

Gandhi (Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 159). Il processo è tuttavia più complesso. Nehru si spinse più a fondo nell'analisi: «La brutta coercizione [...] è una cosa costosa per i governanti. Anche per essi è una questione penosa e che sfascia i nervi, e sapevano bene che a lungo andare avrebbe minato le loro fondamenta. Esponeva continuamente il vero carattere della loro dominazione al popolo sottomesso e al mondo esterno. Essi preferiscono infinitamente il guanto di velluto che copre il pugno di ferro. Niente è più irritante e, in ultima analisi, più dannoso per un governo che dover trattare con gente che non si piega ai suoi voleri, quali che siano le conseguenze» (Nehru, *Autobiografia*, cit., pp. 405-406).

I

CONQUISTARE L'APPOGGIO DI TERZE PARTI NON ANCORA SCHIERATE

La repressione contro il gruppo nonviolento può attirare una vasta attenzione per la lotta e una forte simpatia per le loro sofferenze tra persone per nulla coinvolte in essa. Secondo il sociologo americano Edward Alsworth Ross, «lo spettacolo di gente che soffre per un principio *senza alcuna ritorsione* è toccante. Obbliga i detentori del potere a dare spiegazioni e giustificarsi. I più deboli riescono a trasferire la loro causa dalla volontà del più forte alla corte dell'opinione pubblica, forse anche su scala mondiale»³.

1. Indignazione internazionale

In effetti, alcuni dei casi utilizzati in questo studio avvalorano questa conclusione. Per esempio, il «sabato di sangue» (1905) di Pietroburgo produsse, secondo Harcave, «un'immediata e aspra reazione internazionale», che si manifestò con dimostrazioni antizariste in Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Svezia, Francia, Spagna, Italia, Belgio, Stati Uniti, Argentina e Uruguay⁴. Due giorni dopo il massacro, in un rapporto allo zar il ministro delle finanze Kokovstev affermava che le uccisioni non avevano solo danneggiato il morale del paese, ma anche il credito finanziario estero della Russia⁵. In altre parole, la repressione degli attivisti nonviolenti aveva indotto anche «terze parti» straniere a intervenire nella lotta contro il regime (sebbene i creditori si fossero mossi per motivi di interesse).

Risultati simili si ebbero in casi molto diversi come quelli della Germania e dell'India. Nel 1923 la resistenza nonviolenta sostenuta dal governo contro l'occupazione franco-belga della Ruhr suscitò una larga simpatia per la Germania, gettò nuovo discredito sul trattato di Versailles e alienò l'opinione pubblica inglese dagli invasori in un momento in cui la Francia aveva bisogno del sostegno inglese per la sua sicurezza internazionale⁶. Negli anni '30, la repressione inglese contro i volontari nonviolenti indiani contribuì a orientare in modo significativo l'opinione pubblica mondiale verso questi ultimi⁷.

³ Ross, *Introduction*, in Case, *op. cit.*, p. IV (cfr. anche Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 186. Anche Gregg, *op. cit.*, p. 86, e Hiller, *op. cit.*, p. 169 hanno sottolineato come la repressione dell'avversario contro gli attivisti nonviolenti spinga spesso l'opinione pubblica a simpatizzare col gruppo nonviolento e a sostenerlo.

⁴ Harcave, *op. cit.*, p. 116.

⁵ *Ivi*, p. 121.

⁶ Halperin, *op. cit.*, p. 288.

⁷ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 123, 151.

L'indignazione internazionale si manifestò anche contro la repressione degli attivisti nonviolenti in Sudafrica e nel Vietnam del Sud. Talvolta gli attivisti, consapevoli di questo processo, hanno cercato volutamente di suscitare questo sostegno internazionale, come avvenne per esempio in Sudafrica⁸ con la campagna di sfida del 1952, che attirò l'attenzione mondiale sull'*apartheid* e sulla condizione delle popolazioni di colore di quel paese. I servizi giornalistici ostili al regime si moltiplicarono e numerosi governi asiatici e gruppi politici africani espressero la loro simpatia per i resistenti. Dopo che l'India sollevò la questione di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, una commissione dell'ONU indagò sugli effetti della legislazione dell'*apartheid*⁹. Questa diffusa disapprovazione della sua politica, scrive Kuper, pose due problemi al governo sudafricano: come riguadagnare l'opinione pubblica mondiale, e come giustificare la condanna mondiale di fronte ai suoi stessi sostenitori interni di origine europea¹⁰. Il governo ebbe maggiore successo in questo secondo obiettivo che nel primo, ma i suoi continui e notevoli sforzi per conquistare l'approvazione interna indicano l'importanza di questo problema per quel regime.

Otto anni più tardi, nel 1960, durante un'altra campagna nonviolenta nel paese, l'uccisione di alcuni dimostranti a Sharpeville (dove gli africani avevano solo lanciato delle pietre, senza ferire nessuno in modo grave) produsse una condanna generale e sanzioni economiche contro il governo sudafricano. L'estrema sproporzione tra la repressione e il comportamento dei dimostranti scosse l'opinione pubblica mondiale. La risposta armata aveva rivelato chiaramente, disse Luthuli, «l'implacabile e arbitraria brutalità di quel regime»¹¹. Nella lontanissima Norvegia, per esempio, le bandiere furono esposte a mezz'asta in segno di lutto. Colin e Margaret Legum riferirono che la popolazione sudafricana di origine europea fu «profondamente scossa dall'unanimità della reazione mondiale ai fatti di Sharpeville». Nel dicembre del 1963 l'ostilità delle Nazioni Unite era cresciuta a tal punto che «il Sudafrica rimase solo di fronte all'unanime condanna mondiale della sua politica». Ancora una volta la popolazione bianca del Sudafrica «reagì con stupefatta incomprendimento o con bellicose autogiustificazioni»¹².

Anche il caso del tutto diverso della lotta dei buddisti, nel 1963, contro il regime sudvietnamita del presidente Ngo Dinh Diem, dimostra che, con una condotta nonviolenta, il gruppo che subisce la repressione può conquistare molta simpatia verso terze parti. Il presidente Diem aveva goduto per nove anni, fino al 1963, dell'appoggio degli Stati Uniti. Nel suo articolo sul rovesciamento di Diem pubblicato nei servizi del «New York Times» su *I documenti del Pentagono*, Hedrick Smith scrive: «Fino all'esplosione delle manifestazioni buddiste contro il regime di Diem, nel maggio del 1963, gran parte del pubblico americano rimase all'oscuro dello "sfacelo politico" in atto nel Vietnam, descritto nello studio del Pentagono»¹³.

Ma l'8 maggio le truppe governative aprirono il fuoco contro un gruppo di buddisti che a Hué stava manifestando esponendo stendardi religiosi come gesto di sfida a un decreto governativo. Mezzi corazzati schiacciarono alcuni dimostranti uccidendone nove e ferendone quattordici¹⁴. Ne seguì una campagna buddista nel corso della quale i monaci fecero ricorso alla lotta nonviolenta e alcuni di loro si suicidarono col fuoco, cospargendo-

⁸ Kuper, *op. cit.*, p. 132. Gli attivisti non bianchi avevano anche organizzato speciali «squadre ONU», formate da volontari pronti a compiere azioni di disobbedienza civile subito prima che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite discutesse la questione dell'*apartheid*.

⁹ *Ivi*, pp. 164-165.

¹⁰ *Ivi*, p. 166.

¹¹ Luthuli, *op. cit.*, p. 372. Il suo commento a proposito dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale al processo per tradimento *ivi* a p. 181.

¹² C. Legum - M. Legum, *South Africa: Crisis for the West*, Praeger, New York 1964 p. 75.

¹³ *I documenti del Pentagono pubblicati da «The New York Times»*, Garzanti, Milano 1971, p. 102.

¹⁴ *Ivi*, p. 103.

si di benzina. In quelle settimane il governo degli Stati Uniti fece pressione sul regime di Diem perché accogliesse le richieste dei buddisti. Il 12 giugno il viceambasciatore degli Stati Uniti, William Truehart, avvertì Diem che se la crisi buddista non veniva risolta gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a dissociarsi dal suo operato. Infine, il 15 agosto, Diem dichiarò che la sua politica aveva sempre cercato la conciliazione con i buddisti.

Tuttavia, solo sei giorni dopo, le forze speciali del Vietnam del Sud, finanziate dalla CIA e comandate dal potentissimo fratello di Diem, Ngo Dinh Nhu effettuarono una serie di distruttivi e crudeli raid notturni contro le pagode buddiste: millequattrocento persone, per la maggior parte monaci, vennero arrestate, molte furono picchiate e trenta buddisti furono uccisi¹⁵. Il 29 agosto, l'ambasciatore degli Stati Uniti Henry Cabot Lodge telegrafava al segretario di stato Rusk dicendo tra l'altro: «...non esiste possibilità [...] che Diem o chiunque altro della sua famiglia possano governare il paese in modo da guadagnarsi l'appoggio della gente che conta, cioè delle classi colte, alle dipendenze o meno del governo e dell'esercito; per non parlare dell'appoggio del popolo americano. Negli ultimi mesi (soprattutto giorni) si sono infatti inimicati questi settori in maniera paurosa»¹⁶.

Oltre alle reazioni interne, i raid contro le pagode provocarono un profondo sdegno contro il regime di Diem a livello mondiale, comprese le critiche del Vaticano¹⁷ e in più un'esplicita riprovazione del governo degli Stati Uniti con l'avvertimento che un cambio di governo non era più ritenuto inaccettabile da Washington¹⁸. Il governo degli Stati Uniti fece pressioni perché fossero liberati i buddisti arrestati e accolte le loro richieste. Sulle conseguenze del raid contro le pagode, il resoconto del Pentagono afferma: «Con la loro brutalità e la sfacciataggine con cui hanno mancato alla parola data da Diem a Nolting [l'ambasciatore americano uscente], essi diedero uno schiaffo diretto e impudente agli Stati Uniti. Per il meglio o per il peggio, le incursioni nelle pagode del 21 agosto furono per noi il fatto decisivo»¹⁹.

Il 24 agosto, quattro giorni dopo i raid, fu inviato all'ambasciatore Lodge il primo documento di approvazione da parte del Dipartimento di stato di un possibile cambio di governo, firmato dal vicesegretario George W. Ball²⁰. Tra la fine di agosto e i primi di ottobre fu presa la decisione di sospendere vari tipi di aiuti economici al regime²¹. Dal 24 agosto in poi, con piccole eccezioni occasionali, gli ufficiali degli Stati Uniti incoraggiarono e, dietro le quinte, aiutarono la preparazione di un colpo di stato che i generali stavano già organizzando. Il primo novembre, dopo che la campagna buddista aveva indebolito l'autorità morale e il sostegno al regime, Diem e la sua famiglia furono deposti e Diem stesso venne ucciso²².

La polizia sudvietnamita era ovviamente al corrente, durante la campagna buddista, che i resoconti giornalistici sfavorevoli e soprattutto i servizi fotografici erano pericolosi per il regime. Anche se non era politicamente possibile bloccare completamente ogni fuga di notizie verso il mondo esterno, la polizia fece qualche azione sporadica contro i giornalisti stranieri. Il 7 luglio nove giornalisti e fotografi occidentali che stavano facendo la cronaca di una dimostrazione dei buddisti a Saigon furono attaccati dalla polizia²³. Poco prima dei cruciali raid contro le pagode buddiste, molti dei normali canali di

¹⁵ *Ivi*, pp. 103-105; anche «The New York Times» (24 agosto 1963) e «Daily Telegraph» (24 agosto 1963), cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 25.

¹⁶ *I documenti del Pentagono*, cit., p. 405.

¹⁷ «Observer», 8 settembre 1963; cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 27.

¹⁸ «The New York Times», 26 e 27 agosto 1963, cit. *ivi*, p. 26.

¹⁹ *I documenti del Pentagono*, cit., p. 105.

²⁰ *Ivi*, pp. 402-403, 106-107.

²¹ *Ivi*, pp. 111-117.

²² *Ivi*, pp. 106-126, 401-427.

²³ «The Times», 8 luglio 1963; «The New York Times», 6 ottobre 1963; cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 16.

comunicazione con il mondo esterno furono interrotti²⁴. Inoltre, il 5 ottobre tre fotografi americani furono picchiati da poliziotti in borghese per aver resistito a un primo tentativo di sequestro delle macchine fotografiche con cui avevano ripreso un suicidio politico col fuoco²⁵.

L'azione nonviolenta dei buddisti ha avuto un'estrema importanza sia nell'orientare la simpatia verso di loro, sia nel creare, nel Vietnam del Sud, un orientamento favorevole a un cambiamento di governo. Dennis Warner ha scritto: «La debolezza fisica dei buddisti era la loro forza morale. Se avessero avuto delle armi, il clan dei Diem avrebbe potuto spazzarli via senza l'interesse del Vietnam né del resto del mondo; privi di difesa si dimostrarono invincibili»²⁶.

2. I fattori che determinano l'impatto dell'opinione di terze parti

Le terze parti la cui opinione può cambiare possono essere gente del posto, oppure di una regione più vasta o della nazione, o ancora, come abbiamo già visto, del mondo intero. In ogni caso, sebbene questi spostamenti di opinione sono desiderabili e in genere vantaggiosi per il gruppo nonviolento, da soli svolgono al più un ruolo limitato. Non bisognerebbe essere tanto ingenui da ritenere che «l'opinione pubblica» da sola trionferà. La disapprovazione di terze parti e la condanna dell'opinione pubblica mondiale possono essere molto importanti per certi avversari. Entrambe possono contribuire, almeno in certi casi, a rendere incerto il tipo di reazione e di repressione a cui l'avversario farà ricorso, e anche la sua politica complessiva e gli obiettivi²⁷. Un'opinione pubblica ostile può spingere l'avversario a cercare di giustificare la sua politica e le misure adottate, oppure a deprecare quelle del gruppo nonviolento. Ma l'opinione pubblica mondiale che sta dalla parte del gruppo nonviolento, raramente riuscirà *da sola* a provocare un cambiamento nella politica dell'avversario. Spesso un avversario deciso può ignorare un'opinione pubblica ostile fino a che o a meno che questo non comporti o non provochi uno spostamento dei rapporti di potere, o non minacci di provocarlo.

Tre gruppi di fattori determineranno o meno l'influenza sull'avversario dei cambiamenti di opinione di terze parti, a seconda che questi fattori dipendano:

1. dalla natura dell'avversario e dalla situazione di conflitto;
2. da azioni che si basano sul cambiamento di opinione; e
3. dagli effetti dei cambiamenti di opinione sugli stessi attivisti nonviolenti.

Prenderemo ora in considerazione ciascuno di questi fattori.

Primo, gli avversari non sono tutti uguali. Alcuni di loro sono molto più sensibili di altri all'opinione pubblica. Per certi avversari una perdita di prestigio e l'imposizione di una censura mondiale possono essere un prezzo da pagare intollerabile, mentre altri saranno del tutto disposti a pagarlo qualora non vedano altri modi per ottenere i loro obiettivi. Probabilmente c'è una correlazione generale tra il grado di democrazia o di autocrazia del regime o del sistema dell'avversario e il grado di rispondenza o meno all'opinione pubblica. Ma questa non è certo una regola inviolabile, e a volte si verificano delle combinazioni inverse. Talvolta, persino il regime nazista sembrò molto sensibile all'opinione pubblica. La natura di un regime, la sua ideologia, il suo atteggiamento

²⁴ «The New York Times», 23 agosto 1963; cit. *ivi*, p. 24.

²⁵ «The New York Times», 5 e 6 ottobre 1963, cit. *ivi*, p. 36.

²⁶ A. Roberts, *The Buddhists, the War and the Vietcong*, in «The World Today», XXII (1966), nr. 5, p. 215. La citazione di Denis Warner è dal suo libro *The Last Confucian*, Penguin Books, London - Baltimore - Md. 1964, p. 221.

²⁷ Gregg, *op. cit.*, pp. 45-46.

nei confronti dell'opposizione in generale, il ruolo della repressione, il sistema sociale e i fattori connessi possono essere tutti quanti importanti in questo contesto. Inoltre, alcuni problemi possono essere ritenuti dall'avversario sufficientemente importanti da compensare la perdita dell'opinione pubblica.

Infine, non tutte le terze parti saranno altrettanto importanti per l'avversario. Stima o condanna sono evidentemente più importanti in alcuni casi che in altri. Se l'avversario dipende realmente da qualche terza parte, è molto probabile che sia *più* sensibile a un suo cambiamento di opinione di quanto non sarebbe altrimenti.

Secondo, i cambiamenti di opinione di una terza parte hanno molte più probabilità di essere efficaci se si trasformano in azioni che influenzano la posizione di potere relativo dell'avversario, sia opponendosi al suo regime e alla sua politica, sia sostenendo il gruppo nonviolento e le sue posizioni. È inoltre importante sapere *chi* compie tali azioni e *quali* sono queste azioni: non tutte sono uguali.

La proporzione dei successi nei casi di azione nonviolenta a livello internazionale svolti in passato, soprattutto da terze parti, è estremamente piccola²⁸. Ci sono delle ragioni che spiegano questo fatto. In passato, la maggior parte delle azioni di sostegno nonviolente intraprese da terze parti o a livello internazionale hanno avuto un carattere prevalentemente simbolico oppure, nei casi più concreti (sanzioni economiche), non sono state applicate e sostenute con quella sistematicità necessaria per essere efficaci.

Talvolta l'azione internazionale di terze parti è stata anche vista come *sostitutiva* di un'efficace lotta del gruppo oppresso, come nel caso del Sudafrica, quando in realtà c'è un limite a ciò che l'azione nonviolenta di terze parti può fare da sola. La portata di tali azioni è, e forse deve essere, limitata. Fare affidamento su altri non è una fonte di salvezza per della gente che si sente oppressa ma che al momento non è in grado o non vuole passare essa stessa all'azione. È nella natura della tecnica nonviolenta che il peso maggiore della lotta debba essere sostenuto non da terze parti ma dal gruppo di protesta più direttamente colpito dalla politica dell'avversario. Perché possano avere la massima efficacia nel contesto del *jijitsu* politico, l'opinione e le azioni di terze parti devono svolgere, indipendentemente dalla loro forza, il ruolo ausiliario di sostenere la lotta principale condotta dagli attivisti nonviolenti del gruppo di protesta. Qualsiasi altro punto di vista può essere pericoloso, in quanto un'eccessiva fiducia in un possibile aiuto esterno può distogliere gli sforzi della resistenza dai compiti primari. In realtà, è molto più probabile che il sostegno esterno venga dato quando la lotta nonviolenta è già combattuta con efficacia dal gruppo di protesta.

L'assistenza di terze parti ha assunto talvolta la forma di un sostegno economico dall'estero a favore degli attivisti nonviolenti. Gandhi sosteneva, tuttavia, che gli attivisti nonviolenti dovrebbero essere autosufficienti finanziariamente (e sotto altri aspetti) e che in certe situazioni l'invio di fondi dall'estero può apparire ambiguo ed essere travisato, risultando quindi controproducente. Egli riteneva invece che una completa autosufficienza economica, anche se più limitata, potrebbe essere una politica più saggia. Questo punto di vista non esclude, ovviamente, la possibilità di altri tipi di azioni di sostegno di terze parti, ad esempio proteste, dichiarazioni pubbliche e dimostrazioni, rimostranze diplomatiche e sanzioni, comprese quelle economiche.

Infine, il terzo e ultimo modo in cui i cambiamenti di opinione in una terza parte possono chiaramente aiutare gli attivisti nonviolenti consiste nel sostenere il loro morale incoraggiandoli a continuare fino alla vittoria. Viceversa, una forte presa di posizione di una terza parte a sostegno degli attivisti nonviolenti contro la politica e la repressione dell'avversario può contribuire a indebolire il morale del gruppo avversario nel suo insieme o forse soprattutto quello di determinate sue componenti.

²⁸ Cfr. P. Wallensteen, *Characteristics of Economic Sanctions*, in «Journal of Peace Research», 1968, nr. 3, p. 251.

3. Sviluppo futuro delle terze parti

Una delle ragioni dello scarso uso e della limitata efficacia delle azioni di sostegno internazionali o di terze parti, sta nel loro sviluppo ancora embrionale. I tentativi di massimizzare l'efficacia di questo aspetto della tecnica nonviolenta sono stati finora estremamente limitati, specialmente quando si debbano compiere azioni di sostegno a favore di movimenti di resistenza nonviolenta interni a un paese.

Forse in futuro si riusciranno a inventare altre forme di azione di terze parti per aiutare il gruppo di protesta e gli attivisti nonviolenti ad accrescere la loro forza di combattimento nonviolenta. Per esempio, si potrebbe prevedere l'invio di pubblicazioni e manuali sulla lotta nonviolenta; di apparecchiature, materiali e servizi per centri stampa e per centri di radiocomunicazione, oppure la creazione di centri e di basi per lo studio e l'addestramento a questo tipo di lotta. Altre possibili forme di aiuto possono consistere nel creare un sistema di comunicazione tra i resistenti e il mondo esterno, specialmente nei momenti di dura repressione. Le terze parti potrebbero anche trasmettere messaggi tra gli attivisti e l'avversario quando le normali vie di comunicazione sono interrotte, e in certi casi potrebbero metterli direttamente in contatto.

Negli ultimi quindici anni, all'incirca, i pacifisti hanno discusso la possibilità di un'azione di terze parti sotto forma di un intervento nonviolento internazionale su una scala politicamente rilevante. Questa proposta è stata di solito prefigurata come un passaggio illegale nonviolento di un confine nazionale in segno di solidarietà con un gruppo di resistenza all'interno del paese, soprattutto in relazione all'ex Rhodesia settentrionale, all'Africa sudoccidentale e al Sudafrica, ma un'invasione di questo tipo non si è mai verificata. Queste forme di azione nonviolenta internazionale potranno essere applicate in futuro, ma la loro efficacia sarà probabilmente molto limitata.

Lo sviluppo cosciente di un sostegno internazionale o di terze parti a favore di movimenti di resistenza nonviolenta interni a un paese solleva, ovviamente, una serie di difficili problemi che esulano dai limiti di questo studio. Alcuni sono problemi di saggezza politica, altri riguardano l'applicazione e l'efficacia pratica. In futuro questo tipo di sostegno potrà avere implicazioni e potenzialità di grande portata, ma dovrà essere rivolto prima di tutto all'assistenza di un movimento di resistenza interno.

II

FAR NASCERE DISSENSO E OPPOSIZIONE NEL CAMPO DELL'AVVERSAIO

È molto più probabile che la repressione violenta contro attivisti nonviolenti crei disagio o biasimo nel campo avversario che non la repressione violenta di attivisti violenti, per due ragioni. Primo, una dura repressione contro persone nonviolente ha maggiori probabilità di essere considerata irragionevole, ripugnante, disumana o pericolosa per la società. Tale repressione può anche essere vista dai membri del gruppo avversario come un prezzo troppo alto da pagare per continuare a respingere le richieste del gruppo nonviolento. Secondo, quando gli attivisti sono nonviolenti invece che violenti è molto più facile che membri del gruppo avversario esprimano i loro possibili dubbi, consiglino prudenza, o raccomandino un cambiamento nel tipo di contromisure da adottare o nella politica su cui verte il conflitto. Anche se non si verifica un cambiamento di opinione sui problemi in questione, la percezione nel gruppo avversario che una repressione dura o azioni brutali siano inadeguate contro persone nonviolente può togliere parte del sostegno all'avversario e alimentare un dissenso attivo. Seifert sostiene che il gruppo con maggiori probabilità di essere alienato dalle contromisure nonviolente è quel vasto insieme di persone che sono normalmente indifferenti o apatiche rispetto ai grandi problemi politici. Quando la repressione diventa «sgradevole o fastidiosa, essi ritirano il loro sostegno»²⁹. La violenza della repressione non agisce, ovviamente, come un fattore del tutto isolato.

Anche l'intera gamma dei problemi in gioco – quali sono, e qual è la loro importanza? – e le più vaste reazioni pubbliche e internazionali al conflitto possono essere importanti in questo processo.

1. Mettere in discussione sia la repressione che la causa

L'opposizione interna in Inghilterra alla politica inglese in India e alle misure repressive contro le lotte nonviolente gandhiane è spesso citata come una delle ragioni dell'efficacia dell'azione nonviolenta in quella particolare situazione. Ma le critiche sollevate in Inghilterra, anche in parlamento, contro la politica inglese in India erano solo in parte dovute alla natura della società e delle istituzioni inglesi, sebbene queste fossero ovviamente importanti. Queste critiche erano anche frutto della scelta di mezzi nonviolenti fatta dagli indiani, che rese più facile a chi stava in patria vedere la dominazione inglese in India sotto una luce sfavorevole.

²⁹ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 58.

Gli indiani erano ben consapevoli di questo aspetto del *jijitsu* politico e di conseguenza cercarono di mantenere la loro disciplina nonviolenta al fine di creare in Inghilterra il massimo dissenso possibile verso la politica inglese. V.J. Patel, che si era appena dimesso da presidente dell'Assemblea legislativa indiana per manifestare il suo appoggio al movimento di noncollaborazione, parlò esplicitamente di questo atteggiamento con il giornalista americano Negley Farson che lo intervistava sui programmi di azione per la campagna del 1930, dicendo: «Farò sì che tu mi picchi in modo così scandaloso che dopo un po' di tempo comincerai a vergognarti di te stesso, e mentre mi colpisci solleverò un clamore tale che tutta la strada lo verrà a sapere. Anche la tua famiglia sarà inorridita di te. E dopo che avrai sopportato questo scandalo abbastanza a lungo, verrai da me dicendo: "Guarda, questa storia non può più andare avanti così. Allora, perché non ci incontriamo per cercare un accordo?"»³⁰. Invece, la violenza del movimento dei Mau Mau durante l'emergenza nell'allora colonia inglese del Kenia contribuì molto meno alle critiche e al dissenso in Inghilterra, sia per quanto concerne la repressione contro di essi che per la politica coloniale inglese in Kenia.

In questa asimmetrica situazione conflittuale – una repressione violenta contro una lotta nonviolenta – alcuni membri del gruppo avversario possono cominciare a mettere in dubbio non solo i *mezzi* di repressione, ma anche la causa stessa. Si apre così una nuova fase, perché a questo punto essi possono essere disposti a prendere in esame le richieste del gruppo nonviolento e diventa possibile anche la conversione, o perlomeno qualche passo parziale in quella direzione. In certi conflitti questo sostegno positivo nel gruppo avversario può contribuire a rafforzare ancor di più il dissenso e l'opposizione interni. Non solo la repressione è vista come inadeguata e crudele, ma addirittura la causa per la quale è utilizzata è respinta come ingiusta. Quindi, sia il rifiuto negativo della repressione estrema e delle brutalità, sia l'adesione positiva ad alcune o a tutte le ragioni degli attivisti nonviolenti possono determinare il ritiro del sostegno per la politica e per i provvedimenti dell'avversario. L'adesione positiva alla causa degli attivisti può inoltre portare a un suo concreto appoggio anche nello stesso campo dell'avversario, il quale normalmente conta sulla solidarietà in tempi di crisi. Seifert evidenzia il fatto che l'azione nonviolenta è particolarmente adatta a far leva sulle diversità esistenti nel gruppo avversario, di età, sesso, classe, posizione politica, interessi economici, ideologia, tipo di personalità e molte altre. Infatti, egli scrive: «Nell'oscillare verso un atteggiamento di maggiore simpatia nei confronti dei resistenti e dei loro diritti, è possibile parlare di uno spettro di sostegno potenziale [...]. In questo continuum si va passando attraverso vari raggruppamenti intermedi: da singole persone o gruppi più disponibili a modificare la loro posizione, sino a coloro che sono più rigidi e tenaci nel condannare i resistenti»³¹.

Riassumendo, questo aspetto del *jijitsu* politico può contribuire a creare vari tipi di dissenso e diverse reazioni di sostegno tra i membri del gruppo avversario. Essi comprendono:

1. la sensazione che la repressione e le eventuali brutalità sono eccessive e che è preferibile fare delle concessioni piuttosto che continuare con esse;
2. un modo diverso di vedere la natura del regime e della leadership dell'avversario, che può portare a una nuova o più radicata convinzione che siano necessari importanti cambiamenti nella sua politica, nei suoi uomini, o addirittura nel sistema stesso;
3. un'attiva simpatia per il gruppo nonviolento e la sua causa;
4. vari tipi di disagio, dissenso e persino di defezione e disobbedienza tra i membri del gruppo avversario, compresi gli ufficiali e gli agenti della repressione; e infine

³⁰ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 214. Accusato di diffondere sentimenti di disprezzo nei confronti del governo, J.C. Kumarappa si difese in tribunale sostenendo che non lui, «ma i funzionari ufficiali di questo governo ne rovinano la reputazione»: *ivi*, p. 209.

³¹ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 56.

5. vari tipi di contributi positivi alla causa del gruppo di protesta e di aiuto degli attivisti nonviolenti.

Uno, due o più di questi fattori possono verificarsi contemporaneamente e talvolta membri del gruppo avversario possono iniziare con la prima di queste reazioni: e passare poi a quelle più radicali. Gli esempi di questi aspetti del *jujitsu* politico sono numerosi. Dapprima concentreremo la nostra attenzione su alcuni casi di cambiamento dell'atteggiamento, e poi ne prenderemo in esame altri in cui a questo cambiamento è seguita l'azione.

2. La repressione produce defezioni: tre casi

Saltuariamente qualche avversario si è reso conto in anticipo che il ricorso a una dura repressione gli sarebbe costato il sostegno nel suo stesso gruppo e avrebbe potuto anche creare un'opposizione attiva. E di conseguenza si limitò nella repressione. Per esempio, verso la fine del 1765 il governo inglese si trovò in difficoltà nell'affrontare la sfida dei coloni americani contro lo *Stamp Act* e le armi del boicottaggio economico, della disobbedienza civile e del rifiuto di pagare i debiti da loro impiegate, perché queste tecniche suscitavano una forte opposizione contro lo *Stamp Act* e un appoggio ai coloni nell'Inghilterra stessa. Cedere ai coloni avrebbe creato un pericoloso precedente, ma d'altra parte «...tentare di imporre lo *stamp Act* con le armi [...] comportava il rischio di insurrezioni a sostegno dei coloni in molti dei principali centri commerciali inglesi»³².

Il più delle volte, tuttavia, l'avversario si rese conto che la repressione dei resistenti nonviolenti poteva sollevare una forte opposizione tra i suoi normali sostenitori solo dopo gli eventi stessi. Questo si verificò in Russia nel gennaio del 1905. A un esame superficiale, il sabato di sangue può essere interpretato come una vittoria piena del regime zarista: esso dimostrò che le stesse dimostrazioni di protesta erano vietate, che le petizioni allo zar non sarebbero state accolte e che le truppe zariste potevano controllare le strade, disperdendo senza pietà le folle di dissidenti. Ma il risultato reale fu molto diverso e in effetti il sabato di sangue inflisse una sconfitta tale che il regime non riuscì più a riprendersi.

Non solo i poveri, che a lungo avevano creduto nello zar e nella sua preoccupazione per il loro benessere, si allontanarono da lui – un punto che verrà discusso più avanti in questo stesso capitolo – ma la brutalità della repressione sollevò vigorose proteste tra i molti gruppi il cui sostegno era essenziale al regime. I liberali, che pure non erano a favore di una rivoluzione, raccolsero quattrocentocinquantanove firme per una lettera indirizzata «Agli ufficiali dell'esercito russo», in cui si dichiarava l'esigenza per la Russia di pane, istruzione, libertà e di una costituzione, e in cui si domandava agli ufficiali: il vostro posto sarà a fianco dello zar oppure «...con tutta la Russia onesta e altruista? Come uomini d'onore, non userete le vostre armi contro chi è disarmato, non vi farete pagare dalla gente per il suo sangue, che avete già versato». La lettera chiedeva loro di rivolgere le armi contro «i nemici del popolo»³³. Non furono solo gli operai delle fabbriche a scendere in sciopero; si sviluppò «quello che si potrebbe chiamare uno sciopero della classe colta, [...] generalmente pacifico ma apertamente provocatorio». Gli avvocati si rifiutarono di presentarsi in tribunale e protestarono formalmente contro la «mano spietata del governo». Le associazioni mediche, legali, pedagogiche e agricole

³² Gipson, *The Coming of the Revolution*, p. 108. Gipson cita a sostegno di questa affermazione i *Memoirs* di Walpole. Mentre veniva attuato il programma di resistenza coloniale della Continental Association, approvato dal I Congresso continentale nel 1774-1775, in Inghilterra rimaneva ampio e diffuso il sostegno alle proteste dei coloni. Cfr. Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit. vol. XII, pp. 259-290.

³³ Harcave, *op. cit.*, pp. 94-95.

denunciarono il regime, chiedendo l'assemblea costituente. A causa della loro partecipazione alla repressione del sabato di sangue, agli ufficiali della guardia fu rifiutato l'ingresso al Club dei mercanti. L'Associazione manifatturiera votò uno stanziamento di aiuti finanziari alle famiglie delle vittime, una richiesta di riforme politiche e l'astensione da qualsiasi azione contro i lavoratori in sciopero. Una dichiarazione in cui si affermava che gli eventi avevano creato l'esigenza di un cambiamento nel governo fu diffusa da sedici membri dell'autorevole Accademia delle scienze, e fu sottoscritta prima da trecentoventisei dei più illustri professori e lettori dell'università e poi da milleduecento dei più famosi studiosi del paese³⁴.

Non è molto noto il fatto che l'azione militare francese e le brutali misure repressive contro la resistenza nonviolenta nella Ruhr alienarono i francesi e influirono sulla sconfitta elettorale del 1924 del governo che aveva lanciato l'invasione e che si era reso responsabile della repressione. In quelle elezioni vinse una coalizione delle sinistre e di conseguenza a maggio Poincaré rassegnò le dimissioni. Halperin scrive che questa sconfitta politica fu in parte dovuta a «una rivolta a livello nazionale contro i metodi che [Poincaré] aveva utilizzato nell'affrontare l'intero complesso delle relazioni franco-tedesche...». Molti francesi, secondo Halperin, avevano cominciato a rendersi conto che sia l'occupazione che «la politica di coercizione» contro la resistenza erano state degli errori. Non solo «la Francia [...] aveva fallito il suo obiettivo» ma «l'invasione le era costata più di quanto non ne aveva ricavato»³⁵. Oltre ai cittadini francesi in patria, mutarono il loro atteggiamento nei confronti dell'occupazione e della repressione anche molti soldati francesi dell'esercito di occupazione e molti civili che svolgevano ruoli ausiliari nelle zone occupate. Nel descrivere quella lotta lo storico tedesco Friedrich Grimm scrive: «L'occupazione ebbe delle ripercussioni che nessuno si sarebbe mai aspettato. Migliaia di francesi che erano andati nella Ruhr come soldati o civili divennero *avocats des boches* ["difensori dei crucchi", *N.d.T.*] intercessori a favore dei tedeschi. Per la prima volta videro i tedeschi come erano realmente [...]. Molti alti ufficiali furono persino sostituiti prontamente perché inaffidabili a causa del loro atteggiamento amichevole nei confronti dei tedeschi...»³⁶.

3. Altri quattro casi di defezione

In certe occasioni anche i nazisti presero in considerazione l'opportunità o meno di perdere una parte consistente di sostegno agendo contro un avversario ribelle piuttosto che cedere. Dopo l'esito negativo di molte proteste scritte inviate da vari esponenti delle chiese cattoliche e protestanti contro il programma «di massima segretezza» di sterminio sistematico dei malati incurabili, il vescovo Galen, parlando nella chiesa di S. Lambert a Munster, il 3 agosto 1941, descrisse dettagliatamente come i malati venivano uccisi e le loro famiglie ingannate; Galen bollò queste azioni come criminali, e chiese che gli assassini fossero accusati di omicidio. Copie dell'omelia del vescovo circolarono in tutto il paese e tra le truppe al fronte. Egli divenne così popolare che il governo, al culmine delle sue vittorie militari, decise, nel proprio stesso interesse, di non punirlo. Martin Bormann (capo della cancelleria del Partito nazista) pensava che il vescovo Galen dovesse essere eliminato, ma il responsabile della propaganda, Goebbels, temeva che in tal caso la popolazione di Münster e forse dell'intera Westphalia non avrebbe più collaborato allo sforzo bellico. Pur essendo furibondo, Hitler temeva di fare del vescovo Galen un martire; in effetti poco dopo fu emanato un *Führerbefehl* [ordine del *Führer*, *N.d.T.*]

³⁴ *Ivi*, pp. 100-110.

³⁵ Halperin, *op. cit.*, p. 288.

³⁶ *Cit. in Sternstein, op. cit.*, p. 129.

che poneva fine allo sterminio sistematico dei malati incurabili. Fino a quel momento settantamila di loro erano già passati per le camere a gas; dopo si verificarono solo dei casi isolati³⁷.

Le brutalità commesse contro i nonviolenti africani suscitarono simpatie tra gli stessi europei al potere, anche in Sudafrica. Tali simpatie si manifestarono, per esempio, durante il vittorioso boicottaggio degli autobus condotto nel 1957 dagli africani che vivevano nel sobborgo di Alexandra nei pressi di Johannesburg. Nonostante le minacce ufficiali, molti europei offrirono passaggi in automobile agli africani, appiedati a causa del boicottaggio. Lungo la strada gli africani erano sistematicamente minacciati e perseguitati dalla polizia³⁸. Inoltre, dopo i fatti di Sharpeville, durante uno sciopero, gli attacchi che la polizia scatenò, senza alcuna provocazione e facendo uso della frusta, contro alcuni africani nei pressi di Città del Capo spinsero un tale numero di passanti europei a telefonare ai giornali cittadini per avvertire degli attacchi che i centralini si bloccarono; il presidente della Confederazione degli industriali di Città del Capo, C.F. Regnier, intervenne personalmente presso il capo della polizia, colonnello I.P.S. Terblanche, per porre fine agli assalti³⁹.

Anche negli Stati Uniti, durante le lotte per i diritti civili, il perseverare nel comportamento nonviolento di fronte alla repressione e alle brutalità provocò un forte sostegno dei bianchi e una partecipazione sia alle azioni che in altri modi; in seguito, quando fu meno preminente l'uso dei mezzi nonviolenti e crebbe la violenza, l'appoggio dei bianchi si ridusse drasticamente⁴⁰. Quando la repressione e le brutalità, in forme ufficiali e non, contro gli attivisti nonviolenti disciplinati e coraggiosi divennero particolarmente pesanti, le comunità bianche del sud e le stesse leadership segregazioniste talvolta si spaccarono e importanti settori al loro interno consigliarono moderazione, concessioni ai negri e la fine delle brutalità. In qualche caso, queste defezioni cominciarono a operare dietro le quinte prima di manifestarsi pubblicamente⁴¹. Si possono citare molti esempi, compresi alcuni casi a Montgomery, Atlanta e Birmingham.

Dopo che una corte federale aveva ordinato la fine della segregazione razziale sugli autobus a Montgomery, in Alabama, in seguito al boicottaggio del 1956-1957, alcuni estremisti bianchi lanciarono bombe contro due case e quattro chiese. Martin Luther King Jr. riferì che la mattina seguente si constatarono tre grosse defezioni nel campo dei segregazionisti dell'ala più dura. Il direttore del «Montgomery Advertiser», Gus Hall, in un duro editoriale dal titolo *È possibile vivere sicuri a Montgomery?* sostenne che, nonostante egli fosse a favore della segregazione, le bombe avevano spostato i termini della questione, ed egli non avrebbe tollerato tali eccessi. Numerosi uomini di chiesa bianchi rilasciarono una dichiarazione, ripetuta poi durante tutta la giornata dall'illustre pastore presbiteriano reverendo Merle Patterson, in cui denunciavano gli attentati come indegni di cristiani e incivili. Anche l'organizzazione locale dei commercianti, *Men of Montgomery*, si oppose pubblicamente a quell'atto terroristico. King scrisse: «Per la prima volta dall'inizio della protesta, questi bianchi eminenti fecero sapere al pubblico che essi erano dalla parte dell'ordine e della legge»⁴². Si verificarono ancora alcuni

³⁷ Lewy, *op. cit.*, pp. 381-384.

³⁸ Luthuli, *op. cit.*, p. 290.

³⁹ Miller, *op. cit.*, pp. 280-281.

⁴⁰ L'aiuto da parte di bianchi fu notevolissimo e si espresse in molte forme. Quelli che seguono sono solo alcuni fra i molti possibili esempi: nel 1961 i bianchi parteciparono in misura significativa ai *freedom rides* (*ivi*, pp. 313-317); nel 1963 la United Auto Workers e la National Maritime Union offrirono il denaro per pagare la cauzione per i negri in carcere a Birmingham (*ivi*, p. 337); soprattutto nel 1963 l'azione nonviolenta contro la segregazione e la discriminazione ricevette un notevole appoggio da parte di importanti istituzioni religiose, mentre autorità ecclesiali e una grande quantità di ecclesiastici prendevano parte attiva alle dimostrazioni, subendone a volte come conseguenza l'arresto e la prigione (*ivi*, pp. 208-211, 309).

⁴¹ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, pp. 23-24.

⁴² King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 212.

tentativi di attentati dinamitardi, ma furono rapidamente bloccati. La strategia delle bombe aveva fatto perdere importanti sostegni agli estremisti segregazionisti e, come riferisce King, «fu chiaro che la maggioranza bianca di Montgomery preferiva la pace e la legge agli eccessi compiuti in nome della segregazione»⁴³.

Più tardi, nel 1961, quando esponenti antisegregazionisti dei *freedom riders* furono brutalmente picchiati da estremisti bianchi ad Atlanta, in Georgia, con la polizia che si rifiutò di intervenire, molti bianchi presero nuovamente le distanze. Il giornale di Atlanta «Constitution» criticò in un editoriale il comportamento della polizia che non era riuscita a prevenire le brutalità commesse contro i *freedom riders*: «Se la polizia, che rappresenta il popolo, si rifiuta di intervenire quando un uomo – qualsiasi uomo – viene picchiato nelle strade di una città americana, allora questa non è affatto una terra nobile. È una giungla. Ma questa è una terra nobile. Ed è ora che tutte le persone oneste che vi abitano facciano tacere gli sciacalli»⁴⁴.

Nel maggio 1963, quando la polizia agì brutalmente contro donne e bambini negri durante la lotta per i diritti civili a Birmingham, in Alabama, uno degli effetti fu il ritiro da parte dei commercianti bianchi del loro pieno sostegno alla segregazione. Inoltre, in contrasto con la situazione precedente, la maggior parte dei bianchi di Birmingham non sostenne né partecipò più in modo attivo alle azioni repressive; invece, «la maggioranza aveva scelto un atteggiamento di non ingerenza»⁴⁵. Di ritorno da un viaggio negli stati orientali degli Stati Uniti, il presidente della camera di commercio di Birmingham, Sidney Smyer, disse che la città aveva perso buona parte del suo prestigio per le violenze contro i *freedom riders*⁴⁶.

Un'analoga defezione nel campo avversario si verificò nel 1963 in Vietnam del Sud durante la campagna dei buddisti che denunciavano la loro discriminazione da parte del governo a favore della minoranza cattolica. Sebbene ci si potesse aspettare che i cattolici vietnamiti appoggiassero il regime di Diem contro la campagna buddista del 1963, molti di loro non se la sentirono di sostenere le misure repressive utilizzate. L'arcivescovo cattolico di Saigon, Nguyen Van Binh, fece circolare in agosto una lettera pastorale in cui invocava la tolleranza religiosa, affermando che c'era chi «confondeva l'autorità politica che governa il Vietnam con il potere spirituale che guida la chiesa del Vietnam»⁴⁷. La brutale repressione durante la lotta provocò massicce defezioni sia nei bassi che negli alti ranghi del regime. Per esempio, il ministro degli esteri e l'ambasciatore presso gli Stati Uniti rassegnarono le dimissioni⁴⁸. Anche in altri casi si verificarono defezioni di funzionari in seguito agli effetti di questo aspetto del *jujitsu* politico.

4. L'ammutinamento dell'esercito

Le defezioni si estendono talvolta alla polizia e alle truppe incaricate della repressione, come avvenne nella lotta vietnamita. Dopo la repressione dei dimostranti buddisti nei primi giorni del giugno 1963, il «New York Herald Tribune» parlò di «una crescente agitazione tra le unità dell'esercito nel Vietnam centrale, composte prevalentemente da buddisti»⁴⁹. In agosto l'agitazione si diffuse anche tra le mogli dei membri della polizia segreta, col risultato che spesso la gente fu avvertita per tempo dell'ar-

⁴³ *Ivi*, p. 8.

⁴⁴ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 58; un «rapporto speciale» redatto dal Southern Regional Council nel maggio 1961 è citato da *The freedom Ride*, cit., p. 6.

⁴⁵ King, *Perché non possiamo aspettare*, cit., p. 141.

⁴⁶ Miller, *op. cit.*, p. 315.

⁴⁷ «New York Herald Tribune», 21 agosto 1963; cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 23.

⁴⁸ *Id.*, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, cit., pp. 246-247.

⁴⁹ «New York Herald Tribune», 5 giugno 1963, cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 10.

rivo di repressioni ⁵⁰. L'agitazione dell'esercito si estese infine ai generali, producendo, come abbiamo visto, un colpo di stato militare quando l'autorità morale del governo era stata indebolita dalla campagna dei buddisti; un colpo di stato sostenuto, ma non istigato, dagli Stati Uniti.

Insofferenza e disaffezione possono manifestarsi con una voluta inefficienza nell'eseguire gli ordini. È molto probabile che questo succeda quando gli agenti non vogliono rischiare le conseguenze di un'aperta disobbedienza, oppure non sono in grado di farlo. In altri casi, la polizia o l'esercito possono realmente ammutinarsi disobbedendo agli ordini di infliggere la repressione. Entrambi questi tipi di comportamento sono stati discussi nel capitolo VIII (cfr. il volume II, *Le tecniche*, pp. 202-206). Contrari a una dura repressione contro gli attivisti nonviolenti, le truppe regolari, la polizia e gli ufficiali possono limitare deliberatamente, ma in modo non appariscente, il loro operato oppure possono disobbedire apertamente agli ordini ricevuti. Entrambi questi comportamenti possono ridurre drasticamente il potere repressivo del regime, se sono sufficientemente diffusi oppure avvengono in situazioni di crisi.

L'esempio più importante che presenteremo di impatto dell'ammutinamento delle truppe di fronte all'azione nonviolenta sull'esito della lotta è quello della Rivoluzione russa del febbraio 1917. Questo caso è sufficientemente importante per meritare un'analisi dettagliata, soprattutto per il fatto che molta gente ritiene erroneamente che fu necessaria la violenza per distruggere il regime zarista.

Lo stesso Trotskij, che non era un esponente della nonviolenza, riconobbe dopo il 1905 che la vittoria o la sconfitta di quella rivoluzione dipese dal fatto che le truppe fossero o meno d'accordo con i rivoluzionari. Egli aggiunse che il potere più grande non stava nelle armi, sebbene fossero utili: «Non già la capacità delle masse di uccidere ma la grande prontezza a morire, ecco quello che assicura in ultima istanza il successo di un'insurrezione popolare [...] allora l'animo del soldato subirà [...] una profonda commozione [...]. Perfino, le barricate [...] hanno in realtà importanza soprattutto come forza morale...» ⁵¹.

Il fallimento della rivoluzione del 1905 si può far risalire in larga misura all'insuccesso nel tentativo di convincere i soldati a una massiccia disobbedienza su larga scala.

Nel febbraio 1917, invece, si verificarono vasti ammutinamenti che ebbero un'enorme importanza nel processo di disintegrazione del potere dello zar. Una delle ragioni di questi ammutinamenti fu il «profondo turbamento» provocato tra i soldati dal comportamento prevalentemente nonviolento dei rivoluzionari. Non si può negare che per un certo tempo ci fu una considerevole limitazione dell'uso della violenza da *entrambe* le parti, e anche che la violenza fu usata a Pietrogrado da *entrambe* le parti solo occasionalmente. Comunque, fino al 25 febbraio le forze governative avevano l'ordine di non usare armi da fuoco contro le folle di dimostranti se non per autodifesa. Questo fatto consentì ai dimostranti un continuo colloquio con le truppe: «I soldati non tardarono a comprendere quale era l'umore della folla e a ricavare l'impressione che si trattasse di pacifici dimostranti, contro i quali sarebbe stato un delitto impiegare le armi» ⁵².

A questo punto anche i bolscevichi cercarono di prevenire la violenza dei rivoluzionari, sebbene la dottrina di Lenin ne sottolineasse l'importanza. A Pietrogrado i bolscevichi si comportarono allora in maniera del tutto diversa rispetto al 1905. Nel febbraio del 1917 essi videro la prevenzione della violenza contro le truppe come un elemento necessario per indurle ad ammutinarsi, convinti che in seguito gli «ex» soldati avrebbero messo a disposizione della rivoluzione i loro efficienti mezzi militari. I bolscevichi chiesero un comportamento nonviolento solo per scopi tattici, tuttavia que-

⁵⁰ «The New York Times», 26 agosto 1963; cit. *ivi*.

⁵¹ B.D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre*, La Nuova Italia, Firenze 1953, p. 443

⁵² Katkov, *op. cit.*, p. 328.

sto non modifica il significato di questi avvenimenti. Scrive Katkov: «Pare che anche i capi bolscevichi avessero fatto ogni sforzo per impedire le sparatorie nelle strade. [Aleksandr] Sljapnikov [uno dei tre membri dell'Ufficio russo del Comitato centrale del partito] è molto preciso a questo proposito. Quando alcuni operai lo solleccitarono ad armare i dimostranti, egli oppose un netto rifiuto. Non sarebbe stato difficile, affermò, procurarsi le armi, ma non era quello il punto essenziale. Temevo [disse Sljapnikov] che l'impiego avventato delle armi così fornite riuscisse dannoso alla causa. Un compagno eccitato che avesse sparato col revolver su un soldato non avrebbe ottenuto altro scopo che quello di provocare l'uno o l'altro reparto, offrendo alle autorità militari il pretesto di incitare la truppa contro gli operai. Perciò rifiutai recisamente di consegnare armi a chiunque me le chiedesse e non mi stancai di insistere che era necessario guadagnare anche i soldati alla causa degli insorti, perché in questo modo avremmo avuto armi per tutti i lavoratori. Si trattava di un'impresa più difficile da realizzare che procurarsi qualche dozzina di rivoltelle, però era un programma d'azione coerente»⁵³.

Il 25 febbraio lo zar telegrafò a Khabalov, comandante del distretto militare di Pietrogrado, l'ordine di «far cessare i tumulti entro domani». Di conseguenza, il giorno dopo le truppe fecero fuoco contro la folla che dimostrava nelle piazze Znamensky e Kazansky. Ci furono numerosi morti e feriti. Katkov descrisse in questi termini l'impatto che gli eventi ebbero su quei soldati che dovettero obbedire agli ordini: «Quello che non sarà mai esagerato, invece, è l'effetto che la repressione armata ebbe sulle truppe che avevano sparato. [...] Alla fine, quando ricevettero l'ordine di sparare sulla stessa folla, in prevalenza disarmata, con la quale sino a poco prima avevano fraternizzato, rimasero inorriditi e non vi è motivo di dubitare delle parole del generale Martynov, che puntualizzò così la situazione: "La stragrande maggioranza dei soldati detestava la parte che le era stata imposta nella repressione dei tumulti e sparò soltanto perché vi fu costretta". Il giudizio vale soprattutto per l'unità di addestramento del reggimento Volinsky, formata da due compagnie comandate dal maggiore Laskevic, equipaggiate con due mitragliatrici, le quali dovevano disperdere i dimostranti della piazza Znamensky. Sotto il loro attacco la folla si disperse lasciando sul selciato quaranta morti e altrettanti feriti»⁵⁴. Il risultato di questa e di altre sparatorie fu che «l'ordine era stato ristabilito». Ma questa non fu, tuttavia, la fine della storia.

Il giorno seguente ci fu un breve ammutinamento di alcuni membri del reggimento della guardia «Pavlovsky», due delle cui compagnie avevano preso parte alla sparatoria. Qualcuno scese nelle strade e chiese la fine di quello spargimento di sangue⁵⁵. Molto più importante, tuttavia, fu l'effetto che la sparatoria ebbe sui soldati del reggimento Volinsky che spararono sui dimostranti in piazza Znamensky. «Dopo che gli ufficiali furono usciti dalla caserma, gli uomini si raccolsero per discutere gli avvenimenti della giornata. Non riuscivano a comprendere il motivo per cui erano stati obbligati a sparare... Non abbiamo nessuna indicazione che le truppe avessero deciso subitaneamente di non sparare più sui dimostranti per un intimo convincimento rivoluzionario. È assai più probabile che fossero state indotte al rifiuto dalla naturale avversione per quanto avevano fatto obbedendo agli ordini di un ufficiale fra i più detestati. Tuttavia è fuori discussione che si rendevano conto dei rischi che correavano assumendo un atteggiamento sedizioso»⁵⁶.

Lunedì 27, il giorno dopo le sparatorie, queste stesse truppe informarono il loro ufficiale che si rifiutavano di uscire nelle strade. Dopo essersi allontanato egli fu ucciso da un assassino sconosciuto. Le truppe insubordinate lasciarono la caserma, scesero in

⁵³ *Ivi*, p. 329.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 334-336.

⁵⁵ *Ivi*, p. 336.

⁵⁶ *Ivi*, p. 339.

strada, dichiararono il loro sostegno alla sollevazione popolare e cercarono di convincere altri reggimenti a seguire il loro esempio. In effetti, altre unità si ammutinarono, e anche le truppe di rinforzo ebbero modo di «disperdersi» prima di raggiungere le loro destinazioni, mescolandosi alla folla anonima. Non ci volle molto prima che il regime dello zar non disponesse più di un'effettiva forza militare ai suoi ordini nella capitale⁵⁷. Tutto questo suggerisce che se i dimostranti di piazza Znamensky avessero sparato contro i soldati del reggimento Volynsky, e se altrove altri dimostranti avessero fatto altrettanto molto probabilmente le truppe dello zar sarebbero rimaste fedeli, e senza il loro ammutinamento il regime dello zar forse non si sarebbe disintegrato. La capacità dello zar di imporre una violenta repressione fu distrutta quando le truppe si ammutinarono dopo aver sparato contro dei pacifici dimostranti. I fautori dell'azione nonviolenta considerano importante questo processo quando si agisce in situazioni rivoluzionarie.

In un caso molto diverso, è significativo che l'ammutinamento dei Garhwali, in India, alla fine del 1930, si verificò subito dopo la dura repressione di Peshawar, durante la quale almeno trenta, e forse addirittura centoventicinque dimostranti furono uccisi⁵⁸. Gopal scrive: «La seconda compagnia del XVIII fucilieri reali Garhwali ricevette l'ordine di dirigersi a Peshawar, ma due plotoni si rifiutarono di avanzare, sostenendo che il loro dovere era quello di combattere i nemici esterni e non di sparare a dei "fratelli disarmati"»⁵⁹. La dura repressione contro pacifici dimostranti produsse quindi una situazione potenzialmente molto grave per il regime, sebbene insufficiente a distruggerlo.

Alcuni casi di disaffezione o di aperto ammutinamento si manifestarono anche durante la sollevazione del 1953 nella Germania dell'Est. Per esempio, quando furono prese misure più forti contro la rivolta, i russi mandarono i carri armati polacchi attraverso il confine a Goerlitz per disperdere i dimostranti. Migliaia di manifestanti salutarono i carri armati. Un testimone oculare, Don Doane, corrispondente dell'«Associated Press», scrisse: «L'ufficiale polacco di grado superiore uscì dal suo carro armato, guardò i tedeschi e salutò. "Io non sparo contro gli operai tedeschi", disse. I tedeschi risposero al suo saluto. Quando i russi videro che i polacchi non si opponevano ai tedeschi ordinarono alle truppe polacche di riattraversare il confine e inviarono i carri armati russi»⁶⁰.

La polizia e i soldati della Germania dell'Est e anche le truppe russe si dimostrarono talvolta poco affidabili quando ricevettero l'ordine di schiacciare la ribellione prevalentemente nonviolenta. Casi di disobbedienza agli ordini si verificarono sia tra la polizia della Germania dell'Est che tra gli ufficiali russi. I russi fecero spesso arrivare truppe fresche che non erano mai state in Germania dell'Est in precedenza e che presumibilmente avrebbero avuto minori difficoltà ad applicare misure repressive contro la popolazione⁶¹.

5. Divisioni nel regime avversario

Non solo possono venir meno le truppe, ma anche tra gli stessi funzionari del regime possono nascere delle divisioni sul conflitto. Bisognerebbe aspettarsi che questo avvenga, perché in un regime impegnato in una lotta sorgono talvolta dei conflitti interni anche quando si combatte contro un nemico *violento*. Per esempio, nel sistema nazista, un regime in cui la maggior parte della gente non si aspetterebbe di trovare dispute

⁵⁷ *Ivi*, pp. 339-351.

⁵⁸ Gopal, *op. cit.*, pp. 68-69.

⁵⁹ *Ivi*, p. 69.

⁶⁰ Dispaccio della «Associated Press» datato Berlino, 22 giugno 1953; cit. in Miller, *op. cit.*, p. 352.

⁶¹ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 115-116 e 120-121; e Brant, *op. cit.*, pp. 149-152.

interne, si verificarono grossi contrasti sulla politica da seguire nelle zone occupate dell'Unione Sovietica⁶². Tuttavia, i conflitti interni nel gruppo avversario sono molto più probabili quando la controparte è *nonviolenta*. Questo perché gli attivisti non pongono nessuna minaccia *violenta* (che di solito unifica il campo avversario), e anche perché contrastare una campagna nonviolenta è particolarmente difficile, in quanto prima fa sorgere opinioni diverse sul da farsi e poi recriminazioni sulle ragioni del fallimento delle contromisure. Alcuni dei conflitti dentro al gruppo avversario possono quindi avere origine dal problema di come affrontare un gruppo che lotta in maniera nonviolenta, mentre altri risalgono a problemi precedenti o a rivalità interne al regime che sono state aggravate dal conflitto.

Debbono ancora essere intrapresi studi che si concentrino sui rapporti tra le divisioni nel regime avversario e l'uso della lotta nonviolenta in casi storici reali. Si potrebbe realizzare uno studio comparativo dei conflitti interni nel campo avversario sulla politica e la repressione in diversi casi, per esempio gli inglesi di fronte alle campagne degli indiani, i francesi di fronte alla resistenza nella Ruhr e i fascisti norvegesi e i nazisti tedeschi di fronte alla resistenza norvegese. I conflitti interni sono più probabili quando la durata della campagna è di più settimane o mesi, il che permette ai contrasti su come affrontare la sfida di diventare più acuti, alle misure di controllo di fallire e generare recriminazioni, alle vecchie rivalità di assumere nuove forme nel contesto della lotta. Tuttavia, il fatto che le divisioni tra i funzionari ufficiali si siano verificate quasi immediatamente durante l'imprevista e brevissima insurrezione civile nella Germania dell'Est del 16-17 giugno 1953, fa pensare che le divisioni nel regime avversario possono essere estremamente importanti in alcuni casi di lotta nonviolenta.

Nel caso della Germania dell'Est alcune delle incomprensioni e delle divisioni tra i funzionari e i leader del partito si incentrarono sul problema delle contromisure più appropriate, e sia i dirigenti della Germania dell'Est sia gli stessi russi furono dell'opinione che una dura repressione avrebbe potuto costare più di quanto non sarebbe servita per schiacciare la ribellione. In seguito, il Comitato centrale del Partito di unità socialista ammise che alcune organizzazioni, organi, funzionari e membri del partito avevano ceduto «al panico e alla confusione» e che «in molti casi» i membri del partito persero la testa e capitolarono o addirittura presero parte loro stessi a riunioni e dimostrazioni contro il regime. Inoltre, in quell'occasione il ministro per la sicurezza dello stato, Wilhelm Zaisser, e il primo direttore dell'organo ufficiale «Neues Deutschland», Rudolf Herrnstadt, formarono una fazione nel Politburo e nel Comitato centrale con l'intento di estromettere Ulbricht⁶³. Le loro motivazioni potevano anche non essere direttamente collegate alla sommossa stessa, ma la scelta del momento appare significativa. Sin dall'inizio alcuni funzionari del partito invocarono una violenta repressione, ma altri si opposero. Il 16 giugno i russi in un primo tempo proibirono azioni repressive della polizia contro gli operai che sfilavano lungo la Stalinallee, ritenendo che potessero essere «provocatorie». Nonostante la pressione del capo della polizia di Berlino Est, il segretario del partito del distretto di Berlino si rifiutò di chiedere ai russi l'autorizzazione a una dura repressione, in quanto egli non voleva essere considerato un «massacratore di operai»⁶⁴. La natura dei regimi tedesco-orientale e russo, e la rapidità con cui i conflitti interni si manifestarono, fanno pensare che una ricerca sulle possibili relazioni tra lotta nonviolenta e divisioni nel campo avversario possa essere di grande importanza.

⁶² Cfr. A. Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945. A Study of Occupation Policies*, St. Martin's Press, New York 1957.

⁶³ Cfr. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 109, che cita M. Jänicke, *Der dritte Weg. Die anti-stalinistische Opposition gegen Ulbricht seit 1953*, Neuer Deutsche Verlag, Köln 1964, p. 38.

⁶⁴ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., p. 112.

6. Provocazioni e appelli

In certe occasioni, gli attivisti nonviolenti, ben sapendo che una brutale repressione può causare disagi, dissensi e opposizioni nel gruppo avversario, hanno provocato volutamente quest'ultimo alla violenza. Ad esempio, dopo che delle suffragette inglesi furono maltrattate dai passanti e dalla polizia e poi arrestate, alcune di loro giunsero alla conclusione che quegli eventi erano stati più vantaggiosi che dannosi per la loro causa e perciò in futuro esse avrebbero volutamente provocato rappresaglie violente della polizia, per dividere coloro che erano contrari al voto delle donne, mettere in imbarazzo i dirigenti dei partiti politici e costringerli a chiedere essi stessi il diritto di voto⁶⁵. Questo tipo di provocazione, tuttavia, ha un'utilità limitata e presenta alcuni pericoli. Infatti, temendo l'effetto del *jūjitsu* politico che una dura repressione comporta e non volendo un'opposizione «interna», l'avversario può cercare di impedire la diffusione di ogni informazione. Questa è l'interpretazione che fu data dei tentativi inglesi di bloccare nel 1930-1931 le indagini sulla dura repressione contro gli attivisti nonviolenti indiani, come nel caso dell'arresto dei membri di due commissioni di inchiesta non ufficiali avvenuto prima che le loro ricerche sugli eccessi commessi dalla polizia a Rampur, nel Gujarat, potessero iniziare⁶⁶. La censura può anche essere applicata su vasta scala.

Gli attivisti nonviolenti possono anche incoraggiare le divisioni fra i membri del gruppo avversario ricorrendo a mezzi del tutto diversi, ad esempio con appelli diretti oppure cercando di persuaderli che la causa sostenuta dal gruppo di protesta è giusta e pertanto da sostenere. Questi tentativi possono assumere varie forme, comprendendo contatti personali, riunioni più o meno numerose, diffusione di pubblicazioni, e molte altre ancora. In Sudafrica, per esempio, Luthuli approfittò di numerose occasioni per intervenire a riunioni sia di soli bianchi che miste e spiegare le condizioni in cui erano costretti e vivevano gli africani e difenderne la causa⁶⁷. Nel 1920 il governo tedesco legale utilizzò dei volantini intitolati *Il crollo della dittatura militare* per diffondere l'accorato appello del presidente Ebert a sconfiggere il putsch di Kapp. I lavoratori in sciopero distribuirono i volantini ai soldati e un aereo del governo li lanciò sulla capitale, anche sulle caserme⁶⁸.

Come mostrano gli esempi riportati in questo paragrafo, l'azione nonviolenta può accentuare e suscitare il dissenso e l'opposizione nel gruppo avversario sia qualora il gruppo nonviolento non tenti deliberatamente di ottenere tale risultato, sia quando gli attivisti cerchino coscientemente di produrre tali divisioni; ed è probabile che tentativi mirati siano d'aiuto. La capacità del metodo nonviolento di creare e aggravare i problemi interni del gruppo avversario pone l'azione nonviolenta in una classe particolare tra le tecniche di lotta. Le tecniche violente, al contrario, sembrano partire, di solito, dal presupposto che il gruppo avversario è un'entità fissa da combattere e sconfiggere, e non un gruppo che potrebbe dividersi e nel quale sarebbe possibile conquistare un notevole sostegno attivo. In questo senso la guerriglia è più vicina all'azione nonviolenta delle altre tecniche, sebbene ancora piuttosto distante. Nella guerra convenzionale, anche se le divisioni nel gruppo avversario sono ben accette quando si verificano, si parte normalmente dall'ipotesi che non avverranno e che bisogna sconfiggere il gruppo nel suo insieme; inoltre, la guerra convenzionale contribuisce di solito ad accrescere l'unità nel gruppo avversario che fa appello a tutte le sue forze contro i pericoli di un attacco nemico.

⁶⁵ E. Flexner, *Century of Struggle*, Harvard University Press, Cambridge-Mass. 1959, pp. 250-251.

⁶⁶ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 180.

⁶⁷ Luthuli, *op. cit.*, pp. 352-358.

⁶⁸ Wheeler-Bennet, *op. cit.*, p. 97; e D.J. Goodspeed, *The Conspirators. A Study of the Coup d'État*, Viking Press, New York 1962, p. 134.

III

SVILUPPARE IL SOSTEGNO E LA PARTECIPAZIONE DEL GRUPPO DI PROTESTA

C'è un terzo modo in cui il *jijitsu* politico fa sì che una dura repressione e le brutalità dell'avversario si ritorcano contro la sua posizione di potere. La repressione può accrescere la resistenza dello stesso gruppo di protesta invece di impaurirlo nell'acquiescenza. Questo processo sarà illustrato dapprima con un esempio tratto dal movimento rivoluzionario russo, e poi il processo generale verrà discusso con ulteriori esempi.

1. La vittoria di piazza del Palazzo

I rivoluzionari russi del XIX secolo furono a lungo tormentati da un difficile problema: come distruggere l'ingenua fede nello zar radicata nelle masse di contadini e operai, come dimostrare loro che lo zar non era un padre benevolo e ben intenzionato ma il capo di un sistema sociale e politico oppressivo, come far vedere loro il sistema in tutta la sua nuda violenza. Bakunin, per esempio, scrisse: «Dobbiamo innanzitutto distruggere nel cuore del popolo i resti di quella disgraziata fede nello zar che per secoli l'ha condannato a una terribile servitù»⁶⁹. La violenza dei rivoluzionari aveva fallito in questo scopo. Nel 1866, quando Karakozov tentò di assassinare lo zar Alessandro II, il risultato fu una grande dimostrazione di simpatia e di sostegno dei poveri per lo zar, mentre i rivoluzionari persero drasticamente l'una e l'altro. Venturi scrive che «...le diverse fonti sono tuttavia concordi nell'affermare che i contadini tennero per l'imperatore, e spesso in modo violento»; «...l'attentato dimostrò l'esistenza d'un profondo legame tra la massa operaia e contadina e la monarchia...»⁷⁰. Finché gli operai e i contadini avessero creduto nella benevolenza dello zar e quindi lo avessero sostenuto, in Russia la rivoluzione popolare di massa sarebbe rimasta un sogno utopico di pochi cospiratori isolati.

L'uccisione e il ferimento di centinaia di pacifici dimostranti che avevano ricevuto l'ordine di mantenersi nonviolenti, fu il fatto che, oltre a rendere famoso il 9 gennaio 1905 come il «sabato di sangue», distrusse quell'alleanza tra i poveri e lo zar. Il forte contrasto tra la brutale violenza politica del regime e la nonviolenza dei dimostranti scosse l'ingenua fiducia dei contadini e dei lavoratori nella benevolenza dello zar. Solo quando crollò questa fiducia divenne possibile una rivoluzione popolare di massa. L'ambasciatore inglese a Pietroburgo, lord Hardinge di Penhurst, scrisse che, a causa

⁶⁹ Venturi, *op. cit.*, p. 705.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 567-568.

del «sabato di sangue», «...si era creato un abisso tra l'imperatore e la sua gente e si era sparsa la storia che quando i suoi sudditi erano venuti a presentare le loro lamentele al "piccolo padre" erano stati sterminati dalle sue truppe»⁷¹. Anche numerosi storici hanno sottolineato questo cambiamento e il suo significato. Schapiro: «...da quel giorno [...] la fede, l'amore e la sollecitudine dello zar verso il suo popolo furono completamente distrutti»⁷². Charques: «...questo fatto contribuì probabilmente più di qualsiasi altro evento nell'intero periodo di regno a indebolire la devozione al trono della gente comune...»⁷³. Harcave: «Dopo il 9 gennaio, il movimento di liberazione poté contare su un sostegno molto più grande e su condizioni ben più favorevoli per espandersi e agire di quanto non fosse mai successo prima. I socialisti [...] avevano ottenuto proprio quello che avevano cercato per anni: il sollevamento della classe operaia»⁷⁴. Keep: «Questo fatto dissipò ciò che rimaneva dei vecchi modi di pensare dei contadini e aprì le loro menti alla propaganda rivoluzionaria»⁷⁵. «Un altro fatto come il "sabato di sangue" avrebbe potuto essere sufficiente a far cadere il governo...»⁷⁶.

Il 17 gennaio, 4 giorni dopo le sparatorie, il ministro dell'agricoltura Alexis Ermolov, nel suo regolare rapporto allo zar, le definì un disastro per il governo, mise in guardia che l'esercito avrebbe potuto disobbedire agli ordini di sparare e che anche se fosse rimasto fedele non sarebbe stato in grado di sconfiggere una sollevazione nelle campagne. Ermolov ricordò allo zar che il suo potere dipendeva dal sostegno del popolo, che quindi doveva essere riguadagnato e conservato⁷⁷.

Oltre a spingere la classe media, gli intellettuali, gli uomini d'affari e la nobiltà contro il regime, come abbiamo già visto, il «sabato di sangue» diede inizio a una delle più grandi rivoluzioni popolari di massa della storia. Gli operai scesero in sciopero e nei soli giorni restanti di gennaio si ebbero più operai in sciopero che nell'intero decennio dal 1894 al 1904⁷⁸. Per la prima volta nella storia della Russia i contadini cominciarono ad agire come forza politica organizzata in opposizione al governo⁷⁹. La facile «vittoria» delle truppe dello zar nella piazza del Palazzo riecheggì in tutto l'impero, distrusse le illusioni e si ritorse trasformandosi in rabbia, determinazione e rivoluzione. La «vittoria» nello sgombrare la piazza creò le più importanti precondizioni per un movimento rivoluzionario di massa.

2. Bisogna essere forti per resistere alla repressione

Naturalmente una dura repressione non produce sempre una rivoluzione di massa e neppure una maggiore resistenza. Come abbiamo più volte sottolineato in questo volume, il metodo nonviolento pone delle condizioni che debbono essere soddisfatte se si vuole che abbia successo, le più importanti delle quali sono quelle relative al gruppo nonviolento. Una di queste richiede che la gente non si lasci intimorire dalla repressione. Il fatto che una dura repressione rafforzi o indebolisca la resistenza dipende in misura considerevole dalla quantità di sofferenze che gli attivisti e il gruppo di protesta sono disposti e capaci di sopportare come prezzo del cambiamento. Se non sono molto convinti che la loro causa è giusta, se il loro coraggio vacilla, oppure

⁷¹ Hardinge of Penshurst, *op. cit.*, p. 114.

⁷² Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., p. 83.

⁷³ Charques, *op. cit.*, p. 113.

⁷⁴ Harcave, *op. cit.*, pp. 98 e 114. Cfr. anche p. 110.

⁷⁵ Keep, *op. cit.*, p. 154. Cfr. anche p. 158.

⁷⁶ Harcave, *op. cit.*, p. 114.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 124-125.

⁷⁸ *Ivi*, p. 104.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 171-172.

se le sofferenze sono maggiori della loro capacità di sopportazione, allora sia che crescano o meno le persone alienate dall'avversario, il numero di attivisti non crescerà per l'adesione di persone provenienti dal gruppo di protesta e potrà persino diminuire. In queste condizioni, una crescente durezza della repressione può far crollare il morale nel gruppo di protesta e tra gli attivisti nonviolenti, riducendo la resistenza. Il più debole può essere eliminato⁸⁰. Questa è una delle ragioni principali perché il numero di persone, da solo, non è decisivo nell'azione nonviolenta e perché non esiste alcun sostituto in questo metodo alla forza reale. La sottomissione alla violenza ha come risultato la sconfitta.

Ma la repressione violenta non vuol dire necessariamente sottomissione. Contrariamente a un'opinione diffusa, come abbiamo già visto nel capitolo XI, il livello di sofferenza che la gente può sopportare *non* è determinato unicamente dalla durezza relativa della repressione. Sono anche molto importanti la forza, la capacità di recupero e la volontà del gruppo nonviolento. In effetti, in determinate condizioni, durezza e brutalità *rinforzano* la resistenza e indeboliscono l'avversario. Machiavelli sosteneva che quando un potente ha contro di sé l'intera opinione pubblica e tenta di rendere sicura la sua posizione ricorrendo alla brutalità, «quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato»⁸¹.

3. La repressione può legittimare la resistenza

Quando la violenza è commessa contro persone che sono nonviolente, o che sono viste come tali, è difficile per l'avversario invocare la «legittima difesa» per giustificare la repressione estrema o per sostenere che essa era necessaria per il bene della società nel suo insieme. È invece probabile che l'avversario appaia a molta gente come un malvagio, e parecchi crederanno che le peggiori accuse contro l'avversario siano vere, e che essi sono testimoni di una «ingiustizia sempre più profonda»⁸².

Quando si verifichi questa repressione estrema, le probabilità che il gruppo nonviolento accetti una soluzione di compromesso poco lontana dagli scopi dichiarati possono ridursi drasticamente. La dura repressione puritana contro i quaccheri nella colonia di Massachusetts Bay, per esempio, «convinse sempre più i quaccheri che i puritani erano l'anticristo»⁸³. Le misure degli inglesi contro gli indiani che praticavano la disobbedienza civile spinsero molti di questi a credere alle peggiori interpretazioni possibili sulle motivazioni degli inglesi e sulla natura del *Raj*.

Quando una dura repressione è diretta contro attivisti nonviolenti che continuano nella lotta con evidente coraggio e pagando un pesante prezzo, la loro perseveranza rende difficile all'avversario sostenere di aver agito per «difendere» o per «liberare» la gente coinvolta nella questione. Si potrà invece constatare che l'avversario, non riuscendo a ottenere obbedienza e sostegno sulla base dei meriti del regime e della sua politica, al limite della disperazione ha cercato di costringere alla sottomissione con misure estreme. Egli si dimostra *incapace* di governare senza una dura repressione. Trattando della repressione in India, J.C. Kumarappa sostenne questo punto di vista quando, nel 1930, scrisse che «il governo [...] sta [...] dimostrando al di là di ogni dubbio la sua totale incapacità di governare con metodi civili»⁸⁴. Quelle persone che, colpite dall'ingiustizia, avevano ciononostante considerato l'avversario come benevolo e ben intenzionato,

⁸⁰ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 42.

⁸¹ Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., pp. 135-136.

⁸² Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 43.

⁸³ *Ivi*, p. 42.

⁸⁴ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 186.

possono a questo punto cambiare idea. La loro immagine positiva dell'avversario può uscirne distrutta e si convinceranno che egli non merita obbedienza e collaborazione ma ribellione e resistenza.

Un risultato di questa crescente alienazione è che il gruppo di attivisti nonviolenti *esistente* può diventare più, e non meno, determinato a continuare nella sua linea d'azione accrescendo anche gli sforzi per produrre un cambiamento. Per esempio, essere incarcerati per disobbedienza non sarà più considerato una vergogna ma un onore. Questo mutamento si verificò sia in India tra i resistenti nazionalisti⁸⁵, sia negli Stati Uniti tra le suffragette e i partecipanti alle campagne per i diritti civili⁸⁶. «Il risultato è sia una legittimazione che un'intensificazione della rivolta»⁸⁷. Comunque, gli effetti dell'alienazione dell'avversario si estendono ancor di più.

4. Il numero dei resistenti può crescere

Se la determinazione e la disponibilità a pagare il prezzo della resistenza diventano sufficientemente grandi tra i membri del gruppo di protesta, questo aumento di alienazione dall'avversario può significare che un maggior numero di persone di quel gruppo diventino partecipanti attivi nella lotta. Il numero degli attivisti nonviolenti che sfidano l'avversario può quindi aumentare. Questo è in accordo con quanto sostiene Gregg, che nell'azione nonviolenta la sofferenza e anche la morte dei volontari di fronte alla repressione dell'avversario producono probabilmente nuovi volontari che prendono il posto dei caduti⁸⁸.

I problemi che l'avversario deve affrontare in seguito a questi sviluppi saranno moltiplicati perché il metodo nonviolento riesce, molto più che la violenza, a coinvolgere come partecipanti attivi tutti i settori della popolazione, non solo gli uomini giovani e robusti, ma le donne, i ragazzi e gli anziani⁸⁹. Nel 1930 in India, per esempio, a Mahuva, nel Kathiawad (provincia del Gujarat), quattromila donne e bambini cominciarono un digiuno per appoggiare i volontari che picchettavano i negozi di tessuti stranieri. Allora i commercianti di tessuti stranieri cessarono di venderli⁹⁰. Nel corso di quella stessa campagna, migliaia di donne svolsero una parte attiva in picchettaggi, dimostrazioni, atti di disobbedienza civile contro la legge sul sale e in altri tipi di noncollaborazione. Questa partecipazione delle donne, normale nella società indiana, fu particolarmente difficile da fronteggiare per la polizia⁹¹. Durante la lotta della Corea nel 1919-1922 contro il dominio giapponese non solo le donne ma anche i bambini delle scuole presero parte alla campagna di protesta nonviolenta. Le cronache riferiscono che la polizia li attaccò con le spade sguainate, li colpì duramente e, per punizione, spogliò pubblicamente le ragazze che avevano partecipato alla protesta. L'unico risultato fu che i coreani si alienarono ancor di più dal regime⁹².

Talvolta si è avuto un rafforzamento della resistenza anche quando la repressione brutale è stata applicata contro una resistenza violenta o contro una resistenza mista violenta e nonviolenta. Ci sono casi in cui la violenza della repressione fu enormemente sproporzionata rispetto alla violenza molto minore della resistenza. I nazisti si scon-

⁸⁵ *Ivi*, p. 176.

⁸⁶ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 45.

⁸⁷ *Ivi*.

⁸⁸ Gregg, *op. cit.*, p. 133.

⁸⁹ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. 1, p. 130.

⁹⁰ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 196.

⁹¹ *Ivi*, p. 106.

⁹² A.F. Brockway, *Non-cooperation in Other Lands*, Tagore & Co., Madras 1921, pp. 62-65. Il racconto di Brockway è in gran parte basato su *Korea's Flight for Freedom* di F.A. Mackenzie.

trarono con questo fenomeno generale in parecchie occasioni. Nelle zone occupate dell'Unione Sovietica essi furono spietati nella repressione, presero la gente per farla lavorare come schiava in Germania, sterminarono molti prigionieri di guerra e commisero molte altre efferatezze di questo genere. Tuttavia, il risultato non fu una sottomissione passiva al dominio nazista ma un bruciante risentimento e un'appassionata resistenza. In un rapporto confidenziale indirizzato ai suoi superiori il dottor Otto Brautigam, vicecapo dell'Ufficio politico del Ministero per i territori orientali di Rosenbey, scrisse che la politica e le azioni tedesche nelle zone occupate dell'Unione Sovietica avevano «fatto nascere una vivissima resistenza di massa delle popolazioni centrali»⁹³. La fucilazione di ostaggi innocenti fu largamente utilizzata nei territori occupati dai nazisti per terrorizzare la popolazione e costringerla alla sottomissione e a porre fine ad ogni forma di opposizione, solitamente sabotaggi o atti di violenza. Tuttavia, i risultati furono spesso l'opposto di quelli voluti. La politica di fucilare gli ostaggi fece giungere a Keitel le proteste sia del comandante della *Wehrmacht* (l'esercito tedesco) nei Paesi Bassi, sia del governatore militare del Belgio, il generale Falkenhausen. Questi, nel settembre del 1942, scrisse al feldmaresciallo Keitel quanto segue: «Il risultato è senza dubbio molto insoddisfacente. L'effetto non è tanto di deterrenza quanto di distruzione dei sentimenti della popolazione per il diritto e la sicurezza; il distacco tra la gente influenzata dal comunismo e il resto della popolazione sta per essere colmato; in tutti i circoli comincia a prevalere l'odio per le forze di occupazione, e stiamo fornendo efficace materiale di incitamento alla propaganda nemica. Ci troviamo quindi in una situazione di pericolo dal punto di vista militare e di fronte a una reazione politica generale di natura del tutto diversa da quella che cercavamo...»⁹⁴.

Durante tutto il periodo di occupazione in Danimarca, i nazisti non riuscirono a distruggere neppure una delle organizzazioni della resistenza danese di una certa importanza, nonostante fossero riusciti ad arrestare, deportare e giustiziare vari membri di quelle organizzazioni. Lo storico dell'occupazione danese, de J. Haestrup, scrive: «Sembra che la repressione abbia solo dato origine a una resistenza ancora più forte. Il giudizio potrebbe essere diverso in altri paesi dove le condizioni fossero più crudeli, ma per la Danimarca bisogna concludere che la repressione è un'arma a doppio taglio»⁹⁵.

Anche se, come indicano gli esempi precedenti, un effetto del *jūjitsu* che aumenti, invece che ridurre, la resistenza può verificarsi in casi di resistenza mista violenta e nonviolenta o di repressione fortemente sproporzionata rispetto alla violenza della resistenza, questo effetto è sia più frequente che più intenso nei casi di azione esclusivamente nonviolenta. Tutto ciò è talmente contrario al comune modo di pensare secondo cui il potere è dei violenti, che ora descriveremo o citeremo diversi casi in cui la repressione contro l'azione nonviolenta ha prodotto non una sottomissione passiva ma maggiore alienazione e resistenza.

Oltre agli eventi del 1905 già descritti in questo paragrafo, ci sono molti altri esempi, tratti dalla storia della Russia, di repressione che ha prodotto una maggiore alienazione della popolazione e un'intensificazione della resistenza. Così, per esempio, il regime zarista usò l'esercito per intervenire in 269 conflitti nell'industria tra il 1895 il 1899. Keep scrive: «...sembra che alcuni ufficiali dessero per scontato che gli spargimenti di sangue fossero un mezzo triste ma necessario per costringere "gli elementi ribelli" alla sottomissione. Naturalmente dove si verificarono delle sparatorie, esse servirono a inasprire ancor di più l'atmosfera. Spesso esse provocarono azioni di operai in altre indu-

⁹³ Shirer, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 1018. Cfr. anche Dallin, *op. cit.*, *passim*, e Crankshaw, *op. cit.*, pp. 230-231.

⁹⁴ Crankshaw, *op. cit.*, p. 214.

⁹⁵ De J. Haestrup, *Exposé*, in *European Resistance Movements 1939-1945*, p. 160.

strie, proprio ciò che i militari si prefiggevano di prevenire»⁹⁶. Quando la polizia usò le fruste per reprimere le agitazioni degli studenti all'università di Pietroburgo nel 1899, il risultato fu uno sciopero degli studenti di tutta la Russia⁹⁷.

La frase secondo cui «il sangue dei martiri è il seme della chiesa» non è quindi affatto un modo di dire religioso settario per il conforto dei credenti. È un'affermazione molto profonda sulle probabili conseguenze di una brutale repressione contro persone che resistono saldamente nelle loro convinzioni, un'affermazione con vaste implicazioni politiche, che vanno ben oltre il trattamento riservato ai gruppi religiosi invisibili. Nella sua invettiva contro il filosofo tedesco Eugen Dühring, niente meno che Frederick Engels sostenne che l'estremismo antireligioso di Dühring avrebbe in realtà aiutato la religione a sopravvivere: «...aizza i suoi gendarmi dell'avvenire contro la religione e così l'aiuta ad acquistarsi il martirio e un prolungamento di esistenza»⁹⁸. Negli anni '20 il Partito comunista dell'Unione Sovietica, che aveva trascurato l'avvertimento di Engels, non poté fare a meno di tener conto della validità della sua opinione dimostrata dai fatti. «Il partito», scrive Schapiro, «poteva perseguire i preti e diffondere l'ateismo, ma presto i comunisti si sarebbero accorti che la religione prosperava sulla persecuzione»⁹⁹.

Nel Sedicesimo secolo l'Inquisizione cominciata da Carlo V nei Paesi Bassi, se non accrebbe la resistenza della gente, fece perlomeno aumentare il numero degli eretici. Pieter Geyl scrive: «...dopo i primi morti sui roghi – le vittime furono due monaci agostiniani di Anversa, bruciati a Bruxelles nel 1523 – il numero dei martiri crebbe costantemente [...]. Eppure questi orrori [...] non fecero altro che propagare di nascosto quelle idee che si volevano estirpare. Coloro che avrebbero potuto essere influenti rimasero in silenzio o lasciarono il paese, ma lo spettacolo delle sofferenze e del coraggio dei martiri spinse molte migliaia di anime semplici ad accogliere nei loro cuori la nuova eresia. Nei salotti e nei mercati, nelle botteghe e nelle riunioni dei retori si svolgevano appassionate discussioni sui problemi della fede. Anime rimaste inaccessibili agli insegnamenti degli umanisti seguivano ora assetate la nuova dottrina»¹⁰⁰.

Anche nelle colonie americane, gli inglesi scoprirono presto che i loro tentativi di costringere i coloni a obbedire e interrompere la noncollaborazione politica ed economica, mediante mezzi militari o con la minaccia di nuove punizioni, solitamente accentuavano solo lo spirito di resistenza. L'imprevisto «massacro di Boston» esaltò lo spirito di opposizione e fece crescere la pratica della resistenza non solo a Massachusetts Bay ma in tutte le colonie americane, anche se in quell'occasione le truppe inglesi erano state provocate. A Boston la morte delle persone escluse dai soldati fu volutamente utilizzata per suscitare una più generale opposizione al dominio inglese¹⁰¹. Gli ufficiali responsabili aderirono infine alla richiesta delle autorità cittadine di Boston, sostenuta unanimemente dal consiglio comunale di Massachusetts Bay, che le truppe inglesi fossero ritirate dalla città. Queste furono trasferite a Fort William, nel porto¹⁰², un risultato che i coloni non avrebbero ottenuto facilmente con mezzi militari. Anche altre colonie reagirono molto energicamente alla notizia¹⁰³, e il massacro diede una notevole spinta al movimento di boicottaggio economico¹⁰⁴.

⁹⁶ Keep, *op. cit.*, p. 40. Cfr. anche Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., p. 36.

⁹⁷ Keep, *op. cit.*, p. 70. Altri esempi di questo fenomeno alle pp. 72, 98 e 216 e in Katkov, *op. cit.*, p. 514.

⁹⁸ F. Engels, *Anti-Dühring*, in K. Marx - F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. XXV, p. 306.

⁹⁹ Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., p. 431.

¹⁰⁰ P. Geyl, *The Revolt of the Netherlands. 1555-1609*, Barnes & Noble, New York 1958, p. 56. Nel 1565, sotto Filippo II, gli spagnoli si trovarono a dover sperimentare un'altra volta come la repressione possa produrre risultati opposti a quelli sperati. Cfr. *ivi*, pp. 78-79.

¹⁰¹ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XI, pp. 282-283.

¹⁰² *Ivi*, p. 278; e Gipson, *The Coming of the Revolution, 1763-1775*, cit., pp. 201-202.

¹⁰³ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XI, p. 305.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 190; e Schlesinger, *op. cit.*, pp. 155, 181-186 e 194.

Anche se relativamente moderati rispetto agli standard contemporanei della repressione di stato, i decreti coercitivi approvati dal parlamento nella primavera del 1774 suscitarono una vasta opposizione e un aumento significativo della resistenza, proprio ciò che essi avrebbero dovuto impedire. I nuovi decreti erano stati pensati per modificare la costituzione del Massachusetts distruggendo l'indipendenza delle assemblee cittadine per porre fine alle agitazioni e punire il rifiuto di rifondere alla Compagnia delle Indie orientali le perdite inflitte con il *Boston Tea Party*. Mentre questi decreti favorirono tra i mercanti una tendenza a schierarsi dalla parte del governo più di quanto non facessero prima, l'effetto generale dei decreti coercitivi fu quello di guadagnare nuovi adepti alle posizioni dei radicali, di rendere chiaramente politiche le questioni in gioco e di accrescere l'ostilità verso il governo inglese. Benjamin Franklin fu tra i molti che, pur essendosi opposti alla distruzione del tè nel porto di Boston trovarono i nuovi decreti ancora più offensivi¹⁰⁵. Anche la chiusura del porto di Boston e il trasferimento della capitale provinciale in un'altra città suscitarono vasta indignazione, opposizione e resistenza (non sempre nonviolenta), invece di ottenere il rimborso voluto delle perdite materiali subite e una sottomissione passiva¹⁰⁶. Questi decreti contro Boston furono citati come una delle ragioni del programma di noncollaborazione della *Continental Association*¹⁰⁷. «I decreti coercitivi resero inevitabile la ribellione aperta»¹⁰⁸. Anche Gipson scrive a proposito della situazione del settembre 1774: «Solo il ritiro delle pressioni applicate contro Massachusetts Bay per costringerla a obbedire alla volontà del governo inglese avrebbe potuto arginare a questo punto l'ondata rivoluzionaria»¹⁰⁹.

Durante la resistenza nonviolenta contro il *putsch* di Kapp vi furono molti casi simili. Il 14 marzo 1920, quando le truppe dei *Freikorps* favorevoli a Kapp occuparono gli uffici di due giornali che sostenevano il governo legale, il «Freiheit» e il «Vorwärts», il risultato non fu la sottomissione di tutti coloro che lavoravano alla pubblicazione dei giornali, ma uno sciopero di tutti i tipografi di Berlino¹¹⁰. Una mattina il gruppo Kapp arrestò tutti i ministri del governo prussiano, che controllava la maggior parte della Germania. Immediatamente i ferrovieri minacciarono di scendere in sciopero se il ministro Oesser, incaricato delle ferrovie, non fosse stato rilasciato; egli a sua volta si rifiutò di andarsene se non fossero stati liberati anche gli altri ministri, e furono tutti quanti lasciati andare¹¹¹. È vero che il *putsch* fu preparato male e condotto in modo inefficiente, ma sarebbe un errore, comunque, attribuirne il fallimento alla debolezza di Kapp di fronte alla resistenza, perché alla fine egli ordinò di sparare contro tutti gli scioperanti (per scoprire poi che le sue stesse truppe non avrebbero eseguito l'ordine)¹¹².

Durante il *Ruhrkampf*, la repressione francese fu efficace in alcuni casi ma inefficace in altri. Per esempio, scaduto un ultimatum di ventiquatt'ore, le truppe francesi sgombrarono dalle loro case migliaia di famiglie di ferrovieri in sciopero lasciandoli in strada, ma

¹⁰⁵ Schlesinger, *op. cit.*, pp. 305-311.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 353, 360, 363, 366, 367, 373, 397, 425 e 430-431. Provocò anche quella che pare la prima esplicita richiesta di un'unione americana, che fu redatta dall'assemblea cittadina di Providence, nel Rhode Island, una settimana dopo che la notizia della promulgazione della legge sul porto di Boston aveva raggiunto l'America: Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 157.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 608.

¹⁰⁸ *Id.*, *The Coming of the Revolution*, cit. p. 227.

¹⁰⁹ *Id.*, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 160. Si potrebbero naturalmente citare altri casi in cui la repressione o la minaccia ebbero l'effetto di aumentare la sfida. Ad esempio, quando nel 1774 il brigadiere Ruggles, un magistrato di Hardwicke, nella colonia di Massachusetts Bay, minacciò di incarcerare chiunque avesse firmato una dichiarazione di non acquisto o uso di merci britanniche, un centinaio di persone la firmò in segno di sfida (Schlesinger, *op. cit.*, p. 323). Nell'estate del 1774 a Salem fu organizzata un'assemblea cittadina sfidando le ingiunzioni del governatore (Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 157).

¹¹⁰ Goodspeed, *op. cit.*, p. 132.

¹¹¹ E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)*, Einaudi, Torino 1966, p. 160.

¹¹² Wheeler - Bennett, *op. cit.*, p. 97.

ciononostante gli operai tedeschi non tornarono al lavoro. Infatti il ministro dei trasporti tedesco, Gröner, aveva dato istruzioni non solo agli operai, ma anche ai più alti funzionari e agli impiegati delle ferrovie dei territori occupati, di rifiutare qualsiasi collaborazione con i francesi. Inoltre, Gröner aveva promesso loro un indennizzo per eventuali danni economici ¹¹³.

Gli indiani che lottavano in maniera nonviolenta contro il dominio inglese constatarono spesso che una dura repressione e soprattutto le brutalità (anche se provocate), aiutavano il movimento per l'indipendenza facendo aumentare il numero di indiani contrari al *Raj* e disposti a resistergli. Nel 1919, la sparatoria di Jallianwala Bagh, ad Amritsar, non era stata provocata. Essa alienò definitivamente molti indiani dal dominio coloniale inglese. Poco tempo dopo i fatti di Amritsar, durante una visita ufficiale inglese, il duca di Connaught osservava: «Da quando sono sbarcato ho sentito attorno a me amarezza e ostilità tra coloro che erano stati miei amici. L'ombra di Amritsar si allunga su tutta l'India» ¹¹⁴. Quella sparatoria, che venne definita un massacro, contribuì a completare il distacco di Gandhi dall'Impero britannico, nei confronti del quale egli aveva sentito in passato sentimenti di affetto e di amicizia. Disilluso dal modo con cui il primo ministro David Lloyd George aveva trattato le uccisioni e la questione delle riparazioni, Gandhi scrisse, nel dicembre del 1920, che la sua «fede nelle buone intenzioni del governo e della nazione che lo sostiene» era stata «completamente distrutta» ¹¹⁵. Negli anni successivi l'India e l'Inghilterra avrebbero sperimentato fino in fondo gli effetti di questo suo distacco.

Repressioni dure non provocate si verificarono durante la campagna del 1930-1931, ma talvolta gli indiani usarono mezzi nonviolenti in maniera volutamente provocatoria. A Bombay, un giovane indiano tentò di fermare un camion che trasportava tessuti stranieri stendendovisi di fronte e rimanendo ucciso quando il camion gli passò sopra. Questo fatto suscitò lo sdegno di tutta la popolazione del distretto di Bombay e contribuì al grandissimo successo del boicottaggio dei tessuti stranieri ¹¹⁶. Dopo aver descritto un gran numero di brutalità commesse dalla polizia contro gli attivisti nonviolenti, H.N. Brailsford commentava: «L'importanza di questi fatti [...] era psicologica. Essi contribuirono a screditare il governo durante quella fase critica in cui le masse erano incerte se appoggiare senza riserve il partito del Congresso. Le privazioni [...] patite dalla maggior parte [...] dei prigionieri politici in prigione ebbero lo stesso effetto» ¹¹⁷.

In certi casi furono scelte delle tattiche specificatamente provocatorie per suscitare un'estrema repressione e screditare il regime. Secondo Gandhi, la provocazione nonviolenta aveva lo scopo di:

1. rivelare chiaramente la violenza innata su cui si basava l'Impero britannico;
2. esercitare una pressione morale sugli inglesi per cambiare il loro atteggiamento;
3. mostrare con chiarezza a tutto il mondo la natura dell'impero in India e la determinazione degli indiani a essere liberi; e infine, molto importante,
4. far comprendere la natura del sistema inglese agli indiani stessi, alienandoli quindi da esso e aumentando la loro determinazione a distruggerlo.

Le incursioni nonviolente di quell'anno contro i depositi di sale di Dharasana, descritte brevemente nel capitolo IX (cfr. il vol. II, *Le tecniche*, p. 243), furono volutamente programmate da Gandhi con la consapevolezza che avrebbero provocato una durissima repressione. Egli si aspettava che tale repressione avrebbe posto il *Raj* britannico in una cattiva luce, rafforzando la posizione degli indiani e indebolendo gli inglesi. Su questi

¹¹³ Ehrlich, *Rubrikampen*, cit., p. 186.

¹¹⁴ Cit. in Case, *op. cit.*, p. 381.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 381-382.

¹¹⁶ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 167

¹¹⁷ *Ivi*, p. 193. Cfr. anche pp. 165-166.

avvenimenti J.C. Kumarappa ha scritto: «L'incursione di Dharasana non aveva lo scopo di procurare del sale, che era solo un mezzo. Quello che ci aspettavamo era che il governo aprisse il fuoco contro una folla disarmata [...]. Il nostro obiettivo primario era quello di mostrare a tutto il mondo gli artigli e i denti del governo in tutto il loro orrore e la loro ferocia. E in questo senso il nostro successo superò ogni previsione»¹¹⁸. Madeline Slade scrisse: «L'India ha ora finalmente capito la vera natura del *Raj* britannico, e con questo [...] il *Raj* è condannato»¹¹⁹.

Alla fine della lotta del 1930-1931 l'Inghilterra restava ancora saldamente in India, ma dal punto di vista degli indiani non aveva vinto. Era avvenuto un salto psicologico paragonabile a quello che si verificò in Russia con il «sabato di sangue» del 1905. Rabindranath Tagore descrisse il cambiamento con queste parole: «Coloro che vivono in Inghilterra, lontani dall'Oriente, si sono ora dovuti rendere conto che l'Europa ha completamente perso il suo antico prestigio morale in Asia, che essa non è più considerata in tutto il mondo il campione dell'onestà e la portatrice di alti principi, ma il sostegno della supremazia razziale occidentale e la sfruttatrice di coloro che vivono al di fuori dei suoi confini. Per l'Europa, questa è, in realtà, una grande sconfitta morale. Nonostante sia ancora debole fisicamente e incapace di proteggersi da un'aggressione qualora siano minacciati i suoi interessi vitali, l'Asia può ora permettersi di guardare l'Europa dall'alto in basso mentre prima doveva sempre guardare verso l'alto»¹²⁰.

Lo sforzo degli ufficiali sovietici nella Germania dell'Est per evitare di provocare un'ulteriore resistenza con una reazione troppo forte alle prime dimostrazioni e agli scioperi durante la sollevazione del 1953 è già stato sottolineato¹²¹. Mentre in un secondo tempo l'intervento delle forze militari sovietiche sconfisse i dimostranti e gli scioperanti, in almeno due occasioni in quei giorni di giugno una dura repressione intensificò la resistenza. Nel caso delle dimostrazioni avvenute il 18 giugno nelle cittadine situate nei pressi della zona di confine, «furono in larga misura le notizie della soppressione brutale degli scioperi nei grandi centri industriali che spinsero la gente a un'aperta resistenza»¹²². In modo analogo, quando a Erfurt giunse la notizia dell'esecuzione di un giovane meccanico motorista avvenuta a Jena «le maestranze di tre grandi industrie si unirono allo sciopero»¹²³.

La repressione attuata nel 1963 dal regime di Diem nei confronti dei resistenti buddisti contribuì moltissimo ad alienare altri sudvietnamiti dal regime e a rafforzare la resistenza invece che domarla; sembrò viceversa che una riduzione della repressione facesse diminuire anche la resistenza. Il «New York Times» del 5 agosto riferiva: «Alcuni osservatori ritengono che il movimento buddista abbia subito un rallentamento nelle ultime due settimane perché il governo si è dimostrato più accorto e meno repressivo nel trattare con loro»¹²⁴. Uno dei risultati dei durissimi raid contro le pagode nella notte tra il 20 e il 21 agosto fu un'ondata di indignazione contro il governo che scosse l'intero paese¹²⁵. Esaminando complessivamente la campagna e gli effetti della dura repressione contro la sfida nonviolenta lanciata dai buddisti, David Halberstam concludeva: «Spesso il governo disperse le loro dimostrazioni con violenze e spargimenti di sangue, e così come Bull Connor e i suoi cani poliziotto a Birmingham incisero indelebilmente il movimento per i diritti civili nella mente di milioni di americani, anche i buddisti utilizzarono la ripetuta rozzezza del governo per coinvolgere sempre più la gente nella loro

¹¹⁸ *Ivi*, p. 151.

¹¹⁹ *Ivi*.

¹²⁰ *Ivi*, p. 157.

¹²¹ Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 112, 116.

¹²² Brant, *op. cit.*, p. 92.

¹²³ *Ivi*, p. 113.

¹²⁴ Cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 20.

¹²⁵ *Id.*, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, cit., p. 246.

causa e per rafforzare il movimento. «C'è del sangue sulle tuniche arancioni», dovevano dire i cronisti delle dimostrazioni, e la risposta emotiva era sempre straordinaria»¹²⁶.

Come suggerisce Halberstam, questo fenomeno generale è avvenuto più volte negli Stati Uniti durante le lotte nonviolente contro la discriminazione e la segregazione razziali. Né gli arresti né le violenze non ufficiali degli estremisti riuscirono a intimidire i negri di Montgomery, in Alabama, né li costrinsero a smettere il loro famoso boicottaggio degli autobus. Ottennero invece il risultato opposto, come riferì M.L. King: «Ogni tentativo di porre fine alla protesta ricorrendo all'intimidazione, all'invito rivolto ai negri perché diventassero informatori, alla forza e alla violenza non fece altro che cementare ancora di più la comunità negra...»¹²⁷. Quando cominciarono gli arresti di massa, i risultati furono del tutto differenti da quelli voluti dai funzionari bianchi: «Invece di nuocere alla nostra causa, la tattica della opposizione aveva accresciuto il nostro impeto e la nostra solidarietà»¹²⁸.

Vari tipi di contromisure, ufficiali e non, contro i *sit-in* studenteschi del 1960 furono seguite non dall'acquiescenza ma da dimostrazioni ancora più grandi. In due giorni successivi, alla fine di marzo, a Baton Rouge nella Louisiana, furono arrestati prima sette e poi nove studenti che partecipavano a un *sit-in*. Il risultato fu che tremilacinquecento studenti sfilarono per il centro della città fino alla sede del governo dello stato¹²⁹. Il 19 aprile a Nashville, nel Tennessee, fu lanciata una bomba contro la casa di un noto avvocato nero che difendeva i partecipanti ai *sit-in*. Anche in questo caso il risultato fu che poche ore dopo duemilacinquecento dimostranti per nulla intimoriti marciarono fino al municipio della città¹³⁰. Nel 1961 i *freedom riders* cominciarono in tredici, e gli organizzatori speravano di riuscire ad essere ancora altrettanti alla fine. Poi ad Anniston, in Alabama, un autobus fu incendiato e gli attivisti che si trovavano su un altro furono picchiati selvaggiamente. Nel descrivere il risultato di questi episodi, James Farmer scrisse: «...fummo sommersi da lettere e telegrammi da gente di ogni parte del paese che si offriva come volontaria per i *freedom riders*. Giunsero centinaia di persone senza alcuna esperienza di azione nonviolenta, e fu possibile cominciare a riempire le prigioni del Mississippi con oppositori della segregazione»¹³¹.

Anche Birmingham, in Alabama, sperimentò nella primavera del 1963 il fenomeno di una dura repressione che incrementava la resistenza, specialmente quando furono arrestati gli scolari e vennero utilizzati contro di loro i cani poliziotto. Uno degli effetti, come scrive Waskow, fu che «ciò coinvolse in breve tempo un maggior numero di negri nel sostegno attivo e forte del movimento di integrazione, poiché ora questo movimento non rappresentava solo un'astratta richiesta di cambiamento sociale, ma la concreta e immediata protezione dei loro bambini»¹³². Inoltre, la lotta di Birmingham provocò nuove dimostrazioni e altre richieste dei negri in tutto il sud e anche nei ghetti del nord¹³³.

Dopo che nel giugno del 1966 un fanatico sostenitore della supremazia dei bianchi sparò contro James Meredith, ferendolo, la marcia attraverso lo stato del Mississippi, che egli aveva appena iniziato con uno sparuto gruppetto di sostenitori, divenne la marcia più grande dopo quella da Selma a Montgomery in Alabama. «Newsweek» scrisse che quei tre colpi di pistola «si propagarono per tutta la nazione», facendo eco ad altri casi di brutalità contro i negri e ai numerosi martiri dei diritti civili, e spingendo ancora una volta il governo all'azione. «Si verificò quello stesso fortissimo contrasto tra la pro-

¹²⁶ D. Halberstam, *The Making of a Quagmire*, The Bodley Head, London 1965, p. 215.

¹²⁷ Cit. in Peck, *op. cit.*, p. 57.

¹²⁸ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 180.

¹²⁹ M. Johns, *Baton Rouge: Higher Education Southern Style*, in Peck, *op. cit.*, p. 89.

¹³⁰ P. Laprad, *Nashville: a Community Struggle*, in Peck, *op. cit.*, p. 87.

¹³¹ Farmer, *op. cit.*, pp. 69-70.

¹³² Waskow, *op. cit.*, p. 234.

¹³³ «Newsweek», 27 maggio 1963; cit. in Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 397.

testa nonviolenta e la reazione violenta che aveva portato nel 1964 e nel 1965 ai *Civil Rights Acts*, le leggi sui diritti civili». Il presidente Johnson definì l'attentato un «terribile atto di violenza», e il parlamento cominciò a muoversi con maggiore rapidità sulle leggi per i diritti civili. Emanuel Celler, l'anziano presidente della Commissione giudiziaria della Camera dei rappresentanti, commentò: «Ci sono delle volte in cui il movimento per i diritti civili non ha migliori amici dei suoi nemici. Sono i nemici dei diritti civili che spesso ci dimostrano [...] che noi non possiamo permetterci di tollerare ancora»¹³⁴.

Per evitare equivoci, sottolineiamo ancora che il fatto che la repressione schiacci o incrementi la resistenza contro l'avversario dipende da varie condizioni oltre che dalla repressione stessa. In larga misura queste condizioni possono essere controllabili dagli attivisti nonviolenti e dal gruppo di protesta in generale a sostegno del quale essi agiscono. In troppi casi e in circostanze diverse una dura repressione e delle azioni brutali contro persone che agiscono in maniera nonviolenta hanno portato a un incremento della resistenza da parte di un maggior numero di persone, perché questo risultato possa essere sbrigativamente tralasciato come una coincidenza isolata e atipica. Esso è invece un aspetto importante di quel processo generale mediante il quale l'azione nonviolenta combatte la repressione e le brutalità, utilizzandole per indebolire la posizione di potere dell'avversario e per rafforzare quella degli attivisti nonviolenti attraverso l'azione del *jūjitsu* politico.

¹³⁴ «Newsweek», 20 giugno 1966, pp. 27-31.

IV

REPRESSIONE MENO DURA E CONTRO-NONVIOLENZA

Alcuni avversari, o alcuni membri del gruppo avversario, talvolta si rendono conto che una violenza dura contro gli attivisti nonviolenti è controproducente. Quando la repressione o le brutalità sono già state commesse, questa presa di coscienza può portare a recriminazioni personali e a disaccordi tra i dirigenti del gruppo avversario. Qualora invece essa avvenga prima della repressione, possono essere tentati degli esperimenti di contromisure meno dure o persino di contro-nonviolenza.

Nel primo caso, quando la presa di coscienza segue gli eventi, può succedere che l'avversario non torni sui suoi passi. In effetti, può verificarsi una grande esibizione di determinazione e di arrogante rigetto delle proteste contro la repressione nello stesso momento in cui il gruppo dirigente avversario si rende conto di aver commesso un errore con una repressione di tale durezza. Un esempio di questo comportamento è la reazione ufficiale dei nazisti all'arresto in massa degli studenti norvegesi avvenuto all'università di Oslo il 30 novembre 1943 per ordine del *Reichskommissar* Josef Terboven. Si giunse a questi arresti dopo un lungo conflitto tra gli studenti, il corpo insegnante e l'amministrazione dell'università da una parte e i tedeschi e i loro sostenitori all'interno del Partito fascista norvegese, il *Nasjonal Samling*, dall'altra¹³⁵. Il pretesto occasionale fu un incendio scoppiato il 23 novembre nella *Aulaen*, una grande sala all'interno del palazzo centrale dell'università, situato nei pressi del palazzo reale. I nazisti accusarono gli studenti di aver appiccato il fuoco come dimostrazione di protesta e i norvegesi dichiararono che si trattava di una provocazione nazista¹³⁶. Venne deciso di prendere dei provvedimenti contro gli studenti. Fu possibile avvertire gli studenti di scappare, grazie a una fuga di notizie dagli ufficiali tedeschi ai dirigenti del movimento clandestino del fronte interno, e grazie ad altri avvertimenti provenienti da fonti bene informate del *Nasjonal Samling*. Ciononostante, furono arrestati tra mille e mille duecento studenti maschi, circa settecento dei quali vennero deportati in Germania¹³⁷. Inoltre, l'università fu chiusa, il capo della propaganda Goebbels, il ministro degli interni Himmler e lo stesso Hitler conclusero tutti quanti che l'azione di Terboven era stata eccessiva e più dannosa per la posizione della Germania di quanto non sarebbe stata un'azione meno pesante. Goebbels scrisse nel suo diario, alle date del 5 e 6 dicembre del 1943: «Il *Führer* si è giustamente seccato che tale faccenda sia stata trattata in modo così rude. È indubbiamente scettico sul successo che se ne può trarre. Si sarebbe indubbiamente potuto

¹³⁵ Sulla lotta nel suo complesso cfr. s. Steen, *Universitetet i Ildlinjen*, in Id. (a cura di), *Norges Krig*, Gyldendal Norsk Forlag, Oslo 1946-1950, vol. III, pp. 127-194.

¹³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 182-184.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 186, 190.

ottenere un successo notevolmente più grande con uno sforzo minore, perché ci sono soltanto un paio di dozzine di ribelli tra gli studenti di Oslo, che si sarebbero potuti arrestare senza che il pubblico se ne accorgesse. Decisamente mi sembra che sia stato un grande errore arrestare tutti gli studenti di Oslo. Terboven poi è specialmente da biasimare per non aver informato il *Führer* prima di agire. L'intera faccenda si sarebbe svolta in modo del tutto diverso se lo avesse fatto lui. Tutta questa storia di Oslo comincia a puzzare. Anche il *Führer* è terribilmente arrabbiato per il modo come è stata condotta. Ha ricevuto due rappresentanti di Terboven che si è comportato ancora una volta come un toro in un negozio di porcellane. Himmler è furioso circa gli effetti dell'azione di Terboven. Si proponeva di arruolare durante i prossimi mesi da quarantamila a sessantamila volontari in Norvegia, e le prospettive di riuscire in tale progetto erano più che buone. Per la stupida azione di Terboven una buona parte del progetto è fallita»¹³⁸.

Non ci fu tuttavia una sconfessione pubblica o una revoca del provvedimento di Terboven. Nonostante le forti agitazioni sia in Svezia che in Finlandia in seguito agli arresti, Hitler ordinò al ministro degli esteri Ribbentrop di respingere «aspramente» la protesta ufficiale del governo svedese. Di conseguenza Ribbentrop consegnò all'incaricato d'affari svedese a Berlino «una succosa e tagliente replica». «Naturalmente non possiamo ora battere in ritirata. Ma sarebbe stato meglio pensarci prima», scrisse Goebbels¹³⁹.

In altri casi sono stati compiuti dei tentativi per ridurre preventivamente l'ampiezza o l'intensità della repressione. Negli Stati Uniti, nel 1937, di fronte a uno sciopero condotto in maniera insolita, durante il quale i lavoratori occuparono le fabbriche e i minatori disoccupati si appropriarono direttamente del carbone, sia gli industriali che i funzionari governativi ritennero talvolta preferibile non ricorrere a dure misure repressive. «...evidentemente la *General Motors* ha paura di perdere il sostegno dell'opinione pubblica se costringe gli scioperanti a uscire dalle fabbriche con la forza. Anche se gli occupanti [...] si sono palesemente introdotti in una proprietà altrui, l'opinione pubblica è contraria alla violenza ed è pronta a incolpare la parte che vi fa ricorso per prima, qualunque siano le ragioni legali. Per questo motivo, i padroni delle miniere e i funzionari pubblici della Pennsylvania scrollano le spalle mentre i minatori disoccupati estraggono e vendono l'antracite che non gli appartiene»¹⁴⁰.

Anche in Sudafrica, nel 1952, vi furono diversi casi in cui, sebbene lo avessero notificato in anticipo, la polizia si rifiutò di arrestare gli attivisti che attuavano la disobbedienza civile, talvolta perfino quando, contravvenendo ai regolamenti sul coprifuoco, essi sfilavano davanti alle stazioni di polizia. In altri casi isolati, la polizia delimitò le zone in cui la disobbedienza civile poteva essere tollerata nel tentativo di contrastare l'infrazione delle leggi senza dover ricorrere agli arresti. In un altro caso, a Mafeking, i volontari furono condannati ma non imprigionati¹⁴¹. In Inghilterra la polizia si rifiutò a volte di arrestare i numerosissimi sostenitori del *Committee of 100* che praticavano la disobbedienza civile durante le campagne antinucleari.

Talvolta, nel mezzo di una lotta, l'avversario ha tentato con una mossa generosa o di sfida di mettere la leadership del gruppo nonviolento in una situazione in cui essa è stata quasi costretta a rispondere in modo conciliatorio. Nel gennaio del 1931, nel pieno della ribellione nonviolenta degli indiani, il viceré dell'India, lord Irwin, in un discorso al parlamento centrale elogiò molto la forza spirituale di Gandhi e lo invitò a collaborare alla revisione costituzionale e al tentativo di ripristinare l'amicizia tra il popolo inglese e quello indiano. In seguito, liberò incondizionatamente Gandhi e i suoi principali colla-

¹³⁸ Goebbels, *op. cit.*, pp. 720-722.

¹³⁹ *Ivi*, p. 721.

¹⁴⁰ *Editorial Research Reports*, in «St. Louis Post-Dispatch», 20 gennaio 1937; cit. in L.L. Bernard, *Social Control in Its Sociological Aspects*, Macmillan, New York 1939, p. 389.

¹⁴¹ Cfr. Kuper, *op. cit.*, pp. 82, 125-126; e Luthuli, *op. cit.*, p. 118.

boratori e riconobbe nuovamente il Comitato di lavoro del partito del Congresso come organismo legale. Queste mosse esercitavano evidentemente una pressione sul Congresso perché facesse il passo successivo ¹⁴².

In qualche caso furono compiute mosse di altro tipo. In un freddo giorno d'inverno il presidente americano Wilson invitò le suffragette che lo stavano picchettando nell'ala orientale della Casa bianca a entrare per scaldarsi. Ma esse respinsero l'invito ¹⁴³. Nell'agosto del 1966 la polizia dell'aviazione americana mise da parte i fucili nell'affrontare il tentativo di invasione nonviolenta di una base da parte di duecento dimostranti, in maggioranza bambini. Il gruppo protestava contro la decisione della Commissione per le forze armate della Camera dei rappresentanti di bloccare per cinque anni l'uso della base come alloggio per i cittadini con reddito medio o basso. I dimostranti furono fermati all'entrata ma, dopo un colloquio con il loro capo, vennero invitati a compiere liberamente un giro della base utilizzando i pullman in dotazione alla base stessa. Il dispaccio dell'«Associated Press» definì questa contromossa «uno dei più raffinati esempi di pubbliche relazioni della storia militare» ¹⁴⁴.

C'è ancora un altro tipo di risposta all'azione nonviolenta che, sebbene sia ancora poco sviluppato, nei prossimi decenni potrebbe rivelarsi altrettanto importante della repressione violenta, se non di più. Gli inglesi (sia in India che nelle colonie americane) e i segregazionisti americani sono stati pionieri nello sperimentare questa risposta. L'idea è quella di opporsi all'azione nonviolenta con una contro-azione nonviolenta. Per esempio, nel 1930 durante le incursioni nonviolente contro il deposito di sale di Dharasana, un giorno la polizia bloccò gli attivisti nonviolenti sulla strada prima che potessero raggiungere i mucchi di sale e, quando i gandhiani si sedettero per terra per protesta, anche la polizia fece altrettanto. Per diverse ore i due gruppi rimasero seduti uno di fronte all'altro, finché la polizia perse la pazienza e tornò a utilizzare i metodi violenti per allontanare i partecipanti al *sit-in* ¹⁴⁵. In seguito, anche a Bombay la polizia si sedette di fronte a trentamila persone sedute in strada dopo che il loro corteo era stato fermato. Trascorse varie ore sotto la pioggia battente, durante le quali i volontari offrirono alla polizia cibo, acqua e coperte, la polizia si ritirò e il corteo si concluse in una marcia trionfale ¹⁴⁶.

Dopo aver più volte sperimentato amaramente l'efficacia della noncollaborazione economica nonviolenta dei coloni americani, gli inglesi tentarono di applicare delle misure economiche simili contro gli americani, anche se lo fecero *dopo* che i coloni avevano cominciato in gran parte ad affidarsi alla violenza in seguito agli scontri di Lexington e Concord del 19 aprile 1775. La misura adottata era il *Prohibitory Bill* di lord North, entrato in vigore il 20 novembre del 1775 e approvato dal re il 22 dicembre. Esso proibiva qualsiasi commercio e rapporto con le colonie e prevedeva inoltre la nomina di commissari autorizzati a esentare da tale proibizione tutte quelle persone, gruppi e colonie che a loro giudizio erano in pace con «sua maestà». Lord North prometteva anche altre importanti concessioni ai coloni. Tuttavia la messa al bando dei rapporti commerciali non fu applicata in modo nonviolento ma facendo requisire dalla marina vascelli e navi da carico e autorizzando l'arruolamento degli equipaggi delle navi sequestrate. Molti considerarono questa legge come «una dichiarazione di guerra perpetua» contro le colonie ¹⁴⁷.

Le lotte per i diritti civili negli Stati Uniti offrono moltissimi esempi di forme di azione nonviolenta utilizzate dai segregazionisti. Talvolta si sono svolte in forme piut-

¹⁴² Gopal, *op. cit.*, p. 98-100.

¹⁴³ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 38.

¹⁴⁴ «Baltimore Sun», 2 agosto 1966.

¹⁴⁵ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 136-137.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 166-167.

¹⁴⁷ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, pp. 346-349.

tosto semplici come nella chiusura delle attività commerciali o nei tentativi di compiere gesti di riconciliazione. Per esempio, i servizi della stazione di autobus di Montgomery, in Alabama, furono chiusi nel maggio del 1961 poco prima dell'arrivo dei *freedom riders* che volevano violare anche lì le disposizioni segregazioniste¹⁴⁸. A Orangeburg, nella Carolina del Sud, la direzione di una tavola calda dove gli studenti stavano tenendo un *sit-in* reagì dapprima con una chiusura temporanea, poi eliminando tutte le sedie, infine chiudendo completamente per due settimane¹⁴⁹. A Cambridge, nel Maryland, nel maggio del 1964 la *State Guard* [un corpo di polizia presente in ogni stato degli Stati Uniti, *N.d.T.*] del Maryland chiese ai dimostranti di cantare altre canzoni, diresse una preghiera di gruppo e quindi li invitò educatamente a disperdersi¹⁵⁰. Si sono anche verificate imitazioni da parte dei segregazionisti delle stesse forme di azione nonviolenta utilizzate dagli integrazioneisti. Per esempio, verso la fine del 1960, i membri del Ku Klux Klan di Atlanta imitarono i picchettaggi degli studenti presentandosi vestiti con le loro divise a tenere delle contro-dimostrazioni ovunque sapessero che era in corso una dimostrazione studentesca. Minacciarono anche di organizzare un boicottaggio bianco contro qualsiasi locale che avesse desegregato le sale di ristoro cedendo alle pressioni degli studenti¹⁵¹. Durante i *freedom riders* per l'integrazione degli autobus, un gruppo di neonazisti americani si recarono con un «autobus dell'odio» da Washington a New Orleans, dove furono arrestati per aver allarmato in maniera irragionevole la gente; in segno di protesta i neonazisti iniziarono un digiuno¹⁵². Contro gli avversari della segregazione, nel sud degli Stati Uniti, furono utilizzate molto spesso anche pressioni economiche.

Questi casi di contro-nonviolenza possono rappresentare il primo debole tentativo di muoversi nella direzione di un nuovo tipo di situazione di conflitto in cui *entrambe* le parti ricorreranno all'azione nonviolenta come loro ultima sanzione. Se questo dovesse avvenire su larga scala, si avrebbero profondissime implicazioni e conseguenze sociali e politiche. Molta gente obietterà ovviamente che il loro avversario sta facendo di tutto per cercare di difendere o di far avanzare punti di vista o comportamenti pratici che essi rifiutano come non democratici e ingiusti. Tuttavia, spesso non è possibile un accordo sulle questioni in gioco in un periodo di tempo ragionevole. In tal caso i gruppi in conflitto mantengono ancora punti di vista contraddittori sui quali ciascuno crede di non poter scendere a un compromesso. È allora preferibile che il gruppo il cui punto di vista si detesta continui a ricorrere all'omicidio e al terrore oppure adotti invece boicottaggi economici e altri metodi nonviolenti? Per quanto potenti, questi metodi nonviolenti non comportano alcuna uccisione, e consentono comunque di mantenere vivo il conflitto con mezzi nonviolenti, il che può permettere a vari fattori umani di influire portando a una risoluzione definitiva del conflitto. Questo particolare tipo di situazione conflittuale richiede analisi più profonde¹⁵³. Una domanda importante è la seguente: quali sono i fattori principali nella dinamica di questo metodo e nel determinare il successo in questa particolare situazione di conflitto?¹⁵⁴ Un'analisi speculativa di questo tipo va comunque oltre gli scopi di questo studio. Entro gli obiettivi più limi-

¹⁴⁸ L.E. Lomax, *The Negro Revolt*, Signet, New York 1963, p. 155.

¹⁴⁹ Miller, *op. cit.*, pp. 308-309.

¹⁵⁰ Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, p. 87.

¹⁵¹ Lincoln, *The Strategy of a Sit-in*, cit., p. 295, 298.

¹⁵² Lomax, *op. cit.*, pp. 151-155.

¹⁵³ Un'interessante discussione di questa questione in Waskow, *op. cit.*, pp. 276-303.

¹⁵⁴ Gregg ritiene che, in conflitti in cui entrambe le parti utilizzassero l'azione nonviolenta, il successo dovrebbe arridere alla parte che possieda la maggior comprensione dell'azione nonviolenta, la miglior disciplina, preparazione, autopurificazione ed amore, la più approfondita conoscenza della società, le più grandi unità e forza interne e che goda del più alto rispetto da parte del suo avversario e dell'opinione pubblica. C'è da dire però che Gregg dà una grande importanza al meccanismo della conversione, tenendo invece in scarsa considerazione gli svariati mezzi di pressione, spesso coercitiva, di tipo sociale, economico e politico, cui può dar luogo l'azione nonviolenta. Cfr. Gregg, *op. cit.*, pp. 99-100.

tati di quest'opera, si può dire che sviluppi del genere evidenziano un mutamento nello schema usuale secondo cui l'azione nonviolenta viene affrontata con una repressione violenta. Essi indicano inoltre che talvolta l'avversario si rende conto che anche dal suo punto di vista una risposta nonviolenta è preferibile. Questa presa di coscienza può basarsi sul riconoscere che la repressione, soprattutto se brutale, non sempre rafforza la parte che vi fa ricorso; essa talvolta consolida gli attivisti nonviolenti apparentemente privi di difesa. Scegliendo di lottare con un metodo che rende possibile il *jujitsu* politico, gli attivisti nonviolenti liberano forze che, sebbene siano spesso meno immediatamente visibili e tangibili, possono essere ciononostante più difficili da combattere per l'avversario che non la violenza.

V

SPOSTARE I RAPPORTI DI POTERE

Il potere di ciascun contendente in un conflitto in cui una delle parti, o entrambe, utilizzano l'azione nonviolenta varia continuamente, come è stato sottolineato all'inizio del capitolo X. Ben più che in un conflitto violento, gli attivisti nonviolenti riescono a esercitare un notevole controllo non solo sul potere del loro gruppo, ma sia direttamente che indirettamente anche sul potere del gruppo avversario. Questo avviene per gli effetti del loro comportamento sulle fonti sociali del potere di ciascun gruppo. Come è stato discusso in questo capitolo, la disponibilità di queste fonti di potere è regolata, tra le altre cose, dal modo di operare del *jujitsu* politico che influenza i ruoli delle terze parti, dello stesso gruppo avversario e del gruppo di protesta. Ciascuno di questi gruppi di persone esercita un'influenza e un controllo sulla distribuzione del potere mettendo a disposizione la propria collaborazione, oppure limitandola o ritirandola, all'una o all'altra parte.

Non sempre gli spostamenti nei rapporti di potere in conseguenza del *jujitsu* politico si manifesteranno immediatamente; talvolta essi possono diventare evidenti e drammatici solo dopo che sono già avvenuti, come nel caso di un esercito che si ammutina. D'altra parte questi spostamenti non sono del tipo «o tutto o niente». I passi possono essere parziali e manifestarsi in molteplici forme. Per esempio, persone e gruppi che una volta sostenevano l'avversario senza riserve possono diventare semplicemente incerti, assumere posizioni neutrali, e trattenersi dall'offrire un aiuto concreto a qualsiasi delle parti. D'altro canto, persone che prima erano indifferenti o neutrali possono, mediante questo processo, avvicinarsi al gruppo nonviolento, sia offrendogli un aiuto più o meno grande sia limitandosi a non collaborare più con l'avversario. Esiste una grandissima varietà di modi con cui i cambiamenti di sensazioni, atteggiamenti e opzioni stimulate dalla repressione dell'avversario, possono spostare le fonti sociali di potere; alcuni di questi spostamenti possono risultare decisivi.

Il *jujitsu* politico è uno dei fattori importanti che rompono e invertono la polarizzazione iniziale, discussa nel capitolo XI, quando proprio agli inizi della campagna è probabile che l'avversario allarghi il suo sostegno. I cambiamenti descritti in questo capitolo, qualora avvengano, rivelano la forte instabilità della polarizzazione iniziale. Man mano che cambiano gli atteggiamenti, e di conseguenza le azioni, si spostano anche le posizioni di potere relativo dei due protagonisti. Si può quindi sviluppare quello che Seifert chiama (come abbiamo già notato) il «distacco progressivo dei gruppi distribuiti secondo uno spettro di sostegno potenziale»¹⁵³.

¹⁵³H.J.D. Seifert, *The Use by American Quakers of Nonviolent Resistance as a Method of Social Change*, ms., p. 145.

Gli spostamenti di potere prodotti dal *jujitsu* politico non agiscono isolatamente. Essi concorrono con altre influenze e pressioni ideali, psicologiche, sociali, economiche e politiche indotte dai modi di operare delle tecniche di protesta e persuasione nonviolente, di noncollaborazione e di intervento nonviolento, descritti in dettaglio nei capitoli compresi tra il IV e il IX (cfr. il volume II, *Le tecniche*). Periodi in cui l'equilibrio delle forze può sembrare favorevole all'avversario, oppure approssimativamente bilanciato, possono quindi essere seguiti da un aumento e un ampliamento delle forze che sostengono la lotta nonviolenta, mentre quelle che mantengono il regime violento dell'avversario si disgregano.

Il *putsch* di Kapp ci fornisce un esempio. Dopo un successo iniziale (occupazione della capitale e fuga del governo legale), seguito da un momento di incertezza (quando fu lanciata la noncollaborazione), il sostegno al *putsch* crollò a poco a poco quando i gruppi-chiave (in un primo tempo a favore di Kapp o prudentemente indecisi) spostarono il loro appoggio al governo legale. Tre comandanti del *Reichswehr*, inizialmente incerti, dichiararono il loro sostegno al governo legale. L'Inghilterra annunciò che non avrebbe mai riconosciuto il regime dell'usurpatore. Il Partito nazionalista, che aveva dato un parziale appoggio ai ribelli, chiese a Kapp di ritirarsi. La potente Associazione nazionale delle industrie tedesche, dopo le iniziali riserve sullo sciopero generale, denunciò formalmente il regime di Kapp. I servizi di sicurezza, fino a quel momento neutrali, chiesero le dimissioni di Kapp, che dovette dimettersi e fuggire in Svezia, lasciando come suo successore il generale von Lüttwitz. Ma anche le truppe e gli ufficiali di Lüttwitz non furono di grande aiuto: la guarnigione di Potsdam si ribellò contro gli usurpatori ammutinandosi, e la maggior parte dei suoi ufficiali vedevano favorevolmente la fine del tentativo di colpo di stato. «Il generale era sbalordito per il modo in cui l'intero edificio della congiura era crollato all'improvviso attorno a lui»¹⁵⁶.

Una lotta nonviolenta di massa può assumere dimensioni tanto vaste che diventa impossibile soffocarla. Essa può anche indebolire il potere reale dell'avversario, cosicché se anche egli volesse continuare a combattere il movimento non sarebbe più in grado di farlo in modo efficace. Una resistenza di massa della popolazione può rendere un governo impotente. Il fatto che questo potenziale si realizzi pienamente o meno dipenderà dalle circostanze. Sarà determinante il grado in cui, mediante la disciplina nonviolenta, la perseveranza e la scelta della strategia e della tattica, il gruppo nonviolento riuscirà a favorire l'azione del *jujitsu* politico.

Questo è uno dei modi mediante i quali si può ottenere un cambiamento con l'azione nonviolenta, sebbene, come abbiamo osservato, la lotta nonviolenta può avere successo anche se il *jujitsu* politico è ridotto o eliminato da una limitazione che l'avversario può imporre alle contromisure. Passeremo ora a considerare più in dettaglio gli effetti provocati dall'applicazione dell'azione nonviolenta, e la natura e i requisiti dei tre meccanismi, conversione, accomodamento e coercizione nonviolenta, mediante i quali si può ottenere un cambiamento usandoli efficacemente.

¹⁵⁶ Wheeler - Bennett, *op. cit.*, p. 98. I citati cambiamenti di atteggiamento sono descritti alle pp. 97-98.



Capitolo quattordicesimo

TRE STRADE PER OTTENERE IL SUCCESSO



La lotta nonviolenta può avere successo solamente quando esistano o siano state create le condizioni necessarie. La maggior parte delle azioni nonviolente avvenute in passato furono improvvisate, ma ciononostante i successi conseguiti ci permettono di trarre utili insegnamenti. Anche i fallimenti possono fornire importanti intuizioni. È probabile che a mano a mano che capiamo meglio quali sono i requisiti necessari perché tale lotta sia efficace, cresca proporzionalmente il numero di successi. Il vero problema diventa quindi quello di sapere come si può raggiungere il successo.

Le cause, i processi e i fattori che intervengono nel determinare le condizioni di successo del conflitto nonviolento sono diversi, complessi e interconnessi. La giusta combinazione di fattori, pressioni e forze non sarà mai esattamente la stessa, poiché le possibilità sono infinite. Si traviserebbe la realtà se si imponesse loro una uniformità innaturale o un'artificiale semplificazione.

È tuttavia possibile distinguere tre processi o meccanismi generali, mediante i quali le complesse forze utilizzate e prodotte dall'azione nonviolenta influiscono sull'avversario e sulla sua capacità di agire e possono quindi far vincere la causa sostenuta dal gruppo di protesta. Essi sono la conversione, l'accomodamento e la coercizione nonviolenta¹, che abbiamo introdotto brevemente nel capitolo III (cfr. il volume I, Potere e lotta, pp. 131-132). Altre conseguenze della lotta nonviolenta, che possono influire sugli attivisti stessi e, nel lungo periodo, sulla distribuzione di potere nella società saranno discusse nel capitolo successivo.

Nella conversione, l'avversario è stato cambiato interiormente cosicché egli vuole realizzare i cambiamenti richiesti dagli attivisti nonviolenti. Nell'accomodamento, l'avversario non è d'accordo con i cambiamenti (non è stato convertito), e potrebbe continuare la lotta (non è stato costretto in maniera nonviolenta) ma ciononostante è giunto alla conclusione che è meglio accogliere in parte o in toto le richieste. Egli può ritenere che dopo tutto i problemi non sono così importanti, che gli attivisti non sono così cattivi come pensava, oppure può temere di perdere di più proseguendo la lotta che non concedendo qualcosa di buon grado. Nella coercizione nonviolenta l'avversario non ha cambiato opinione sulle questioni in gioco e vuole continuare la lotta, ma non è in grado di farlo; le fonti del suo potere e i mezzi di controllo gli sono stati sottratti, senza impiego della violenza, dal gruppo

¹ Per l'analisi dei tre meccanismi mi rifaccio in buona parte a Lakey; ho però dato un nome diverso al secondo meccanismo e ne ho modificato lievemente la descrizione. Cfr. Lakey, *op. cit.*, p. 14. Gli autori precedenti generalmente non consideravano il meccanismo intermedio e passavano direttamente dalla conversione ottenuta grazie alla sofferenza alla coercizione nonviolenta. Cfr. ad esempio Kuper, *op. cit.*, pp. 77-78 e Bondurant, *op. cit.*, p. 11.

nonviolento oppure dall'opposizione e dalla noncollaborazione interne al suo stesso gruppo (come nel caso di un ammutinamento delle sue truppe), o dalla combinazione di entrambi i fattori.

I sostenitori e gli attivisti dell'azione nonviolenta hanno assunto atteggiamenti diversi rispetto a questi meccanismi. Troppo spesso il loro atteggiamento è stato eccessivamente schematico, centrato soprattutto sugli estremi della completa conversione o della totale coercizione nonviolenta. Di conseguenza, i fautori di una concezione nonviolenta fondata su una convinzione religiosa che sottolinea con enfasi la conversione considerano spesso la coercizione molto più vicina ai metodi violenti che non alle loro opinioni. I sostenitori della coercizione nonviolenta (per esempio mediante l'uso dello sciopero generale ai fini di una rivoluzione sociale) spesso negano persino la possibilità della conversione, e ritengono questo approccio del tutto estraneo ai loro sforzi. Esistono tuttavia anche delle posizioni intermedie. La scelta di un meccanismo preferenziale influenzerà la condotta della lotta, compresa la strategia, la tattica e le tecniche impiegate, le dichiarazioni fatte pubblicamente, il «tono» del movimento e le risposte alla repressione dell'avversario. È possibile e anche necessario che gli attivisti scelgano o preferiscano uno di questi meccanismi sulla base di argomentazioni etiche oppure strategiche, tuttavia in pratica raramente ci si trova in situazioni di chiara e semplice distinzione tra pura conversione e stretta coercizione, come vorrebbero farci credere i fautori di questi due meccanismi estremi. Non solo questi meccanismi possono combinarsi tra loro in vari modi e giocare ruoli differenti nelle singole fasi del conflitto, ma differenti persone o sottogruppi all'interno del campo avversario possono essere influenzati in diversa misura dall'azione nonviolenta, o anche non esserlo affatto. Torneremo più avanti sul significato etico di questi problemi più complessi dopo aver esaminato per prima cosa i tre meccanismi generali di cambiamento.

I

LA CONVERSIONE

«Per noi la conversione significa che l'avversario, in seguito alle azioni delle persone o del gruppo nonviolento, perviene a un nuovo punto di vista che comprende i fini dell'attore nonviolento»². Questo cambiamento può essere influenzato dalla ragione, dall'argomentazione e da altri tentativi intellettuali³. È dubbio, tuttavia, che la conversione si produrrà soltanto attraverso sforzi intellettuali ed è molto più probabile che essa coinvolga l'emotività, le convinzioni, gli atteggiamenti e il sistema morale dell'avversario.

1. Cercare la conversione

Pur non ritenendo inammissibili in certe circostanze azioni che producessero un cambiamento mediante l'accomodamento o la coercizione nonviolenta⁴, Gandhi cercò il più possibile di ottenere il cambiamento con mezzi che non «umiliassero» l'avversario «ma [...] lo elevassero»⁵. Le sue parole offrono ottimi esempi di questo obiettivo della conversione. Nel 1930 egli scrisse al viceré: «Perché la mia ambizione non è niente meno che quella di convertire il popolo inglese attraverso la nonviolenza, facendogli quindi vedere il male che ha fatto all'India»⁶. In un'altra occasione egli scrisse che un *satyagrahi* non cerca mai di influenzare «colui che commette l'ingiustizia» intimorendolo, «al contrario si deve sempre far appello al suo cuore. Il fine del *satyagrahi* è la conversione, non la coercizione di chi commette l'ingiustizia»⁷. Con questa motivazione, quindi, lo scopo dell'azione nonviolenta non è semplicemente quello di liberare il gruppo subordinato, ma di liberare anche l'avversario, che lo si considera prigioniero del suo stesso sistema e della sua politica⁸.

D'accordo con questo atteggiamento, mentre mantengono la loro solidarietà interna e persistono nella lotta, gli attivisti nonviolenti metteranno in rilievo il fatto che essi non hanno nessuna intenzione ostile di carattere personale nei confronti dei membri del

² Lakey, *op. cit.*, p. 12.

³ Cfr. Case, *op. cit.*, pp. 397-398.

⁴ Gandhi non amava la locuzione «coercizione nonviolenta», ma parlò a volte di «cambiamento forzato» e di «costrizione».

⁵ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 44.

⁶ Id., *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 275.

⁷ *Ivi*, pp. 154-155. Cfr. anche Gopal, *op. cit.*, pp. 4-5.

⁸ Cfr. la dichiarazione di Kumarappa in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 190-191.

gruppo avversario. Al contrario, gli attivisti possono considerare il conflitto come una rottura temporanea, ma necessaria, che consentirà in futuro una più profonda unità e collaborazione tra i due gruppi⁹. Gandhi disse: «La mia noncollaborazione è una noncollaborazione con il male, non con chi lo compie». E aggiunse che attraverso la noncollaborazione intendeva persuadere l'avversario a cessare di infliggere il male o il danno, cosicché fosse possibile ripristinare la collaborazione su una base differente¹⁰. «La mia noncollaborazione è con i metodi e i sistemi, mai con gli uomini»¹¹. In certe situazioni, questo scopo della conversione ebbe effetti importanti sul gruppo avversario. Sostituendo l'atteggiamento di ostilità personale con uno positivo si ridurrà la pressione esercitata sull'avversario, che lo porta ad assumere una posizione difensiva aggressiva. «In questo modo, gli avversari possono essere influenzati a ridurre gli atti di ostilità provocatoria e, a lungo andare, alcuni dei loro capi e una parte di loro possono anche essere spinti a mettere in pratica il punto di vista dell'altro gruppo che li considera come potenziali alleati»¹².

Solo raramente l'enfasi estrema posta da Gandhi sulla conversione è tradotta in azione. Talvolta, tuttavia, la conversione si verifica senza che esista tale dottrina e in altri casi senza che esista un cosciente impegno specifico. Inoltre, la conversione di *alcuni* membri del gruppo avversario (per esempio, i soldati) può contribuire a un cambiamento mediante l'accomodamento o la coercizione nonviolenta.

Tentativi di conversione possono a volte avvenire parallelamente all'applicazione di altre pressioni nonviolente, come una noncollaborazione economica e politica. Per esempio, verso la fine del 1765, i commercianti di Philadelphia proprio mentre stavano annullando le ordinazioni già effettuate presso i commercianti inglesi e lanciavano una campagna di noncollaborazione economica nel tentativo di ottenere la revoca dello *Stamp Act*, inviarono loro un memoriale in cui chiedevano di essere aiutati a ottenere una revoca del provvedimento e l'annullamento di certe restrizioni commerciali¹³. Quasi esattamente tre anni dopo, in condizioni molto simili, da Philadelphia fu inviato un documento analogo per chiedere il sostegno alla richiesta di revoca delle imposizioni di Townshend¹⁴.

Ovviamente il gruppo avversario è composto da molte persone e da diversi sottogruppi, e il gruppo nonviolento non sarà in grado di esercitare su tutti la stessa influenza per la conversione. Inoltre, il gruppo nonviolento può scegliere deliberatamente di concentrare i suoi sforzi per ottenere la conversione su certe persone o sottogruppi nel campo avversario. Quando, nel corso della lotta, i contatti personali più diretti si verificano tra gli attivisti nonviolenti e gli agenti della repressione dell'avversario – la sua polizia e le sue truppe – gli attivisti possono cercare di convertire questi agenti invece dell'opinione pubblica in generale o dei responsabili politici. Ad esempio, durante la resistenza al colpo di stato di Kapp i lavoratori in sciopero discussero apertamente con le truppe al servizio dell'usurpatore, il quale ben presto si rese conto di non poter più fare pieno affidamento sui suoi soldati¹⁵. Anche durante la sollevazione della Germania dell'Est nel 1953 i dimostranti e gli scioperanti lanciarono ripetutamente significativi appelli spontanei alla polizia e all'esercito, anche se non ci fu uno sforzo sistematico per persuaderli¹⁶.

⁹ Gregg, *op. cit.*, p. 85.

¹⁰ Cit. in Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 162.

¹¹ *Ivi.*

¹² Janis - Katz, *op. cit.*, p. 95.

¹³ Schlesinger, *op. cit.*, p. 79.

¹⁴ *Ivi.*, p. 127.

¹⁵ Ehrlich, *Den Ikke-voldelige Modstand, der Kvalte Kapp-Kupet*, cit., p. 201.

¹⁶ Cfr. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 114-115, 119-121.

Potranno variare anche i tipi di influenze utilizzati per indurre la conversione. Un approccio può essere quello di modificare drasticamente la situazione sociale, eliminando il potere o i profitti dell'avversario, affinché egli possa vedere sotto una nuova luce i problemi etici presenti nella sua politica passata. Per esempio, quando siano stati eliminati i profitti economici di un oppressore può essere più facile per lui vedere che lo sfruttamento è moralmente sbagliato. Talvolta Gandhi ha parlato di questa via per ottenere un cambiamento di atteggiamento.

Il più delle volte, comunque, i gruppi nonviolenti che hanno cercato di convertire la controparte hanno sottolineato l'importanza di rivolgersi direttamente alla componente migliore della natura del loro avversario, come aveva suggerito Gandhi¹⁷. Questi appelli sono stati lanciati non solo a parole, come negli esempi di Philadelphia, ma utilizzando innanzitutto le pressioni emotive provocate dalla sofferenza personale degli attivisti nonviolenti, sia quella ad opera dell'avversario (come accade quando si resiste alla repressione) sia quella inflitta da se stessi (ad esempio nei digiuni). È importante capire le ragioni logiche che stanno alla base di questa concezione.

2. Il fondamento della sofferenza personale

Tutti gli attivisti nonviolenti che conoscono bene il loro metodo di lotta accettano la necessità di essere disposti a soffrire e a perseverare di fronte alla repressione. Come abbiamo già discusso in precedenza, tale volontà è il prezzo necessario per continuare la resistenza e probabilmente è anche un modo per neutralizzare o immobilizzare la repressione dell'avversario. Comunque, nel contesto del meccanismo di conversione, la sofferenza è più di tutto ciò. Alcuni attivisti nonviolenti vedono anche un'ulteriore ragione per accettare queste sofferenze senza alcuna ritorsione: secondo loro essa è il mezzo principale attraverso il quale l'avversario può essere convertito al loro punto di vista e ai loro scopi (ovviamente, altri attivisti nonviolenti respingono questo obiettivo come indesiderabile, non necessario o impossibile, e sottolineano invece il cambiamento mediante l'accomodamento o la coercizione nonviolenta).

Coloro che sostengono la necessità della sofferenza per ottenere la conversione affermano che su alcune questioni un appello strettamente razionale alla ragione dell'avversario risulterà inadeguato, e insistono che occorre allora appellarsi anche alle sue emozioni. Gandhi si è ripetutamente espresso in questo senso: «Ho scoperto che il puro appello alla ragione non porta a nulla quando i pregiudizi hanno radici antiche e si basano su di una presupposta autorità religiosa. La ragione deve essere rafforzata dalla sofferenza e la sofferenza apre gli occhi della comprensione¹⁸. [...] se si vuol fare qualche cosa di veramente importante, non basta soltanto soddisfare la ragione, ma bisogna anche toccare il cuore. La ragione si appella soprattutto alla mente, ma la penetrazione del cuore è il risultato della sofferenza. Essa apre l'intelligenza interiore dell'uomo»¹⁹.

Egli identificava l'appello ai cuori del gruppo avverso con il «richiamo alla parte migliore che è in loro»²⁰. Bondurant dà la seguente spiegazione: «La sofferenza agisce nella strategia *satyagraha* come una tattica per penetrare attraverso le difese razionali che l'avversario può essersi costruito nell'opporsi ai tentativi iniziali di persuasione razionale...». In altre parole, la sofferenza «agisce come una terapia d'urto...»²¹.

¹⁷ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 412.

¹⁸ Id., *Non-violent Resistance*, cit., p. 194.

¹⁹ Id., *Antiche come le montagne*, cit., p. 152.

²⁰ Id., *Non-violent Resistance*, cit., p. 202.

²¹ Bondurant, *op. cit.*, pp. 227-229. Cfr. anche Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., pp. 69-70.

Deve essere chiaro che non qualsiasi genere di sofferenza è in grado di rendere operanti quei processi che possono portare a dei cambiamenti nei sentimenti, nelle convinzioni e negli atteggiamenti dell'avversario. La sofferenza degli attivisti nonviolenti ha poco o nulla a che fare con la sofferenza di coloro che accettano passivamente il loro destino. Come fa notare Lakey, perché la sofferenza porti alla conversione è necessario che l'avversario provi un senso di identificazione con il gruppo nonviolento. Egli sostiene, citando Freud, che a sua volta questa identificazione richiede una nuova percezione di una qualità comune a entrambi i gruppi. Tale percezione dipende non solo dalle reali sofferenze ma dal modo in cui gli attivisti nonviolenti si comportano prima e durante tali sofferenze. Perciò, continua, la sofferenza di gente che ha dimostrato il proprio coraggio e la propria apertura, onestà, benevolenza e determinazione nonviolenta ha molte più probabilità di produrre una risposta significativa di appoggio tra gli avversari che non la sofferenza di chi si comporta da codardo e si umilia, scappa, mente e odia ²².

Le reazioni iniziali dell'avversario alla sofferenza degli attivisti nonviolenti possono essere molto diverse a seconda delle singole situazioni, ma tuttavia sono spesso instabili e possono essere capovolte. È probabile che la sofferenza personale scuota la normale indifferenza nei confronti di quella specifica questione, producendo invece (come avvenne in Sudafrica) reazioni estreme, «intense emozioni di odio o di simpatia» ²³. Come abbiamo già notato, di fronte a una sfida il gruppo avversario può in un primo tempo unirsi ²⁴, ma in seguito alle sofferenze degli attivisti nonviolenti e ad altre influenze questa unità iniziale può frantumarsi quando il coraggio e la sincerità dimostrati dagli attivisti suscitano un interesse favorevole nei loro confronti ²⁵.

Anche la reazione iniziale dell'opinione pubblica in generale può essere divisa, con le sofferenze che provocano risentimento in alcuni e pietà in altri ²⁶. Questa compassione può spingere alcuni di loro a considerare gli attivisti che soffrono come uomini integri, determinati e benevoli ²⁷, sebbene non siano d'accordo con loro. Soffrire per una causa può anche contribuire a smuovere l'opinione pubblica sulla questione in gioco ²⁸, come si è già detto nel capitolo precedente, e questo spostamento può a sua volta influire sull'atteggiamento dei membri del gruppo avversario. È nella natura di questo tipo di conversione che un numero considerevole di influenze agiscano contemporaneamente e spesso inconsciamente, per un certo periodo di tempo.

È improbabile che sia facile da sopportare la sofferenza che può indurre la conversione. Gli attivisti possono essere aiutati a continuare la loro lotta e a mantenere la disciplina necessaria dalla consapevolezza che la loro coraggiosa sofferenza senza una controviolenza può contribuire sia a frustrare e bloccare la repressione dell'avversario, sia a cambiarne gli atteggiamenti e i sentimenti. Hiller ha giustamente messo in evidenza, tuttavia, che il sacrificio richiesto agli attivisti deve essere «sopportabile», altrimenti subentrerà la depressione e la loro volontà si spezzerà ²⁹. Ma non è solo l'avversario che determina cosa è sopportabile. Le sofferenze che un gruppo può trovare banali possono essere intollerabili per un altro. È anche vero ed estremamente importante che le sofferenze ritenute intollerabili da un gruppo possono essere accettate pienamente da un altro come prezzo per il cambiamento. La forza di volontà, la determinazione, le convinzioni e la risposta emotiva degli attivisti nonviolenti contribuiranno a determinare, talvolta in maniera decisiva, quanta sofferenza è tollerabile come prezzo per il cambiamento.

²² Lakey, *op. cit.*, pp. 19-20.

²³ Kuper, *op. cit.*, p. 22.

²⁴ *Ivi*, p. 178.

²⁵ Hiller, *op. cit.*, p. 159.

²⁶ *Ivi*, pp. 169-171.

²⁷ Case, *op. cit.*, p. 400.

²⁸ *Ivi*, pp. 399-400.

²⁹ Hiller, *op. cit.*, p. 91.

Anche Gregg ha messo in evidenza che quando gli attivisti nonviolenti comprendono il ruolo della sofferenza nella dinamica del loro tipo di lotta e considerano la sofferenza non come un semplice rischio necessario, come in guerra, ma anche come un'efficace arma per rafforzare la loro causa, allora le perdite non abbasseranno il loro morale³⁰. La sofferenza accettata volontariamente allo scopo di raggiungere un fine può invece sollevare il morale e unire gli attivisti insieme ad altri nel sostenere i loro obiettivi³¹. Riassumendo il punto di vista gandhiano sulla sofferenza in questo contesto, Kuper scrive: «Quindi, la sofferenza coscientemente voluta dai resistenti diventa una corazza contro il tiranno più che un'arma nelle sue mani»³².

Nella maggior parte dei tipi di azione nonviolenta la sofferenza non è cercata volutamente ma neppure evitata quando è una conseguenza di altre fasi appropriate della campagna³³. Ci sono, tuttavia, alcune forme di *satyagraha* gandhiano che talvolta ricercano la sofferenza per esempio attraverso atti provocatori di intervento nonviolento diretto oppure con il digiuno. Comunque, Gandhi insisteva che la sofferenza non doveva essere fine a se stessa e sosteneva che era importante una preparazione personale e sociale precedente per trarre il massimo effetto benefico. Anche in questi casi di provocazione nonviolenta ci sono ben pochi indizi per pensare che tali azioni fossero intraprese per motivi masochistici. Nel loro studio sugli studenti che nel 1963 si batterono per i diritti civili (specialmente su quelli che effettuarono azioni pericolose e che furono attaccati duramente) Solomon e Fishman, entrambi psichiatri, riferivano: «Solo molto raramente abbiamo sentito di dimostranti personalmente masochisti: l'enfasi nel movimento è sempre sui valori di gruppo e sugli obiettivi»³⁴.

3. La barriera della distanza sociale

La «distanza sociale» tra i gruppi contendenti, vale a dire il grado in cui esistono o meno sentimenti di «cameratismo», mutua comprensione e simpatia, è importante nel funzionamento della sofferenza personale come strumento per convertire membri del gruppo avversario. Al limite, se i membri del gruppo nonviolento non sono nemmeno considerati degli esseri umani, le probabilità di ottenere una conversione con la sofferenza nonviolenta possono anche essere nulle. È necessario quindi esaminare questa barriera.

La vicinanza o la distanza tra i gruppi contendenti aiuterà a determinare gli effetti della sofferenza del gruppo nonviolento sui membri del gruppo avversario. Se questi considerano il gruppo di protesta come facente parte di «un comune ordine morale», è probabile che questa percezione favorisca un migliore trattamento e una risposta più comprensiva alle loro richieste. Viceversa, se i subordinati sono considerati al di fuori di questo comune ordine morale, o come suoi traditori, o come esseri inferiori o non umani, è più probabile che il gruppo avversario si dimostri crudele e indifferente di fronte alle loro sofferenze.

Citando un'analisi di Simmel, Kuper mette in evidenza che la possibilità della conversione attraverso la sofferenza nell'azione nonviolenta sarà influenzata dalla struttura del sistema sociale³⁵. Kuper sostiene che è molto importante vedere se nel sistema i membri di entrambi i gruppi, quello dominante e quello subordinato, sono riconosciuti

³⁰ Gregg, *op. cit.*, p. 78.

³¹ *Ivi*, p. 84.

³² Kuper, *op. cit.*, p. 79.

³³ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 18.

³⁴ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 99.

³⁵ Kuper, *op. cit.*, pp. 87-91.

come esseri umani in senso pieno, oppure se sono considerati soltanto come membri di qualche categoria. Non solo la percezione dei subordinati, da parte del gruppo dominante, come una classe di creature inferiori bloccherà la simpatia e l'empatia per le loro sofferenze, ma se i membri del gruppo avversario non considerano *se stessi* come individui bensì come membri di una collettività superiore, essi si sentiranno anche meno responsabili per le sofferenze degli attivisti nonviolenti. Considerandosi semplicemente come parti di un tutto estremamente importante (partito, razza ecc.) è probabile che i membri del gruppo avversario deleghino il loro senso di responsabilità, le norme di comportamento, il diritto di esprimere dei giudizi morali al gruppo, e si nascondano dietro la politica o le decisioni del loro governo, partito o altro tipo di collettività. La sofferenza diventa allora istituzionalizzata e può assumere forme relativamente impersonali. Gli elementi più abbruttiti della popolazione diventano gli agenti per infliggere dure repressioni o brutalità al gruppo nonviolento, e il cittadino medio può sentirsi protetto dal coinvolgimento emotivo da una barriera isolante di procedure istituzionali. Per continuare a mantenere il cittadino medio indifferente alle loro sofferenze, può essere sostenuto coscientemente che i membri del gruppo di protesta sono per loro natura inferiori.

Quanto maggiore è la distanza sociale e minori le «verifiche reali» in ciascun gruppo dell'immagine dell'altro³⁶ tanto più probabile è che il conflitto possa procedere nella relativa indifferenza verso le sofferenze umane che provoca. La censura e altre forme di controllo sui mezzi di comunicazione possono aumentare le difficoltà per usare la sofferenza allo scopo di superare la distanza sociale tra i due gruppi³⁷. Viceversa, quanto più forti sono i sentimenti di reciproca comprensione tra i due gruppi, tanto più difficile sarà per l'avversario usare la violenza contro il gruppo nonviolento. Esempi di come dei gruppi subordinati possono essere trattati in modo disumano perché considerati come non umani o fuori del comune ordine morale, possono essere trovati nel comportamento dei membri del *Ku Klux Klan* verso i negri, dei nazisti nei confronti degli ebrei e in molte guerre contro il «nemico». Anche nell'istituzione della schiavitù il grado di crudeltà variava, in condizioni di eguale distanza sociale, ed era di solito minore quando il padrone conosceva personalmente lo schiavo, e massimo quando i mercanti di schiavi o i sorveglianti li consideravano semplicemente come una merce o come una specie subumana³⁸. Quando una persona diventava «schiavo debitore», cioè era tenuta in schiavitù nel suo stesso paese a causa dei debiti, veniva di solito trattata con più considerazione degli schiavi stranieri³⁹.

Nel contesto dell'azione nonviolenta, si è osservata una analoga differenza nella repressione e nell'atteggiamento verso gli attivisti che appartenevano alla stessa popolazione dell'avversario e verso quelli che invece erano stranieri. Ad esempio, Harvey Seifert riferisce che dal 1656 al 1675, durante la persecuzione dei puritani del New England i funzionari distinguevano tra i quaccheri di origine straniera e i coloni che lo erano diventati e le sanzioni per questi ultimi erano molto più miti che per i quaccheri arrivati da fuori⁴⁰.

Il ruolo giocato dalla distanza sociale per isolare contro l'influenza della sofferenza spiega perché talvolta i governi usino forze di polizia o truppe che abbiano poco o nulla in comune con le persone che devono reprimere. Per esempio, per reprimere la rivoluzione ungherese del 1956, il governo sovietico inviò, dopo che si erano già verificate una

³⁶Cfr. Wolff, *op. cit.*, pp. 224-249; e Janis - Katz, *op. cit.*, p. 88.

³⁷Cfr. Kuper, *op. cit.*, p. 131.

³⁸E.F. Frazier, *Race and Culture Contacts in the Modern World*, Beacon Press, Boston 1957, pp. 49-50.

³⁹B.J. Stern, *Slavery, Primitive*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1935, vol. XIV, p. 73.

⁴⁰H.D.J. Seifert, *The Use by American Quakers of Nonviolent Resistance as a Method of Social Change*, *cit.*, p. 41.

certa irrequietezza e molte defezioni tra le truppe russe e ucraine precedentemente impiegate, delle truppe provenienti dalle zone più orientali dell'Unione Sovietica che non parlavano russo e che pertanto non potevano comunicare con quegli ungheresi che conoscevano tale lingua.

Quando esiste una grande distanza sociale, l'avversario può essere isolato dall'empatia per la sofferenza degli attivisti nonviolenti da varie interpretazioni di quest'ultima. Tali percezioni erronee possono essere particolarmente frequenti in quelle società in cui la gente già soffre enormemente e *involontariamente* nel corso della vita normale⁴¹. Quando gli attivisti cercano deliberatamente la sofferenza per una causa, l'avversario può, almeno all'inizio, considerare il loro atto di sfida che porta alla sofferenza e l'iniziativa di attivare su se stessi la sofferenza, come una specie di impudenza e di usurpazione di status⁴². Provocando le aspettative dell'avversario, la sfida della sofferenza personale può quindi produrre, in un primo tempo, non simpatia o pietà ma ostilità⁴³. Oppure, la sofferenza nonviolenta può essere inizialmente interpretata come codardia, il risultato di una «condizione mentale» particolare, o semplicemente ridicola. Quando il gruppo avversario crede che il suo dominio vada a beneficio dei subordinati, esso può interpretare la sofferenza nonviolenta come un tentativo di sfruttare la sua magnanimità cercando di suscitare simpatia per una causa «cattiva», oppure come il risultato dell'inganno dei subordinati da parte di influenze sovversive o straniere⁴⁴. Per esempio, la campagna di disobbedienza civile del 1952 in Sudafrica fu descritta dai sostenitori del governo come il risultato dell'influenza dei Mau Mau, del comunismo russo e dell'imperialismo indiano⁴⁵.

Dopo un certo tempo, alcune percezioni errate nei confronti delle sofferenze personali degli attivisti nonviolenti possono essere riconosciute come imprecise dai membri del gruppo avversario. Tuttavia, altri errori di percezione possono non essere corretti tanto rapidamente. Quando la distanza sociale tra i due gruppi è notevole, ogni percezione sbagliata del gruppo di protesta e degli attivisti è probabile che aggravi la difficoltà di convertire i membri del gruppo avversario mediante il sacrificio della sofferenza. Tale sforzo può ancora avere qualche effetto su alcuni membri del gruppo avversario, soprattutto sul lungo periodo⁴⁶. Ma a breve termine, o per cambiamenti che comportino costi minori, può essere necessario talvolta far intervenire anche altri meccanismi di cambiamento.

Riconosciuta l'importanza della distanza sociale, gli attivisti nonviolenti hanno intrapreso vari passi per superarla e rimuoverla. Quando alcuni dei membri del gruppo di protesta si rendono conto che certi loro atteggiamenti sono di per se stessi indesiderabili e anche sgradevoli agli altri, come per esempio la mancanza di pulizia, la scortesia ecc., essi possono cercare deliberatamente di migliorarsi, come aveva spesso esortato Gandhi stesso. Anche la partecipazione alla lotta di persone di grande prestigio e status sociale può contribuire a penetrare la barriera della distanza sociale⁴⁷. Quando tale barriera comprende il linguaggio e una scarsa conoscenza delle persone e delle questioni in gioco, l'azione nonviolenta che comporti la sofferenza personale può essere usata come mezzo di comunicazione. Gregg indicava questa possibilità: «La resistenza nonviolenta [...] utilizza le espressioni del volto, gli atteggiamenti del corpo e il tono della voce, proprio come avviene in qualsiasi comunicazione personale [...] lo stesso modo di com-

⁴¹ Kuper, *op. cit.*, pp. 84-85

⁴² *Ivi*, p. 89.

⁴³ Lakey, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁴⁴ Kuper, *op. cit.*, pp. 85, 89.

⁴⁵ *Ivi*, p. 91.

⁴⁶ Hiller, *op. cit.*, p. 170.

⁴⁷ Kuper, *op. cit.*, p. 85; e Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., pp. 62-63.

portarsi [...] può essere un mezzo di comunicazione rapido, accurato, ed efficiente»⁴⁶. Anche Gregg, che era molto favorevole alla conversione, riconosceva che tale processo può avvenire lentamente o in maniera incompleta.

La paura dell'avversario per la sfida allo *status quo*, o la sua percezione del gruppo nonviolento come qualcosa di pericoloso con intenzioni e piani segreti, operano contro la conversione. Il gruppo nonviolento che cerchi di cambiare gli atteggiamenti dovrà mitigare o contrastare tali paure. In questo caso la condotta nonviolenta è importante, ma possono essere utili anche altri mezzi. Ad esempio, se l'avversario è intimorito dalle manifestazioni di massa, una dimostrazione particolare può essere limitata a un'azione qualitativamente molto elevata effettuata da un numero limitato di attivisti, così da minimizzare, o rimuovere, quell'impedimento sull'influenza della sofferenza personale⁴⁷. Miller ha così riassunto la sua posizione a favore di questo approccio: «Il nostro compito, in ogni contatto con l'avversario, è quello di eliminare le sue paure e le sue ansie e di privarlo di ogni giustificazione razionale che egli possa usare per distorcere i fatti. È chiaramente a nostro vantaggio il fatto di riuscire a sviluppare un'empatia sufficiente per metterci dal suo punto di vista, in modo da poterlo aiutare a vedere la situazione come essa è realmente»⁴⁸.

In alcuni casi, la barriera personale degli attivisti nonviolenti può, alla fine, infrangere essa stessa la barriera della distanza sociale tra i gruppi, come risultato di azioni ripetute che a un certo punto dimostrano l'infondatezza dei vecchi stereotipi del gruppo avversario e gradualmente ne suscitano il rispetto. Alcune delle reazioni negative iniziali di fronte alle sofferenze possono a mano a mano modificarsi e anche rovesciarsi. Il fatto che la sofferenza sia accettata *volontariamente*⁴⁹, e che gli attivisti dimostrino ripetutamente grande coraggio ed eroismo può alla fine diventare decisivo.

Proprio come un'assenza di rispetto per gli attivisti nonviolenti costituisce un grave impedimento alla conversione attraverso la loro sofferenza personale, una crescita di tale rispetto può essere un passo importante verso un cambiamento di percezione nei confronti del gruppo di protesta e dei problemi in gioco. Il rispetto non viene automaticamente dal comportamento nonviolento. Spesso degli attivisti nonviolenti molto coraggiosi riescono a ottenere il rispetto degli altri, ma nel conseguire questo cambiamento sembra che mentre la loro nonviolenza è importante, il loro coraggio lo sia ancora di più. In effetti, la loro nonviolenza può essere percepita come un valore di tipo superiore. Il loro coraggio è più simile a quello di coloro che lottano valorosamente in modo violento che non al comportamento di chi non usa la violenza ma agisce da codardo. È molto improbabile che gli avversari rispettino coloro che si sottomettono senza difendersi, umiliandosi o implorando nel timore di una punizione. Il rispetto per gli uomini coraggiosi e il disprezzo per quelli servili sono le reazioni più probabili da parte di certi tipi di personalità particolarmente inclini a essere brutali nell'affrontare coloro che esprimono dissenso e resistenza.

Il valore è talmente importante nel contesto dell'azione nonviolenta che ha molto in comune con il coraggio dimostrato dai resistenti violenti. La capacità di gesta di grande valore, compiute con metodi violenti, di suscitare l'ammirazione delle persone più impensabili è illustrato dalle risposte di due gerarchi nazisti alla ribellione degli ebrei nel ghetto di Varsavia nel 1943. Persino Adolf Eichmann, coinvolto direttamente nel programma di sterminio, dichiarò, in totale violazione delle teorie razziali naziste, che alcuni di quegli ebrei erano «materiale biologico di valore». Vale a dire che essi, con il loro coraggio, avevano dimostrato una sufficiente superiorità biologica che li rendeva

⁴⁶ Gregg, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁴⁷ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 294.

⁴⁸ Miller, *op. cit.*, p. 146.

⁴⁹ Kuper, *op. cit.*, p. 85.

importanti per «riprodurre» le generazioni future, invece che essere così inferiori biologicamente e contaminati da rendere necessario lo sterminio come sosteneva l'ideologia nazista. Anche il generale maggiore delle SS Krüger, capo della polizia nazista nel Governatorato generale (il resto della Polonia) elogiò la capacità di resistenza degli ebrei⁵².

In una situazione differente, lo stesso Hitler sembrò colpito dal coraggio di un ribelle, in questo caso un nazista dissidente, Hand Frank *Reichskommissar* per la giustizia in Germania e governatore generale della Polonia occupata. Frank aveva rotto con le SS e dopo che un suo amico personale, che era ufficiale nazista in Polonia, fu giustiziato senza processo, nel luglio 1942, egli iniziò un giro di focoli comizi nelle università tedesche, sostenendo il ritorno a un regime costituzionale. Per questo gesto di sfida, Frank avrebbe potuto benissimo essere condannato a morte, ma sebbene venisse rimosso dalla carica di *Reichskommissar* per la giustizia fu lasciato al suo posto di governatore generale e riuscì a vincere anche la sua lotta contro le SS. Reitlinger scrive che «Hitler provava [...] un segreto rispetto...» per un uomo che rimaneva ribelle anche di fronte alla morte⁵³.

Questi esempi sono molto diversi dall'azione nonviolenta ideale; gli ebrei di Varsavia furono apertamente violenti e Frank non si può definire un attivista nonviolento modello. Eppure sono casi che dimostrano come il coraggio e la ribellione riescano talvolta a conquistare il rispetto anche delle persone più impensabili. Alcuni hanno sostenuto che, manifestando il proprio eroismo e coraggio in modo nonviolento, gli attivisti nonviolenti possono essere persino più valorosi di coloro che praticano con coraggio la violenza, e quindi guadagnano il rispetto dell'avversario attraverso la dimostrazione di coraggio, sincerità, non ritorsione e sacrificio personale.

È probabile che tale coraggio infranga lo stereotipo che l'avversario ha del gruppo nonviolento. Come suggerisce Seifert, alcuni membri del gruppo avversario possono sentirsi ancora più minacciati da una reazione tanto inaspettata e reagire quindi con maggiore aggressività, ma altri più aperti possono cominciare a cambiare, portando la loro percezione più vicina alla realtà. L'impatto di una dimostrazione e di una sofferenza tanto drammatiche, «combinata con una relativa assenza di minaccia personale, rende più probabile questa soluzione», scrive Seifert. «Anche se la percezione resta sempre parzialmente distorta, in queste circostanze diventa più difficile mantenere con la stessa forza i pregiudizi dei vecchi stereotipi [...]. Nelle condizioni create dalla resistenza nonviolenta, la capacità dell'uomo di allontanarsi dalla realtà è più probabile che venga limitata»⁵⁴.

Farmer riferisce che i resoconti dei giornali e della televisione sui *sit-in* del 1960 negli Stati Uniti presentarono delle immagini che ribaltarono gli stereotipi comuni sui negri - stereotipi che andavano ben al di là della codardia e della passività. Gli studenti che prendevano parte ai *sit-in* erano ben vestiti, ben educati, studiosi e tranquilli, mentre i gruppi di ragazzi bianchi che li circondavano erano disordinati e cercavano di provocare lo scontro⁵⁵. Solomon e Fishman hanno fatto delle osservazioni analoghe: il movimento riuscì a distruggere sia lo stereotipo *sudista* del «negro contento», che lo stereotipo nazionale del «negro violento»⁵⁶.

Quando gli attivisti nonviolenti cercano la conversione attraverso la sofferenza personale, sostiene Miller, è necessario fare «il massimo sforzo per stabilire un rapporto e per fornire all'avversario un'immagine di sé che meriti rispetto e possa gettare le basi per l'empatia»⁵⁷. Se si verifica un cambiamento dell'immagine e una crescita del rispet-

⁵² Reitlinger, *op. cit.*, p. 336.

⁵³ *Ivi*, pp. 58-59; 196.

⁵⁴ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 68.

⁵⁵ Farmer, *op. cit.*, pp. 67-68.

⁵⁶ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 97. Cfr. anche Miller, *op. cit.*, pp. 312-313.

⁵⁷ Miller, *op. cit.*, p. 173.

to può diventare possibile per l'avversario «identificarsi» con gli attivisti nonviolenti sofferenti nonostante l'estrema distanza sociale iniziale tra i due gruppi. Tale crollo della distanza sociale è avvenuto sia fuori che dentro il contesto dell'azione nonviolenta⁵⁸. La distanza sociale tra i bramini indù ortodossi e gli intoccabili dell'India meridionale degli anni '20 è a malapena immaginabile. Eppure la campagna *satyagraha* 1924-1925 per l'accesso alla strada del tempio di Vykorn terminò sedici mesi dopo il suo inizio con un cambiamento di atteggiamento da parte dei bramini. Questa campagna, descritta nel capitolo III (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 144-145), proseguì nonostante le percosse, le condanne penali, il sole tropicale e le inondazioni. Gli attivisti non volevano solo difendere il diritto degli intoccabili di passare per una strada che attraversava il tempio, ma desideravano anche che i bramini acconsentissero volontariamente a tale cambiamento. Alla fine, i bramini dissero: «Non possiamo più resistere alle preghiere che ci sono state rivolte e siamo disposti ad accettare gli intoccabili»⁵⁹. Questo esempio dimostra che in certe circostanze la conversione è possibile nonostante una estrema distanza sociale. Per questi casi, e per quelli molto più numerosi in cui le barriere alla conversione non sono così alte, è importante esaminare *come* avviene questa conversione.

4. Conversione attraverso la sofferenza personale

Poiché sinora le ricerche sulla conversione nell'azione nonviolenta sono state assai limitate, è impossibile offrire un'analisi completa e accurata di come e quando essa si verifichi, oppure esaminare in modo esaustivo tutte le importanti varianti che intervengono in questo meccanismo. Possiamo tuttavia riassumere le nostre attuali intuizioni su tali processi, utili per formulare ipotesi per ricerche future e per contribuire a capire la dinamica di questo metodo.

La conversione non è, naturalmente, un singolo fenomeno preciso. Essa include vari tipi di cambiamento che differiscono nelle loro componenti razionali ed emotive, agiscono su persone diverse e variano a seconda del periodo di tempo nel quale avviene il cambiamento.

La conversione comprende vari cambiamenti negli atteggiamenti, nelle convinzioni, nei sentimenti e nella visione del mondo dell'avversario. Possono verificarsi per esempio cambiamenti nelle opinioni e nelle reazioni verso il gruppo di protesta, oppure verso se stessi o nei confronti dei problemi in gioco nel conflitto, o sulla repressione, sul proprio sistema sociale oppure, infine, sul loro sistema di convinzioni o su quello degli attivisti. La conversione può focalizzarsi principalmente su uno di questi aspetti oppure coinvolgerli tutti in una certa misura, oppure ancora combinarne diversi tra loro.

La conversione è prodotta da influenze diverse e varia anche nel grado di razionalità o di irrazionalità coinvolto; sembra spaziare su uno spettro continuo tra un cambiamento relativamente razionale dell'atteggiamento su una specifica questione in gioco, e un cambiamento quasi esclusivamente di tipo emozionale delle convinzioni più profonde di una persona. Quest'ultimo tipo di conversione può comportare una repulsione contro la politica o il comportamento del passato, una contrizione e un pentimento sinceri e un cambiamento dell'intera concezione della vita, compresa l'adozione di nuove con-

⁵⁸ McCleery cita un cambiamento di questo tipo, dovuto all'atteggiamento coraggioso di un negro di fronte ai funzionari di una prigione nel sud degli Stati Uniti: «Nella North Carolina un negro che non era stato peggiorato dai ventisei giorni che aveva passato nel "buco" (una cella di isolamento) e dai ripetuti pestaggi, veniva tenuto in elevata considerazione dai membri del suo gruppo, che erano prevalentemente bianchi del sud»: R.H. McCleery, *Authoritarianism and the Belief System of Incurables*, in D.R. Cressey (a cura di), *The Prison: studies in Institutional Organization and Change*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1961, p. 283. Ringrazio Lakey per questo riferimento.

⁵⁹ Bondurant, *op. cit.*, pp. 46-52.

vinzioni. Apparentemente questo è il tipo di conversione più raro, anche se è quello che più spesso viene discusso negli scritti degli attivisti che credono nella nonviolenza basata su principi morali e cercano la conversione. La maggior parte dei casi di conversione si situa tra questi estremi.

Non tutti i membri del gruppo avversario si convertiranno allo stesso modo contemporaneamente. Qualcuno può non cambiare affatto. Anche se alcuni membri dell'opinione pubblica che in generale sostiene il gruppo avversario possono modificare il loro punto di vista e i loro sentimenti nei confronti del conflitto e del gruppo oppresso, e anche se possono farlo alcuni dei normali soldati, le persone che occupano le posizioni politiche di vertice possono non esserne minimamente toccate. Molto più della loro controparte violenta, gli attivisti nonviolenti vedono il loro avversario come un gruppo eterogeneo. Sebbene sia guidato talvolta da leader forti e difficili da influenzare, gli attivisti considerano il gruppo avversario formato da diversi sottogruppi e da persone che possono essere molto meno impegnate dei loro capi in quella politica deplorabile. Questi sottogruppi del gruppo avversario possono essere molto più suscettibili alle influenze a favore del gruppo nonviolento, e le loro conversioni possono dimostrarsi estremamente importanti.

Inoltre, qualsiasi conversione avviene in un certo periodo di tempo e il processo passa attraverso varie fasi. Questo significa che se il processo si interrompe o si blocca a un certo punto, le opinioni e i sentimenti della gente, sebbene siano diversi da quelli precedenti, differiranno anche da quelli che avrebbero potuto svilupparsi qualora il processo di conversione fosse stato portato a termine.

Anche se molto spesso i fautori della conversione credono in una nonviolenza basata sui principi religiosi, questo meccanismo opera pure in assenza di tali convinzioni, e anche quando non si cerca deliberatamente la conversione. Per esempio, la maggior parte di quegli atteggiamenti ritenuti necessari per ottenere la conversione erano apparentemente assenti nel boicottaggio attuato dai contadini irlandesi nei confronti dell'ormai famoso capitano Boycott [funzionario inglese in Irlanda contro il quale fu utilizzata per la prima volta quella tecnica che da lui ha tratto il nome, *N.d.T.*], di cui abbiamo già parlato brevemente in precedenza. Nonostante fosse economicamente rovinato dall'azione dei contadini del 1879, nel 1883 egli tornò da New York in Irlanda, ma questa volta come *sostenitore* della causa irlandese⁶⁰. Questo non dimostra che, da solo, il boicottaggio dei contadini fosse riuscito a modificare le sue opinioni, ma che la sua esperienza personale giocò un ruolo nel suo ripensamento sulle condizioni esistenti in Irlanda.

La teoria e le opinioni di Gandhi e di altri su come opera la conversione possono essere meglio comprese se si presenta prima un esempio di cambiamento per conversione: la lotta dei quaccheri nella colonia puritana di Massachusetts Bay dal 1656 al 1675⁶¹. Quando cercarono di fare proseliti nel puritano Massachusetts essi furono coinvolti in una campagna di azione nonviolenta per la libertà di religione. I puritani consideravano la dottrina dei quaccheri come una «fogna di bestemmie» e i quaccheri stessi come «lupi in cerca di preda». Essi erano accusati di sfidare la chiesa e i tribunali, di danzare nudi e di aver tramato per bruciare Boston e ucciderne gli abitanti. Ma forse la cosa più importante era il fatto che la concessione della tolleranza religiosa avrebbe comportato la fine della teocrazia puritana e del suo ideale politico. I puritani credevano di avere il sacro dovere di perseguire chiunque diffondesse l'«errore» in campo religioso.

Le prime ad arrivare furono due donne che vennero rispedite in Inghilterra con la nave successiva. Due giorni dopo arrivarono altri otto quaccheri; nonostante le durissime punizioni il loro numero cresceva costantemente a mano a mano che essi sviluppavano un «un attacco frontale diretto». Si riunivano in case private, tentavano di prendere la

⁶⁰ Lindberg, *Eksempler fra Irland*, in Lindberg - Jacobsen - Ehrlich, *op. cit.*, pp. 161-162.

⁶¹ Seifert, *The Use by American Quakers of Nonviolent Resistance as a Method of Social Change*, *cit.*, pp. 22-54.

parola alla fine dei sermoni nelle chiese, parlavano durante i loro processi dalle finestre delle celle in cui venivano imprigionati, pubblicavano pamphlet e opuscoli, ritornavano nella colonia sfidando la legge, tenevano riunioni illegali, si rifiutavano di pagare le multe e quando venivano incarcerati non lavoravano, a costo di vedersi negare il cibo. Nonostante le espulsioni, le fustigazioni pubbliche e le condanne a morte i quaccheri tornarono ripetutamente. Uno di loro che era già stato bandito con la minaccia della pena di morte entrò tranquillamente nella corte di giustizia dove un altro quacchero subiva un processo di condanna a morte.

Inizialmente l'opinione pubblica e i leader teocratici erano uniti a favore della persecuzione. Gradualmente, però, si creò una spaccatura quando la gente cominciò a vedere i quaccheri in una nuova luce. I simpatizzanti cominciarono a pagare le cauzioni necessarie per liberarli dal carcere e di notte portavano loro del cibo attraverso le finestre delle celle. La capacità di sopportazione dimostrata dai quaccheri quando venivano frustati e uccisi convinse la gente che essi avevano «il sostegno del Signore» e che erano «il popolo del Signore». Ma il governatore dichiarò di voler continuare con le condanne a morte fino a che i quaccheri persistevano nei loro propositi.

Il disagio dell'opinione pubblica aumentò. Poco dopo, quello stesso imparziale governatore minacciò di punire un secondino che aveva quasi ucciso con i suoi maltrattamenti un quacchero imprigionato. La legge che bandiva i quaccheri sotto la minaccia della pena di morte fu modificata concedendo la possibilità di un processo di fronte a una giuria. In seguito, crebbe l'opposizione all'applicazione di questa legge e quando una donna quacchera fu giustiziata lo scontento generale aumentò. Alla fine, anche la Corte generale (cioè il massimo organo legislativo) cominciò a dare segni di debolezza. La pena di morte fu praticamente abolita. Sebbene la legge fosse stata mitigata, era comunque difficile trovare delle guardie che la facessero rispettare. A partire dal 1675, a Boston i quaccheri potevano tenere delle regolari riunioni senza essere disturbati. Essi erano ormai riconosciuti come esseri umani e accettati nel «comune ordine morale», e allora la libertà di religione non era più molto lontana.

In un caso del tutto differente, Nehru fu portato a concludere, sulla base della sua esperienza e nonostante il suo rifiuto della nonviolenza come principio morale e l'enfasi sulle forze politiche ed economiche, che talvolta nel corso delle lotte nonviolente si verifica qualcosa di simile a una conversione: «Che abbia considerevole effetto sull'avversario è indubbio. Attacca le sue difese morali, lo snerva, fa appello alla sua parte migliore, lascia la porta aperta alla conciliazione. Non vi possono essere dubbi che l'approccio dell'amore e della autosofferenza ha potenti reazioni psichiche sull'avversario e su chi fa da spettatore»⁶².

Tutti coloro che hanno scritto sulla conversione mediante l'azione nonviolenta sembrano considerare la sofferenza personale degli attivisti come il fattore principale che la avvia, ma vi sono valutazioni diverse circa il fatto che questo avvenga in maniera diretta o indiretta. Talvolta tale sofferenza sembra agire *direttamente* sulle coscienze dei membri del gruppo avversario, mentre in altri casi essa è vista come un fattore che influenza dapprima l'opinione pubblica in generale la quale poi porta alcuni membri del gruppo avversario a sperimentare un conflitto emotivo interiore e a mettere in discussione le opinioni e le convinzioni sostenute fino a quel momento.

Gandhi parlò in alcune occasioni di questo tipo *indiretto* di conversione. Nel caso della campagna *satyagraha* di Vykom, che abbiamo già descritto, egli disse: «Il metodo di raggiungere il cuore porta a un risveglio dell'opinione pubblica»⁶³. In un primo tempo, la violenza dell'avversario lo pone in cattiva luce agli occhi degli osservatori e la loro

⁶² Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 561.

⁶³ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 191.

disapprovazione contribuisce a far nascere in lui una prima incertezza. Come sostiene Gregg: «Con il pubblico che gli fa quasi da specchio [...] l'attaccante, a causa della sua violenza, comincia forse a sentirsi un po' eccessivo e privo di dignità – e anche un poco inefficace – e, in contrasto con la vittima, meno generoso e in realtà brutale. Egli si rende conto che gli spettatori vedono che lui ha sbagliato nel giudicare la natura del suo avversario, e capisce di aver perso il suo prestigio. In qualche modo egli perde il rispetto di sé...»⁶⁴.

Le sofferenze degli attivisti nonviolenti possono anche essere uno stimolo *diretto* a un cambiamento interno nel gruppo avversario, specialmente quando la distanza sociale che li separa non è grande o può essere superata col tempo. Secondo Gregg, la sofferenza volontaria per una fede o un ideale, può indurre negli altri sentimenti di «affinità con coloro che soffrono»⁶⁵ e di simpatia nei loro confronti. Se la gravità delle loro sofferenze turba l'avversario, la consapevolezza che accettando le richieste degli attivisti nonviolenti si può porre rapidamente fine a tali sofferenze può stimolare il cambiamento. Quando comincia a domandarsi se le richieste del gruppo nonviolento sono giustificate, l'avversario è sulla strada verso la conversione.

L'esistenza di un complesso di forti emozioni, che possono oscillare tra estremi opposti, è stata considerata da Case come un altro fattore che favorisce la conversione; egli sostiene che questa condizione consente l'improvviso sorgere di emozioni di comprensione quali l'ammirazione, il rimorso, la compassione e la vergogna. Il nuovo punto di vista può quindi concentrarsi sulla violenza della repressione o sulle questioni in gioco⁶⁶.

Tra i possibili effetti dell'auto-sofferenza degli attivisti nonviolenti sui membri del gruppo avversario tre sono particolarmente importanti: la sincerità degli attivisti può diventare evidente; il loro coraggio e la loro determinazione possono suscitare rispetto sebbene con riluttanza; infine la vecchia immagine del gruppo può essere sostituita da una nuova, più favorevole.

La disponibilità a sopportare dei sacrifici – quali la povertà, le ferite, il carcere e addirittura la morte – per appoggiare una causa o le loro convinzioni riesce probabilmente a dimostrare la sincerità degli attivisti nonviolenti. Anche i sacrifici affrontati nel corso di un conflitto *violento* dimostrano la sincerità, come si è già detto, ma alcuni sostengono che la simpatia per gli attivisti è più probabile quando essi non infliggono a loro volta sofferenze all'avversario⁶⁷. «Essere disposti a soffrire e a morire per una causa è una prova incontestabile di fede sincera, e forse, nella maggior parte dei casi, l'unica prova incontestabile»⁶⁸. La disponibilità dei leader di movimenti sociali a rendere palesi i sacrifici personali per la causa da essi sostenuta è stata spesso considerata un test della loro sincerità⁶⁹.

Se l'avversario riconosce la sincerità del gruppo nonviolento, questo può essere un passo molto importante verso il rispetto nei suoi confronti e per una riconsiderazione delle questioni in gioco. Gandhi considerava il rispetto dell'avversario nei confronti degli attivisti nonviolenti come un risultato che annunciava l'approssimarsi del successo. Egli sosteneva che quando si avvicinava questa fase, gli attivisti nonviolenti dovevano agire con particolare attenzione. «Ogni movimento valido passa per cinque stadi,

⁶⁴ Gregg, *op. cit.*, p. 45.

⁶⁵ *Ivi*, p. 53. Cfr. anche p. 78.

⁶⁶ Cfr. Case, *op. cit.*, p. 398. Gandhi racconta come la resistenza e le sofferenze con cui la moglie rispose ai suoi tentativi di dominarla «mi fecero da ultimo vergognare di me stesso, guardandomi dalla stupidità che mi faceva pensare che ero nato per dominarla. Alla fine ella divenne la mia insegnante di nonviolenza, e ciò che io feci in Sudafrica non fu che un'estensione delle regole del *satyagraha* che contro voglia lei praticava in prima persona»: Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 174.

⁶⁷ Gregg, *op. cit.*, p. 78.

⁶⁸ *Ivi*, p. 47. Cfr. anche p. 133.

⁶⁹ Bondurant, *op. cit.*, p. 227; Janis - Katz, *op. cit.*, p. 91; Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 147; e B. Russel, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Longanesi, Milano 1946 (ed. or. 1918), p. 17.

l'indifferenza, lo scherno, le ingiurie, la repressione e il rispetto. Ogni movimento che sopravvive alla repressione, dura o moderata, invariabilmente ispira il rispetto, che è un altro nome del successo. Se siamo fedeli, questa repressione può essere considerata un segno sicuro di prossima vittoria. Ma, se siamo fedeli, non ci lasceremo intimidire né ci vendicheremo con ira e violenza. La violenza è un suicidio [...] il potere è duro a morire ed [...] è perfettamente naturale che un governo faccia un ultimo sforzo per sopravvivere anche [...] per mezzo della repressione. Un completo autocontrollo nell'attuale momento critico è la via più rapida verso il successo»⁷⁰.

L'auto-sofferenza degli attivisti nonviolenti può anche contribuire a cambiare la percezione che il gruppo avversario ha di se stesso. I suoi membri invece di considerarsi come valorosi eroi che difendono coraggiosamente i loro cari, i loro principi e la società da un attacco malvagio, possono essere portati dagli eventi a vedere incrinare le loro difese psicologiche, e costretti a riconoscere che sono essi che hanno attaccato duramente la gente coraggiosa che resisteva saldamente per la sua causa senza alcuna minaccia o ritorsione. In una circostanza, M.L. King espresse la sua fiducia nel potere dell'auto-sofferenza di creare un turbamento interiore in coloro che perpetravano tali crudeltà⁷¹.

In certi casi la repressione del gruppo nonviolento può ridurre l'autostima dei membri del gruppo avversario influenzando sulla loro volontà di continuare la repressione e la lotta in generale, specialmente se gli obiettivi che difendono sono difficili da giustificare.

Le fasi intermedie del meccanismo di conversione possono portare a ridurre la violenza della repressione. Mentre è più probabile che la violenza sia prolungata e di durezza crescente contro un gruppo che agisca in modo violento – la violenza genera violenza – la repressione violenta tende a ridursi quando si trova di fronte alla resistenza nonviolenta. Un altro fattore che contribuisce a ridurre la repressione è la crescita del rispetto dell'avversario per gli attivisti nonviolenti che, secondo Gregg, può portarlo inconsciamente a imitarli riducendo la sua violenza⁷². L'assenza di violenza da parte degli attivisti può anche spingere singoli membri del gruppo avversario a rifiutare un risposta violenta; per esempio, durante i *sit-in* per la desegregazione delle tavole calde a Tallahassee in Florida, nel febbraio del 1960, quando alcuni personaggi dall'aspetto violento entrarono in un locale con l'intenzione di attaccare gli attivisti, la cameriera li invitò ad andarsene e ad alcuni commenti di dileggio replicò dicendo: «Vedete che loro non sono qui per menare le mani»⁷³.

In certi casi la collera dell'avversario contro il gruppo nonviolento può rivelarsi fisicamente ed emotivamente estenuante. Tale estenuazione, combinata con nuove incertezze interiori, può spingerlo a compiere errori di calcolo e di giudizio, o può ridurre la sua capacità di prendere delle decisioni cruciali⁷⁴.

Quando le influenze che possono portare alla conversione cominciano ad agire, è improbabile che l'avversario ne sia conscio. Gandhi descrisse questo processo di conversione come per tre quarti invisibile, essendo il suo effetto inversamente proporzionale alla sua visibilità. Egli sosteneva che nel lungo periodo questo fatto porta a un cambiamento più efficace e duraturo⁷⁵. Queste influenze interiori possono crescere fino a quando l'avversario si rende conto di avere dei dubbi e comincia a interrogarsi sulla correttezza dei suoi atteggiamenti e del suo modo di agire. Quando diventa consapevole

⁷⁰ Cit. in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 204 (trad. parziale in Gandhi, *Antiche come le montagne*, cit., pp. 242-243).

⁷¹ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 215.

⁷² Gregg, *op. cit.*, p. 54.

⁷³ Peck, *op. cit.*, p. 75.

⁷⁴ Gregg, *op. cit.*, pp. 45-46.

⁷⁵ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, pp. 128-130.

di questi conflitti interiori il processo di conversione ha già raggiunto uno stadio avanzato. «Se vuoi conquistare un altro uomo», scrisse Gregg, «lo puoi fare [...] creando dentro la sua personalità un nuovo e forte impulso che sia incompatibile con la sua tendenza precedente»⁷⁶. Questo conflitto interiore può essere accentuato perché l'avversario scopre che la sua consueta visione della vita, i suoi modi di comportarsi e di reagire di fronte ai subordinati, agli avversari e alle situazioni di crisi, nei quali ha sempre avuto fiducia, non hanno prodotto i risultati che si aspettava. Nel vero senso della parola, questo lo pone in un mondo nuovo che gli impone di riesaminare molte cose⁷⁷.

La volontà degli attivisti nonviolenti di soffrire piuttosto che sottomettersi può quindi costringere l'avversario a rivedere i suoi dogmi e la sua politica, come suggerisce Case⁷⁸. Inizialmente, egli può aver l'intenzione di dimostrarne la correttezza ma ora può vederli diversamente. Atteggiamenti e sensazioni possono allora cambiare, anche quelli che sembravano rigidi. Alcuni cambiamenti appariranno come un improvviso capovolgimento del punto di vista⁷⁹.

Ovviamente, questi risultati non si verificheranno facilmente, o affatto. Ci saranno forti contropressioni psicologiche, economiche, politiche o di altro tipo per continuare la vecchia politica e il vecchio modo di fare, e l'avversario può decidere in tal senso qualunque ne sia il costo. Egli può anche diventare brutale e insensibile alle sofferenze altrui, e può chiudersi alle argomentazioni razionali⁸⁰.

Per evitare questo abbruttimento, i sostenitori della conversione nell'azione nonviolenta hanno spesso consigliato di limitarsi, raccomandando di non mettere troppo in difficoltà l'avversario su un singolo punto. Essi hanno sottolineato che non gli si deve chiedere esclusivamente di scegliere tra continuare nelle brutalità o cedere alle richieste. Intere campagne, e anche singole dimostrazioni, possono quindi essere pianificate secondo delle fasi che hanno lo scopo di ridurre l'odio, di evitare la furia estrema e di concedere il tempo necessario perché una fase esaurisca il suo compito prima che cominci quella successiva. Una campagna graduata secondo queste fasi dà la possibilità all'avversario di riflettere e pensare, ed è uno sforzo per dimostrargli che l'attacco non è rivolto contro di lui personalmente ma contro la sua politica. La scelta delle tecniche, il numero di partecipanti in un dato momento e luogo, la tattica da impiegare, gli atteggiamenti che si assumono, e persino i piccoli gesti personali, sono tutti fattori importanti in questo tentativo. Questi accorgimenti possono facilitare il funzionamento del meccanismo di conversione nonostante eventuali circostanze sfavorevoli, mostrando all'avversario la sincerità degli attivisti e rimuovendo le sue incomprensioni nei loro confronti e sui loro obiettivi.

Poiché il primo punto di riferimento dell'avversario è lui stesso⁸¹, egli deve mantenere una buona immagine di sé. La sua giustificazione della politica in questione e il suo rifiuto del gruppo di protesta come non umano e al di fuori del comune ordine morale possono averlo aiutato in questo compito. Se in seguito all'auto-sofferenza del gruppo nonviolento egli comincia a dubitare della sua politica e comincia anche a considerare i membri del gruppo di protesta come esseri umani, fratelli, gli sarà difficile continuare a mantenere quell'immagine favorevole di sé. A tale fine dovrà modificare la sua politica e smettere un certo comportamento.

Il conflitto può quindi essere risolto mediante un cambiamento della volontà, degli scopi e del modo di sentire dell'avversario. «Egli smette di volere nello stesso modo le

⁷⁶ Gregg, *op. cit.*, p. 53.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 44-45.

⁷⁸ Case, *op. cit.*, p. 400.

⁷⁹ Gregg, *op. cit.*, pp. 55-56.

⁸⁰ Lakey, *op. cit.*, p. 121.

⁸¹ *Ivi*, p. 57.

cose che voleva prima, cambia il suo atteggiamento precedente nei confronti dei resistenti e passa attraverso una sorta di conversione interiore»⁸². I conflitti interiori e le incertezze – che non sono certo facili da sopportare – possono spingere l'avversario a diventare ricettivo verso i suggerimenti del gruppo nonviolento per trovare una via di uscita onorevole per quel particolare conflitto⁸³, così come verso nuove idee che possono portarlo a una conversione più profonda⁸⁴. In queste circostanze l'avversario può essere molto più sensibile a influenze e consigli che non il gruppo nonviolento⁸⁵. Gregg sostiene inoltre che i turbamenti emotivi e morali che avvengono nell'avversario durante la lotta possono far affiorare dei «ricordi morali» da lungo tempo dimenticati e che avevano smesso di influire sul suo comportamento e che ora possono esercitare la loro influenza sull'avversario rendendo più umana la sua risposta nel conflitto⁸⁶. Il processo di conversione può portare infine l'avversario a vedere la situazione «in una prospettiva più ampia, profonda e lungimirante...»⁸⁷. Gregg descrive fiducioso questo cambiamento con le seguenti parole: «La resistenza nonviolenta demoralizza l'avversario solo per ricreare in lui una nuova morale, che è migliore poiché fondata su valori più solidi. La resistenza nonviolenta non spezza la volontà dell'avversario ma la modifica; non distrugge la sua fiducia, il suo entusiasmo e le sue speranze ma le indirizza a uno scopo migliore»⁸⁸.

Il punto di vista di Gandhi su questo meccanismo può essere illuminante. Pur riconoscendo pienamente l'importanza della forza nei conflitti sociali e politici e pur giustificando in determinate circostanze azioni che avrebbero potuto produrre una coercizione nonviolenta, Gandhi aveva piena fiducia nel potere della sofferenza volontaria di convertire l'avversario. «Data una giusta causa, una capacità illimitata di soffrire e il rifiuto della violenza, la vittoria è certa». Un'altra strada era quella di concentrarsi per un lungo periodo sulla riforma del gruppo nonviolento medesimo; questo fatto avrebbe prodotto varie influenze che alla fine avrebbero portato a una «completa trasformazione» dell'avversario⁸⁹.

I risultati della sofferenza volontaria possono non apparire subito⁹⁰, e casi particolarmente difficili possono richiedere una sofferenza estrema. Questo, tuttavia, non modificò il suo punto di vista: anche «il cuore più duro» si deve sciogliere di fronte al «calore della nonviolenza», e non c'è alcun limite alla capacità della nonviolenza di generare calore⁹¹. Gandhi attribuiva alla coraggiosa sofferenza delle donne boere del Sudafrica nei campi di concentramento fatti costruire da lord Kitchener il merito di aver cambiato l'atteggiamento degli inglesi verso i boeri e di aver reso possibile un cambiamento della politica del governo inglese verso quel paese⁹². Gandhi applicò questo principio in India, incorporandolo nell'azione nonviolenta. Nel 1930 scrisse: «Se la gente si unirà a me come mi aspetto che farà, le sofferenze che dovrà affrontare, a meno che la nazione britannica non torni presto sui suoi passi, saranno sufficienti a sciogliere il cuore più duro»⁹³.

Quando i risultati della sofferenza volontaria non si raggiungevano immediatamente, Gandhi, forse usando una logica circolare, spiegava che la sofferenza non era ancora abbastanza, o che il tempo non bastava ancora, oppure che la sofferenza non era stata

⁸² Gregg, *op. cit.*, p. 83.

⁸³ *Ivi*, pp. 46-47.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 52-53.

⁸⁵ *Ivi*, p. 46.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 56-57.

⁸⁷ *Ivi*, p. 97.

⁸⁸ *Ivi*, p. 73.

⁸⁹ Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, p. 64.

⁹⁰ *Ivi*, vol. I, p. 178.

⁹¹ *Ivi*, vol. I, p. 180.

⁹² *Id.*, *Satyagraha in South Africa*, cit., pp. 16-17.

⁹³ Cit. in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 65.

sufficientemente pura. Tuttavia, garantita la qualità della sofferenza, Gandhi vedeva una relazione quasi matematica tra essa e i risultati. «Il successo è il risultato certo di una sofferenza di tipo estremo, subita volontariamente»⁹⁴. «Il progresso deve essere misurato dalla qualità di sofferenza sopportata da chi soffre, più pura è la sofferenza, più grande il progresso»⁹⁵. Talvolta egli definì anche la tecnica del *satyagraha* come «il metodo di salvaguardare i diritti mediante la sofferenza personale...»⁹⁶.

Non è necessario condividere il punto di vista estremo di Gandhi sul potere della sofferenza personale nel conseguire la conversione, per riconoscere che in determinate circostanze questo meccanismo può essere efficace. Comunque, una visione troppo semplicistica della conversione, sia essa sostenuta dai fautori di tale meccanismo o dagli scettici, porta necessariamente a un'errata comprensione o a un arbitrario abbandono della conversione come genuino meccanismo di cambiamento in determinate circostanze. È importante riconoscere, come sottolinea Ebert, che «se mai si verifica, ciò avviene attraverso delle fasi intermedie»⁹⁷. Inoltre, sono individuabili dei fattori che possono influenzare il funzionamento del meccanismo di conversione, ed è a questi che ora rivolgiamo la nostra attenzione.

5. Alcuni fattori che influenzano la conversione

I fattori che influenzano il funzionamento del meccanismo di conversione nell'azione nonviolenta possono essere sommariamente classificati in esterni ed interni – considerando esterni quei fattori inerenti alla situazione di conflitto e al di fuori del controllo diretto del gruppo nonviolento, e interni quelli sotto il diretto controllo del gruppo nonviolento e che coinvolgono sia la sua condizione interna sia le iniziative e gli atti che esso può compiere nel tentativo di convertire l'avversario.

Fattori esterni

Questi fattori comprendono:

1. *Il livello del conflitto di interessi.* Se il problema su cui verte il conflitto è molto importante per l'avversario, gli attivisti nonviolenti possono ragionevolmente aspettarsi che sarà più difficile convertirlo al loro punto di vista rispetto al caso in cui il problema in gioco è relativamente poco importante per lui. Janis e Katz definiscono questo fattore come «il livello di conflitto di interessi relativo all'insieme di interessi comuni ai gruppi in competizione»⁹⁸. La gravità dei problemi in gioco e le probabili conseguenze di un accoglimento delle richieste del gruppo nonviolento, possono influire significativamente sulla resistenza dei membri del gruppo avversario ai tentativi di convertirli.

2. *La distanza sociale.* Come si è già discusso precedentemente, il fatto che i subordinati siano considerati o meno dall'avversario come membri di un comune ordine morale sarà un fattore importante che influenzerà la possibilità della conversione.

3. *La struttura della personalità degli avversari.* Certi tipi di personalità possono essere particolarmente sensibili alla conversione mediante l'auto-sofferenza nonviolenta, mentre altri possono essere estremamente resistenti a tali influenze. (Questo non implica semplicemente che per esempio i sadici si rallegrerebbero della possibilità di infliggere delle crudeltà agli attivisti nonviolenti, perché altri fattori presenti nella situazione, soprattutto l'assenza tra loro della paura masochista e dell'umiliazione possono rendere il

⁹⁴ Cit. *ivi*, p. 117.

⁹⁵ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 113. Cfr. anche pp. 188-189.

⁹⁶ Id., *Antiche come le montagne*, cit., p. 149.

⁹⁷ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 297.

⁹⁸ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 88.

rapporto insoddisfacente per i sadici.) Una ricerca che prendesse in considerazione sia ciò che già si conosce sulla struttura e sul cambiamento della personalità che sulla natura di questo metodo di lotta, potrebbe contribuire significativamente alla comprensione del fattore personalità.

4. *Convinzioni e norme – condivise o differenti.* Se l'avversario e gli attivisti nonviolenti condividono opinioni comuni e norme di comportamento, esse offriranno «un tribunale superiore, al di sopra delle parti» al quale il gruppo nonviolento potrà appellarsi con la speranza di ottenere comprensione e forse simpatia⁹⁹. Tuttavia, là dove tali ideali e norme comuni siano assenti, e soprattutto qualora il gruppo avversario creda fortemente nel diritto o nel dovere di dominare, esisteranno delle «barriere formidabili» alla sua conversione¹⁰⁰.

5. *Il ruolo di terze parti.* Il fatto che il gruppo avversario si preoccupi o meno dell'approvazione o della condanna di terze parti, e che queste siano o meno sensibili alla repressione degli attivisti nonviolenti, costituirà sovente un fattore d'influenza importante sulla conversione.

Questi cinque fattori possono talvolta essere integrati da altri. Anche quando tutti e cinque questi fattori giochino a sfavore della conversione, un gruppo nonviolento potrebbe riuscire comunque nel suo intento. Tuttavia, la combinazione di un alto livello di conflitto di interessi, di una grande distanza sociale, di personalità di tipo sfavorevole nel gruppo avversario, dell'assenza di norme morali e di opinioni comuni, e di terze parti non congeniali renderebbe eccezionalmente difficile la conversione.

Fattori interni

Secondo il pensiero gandhiano, esistono almeno otto fattori, a disposizione del gruppo nonviolento, che possono influire sulla conversione¹⁰¹.

1. *Astenersi da violenze e ostilità.* Se il gruppo nonviolento vuole convertire l'avversario, generalmente dovrà sottolineare l'importanza dell'astensione dalla violenza fisica e anche da espressioni di ostilità e antagonismo nei suoi confronti. Si ritiene che il rifiuto deliberato della violenza a favore di mezzi nonviolenti abbia un importante impatto psicologico sull'avversario, tale da poterne influenzare la conversione¹⁰², rimuovendo o riducendo la sua paura del gruppo di protesta e aumentando quindi la sua disponibilità a prendere in considerazione gli argomenti degli attivisti nonviolenti e a rispondere con comprensione alla loro situazione. Gandhi credeva che quando gli inglesi si fossero resi conto che le loro vite erano protette non dalle loro armi ma dal rifiuto degli indiani di fare loro del male, «quel momento rivelerebbe una trasformazione nella natura del rapporto tra gli inglesi e l'India...»¹⁰³. Quando un avversario sente una campagna come un attacco personale contro se stesso, psicologico se non fisico, è più probabile che egli resista a cambiare il suo modo di vedere la sua politica, e che sia più sordo agli appelli degli attivisti di terze parti, rispetto al caso in cui gli attivisti riescano a convincerlo che essi non serbano alcuna ostilità personale nei suoi confronti e che sono solo preoccupati della sua politica¹⁰⁴.

2. *Cercare di ottenere la fiducia dell'avversario.* La fiducia negli attivisti nonviolenti può far aumentare in misura significativa le possibilità di una conversione e può essere coltivata in modo cosciente in almeno quattro modi. a) Sincerità, nel senso di

⁹⁹ Kuper, *op. cit.*, p. 90, che cita Wolff, *op. cit.*, pp. 195-197.

¹⁰⁰ *Ivi.*, p. 91.

¹⁰¹ La descrizione di questi otto fattori dipende da Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86, che a loro volta avevano utilizzato l'analisi delle norme gandhiane di azione di A. Naess, *A Systematization of Gandhian Ethics of Conflict Resolution*, in «Journal of Conflict Resolution», I (1957), pp. 140-155.

¹⁰² Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, p. 91.

¹⁰³ *Id.*, *Non-violent Resistance*, cit., p. 154.

¹⁰⁴ Lakey, *op. cit.*, p. 24.

estrema precisione nella scelta delle proprie parole. Le dichiarazioni rivolte all'avversario e all'opinione pubblica dovrebbero essere il più possibile corrette. Per esempio, nel descrivere le ragioni della protesta i fatti non devono essere esagerati o falsificati. Tutte le dichiarazioni rivolte all'avversario devono essere precise, senza nessun tentativo di trarre in inganno. b) Lealtà riguardo alle intenzioni. La sincerità deve essere spinta sino al punto di rivelare all'avversario i propri piani di azioni e le intenzioni finali ¹⁰⁵. Oltre ai fattori già discussi nel capitolo X, la lealtà ha anche benefiche influenze psicologiche sull'avversario. c) Cavalleria. Se l'avversario incontra alcune difficoltà non legate al conflitto, come ad esempio una calamità naturale, l'azione nonviolenta può essere rinviata o si può anche offrire il proprio aiuto. Questo comportamento ispirato al principio di «non colpire un uomo quando è a terra» può aiutare a ottenere la sua fiducia e promuovere la conversione ¹⁰⁶. d) Aspetto personale e modi di fare. Come ha osservato l'anarchico sir Herbert Read, un aspetto o un comportamento offensivo possono «creare una barriera di sospetti e di riserve che rende impossibile la comunicazione di qualsiasi verità» ¹⁰⁷. Per ottenere la fiducia, gli attivisti possono cercare di rendere inoffensivi il loro aspetto e il loro comportamento senza compromettersi sulle questioni in gioco. Se l'avversario acquista maggior fiducia negli attivisti, la sua insicurezza personale può diminuire e con essa il suo desiderio di dominio ¹⁰⁸.

3. *Evitare di umiliare l'avversario.* L'umiliazione è un improbabile passo verso la simpatia, il cambiamento e la conversione. Perciò, se il gruppo nonviolento mira alla conversione, dovrà trattenersi «da ogni azione che abbia l'effetto di umiliare il gruppo rivale» ¹⁰⁹.

Questo implica vari imperativi in positivo e in negativo, del tipo «fai» e «non fare», per gli attivisti nonviolenti. Per esempio, *non fare* affidamento sul numero per convertire l'avversario! Di per sé i grandi numeri possono incutere paura, e agire quindi contro la conversione. Anche una apparente «vittoria», ottenuta mediante grandi masse di persone può produrre solo ostinazione o accanimento. *Fai* affidamento sulla forza di pochi volontari determinati, nonviolenti, disposti al sacrificio personale, o addirittura su uno solo! Gandhi credeva che un attivista potesse «indurre un cambiamento del cuore anche nell'avversario che, liberato dalla paura, sarà più pronto ad apprezzare la sua semplice fede e a rispettarla» ¹¹⁰. Ricercando la conversione, gli attivisti possono talvolta trattenersi dall'ottenere una «vittoria» a portata di mano, per continuare invece nell'azione, come a Vykorn, fino al momento in cui l'avversario non sia pronto ad accogliere le loro richieste.

4. *Compiere sacrifici palesi per la propria causa* ¹¹¹. Secondo Gandhi, se si vuole che la sofferenza abbia il maggiore impatto sull'avversario, essa dovrebbe essere scelta dalle persone direttamente impegnate nella protesta. In tal modo è più probabile che sia percepita come sincera e influenzi quindi la conversione, che non nel caso in cui tali persone non siano disponibili ad accettarla oppure siano altri ad assumersi i rischi. Anche sacrifici notevoli da parte di altre persone che sono, o che vengono considerate, «estrane» possono avere effetti relativamente piccoli. La loro partecipazione può addirittura suscitare ostilità perché considerata come un'«interferenza esterna» e «fattore di disordine». L'avversario può persino considerare l'intera campagna organizzata dall'esterno e non dalla gente direttamente interessata alla protesta ¹¹².

¹⁰⁵ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹⁰⁶ Bondurant, *op. cit.*, pp. 119-120.

¹⁰⁷ Miller, *op. cit.*, p. 168.

¹⁰⁸ Gregg, *op. cit.*, p. 133.

¹⁰⁹ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹¹⁰ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 295.

¹¹¹ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹¹² Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, pp. 21-22.

Generalmente, nella concezione di Gandhi, l'aiuto esterno dovrebbe essere limitato unicamente a espressioni di simpatia. Quando l'obiettivo è la conversione dell'avversario, l'azione nonviolenta solitamente dovrebbe essere offerta solo in circostanze particolari. Durante la campagna *satyagraha* di Vykom, a un certo punto un cristiano divenne il leader degli attivisti nonviolenti. Gandhi sollecitò allora che la partecipazione alla campagna fosse limitata solo agli indù (compresi gli intoccabili). «La silenziosa e amorevole sofferenza di un singolo semplice indù sarà sufficiente, appunto perché tale, a sciogliere i cuori di milioni di indù; ma le sofferenze di migliaia di non indù a favore degli "intoccabili" lasceranno indifferenti gli indù. I loro occhi ciechi non saranno aperti da interferenze esterne, per quanto siano ben intenzionate e generose, perché non provocheranno in loro nessun senso di colpa. Al contrario, essi probabilmente si attaccherebbero ancora di più al peccato a causa di questa interferenza. Ogni riforma per essere sincera e duratura deve venire da dentro»¹¹³. Gandhi sosteneva che era necessaria anche un'azione nonviolenta autosufficiente da parte dei membri del gruppo di protesta per dimostrare all'avversario la sua dipendenza da questo gruppo e che «senza la collaborazione, diretta o indiretta, di chi subisce l'ingiustizia, colui che intende compierla non potrebbe realizzarla»¹¹⁴.

Ci sono anche degli indizi, dall'esperienza dei movimenti di azione nonviolenta del «profondo sud» degli Stati Uniti, che dimostrano come degli estranei possano suscitare un antagonismo maggiore rispetto alla gente del posto nell'avviare dei progetti.

5. *Portare avanti un lavoro costruttivo.* Un programma di lavoro costruttivo e altri sforzi che mirano a migliorare internamente il gruppo subordinato possono contribuire a ottenere la conversione. Janis e Katz descrivono questo lavoro come il «mantenimento di un insieme coerente e duraturo di attività positive che sono una realizzazione esplicita (anche se parziale) degli obiettivi del gruppo»¹¹⁵. Un lavoro di questo tipo può dimostrare la sincerità e la preoccupazione sociale. «La partecipazione (*come singoli*) a più vaste attività comunitarie che siano generalmente considerate necessarie al bene comune» è elencata da Robin Williams come uno dei mezzi mediante i quali una minoranza vulnerabile può ridurre l'ostilità della maggioranza nei suoi confronti¹¹⁶. È relativamente difficile ignorare un lavoro umanitario e costruttivo e distorcere i motivi che lo animano; quando la gente impegnata in questo lavoro pratica anche l'azione nonviolenta, l'avversario può considerare più seriamente le loro dichiarazioni e il loro comportamento.

6. *Mantenere un contatto personale con l'avversario.* Gli attivisti nonviolenti che hanno cercato di convertire il loro avversario sottolineano ripetutamente l'importanza di mantenere un contatto personale con lui. Questo contatto può talvolta essere mantenuto anche con lettere personali o con discussioni e convegni e può contribuire a mantenere amichevoli rapporti personali nonostante il conflitto e a conseguire una comprensione quanto più possibile accurata dei reciproci punti di vista, motivazioni, fini e intenzioni¹¹⁷. Un contatto personale può talvolta contribuire alla conversione mediante processi sia emotivi che razionali.

7. *Dimostrare fiducia nell'avversario.* Il gruppo nonviolento che cerchi di convertire l'avversario adotterà, secondo il pensiero gandhiano, «un coerente atteggiamento di fiducia verso il gruppo rivale e [intraprenderà] delle azioni aperte che dimostrino, nei fatti, la sua volontà di agire secondo tale atteggiamento»¹¹⁸. Quando il gruppo

¹¹³ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 181.

¹¹⁴ Cit. in Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 127.

¹¹⁵ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹¹⁶ Williams, *The Reduction of Intergroup Tensions*, Social Science Research Council, New York 1947, p. 77.

¹¹⁷ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹¹⁸ *Ivi*.

nonviolento ha delle forti aspettative nelle intenzioni e nel comportamento futuro dell'avversario, si pensa che queste aspettative possano incoraggiarlo ad assecondarle. Queste forti aspettative nei confronti dell'avversario possono anche porre il gruppo nonviolento in una luce favorevole presso terze parti. Tuttavia gli attivisti non devono astenersi dal denunciare la politica dell'avversario, o temporeggiare per giustificare il ricorso all'azione nonviolenta¹¹⁹. Comunque, saranno esplorati con la massima attenzione le possibilità di negoziato e di altri mezzi di risoluzione del conflitto diversi dall'azione diretta, e il gruppo nonviolento si appellerà deliberatamente agli aspetti migliori dell'avversario per facilitare una risposta in termini analoghi. Ogni sua proposta di negoziato dovrà essere vagliata seriamente, anche quando possa sembrare un diversivo per allontanare la minaccia di una campagna di azione diretta¹²⁰. Naturalmente non è necessario sospendere l'azione diretta perché possano svolgersi i negoziati e se, dopo che si è raggiunto un accordo, l'avversario non rispetta i patti, può sempre essere ripresa l'azione nonviolenta.

8. *Sviluppare empatia, benevolenza e pazienza verso l'avversario.* La conversione sarà facilitata se gli attivisti riusciranno a raggiungere una comprensione interiore dell'avversario, «...un alto livello di empatia rispetto alle ragioni, i sentimenti, le attese e gli atteggiamenti dei membri del gruppo rivale»¹²¹. Con tale empatia gli attivisti nonviolenti possono essere in grado di prevedere meglio le mosse e le reazioni dell'avversario, e svilupperanno anche una maggior sensibilità per il suo punto di vista, il suo modo di sentire e i suoi problemi, pur restando in disaccordo con la sua politica. Gli attivisti possono allora astenersi da azioni che accentuerebbero senza alcuna necessità l'antagonismo con l'avversario e comunicare positivamente in modo discreto – uno sguardo, il tono della voce, una lettera – o più aperto la mancanza da parte loro di ostilità personale e addirittura la loro personale amicizia nel pieno della lotta. Ciò può contribuire alla conversione dell'avversario. Una dimostrazione di rispetto per i singoli membri del gruppo avversario e una comprensione del loro punto di vista e dei loro problemi può a loro volta renderli più comprensivi e meno ostili verso gli sfidanti nonviolenti. La dimostrazione di una personale benevolenza per gli avversari può esprimersi in modi quali la continuazione di un rapporto di amicizia personale nel mezzo della lotta, oppure nel tentativo di non creare disagi all'avversario. Bondurant riferisce di casi in India «di veri *satyagrahi* che rifiutavano di intraprendere azioni intorno a mezzogiorno a causa della fatica che questo fatto avrebbe comportato per gli avversari europei meno abituati a quel caldo estremo, e ancora, di *satyagrahi* che posticiparono un'azione per riguardo alle funzioni e celebrazioni della domenica di Pasqua degli inglesi»¹²². Quando, nel 1930, la polizia effettuò un'incursione contro il campo dei *satyagrahi* a Dharasana, dopo due giorni di sanguinosa repressione che avevano trasformato il campo in un ospedale, uno dei *satyagrahi* scrisse: «Una ventina di poliziotti ci aveva circondato. Noi continuavamo nel nostro lavoro. Poiché faceva molto caldo demmo da bere ai nostri fratelli poliziotti dell'acqua fresca. Nelle mattine del 21 e del 22 con la stessa pazienza e la stessa calma avevamo dato loro il nostro sangue»¹²³. Gli attivisti nonviolenti che intendano convertire il loro avversario dovranno essere disposti a dimostrare una grande pazienza nei suoi confronti, ma questa pazienza verso la sua persona dovrà essere accompagnata da un'impazienza verso la sua politica.

¹¹⁹ Cfr. La lettera di Gandhi a lord Irwin in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 61-66.

¹²⁰ Gregg, *op. cit.*, pp. 78, 55.

¹²¹ Janis - Katz, *op. cit.*, p. 86.

¹²² Bondurant, *op. cit.*, p. 120 n.

¹²³ Cfr. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 145.

6. Può succedere che non si ottenga la conversione

Ci sono varie ragioni perché l'auto-sofferenza degli attivisti nonviolenti possa non riuscire a convertire l'avversario. Talvolta si ottiene solo un successo parziale, mentre in altri casi la lotta può concludersi senza alcuna indicazione esplicita che si sia raggiunto un qualsiasi livello di conversione. Fattori come il conflitto di interessi, la distanza sociale, l'assenza di opinioni e di norme comuni e il tipo di personalità dei membri del gruppo avversario possono aver creato un divario ampio e profondo tra i gruppi, così sfavorevole alla conversione che le sofferenze del gruppo nonviolento sono insufficienti a raggiungerla. Lo stesso Gregg – sostenitore della conversione – ammette che «nel caso di un avversario molto arrogante e ostinato, può darsi che succeda una totale sconfitta esteriore prima che avvenga un reale cambiamento nel suo cuore [...]»¹²⁴. Altri riconoscono che certi gruppi possono essere particolarmente difficili, o impossibili, da convertire. Miller sceglie il caso di attaccanti non ufficiali e anonimi presi tra «i peggiori elementi delle masse dell'avversario che possono lanciare bombe, sparare, picchiare e uccidere gli attivisti nonviolenti (egli raccomanda di appellarsi agli «elementi più responsabili della loro comunità perché li tengano a bada»)»¹²⁵. Ci si può aspettare che anche i membri di una polizia segreta terroristica, come la *Gestapo*, siano pressoché immuni da tentativi di conversione, mentre i normali soldati di leva possono essere vulnerabili. Da una parte, è facile respingere con eccessiva disinvoltura le possibilità di conversione, ma dall'altra è anche ingenuo non ammettere che in certi casi la conversione non avverrà mai.

Spesso tutti e tre i meccanismi di cambiamento operano nella stessa situazione. In molte campagne il successo non può essere attribuito unicamente alla conversione o alla coercizione nonviolenta, o anche al meccanismo intermedio, l'accomodamento. Invece, il cambiamento può essere prodotto da qualche combinazione di questi meccanismi.

Talvolta per esempio, sebbene si cerchi la conversione, il conflitto può produrre altre forze di cambiamento che contribuiscono all'accomodamento o alla coercizione nonviolenta così rapidamente che gli scopi degli attivisti saranno raggiunti prima che il processo di conversione abbia tempo di agire. Nei casi in cui l'acquiescenza passiva del gruppo di protesta era stata in passato largamente responsabile dell'ingiustizia, la loro noncollaborazione e la loro sfida possono essere sufficienti di per sé a far ritirare quella politica e quella pratica contestate. La fine della loro sottomissione può avere origine da un «cambiamento del cuore» dei membri del *gruppo di protesta*, piuttosto che da quel tipo di «cambiamento del cuore» nel *gruppo avversario* che di solito è più discusso nella letteratura. Il ritiro del sostegno da parte del gruppo di protesta può avere un rapido effetto sul funzionamento del sistema. «Il potere unificante della resistenza nonviolenta spesso può produrre un effetto più rapido del tentativo di abbattere il morale dell'avversario»¹²⁶.

Alcuni difensori della conversione come l'unico meccanismo etico o morale nella lotta nonviolenta hanno una concezione molto semplicistica della natura del cambiamento nell'azione nonviolenta, della possibile condotta dell'azione e dei problemi etici posti dai diversi meccanismi. Alcuni di questi fattori sono evidenziati dal potere della noncollaborazione anche quando si cerca la conversione. I sostenitori a oltranza della conversione respingono qualsiasi cambiamento che non sia volontariamente accettato dalla leadership avversaria. Ma quando le vittime di una politica riprovevole sono riuscite a farla cessare mediante la noncollaborazione, questi moralisti, se insistono ancora sulla conversione, debbono anche sostenere un ritorno alla collaborazione e quindi una

¹²⁴ Gregg, *op. cit.*, p. 83.

¹²⁵ Miller, *op. cit.*, p. 164.

¹²⁶ Gregg, *op. cit.*, p. 85.

continuazione del «male» al quale essi obiettano fino a che i leader del gruppo avversario non siano stati convertiti. Bisognerebbe allora consigliare al gruppo di protesta, con il suo nuovo senso di autorispetto, di coraggio e determinazione, di continuare a sottemettersi, mentre continua il dominio dell'avversario, a una pratica sociale inaccettabile?

Problemi etici connessi alla conversione sorgono quando alcuni membri del gruppo avversario si convertono mentre altri, come i leader o il gruppo dirigente non sono cambiati. È improbabile che il tentativo di ottenere la conversione riesca contemporaneamente su *tutti i* membri del gruppo avversario. Le truppe, gli amministratori e la popolazione del gruppo avversario possono essere convertiti prima dei loro massimi dirigenti. Per esempio, i soldati incaricati della repressione contro gli attivisti nonviolenti possono, nonostante la loro disciplina e l'abitudine all'obbedienza, arrivare a mettere in discussione tale repressione contro persone nonviolente. Questi problemi, insieme forse alla fraternizzazione con il gruppo nonviolento, possono spingere i soldati a pensare con la propria testa, ne abbassano quindi il morale e li portano infine a mettere in discussione gli ordini ricevuti, a disobbedire e forse anche ad ammutinarsi¹²⁷. Un processo simile può verificarsi tra gli amministratori dell'avversario, tra la popolazione civile e persino tra gli ufficiali. Quando questi membri del gruppo avversario cominciano ad opporsi alla politica del regime e infine si rifiutano di obbedire agli ordini, dovrebbero poi assumere nuovamente il loro ruolo di strumenti passivi per mantenere una politica ingiusta fino a che i loro massimi dirigenti non siano stati convertiti?

Naturalmente, non sempre gli attivisti nonviolenti possono tentare di convertire l'avversario. Oppure possono essere disposti a farlo, ma mantenendosi pronti a usare in pieno la coercizione nonviolenta nel momento opportuno. L'azione nonviolenta può raggiungere i suoi obiettivi sociali e politici con altri mezzi oltre che con la conversione.

Le difficoltà incontrate nel produrre la conversione hanno spinto molti esponenti e attivisti dell'azione nonviolenta, tra i quali James Farmer, a rifiutare il tentativo di raggiungerla e a concentrarsi sul cambiamento mediante l'accomodamento o la coercizione nonviolenta: «Nell'arena degli eventi politici e sociali, ciò che gli uomini sentono o credono importa molto meno di ciò che, sotto vari tipi di pressioni esterne, essi possono essere costretti a fare»¹²⁸. A questo punto la nostra attenzione si sposta quindi sui meccanismi di cambiamento per *accomodamento e coercizione nonviolenta*.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 73-76.

¹²⁸ *Ivi*, p. 17.

II

ACCOMODAMENTO

L'accomodamento è un meccanismo di azione nonviolenta che si colloca in una posizione intermedia tra la conversione e la coercizione nonviolenta. Nell'accomodamento l'avversario non viene convertito e neppure costretto con metodi nonviolenti, tuttavia ci sono elementi di entrambi i meccanismi che intervengono nella sua decisione di accordare delle concessioni agli attivisti nonviolenti. Come è già stato detto, dei tre, questo è probabilmente il meccanismo più comune di successo nelle campagne nonviolente¹²⁹. Nel meccanismo dell'accomodamento l'avversario si decide ad accogliere le richieste degli attivisti nonviolenti senza aver modificato sostanzialmente la sua opinione sulle questioni in gioco¹³⁰. Qualche altro fattore è stato considerato più importante del problema su cui verte il conflitto e l'avversario preferisce cedere su tale problema piuttosto che rischiare o subire altre condizioni o risultati ancora più insoddisfacenti. La ragione principale per questa nuova disponibilità a cedere è la mutata situazione sociale prodotta dall'azione nonviolenta. Questo è il punto che l'accomodamento ha in comune con la coercizione nonviolenta. In entrambi i meccanismi l'azione è «diretta verso... un cambiamento di quegli aspetti della situazione che sono considerati come una causa degli atteggiamenti e del comportamento esistenti»¹³¹. Questo significa che gli attivisti «...operano sulla situazione nella quale la gente deve agire, oppure sulla loro percezione della situazione senza cercare di modificare direttamente i loro atteggiamenti, sentimenti o valori. La pressione per un dato tipo di comportamento proviene allora (a) dal rivelare informazioni che riguardano il modo con cui le singole persone visualizzano la situazione, oppure (b) dal cambiamento reale o potenziale della situazione stessa»¹³².

Nella coercizione nonviolenta i cambiamenti vengono quando l'avversario non ha più un'effettiva scelta tra cedere alle richieste o respingerle. Nell'accomodamento, invece, anche se il cambiamento avviene in risposta a una situazione già modificata, esso si verifica mentre l'avversario si trova ancora nella possibilità reale di scegliere e prima che venga attuata una vera e propria coercizione nonviolenta. Il grado in cui l'avversario accetterà questo cambiamento come risultato di influenze che potenzialmente avrebbero potuto portarlo alla conversione, o che avrebbero potuto produrre una coercizione

¹²⁹ Lakey, *op. cit.*, p. 12.

¹³⁰ *Ivi*, p. 13. Lakey definiva questo meccanismo «persuasione», intesa più come convinzione della convenienza di non opporre più resistenza alle azioni degli attivisti nonviolenti che non come convinzione della giustizia delle loro richieste. Dato che ho interpretato in maniera leggermente diversa questo meccanismo sottolineando piuttosto l'importanza dell'adeguamento a una situazione sociale mutata, il termine «adattamento» mi sembra più adeguato. Cfr. Farmer, *op. cit.*, p. 41.

¹³¹ Williams, *op. cit.*, p. 14.

¹³² *Ivi*, p. 17.

nonviolenta, varierà a seconda dei casi. Entrambi questi aspetti possono essere presenti nella stessa situazione. Talvolta, altri fattori non in grado di portare a uno dei due risultati estremi possono contribuire a ottenere l'accomodamento.

1. Valutazione negativa della repressione violenta

L'avversario può convincersi che, nonostante il suo punto di vista su ciò che è giusto o sbagliato nei problemi sui quali verte il conflitto, una continua repressione del gruppo nonviolento con varie forme di violenza non è appropriata. Le sofferenze degli attivisti nonviolenti possono averlo spinto al punto in cui, anche se non si è convertito, egli li considera come esseri umani fratelli contro i quali non è più tollerabile infliggere una continua violenza. Oppure egli può avvertire che la sua violenza gli sta facendo perdere la «faccia» di fronte a terze parti la cui opinione può essere importante per lui, e che se egli continua nella repressione la perderà ancora di più. Secondo la spiegazione data da Seifert, «gli elementi più umanitari nel governo o tra la popolazione in generale possono opporsi alla causa dei resistenti, ma possono anche voler proteggere una loro immagine di persone moderate e tolleranti. Per salvaguardare questo secondo aspetto [...] essi possono anche cedere sul primo. Per loro i costi dell'intimidazione e della brutalità sono diventati superiori a quelli di [...] qualsivoglia richiesta dei resistenti. Oppure gli avversari possono [...] non considerare più così importante come prima il problema centrale del conflitto [...] Essi desidererebbero ancora continuare come hanno sempre fatto [...] ma [...] non vale la pena di proseguire la lotta»¹³³. Il cambiamento di opinione avvenuto tra i bianchi di Montgomery, in Alabama, è un esempio di questo tipo di accomodamento. Pur essendo ancora a favore della segregazione alla fine del boicottaggio degli autobus, molti di loro non potevano più approvare l'estrema violenza, come il lancio di bombe e le sparatorie, a cui si era arrivati per sostenerla¹³⁴. Una reazione simile fu osservata dal corrispondente Negley Farson in India nel 1930. Un suo articolo pubblicato il 23 giugno diceva: «?Dove si andrà a finire? Cosa possiamo fare con gente del genere?». Queste sono alcune delle domande che ovunque, nei club, nelle case, negli uffici e per le strade gli europei residenti a Bombay si rivolgono, e molti tra loro sono sgomenti per i metodi brutali impiegati dalla polizia contro la campagna nonviolenta del Mahatma Gandhi»¹³⁵.

Quattro giorni più tardi fu riferito che proprio quegli inglesi che sei settimane prima erano tra i più accesi sostenitori del loro dominio erano adesso arrivati a dire: «Se gli indiani sono tanto determinati a ottenere questa autonomia, concediamogliela e se la sbrighino»¹³⁶. Uno sviluppo analogo si verificò nel movimento americano delle suffragette. Seifert riferisce che molte persone «...che non erano d'accordo con tattiche militanti e con il suffragio alle donne, [...] erano ancora più in disaccordo con il loro crudele trattamento [...]. Le suffragette citavano il caso di un anonimo parlamentare che aveva detto: "Pur essendo sempre stato contrario al voto alle donne, sono rimasto talmente indignato per il trattamento che hanno subito a Occoquan [una prigione] che ho deciso di votare a favore dell'emendamento federale" [...]. Quando la scelta era tra il sostenere la causa delle militanti o reprimerle brutalmente, molti preferivano la prima soluzione»¹³⁷.

¹³³ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., pp. 73-74.

¹³⁴ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 8, 177-181.

¹³⁵ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 165.

¹³⁶ *Ivi*, p. 166.

¹³⁷ Seifert, *The Use by American Quakers of Nonviolent Resistance as a Method of Social Change*, cit. p. 94.

L'avversario può quindi scoprire che, pur essendo perfettamente in grado di continuare la repressione e sebbene sia ancora in disaccordo con le richieste degli attivisti nonviolenti, «i partecipanti alla campagna non sono, dopotutto, così cattivi e, in definitiva, la loro repressione "costa troppo"»¹³⁸. Egli può quindi porre fine al conflitto interiore ancora irrisolto prodotto dal comportamento degli attivisti nonviolenti¹³⁹.

2. Eliminazione di una seccatura

Talvolta gli avversari possono cedere alle richieste degli attivisti, o fare delle notevoli concessioni, semplicemente perché considerano il gruppo, o alcune conseguenze del conflitto, come una seccatura della quale vogliono sbarazzarsi. Lakey ha sostenuto che «quando l'attivista riesce a proiettare un'immagine di sé più vicina al "fastidio" che alla "minaccia", egli è vicino alla risoluzione del conflitto»¹⁴⁰. Seifert scrive che alcuni americani possono essere favorevoli all'accomodamento di fronte all'azione nonviolenta perché, per esempio, essi sono più interessati a una vita comunicativa ordinata che ai problemi in questione, oppure perché vogliono vivere in pace senza quelle continue dimostrazioni; anche i genitori segregazionisti possono preferire le scuole aperte e integrate a quelle chiuse e segregate. Con queste priorità, tali persone «tolgono quindi il loro sostegno alle politiche repressive»¹⁴¹. Talvolta, quando la repressione contro gli attivisti nonviolenti si dimostra inutile e frustrante, il governo stesso può concludere che il gruppo rappresenta più un fastidio che una minaccia, e che perciò sono accettabili concessioni parziali o totali.

Nell'Impero romano la tolleranza verso i cristiani sembra essere stata ottenuta mediante questo tipo di accomodamento. L'editto di tolleranza, emesso dall'imperatore Romano Galerio nell'aprile del 311 d.C., ammetteva esplicitamente che il tentativo di far tornare i cristiani alla religione di stato, attuato con una sanguinosa repressione, era fallito. Nel riconoscere il principio di tolleranza, l'imperatore non sembrava motivato da un'improvvisa conversione alla libertà di religione, e tanto meno costretto a fare delle concessioni. Sembra piuttosto che egli abbia voluto mettere fine a quella costante fonte di irritazione rappresentata dai cristiani che non volevano piegarsi al suo volere. Il riesame dello status dei cristiani fu compiuto, come diceva l'editto, nel contesto di varie altre disposizioni «che abbiamo previsto per il permanente vantaggio dello stato». L'editto parlava dell'«ostinazione» e della «follia» dei cristiani che «si creavano delle leggi particolari da osservare [...] e in diversi luoghi raccoglievano grandi moltitudini». Sebbene di fronte alla persecuzione molti avessero ritrattato e altri fossero stati «esposti al pericolo di una condanna», «un grandissimo numero di persone» si rifiutò di cedere. L'editto stabiliva che di conseguenza seguendo il modello di clemenza e di perdono già applicato ad altri in passato, «i cristiani potevano nuovamente esistere e potevano edificare i loro edifici di riunione, ma sempre nella misura in cui non facevano nulla di contrario al buon ordine»¹⁴². Ci sono anche altre prove che questo editto non fu, come allora sostennero i cristiani, un atto di pentimento, ma un provvedimento di politica dello stato influenzato dallo scarso successo della politica di repressione¹⁴³.

¹³⁸ Lakey, *op. cit.*, p. 14. Un'opinione simile da parte di Gandhi in: Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit. p. 121.

¹³⁹ Lakey, *op. cit.*, p. 23.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 13.

¹⁴¹ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 74.

¹⁴² *The Toleration Edict of Galerius, 30 April 311*, in J. Stevenson (a cura di), *A New Eusebius: Documents illustrative of the History of the Church to A.D. 337*, SPCK, London 1957, p. 296.

¹⁴³ Cfr. H. Lietzmann, *From Constantine to Julian*, Lutterworth Press, London 1960, p. 72. Per questi due riferimenti ringrazio J.D. Kemp.

3. Cedimento all'opposizione interna

Come si è già detto più volte in precedenza, una probabile conseguenza dell'azione nonviolenta è quella di creare o di approfondire il dissenso interno e l'opposizione alla politica e alla repressione dentro al gruppo avversario. Questi disaccordi interni possono diventare tanto gravi che i leader del gruppo avversario riterranno più utile per il loro vantaggio politico interno cedere su alcune o su tutte le richieste degli attivisti nonviolenti. Questo è particolarmente probabile se ci si aspetta che l'opposizione possa crescere, e si preferisce quindi risolvere il problema alla radice. In qualche caso estremo il fallimento di questa operazione potrebbe portare alla rimozione dei detentori del potere dalle loro posizioni ufficiali. In queste situazioni sottolinea Seifert, i dirigenti «preferirebbero continuare la repressione, ma non possono farlo conservando al contempo la loro posizione». Dovendo scegliere, «essi rinunciano contro voglia alla repressione»¹⁴⁴. Questo non implica che l'opposizione interna al gruppo avversario riesca sempre ad avere successo, né che non si verifichi mai un cambiamento di governo.

Anche se tale opposizione ebbe un ruolo estremamente importante nella revoca delle leggi contro le quali gli americani erano ricorsi alla noncollaborazione economica e politica, il piano di lord Chatham per una conciliazione (che avrebbe reso le colonie degli Stati autonomi, ma subordinati, all'interno dell'impero) non ottenne l'approvazione del parlamento agli inizi del 1775, in un periodo estremamente cruciale prima del massiccio spostamento delle colonie alla lotta violenta¹⁴⁵. Tuttavia, come abbiamo già dimostrato, l'opposizione nel campo stesso dell'avversario fu molto importante per ottenere il ritiro delle forze francesi dalla Ruhr in seguito alla sconfitta elettorale subita dal governo francese e dovuta almeno in parte al dissenso sull'occupazione e la repressione (ovviamente fu anche importante la disponibilità tedesca a revocare la noncollaborazione). Ci sono ampie variazioni nell'estensione dell'opposizione interna necessaria per produrre un cambiamento e nelle forme in cui essa si può esprimere.

4. Riduzione delle perdite economiche

L'avversario può scoprire che è nel suo interesse trovare un accomodamento sulle richieste degli attivisti nonviolenti, senza che si verifichino né la conversione né la coercizione nonviolenta, qualora la sua posizione economica sia importante per lui e la lotta stia intaccando il suo portafoglio più di quanto non farebbero le concessioni. Questo è un motivo estremamente comune nella composizione di scioperi e boicottaggi economici, quando gli obiettivi sono quelli dei miglioramenti economici e delle condizioni di lavoro (vari esempi di come intervenga questo fattore nell'accomodamento si possono trovare nei capitoli VI e VII – cfr. volume II, *Le tecniche*, pp. 101 ss.).

Tuttavia, i motivi economici possono essere importanti anche in altri casi in cui sono meno ovvi, e persino quando non vi siano richieste economiche o risultino secondarie. Perciò nelle campagne americane per i diritti civili sia i boicottaggi economici dei negozi dei bianchi sia le dimostrazioni pacifiche che scoraggiavano gli acquirenti dal fare la spesa nella zona in cui esse si svolgevano spinsero talvolta i commercianti bianchi del sud ad appoggiare le richieste dei negri¹⁴⁶. Per esempio, durante una campagna di *sit-in* svoltasi ad Atlanta tra il 25 novembre e la metà di dicembre del 1960, gli acquisti di Natale calarono del sedici per cento, quasi dieci milioni di dollari al di sotto del normale.

¹⁴⁴ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 73.

¹⁴⁵ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 277-307.

¹⁴⁶ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 74.

La revoca dello *Stamp Act*, ottenuta in parte mediante il sostegno dei commercianti inglesi, fu certamente influenzata dagli effetti prodotti dall'interruzione degli scambi commerciali decisa dai coloni americani e dal loro rifiuto di pagare i debiti commerciali a quei commercianti. Per esempio, nell'agosto del 1765 un mercante di Bristol riferiva: «L'attuale situazione delle colonie allarma ogni persona che abbia qualsiasi contatto con esse [...]. Le vie del commercio sono tutte bloccate [...]. Non abbiamo più rimesse, e non sappiamo più che pesci pigliare per mancanza di denaro necessario a onorare i nostri impegni con gli altri commercianti»¹⁴⁷. Le petizioni inviate dai mercanti per modificare o revocare i decreti più importanti sottolineavano questa motivazione economica¹⁴⁸, e la stessa legge di revoca affermava che la continuazione dello *Stamp Act* sarebbe stata accompagnata da «...molti inconvenienti e avrebbe prodotto conseguenze molto negative per gli interessi commerciali di questi regni...»¹⁴⁹.

I motivi economici si dimostrarono efficaci nel conseguire una vittoria da parte degli africani durante il boicottaggio degli autobus in Sudafrica nel 1957. Nel corso di tale lotta, gli africani si recarono al lavoro come al solito, ma dovendo camminare ogni volta per dieci miglia e più tra le loro case nel sobborgo di Alexandra e il posto di lavoro a Johannesburg, si ridusse inevitabilmente la loro produttività. Nonostante l'ostinazione del governo nazionalista, i commercianti e gli industriali cominciarono a preoccuparsi, e infine il loro intervento portò a un accordo che sanciva la vittoria degli africani, come riferisce Luthuli: «Si era raggiunta una fase in cui diventava possibile una conclusione onorevole in seguito a una serie di proposte presentate dalla camera di commercio – la stanchezza dei lavoratori non era affatto proficua alla produzione. In breve, la camera di commercio era disposta a fare ciò che il ferreo governo rifiutava, vale a dire fornire indirettamente un contributo alla compagnia [degli autobus] piuttosto che caricare ulteriormente la povera gente»¹⁵⁰.

5. Rassegnazione all'inevitabile

In altri casi di accomodamento, l'avversario può fare una concessione perché si rende conto che la sconfitta è inevitabile. Egli può, quindi, rassegnarsi con buona grazia al cambiamento, evitando l'umiliazione di una sconfitta e riuscendo forse a salvare più di quanto sarebbe possibile in una fase successiva. Le possibilità di scelta dell'avversario in una situazione di questo tipo possono variare. In certi casi, la situazione sociale e politica può essere talmente cambiata che anche se non si può dire che l'avversario subisca una coercizione nonviolenta, sarebbe ciononostante molto difficile per lui continuare secondo la linea d'azione stabilita precedentemente. Questo avvenne, per esempio, a proposito delle raccomandazioni della Commissione Simon del governo inglese sullo sviluppo politico futuro dell'India. La Commissione iniziò i suoi lavori all'inizio del 1928 e, di fronte a un vasto boicottaggio e al rifiuto di collaborazione da parte degli indiani, li concluse più di un anno dopo. Prima che il suo rapporto fosse pubblicato, nel giugno del 1930, il movimento di disobbedienza civile su scala nazionale, nei suoi tre mesi di azione, aveva talmente modificato la situazione politica indiana che era ormai impossibile per gli inglesi tentare anche soltanto di seguire le raccomandazioni della Commissione. «Il rapporto [...] era morto ancora prima di nascere...»¹⁵¹.

¹⁴⁷ Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., p. 106.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 107.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 115.

¹⁵⁰ Luthuli, *op. cit.*, p. 293.

¹⁵¹ Gopal, *op. cit.*, p. 91.

In altri casi, l'avversario può decidere di adattarsi egli stesso alle richieste degli attivisti nonviolenti mentre ha ancora una certa libertà di azione. Se ritiene che la forza del movimento nonviolento possa crescere in maniera notevole, può essere disposto ad acconsentire volontariamente alle richieste. La forza può riferirsi al numero di persone coinvolte, ma come abbiamo già discusso, questo concetto comprende ben altri fattori.

In certe situazioni, l'avversario può acconsentire con relativa facilità alle richieste degli attivisti nonviolenti se prevede che altrimenti dovrà affrontare un movimento realmente potente, capace di creargli considerevoli difficoltà e forse di vincere, nonostante la repressione. In questo caso, la motivazione per l'accomodamento può non essere semplicemente quella di rassegnarsi all'inevitabile, ma di evitare che gli attivisti e il resto della popolazione possano sperimentare il potere che sono in grado di esercitare qualora si uniscano nella noncollaborazione e nell'intervento nonviolento.

Questa motivazione è illustrata nel racconto di Faulkner, *A Fable* in cui l'autore immagina che, durante la Prima guerra mondiale, le truppe di entrambe le parti, sfidando i loro generali, si ammutinino e facciano finire improvvisamente la guerra. La minaccia implicita nell'azione delle truppe, tuttavia, era ben più profonda della semplice interruzione della guerra. La minaccia più grave era la possibilità che le truppe e la gente in generale imparassero che se esse lo vogliono sono in grado di fermare le guerre. Nel racconto, il comandante del gruppo vede chiaramente questa possibilità: «Possiamo anche permettere che i nostri soldati a volte ci abbandonino; è uno dei presupposti del loro destino, del loro fato di soldati, per sempre. Possono anche interrompere le guerre, come han fatto prima e faranno ancora; a noi spetta semplicemente difenderli dalla consapevolezza di essere veramente stati loro a compiere quell'atto. Si unisca pure tutto quanto il faticoso brulichio degli uomini a far cessare le guerre se vuole, purché noi possiamo impedire loro di sapere che essi han fatto così»¹⁵².

Dopo che una lotta ha raggiunto una fase avanzata, l'avversario può avere talmente paura che la gente diventi consapevole della propria forza da decidere di non fare alcuna concessione. Per esempio, nel gennaio del 1775 il piano di conciliazione di lord Chatham con le colonie americane incontrò l'opposizione nella Camera dei lord del conte di Suffolk sostanzialmente per questa ragione: ogni vittoria dei coloni avrebbe dato loro nuova fiducia fino a portarli a chiedere l'indipendenza. Suffolk condannò il Congresso continentale che aveva adottato un programma di noncollaborazione: «...l'insieme delle loro deliberazioni e delle loro azioni alimentava lo spirito dell'indipendenza incostituzionale e della ribellione aperta [...]. Adesso, quindi, era il momento di affermare l'autorità della Gran Bretagna, perché [...] ogni concessione da parte nostra li spingerebbe a una nuova richiesta; e alla fine, ciò porterebbe a uno stato di indipendenza traditrice, al quale era fin troppo evidente che essi ora miravano»¹⁵³.

Il timore che la gente si rendesse conto del suo potere pare anche che sia stato uno dei maggiori ostacoli per raggiungere un accordo nella campagna di rifiuto delle imposte dei contadini di Bardoli nel 1928, contro il governo di Bombay. In questo caso quasi tutta la popolazione di circa 87.000 persone restò unita e bloccò efficacemente la volontà del governo. Una repressione più dura avrebbe potuto provocare un allargamento della campagna a tutta l'India. Pare che il governo non potesse fare altro che ammettere la sconfitta, ma anche questo non era facile. Perciò, sebbene l'accordo che fu poi raggiunto stabilisse in pratica che il governo accoglieva le richieste dei contadini, non lo si dichiarava apertamente. Il governo era molto preoccupato di «salvare la faccia» e di trovare una formula che permettesse di accogliere le richieste dei *satyagrahi* senza ammettere direttamente la sconfitta del governo. Questo problema fu risolto con l'istitu-

¹⁵² W. Faulkner, *Una favola*, Mondadori, Milano 1971, p. 63.

¹⁵³ Gipson, *The British Empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 279.

zione di una commissione d'inchiesta, il cui rapporto finale diceva che in pratica non c'erano aumenti di imposte a Bardoli¹⁵⁴. È difficile evitare di concludere che non si trattò solo di un inutile gesto di sostegno al prestigio del governo, ma dell'intenzione di non ammettere la sconfitta di fronte a una decisa azione nonviolenta – un esempio che nell'India delle agitazioni e dei disordini del 1928 avrebbe potuto avere pericolosissime conseguenze per il *Raj* britannico.

Riassumendo, i fattori che influenzano l'accomodamento sono i seguenti: livello del conflitto di interessi, tutti i fattori che influiscono sul meccanismo di conversione, sostegno reale e potenziale per gli attivisti nonviolenti e la loro causa nel gruppo avversario e tra terze parti, grado di efficacia della repressione dell'avversario e di altre contromisure, perdite economiche prodotte dal conflitto, valutazione della forza presente e futura degli attivisti nonviolenti, valutazione delle possibilità di vittoria e di sconfitta e delle loro conseguenze.

Ma talvolta anche l'accomodamento può non essere raggiunto, poiché esistono evidentemente alcuni tipi di avversari che possono non avere alcuna intenzione di cedere alle richieste del gruppo nonviolento. Essi possono voler mantenere la loro rigida fermezza fino alla fine pur sapendo di poter essere sconfitti. Anche per questi casi si pone allora la domanda se un'azione nonviolenta possa vincere senza che sia necessario cambiare la volontà dell'avversario. In altre parole, esiste qualcosa definibile come *coercizione nonviolenta*?

¹⁵⁴ Cfr. Bondurant, *op. cit.*, pp. 53-64, part. pp. 60-61 e 64; e Desai, *op. cit.*, part. pp. 256-263.

III

COERCIZIONE NONVIOLENTA

In certi casi di azione nonviolenta, l'avversario non si converte e non accetta neppure un accomodamento con le richieste degli attivisti. Egli può essere invece deciso a ottenere una vittoria piena contro di loro. In determinate circostanze egli può riuscire in questo intento, o perlomeno può ottenere un successo temporaneo sconfiggendo gli attivisti. Un fallimento sia nella conversione che nell'accomodamento non significa sempre, tuttavia, la vittoria dell'avversario. Le richieste del gruppo nonviolento possono anche essere soddisfatte *contro* la volontà dell'avversario, cioè lo si può costringere in maniera nonviolenta. Questo tipo di cambiamento nonviolento è stato spesso trascurato privilegiando gli altri due meccanismi.

Come ha sottolineato James Farmer, quando ci si accorse che il cambiamento – mediante la conversione o l'accomodamento era poco realistico, l'aver trascurato il meccanismo della coercizione nonviolenta lasciò il campo libero ai fautori della violenza: «Forse noi del CORE [*Congress of Racial Equality N.d.T.*], non siamo riusciti a mostrare quanto possa essere efficace e forte la nonviolenza [...]. Noi dobbiamo dimostrare che la nonviolenza è qualcosa in più del porgere l'altra guancia, che può essere aggressiva nei limiti concessi dall'ordine civile. Quando non riusciamo a influenzare il cuore di chi commette il male, possiamo imporre che il male finisca di essere praticato»¹²².

A grandi linee, la coercizione nonviolenta può realizzarsi in tre modi:

1. la sfida può diventare troppo ampia e massiccia per essere controllata dalla repressione dell'avversario;
2. la noncollaborazione e la sfida possono rendere impossibile il funzionamento del sistema sociale, economico e politico a meno che non vengano accolte le richieste degli attivisti;
3. anche la capacità dell'avversario di impiegare la repressione può risultare indebolita e qualche volta può dissolversi.

In ognuno di questi casi, o in qualsiasi loro combinazione, nonostante abbia deciso di non cedere, l'avversario può scoprire che gli è impossibile difendere o imporre la sua politica o il suo sistema che sono oggetto di contestazione. In tali casi, il cambiamento sarà stato ottenuto con la coercizione nonviolenta.

1. Il concetto di coercizione nonviolenta

Il concetto di coercizione non è limitato agli effetti della minaccia o dell'uso della violenza fisica. Né l'*Oxford Dictionary* né il *Webster Dictionary* indicano che la defini-

¹²² Farmer, *op. cit.*, p. 101.

zione di tale concetto debba essere ristretta all'impatto di quella pressione o di quella forza generate dalla violenza fisica. Al contrario, spesso è detto chiaramente che la coercizione può essere attuata mediante pressioni non fisiche, compresa quella della forza morale¹⁵⁶. Invece della violenza, i fattori chiave nella coercizione sono:

1. il fatto che la volontà dell'avversario sia o meno bloccata nonostante i suoi continui sforzi per imporla; e

2. il fatto che l'avversario sia o meno in *grado* di promuovere uno sforzo per attuare la sua volontà.

Questi due aspetti sono sottolineati da Paullin e Lakey: «La coercizione è l'uso di una forza sia fisica che intangibile per imporre un'azione contraria alla volontà o al parere ragionato dell'individuo o del gruppo soggetti a tale forza»¹⁵⁷. «La coercizione [...] è la sottrazione all'avversario della sua capacità di mantenere lo *status quo* o di effettuare un cambiamento sociale»¹⁵⁸. Il concetto di «coercizione» è quindi molto ampio e comprende chiaramente l'imposizione di certe condizioni per mezzo dell'azione nonviolenta senza il consenso dell'avversario.

Tuttavia c'è una grande differenza tra la coercizione nonviolenta e quella che potremmo chiamare coercizione violenta. Come mette in evidenza Bondurant: «La differenza tra la coercizione violenta, in cui viene deliberatamente inflitto un danno all'avversario, e la coercizione nonviolenta, in cui il danno è un risultato indiretto, è talmente profonda che è quasi una differenza di tipo»¹⁵⁹. La prima comporta la deliberata intenzione di *infliggere* delle ferite fisiche o la morte; nella seconda, la coercizione nasce in larga parte dalla noncollaborazione, dal rifiuto del gruppo nonviolento di sottomettersi nonostante la repressione, e a volte dall'annullamento della capacità dell'avversario di infliggere la violenza: «La coercizione nonviolenta costringe l'avversario ad accettare le richieste [degli attivisti nonviolenti] anche se egli non le condivide, ha un'immagine negativa [del gruppo nonviolento] e, potendo, vorrebbe continuare a resistere»¹⁶⁰. In questi casi gli attivisti nonviolenti sono talmente cresciuti, nel numero e nella forza, oppure le fonti delle sanzioni repressive dell'avversario sono state così indebolite, o si sono verificate entrambe le condizioni, che l'avversario non è più in grado di continuare a imporre la sua volontà ai subordinati¹⁶¹. L'avversario non riesce più a esercitare un potere opposto a ciò che desidera il gruppo nonviolento.

¹⁵⁶ Oltre ai dizionari citati, cfr. Case, *op. cit.*, p. 403; e H.M. Kallen, *Coercion*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. III, pp. 617-619.

¹⁵⁷ Th. Paullin, *Introduction to Non-violence*, Pacifist Research Bureau, Philadelphia 1944, p. 6. Paullin definisce la «forza» come «potere o possibilità fisici o intangibili di provocare cambiamenti nella realtà materiale o immateriale». Simile la definizione di Elliott: «[...] forza non è solamente la coercizione fisica. Ogni forma di costrizione volontaria, anche se dovuta ad una pressione economica o addirittura morale, può diventare forza di tipo politico se viene utilizzata per raggiungere degli obiettivi politici»: W.Y. Elliott, *Political Force*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. VI, p. 338.

¹⁵⁸ Lakey, *op. cit.*, p. 10.

¹⁵⁹ Bondurant, *op. cit.*, p. 9.

¹⁶⁰ Lakey, *op. cit.*, p. 13.

¹⁶¹ Alcuni sostenitori della nonviolenza intesa come principio morale rifiutano una simile forma di «coercizione nonviolenta». Lo stesso Gandhi, come alcuni dei suoi interpreti, si è spesso pronunciato in questo senso, pur dovendo ammettere la presenza di un legittimo «elemento costrittivo» nel *satyagraha*. Su Gandhi e la «coercizione nonviolenta» cfr. Bose, *Studies in Gandhism*, cit., pp. 223-224; Dhawan, *op. cit.*, pp. 133-134, 254 e 261-266; Shridharani, *op. cit.*, pp. 249-250; Diwakar, *op. cit.*, pp. 44 e 61; Bondurant, *op. cit.*, pp. 9-11 e 173; e J. Galtung - A. Naess, *Gandhis Politiske Etikk*, Tanum, Oslo 1955, pp. 223, 258-259. D'altro canto, come hanno sostenuto Bondurant, Case e altri, un'importanza fondamentale ha proprio la combinazione di coercizione e nonviolenza, in quanto rende gli ideali politicamente rilevanti, e il loro raggiungimento possibile e l'applicazione di metodi nonviolenti accettabile da parte di persone che altrimenti ricorrebbero alla violenza. Scrive Case: «Forse è solo grazie ad un rapporto di collaborazione fra forme di comportamento apparentemente lontane come la nonviolenza e la coercizione che potremo risolvere in modo definitivo il problema dei conflitti sociali» (Case, *op. cit.*, p. 413; cfr. anche pp. 3, 403-404).

La coercizione nonviolenta non è solo frutto di una speculazione teorica, e neppure una previsione di future potenzialità del metodo sulla base di estensioni dell'esperienza precedente. Nonostante la natura improvvisata della maggior parte delle azioni nonviolente del passato, in alcuni casi si è riusciti a ottenere la coercizione nonviolenta mentre in altri si è giunti molto vicino. Talvolta, la noncollaborazione è stata talmente efficace da ottenere una temporanea paralisi dei poteri dell'avversario, sebbene non abbia prodotto il crollo totale del regime, che può aver riguadagnato terreno per il fatto che gli attivisti non sono riusciti a trarre il massimo vantaggio strategico possibile dalla situazione, oppure per l'introduzione della resistenza violenta o di altre influenze negative, o per altri fattori ancora. Per esempio, come abbiamo già descritto precedentemente, in molte colonie americane l'effettivo potere inglese fu paralizzato per un certo tempo e addirittura crollò di fronte alla noncollaborazione.

Una situazione simile si verificò in certi momenti durante la Rivoluzione russa del 1905. Alla fine di ottobre il «Times» di Londra scriveva: «La nazione è ancora in uno stato di rivolta passiva e il governo non è in grado di imporre neppure la parvenza di una qualsiasi autorità»¹⁶². Il grande sciopero di ottobre, descritto più sopra, fu talmente efficace e generalizzato che per un certo periodo il governo non fu in grado di governare. «Per cinque giorni Nicola II e i suoi consiglieri si ritrovarono praticamente isolati a Peterhof, di fronte a un paese che sembrava bloccato da qualche strana paralisi. Fu questa situazione che all'ultimo momento indusse lo zar a emettere il proclama costituzionale del 17 ottobre — un punto di svolta della rivoluzione del 1905 e una pietra miliare nella storia russa»¹⁶³.

Il colpo di stato di Kapp del 1920 contro la giovane repubblica di Weimar è uno degli esempi più chiari di questo meccanismo. Lo sciopero generale e la noncollaborazione politica impedirono agli usurpatori di governare, nonostante il loro successo nell'occupare Berlino. Essi non furono in grado di ottenere l'appoggio di quelle persone e di quei gruppi il cui sostegno era essenziale. Senza tale appoggio e senza la sottomissione della gente, i kappisti rimasero un gruppo impotente, pretendendo di governare un paese che serbava la sua lealtà e il suo sostegno al governo legale, e per questo il colpo di stato non poté che fallire.

Nonostante una quantità limitata di violenza, la Rivoluzione russa del febbraio 1917, alla quale abbiamo fatto spesso riferimento in precedenza, offre un altro esempio di successo attraverso la coercizione nonviolenta. Si erano verificati scioperi massicci: nella sola Pietroburgo il 28 febbraio scesero in sciopero 240.000 lavoratori. Si svolsero grandi e pacifiche manifestazioni di strada, durante le quali la gente parlava con i soldati cercando di guadagnarne l'appoggio e gli stessi leader bolscevichi cercarono di prevenire la violenza, riconoscendo che essa sarebbe servita solo a fornire il pretesto per una durissima repressione. Il rifiuto di obbedire agli ordini di sparare su queste folle di persone contribuì all'agitazione e all'ammutinamento delle truppe dello zar. Quando furono inviati i rinforzi per rimpiazzare i reparti inefficienti o insubordinati, anche essi si dispersero nella folla. Ben presto le forze organizzate del governo cessarono di esistere. Il comandante del distretto militare di Pietroburgo, generale S.S. Khabalov, non poteva più contare nemmeno sulle truppe che non si erano ancora dileguate. Quando si rese conto della sua impotenza probabilmente «non sapeva neppure a chi si sarebbe dovuto arrendere». Il Consiglio dei ministri, riunitosi il 27, «provò un senso di impotenza e di apatia». Rodzyanko, presidente del Comitato della дума, dichiarò: «Il vecchio regime si è rivelato impotente», mentre altri asserirono

¹⁶² W.H. Crook, *The General Strike*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. VI, p. 165.

¹⁶³ Keep, *op. cit.*, p. 222. Cfr. anche Harcave, *op. cit.*, pp. 191-197.

che era caduto. Nella notte del 2 marzo, Nicola II firmò con molta calma l'atto di abdicazione per sé e per suo figlio. Il governo zarista «si era dissolto scomparendo definitivamente»¹⁶⁴.

Serrate economiche e altre forme di noncollaborazione produssero due rari casi di coercizione nonviolenta, la paralisi nonviolenta imposta nel 1944 alle dittature di Martinez in El Salvador e di Ubico in Guatemala, quest'ultima descritta nel capitolo III (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 150-153). Questi due casi si svolsero con molta minor violenza che la rivoluzione del febbraio 1917, e il loro carattere coercitivo è inequivocabile.

2. Scalzare le fonti di potere politico

L'analisi teorica delle fonti di potere politico e del loro ritiro mediante la noncollaborazione, sviluppata nel capitolo I (cfr. il volume I, *Potere e lotta*, pp. 49 ss.), si fonde ora con la nostra analisi della dinamica della lotta nonviolenta. In questo paragrafo richiameremo la teoria delle fonti di potere politico che abbiamo già discusso e le prenderemo in esame per vedere come ciascuna di esse possa essere limitata o sottratta dall'azione nonviolenta. Alcuni degli esempi che mostrano la limitazione o il distacco di una specifica fonte di potere sono tratti da casi di coercizione della lotta nonviolenta, mentre altri dimostrano semplicemente le potenzialità della lotta nonviolenta di influire su una di esse in particolare. La discussione contenuta in questo paragrafo mostrerà la rilevanza pratica della precedente analisi del potere e aiuterà anche a spiegare come sia possibile la coercizione nonviolenta. È proprio la notevole convergenza delle necessarie fonti di potere politico con i modi in cui l'azione nonviolenta colpisce la posizione e la forza dell'avversario che fornisce a questa tecnica la potenzialità per una grande efficacia e un potere politico maggiore di quello della violenza.

Nel capitolo I abbiamo dimostrato che il potere politico ha origine dall'interazione di tutte, o di molte delle seguenti fonti di potere, ciascuna delle quali deriva dalla collaborazione, dal sostegno e dall'obbedienza dei sottoposti: *autorità, risorse umane, capacità e conoscenze, fattori intangibili, risorse materiali e sanzioni*. Come abbiamo già sottolineato, i cambiamenti del livello di disponibilità di queste fonti per il governante determinerà il suo grado di potere politico. La nostra precedente classificazione delle tecniche di azione nonviolenta e la nostra analisi della dinamica di tali tecniche dimostrano che queste fonti sono potenzialmente vulnerabili nei confronti di un'applicazione diffusa, seppure qualitativa, dell'azione nonviolenta.

È la capacità del metodo nonviolento di tagliare queste fonti di potere a conferirgli il potere di coercizione. I modi precisi in cui queste fonti di potere sono limitate o sottratte, e l'ampiezza con cui ciò avverrà, varieranno. Questo metodo è in grado sia di ridurre ed eliminare la disponibilità di queste fonti di potere per l'avversario, sia di smascherare tali perdite quando siano già avvenute con altri mezzi. Il metodo nonviolento diventa coercitivo quando coloro che lo applicano negano o ritirano in misura decisiva le necessarie fonti di potere dell'avversario. L'azione nonviolenta rende possibile la «coercizione attraverso la non-partecipazione»¹⁶⁵. Questa potenzialità assume la più grande importanza politica e richiede una particolare attenzione, anche a rischio di ripetere alcuni dei punti già analizzati precedentemente, per mostrare come ciascuna di queste fonti di potere possa essere sottratta.

¹⁶⁴ Katkov, *op. cit.*, pp. 311, 328-329, 336-344, 346-349, 352, 359, 369, 420-425 e 448.

¹⁶⁵ Il concetto è di Hiller, *op. cit.*, p. 125.

Autorità

L'azione nonviolenta influisce sull'autorità dell'avversario in tre modi:

1. può dimostrare quanta autorità egli ha già perso, e la dimostrazione di una grande perdita di autorità indebolirà di per se stessa il suo potere;
2. può contribuire a indebolire *ancor più* la sua autorità;
3. può permettere alla gente che ha ripudiato tale autorità di trasferire il proprio appoggio a un pretendente rivale nella forma di un governo parallelo, il che potrà a sua volta indebolire ulteriormente la sua autorità oppure creare o aggravare altri seri problemi.

Ognuna di queste conseguenze può essere grave per il potere dell'avversario.

Il «sabato di sangue» – che produsse una perdita di autorità – fu seguito da un avvertimento rivolto allo zar dal ministro delle finanze Vladimir Kokovstev che lo esortava a fare subito qualcosa per riguadagnare la fiducia della gente, e anche dal timore espresso dal conte Witte, presidente del Comitato dei ministri, che l'«aureola del governante sarebbe stata distrutta» se Nicola II non si fosse pubblicamente dissociato dagli eventi di quel giorno¹⁶⁶. Questi timori si rivelarono fondati. Katkov evidenzia anche l'importanza della campagna condotta per alcuni anni dai liberali russi, per denunciare e screditare l'autocrazia, cioè per distruggere l'autorità, al fine di preparare la strada al successo, nel febbraio del 1917, della «insurrezione popolare» e dell'«ammutinamento del presidio di Pietrogrado che portarono al crollo incruento della monarchia...»¹⁶⁷.

Nel suo resoconto della sollevazione avvenuta nella Germania dell'Est, Brant osserva: «Per gli abitanti della zona sovietica questa [la proclamazione dello stato di emergenza da parte dell'Armata rossa e non del regime tedesco-orientale] fu la conferma di quanto già sapevano: dopo sette anni di comando i repubblicani rossi dipendevano ancora dal potere conferito dai loro protettori. Ma un governo duraturo dipende meno dal potere che dall'autorità; il potere richiede una costante sottomissione, e la sottomissione può rapidamente trasformarsi in ammutinamento. L'autorità richiede invece ed è rispetto riconosciuto, che nei momenti di difficoltà e di crisi è confermato dall'obbedienza volontaria»¹⁶⁸.

In casi estremi, la perdita di autorità di un sistema o di un regime può portare al riconoscimento dell'autorità di un regime rivale nascente, e di conseguenza al trasferimento della fedeltà e dell'obbedienza dal vecchio al nuovo governo (talvolta, la fedeltà può anche essere trasferita non a un regime rivale ma a un'autorità più astratta, come quella di un sistema religioso o morale, oppure a un principio o a un'ideologia).

Un governo parallelo emergerà solamente in quei casi piuttosto insoliti di azione nonviolenta in situazioni chiaramente rivoluzionarie. Per avere successo il nuovo governo deve possedere un sostegno ampio e sincero, e il vecchio regime deve aver perso la sua autorità tra la grande maggioranza della popolazione. Comunque, quando un governo parallelo si sviluppa seriamente, anche l'autorità e il potere rimanenti dell'avversario saranno gravemente minacciati.

Un governo parallelo come questo deve ovviamente affrontare molti problemi difficili, e il fatto che vi riesca o meno dipenderà dalle risposte che sarà in grado di dare. Finora poco lavoro è stato fatto sui fattori che portano al successo o al fallimento di questa tecnica particolare, o sui modi in cui, in caso di successo, un potere può essere sostituito da un altro.

Risorse umane

L'azione nonviolenta può anche sottrarre le risorse umane necessarie al potere politico dell'avversario. Solitamente, in «tempi normali», i governanti presumono di ottenere un'obbedienza e una collaborazione generali tra i loro sottoposti, i quali obbediranno

¹⁶⁶ Marcave, *op. cit.*, p. 121.

¹⁶⁷ Katkov, *op. cit.*, p. 517.

¹⁶⁸ Brant, *op. cit.*, p. 155.

e faranno tutto ciò che è necessario per mantenerli nella loro posizione di dominio e per permettere al sistema di funzionare. Tuttavia, l'azione nonviolenta praticata su larga scala può distruggere questa supposizione. È probabile che la pura e semplice moltiplicazione numerica dei membri del gruppo subordinato e della popolazione più in generale che non collaborano, disobbediscono e si ribellano crei al governante non solo dei gravi problemi di applicazione delle leggi ma influenzi anche la sua posizione di potere. L'azione nonviolenta può portare oltre che a una crescita nel rifiuto del consenso tra i subordinati direttamente colpiti dall'ingiustizia, anche a un fenomeno connesso di ritiro del consenso tra i comuni sostenitori dell'avversario (supponendo che i due gruppi siano diversi tra loro).

Questo ritiro di risorse umane sarà più efficace:

1. nei conflitti interni in cui la noncollaborazione della popolazione nega all'avversario l'unica fonte disponibile di aiuto umano di cui ha bisogno;

2. nei conflitti in cui, come nel caso di un'occupazione straniera, l'avversario è privato dell'appoggio di *entrambi* i gruppi sociali, cioè i suoi naturali sostenitori (la popolazione del suo paese) e il gruppo di protesta (la popolazione del paese occupato).

Tuttavia, anche quando sono coinvolti due gruppi di popolazioni diverse, e solo *uno* di questi (ad esempio in un paese occupato) ritira il suo appoggio, la noncollaborazione può ciononostante dimostrarsi efficace qualora esistano determinate condizioni favorevoli.

Il rifiuto crescente di risorse umane sia in termini assoluti che relativi può portare a una situazione disastrosa per l'avversario. È probabile che queste risorse umane, insieme alle altre fonti di potere, si riducano contemporaneamente all'aumento di richieste rivolte a quel potere in seguito alla crescita della noncollaborazione e della sfida. Può allora succedere che l'avversario perda il controllo della situazione e il regime diventi privo di potere. Quando tutto questo si verifica in ambito politico, l'azione nonviolenta riesce a produrre risultati paragonabili a quelli di un efficace sciopero in campo industriale. La non-partecipazione può paralizzare il sistema politico dell'avversario. Questa possibilità fu chiaramente prevista da Gandhi: «Io credo, e tutti dovrebbero essere d'accordo, che nessun governo possa esistere per un solo istante senza la collaborazione della gente, volontaria o imposta, e se la gente improvvisamente ritira la sua collaborazione in ogni campo il governo si troverà in una posizione di stallo»¹⁶⁹.

Durante la rivoluzione russa del 1905 la situazione sfuggì totalmente al controllo del governo per lunghi periodi, e la polizia si trovò nell'impossibilità di intervenire, talmente massiccia era la sfida popolare¹⁷⁰.

Di fronte alla sfida nonviolenta di massa di Peshawar, nell'aprile del 1930, e all'ammutinamento dei Gahrwali, già citato, per un certo periodo gli inglesi ritirarono le loro truppe e rinunciarono a controllare la città, abbandonandola per quasi dieci giorni fino all'arrivo di nuovi rinforzi¹⁷¹.

Il rapporto della commissione Devlin presentato nel 1959 al governo inglese rivelava che la vera ragione che nell'anno precedente aveva spinto alla proclamazione dell'emergenza nel Nyasaland (l'attuale Malawi) era il timore che la diffusione della noncollaborazione e della disobbedienza tra gli africani portasse al crollo del governo, e non il «complotto assassino» tanto pubblicizzato a quel tempo. Ai primi di marzo la

¹⁶⁹Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 157. A volte metodi e tattiche specifici di azione nonviolenta vengono adoperati in modo da utilizzare in maniera ottimale i numeri e da portare al crollo del governo, come accadde nel caso delle invasioni nonviolente di massa dei depositi di sale in India nel 1930. «Questo allargamento della campagna del sale, con la sostituzione dell'azione collettiva alle trasgressioni individuali nei confronti della legge, colpì direttamente la capacità governativa di mantenere la pace sociale»: Gopal, *op. cit.*, p. 70.

¹⁷⁰Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 84-85; e Charques, *op. cit.*, pp. 119, 125 e 132. Cfr. anche Katkov, *op. cit.*, p. 327.

¹⁷¹Gopal, *op. cit.*, p. 69.

situazione era giunta al punto in cui «il governo doveva agire oppure abdicare»¹⁷². La commissione dichiarò: «A nostro parere la decisione di sopprimere il partito del Congresso fu dovuta più alla convinzione che continuando le sue attività avrebbe reso impossibile l'attività del governo, che alla reale sensazione che fosse, o potesse essere, un'organizzazione terroristica»¹⁷³.

Capacità e conoscenze

La gente fa lavori diversi, ha capacità e conoscenze differenti, e un regime o sistema particolare ha bisogno di alcune persone più che di altre. Perciò, il ritiro (o la *riduzione*) dell'aiuto da parte del personale chiave, tecnici, dirigenti, amministratori ecc., può avere un effetto sul potere dell'avversario del tutto sproporzionato rispetto al numero di persone che effettivamente non collaborano.

Il rifiuto di assistenza da parte di elementi chiave può rendere difficile per l'avversario sviluppare e attuare una politica appropriata alla situazione che deve affrontare. Questo può portare ad approvare provvedimenti che si rivelano errori politici, oppure all'incapacità o alla difficoltà di implementare le scelte compiute.

Per esempio, ai tempi dell'Inquisizione imposta da Carlo V nei Paesi Bassi, allora sotto il dominio della Spagna, l'opposizione di ufficiali e magistrati, così come di semplici cittadini, pare sia stata decisiva nel bloccare l'attuazione. Nel 1550 ci fu un tentativo di imporre le misure più severe mai applicate prima, l'«editto di sangue», che prevedeva la pena di morte per qualsiasi trasgressione. Fu tuttavia impossibile applicare l'editto su larga scala. Pieter Geyl riferisce che sia gli ufficiali che i magistrati vi si opposero e rifiutarono di prestare la loro collaborazione. «Secondo l'opinione di coloro che avevano progettato il sistema, la persecuzione religiosa nei Paesi Bassi non funzionò che in maniera difettosa»¹⁷⁴.

Gandhi sosteneva che se gli indiani che occupavano posizioni ufficiali nel Raj britannico avessero dato le dimissioni, il risultato sarebbe stato probabilmente la fine del dominio straniero senza dover ricorrere alla noncollaborazione di massa. L'Inghilterra, diceva, non avrebbe avuto altra alternativa che quella di una pura e semplice dittatura militare dispotica che, tuttavia, non avrebbe osato prendere in considerazione¹⁷⁵. Durante la lotta in India furono spesso lanciati degli appelli a coloro che occupavano posizioni ufficiali perché rassegnassero le dimissioni¹⁷⁶. Il fondamentale contributo dato alla sconfitta del *putsch* di Kapp dalla noncollaborazione dei funzionari pubblici e dal rifiuto degli esperti di entrare a far parte del nuovo gabinetto è già stato descritto in precedenza. Nel 1923, il governo tedesco riconobbe il ruolo essenziale svolto dai funzionari pubblici nella lotta di resistenza passiva lanciata ufficialmente contro l'occupazione franco-belga della Ruhr, quando fu vietato a tutte le autorità statali, provinciali e locali e a tutti gli impiegati di obbedire agli ordini degli ufficiali occupanti¹⁷⁷.

Senza dubbio in alcune situazioni politiche e sociali le probabilità che gli amministratori e i dirigenti – la burocrazia – trasferiscano ad altri il loro appoggio sono maggiori che in altri casi, ma quando questo succede può rivelarsi un fatto decisivo. Il potere politico dell'avversario può essere indebolito anche da conflitti interni al suo regime, sia ai livelli più alti che a quelli inferiori. Questi conflitti possono essere indipendenti dall'azione nonviolenta, oppure accentuati o forse anche creati da essa, come nel caso in cui si deve decidere se fare o no delle concessioni e che tipo di repressione applicare.

¹⁷² *Report of the Nyasaland Commission of Inquiry*, Emnd. 814, H.M. Stationery Office, London 1959, p. 74.

¹⁷³ *Ivi.*, p. 88.

¹⁷⁴ Geyl, *op. cit.*, pp. 55-56.

¹⁷⁵ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 121. Cfr. anche Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 199.

¹⁷⁶ Gopal, *op. cit.*, p. 80.

¹⁷⁷ Sternstein, *The Ruhrkampf of 1923*, cit., p. 114. Cfr. anche pp. 111, 115, 117, 123 e 132-133.

Anche se all'esterno il regime può dare l'impressione di essere saldamente unito, la situazione reale è talvolta molto diversa, indipendentemente dalla presenza di un vasto movimento di azione nonviolenta.

Per esempio, nel 1904 lo Zar di Russia, che in teoria sembrava onnipotente, non riuscì né a imporre la sua volontà ai suoi consiglieri né a porre fine ai loro intrighi e alle dispute¹⁷⁸. La spaccatura avvenuta nel 1924-1927 nel Partito Comunista Sovietico e nel regime russo è un altro esempio¹⁷⁹. Varie divisioni si verificarono anche nel regime nazista sulla politica e sull'amministrazione delle zone occupate dall'Unione Sovietica¹⁸⁰. L'ammissione da parte di Krusciov dell'esistenza di contrasti nella leadership russa su come reagire alla rivolta ungherese è una conferma che questi conflitti possono verificarsi come reazione a una importante sfida esterna al regime. La sola esistenza di conflitti interni può accentuare, in certe condizioni, l'impatto dell'azione nonviolenta.

L'analisi della dinamica dell'azione nonviolenta indica che per molteplici ragioni questi conflitti interni possono essere più probabili di fronte a un'importante azione nonviolenta, sebbene al momento attuale non si disponga di una reale prova documentaria. Quando si verificano, questi conflitti interni al regime dell'avversario influenzeranno negativamente il grado in cui tutto il potenziale di capacità, conoscenze, intuito, energie, ecc., del regime è disponibile per far fronte alla sfida.

Fattori intangibili

Fattori come l'abitudine all'obbedienza, le convinzioni politiche e simili possono essere seriamente minacciati da una diffusa azione nonviolenta. Un movimento del genere comporta la distruzione dell'abitudine all'obbedienza *indiscussa* e lo sviluppo di una scelta cosciente tra obbedire o disobbedire. Questo sviluppo tenderebbe a rendere il potere politico dell'avversario più dipendente dal sostegno attivo e deliberato dei sottoposti.

L'azione nonviolenta può anche essere associata a cambiamenti del punto di vista e delle convinzioni politiche. In alcune situazioni (non necessariamente la maggioranza) l'azione nonviolenta *riflette* il diffondersi tra i sottoposti di idee che sfidano le dottrine ufficialmente consacrate. Nella maggior parte delle situazioni, tuttavia, è più probabile che gli attivisti siano invece preoccupati di particolari rivendicazioni o di singoli principi o obiettivi politici più generali, oppure di entrambi. Anche questi casi possono contribuire a un'*ulteriore* erosione di una fede indiscussa in una dottrina ufficiale. In una lotta come questa, gli eventi possono contraddire i dogmi ufficiali. Per esempio, un'efficace sfida nonviolenta contro una dittatura può confutare l'idea che la violenza sia onnipotente. Oppure, la dottrina che la dittatura rifletta la volontà del «popolo», o che rappresenti lo «stato dei lavoratori», può essere messa in discussione quando la popolazione in generale, o i lavoratori, scendono in strada a dimostrare contro di esso, scioperano, o noncollaborano a livello politico. Ancora, l'idea che una dittatura sia benevola e umanitaria può essere distrutta dalla repressione contro gli attivisti nonviolenti le cui richieste sembrino ragionevoli. Il grado in cui i membri della popolazione nel suo insieme e più in particolare i membri del gruppo dominante (il governo, il partito, ecc.) saranno capaci e vorranno riesaminare l'ideologia politica ufficiale varierà a seconda dei casi. Talvolta una salda adesione all'ideologia ufficiale può garantire che la repressione sia repentina e dura, sebbene possa trattarsi di una fase temporanea. In altri conflitti l'azione degli attivisti può essere vista come un tentativo di implementare i «veri» principi che stanno alla base delle dottrine ufficiali, mentre il regime esistente sembra violarli e distorcerli per sostenere una politica spregevole.

¹⁷⁸ Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, cit., p. 214.

¹⁷⁹ Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 357-384.

¹⁸⁰ Dallinn, *op. cit.*, *passim*.

Questa discussione è solo esemplificativa dei modi con cui l'azione nonviolenta può alterare quei fattori intangibili che contribuiscono ad assicurare l'obbedienza dei sottoposti e a preservare il potere di chi governa.

Risorse materiali

L'azione nonviolenta può anche regolare il grado in cui le risorse materiali sono disponibili per l'avversario. Queste risorse comprendono il controllo del sistema economico, dei trasporti, delle comunicazioni, delle risorse finanziarie, delle materie prime, e simili. La capacità dell'azione nonviolenta di imporre delle sanzioni economiche all'avversario dovrebbe essere chiara, poiché delle 198 tecniche di questo metodo descritte nel secondo volume di quest'opera, ben 61 sono direttamente economiche, come i boicottaggi, gli scioperi o gli interventi economici indiretti, derivanti dalla disgregazione politica o dall'aumento dei costi di applicazione dei provvedimenti politici, oppure dalla perdita di simpatia dell'avversario, o di fiducia dell'opinione pubblica, cosicché le terze parti rifiutano prestiti, investimenti, rapporti commerciali e così via. Un'idea molto diffusa tra i deterministi in campo economico, e cioè che l'azione nonviolenta è inevitabilmente inefficace e irrilevante perché sono i fattori economici e materiali a determinare il corso degli eventi politici, si basa quindi su di una grande lacuna nella loro conoscenza di questo metodo.

Le imposte di Townshend, contro le quali i coloni americani protestarono tanto duramente, erano state applicate per alleggerire il carico fiscale dei contribuenti inglesi, aumentando le entrate nel Nordamerica. La campagna di noncollaborazione dei coloni non solo impedì il conseguimento di tale obiettivo, ma impose anche ulteriori perdite economiche alla madrepatria. Un corrispondente (probabilmente Benjamin Franklin) sottolineò sul «Public Advertiser» di Londra del 17 gennaio 1769, che nelle colonie si era ottenuto un aumento delle entrate di solo 3.500 sterline, mentre le perdite commerciali inglesi, dovute alla campagna di non-importazione e di non-consumo degli americani, furono stimate intorno a 7.250.000 sterline. Egli evidenziava inoltre la possibilità di una guerra nel caso che tale politica fosse continuata, che avrebbe richiesto agli inglesi perlomeno dieci anni per essere vinta, e sarebbe costata almeno 100.000.000 di sterline lasciando una pesante eredità di vite umane distrutte e di odio. A quel tempo in Inghilterra, secondo Gipson, «...la maggior parte degli uomini nella vita pubblica erano convinti che cercare di raccogliere tali imposte nonostante l'opposizione delle colonie fosse poco sicuro economicamente e poco saggio politicamente»¹⁸¹.

Sarebbe possibile presentare innumerevoli esempi, tratti dagli avvenimenti dei due secoli successivi al 1769, nei quali l'azione nonviolenta ha inflitto perdite materiali tali agli avversari che le loro posizioni economiche, e di conseguenza anche quelle di potere, furono poste in serio pericolo. Molti degli esempi descritti nei capitoli VI e VII sono di questo tipo, specialmente quelli relativi a scioperi generali e blocchi economici.

Comunque, presenteremo solo un ulteriore esempio di come l'azione nonviolenta influisca sulle risorse economiche dell'avversario: le lotte nonviolente degli indiani contro il dominio inglese. Queste perdite economiche sono attribuite principalmente a tre cause: rifiuto delle imposte dirette, aumento delle spese di amministrazione e di ordine pubblico, e boicottaggio economico deliberato.

Durante la lotta del 1930-31 in India, come conseguenza del rifiuto di pagare le tasse e del boicottaggio di quei beni che fornivano entrate al governo, e a causa delle crescenti spese per contrastare il movimento di disobbedienza civile, il regime britannico si trovò di fronte a situazioni di deficit nei bilanci dei governi provinciali. In momenti diversi questi deficit, valutati in rupie, furono di 10.000.000 per il governo del Punjab, 10.250.000

¹⁸¹ Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit. p. 193.

per quello di Bombay, 5.000.000 per le Province centrali, 8.700.000 per Madras, 9.482.000 per il Bengala, 4.200.000 per il Bihar ¹⁸². Il giornale di Gandhi, «Young India», commentava: «Quando facciamo attenzione che il nutrimento non passi dalla vittima al parassita, quest'ultimo naturalmente si indebolisce e muore, mentre il primo rivive» ¹⁸³. È chiaro che il rifiuto delle tasse fu un aspetto molto importante di quel movimento ¹⁸⁴.

Totale delle esportazioni del Regno Unito verso l'India britannica in milioni di libbre

anno	libbre (una libbra=0,453 kg)
1924	90,6
1925	86,0
1926	81,8
1927	85,0
1928	83,9
1929	78,2
1930 (anno del boicottaggio)	52,9 ¹⁸⁵

Coloro che sostengono che la nonviolenza di Gandhi non ebbe nulla a che fare col fatto che gli inglesi abbiano abbandonato l'India, e che le vere ragioni furono invece economiche, suppongono erroneamente che non ci fu alcuna connessione tra le due cause. Ci fu, invece, una relazione molto stretta che comportò un'immediata riduzione dei commerci e dei profitti.

Un esame delle esportazioni verso l'India nell'arco di diversi anni è molto istruttivo.

Per certi articoli specifici la riduzione delle importazioni dall'Inghilterra tra il 1929 e il 1930 oscillava tra il diciotto e il quarantacinque per cento ¹⁸⁶. Il segretario di stato per l'India disse alla Camera dei comuni alla fine del 1930 che la depressione generale nei commerci mondiali spiegava una caduta del venticinque per cento delle esportazioni verso l'India, mentre egli attribuiva un ulteriore calo del diciotto per cento al boicottaggio del Congresso ¹⁸⁷. Anche il diciotto per cento è un dato significativo, ma può darsi che il boicottaggio sia stato ancora più efficace. Le importazioni di tessuto di cotone inglese in India calarono molto di più in quell'anno che le importazioni di tessuto di cotone da tutti gli altri paesi stranieri complessivamente ¹⁸⁸. Tra l'ottobre del 1930 e l'aprile del 1931, quando il boicottaggio raggiunse il massimo, ci fu un calo dell'ottantaquattro per cento nelle importazioni di tessuto inglese. I proprietari e i lavoratori delle industrie tessili del Lancashire inviarono una petizione al segretario di stato per l'India affinché «facesse qualcosa a proposito dell'India» ¹⁸⁹.

Questi esempi sono puramente illustrativi, e per di più del tutto normali. Gli scioperi su larga scala e i blocchi economici influenzano molto più pesantemente le risorse economiche disponibili per l'avversario e il grado di potere politico che egli può esercitare,

¹⁸² Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 190, 179, 200, 210, 189 e 204 rispettivamente.

¹⁸³ *Ivi*, p. 179.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 106, 126-128, 134, 160, 175, 182-183, 190, 192-193, 196, 205 e 211, e Gopal, *op. cit.*, pp. 79-80 e 86-87.

¹⁸⁵ Shridharani, *op. cit.*, p. 43.

¹⁸⁶ Gopal, *op. cit.*, p. 97, che si basa sui telegrammi del viceré al segretario di stato.

¹⁸⁷ Come riferiva Kumarappa in «Young India», cit. in Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 186.

¹⁸⁸ Shridharani, *op. cit.*, p. 44, che trae queste cifre da «Statistical Abstract for the United Kingdom», nr. 74; e *Trade and Navigation, The United Kingdom*.

¹⁸⁹ *Ivi*.

come dimostrano il grande sciopero dell'ottobre 1905 o i blocchi economici del 1944 in El Salvador e nel Guatemala. Anche i boicottaggi internazionali da parte dei consumatori e gli embarghi internazionali possono influenzare l'esito della lotta.

Sanzioni

In certe occasioni, l'azione nonviolenta può influire persino sulla capacità dell'avversario di applicare le sanzioni. Abbiamo visto nel capitolo I che la paura delle sanzioni applicate da chi governa è una delle ragioni che spingono all'obbedienza. Abbiamo anche notato che la minaccia o l'uso delle sanzioni non producono necessariamente l'obbedienza, e che possono essere neutralizzate da una sfida di massa.

Inoltre, le sanzioni, in quanto una delle fonti di potere del governante, possono essere ridotte o rimosse dall'azione nonviolenta di coloro che dovrebbero contribuire a metterle in atto. Di solito, questo vuole dire che la polizia o l'esercito eseguono gli ordini di repressione in modo inefficiente, oppure disobbediscono completamente. Talvolta anche le azioni di altre persone possono interrompere l'approvvigionamento di armi e munizioni, come quando un fornitore straniero sospende gli invii, oppure quando avvengono scioperi nelle fabbriche di armi del paese e nel settore dei trasporti. In determinate situazioni questi mezzi di controllo possono essere molto importanti.

La capacità dell'avversario di applicare le sanzioni può essere anche influenzata dalla maggiore o minore volontà dei suoi agenti della repressione – polizia ed esercito – di eseguire gli ordini. In alcune situazioni il numero di tali agenti può essere troppo limitato per il fatto che pochi si sono offerti volontari oppure perché i coscritti hanno rifiutato il servizio militare. In altri casi, le forze di polizia o dell'esercito in servizio evitano di eseguire gli ordini in maniera efficiente, oppure li rifiutano del tutto, ovvero si ammutinano. Si sono verificati ammutinamenti in tempo di guerra di fronte a una rivoluzione violenta e in casi di lotta mista sia violenta che nonviolenta.

Come abbiamo già detto, ci sono buone ragioni per credere che l'ammutinamento sia molto più probabile di fronte alla resistenza nonviolenta. Le truppe o la polizia non si trovano infatti ad affrontare il pericolo di essere feriti o uccisi dai «ribelli», e debbono decidere se obbedire o meno agli ordini di infliggere una dura repressione contro persone *nonviolente*. Tuttavia, la negligenza nell'obbedienza e infine un aperto ammutinamento avverranno solo in speciali circostanze. La sensibilità o l'indifferenza delle forze di polizia e dell'esercito per le sofferenze che essi infliggono al gruppo nonviolento varieranno a seconda dei casi. Ciononostante esiste un potenziale di minore affidabilità degli agenti della repressione che può essere descritto come una tendenza presente nei conflitti nonviolenti. Gandhi era del tutto sicuro che i soldati che feriscono e uccidono degli attivisti nonviolenti passano attraverso un'esperienza traumatica che col tempo li porta a pentirsi: «Un esercito che osa passare sui corpi di uomini e donne innocenti non avrà più il coraggio di ripetere una seconda volta tale delitto»¹⁹⁰.

I tentativi di convertire il gruppo avversario possono produrre sia negligenza nell'obbedire agli ordini di repressione sia un aperto ammutinamento della polizia o dell'esercito, che può portare alla coercizione nonviolenta della leadership avversaria. In altri casi, l'ammutinamento può verificarsi senza sforzi coscienti di conversione. Comunque, la disobbedienza degli agenti della repressione ridurrà il potere dell'avversario, in alcuni casi in maniera decisiva. I diffusi ammutinamenti delle truppe russe durante le rivoluzioni del 1905 e del febbraio 1917 sono già stati descritti più sopra¹⁹¹. In quest'ultimo caso essi ebbero un ruolo importantissimo nel portare alla disintegrazione del regime zarista.

¹⁹⁰ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 231.

¹⁹¹ Cfr. anche Katkov, *op. cit.*, pp. 328, 342, 344-350 e 418.

I nazisti erano ben consapevoli che se avessero perso il controllo dell'esercito il loro potere sarebbe stato drasticamente indebolito; Goebbels rivela che ai primi di febbraio 1938 ciò che i nazisti temevano più di tutto non era un colpo di stato ma le dimissioni collettive di tutti i più alti ufficiali¹⁹² – una forma di noncollaborazione.

Durante la sollevazione prevalentemente nonviolenta del giugno 1953 nella Germania dell'Est, la polizia talvolta si ritirò completamente oppure abbandonò volutamente le armi. Tra le forze armate tedesco-orientali si ebbero alcuni casi di ammutinamento e di deposizione delle armi. Ci furono persino delle dimostrazioni di simpatia da parte di soldati russi e di riluttanza a sparare sui civili. Quella larghissima maggioranza di russi che obbedirono agli ordini subì evidentemente una crisi di livello morale¹⁹³. Circa un migliaio tra ufficiali e soldati sovietici si rifiutarono di sparare contro i dimostranti, e cinquantadue membri del partito e soldati furono fucilati per aver disobbedito agli ordini¹⁹⁴.

Un'inefficienza deliberata e su larga scala delle truppe e della polizia può ridurre il potere del regime. Quando si rendono conto che l'obbedienza è incerta, specialmente se si sono già verificati dei piccoli ammutinamenti, gli ufficiali possono esitare prima di ordinare pesanti azioni repressive che potrebbero provocare un ammutinamento generale. Anche questa esitazione limita le sanzioni come fonte di potere. Un ammutinamento di proporzioni notevoli è destinato ad alterare radicalmente i rapporti di potere, ed è quindi improbabile che l'avversario sia in grado di opporsi alle richieste degli attivisti nonviolenti. In effetti il suo regime può quindi disintegrarsi.

3. Alcuni fattori che influiscono sulla coercizione nonviolenta

Non esiste un unico schema per produrre la coercizione nonviolenta. Sembra che siano almeno otto i fattori che la determinano e che intervengono in combinazioni e proporzioni differenti. Il loro ruolo e la loro combinazione non saranno gli stessi nel caso, ad esempio, in cui la coercizione nonviolenta è stata in gran parte prodotta dall'ammutinamento, e in quello in cui la coercizione è stata ottenuta mediante la paralisi economica e politica. Il contributo di ciascun fattore dipenderà dal grado in cui ognuno di essi influisce su una o più fonti di potere necessarie all'avversario.

In generale, la coercizione nonviolenta è più probabile quando il numero di attivisti nonviolenti è molto alto, sia in termini numerici assoluti sia rispetto alla popolazione. È allora possibile che la sfida sia troppo massiccia perché l'avversario possa controllarla; e diventa più probabile una paralisi per mezzo della noncollaborazione. Possono anche aumentare le probabilità di interferire con le fonti di potere che dipendono dal potenziale umano, specializzato o meno.

È anche importante il grado di dipendenza dell'avversario dagli attivisti nonviolenti per le fonti del suo potere. Quanto maggiore è tale dipendenza, tanto più grande sarà la probabilità della coercizione nonviolenta. Diventa quindi importante considerare esattamente chi si rifiuta di appoggiare l'avversario. «L'estensione della noncollaborazione necessaria per produrre degli effetti politici misurabili varia con la posizione strategica degli scioperanti», sostiene Hiller¹⁹⁵. In determinate circostanze l'avversario può rimanere relativamente indifferente anche di fronte a un gran nume-

¹⁹² W. Görlitz, *History of the German General Staff, 1657-1945*, trad. Brian Battershaw, Praeger, New York 1962, p. 319. Cfr. anche p. 341.

¹⁹³ Brant, *op. cit.*, pp. 86, 106, 149-153. Sul comportamento della polizia e delle truppe tedesco-orientali e delle truppe sovietiche nel corso del sollevamento, cfr. anche Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, cit., pp. 114-118.

¹⁹⁴ «Das Parlament», 15 giugno 1955; cit., in Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit. p. 254.

¹⁹⁵ Hiller, *op. cit.*, p. 233.

ro di persone che noncollaborano, mentre in altri casi può subire una coercizione nonviolenta mediante l'azione di un gruppo relativamente piccolo di persone.

L'*abilità* del gruppo nonviolento nell'*applicare il metodo* dell'azione nonviolenta sarà anch'essa di grande importanza. Il ruolo della capacità combattiva in questo caso è paragonabile per importanza a quello di qualsiasi altro tipo di combattimento. Con *abilità* si intende la capacità di scegliere strategia, tattica e tecniche, tempi e luoghi di ogni azione ecc., e l'essere in grado di agire secondo la dinamica e i requisiti del metodo nonviolento. L'*abilità* nell'*applicare con intelligenza* l'azione nonviolenta contribuirà a superare le debolezze del gruppo nonviolento, a far tesoro di quelle dell'avversario e a lottare contro le sue contromisure.

Il fatto che si ottenga o meno la coercizione nonviolenta dipenderà anche dalla *durata* della sfida e della noncollaborazione. Un atto massiccio di noncollaborazione che crolli dopo poche ore non può portare alla coercizione di nessuno. La volontà e l'*abilità* di continuare l'azione nonviolenta per un periodo di tempo sufficientemente lungo nonostante la repressione sono essenziali per limitare o sottrarre le fonti di potere dell'avversario.

La simpatia e il sostegno di *terze parti* a favore del gruppo nonviolento possono essere importanti nel provocare la coercizione nonviolenta quando l'avversario dipende da esse per le risorse economiche, i mezzi di trasporto, le forniture militari e così via. Tali forniture possono venire sospese con un conseguente indebolimento della sua posizione di potere.

I *mezzi di controllo e di repressione* che l'avversario può utilizzare, e per quale periodo, nel tentativo di imporre un ritorno alla collaborazione e all'obbedienza sono anch'essi importanti. Ma ancora di più lo è la risposta che ad essi daranno gli attivisti.

L'ultimo fattore che contribuisce alla coercizione nonviolenta è l'*opposizione all'interno del gruppo avversario* sia sulla politica in questione che sulla repressione, o su entrambe. Il numero dei dissidenti, l'intensità del loro disaccordo, i tipi di azione che impiegano e le loro posizioni nella struttura sociale, economica e politica saranno tutti fattori importanti. In certe occasioni si possono verificare delle spaccature nel gruppo dominante. Qualora ciò avvenga, o nel caso di uno sciopero generale o di un massiccio ammutinamento dell'esercito o della polizia in opposizione alla repressione degli attivisti nonviolenti, si tratterebbe di un fattore molto importante per produrre la coercizione nonviolenta.

IV

UNA CONCLUSIONE VITTORIOSA?

Contrariamente a quanto si pensa comunemente, l'abile applicazione dell'azione nonviolenta può offrire possibilità di successo maggiori di quelle della violenza politica, nella medesima situazione. Tuttavia, la semplice scelta dell'azione nonviolenta come metodo di lotta non può garantire la vittoria, specialmente a breve scadenza. Quando si verifica una lotta nonviolenta significativa si produrranno dei cambiamenti, ma non c'è alcuna certezza che questi cambiamenti saranno sempre per il meglio dal punto di vista degli attivisti. E i risultati di questi conflitti non saranno neppure di sconfitta totale o di successo pieno, ma *come in tutti i conflitti* essi saranno di solito una combinazione di entrambi, in proporzioni differenti. I risultati di molti casi di azione nonviolenta potrebbero essere disposti lungo un continuum compreso tra gli estremi della sconfitta totale e del successo pieno, con una situazione di compromesso nel punto di mezzo. Questo schema tiene conto di vari tipi di risultati intermedi, come i fallimenti e i successi parziali, che sono i casi più frequenti. I termini «successo» e «fallimento» richiederebbero entrambi di essere riesaminati poiché, come potremo constatare, essi sono di solito molto meno precisi e chiari di quanto non sembri. Prenderemo in considerazione per primo il rischio di sconfitta e le sue possibili conseguenze.

1. Il rischio e la natura della sconfitta

Nell'azione nonviolenta è sempre possibile una sconfitta in termini politici immediati, esattamente come lo è in guerra o in altri tipi di violenza politica. La «sconfitta» indica qui il fallimento del tentativo di raggiungere gli obiettivi della lotta. Nell'analisi svolta in questa terza parte dell'opera è stato ripetutamente dato molto peso alla necessità di sviluppare varie qualità e di soddisfare un certo numero di condizioni se gli attivisti vogliono esercitare il massimo potere. Se questi requisiti non sono stati soddisfatti in misura adeguata, non c'è alcuna ragione per sperare in un successo. Qualora il gruppo di protesta non possieda ancora sufficiente forza interna, determinazione e capacità di agire per rendere efficace questo metodo contro l'avversario, allora la semplice adesione verbale all'azione nonviolenta non lo potrà salvare. Non c'è nulla che possa sostituire una forza reale nell'azione nonviolenta e se i subordinati non ne possiedono abbastanza per tener testa all'avversario, non possono aspettarsi di vincere finché non sviluppino questa forza.

C'è un urgente bisogno di studi comparativi sui casi di «fallimento» e di «successo» per vedere se sono presenti delle caratteristiche comuni in ciascun gruppo, e in caso affermativo per sapere quali sono. Si potrebbero allora cercare dei modi per contrastare i punti deboli e per superare circostanze esterne particolarmente difficili.

La possibilità di sconfitta non è tuttavia una caratteristica limitata a questo metodo. Valutazioni comparative dei mezzi violenti e nonviolenti debbono tener conto che anche la violenza politica viene spesso sconfitta. Secondo i normali criteri di giudizio non c'è forse una parte che è sconfitta in ogni guerra internazionale, in ogni guerra civile e in ogni rivoluzione violenta? Tali sconfitte sono state di solito spiegate come il risultato di particolari debolezze o carenze, come la mancanza di spirito combattivo, armi insufficienti o scadenti, errori di strategia e di tattica, o inferiorità numerica. Debolezze di questo tipo possono portare alla sconfitta anche nell'azione nonviolenta. L'abitudine comune di spiegare le sconfitte della violenza politica sulla base di tali carenze *specifiche*, attribuendo contemporaneamente la colpa delle sconfitte dell'azione nonviolenta a una sua presunta impotenza *universale* è quindi irrazionale e infondata.

Le conseguenze specifiche della sconfitta varieranno da un caso all'altro a seconda delle particolari condizioni di ciascuna situazione. In certi casi può esserci sofferenza fisica e angustia mentale. Talvolta la sconfitta comporterà perdite economiche e peggiori condizioni di vita, come avvenne per i minatori inglesi sconfitti nel 1927. Alla sconfitta possono anche seguire nuove restrizioni legali e proibizioni allo scopo di mettere il governo in una posizione più vantaggiosa per prevenire o controllare future azioni nonviolente. La sconfitta dello sciopero generale inglese del 1926 fu seguita dalle dure leggi del 1927 note come *Trade Disputes e Trade Union Act*¹⁹⁶ [sulle vertenze sindacali e sui sindacati, *N.d.T.*], e la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica fu seguita dal *Criminal Law Amendment Act nr. 8*, del 1953, e dal *Public Safety Act nr. 3* del 1953¹⁹⁷.

Quando la sconfitta porta alla demoralizzazione e alla perdita di fiducia nell'efficacia dell'azione nonviolenta, le possibilità di un successivo ricorso a questo metodo possono ridursi drasticamente. È ciò che avvenne, come scrive Syrions, dopo lo sciopero generale del 1926 in Inghilterra: «Di una cosa potevano essere sicuramente contenti i governi, conservatori, laburisti o nazionalisti: i sindacalisti non avrebbero mai più tentato di impegnarsi in uno sciopero generale»¹⁹⁸. Successi o fallimenti precedenti nell'uso dell'azione nonviolenta possono influenzare un nuovo ricorso, o meno, a questo metodo e, in caso positivo, possono anche contribuire a determinare l'esito delle campagne successive.

Non ne consegue tuttavia che le sconfitte sono sempre necessariamente totali e definitive. Ci sono due prospettive importanti: primo, talvolta è meglio aver lottato e perso piuttosto che non aver lottato affatto e, secondo, anche nel mezzo della sconfitta possono avvenire cambiamenti meno evidenti che contribuiscono a una successiva vittoria del gruppo nonviolento.

Nehru espresse molto bene il primo punto, quando era ormai chiaro che la campagna di disobbedienza civile in corso (nel 1932-33) non avrebbe avuto successo. Nel 1933 egli scrisse dalla prigione: «Fuori, la lotta proseguiva, e uomini e donne coraggiosi continuavano a sfidare pacificamente un governo potente e difeso, per quanto sapessero che non potevano ottenere niente nel presente o nel prossimo futuro. E la repressione [...] dimostrava su che cosa si basava il dominio inglese in India. La maschera era stata gettata [...]. Noi pensavamo che era meglio essere governati così, che dover vendere l'anima e prostituirsi spiritualmente [...] Ma la causa andava avanti malgrado le sconfitte: non vi poteva essere un fallimento finché gli ideali rimanevano brillanti e lo spirito indomito. Il vero fallimento era la diserzione dagli ideali [...] una ignobile sottomissione al male. Le ferite che ci si fa da sé fanno sempre più male di quelle che ci fanno i nostri nemici. C'era spesso disgusto per la nostra stanchezza [...] eppure [...] era bello sentirsi appartenenti a una gente coraggiosa»¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Symons, *op. cit.*, pp. 224-227.

¹⁹⁷ Kuper, *op. cit.*, pp. 62-63.

¹⁹⁸ Symons, *op. cit.*, p. 228.

¹⁹⁹ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 373.

Ovviamente la sconfitta da sola non comporta che gli attivisti si demoralizzino e abbandonino definitivamente l'azione nonviolenta. La sconfitta può anche essere vista come una battaglia persa, che lascia per il futuro la possibilità di vincere la guerra. Altri fattori rendono diversa la prospettiva. Uno di questi può essere la consapevolezza che anche gli effetti collaterali di un'azione nonviolenta sconfitta possono essere importanti. Talvolta nelle guerre convenzionali il costo del successo è talmente alto che il vincitore consegue solo una vittoria di Pirro, che contribuisce al relativo rafforzamento e alla vittoria finale della parte sconfitta. Una situazione analoga si verifica a volte anche nell'azione nonviolenta. Gli attivisti sembrano sconfitti, ma nel corso della lotta il potere dell'avversario si è indebolito oppure la determinazione e la capacità di resistere dei subordinati si sono notevolmente rafforzate.

L. de Jong ha osservato che gli scioperi di massa contro il dominio nazista avvenuti nei Paesi Bassi occupati, nel febbraio del 1941, del 1943 e ancora nel settembre del 1944 furono repressi con «grande ferocia». Anche se non si verificò nessun miglioramento nella politica tedesca, gli scioperi costituirono «uno straordinario stimolo alla solidarietà» del popolo olandese e offrirono «...una prova convincente della volontà di resistere che animava la maggioranza della gente...»²⁰⁰.

Sebbene non ottengano un successo immediato, se gli attivisti nonviolenti aumentano il loro spirito di resistenza, espandono la loro forza organizzativa, migliorano la loro capacità di applicare questo metodo e guadagnano simpatia e amici che possono dimostrarsi utili in futuro, allora anche la sconfitta può diventare il preludio di un successo.

2. Situazione di parità o accordo temporaneo?

Nelle fasi più difficili della lotta si possono compiere vari passi per mantenere alto il livello di partecipazione e il morale degli attivisti. Questi passi possono comprendere la programmazione della strategia e della tattica, la variazione delle specifiche tecniche impiegate, il cambiamento del grado di impegno e di rischio dei vari gruppi, e il tentativo di raggiungere certi obiettivi intermedi minori o dei successi parziali. Se gli animi cominciano a cedere, o se aumenta la paura della repressione, un piccolo gruppo di persone affidabili può intraprendere qualche azione coraggiosa, spettacolare e pericolosa nel tentativo di risollevarne il morale e la fiducia e per stimolare una partecipazione continuativa.

Tuttavia, se questi passi non vengono compiuti, oppure se non hanno successo, gli attivisti debbono affrontare con realismo il fatto che, nonostante qualche loro risultato, essi non hanno ancora sufficiente forza per vincere. In ogni contesto di lotta ci sono probabilmente periodi di maggiore o minore impegno diretto, di morale più alto o più basso, di forza crescente e di perdita di vitalità. Riferendosi alla guerra militare Clausewitz sottolineava la necessità di lasciare sempre una linea di ritirata per i casi di emergenza²⁰¹. Egli parlò anche dell'esigenza di far riposare certi gruppi della popolazione e della riserva mentre altri continuano nelle azioni più faticose mantenendo quindi una pressione costante sull'avversario²⁰². Anche nella lotta nonviolenta le «truppe» possono essere colpite da una certa «stanchezza della guerra» e raggiungere il limite della loro capacità di tensione e di sofferenza. Questa era la situazione dell'India verso la fine del

²⁰⁰ De Jong, *Anti-Nazi Resistance in the Netherlands*, in *European Resistance Movements 1939-1945*. First International Conference on the History of the Resistance Movements, Liege-Bruxelles-Breendonk 14-17 settembre 1958, Pergamon Press, Oxford 1960, p. 142.

²⁰¹ Clausewitz, *op. cit.*, p. 262.

²⁰² *Ivi*, p. 248.

gennaio 1931 dopo dieci mesi di campagna di disobbedienza civile, secondo quanto riferisce Gopal. «La repressione» aveva sostenuto in precedenza Gandhi «fa bene solo a chi è preparato ad affrontarla»²⁰³. Non tutti gli attivisti nonviolenti hanno la stessa capacità di soffrire e, in uno specifico movimento, la capacità di una stessa persona passa attraverso varie fasi. «La sofferenza ha dei limiti ben definiti. Essa può essere sia saggia che poco saggia e, quando si raggiunge il limite, prolungarla non sarebbe solo poco saggio ma il massimo della follia»²⁰⁴. Questo fatto deve essere tenuto in considerazione dai leader che preparano e lanciano una campagna e che possono decidere il momento e le circostanze della sua conclusione.

Se i partecipanti non sono in grado di sopportare un'ulteriore sofferenza volontaria senza demoralizzarsi, allora possono rendersi necessari dei cambiamenti tattici o anche strategici. «Un comandante saggio non aspetta di essere sconfitto completamente; egli si ritira in tempo e in modo ordinato da una posizione che sa di non essere più in grado di tenere», scrisse Gandhi²⁰⁵. Può essere saggio fermare la fase in corso del movimento mentre si è ancora abbastanza forti per ottenere una soluzione negoziata, o anche non scritta, con determinati vantaggi.

In altre situazioni, quando gli attivisti sarebbero costretti ad arrendersi oppure ad accettare compromessi su questioni *essenziali*, può non esserci nessuna tregua formale o informale. Invece, il gruppo nonviolento può semplicemente modificare sostanzialmente la sua strategia e programmare delle fasi che consentano ai combattenti di riposarsi mentre si cerca di rendere la situazione più propizia per un'azione più grossa in un momento futuro. Non ci sono regole precise per determinare quando dichiarare formalmente chiusa una campagna a condizioni onorevoli e con vantaggi parziali, e quando continuare la sfida con il solo apporto attivo di pochi e con il sostegno morale dei più. È necessaria un'attenta valutazione delle particolari circostanze del caso²⁰⁶. Se si deve ordinare una sospensione temporanea bisognerebbe farlo nel momento più favorevole. Un fattore nel determinare la scelta di questo momento sarà la buona volontà dell'avversario nel negoziare e nell'offrire concessioni importanti.

Anche l'avversario può avere buone ragioni per cercare di porre fine al conflitto. Il corso della lotta può averlo portato in una posizione poco sicura dalla quale desidera uscire. Mentre gli attivisti nonviolenti non sono stati capaci di vincere, l'avversario può non essere riuscito a schiacciare il movimento e può aver trovato inaccettabili le perdite dovute al conflitto. L'avversario cerca quindi, con mezzi diversi dalla repressione, di ristabilire la collaborazione e l'obbedienza ed è disposto a fare determinate concessioni, sia esplicite che nella sostanza.

Questo fatto può anche comportare negoziati formali con gli attivisti nonviolenti. Per esempio, lord Irwin, viceré inglese, alla fine della campagna del 1930-31 fece alcuni tentativi per comporre il conflitto e ottenere il ritorno del Congresso alla collaborazione con il regime britannico. È chiaro che questi tentativi furono in larga misura motivati politicamente dalla necessità di porre fine alla noncollaborazione²⁰⁷. Quando si verificano, questi tentativi possono essere incoraggiati dall'azione di gruppi meno estremisti che non presero parte al movimento di azione nonviolenta, ma esortarono l'avversario ad accordare alcune concessioni e ad offrire un compromesso come fecero i liberali indiani nel 1930-31²⁰⁸.

²⁰³ Gopal, *op. cit.*, p. 100.

²⁰⁴ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 220.

²⁰⁵ Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 154. Cfr. anche p. 153.

²⁰⁶ Nehru, per esempio, in condizioni differenti espresse opinioni opposte. Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 418; Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., pp. 427-430 e 437-439.

²⁰⁷ Gopal, *op. cit.*, pp. 97-100; Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 203.

²⁰⁸ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 124, 202 e 207; Gopal, *op. cit.*, pp. 92-94.

Dopo l'accordo negoziato alla fine della lotta del 1930-31, Gandhi disse in una sua dichiarazione alla stampa: «Sarebbe pura follia continuare a soffrire quando l'avversario vi permette di discutere più facilmente con lui su ciò che vi sta a cuore. Se c'è una reale apertura, è nostro dovere trarne ogni possibile vantaggio, e secondo la mia modesta opinione l'accordo ha creato una reale apertura. Un accordo come questo deve necessariamente essere provvisorio come è in realtà. La pace a cui si è giunti è condizionata da molti altri fattori. La maggior parte delle parole che sono state scritte sono riprese da quelle che si potrebbero chiamare "le condizioni della tregua"»²⁰⁹.

Bisogna sottolineare ancora una volta che gli attivisti nonviolenti possono scendere a compromessi su questioni secondarie, ma non su quelle essenziali e non rinunceranno ai principi o alle richieste fondamentali. Essi possono, tuttavia, dichiarare in un documento che il disaccordo su questi punti continua, anche se per il momento l'azione diretta su di essi è sospesa. Le politiche di compromesso e quelle di questo tipo di accordo temporaneo sono del tutto diverse tra loro²¹⁰. Il compromesso richiede da entrambe le parti una volontà di cedere parzialmente sui propri fini e obiettivi, sia su questioni essenziali che secondarie. Gli attivisti nonviolenti considerano talora questo tipo di compromesso inaccettabile moralmente e politicamente. Per esempio, come si potrebbe «trovare una via di mezzo» su problemi come la libertà di religione o di parola, l'equo trattamento delle minoranze, un'aggressione internazionale, l'esistenza di una dittatura e così via? Il compromesso sulle questioni fondamentali è quindi rifiutato sia come sostituto della lotta nonviolenta sia come mezzo per concludere una campagna nonviolenta. Gli attivisti devono essere disposti a negoziare, ma non sulle cose essenziali, anche quando non sono in grado di conquistarle.

Pure il fatto che si giunga al negoziato può costituire un riconoscimento dei cambiamenti prodotti dall'azione nonviolenta nei rapporti tra l'avversario e il gruppo nonviolento. Se un governo, o un altro potente avversario, accetta di negoziare, questo avviene di solito perché essi riconoscono che la controparte è in grado di esercitare un potere reale. Questa capacità di esercitare un potere influirà anche sullo svolgimento e sull'esito dei negoziati. Per esempio, Gandhi sostenne che durante i negoziati del 1931 la lotta doveva continuare senza tregua, poiché ogni cedimento in quella fase avrebbe solo prolungato la lotta²¹¹.

In certe situazioni politiche, questi negoziati possono di per sé costituire una notevole concessione da parte dell'avversario e un riconoscimento del nuovo status dei subordinati. Nel 1931, per esempio, «il Congresso negoziò con il governo in una posizione che in pratica era di parità»²¹². Gandhi si presentò al viceré come il rappresentante dell'India che veniva a negoziare con il rappresentante dell'impero britannico. Sir Winston Churchill condannò lo «spettacolo nauseante e umiliante di quell'ex avvocato del foro di Londra, diventato un fachimiro sedizioso, che saliva mezzo nudo le scale del palazzo del viceré per negoziare e trattare da pari a pari con il rappresentante del re imperatore»²¹³. Anche se in quell'anno gli inglesi non erano ancora stati convertiti, e neppure costretti a concedere la piena indipendenza, essi trovarono purtuttavia necessario negoziare accordando quindi una sorta di riconoscimento *de facto* all'India come unità politica separata. I termini della tregua e le concessioni specifiche – sia quelle dirette, sia quelle accolte nella sostanza senza accettare ufficialmente le richieste degli attivisti nonviolenti²¹⁴ – per quanto importanti, furono secondarie rispetto a questo riconoscimento ben più

²⁰⁹ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 220-221.

²¹⁰ Bondurant, *op. cit.*, pp. 196-197.

²¹¹ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 207.

²¹² Gopal, *op. cit.*, p. 101.

²¹³ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 206.

²¹⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 213-219; o Gopal, *op. cit.*, pp. 140-144.

fondamentale del cambiamento di rapporti tra Inghilterra e India. L'accordo stesso «fu strutturato nella forma di un trattato per porre fine a uno stato di guerra». Gandhi riteneva che l'aspetto più importante di questo accordo fosse il riconoscimento del Congresso nazionale indiano come intermediario tra la popolazione e il governo. A Londra alcuni membri del governo espressero in privato la loro disapprovazione all'accettazione della «posizione unica e semisovrana del Congresso»²¹⁵.

I negoziati e gli accordi formali non sono gli unici modi per produrre una tregua o un compromesso temporaneo. Questo genere di negoziati e di accordi non crea i cambiamenti nei rapporti ma li rispecchia e ne è una conseguenza.

Naturalmente, questa contrattazione formale al tavolo dei negoziati può anche non verificarsi affatto. L'avversario può rifiutarsi di negoziare o di fare concessioni significative, oppure possono realizzarsi altre difficili circostanze politiche. In questi casi è possibile che si sviluppi una tacita tregua e un'intesa informale può diventare l'equivalente di un compromesso. Per esempio, l'avversario può far cessare gli arresti per certi tipi di azione nonviolenta, specialmente se comunque non è stato in grado di contrastarle efficacemente e se l'opinione pubblica generale ha chiaramente espresso l'idea che sui problemi in questione la giustizia sta dalla parte degli attivisti. A sua volta, il gruppo nonviolento potrebbe impegnarsi a non lanciare nuovi tipi di azione oppure potrebbe rinunciare alle tecniche più radicali, come i raid nonviolenti o la disobbedienza civile alle leggi sull'ordine pubblico. I vantaggi acquisiti verso i più ampi obiettivi a lunga scadenza potrebbero essere tacitamente accettati – ad esempio miglioramenti nella libertà di parola e di stampa, o nella desegregazione, e così via – senza che l'avversario abbandoni la sua intenzione di impedirne la piena realizzazione e senza che il gruppo nonviolento rinunci a implementare totalmente i suoi obiettivi.

Per il gruppo nonviolento, il periodo successivo alla tregua o all'accordo temporaneo sarà difficile. Come minimo occorrerà mantenere la posizione raggiunta e i vantaggi marginali; nel migliore dei casi bisognerà impiegare questo periodo per ricomporre e rafforzare il gruppo. Se riusciranno in questo intento, allora in seguito, quando le condizioni saranno più favorevoli, gli attivisti nonviolenti saranno più forti e potranno premere con più efficacia per la piena realizzazione dei loro obiettivi.

Bisognerà resistere alle pressioni perché l'attacco avvenga nuovamente secondo le stesse linee²¹⁶. E andranno anche respinte le intemperanze per passare troppo presto all'offensiva, senza una buona ragione per credere che nel frattempo la propria forza relativa sia cresciuta in modo significativo. Le idee di Clausewitz sulla guerra possono essere applicate anche a questo caso: «I primi movimenti [dopo una battaglia perduta] debbono invece essere brevi per quanto possibile e, come massima, si deve cercare di non farsi imporre la legge del vincitore. Non è possibile attenersi a questo criterio senza affrontare combattimenti sanguinosi col nemico che incalza; ma il criterio stesso merita questo sacrificio. Altrimenti si giunge a tale accelerazione di movimento, che questo diviene una corsa precipitosa e costa in uomini – non fosse che in sbandati – più di quanto non sarebbero costati i combattimenti di retroguardia; inoltre gli ultimi residui del coraggio svaniscono»²¹⁷.

Nell'azione nonviolenta, dove sono tanto importanti i fattori morali e psicologici, dev'essere posta molta attenzione nel cercare di capire e di risolvere questi problemi. I periodi di ritirata, e anche i momenti di sconfitta, devono essere trasformati in opportunità per recuperare le forze, la fiducia e la determinazione, e per prepararsi ad azioni più favorevoli. Come ha messo in evidenza Nehru, non bisognerebbe mai fare affidamento

²¹⁵ Gopal, *op. cit.*, pp. 112-113.

²¹⁶ Liddel Hart, *Strategy: The Indirect Approach*, cit., p. 348.

²¹⁷ Clausewitz, *op. cit.*, p. 317.

sulla probabilità di «...una sommossa incontenibile delle masse», anche se questa fosse possibile, ma prevedere invece «...una lunga lotta con alti e bassi alternati a stasi, e un progressivo rafforzamento delle masse nella disciplina, unità d'azione e ideologia»²¹⁸.

In una certa misura, una maggiore comprensione della natura del metodo combinata con un addestramento avanzato, una strategia intelligente e un'attenta preparazione, renderanno più probabili dei buoni successi con campagne di minore durata. Tali campagne possono coinvolgere un numero di partecipanti più grande, e attuare una noncollaborazione e una sfida più estese, disciplinate e continuative²¹⁹. Anche se una migliore conoscenza di questo metodo porta a conflitti più brevi e di maggior successo, ci saranno ancora dei casi in cui gli attivisti nonviolenti dovranno nuovamente riaggregarsi per rafforzare sia se stessi che il più vasto gruppo di protesta. Se una determinata campagna non ha successo, l'atteggiamento degli attivisti in questo caso li porta di solito a considerare che la gente è per il momento sconfitta esteriormente ma interiormente ancora determinata e ribelle. Potrebbe essere, per esempio, una «popolazione sottoposta ma non conquistata»²²⁰, che col tempo trasformerà il suo spirito interiore di indipendenza e di opposizione in una sconfitta della sottomissione esterna.

Strategia e tattica saranno particolarmente importanti nel periodo di riaggregazione e rafforzamento. Non si dovrebbe mai rimanere completamente passivi, per evitare che la popolazione cada di nuovo nella sottomissione. In questi periodi l'azione nonviolenta può essere portata avanti a livello individuale o da piccoli gruppi affidabili particolarmente impegnati o preparati ad agire. Talvolta grandi gruppi o anche masse di persone possono essere coinvolti in azioni limitate o di natura simbolica che, pur dimostrando chiaramente l'opinione e il punto di vista dei partecipanti e quindi sollevandone probabilmente il morale, comportino un rischio minimo per essi. Dimostrazioni, proteste e resistenze possono essere utilizzate per brevi periodi o occasionalmente, ricorrendo a tecniche varie di protesta nonviolenta, o persino a scioperi di protesta. Feste nazionali, ricorrenze religiose, anniversari di eventi legati alla lotta, e simili, possono fornire l'occasione per questi atti limitati di partecipazione di massa. Per esempio, anche se in Sudafrica la Campagna di sfida era ormai finita, il 26 giugno 1953, nel primo anniversario da quando fu lanciata, Albert Luthuli in un messaggio agli africani e ai loro sostenitori li invitò ad accendere fuochi, candele o lampade fuori dalle loro case «come simbolo della fiamma della libertà che noi siamo determinati a continuare a tener viva nei nostri cuori, e come segno per tutti coloro che amano la libertà che noi in quella notte vegliammo»²²¹. Questi limitati atti di protesta o di resistenza devono essere continuati fino a quando non sia giunto il momento per una lotta più dura.

Il lavoro organizzativo e l'addestramento all'azione nonviolenta saranno anch'essi di grande importanza in questo periodo. Quando qualche problema locale particolare richiede dei provvedimenti, e vi siano il sostegno, la determinazione e la capacità di resistenza necessari, possono essere molto utili delle campagne locali per rimediare a ingiustizie specifiche. Esse possono anche contribuire a mantenere vivo lo spirito di resistenza, migliorare il morale con vittorie parziali e addestrare la gente con la partecipazione e con l'esempio per campagne future più ampie. Ebert le chiama «lotte di continuità o di risveglio» oppure «azioni di continuità locale»²²². Il gruppo nonviolento può anche

²¹⁸ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 352.

²¹⁹ Cfr. la discussione di una strategia di blitzkrieg (guerra-lampo) nonviolenta, da usarsi in una difesa su basi civili, ossia in una difesa nazionale che si fondi sulla resistenza nonviolenta, in Ebert, *Preparations for Civilian Defense, e Initiating Popular Resistance to Totalitarian Invasion*, in Mahadevan - Roberts - Sharp, *op. cit.*, pp. 155, 159-161.

²²⁰ O'Hegarty, *op. cit.*, p. 487. La mia analisi su questo punto si basa su Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., pp. 431-438.

²²¹ Kuper, *op. cit.*, p. 145.

²²² Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 435.

sfruttare questo periodo per cercare di indebolire la convinzione dell'avversario di seguire una politica giusta, nonché la sua fiducia nella vittoria, e può inoltre cercare di migliorare il suo atteggiamento nei confronti del gruppo di protesta e in particolare verso gli stessi attivisti. Se questi tentativi sono coronati dal successo in misura soddisfacente, allora quando la lotta riprende, il gruppo avversario può essere privo sia della forza di volontà per respingere le richieste sia della determinazione per imporre una dura repressione.

In una situazione di tipo diverso, quando il gruppo nonviolento conquista in pieno tutti i suoi obiettivi in seguito a una serie di lotte, ciascuna delle quali raggiunge una parte dello scopo complessivo, è probabile che i punti realmente acquisiti da ogni conflitto particolare corrispondano a cambiamenti più basilari negli atteggiamenti, nelle posizioni di potere e negli altri rapporti esistenti tra i due gruppi in lotta. Se è così, questi successi limitati sono probabilmente autentici e duraturi, tali da non poter essere sottratti facilmente da nessuno, come avverrebbe invece qualora fossero stati acquisiti senza lotta con un decreto o una concessione.

3. Il successo

La maggior parte di questo capitolo è stata dedicata alla valutazione dei modi in cui l'azione nonviolenta può provocare, mediante i tre meccanismi fondamentali, quei cambiamenti che portano al successo. È probabile che i casi di azione nonviolenta di maggior successo comportino delle combinazioni ottimali dei tre meccanismi. Una parte considerevole degli esempi di azione nonviolenta presi in esame nei tre volumi che compongono questo lavoro hanno avuto successo. È stato anche dimostrato che alcuni casi di lotta nonviolenta – come nella Ruhr – giudicati comunemente dei fallimenti totali hanno invece conseguito un considerevole grado di successo. Ora è giunto il momento di presentare alcune osservazioni conclusive sulla natura del successo che si può ottenere con questo metodo, e sui modi in cui può verificarsi.

Nei conflitti politici interni e nelle guerre internazionali i termini «successo» e «fallimento» o «vittoria» e «sconfitta» sono usati sovente con significati molto diversi, alcuni piuttosto chiari, altri imprecisi o fuorvianti. Nelle lotte violente spesso si presta attenzione solo alla parte che riesce a schiacciare le forze combattenti dell'altra e a quella che si arrende. Questo è un criterio sufficiente per il successo? Qual è la situazione quando, nonostante la vittoria militare, gli obiettivi politici o gli scopi della guerra che si proponeva la parte vincente non sono raggiunti o lo sono solo in parte? E se la lotta finisce in un punto morto, ma uno dei contendenti ottiene la maggior parte o tutti i suoi obiettivi politici? Ci si potrebbe porre molte altre domande di questo tipo. L'esame delle lotte violente nelle quali si può stabilire con sufficiente chiarezza chi ha vinto o perso, determinando se gli obiettivi di ciascuna parte sono stati raggiunti o meno, è particolarmente utile.

È importante vedere il problema della definizione di «successo» dell'azione nonviolenta in questo contesto più ampio. Sono necessari criteri e idee precisi per stabilire con intelligenza se un dato caso di azione nonviolenta ha avuto o meno successo e in che misura.

Come avviene spesso con le lotte violente, non è sempre possibile concludere categoricamente che un particolare movimento di azione nonviolenta ha avuto un chiaro «successo» o un «fallimento». Nella stessa situazione possono essere presenti elementi sia di successo che di fallimento. Una lotta particolare deve spesso essere vista nel più ampio contesto di una serie di campagne e del suo contributo alle lotte successive e del suo rapporto con esse. Anche se in una determinata fase non sono stati raggiunti tutti gli obiettivi, può darsi che la lotta abbia preparato la strada per poterli ottenere in seguito.

È necessario ancora molto lavoro di ricerca sulla natura e sulle condizioni di successo nella lotta nonviolenta. La conoscenza di questo metodo potrebbe avanzare considerevolmente con uno studio comparativo di casi di azione nonviolenta in funzione dei risultati che furono ottenuti. Uno studio di questo tipo potrebbe prendere in considerazione fattori come i seguenti:

1. Gli obiettivi del gruppo nonviolento furono raggiunti? Del tutto? In parte? Come risultato dell'azione nonviolenta? Come risultato di altri mezzi o fattori? Immediatamente, o qualche tempo dopo la lotta?

2. Quali meccanismi di cambiamento hanno operato?

3. Come risultato della campagna il gruppo nonviolento e il gruppo di protesta si sono rafforzati o indeboliti internamente?

4. Sono state gettate le basi per un conseguimento futuro o più ampio dei loro obiettivi, o di entrambe le cose?

5. Si sono verificati dei cambiamenti negli atteggiamenti e nella percezione dei problemi e verso i vari gruppi coinvolti?

6. Si sono avuti ulteriori effetti indiretti e meno appariscenti, e in caso positivo di che tipo?

7. Si sono avuti degli effetti duraturi sulla struttura o sul sistema sociale in generale, e in caso affermativo di che genere?

8. Quali furono i costi degli obiettivi raggiunti, e come reggono il confronto con i costi di altri metodi per conseguire risultati simili?

Senza dubbio si potrebbero aggiungere anche altre domande interessanti.

Uno studio come questo non può, tuttavia, essere tentato in questa sede. Per i nostri scopi il «successo» dell'azione nonviolenta sarà misurato dal fatto che gli obiettivi dichiarati dal gruppo nonviolento siano stati raggiunti in seguito alla lotta, sia al momento della sua conclusione che poco dopo. Quando tutti (o quasi tutti) gli obiettivi e le richieste sono stati raggiunti, allora si considera che il movimento abbia avuto *un successo pieno*. Quando si conseguono solo alcuni degli obiettivi il movimento ha ottenuto *un successo parziale*. Entrambi questi risultati possono essere raggiunti mediante uno qualsiasi dei tre meccanismi di cambiamento discussi più sopra, conversione, accomodamento e coercizione nonviolenta, o con una qualunque delle loro combinazioni.

Se gli attivisti nonviolenti hanno perseverato nella loro linea di azione nonostante la repressione, e se hanno raggiunto un numero sufficiente di quei fattori dai quali dipende il cambiamento, allora essi sono prossimi a una conclusione vittoriosa della lotta. Questo è un momento cruciale e pericoloso. L'avversario, avvertendo l'imminente sconfitta, può ricorrere a tutte le sue forze e prendere delle misure imprevedute per sconfiggere gli attivisti. I membri del gruppo nonviolento, sicuri della vittoria, possono cadere vittima di un eccesso di fiducia, di scarsa attenzione e di minore determinazione. Gandhi mise chiaramente in guardia che «...il maggior pericolo si ha quando la vittoria sembra più vicina. Nessuna vittoria degna di tale nome è mai stata raggiunta senza uno sforzo finale maggiore di tutti quelli precedenti»²²³.

Quando si ottiene un successo pieno, oppure un successo parziale in cui si raggiunge la maggior parte degli obiettivi, non esiste un'unica formula con la quale chiudere la campagna. In realtà, in alcuni casi si raggiunge il successo ancora prima di lanciare l'azione diretta, nella fase del negoziato. James Farmer riferisce significativi casi di desegregazione e di impieghi aperti ai negri ottenuti durante i negoziati per il semplice fatto che l'avversario conosceva altri casi vittoriosi di azione nonviolenta promossi dal CORE (*Congress of Racial Equality*) per obiettivi simili. Questi casi di «vittoria prima

²²³ Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 203.

della lotta» inclusero, per esempio, la disgregazione di tutti i sessantanove ristoranti *Howard Johnson* in Florida, la fine della discriminazione nelle assunzioni nei diversi negozi della catena *Sears Roebuck* e presso la *First National Bank* di Boston ²²⁴.

La nostra attenzione, tuttavia sarà ora rivolta a quei casi più comuni in cui il successo viene solo dopo la lotta. Come ci si può immaginare, con un metodo tanto ampio e differenziato come quello dell'azione nonviolenta e con la moltitudine delle sue possibili varianti, non esiste uno schema omogeneo per una conclusione coronata da successo. Talvolta le situazioni di conflitto, specialmente quelle internazionali, possono essere così complesse che è difficile distinguere i singoli ruoli svolti dall'azione nonviolenta e dagli altri fattori che hanno prodotto il cambiamento, come per esempio nella conclusione della lotta degli ungheresi contro il dominio austriaco. In altri casi il ruolo specifico dell'azione nonviolenta sarà più chiaro.

Il meccanismo mediante il quale si è giunti al cambiamento – conversione, accomodamento o coercizione nonviolenta – influirà sulle modalità di conclusione. Un negoziato con un accordo formale è possibile con tutti e tre i meccanismi ²²⁵. Alcuni negoziati avranno l'aspetto di veri e propri incontri di contrattazione, mentre altri formalizzeranno semplicemente quei cambiamenti già accettati o riconosciuti come inevitabili. Quei gruppi nonviolenti che cercano la conversione dell'avversario, o almeno l'accomodamento, possono ritenersi soddisfatti solo da una soluzione che comporti un reale accordo con l'avversario ²²⁶.

In certi casi di conversione o di accomodamento, possono non esserci negoziati o accordi formali. L'avversario può semplicemente accogliere in pieno le richieste, o quelle essenziali. Quando si raggiunge il successo pieno mediante la coercizione nonviolenta, i negoziati possono concludersi con una resa formale alle richieste degli attivisti. In altre situazioni, il gruppo nonviolento può perfino rifiutarsi di negoziare con l'avversario, ritenendo che egli non meriti alcun riconoscimento, come avvenne nel 1920 quando il governo legittimo di Ebert, in Germania, si rifiutò di negoziare con Lüttwitz, che capeggiava il colpo di stato dopo che Kapp era fuggito in Svezia ²²⁷.

Alcuni casi di coercizione nonviolenta possono concludersi senza accordi o negoziati a causa dell'impatto di ingenti ammutinamenti tra le forze di polizia e le truppe dell'avversario, di un blocco economico, di una noncollaborazione popolare di massa o di un efficace governo parallelo. Il potere dell'avversario può dissolversi e crollare, e la fedeltà della gente spostarsi a un nuovo regime o sistema.

4. Verso una autentica soluzione

I fautori dell'uso dell'azione nonviolenta al posto delle tecniche violente hanno sostenuto talvolta che i risultati ottenuti mediante l'azione nonviolenta sono probabilmente più duraturi e soddisfacenti di quelli raggiunti con la violenza. Gregg, ad esempio, ha scritto che la vittoria conseguita con la violenza suscita probabili odi e desideri di vendetta, che a loro volta portano a una nuova guerra di rivincita o di restituzione. I risultati di una lotta nonviolenta vittoriosa, sostiene Gregg, sono invece differenti; è probabile che non si avranno «spiacevoli conseguenze di risentimento, amarezza o vendetta, e neppure il bisogno di ulteriori minacce di ricorso alla forza» ²²⁸. La soluzione è conse-

²²⁴ Farmer, *op. cit.*, pp. 38-39.

²²⁵ Alcune osservazioni generali sul ruolo delle trattative nelle lotte per i diritti civili in Oppenheimer - Lakey, *op. cit.*, pp. 24-25.

²²⁶ Cfr. l'opinione di Gandhi in Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 187.

²²⁷ Halperin, *op. cit.*, pp. 181-182.

²²⁸ Gregg, *op. cit.*, p. 98.

guita a un livello più profondo, con una migliore percezione da entrambe le parti e con minori effetti negativi, e inoltre si hanno maggiori probabilità che i rapporti si ristabiliscano in modo definitivo²²⁹. Gandhi era dell'opinione che persino le sofferenze inflitte con la repressione agli attivisti nonviolenti non portassero a un'amarezza tale da causare tensioni e ostilità permanenti²³⁰. Anche M.L. King sottolineava il maggiore rispetto esistente nel gruppo avversario per gli attivisti nonviolenti dopo che le loro richieste erano state accettate, e la mancanza di risentimento nei loro confronti che egli attribuiva alla «nostra insistenza sulla nonviolenza» e alla conseguente assenza di vittime nel gruppo avversario²³¹. Anche altri hanno sostenuto che i cambiamenti ottenuti con l'azione nonviolenta sono molto più duraturi sia di quelli conquistati con la violenza che di quelli concessi senza alcuna lotta.

Affermazioni di questo tipo meritano di essere approfondite. Finora non sono mai stati intrapresi degli studi comparativi sui risultati dei casi di azione violenta e di azione nonviolenta coronati da successo. Tuttavia, essi potrebbero contribuire significativamente a una intelligente valutazione dei meriti relativi di questi metodi contrastanti. Le analisi dei capitoli precedenti suggeriscono comunque che quando ha successo l'azione nonviolenta può sicuramente produrre molti risultati positivi a lungo termine.

Per esempio, le probabilità di risentimento, odio e desiderio di vendetta possono realmente ridursi, soprattutto quando i meccanismi di conversione e accomodamento abbiano operato in misura adeguata. Può inoltre ridursi l'incidenza della violenza politica in futuro. L'avversario sconfitto potrà essere meno disposto a ricorrere nuovamente alla violenza nel tentativo di imporre alla gente una politica indesiderata, perché egli ha imparato che la violenza non è onnipotente. Il gruppo di protesta, avendo vinto in modo nonviolento, può essere meno incline a usare mezzi violenti in conflitti futuri se possono essere sviluppate delle strategie nonviolente praticabili. In certe condizioni la lotta nonviolenta può provocare delle ripercussioni durature sul gruppo avversario, ad esempio l'avvio di ricerche di modi alternativi per conseguire uno scopo, l'apertura di prospettive e obiettivi nuovi, o qualche modifica nel sistema stesso. Nella misura in cui l'azione nonviolenta sarà riuscita a rimuovere le ingiustizie che l'hanno provocata, queste non saranno più motivo in futuro di nuovi conflitti.

Quando gli accordi sono stati raggiunti con l'accomodamento o la coercizione nonviolenta perché sono avvenuti cambiamenti di potere, è probabile che si stabilisca una alterazione duratura nei rapporti di potere tra i gruppi contendenti. Anche questo fatto può contribuire a un rapporto più equo e meno teso per il futuro. Molti dei più importanti cambiamenti avvengono all'interno dello stesso gruppo di protesta. Ed è a questi cambiamenti, e a quelli che si creano nei rapporti di potere, che rivolgiamo ora la nostra attenzione nel capitolo conclusivo.

²²⁹ *Ivi*, pp. 61-62, 98, 100-101 e 120. Aldous Huxley sosteneva che i risultati dell'azione nonviolenta sono da preferire a quelli della violenza perché «i mezzi impiegati determinano inevitabilmente la natura dei risultati»: A. Huxley, *Fini e mezzi. Indagine sulla natura degli ideali e sui metodi adottati per realizzarli*, Mondadori, Milano 1947, p. 54.

²³⁰ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 31.

²³¹ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 187.

Capitolo quindicesimo

LA RIDISTRIBUZIONE DEL POTERE



Il metodo dell'azione nonviolenta comporta inevitabilmente importanti effetti sullo stesso gruppo nonviolento e sulla distribuzione del potere tra i contendenti in conflitto e all'interno dell'intero sistema sociale. Tali conseguenze richiedono di essere attentamente esaminate. Come abbiamo constatato con tutte le altre aree che questo studio è andato esplorando, pochissime ricerche sono state svolte su questi argomenti. Questa discussione si limiterà pertanto a quegli effetti che sono sin d'ora abbastanza chiari. Ulteriori indagini potranno correggere possibili errori nella nostra attuale comprensione del problema, rivelare altri importanti effetti ed esplorare le complesse conseguenze dell'azione nonviolenta.

I

EFFETTI SUL GRUPPO NONVIOLENTO

Abbiamo più volte fatto riferimento al fatto che man mano che la lotta continua la forza degli attivisti nonviolenti può crescere sia rispetto alla loro forza iniziale che alla capacità dell'avversario. Sebbene parte di questo rafforzamento del gruppo nonviolento possa essere temporaneo, altri aspetti di questa crescita della forza interna sono probabilmente duraturi. Ci sono inoltre altri importanti effetti legati all'uso di questo metodo. Per esempio, in primo luogo, la gente cessa di essere sottomessa e impara un metodo di azione che dimostra loro di non essere privi di potere. È anche probabile che essi sperimentino una crescita di solidarietà interna. Si verificheranno certi cambiamenti psicologici che nascono dalla nuova sensazione di potere e dalla crescita del loro rispetto per sé. Infine, sembra che aumenti la collaborazione su compiti comuni tra i membri del gruppo che impiega l'azione nonviolenta sia durante che dopo il conflitto. Analizzeremo ora più dettagliatamente queste conseguenze ed altre ad esse collegate.

1. Fine della sottomissione

La partecipazione all'azione nonviolenta richiede e produce determinati cambiamenti nei precedenti schemi di sottomissione nel gruppo di protesta. Un cambiamento del punto di vista e delle opinioni dell'avversario può essere o meno un obiettivo della campagna, ma qualche «mutamento profondo» deve avvenire nel gruppo nonviolento e nel più ampio gruppo di protesta, altrimenti non può esserci un'azione nonviolenta. Senza un cambiamento dall'accettazione passiva della volontà dell'avversario, dalla mancanza di fiducia, dall'impotenza e da un senso di inferiorità e di paura, non può esserci un'efficace azione nonviolenta e una trasformazione fondamentale dei rapporti.

Erik Erikson ha evidenziato lo stretto legame esistente tra i sistemi gerarchici e l'immagine di se stessi dei subordinati: «Gli sforzi terapeutici così come i tentativi di riforma sociale sono la dimostrazione della triste verità che in ogni sistema basato su repressione, emarginazione, sfruttamento, i repressi, gli emarginati e gli sfruttati credono inconsciamente nell'immagine negativa in cui vengono rappresentati dagli strati dominanti»¹. Finché i membri del gruppo subordinato continuano a considerarsi inferiori, si dimostrano sottomessi e si comportano in modo deferente e servile con i membri del gruppo dominante, ripetendo l'abituale consuetudine di un'«inferiorità riconosciuta (occhi bassi e «sì signore», per esempio), essi confermano l'immagine che il gruppo dominante

¹ E. Erikson, *Identity and the Life Cycle*, in «Psychological Issues», 1 (1959), monografia 1, p. 31.

si è fatto di loro come di esseri inferiori e creature o persone al di fuori del «comune ordine morale»². Il comportamento sottomesso dei subordinati contribuisce a sostenere quell'immagine che serve a «giustificare» il sistema stabilito. Inoltre, questa modalità di sottomissione consente la continuazione del sistema, perché questo comportamento lo aiuta a funzionare più tranquillamente.

Gregg collega questa immagine di sé a una incapacità dei subordinati ad agire per modificare la loro condizione. Egli sostiene che un complesso di inferiorità creato nell'infanzia e regolarmente rinforzato negli anni successivi è «il metodo più potente per reprimere un'azione creativa indipendente tra i singoli e tra le masse. Esso li fa sentire totalmente impotenti e nei momenti di crisi crea un'indecisione totale e una mancanza di fiducia»³. L'uso dell'azione nonviolenta richiede almeno una parziale fine del precedente schema di autodeprecazione e di sottomissione. Gregg sostiene che coloro che ricorrono all'azione nonviolenta cessano anche di sentire quelle debolezze sociali come la mancanza di rispetto per sé, la fuga dalle responsabilità, il desiderio di essere dominati, e l'ignoranza politica ed economica⁴.

2. Acquisizione di un metodo che si rivela efficace

Uno dei maggiori problemi incontrati dalla gente che si sente oppressa o che ritiene di doversi opporre al sistema e alla politica dominanti considerati «cattivi», è: *come fare per agire?* L'azione nonviolenta fornisce molteplici modi con cui le persone, sia le maggioranze che le minoranze, possono utilizzare qualsiasi potenziale sistema di leve in loro possesso per diventare agenti attivi nel controllare la propria vita. La gente impara un «nuovo» modo di agire che immediatamente la libera dal senso di impotenza. Man mano che il movimento si sviluppa e diventa una forza formidabile, la gente viene liberata dalla sensazione di impotenza e acquista fiducia nel proprio potere. Le modalità specifiche con cui opera questo processo differiscono con la situazione e il sistema di leve utilizzati – lavoro, potere d'acquisto, appoggio pubblico, sacrificio personale, condotta politica e così via. Ma per conquistare un senso di potere è spesso necessario imparare a usare efficacemente questo sistema di leve. Quando impararono a scioperare, gli operai si resero conto che insieme avrebbero potuto agire efficacemente invece che rimanere individualmente impotenti, e cominciarono a esercitare il potere astenendosi dal lavoro allo scopo di ottenere certi obiettivi dai loro padroni. Durante la nascita dell'industrialismo, non sempre gli operai dimostrarono questa conoscenza e questa capacità. Nei primi casi di sciopero essi erano sovente inesperti. Noi ci dimentichiamo di frequente che anche questo tipo di azione nonviolenta fu appreso, sperimentato e provato nella lotta.

Quando gli scioperi cominciarono a diffondersi, gli operai che vi prendevano parte acquistarono fiducia nella possibilità di migliorare la loro posizione agendo in prima persona, e questo esempio stimolò altri operai a formare i sindacati e a rifiutarsi anch'essi di lavorare quando le loro richieste non erano accolte. Gli operai dovettero conquistare la solidarietà di gruppo, imparare ad agire, ed essere disposti a soffrire durante la lotta come prezzo per ottenere dei miglioramenti di condizione e di status. Queste sono qualità comuni alla maggior parte dei casi di azione nonviolenta.

Questo processo tra i lavoratori dell'industria si sviluppò in molteplici situazioni e paesi. In Russia, per esempio, gli operai cominciarono a conoscere l'arma dello sciopero intorno al 1870⁵. Nei tre decenni successivi si verificò quel processo che più sopra

² Lakey, *op. cit.*, p. 26.

³ Gregg, *op. cit.*, pp. 85-86.

⁴ *Ivi*, p. 133.

⁵ Venturi, *op. cit.*, p. 725.

abbiamo descritto in termini generali. Secondo Schapiro, «i modesti miglioramenti prodotti dagli scioperi erano spesso annullati, in pratica, da trasgressioni e corruzioni, ma furono per i lavoratori una lezione efficace, insegnando loro che potevano migliorare la propria sorte mediante lo sciopero»⁶.

Verso la fine degli anni '90 del secolo scorso gli scioperi non solo crearono negli operai la fiducia di poter strappare delle concessioni immediate, ma li resero anche coscienti del fatto di possedere la forza, con il tempo necessario, per provocare dei cambiamenti molto più sostanziali nel sistema. «Facendo concessioni soltanto quando veniva affrontata con forze organizzate [sotto forma di sciopero], essa [l'autocrazia] alimentava la speranza che la roccaforte sarebbe stata un giorno presa d'assalto»⁷. Gli scioperi divennero cosa di tutti i giorni agli inizi della rivoluzione del 1905. Sebbene solitamente spontaneo e disorganizzato, ogni sciopero «contribuì» a imprimere più saldamente «l'abitudine allo sciopero» tra gli operai russi e a diffonderli rapidamente⁸. Presto gli operai si convinsero che questa era una forma appropriata di azione per ottenere cambiamenti più profondi. Il processo continuò a svilupparsi, e in pochi mesi il «grande sciopero di ottobre» dimostrò drammaticamente fino a che punto si fosse diffuso l'uso dell'arma della noncollaborazione contro il governo. Sia i sostenitori dello sciopero che i fautori dell'autocrazia dovettero riconoscere il cambiamento che si era verificato⁹.

Il successo della noncollaborazione contro il *putsch* di Kapp nel 1920 diede anche ai più calmi e ai più responsabili tra i leader sindacali un'inattesa sensazione di enorme potere (dimenticando talvolta i ruoli giocati da altri in quella lotta: gli impiegati, la popolazione di Berlino ecc.). I dirigenti sindacali cercarono allora di usare questa forza nelle contrattazioni per far accogliere le loro richieste politiche. Sebbene il successo di questo sforzo fosse solo parziale, «molti operai e capi operai si fecero ancora a lungo illusioni sull'efficacia dell'arma dello sciopero»¹⁰.

Gli esperimenti indiani condotti sotto la guida di Gandhi crearono un analogo senso di potere tra gli attivisti nonviolenti, poiché essi impararono un «nuovo» modo di agire. Gandhi descrisse spesso le campagne di azione nonviolenta come un mezzo mediante il quale la gente avrebbe generato la forza necessaria per raggiungere i suoi obiettivi politici¹¹. E attraverso la noncollaborazione, disse Gandhi, che la gente arriva a rendersi conto «della sua forza reale»¹². Riferendosi all'esperienza della campagna di Bardoli, nel 1928, di rifiuto delle tasse, egli sottolineava l'importanza del fatto che i partecipanti avevano imparato la lezione «che finché si resta uniti nella nonviolenza non c'è nulla da temere» e che essi potevano ricorrere «alla forza invisibile e del tutto nuova della nonviolenza»¹³. All'inizio della lotta del 1930-31, Gandhi scrisse: «La missione dei *satyagrahi* termina nel momento in cui essi hanno indicato alla nazione la via attraverso la quale essa può diventare cosciente del potere latente che ha in sé»¹⁴. Gandhi insisteva sul fatto che l'azione nonviolenta mette in grado la gente di sentire la propria forza, e aggiungeva che «il possesso di questa forza è l'indipendenza»¹⁵.

Il fenomeno non è nuovo. Esso si verificò anche come risultato della vittoriosa campagna di noncollaborazione dei coloni americani contro i *Townshend Acts* (dal settem-

⁶ Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 26-27.

⁷ *Ivi*, p. 36.

⁸ Harcave, *op. cit.*, p. 133.

⁹ *Ivi*, p. 189.

¹⁰ Eyck, *op. cit.*, p. 163.

¹¹ Cfr. Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 356; Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 72, 100.

¹² Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 154.

¹³ *Ivi*, p. 218.

¹⁴ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 71.

¹⁵ Bose, *Selections from Gandhi*, cit., p. 205.

bre 1767 al mese di aprile del 1770). Scrive Schlesinger: «I lavoratori erano usciti dalla lotta contro le imposte di Townshend coscienti per la prima volta del loro potere nella comunità»¹⁶. La campagna di disobbedienza civile condotta in Sudafrica dalla minoranza indiana nel 1908 (contro i certificati di registrazione, una specie di lasciapassare) creò negli indiani «una certa coscienza della loro forza»¹⁷. L'ammutinamento della II Divisione della fanteria coloniale francese (la X Armata) nel maggio del 1917 diede ai soldati ribelli una analoga consapevolezza. Furono così tanti ad ammutinarsi che in genere non vennero puniti, ma fu solamente detto loro di ritornare nelle trincee, con l'importante differenza che non venne più ordinato l'attacco quasi suicida contro le trincee tedesche. «E i soldati si accorsero con un brivido sinistro che potevano sfidare i loro ufficiali, potevano scrollarsi di dosso, quasi impunemente, l'impersonale ineluttabilità della disciplina e che potevano rifiutarsi di attaccare. In breve, dipendeva dalla truppa stessa decidere se vivere o morire. E, meravigliati per una verità tanto semplice e fino a quel momento inaspettata, essi corsero avanti per dividerla col resto dell'armata»¹⁸.

Lo stesso Lenin, fermamente convinto della bontà della violenza per scopi rivoluzionari, riconobbe, sia pure con riluttanza, che la lotta nonviolenta comportava effettivamente questo tipo di effetti. Scrivendo dell'impatto dello sciopero generale sulla classe sfruttata durante la rivoluzione del 1905, Lenin osservò che «...soltanto la lotta le fa scoprire l'entità della sua forza [...]»¹⁹.

La capacità dell'azione nonviolenta di dare a coloro che la usano un maggior potere è stata descritta da Seifert come una caratteristica generale di questo metodo. I movimenti di resistenza nonviolenti, egli scrive, «hanno dimostrato che i senza potere possono esercitare un potere e che i mezzi sociali possono essere resi democratici». La gente che è stata politicamente sottomessa ed economicamente espropriata «ha portato a termine nelle strade di campagna e nelle vie delle città» i cambiamenti di potere solitamente associati «solo con sale rivestite di quadri e palazzi di marmo». Uno dei maggiori risultati delle campagne di resistenza, continua Seifert, è stato quello di «fornire ai gruppi meno privilegiati la convinzione di poter fare qualcosa per la loro situazione. Le strategie nonviolente hanno dato una voce potente a coloro che altrimenti erano muti»²⁰.

Campagne nonviolente individuali possono mirare soprattutto a rafforzare il gruppo subordinato attraverso la dimostrazione e l'insegnamento di come gestire una lotta nonviolenta, anche se gli obiettivi dichiarati sono quelli di ottenere delle concessioni dall'avversario. Il rafforzamento dei subordinati sarà il cambiamento più importante, che avrà le conseguenze più durature.

3. Crescente superamento della paura

Il fatto che il gruppo di protesta debba scacciare la paura per poter utilizzare in modo efficace l'azione nonviolenta è già stato discusso. L'altro aspetto di questa questione è che l'esperienza nell'uso dell'azione nonviolenta tende ad accrescere il livello di superamento della paura tra gli attivisti. Può darsi che all'inizio sia la paura che la collega degli attivisti nonviolenti debbano essere controllate coscientemente²¹. A tale scopo

¹⁶ Schlesinger, *op. cit.*, p. 280.

¹⁷ Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, cit., p. 203.

¹⁸ Watt, *op. cit.*, p. 183.

¹⁹ Lenin, *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*, in *Opere*, cit., vol. XXIII, p. 242.

²⁰ Seifert, *Conquest by Suffering*, cit., p. 174.

²¹ Gregg, *op. cit.*, p. 55. Gregg sostiene anche che paura, rabbia e odio hanno una stretta relazione emotiva e che quindi la capacità di controllare o rimpiazzare uno di questi sentimenti è collegata alla capacità di affrontare analogamente gli altri. Cfr. *ivi*, pp. 66-67.

possono servire la disciplina e l'addestramento, come avviene nel conflitto militare. Mediante spiegazioni, addestramenti, esempi ed esperienze, gli attivisti nonviolenti imparano che essi possono resistere di fronte alla repressione dell'avversario, che egli non è affatto onnipotente, e che inoltre la sua violenza rivela la sua debolezza²². Gli attivisti imparano che la loro forza deriva dall'agire insieme e dal rifiutarsi di cedere al terrore. Il carcere e le altre sofferenze, possono essere sopportate. In comune con gli eroi delle lotte violente, anch'essi rischiano la morte come una possibilità non troppo alta da accettare nell'interesse dei principi e degli scopi fondamentali. Le perdite sono considerate come un'affermazione della dignità e dell'importanza delle persone²³ che rifiutano di piegarsi al male e che lottano con gli altri per raggiungere i loro obiettivi. Le perdite possono quindi semplicemente stimolare gli altri a compiere degli sforzi ancora maggiori.

Tuttavia, superato questo periodo di disciplina cosciente compare una fase in cui gli attivisti nonviolenti non devono più controllare la loro paura poiché cessano di essere paurosi. Gandhi ha messo in evidenza il fatto che in alcuni casi reali la gente che prima era «terrorizzata» di fronte alle autorità aveva «smesso di aver paura» dei suoi agenti²⁴. Nell'interpretare la campagna indiana del 1930-31, Gregg scrisse che le attività erano state pensate allo scopo di porre fine alla paura dell'autorità, diffusa tra le masse, e per «stimolare il coraggio, la fiducia in se stessi, il rispetto per sé e l'unità politica». Egli concludeva affermando che tali scopi erano stati largamente raggiunti²⁵. Si potrebbe non credere alla testimonianza di Gandhi e di Gregg, considerandoli osservatori poco obiettivi poiché entrambi fautori di un'etica della nonviolenza. Tuttavia, Nehru, che non ne fu mai un sostenitore e che solo in maniera riluttante giunse ad accettare la praticabilità della lotta nonviolenta, sottolineò lo stesso effetto. Egli scrisse che «la sensazione dominante» nell'India governata dagli inglesi era «la paura, un'onnipresente, opprimente, soffocante paura». Le fonti di questa paura erano l'esercito, la polizia, i servizi segreti sempre presenti, gli ufficiali, le leggi, le prigioni, gli agenti dei proprietari terrieri, gli usurai, la disoccupazione e la fame. «È contro questa paura che pervadeva ogni aspetto della vita che la voce calma e decisa di Gandhi si levò: non abbiate paura». Non fu così semplice, ammise Nehru, ma in sostanza era esatto. Sebbene «la paura crei dei fantasmi [...] ancor più paurosi della realtà stessa», il pericolo reale, se affrontato e accettato con calma, perde buona parte del suo terrore. La lotta nonviolenta eliminò gran parte di quella paura che gravava sulle spalle della gente²⁶.

La noncollaborazione diede alle masse «...un enorme senso di sollievo, come una liberazione da un grande peso, un nuovo senso di libertà. La paura che aveva oppresso le masse diminuì fino a scomparire, e le folle rialzarono il capo»²⁷.

Si osserva che non sono solo le masse, ma anche i singoli attivisti, perdono la loro paura nel corso della lotta nonviolenta. Dopo essere stato personalmente colpito da un poliziotto a cavallo con un *lathi*, Nehru scrisse che il dolore «fu completamente dimenticato perché sentivo con gioia che ero fisicamente abbastanza forte per affrontare e sopportare i colpi della polizia»²⁸. Anche altri partecipanti ad azioni nonviolente, scriveva, constatarono la crescita della loro libertà interiore e l'«orgoglio di quella libertà. L'antico senso di oppressione e delusione era completamente scomparso»²⁹.

²² Lakey, *op. cit.*, p. 43.

²³ Cfr. Bondurant, *op. cit.*, p. 29.

²⁴ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 8.

²⁵ Gregg, *op. cit.*, p. 64.

²⁶ Nehru, *The Discovery of India*, John Day, New York 1946, p. 361.

²⁷ Id., *Autobiografia*, cit., p. 81.

²⁸ *Ivi*, p. 190.

²⁹ *Ivi*, p. 81.

L'esperienza del movimento nonviolento americano per i diritti civili fu simile. Dopo la partecipazione al boicottaggio degli autobus a Montgomery, in Alabama, M.L. King scrisse che un «popolo una volta pieno di paura, aveva subito una incredibile metamorfosi»³⁰. Secondo Lomax, i *sit-in* del 1960 crearono un nuovo tipo di negro: «Essi non avevano più paura; talvolta la loro sicurezza era quasi allarmante»³¹. I partecipanti ai *sit-in* studenteschi o ai *freedom riders* sperimentarono spesso «una strana calma» immediatamente prima di azioni particolarmente pericolose. Si temeva meno la morte che una ferita, e quando la vita era veramente in pericolo gli attivisti tendevano a pensare: «Uno di noi dovrà morire, lo scommetto, ma non succederà a me; sarà lui il prossimo a scomparire». Quando questi studenti e attivisti nonviolenti si trovavano di fronte alla prospettiva di poter morire, sentivano che la loro morte avrebbe potuto accrescere la partecipazione alla loro causa e talvolta si ispiravano agli eroi morti in campagne *violente* contro l'oppressione³².

Lo sviluppo del processo di superamento della paura è considerato importante, sia per la crescita personale dei singoli attivisti, poiché essi sviluppano qualità come il sacrificio personale, l'eroismo e la solidarietà³³, sia per le implicazioni politiche e sociali a lunga scadenza. L'assenza di paura può non solo minacciare quel particolare sistema gerarchico contro il quale si lotta, ma aumenterà enormemente la capacità di quel popolo di rimanere libero e di determinare il proprio futuro.

4. Aumento della propria autostima

Se in parte i sistemi gerarchici esistono perché i subordinati, considerandosi inferiori, si sottomettono, il problema di come modificare ed eliminare il sistema gerarchico diventa duplice: primo, portare i membri del gruppo subordinato a considerarsi esseri umani a tutti gli effetti e non inferiori a nessuno, e, secondo, portarli a comportarsi in modo coerente con questa migliore concezione di se stessi, vale a dire resistere e ribellarsi agli schemi di inferiorità e di sottomissione.

Coloro che non sono, e non si considerano, inferiori non devono comportarsi come se pensassero di esserlo; essi devono agire in modo tale da rifiutare quelle concezioni e da sfidare le pratiche sociali basate su di esse³⁴. Qualche cambiamento della percezione di sé tra almeno alcuni membri del gruppo subordinato deve precedere l'azione, mentre è probabile che ulteriori cambiamenti o l'estensione di quelli precedenti agli altri membri del gruppo si verifichino come risultato della partecipazione alla lotta nonviolenta.

Sovente una migliore immagine di sé deve precedere l'azione contro il sistema stratificato, e in realtà è frequente che una concezione più alta richieda tale azione. Quando la gente che ha accettato di essere dominata comincia a vedere il precedente stato di sottomissione come indegno della nuova stima che ha di se stessa, essa dovrà anche conformare il suo comportamento a questa più alta immagine di sé. Debbono cessare la collaborazione con quel sistema, iniziare la noncollaborazione e la disobbedienza ai suoi schemi di comportamento e alle «regole» consolidate che simboleggiano e perpetuano lo stato di inferiorità. L'immagine di sé e la resistenza sono quindi considerate strettamente connesse. Lakey sottolinea il fatto che «c'è la tendenza da parte di chi inizia una campagna a favore di un gruppo sfruttato, ad avere un'immagine di sé più vicina, in termini di status, a quella del gruppo sfruttatore»³⁵. Questo cambiamento di comportamento del gruppo subordinato

³⁰ King, *Murcia verso la libertà*, cit., p. 176, e Peck, *op. cit.*, pp. 51-54.

³¹ Lomax, *op. cit.*, p. 137.

³² Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 96.

³³ Cfr. Hiller, *op. cit.*, p. 19.

³⁴ Cfr. Gandhi, *Satyagraha in South Africa*, cit., p. 199.

³⁵ Lakey, *op. cit.*, p. 28.

può quindi essere importante per modificare la concezione che di esso si sono fatti i membri del gruppo dominante, che si trovano di fronte a un comportamento che rifiuta la loro immagine distorta e stereotipata del gruppo subordinato.

Tuttavia, qui concentriamo principalmente la nostra attenzione sui cambiamenti nella percezione di sé che la partecipazione della lotta nonviolenta determina sugli attivisti nonviolenti e sugli altri membri del gruppo subordinato. Un comportamento che costituisca esso stesso una sfida e un rifiuto della vecchia immagine di sé dei subordinati diventa uno dei più importanti fattori che contribuiscono alla diffusione e all'approfondimento della loro nuova e migliore concezione di se stessi. Già il solo inizio dell'azione e l'affrontare il conflitto di fondo possono migliorare l'immagine di sé dei membri del gruppo subordinato. Per molti di loro può essere come una rivelazione della capacità che essi hanno di affrontare l'avversario e del fatto che agendo insieme diventano dei formidabili sfidanti di cui bisogna tener conto. Essi acquistano quindi una nuova sensazione di importanza³⁶ e con la loro azione gettano via e rifiutano l'immagine che l'avversario ha di loro come di esseri inferiori e gli tengono testa da eguali. Essi dimostrano coraggio e determinazione; persino le ferite e la morte a cui si espongono nella lotta non sono viste come delle crudeltà inflitte a una vittima impotente ma come il prezzo del cambiamento pagato da resistenti decisi che lottano per cambiare la loro condizione attuale e per creare il proprio futuro. Questa gente che è stata subordinata non è più una massa passiva di umanità malleabile, ma sono uomini e donne che agiscono con forza contro ciò che li opprime. Hanno imparato a contare su se stessi e a plasmare la propria vita.

La volontà di sopportare le punizioni senza ritorsioni non distrugge questa nuova immagine. C'è una differenza cruciale tra la stima che ha di sé la persona che soffre perché è punita per aver violato una legge che considera lesiva della sua dignità, e quella che soffre per passiva acquiescenza verso quella medesima legge che anch'egli giudica allo stesso modo. Come osservò Luthuli: «Le leggi nazionalistiche cercano di degradarci. Noi non dobbiamo permetterlo. Esse degradano gli uomini che le elaborano e offendono noi, il che è piuttosto diverso»³⁷. Proprio per l'importanza di questo fattore, sebbene gli attivisti indiani imprigionati nel corso della campagna di disobbedienza civile del 1930 fossero stati istruiti da Gandhi a obbedire alla maggior parte dei regolamenti carcerari, essi non si sottomisero agli ordini che erano «contrari al rispetto di sé», né vi si sarebbero dovuti sottomettere «per paura». Durante quella campagna gli indiani che non si trovavano in prigione si rifiutarono di collaborare al censimento indetto dagli inglesi sostenendo che, fino a quando essi fossero rimasti un popolo sottomesso, ai loro occhi tale censimento era come un «inventario» di «schiavi»³⁸.

Tener testa all'avversario e reagire *in qualche modo*, anche con mezzi violenti, può contribuire a un maggior rispetto di sé. Per esempio, i negri di Washington D.C. che risposero violentemente agli attacchi durante i disordini del 1919 acquistarono un maggior rispetto di sé³⁹. Tuttavia, ci sono delle ragioni per sostenere che quando la lotta è condotta con mezzi nonviolenti il gruppo acquisirà un ulteriore rispetto di sé, non solo perché sta lottando invece di sottomettersi, ma anche perché agisce con mezzi che considera eticamente superiori⁴⁰. Per esempio, Nehru riferisce che nelle lotte nonviolente in India la gente considerava i loro obiettivi e i metodi di lotta nonviolenti migliori di quelli dei dominatori inglesi, e questo dava agli indiani «un piacevole senso di superiorità morale sui nostri avversari»⁴¹.

³⁶ Hiller, *op. cit.*, pp. 22 e 168-169.

³⁷ Luthuli, *op. cit.*, p. 10.

³⁸ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 67-68, 188.

³⁹ Waskow, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁰ Gregg, *op. cit.*, p. 85.

⁴¹ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 82.

Una più alta concezione di sé stessi e un nuovo senso della propria importanza sono stati osservati tra gli scioperanti e tra altri attivisti nonviolenti⁴². Hiller evidenzia il fatto che una maggiore autostima può derivare dal successo⁴³. Ma questo non è l'unico fattore, poiché Hiller indica inoltre, come Lakey⁴⁴, che anche quando il gruppo nonviolento non ha successo, tendono a svilupparsi una maggior fiducia in sé e una minore tensione interna⁴⁵.

Secondo James Farmer, la capacità dell'azione nonviolenta di cambiare gli stessi partecipanti fu una delle ragioni per le quali il *Congress of Racial Equality* si concentrò su progetti di azioni nonviolente dirette invece che operare per nuove leggi e risoluzioni giuridiche: «Il CORE [...] voleva coinvolgere la gente [...] personalmente nella lotta per la loro libertà [...]. Nell'atto stesso di lavorare per la causa impersonale della parità razziale, una persona prova [...] una grande libertà a livello individuale [...] che, se non corrisponde alla libertà, ne costituisce la fonte essenziale».

Dopo aver descritto un coraggioso tentativo iniziale di sfida nonviolenta attuato da parte dei negri di Plaquemine, in Louisiana, Farmer mette in evidenza un cambiamento avvenuto in loro: «Gradualmente, durante [...] quei due giorni violenti, essi decisero di agire invece di subire l'iniziativa altrui [...]. [Essi] rifiutarono di farsi ancora maltrattare dalla polizia, [e] si trasformarono in una comunità di persone, capaci, nonostante le forti limitazioni, di agire liberamente e anche con eroismo. La loro successiva attività durante le elezioni e l'inizio di un boicottaggio delle scuole fanno pensare che questo tipo di libertà, sebbene essenzialmente personale, condurrà inevitabilmente all'azione sociale, e questa libertà, una volta conquistata, non la si cede facilmente»⁴⁶.

Nehru descrive il cambiamento operato da Gandhi su milioni di indiani come il passaggio da una massa demoralizzata, timorosa e senza speranza, oppressa e schiacciata da ogni sorta di interessi dominanti, e incapace di resistere, a un popolo che ha stima e fiducia in se stesso, capace di resistere alla tirannia, di agire unito e di sacrificarsi per una causa più grande⁴⁷. Nel descrivere un cambiamento simile avvenuto tra i cinquantamila negri di Montgomery, in Alabama, durante il boicottaggio degli autobus durato un anno intero, M.L. King scrisse che essi «acquisirono una nuova stima nel valore della loro umanità»⁴⁸. Viste in questo contesto, alcune istanze moralizzatrici di Gandhi hanno forti implicazioni politiche. Egli insisteva sulla dignità, sulla disciplina e sulla moderazione che avrebbero portato gli indiani al rispetto per sé. E il loro rispetto per sé li avrebbe portati a rispettare gli altri, e questo avrebbe portato loro la libertà. «Esigere il rispetto è il primo passo verso lo *swaraj* [autogoverno]»⁴⁹.

L'aumento dell'autostima con il suo impatto sull'avversario e sul gruppo di protesta, e la capacità e la determinazione di questo gruppo di sfidare gli schemi di comportamento legati a un'immagine di inferiorità, possono avere delle conseguenze a lungo termine di grande importanza.

5. Creare soddisfazione, entusiasmo e speranza

Nonostante i pericoli e le difficoltà incontrati nella lotta, gli attivisti nonviolenti possono trovare soddisfacente l'intera esperienza. L'origine precisa di questa soddisfazione varia, ma tale sensazione si è verificata in diversi casi, ad esempio tra gli scioperanti che ad

⁴² Lakey, *op. cit.*, pp. 27-28.

⁴³ Hiller, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁴ Lakey, *op. cit.*, pp. 51-52.

⁴⁵ Hiller, *op. cit.*, p. 88.

⁴⁶ Farmer, *op. cit.*, pp. 17-18.

⁴⁷ Nehru, *India and the World*, cit., p. 173.

⁴⁸ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 7.

⁴⁹ Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 44-45.

Amsterdam, nel febbraio del 1941, manifestavano a favore degli ebrei: «A coloro che vi avevano preso parte, lo sciopero aveva portato un senso di sollievo poiché rappresentava un rifiuto attivo del regime tedesco [...]. Nello sciopero i lavoratori di Amsterdam avevano riscoperto le loro identità sfidando il potere degli occupanti»⁵⁰. Decine di migliaia di cittadini inglesi giudicarono lo sciopero generale del 1926 «il momento più bello della loro vita»⁵¹. Una signora dell'alta società di Washington che sosteneva la lotta per il voto alle donne partecipando ai picchetti, affermò che «lei non aveva mai svolto un compito che le avesse dato un tale senso di esaltazione»⁵². In Inghilterra, le dimostrazioni pubbliche delle suffragette ebbero lo stesso effetto sulle attiviste; Mary Winsor scrisse che «far sentire le donne a loro agio nelle strade della città contribuì a spezzare il dominio sessista che gli uomini avevano instaurato»⁵³. Nehru scrisse: «In mezzo alle contese, e mentre noi stessi incoraggiavamo quelle contese, avevamo un senso di pace interna»⁵⁴.

A proposito di esperienze simili negli Stati Uniti, Farmer ha osservato che decine di migliaia di giovani negri che parteciparono alle marce e ai *sit-in* finirono in prigione e provarono «la gioia dell'azione e l'effetto liberatorio» di agire per il proprio futuro. Di conseguenza, «essi cominciarono a considerarsi in modo diverso»; «...gli uomini devono conquistarsi da soli la libertà. Fatelo voi per loro e spegnerete la scintilla che rende possibile e gloriosa la libertà...». I numerosi negri che parteciparono al movimento nonviolento per i diritti civili, proseguì Farmer, raggiunsero «un grado di emancipazione spirituale» che nessun documento legale avrebbe potuto dare loro: «Le barriere della segregazione [...] hanno cessato di essere un'estensione della loro mente [...]. Non si sentono più inferiori [...]. Ci sentiamo nobilitati [...]». Gente che si era sempre sentita piccola e insignificante cambiò radicalmente per aver preso parte alle lotte nonviolente, cosicché in seguito essi stessi «ai loro occhi si vedevano alti tre metri». Farmer cita uno studente di Atlanta: «Io, proprio io, ho desegregato quella tavola calda di Peachtree Street. Nessun altro. L'ho fatto sedendomi dentro, superando la linea dei picchetti, marciando. Non avevo più da aspettare che qualche pezzo grosso lo facesse per me. L'ho fatto io stesso». E Farmer aggiunge: «Quel giovane e tutti quelli come lui non sentiranno più poco importanti»⁵⁵.

I partecipanti all'azione nonviolenta possono anche provare maggiore entusiasmo, dedizione e speranza⁵⁶. Luthuli era arrivato alla conclusione che la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica «era riuscita a *create* nell'animo di un grandissimo numero di africani uno spirito di sfida militante. Di per sé la campagna finì troppo presto ma lasciò un nuovo clima e coinvolse gente molto al di là del nostro orizzonte. Da allora ci fu un numero inaspettato di dimostrazioni, specialmente tra le donne». Luthuli continua citando vari esempi in cui gli africani, dopo che quella campagna si era conclusa, applicarono l'azione nonviolenta e «il rifiuto di obbedire» perché avevano afferrato «il senso» della campagna «e talvolta anche il metodo»⁵⁷.

La campagna per i diritti civili del 1962 tra i negri del Mississippi (che consisteva soprattutto in una «resistenza per la libertà» e in un «voto per la libertà») [cfr. il Secondo volume, *Le tecniche*, pp. 31-32, *N.d.T.*] «diede forza ai negri che non si erano mai sognati prima di poter partecipare all'attività politica del loro stato...»⁵⁸. I *freedom riders*

⁵⁰ Warmbrunn, *op. cit.*, p. 111.

⁵¹ Symons, *op. cit.*, p. 53.

⁵² Irwin, *op. cit.*, p. 219. Per questo riferimento e per quello che segue sono grato a George Lakey.

⁵³ M. Winsor, *The Title is Probably This Long*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», season 1914.

⁵⁴ Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 82.

⁵⁵ Farmer, *op. cit.*, pp. 67 e 80-81.

⁵⁶ Ebert, *Theory and Practice of Nonviolent Resistance*, cit., p. 249.

⁵⁷ Luthuli, *op. cit.*, p. 136.

⁵⁸ Waskow, *op. cit.*, p. 264.

del 1961 «tornarono alle loro case con un attaccamento così profondo e duraturo al movimento che solo una partecipazione diretta poteva suscitare». I miglioramenti conquistati attraverso l'azione nonviolenta crearono inoltre «nel ghetto [...] la sensazione che qualcosa si potesse fare»⁵⁹. La speranza era rinata, o forse era nata per la prima volta.

Lenin non era certo un sostenitore dell'azione nonviolenta, ma nel suo *Rapporto sulla rivoluzione* del 1905 riconobbe il ruolo svolto da alcune di queste tecniche nel modificare radicalmente gli atteggiamenti delle masse. Prima del 9 gennaio 1905, egli scrive, in Russia il partito rivoluzionario «...era composto di un piccolo pugno di uomini...». Nel giro di pochi mesi «la Russia sonnolenta si trasformò nella Russia del proletariato e del popolo rivoluzionario». Come si era verificata questa trasformazione? Con quali metodi e modalità? Lenin non aveva dubbi, anche se la risposta era opposta alla sua concezione elitaria della rivoluzione. «*Lo sciopero di massa* fu lo strumento principale della trasformazione». La rivoluzione del 1905, sosteneva Lenin, era stata «...democratico-borghese per il suo contenuto sociale, ma *proletaria* per i suoi mezzi di lotta...». Il cambiamento era dovuto a questo tipo di azione: «...un mezzo di lotta specificamente proletario, come lo sciopero, fu lo strumento principale per scuotere le masse...». Questa lotta le aveva permeate di «...uno spirito nuovo [...]. Soltanto la lotta educa la classe sfruttata; soltanto la lotta fa scoprire l'entità della sua forza, allarga i suoi orizzonti, accresce le sue capacità, illumina la sua intelligenza e temprava la sua volontà». Persino i reazionari dovettero ammettere, concludeva Lenin, che il 1905 aveva «seppellito definitivamente la Russia patriarcale»⁶⁰.

6. Effetti sull'aggressività, il maschilismo, la criminalità e la violenza

La partecipazione all'azione nonviolenta ha talvolta rovesciato o dimostrato un'inversione dei rapporti che comunemente si suppone esistano tra il comportamento nonviolento e l'aggressività umana, il maschilismo, la criminalità e la violenza futura.

L'uso di tecniche di lotta nonviolente da parte di moltitudini di persone comuni dovrebbe chiarire oltre ogni dubbio sia che gli esseri umani non sono per loro natura troppo aggressivi per impiegare tali mezzi, sia che l'aggressività umana può esprimersi in maniera nonviolenta. È del tutto ovvio che l'aggressività e i sentimenti di ostilità possono esprimersi in boicottaggi economici che infliggono perdite finanziarie all'avversario, e che i dimostranti che si siedono nelle strade possono rendersi conto che con questo comportamento nonviolento essi creano problemi più difficili da affrontare che se usassero la violenza. Ci sono anche degli indizi secondo cui la dimostrazione di un atteggiamento di benevolenza verso l'avversario può essere associato al disprezzo per essi, e che persino dei gesti di estrema umanità nell'azione nonviolenta possono talvolta derivare da sentimenti di aggressività. Nei loro studi sugli attivisti dei movimenti studenteschi americani per i diritti civili, Solomon e Fishman sottolineano questa connessione: «La dimostrazione di benevolenza degli attivisti verso i loro avversari [...] talvolta si manifesta proprio nel momento in cui gli studenti *provano la sensazione* di maggiore ostilità e disprezzo». Essi citano un caso in cui un membro del Partito nazista americano, che portava cartelli e lanciava slogan con contenuti razzisti estremamente offensivi, schernì un picchetto per i diritti civili nei pressi di Washington. Uno studente presente tra i dimostranti confessò che nella prima mezz'ora avrebbe voluto colpire il nazista, ma per il bene del movimento non lo fece. Poi, lo studente cominciò a sorridere al nazista ogni volta che lo vedeva passare. Dopo un quarto d'ora, anche il nazista cominciò a

⁵⁹ Farmer, *op. cit.*, pp. 72 e 76.

⁶⁰ Lenin, *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*, in *Opere*, vol. XXIII, pp. 239-242.

rispondere sorridendo, ma poi sentendosi ridicolo per il fatto di non odiare abbastanza lo studente, andò su tutte le furie e se ne andò. Quello studente aveva notato anche in altre occasioni che un atteggiamento amichevole nei confronti dei provocatori li portava «quasi all'esasperazione». Egli adottò il motto di un giornalista del Mississippi: «Io amo sempre i miei nemici perché questo fatto li manda su tutte le furie»⁶¹.

L'azione nonviolenta è stata anche utilizzata da gruppi famosi per il loro comportamento aggressivo e violento. Bondurant indica il caso dei pathan, nella provincia della Frontiera, al confine nordoccidentale dell'India inglese, e cita l'osservazione fatta da William Crooke sulla loro natura, pubblicata nel 1896: «Il vero pathan [...] è crudele, assetato di sangue e vendicativo al massimo grado [...]. Egli conduce una vita selvaggia, libera e attiva nelle rudi fortificazioni delle sue montagne; intorno a lui c'è un'aria di virile indipendenza...». La Bondurant cita anche altri autori che hanno affermato che la guerra è stata tradizionalmente «la normale occupazione» tra i pathan, i quali non avevano «alcuna esitazione a uccidere quando la provocazione generava una collera sufficiente», va anche detto che i pathan erano musulmani, aderenti a una religione che, come noto, approva la guerra per una giusta causa. Eppure è proprio tra i pathan che Khan Abdul Ghaffar Khan, il «Gandhi della Frontiera», organizzò un forte movimento chiamato dei *Khudai Khidmatgar*, o «servi di Dio», votato a una completa nonviolenza e i cui membri divennero alcuni tra i più coraggiosi, valorosi e affidabili resistenti nonviolenti nella lotta per l'indipendenza dell'India. Scrive la Bondurant: «Ciò che ottennero i *Khudai Khidmatgar* era niente meno che il capovolgimento dell'atteggiamento e dell'abitudine di un popolo immerso nella tradizione di una violenza faziosa [...]. Lo strumento di questa conquista fu una versione pathan del *satyagraha*»⁶². Sembra chiaro da questo caso estremamente importante che non vi fu nessun cambiamento fondamentale nella «natura umana» dei pathan, ma che l'aggressività, il coraggio e il valore di quel popolo trovarono nuovi modi per esprimersi attraverso il metodo della nonviolenza.

Jerome D. Frank, professore di psichiatria alla John Hopkins University, scrive che le lotte condotte con l'azione nonviolenta hanno anche spezzato «il legame psicologico tra virilità e violenza, eliminando così uno dei principali sostegni psicologici per la guerra». Egli si richiama alla «prima legge» di Kenneth Boulding: «Ciò che esiste è possibile» e prosegue affermando: «L'azione nonviolenta esiste e ha avuto successo in alcune circostanze, e questo fatto da solo distrugge l'assunto che le tematiche nonviolente di risoluzione del conflitto sono irrimediabilmente in disaccordo con la natura umana». Le campagne indiane guidate da Gandhi e le lotte nonviolente per i diritti civili negli Stati Uniti, in società molto differenti con tradizioni altrettanto diverse, «...hanno rovesciato il rapporto tra virilità e violenza, dimostrando che questa probabilmente si basa più sulle aspettative culturali che su una comunemente presunta biologia della mascolinità. Questi casi sono riusciti a stabilire degli standard comportamentali di gruppo in cui la volontà di morire piuttosto che fare ricorso alla violenza era la più alta espressione del coraggio umano». Frank cita come esempio a sostegno della sua tesi i risultati di due studi sui partecipanti al movimento dei *sit-in* e dei *freedom riders* negli Stati Uniti, che «...hanno rivelato come, rifiutandosi di ricorrere alla violenza, i partecipanti acquistano un senso di maggior risolutezza e di superiorità morale verso i loro avversari e che, in pratica, sostituiscono gli impulsi aggressivi che essi hanno nei loro confronti»⁶³.

L'azione nonviolenta può anche contribuire a ridurre la criminalità e altri comportamenti antisociali tra il gruppo di protesta in generale. Alla fine del boicottaggio degli

⁶¹ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 97.

⁶² Bondurant, *op. cit.*, pp. 131-145. Le citazioni sono rispettivamente alle pp. 132 e 144.

⁶³ Frank, *Sanity and Survival: Psychological Aspects of War and Peace*, Random House and Vintage Books, New York 1968, pp. 270-271 che cita C.M. Pierce - L.J. West, *Six Years of Sit-ins: Psychodynamic Causes and Effects*, in «International Journal of Social Psychiatry», XII (1966), pp. 29-34; e Solomon - Fishman, *op. cit.*

autobus, in Alabama, M.L. King osservò una diminuzione dell'alcolismo, della criminalità e del divorzio tra i negri, e del numero di risse del sabato notte⁶⁴. Autori diversi riferiscono la stessa tendenza in altre città. Secondo Hentoff: «È significativo che, più volte negli ultimi anni, quando una larga parte della comunità negra è stata coinvolta in un movimento contro la discriminazione, il tasso di criminalità in quella comunità è sceso ed è rimasto a quel livello finché è continuata l'azione di massa»⁶⁵.

Gloria Richardson, presidente del comitato di azione nonviolenta di Cambridge, nel Maryland, disse nel 1963: «È curioso, ma durante tutto il periodo in cui abbiamo condotto attivamente delle dimostrazioni non ci fu quasi nessuno scontro in questa zona e nessun crimine [...]. Adesso sono ritornati di nuovo ad azzuffarsi tra di loro. Sono regrediti ad aver voglia di litigare»⁶⁶.

Anche Farmer cita entrambi i casi precedenti e segnala inoltre l'esempio di Jackson, nel Mississippi, una cittadina che prima dei *freedom rides* del 1961 registrava «una spaventosa incidenza di criminalità grezza e violenta nella stessa comunità negra. Quando arrivarono i *freedom buses* la città li sostenne e il tasso di criminalità calò drasticamente». Egli aggiungeva: «Ogni volta che si dà alla gente la speranza e la tecnica per liberarsi dal giogo che la opprime, la criminalità calerà»⁶⁷. Anche Solomon e Fishman citano dei casi di brusco declino nella criminalità e nella delinquenza durante le campagne di protesta pubbliche, osservando generalmente: «Il movimento offre uno sfogo al risentimento e alla collera repressi attraverso un metodo socialmente e politicamente vantaggioso e moralmente superiore...»⁶⁸. È anche stato compiuto uno studio psichiatrico su questi esiti dell'azione nonviolenta⁶⁹.

La partecipazione all'azione nonviolenta, almeno in determinate circostanze, può contribuire a un'estensione della sfera della vita in cui una persona può sentirsi in grado di agire in modo nonviolento invece che violento, e a una maggiore simpatia per la nonviolenza come principio morale superiore. Lakey riferisce di cambiamenti avvenuti tra i partecipanti al movimento dei *sit-in* del profondo sud degli Stati Uniti: alcuni cominciarono a prendervi parte pur essendo persone piuttosto ostili e aggressive, ma in seguito esse giunsero gradualmente ad «accettare i valori gandhiani dell'azione nonviolenta come parte integrante del loro comportamento quotidiano»⁷⁰. Questo corrisponde al punto di vista espresso da Gregg, secondo cui «nella vita reale l'azione spesso precede e chiarisce il pensiero e lo crea persino»⁷¹. Fu riferito di sviluppi simili anche in alcuni partecipanti alle dimostrazioni di disobbedienza civile organizzate in Inghilterra dal *Committee of 100*.

Naturalmente, questi cambiamenti possono anche non avvenire affatto, oppure se si verificano, possono interessare solo una piccola percentuale di attivisti; tutto ciò dipenderà da numerosi fattori. Tuttavia, su un periodo di tempo sufficiente e con esperienze favorevoli (non necessariamente piacevoli), questi cambiamenti sono probabili, almeno tra *alcuni* dei partecipanti. Può verificarsi un processo di «apprendimento emotivo» nel quale, provando un nuovo modo di comportarsi, gli attivisti imparano che le loro paure iniziali sulle conseguenze di un comportamento nonviolento in realtà possono non concretizzarsi⁷². Janis e Katz hanno proposto che la prospettiva di prender parte a un

⁶⁴ King, *Marcia verso la libertà*, cit., p. 229.

⁶⁵ Hentoff, *The New Equality*, p. 55.

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ Farmer, *op. cit.*, pp. 35-36.

⁶⁸ Solomon - Fishman, *op. cit.*, p. 99.

⁶⁹ AA.VV., *Civil Rights Activity and Reduction in Crime Among Negroes*, in «Archives of General Psychiatry», XI (1965), marzo, pp. 227-236.

⁷⁰ Lakey, *op. cit.*, p. 52.

⁷¹ Gregg, *op. cit.*, p. 63.

⁷² Cfr. Janis - Katz, *op. cit.*, p. 93.

futuro atto di violenza in una situazione di conflitto può creare almeno un senso di colpa preventivo, e quindi una tensione emotiva; essi sostengono inoltre che questa tensione interiore può essere ridotta da una decisione di gruppo di astenersi dalla violenza e di usare «invece una efficace forma di azione nonviolenta». Secondo loro, persino quando il consenso del gruppo a una condotta nonviolenta è solo verbale, esso può accrescere l'autostima individuale come conseguenza di questa adesione alla nonviolenza. La combinazione di questa minore tensione interiore e della maggior autostima per la propria nonviolenza, può rendere le singole persone generalmente più sensibili a un comportamento nonviolento. «Se ogni atto di astensione [dalla violenza] è ricompensato in questo modo, tenderà gradualmente a svilupparsi un nuovo atteggiamento tale che la persona diventa sempre più predisposta a decidere o a votare a favore di mezzi nonviolenti. Forse a queste condizioni una buona "pratica morale rende perfetti"». Anche quando il successo è ambiguo, essi sostengono, è probabile che questo tipo di processo si sviluppi tra quei membri del gruppo «che hanno un bisogno relativamente minore di aggressività», mentre coloro che, senza pensarci, accettarono in passato le tecniche violente possono invece scegliere quelle nonviolente per affrontare gli avversari.

Naturalmente in tale cambiamento intervengono anche altri fattori e processi. Janis e Katz proseguono la loro analisi facendo notare che proprio come la singola persona può avere delle esitazioni sull'uso della violenza, può anche essere timorosa nel decidere di usare solo i mezzi nonviolenti. Tale incertezza contro la nonviolenza può sorgere, per esempio, dall'idea largamente accettata che la violenza è l'unica risposta possibile nei conflitti acuti, o dalla domanda «sono una donnicciola?». Le persone che utilizzano l'azione nonviolenta possono quindi dover giustificare con se stesse la partecipazione a una campagna che rifiuta la violenza oppure ritirarsi dalla lotta. Janis e Katz hanno sostenuto che il processo avviato con questo ripensamento può «contribuire a due cambiamenti di atteggiamento: 1) una minore ostilità nei confronti del gruppo avversario; 2) una valutazione più positiva della desiderabilità di usare dei mezzi positivi [cioè nonviolenti]»⁷³. Gregg ha affermato che l'azione nonviolenta è anche meno stressante e richiede meno energia emotiva che la violenza⁷⁴; se è così, anche questo fattore può favorire negli attivisti nonviolenti l'impiego di tecniche nonviolente in altri campi della loro vita.

Si possono anche avere degli effetti socio-psicologici di adesione alle tecniche nonviolente su tutto quanto il gruppo. Janis e Katz hanno avanzato l'ipotesi che l'affidarsi all'azione nonviolenta possa rafforzare l'impegno del gruppo ai fini che si era prefisso, mentre il ricorso alla violenza può portare ad abbandonare gli scopi originari e ad altri effetti «perversi»⁷⁵.

A un livello più cosciente e razionale, la partecipazione all'azione nonviolenta può convincere la gente che tale condotta può essere pratica ed efficace proprio in quei conflitti nei quali essi supponevano che solo la violenza potesse «funzionare». Gli imperativi morali per astenersi dalla violenza – contenuti in vari sistemi religiosi e filosofici ai quali spesso si fa riferimento in maniera puramente verbale – sono quasi sempre violati perché la gente crede che il comportamento nonviolento non è praticabile in un grave conflitto sociale, politico o internazionale⁷⁶. Se la gente si convince, mediante la partecipazione diretta, l'osservazione e una nuova conoscenza, che l'azione nonviolenta è praticabile, la si potrà utilizzare nelle più grandi situazioni di conflitto, e la tensione tra il desiderio di aderire a un'etica nonviolenta e l'esigenza di essere efficaci nei conflitti

⁷³ *Ivi*, pp. 93-95.

⁷⁴ Gregg, *op. cit.*, pp. 45, 47, 60-61.

⁷⁵ Janis - Katz, *op. cit.*, pp. 88, 90-93.

⁷⁶ Cf. G. Sharp, *The Need of a Functional Substitute for War*, in «International Relations», III (1967), nr. 3, pp. 187-207.

reali verrà ridotta o addirittura eliminata. Ovviamente, questo processo non si realizzerà a meno che non vengano elaborate delle concrete ed effettive linee d'azione per affrontare ogni situazione di conflitto.

7. Maggiore unità del gruppo

L'efficacia dell'azione nonviolenta aumenta quando gli attivisti e il gruppo di protesta in generale posseggono un alto livello di unità interna. Inoltre, l'uso dell'azione nonviolenta contribuisce notevolmente di per se stesso alla crescita di tale solidarietà interna, che è stata spesso osservata nel movimento sindacale. Il conflitto, secondo Hiller, «rende solido il gruppo». «Quando vengono attaccati, gli scioperanti percepiscono la sostanziale identità dei loro interessi». Durante il conflitto si crea un senso di cameratismo nel gruppo e si produce una sensazione di esaltazione quando si agisce tutti insieme. «La stimolazione reciproca aumenta la prontezza all'azione»⁷⁷.

Ci sono delle prove per sostenere che è probabile che gli attivisti nonviolenti riescano più facilmente a mantenere la loro unità interna rispetto al gruppo avversario e ancor più facilmente che se usassero mezzi violenti. La violenza può escludere alcune persone dalla piena partecipazione, sia a causa dell'età, del sesso, delle condizioni fisiche e così via, sia a causa delle convinzioni, o semplicemente per avversione e repulsione all'uso della violenza nel conflitto.

Per esempio, ci fu molta più unità tra i coloni americani durante le campagne prevalentemente nonviolente contro la politica e le leggi inglesi che in seguito, quando la lotta si era spostata sul piano militare. I Morgan mettono in evidenza il fatto che le colonie non erano mai riuscite a unirsi per nessuno scopo, neppure nelle guerre contro i francesi e gli indiani, prima della lotta contro lo *Stamp Act*. E non fu solo il Congresso convocato in risposta allo *Stamp Act* a mostrare questa unità, ma anche la solidarietà dei mercanti di molte città nel sostenere gli accordi di non-importazione, nonostante la tentazione di approfittare della situazione violandoli, era un fatto nuovo. La proposta per un'unione intercoloniale stava procedendo rapidamente quando fu revocato lo *Stamp Act*. Nel marzo del 1766, Joseph Warren scrisse che la legislazione di Grenville aveva prodotto «...ciò che anche il più fiducioso dei coloni non avrebbe mai osato sperare. Prima d'ora, le colonie erano sempre in disaccordo e assurdamente gelose le une delle altre, adesso [...] sono unite [...] e non dimenticheranno presto il peso che questa stretta unione ha dato loro»⁷⁸. Seguì una fase di ulteriore noncollaborazione e di maggiore unità tra le colonie. Questa unità crebbe a tal punto che durante le deliberazioni del I Congresso continentale del 1774 (che tracciò la più ambiziosa campagna di noncollaborazione mai tentata), Patrick Henry della Virginia poté dichiarare: «Le distinzioni tra gli abitanti della Virginia, della Pennsylvania, di New York e del New England non esistono più. Io non sono un virginiano, ma un americano»⁷⁹.

Il periodo iniziale della rivoluzione del 1905 in Russia, che fu molto più nonviolento del periodo conclusivo, produsse secondo Harcave «un forte senso di cameratismo e di unità». Fu possibile raccogliere un fronte unico che comprendeva tutti quelli che, rivoluzionari e conservatori, si opponevano al regime, con la convinzione, limitata ma comune, che era impossibile continuare senza cambiamenti⁸⁰. Fu solo con il programma sollecitato da Gandhi e con l'applicazione dell'azione nonviolenta per raggiungere l'in-

⁷⁷ Hiller, *op. cit.*, pp. 30, 90, 19 e 17.

⁷⁸ Morgan - Morgan, *op. cit.*, pp. 368-369.

⁷⁹ Gipson, *The British empire Before the American Revolution*, cit., vol. XII, p. 244. Altre indicazioni generali su questa tendenza in Schlesinger, *op. cit.*, pp. 371 ss. e *passim*.

⁸⁰ Harcave, *op. cit.*, pp. 116-117.

dipendenza, che il Congresso nazionale indiano si trasformò da un piccolissimo gruppo di intellettuali che si riunivano una volta all'anno per discutere ed esaminare eventuali risoluzioni, in un partito politico di massa impegnato in una lotta attiva contro l'Impero britannico. Durante lo stesso periodo, nonostante la diversità dei gruppi linguistici, culturali e religiosi, furono compiuti notevoli passi, sebbene ancora insufficienti, per sviluppare l'unità indiana. Anche durante la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica si verificò un simile incremento della solidarietà e della sensazione di forza tra la popolazione non bianca. I vari gruppi politici di colore si rafforzarono e in particolare il numero degli iscritti all'*African National Congress* che avevano pagato la quota di iscrizione passò da settemila all'inizio della campagna a centomila alla sua conclusione⁸¹. Nel 1957, il boicottaggio degli autobus da parte della popolazione negra del sobborgo di Alexandra in Sudafrica, produsse di nuovo effetti molto simili. Walter Sisulu, un leader dell'*African National Congress*, disse più tardi che «il boicottaggio degli autobus aveva fatto crescere la coscienza politica della gente e aveva prodotto una grande solidarietà e unità tra loro»⁸². In più occasioni, l'uso dell'azione nonviolenta contro la discriminazione razziale e la segregazione negli Stati Uniti portò a una notevole crescita dell'unità dei negri. Nel giugno del 1963, il boicottaggio delle scuole pubbliche organizzato dai negri di Boston per protestare contro la segregazione razziale *de facto*, produsse, come sottolineò Noel Day, uno dei leader, il seguente risultato: «Il boicottaggio fu un successo poiché si è riusciti a organizzare la comunità negra per un'azione. Non era mai stata tanto unita prima del boicottaggio quanto lo è ora»⁸³. Il senso dell'unità di gruppo è strettamente associato alla crescita della collaborazione e della capacità di aiutarsi e di organizzarsi all'interno del gruppo di protesta.

8. Maggiore collaborazione interna

Il ritiro della collaborazione con l'avversario e con il suo sistema da parte degli attivisti nonviolenti non porta semplicemente al caos e alla disgregazione. Al contrario, la noncollaborazione e la sfida sono bilanciate dalla maggiore collaborazione che si crea all'interno del gruppo di protesta in generale e tra gli attivisti nonviolenti in particolare. L'efficace conduzione di un movimento di azione nonviolenta comporta molta organizzazione e collaborazione e richiede di contare sulle proprie forze.

Allo stesso tempo, una maggiore collaborazione nel gruppo di protesta è necessaria al fine di offrire un modo alternativo per far fronte a quei bisogni sociali che prima erano soddisfatti dalle istituzioni con le quali ora ci si rifiuta di collaborare. L'altra faccia della noncollaborazione è la collaborazione, e quella della sfida è l'aiuto reciproco. Questo consente sia di mantenere l'ordine sociale, sia di soddisfare i bisogni sociali durante e dopo l'azione del movimento nonviolento. Senza questi sforzi in positivo, anche se l'azione nonviolenta fosse efficace e vincente – il che è dubbio – nascerebbe una situazione di caos sociale e di collasso che aprirebbe la strada per soluzioni del tutto diverse da quelle volute dal gruppo nonviolento, a meno che non si verifichi un rapido ritorno alla collaborazione sotto il vecchio sistema. Le soluzioni alternative per mantenere l'ordine sociale e soddisfare i bisogni umani dipendono dalla volontà del gruppo di protesta di collaborare alla loro attuazione e alla loro riuscita.

Lo stretto rapporto tra noncollaborazione e collaborazione è stato più volte sottolineato da Gandhi: «Il movimento di noncollaborazione si equilibra automaticamente. Se le scuole del governo si svuotano, mi aspetterei certamente che nascano delle scuole

⁸¹ Kuper, *op. cit.*, pp. 215, 146. Cfr. anche Luthuli, *op. cit.*, pp. 192, 209.

⁸² Miller, *op. cit.*, p. 275. Cfr. Anche Luthuli, *op. cit.*, p. 180.

⁸³ Hentoff, *op. cit.*, p. 205. Uno sviluppo simile nella città di Chicago è ricordato a p. 206.

nazionali. Se tutti gli avvocati sospendessero la loro attività, essi dovrebbero ideare delle corti di arbitrato...»⁸⁴. Anche la Bondurant svolge la stessa considerazione: «...la noncollaborazione del *satyagraha* ha bisogno della concomitante collaborazione tra gli stessi resistenti [...] per creare una struttura sociale parallela, [e] anche per [...] trasformare il sistema contro cui il gruppo resiste»⁸⁵.

Questa modalità di costruzione della collaborazione per affrontare i bisogni sociali che prima erano soddisfatti dalle istituzioni dell'avversario è esemplificata dal boicottaggio degli autobus di Montgomery. Con la decisione dei negri di non utilizzare più gli autobus segregati, cinquantamila persone si trovarono improvvisamente senza un sistema di trasporti pubblici. Questo fu uno dei primi problemi che il comitato organizzatore dovette affrontare. Dopo vari tentativi, riuscirono a organizzare un sistema di trasporti alternativo molto efficiente. L'importanza di questa istituzione parallela fu chiaramente riconosciuta dall'amministrazione cittadina che più volte cercò di distruggerla⁸⁶.

Il grado in cui questo equilibrio tra noncollaborazione e collaborazione viene conscientemente sviluppato oppure «avviene» senza che sia stato previsto varia considerevolmente. Ci sono stati anche dei casi in cui un vasto programma di cambiamento e di evoluzione sociale basato sullo sviluppo della collaborazione è stato elaborato e promosso deliberatamente per realizzarlo sia durante le lotte nonviolente che tra un'azione e l'altra. Un'intera serie di istituzioni nazionali alternative fu creata in campo culturale, educativo, economico e politico durante l'opposizione degli ungheresi al dominio austriaco intorno alla metà del XIX secolo, soprattutto nel periodo di resistenza passiva compreso all'incirca tra il 1850 e il 1867. È evidente l'importanza di queste istituzioni alternative nel mantenere l'identità nazionale dell'Ungheria e la sua capacità di resistenza contro la dominazione di Vienna⁸⁷.

Anche Gandhi, in India, sviluppò un «programma costruttivo»⁸⁸ impostato sull'esigenza di istituzioni sostitutive parallele che prendessero il posto di quelle dell'avversario. Egli sosteneva che con queste idee e con questo programma, le nuove istituzioni e gli schemi sociali alternativi non dovevano aspettare di controllare tutta la macchina dell'apparato statale: molto più vantaggiosamente, potevano cominciare a funzionare immediatamente. I «mali» della società, quando necessario, dovevano essere attaccati direttamente con l'azione nonviolenta. Parallelamente a questa lotta, tuttavia, doveva proseguire il più ampio lavoro educativo e istituzionale, una collaborazione equilibratrice per rispondere ai bisogni della gente. Nella misura in cui esiste un sostegno per questo programma costruttivo e si riuscirà a realizzarlo, i nuovi tentativi indeboliranno gradualmente il vecchio sistema e lo sostituiranno. Questa è anche la concezione di Gandhi, come risulta dal fatto che il programma costruttivo farebbe crescere il sostegno per il movimento di resistenza dimostrando che il cambiamento è sia desiderabile che possibile. Gandhi insisteva continuamente perché si facesse un lavoro costruttivo, sia tra un'azione e l'altra che durante le lotte. Egli credeva che servisse ad addestrare i volontari, a educare le masse e che fosse un necessario complemento di tutte le lotte di azione nonviolenta, tranne nei casi di specifiche rivendicazioni locali⁸⁹.

Sia Gandhi che gli ungheresi della metà del XIX secolo avevano evidentemente un'esplicita teoria sulla necessità di istituzioni sociali alternative. Tuttavia, anche in assenza di tali teorie, le lotte di azione nonviolenta tendono a generare una maggiore

⁸⁴ Gandhi, *Non-violent Resistance*, cit., p. 152.

⁸⁵ Bondurant, *op. cit.*, p. 186. Cfr. anche Hiller, *op. cit.*, p. 31.

⁸⁶ King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 68, 96, 100-110, 177-181 e 221-224.

⁸⁷ Guifflith, *op. cit.*, p. 170.

⁸⁸ Sulla teoria e il contenuto di un programma costruttivo, cfr. M.K. Gandhi, *Constructive Programme: Its Meaning and Place*, pamphlet, Navajivan, Ahmedabad 1941 e successivi; e G. Sharp, *The Constructive Programme, in «Mankind»* (Hyderabad), I (1957), nr. 12, pp. 1102-1113; e Dhawan, *op. cit.*, pp. 190-208.

⁸⁹ Gandhi, *Constructive Programme*, cit., pp. 5 e 30; e Dhawan, *op. cit.*, pp. 191-193.

collaborazione nel gruppo di protesta, che si esprime in forme organizzative, istituzionali e spesso anche economiche. Sembra intervenire una specie di processo di compensazione: la noncollaborazione con certe istituzioni tende a produrre una maggiore collaborazione con altre istituzioni, anche se queste debbono essere create appositamente a tale scopo.

Le campagne di noncollaborazione economica dei coloni americani contro l'Inghilterra, per esempio, costrinsero a uno sforzo notevole per rendere autosufficienti gli americani sia in campo agricolo che industriale ⁹⁰. Nel 1905 gli scioperi e la non collaborazione politica nell'impero russo furono bilanciati dalla crescita della forza organizzativa tra i rivoluzionari, soprattutto dei sindacati, e dalla creazione dei *soviet* (consigli) come istituzioni di governo popolare diretto ⁹¹. Una logica conseguenza di questo sviluppo della collaborazione interna e di istituzioni alternative per rispondere ai bisogni della popolazione e mantenere l'ordine sociale in una situazione rivoluzionaria è la nascita di una doppia sovranità e di un governo parallelo.

9. Contagio

Quando si usa l'azione nonviolenta almeno con un po' di efficacia, questo metodo tenderà a diffondersi. Le stesse persone potranno utilizzarlo di nuovo in altre circostanze, e l'esempio dato può essere seguito da altra gente in situazioni del tutto differenti. Questo effetto di contagio non è peculiare dell'azione nonviolenta – anche la violenza politica sembra essere contagiosa – ma la diffusione dell'azione non violenta è importante, soprattutto perché questo metodo rafforza il potere degli attivisti nonviolenti. Le conseguenze, come vedremo, sono diverse da quelle della violenza politica.

I governatori reali delle colonie americane affermano che fu l'esempio contagioso della sfida iniziale di Boston contro lo *Stamp Act* (non strettamente nonviolenta) che innescò la resistenza anche nelle altre colonie, creando una situazione nella quale nessuno aveva più l'intenzione o la capacità di renderlo operante il primo novembre del 1765, quando avrebbe dovuto entrare in vigore. I resoconti che esagerarono la radicalità della resistenza in Virginia, favorirono nelle altre colonie una resistenza più dura di quella realmente avvenuta in Virginia ⁹².

Il successo nella revoca dello *Stamp Act* preparò la strada per l'uso da parte dei coloni di metodi analoghi nell'affrontare nuove ingiustizie, come le tasse imposte col *Townshend Act*. Le *Lettere di un agricoltore della Pennsylvania* (scritte in maniera anonima da John Dickinson) esercitarono molta influenza richiamando ai coloni americani l'efficacia avuta in passato dalle loro petizioni legislative e dagli accordi di non-importazione, ed esortandoli a riprendere quei mezzi di protesta contro i nuovi *Townshend Acts*. Secondo Arthur Schlesinger, «quegli articoli furono letti ovunque e contribuirono a preparare l'opinione pubblica all'opposizione mercantile degli anni successivi» ⁹³.

Questa ulteriore esperienza coloniale nel campo della noncollaborazione rese a sua volta possibile l'elaborazione di un programma più completo di tale resistenza che si concretizzò nella *Continental Association* e fu adottato dal I Congresso continentale. In parte, come scrisse Schlesinger, esso fu «la standardizzazione e l'applicazione a livello nazionale dei sistemi di opposizione commerciale che fino ad allora erano stati impiega-

⁹⁰ Cfr. Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., pp. 181 e 187; e Schlesinger op. cit., pp. 97, 106-107, 109-110, 112, 117, 121-123, 128, 130-131, 140, 143, 147, 151-152, 243, 369-370, 482, 492, 500-502, 517-518, 524, 528 e 610.

⁹¹ Cfr. Harcave, op. cit., pp. 110-111, 134, 143-144, 154, 171, 176-177 e 215.

⁹² Morgan - Morgan, op. cit., pp. 203, 243.

⁹³ Schlesinger, op. cit., p. 114.

ti su scala locale». C'era tuttavia una importante differenza, poiché l'iniziativa e il controllo erano stati monopolizzati dai radicali, i quali usavano ora le armi precedentemente sviluppate dalla classe dei mercanti per i propri scopi; i radicali «rivolgevano ora tali armi contro di loro nel tentativo di raggiungere obiettivi che solo essi desideravano»⁹⁴.

Durante la rivoluzione russa del 1905, ci furono numerosi casi in cui scioperi e altre forme di lotta si propagarono per imitazione. Piccoli successi di alcuni scioperi all'inizio dell'anno portarono all'espansione delle organizzazioni sindacali e a un maggiore uso dello sciopero. Allo stesso modo, dei successi politici parziali hanno talvolta spronato resistenti e rivoluzionari a premere su obiettivi più ampi. Il manifesto d'ottobre con cui lo zar garantiva le libertà civili e concedeva una *duma* limitata e che fu strappato allo zar con il grande sciopero di ottobre che aveva paralizzato il paese e il governo, convinse i rivoluzionari di avere la forza di incalzare. Come riferisce Harcave, la maggioranza ritenne di aver ottenuto «una prima vittoria» che doveva essere seguita «da un assalto finale all'autocrazia»⁹⁵.

Per quanto mi risulta, non sono stati compiuti studi specifici sull'effetto di contagio del metodo nonviolento. Tuttavia, tale contagio sembra operare anche attraverso le frontiere e su scala mondiale, poiché le lotte nonviolente sono descritte mediante radio, televisione e giornali. Anche i resoconti di libri e opuscoli possono talvolta servire allo scopo. Quando le lotte nonviolente falliscono è improbabile che si verifichi il contagio, ma quando i successi si susseguono l'uno dopo l'altro, l'azione nonviolenta può diffondersi e l'uso di questo metodo può moltiplicarsi quasi geometricamente.

10. Conclusione

La maggior parte delle analisi svolte nella prima parte di questo volume erano concentrate sulla dinamica della lotta nonviolenta in rapporto ai suoi effetti sull'avversario. Questo è ovviamente un aspetto estremamente importante di tale metodo. Tuttavia, come abbiamo dimostrato in questo capitolo, gli effetti di questo metodo su coloro che lo attuano sono di vasta portata e, alla luce dell'analisi del potere su cui si basa tale metodo, sul lungo periodo possono risultare i più importanti. Perché, in primo luogo, se la gente è forte e sa come resistere efficacemente, diventa difficile, se non impossibile, per chiunque, tentare di opprimerla. Le analisi future della dinamica dell'azione nonviolenta potranno, quindi, prestare più attenzione ai cambiamenti che questo metodo produce tra gli attivisti nonviolenti che agli effetti immediati sull'avversario. Il rafforzamento del gruppo di protesta è destinato ad alterare in modi duraturi i rapporti di potere.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 423-424, 432.

⁹⁵ Harcave, *op. cit.*, pp. 77, 79-81, 179, 181, 183-184, 225 e 174. La citazione è a p. 200.

II

LA DIFFUSIONE DEL POTERE E IL METODO NONVIOLENTO

Tocqueville ha sottolineato che una società ha bisogno di gruppi sociali forti e di istituzioni capaci di agire indipendentemente e in grado di esercitare un potere per loro diritto; quando è necessario queste possono agire in modo da controllare il potere del governo in carica o di qualsiasi possibile usurpatore interno o straniero. Se tali gruppi (i *loci* - o luoghi - del potere) non sono presenti in misura sufficiente può rivelarsi estremamente difficile o impossibile per quella società esercitare un controllo sui suoi governanti attuali, conservare il suo sistema costituzionale e difendere la sua indipendenza *. La popolazione è in grado di opporsi più facilmente in maniera collettiva al governante o all'usurpatore quando può agire attraverso gruppi, organizzazioni e altre istituzioni che quando ogni persona è isolata dalle altre, e nessun gruppo di cittadini ha un controllo collettivo su nessuna delle fonti di potere dello stato.

Secondo questa concezione, una duratura capacità di controllo popolare sul potere politico, soprattutto durante le crisi, richiede il rafforzamento di tali gruppi e istituzioni non governativi nel normale funzionamento della società in modo tale che nei periodi di crisi essi saranno in grado di controllare le fonti di potere politico, e quindi controllare quei governanti che non intendono essere controllati. Nel creare un efficace controllo sul potere politico dei governanti, convergono sia i problemi dell'organizzazione sociale che quelli della tecnica politica.

È probabile che esista una connessione causale tra la relativa concentrazione o la diffusione del potere nella società e il metodo di lotta, o la sanzione estrema, sulla quale si basa quella società per mantenere o modificare il sistema sociale. La violenza politica e l'azione nonviolenta possono produrre effetti del tutto diversi sulla concentrazione futura del potere nella società. Perciò, la scelta tra le varie tecniche politiche diventerà quella della sanzione estrema e del metodo di lotta di tale società e contribuirà a determinarne la capacità futura di esercitare un controllo popolare su qualsiasi governante o pretendente tale.

Questa breve discussione tratta necessariamente di generalizzazioni e tendenze che potrebbero non cogliere pienamente la complessità di un caso specifico. Si può forse ricordare che non solo molti altri fattori influiscono su una data situazione, ma che in particolari condizioni le tendenze esaminate in questa discussione potrebbero non verificarsi.

*Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., pp. 23, 120, 369-370, 593, 777, 793, 818. Cfr. anche Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 296-299; e Mosca, *op. cit.*, p. 689. 97 Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 7-11 e 296-299.

1. Violenza e centralizzazione del potere

È stato largamente riconosciuto, non solo da coloro che si oppongono alla violenza politica e alla centralizzazione, che le rivoluzioni violente e le guerre sono state accompagnate e seguite da una crescita sia del potere assoluto dello stato sia della centralizzazione relativa del potere nelle sue mani. Dopo una rivoluzione violenta, il nuovo governante può in alcuni casi comportarsi in maniera più umana del regime precedente e imporsi maggiori limiti, ma non è sempre così, e non c'è nulla nella nuova struttura che lo richieda. Inoltre, il maggiore potere acquisito dal nuovo governo mette molto spesso la popolazione in generale in una situazione nella quale è molto più difficile esercitare un controllo sul potere di quanto non lo fosse sotto il regime precedente. L'indebolimento di altri gruppi sociali e delle altre istituzioni e la concentrazione di un maggiore potere nelle mani dello stato – chiunque detenga la posizione di governante – di solito non ha portato i sottoposti a una maggiore capacità di controllo del potere politico. Questo processo, come ha sottolineato Jouvenel, ha condotto alla fondazione dello stato monolitico⁹⁷.

Anche l'effetto centralizzatore della guerra convenzionale è stato ampiamente riconosciuto. Questo è particolarmente ovvio nel secolo XX, sebbene tale tendenza si fosse manifestata già in precedenza⁹⁸. Le innovazioni tecnologiche e il venir meno della distinzione tra civili e militari hanno ulteriormente accentuato questo fatto. Un'efficace mobilitazione della manodopera e di altre risorse in un'efficiente macchina da guerra, la necessità di una pianificazione e di una direzione centralizzate, l'effetto disgregante del dissenso, l'esigenza di un reale controllo di tutto lo sforzo bellico, e la crescita della potenza militare a disposizione del governo, sono tutti fattori che collaborano alla forte tendenza della guerra moderna a concentrare un potere reale sempre maggiore nelle mani del governante, chiunque sia colui che occupa tale posizione. Sembra esserci una connessione causale tra l'uso della violenza politica e la crescente concentrazione di potere nelle mani del governo. La violenza politica, quindi, anche quando è usata contro un particolare tiranno, può contribuire a rendere più difficile il controllo del potere dei futuri governanti di quella società e la prevenzione o la lotta contro nuove tirannie.

Ci sono vari fattori nella dinamica della violenza politica che sembrano influire su questa connessione; tutti quanti sono aggravati dai moderni sviluppi della tecnologia e dell'organizzazione politica. Per esempio, il controllo centralizzato dei preparativi e dell'uso della violenza è di solito necessario se la si vuole applicare con efficacia. Al fine di garantire il controllo sui preparativi e sull'uso della violenza, è inoltre necessario un controllo centralizzato degli armamenti (e di altre risorse materiali), dei combattenti attivi e dei gruppi e delle istituzioni dai quali essi dipendono.

La combinazione di tutti questi tipi di controllo aumenta il potere, prima e durante la lotta, a vantaggio di coloro che esercitano tale controllo, i quali saranno anche in grado di usare la violenza contro la popolazione, per mantenere questa loro prerogativa. Dopo una lotta violenta vittoriosa, il gruppo che controllava la condotta della lotta, e che ora controlla lo stato, conserverà probabilmente almeno la maggior parte del potere accumulato durante il conflitto. Oppure, se si verifica un colpo di stato, saranno altri a ottenere il controllo di questo maggior potere. Inoltre, quando i rivoluzionari violenti prendono il sopravvento sul vecchio stato, ora rafforzato per l'ulteriore potere centralizzato da loro accumulato durante il conflitto violento, il potere reale complessivo del nuovo governante sarà maggiore di quello precedente.

⁹⁷ Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 7-11 e 296-299.

⁹⁸ Q. Wright, *A Study of War*, University of Chicago Press, Chicago 1942, vol. I, pp. 232-242, 302 e part. 311; B. Malinowski, in *Anthropological Analysis of War*, in «American Journal of Sociology», XLVI, 4, part. p. 545; e Id., *Freedom and Civilization*, Roy Publishers, New York 1944, part. pp. 265, 305.

Inoltre è probabile che il potere dello stato aumenti relativamente in seguito alla distruzione o all'indebolimento durante la lotta degli effettivi *loci* di potere, le istituzioni indipendenti e i gruppi sociali. La combinazione di un aumento di potere dello stato e di un indebolimento dei *loci* di potere tra la popolazione renderà i soggetti sotto il nuovo regime relativamente più deboli *vis-a-vis* al governante, rispetto alla loro condizione precedente. Inoltre, il nuovo regime nato dalla violenza dovrà continuamente fare affidamento su di essa e quindi sulla centralizzazione, per difendersi dai nemici interni ed esterni. In una società nella quale i soggetti e i governanti considerano nello stesso modo la violenza come l'unico tipo di potere e il solo mezzo di lotta efficace, i soggetti possono sentirsi impotenti di fronte a un governante che possiede una così grande capacità di esercitare la violenza politica. Gli sviluppi tecnologici degli armamenti moderni, delle comunicazioni, dei metodi polizieschi, dei trasporti, dei computer e così via contribuiscono a concentrare ulteriormente il controllo della reale violenza politica e a diminuire ciò che potremmo chiamare libertà o democrazia. Tutti questi fattori e quelli ad essi correlati possono quindi concorrere a ridurre la capacità dei soggetti di controllare il potere politico in una società che si affida alla violenza come massima sanzione e come metodo di lotta.

2. L'azione nonviolenta e il decentramento del potere

L'azione nonviolenta sembra avere effetti sul lungo periodo del tutto diversi sulla distribuzione del potere nella società. Questo metodo non solo evita gli effetti accentratrici della violenza politica, ma sembra contribuire per la sua stessa natura alla diffusione del potere reale nella società. A sua volta, questa diffusione può rendere più semplice, a lungo andare, per i soggetti, il controllo del potere dei loro governanti. Questo maggiore potenziale di controllo popolare significa maggiore libertà e democrazia.

Ci sono diverse ragioni perché un uso molto esteso dell'azione nonviolenta invece della violenza politica tenda a diffondere il potere tra i soggetti. Queste ragioni hanno a che fare con la maggior autoaffidabilità della gente che usa questo metodo, rispetto alla leadership e alle armi, con il minor potere del governo dopo la lotta e con il potenziale di lotta nonviolenta costruito contro pericoli futuri.

Nella lotta nonviolenta la leadership, sebbene importante, è un fenomeno instabile e spesso momentaneo, mentre la dinamica di questo metodo stimola e richiede anche una maggiore autoaffidabilità tra i partecipanti. Le probabilità che una leadership continui a mantenere la sua posizione di potere sono quindi drasticamente ridotte. Anche se una forte leadership può giocare un ruolo importante nel far nascere un movimento e nel dargli una strategia, man mano che la lotta si sviluppa la popolazione assume il suo ruolo principale nel portare avanti la noncollaborazione o la sfida, mentre la leadership iniziale è spesso arrestata o altrimenti rimossa dall'avversario. Un gruppo direttivo centrale permanente cessa quindi di essere così necessario o addirittura possibile in molte situazioni. Il movimento tende perciò a diventare autoaffidabile e, in situazioni estreme, realmente privo di leadership. Sotto una dura repressione, l'efficienza dell'azione nonviolenta esige che i partecipanti siano in grado di agire senza fare affidamento su un gruppo dirigente centrale.

Un movimento di lotta nonviolenta non può essere controllato centralmente regolando la fornitura e la distribuzione di armi ai combattenti o alla popolazione, poiché nell'azione nonviolenta non vi sono armi materiali. È vero che ci sono molteplici «armi» nonviolente – le numerose tecniche specifiche esaminate nel Secondo volume di quest'opera – ma la loro disponibilità non può essere controllata centralmente. Gli attivisti nonviolenti non dipendono da armi che possono essere limitate o confiscate, o da munizioni che possono non essere disponibili liberamente, ma da qualità come il loro corag-

gio, la loro capacità di mantenere la disciplina nonviolenta, la loro abilità nell'applicare le varie tecniche e così via. Queste qualità e capacità si sviluppano con l'uso, di modo che durante e alla fine di una lotta nonviolenta è probabile che la popolazione sia più autoaffidabile e forte che in una lotta violenta dove le forze che si combattono dipendono dalla fornitura di armi e munizioni. Questo è importante per la distribuzione del potere nella società del dopo-conflitto, poiché della gente che non abbia, o che si crede che non abbia, una capacità di lotta indipendente, è probabile che sia trattata dalla élite come una popolazione passiva da controllare e governare, non come una popolazione in grado di esercitare un reale potere per i propri obiettivi.

Irving L. Janis e Daniel Katz sostengono che la scelta dell'azione violenta o nonviolenta può anche avere degli effetti importanti sul tipo di leadership che probabilmente nascerà nel movimento, che si perpetuerà in esso, e si trasferirà nella società del dopo-lotta. A loro parere, la violenza tende a creare una leadership più brutale e meno democratica rispetto a quanto avviene con l'azione nonviolenta, e anche sul lungo periodo riduce l'adesione ai fini umanitari iniziali del movimento come principi motivanti sia per i leader che per i partecipanti. «Che singoli individui e gruppi possano essere coinvolti in pratiche antisociali nell'interesse di fini sociali desiderabili e mantengano ancora questi fini in forma relativamente pura è una dottrina per la quale esistono pochi supporti psicologici». Essi sostengono inoltre che «...un comportamento prolungato di carattere antisociale, anche se in origine inteso nell'interesse di fini altruistici, porterà probabilmente all'abbandono di quei fini come forze direttrici [...] sia dei leader sia dei seguaci in qualsiasi gruppo o organizzazione». L'approvazione sociale della violenza porta probabilmente a un aumento della quantità di violenza nella società, indebolendo i controlli del super-ego e liberando la violenza latente. Laddove la violenza diventa istituzionalizzata, concludono Janis e Katz, anche supponendo il «successo» politico del movimento, si osserva una tendenza che porta alla rigidità e a coprire le posizioni politiche e sociali che richiedono l'uso della violenza con individui le cui strutture fondamentali della personalità (ottenendo soddisfazione da tale lavoro) sono rinforzate dalla ricompensa dello status, del salario e dell'approvazione sociale⁹⁹.

I leader nonviolenti non usano sanzioni violente per mantenere le loro posizioni e sono quindi più soggetti al controllo che i leader di movimenti violenti, i quali possono applicare sanzioni violente contro gli oppositori interni. Durante le campagne nonviolente, i leader dipendono, per quanto riguarda la loro posizione, dall'autorità morale riconosciuta volontariamente, dall'accettazione del loro giudizio politico e strategico e dal sostegno popolare, e non dalla capacità di minacciare o di usare la violenza contro i partecipanti medesimi. Dopo la lotta, i leader che non accettano posizioni ufficiali nello stato non avranno a loro disposizione alcun mezzo violento da usare contro la popolazione per conservare le loro posizioni di potere o per imporre un regime non democratico. In casi come quelli delle lotte d'indipendenza nazionale o delle rivoluzioni sociali, in cui dopo la conclusione del conflitto alcuni dei leader accettano di ricoprire incarichi ufficiali nell'organizzazione statale, la capacità dello stato stesso di esercitare violenza contro la popolazione, come abbiamo visto, sarà più limitata di quanto non lo sarebbe se la lotta fosse stata violenta. Dopo una lotta nonviolenta, quindi, il potere dello stato non aumenta, mentre cresce la capacità di resistenza della popolazione: esistono pertanto maggiori possibilità per un futuro controllo popolare e per un più alto grado di diffusione del potere.

Mentre le lotte violente tendono a erodere o distruggere l'indipendenza dei *loci* di potere della società, con la lotta nonviolenta i gruppi e le istituzioni vengono probabil-

⁹⁹ Janis - Katz, *op. cit.*, pp. 90-91.

mente rafforzati. E questo può a sua volta contribuire ad accrescere la vitalità delle istituzioni, la capacità di opporsi a tendenze autocratiche, e a una diffusione generale del potere nella società del dopo-lotta.

Non ci si può aspettare che a una campagna nonviolenta per obiettivi specifici segua immediatamente un totale rifiuto da parte della società di ogni violenza in tutte le situazioni. Tuttavia, l'uso efficace della lotta nonviolenta può essere un primo passo verso una crescente sostituzione delle sanzioni violente con altre nonviolente in quella società. Man mano che crescono la fiducia e la comprensione del potenziale e dei requisiti del metodo nonviolento sarà necessario affiancare tali progressi con uno sforzo per elaborare strategie specifiche per affrontare questioni particolari, poiché una sostituzione duratura della violenza ha bisogno di un'alternativa nonviolenta che sia, e venga riconosciuta, efficace per ogni specifico conflitto. Vale a dire che tale sostituzione avverrà probabilmente attraverso una serie continua di sostituzioni parziali piuttosto che in un unico radicale passaggio ai mezzi nonviolenti, indipendentemente dalla ragione di tale scelta. Inoltre, è improbabile che per mantenere i cambiamenti ottenuti con mezzi nonviolenti si pensi di aver «bisogno» della violenza, a differenza di quanto succede per quelli ottenuti con essa. Quando, per citare una terza possibilità, i cambiamenti sono stati «dati» dall'avversario senza una lotta del gruppo di protesta, essi potranno essere altrettanto facilmente annullati sia dallo stesso «donatore» che da qualche altro gruppo. Ai cambiamenti conquistati mediante la lotta nonviolenta è invece associata la capacità, sviluppata nella lotta, di difenderli in modo nonviolento da minacce future. È quindi probabile che questi ultimi siano relativamente duraturi, e non richiedano la violenza politica per mantenerli ¹⁰⁰.

I membri del gruppo di protesta che abbiano partecipato, rispettivamente, a una lotta violenta e nonviolenta entrambe vittoriose, avranno probabilmente, alla fine del conflitto, una diversa percezione del loro potere nella nuova situazione. Avendo fiducia nella violenza come nell'unica vera forza dopo una lotta violenta formalmente vittoriosa che abbia, per esempio, cambiato l'élite che controlla lo stato, la popolazione, nel vedere la capacità di violenza concentrata nelle mani del nuovo governo, si sentirà probabilmente piuttosto impotente in qualsiasi possibile lotta di una certa importanza contro di esso. A una lotta nonviolenta vittoriosa seguirà, invece, una situazione del tutto differente. L'allenamento alle «battaglie» nonviolente contribuisce ad accrescere la capacità futura di applicare questo metodo nelle situazioni di crisi e l'abilità della popolazione di controllare qualsiasi governante che tentasse di imporre la sua volontà alla gente. Nirmal Kumar Bose ha scritto che l'esperienza nell'uso dell'azione nonviolenta rimette la gente «sulle proprie gambe». A differenza della violenza, che, quando tutti l'accettano come unica forza «reale», dà il sopravvento al gruppo che la utilizza più efficacemente, la lotta nonviolenta distribuisce il potere tra tutti. Purché abbia determinazione e coraggio, ogni persona può applicare il metodo nonviolento che darà forza a ciascun attivista. Di conseguenza, continua Bose, in una rivoluzione nonviolenta il potere «si diffonde uniformemente tra le masse» ¹⁰¹. Questa è, naturalmente, una tendenza e non un processo del tipo «tutto o niente». Il grado di diffusione del potere tra la gente, e il fatto che col tempo tale potere si mantenga e cresca oppure diminuisca e vada perduto dipendono

¹⁰⁰ Cf. Sharp, *Gandhi Wields of Weapon of Moral Power*, cit., p. 125; Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, cit., p. 11; Id., *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 235; vol. II, p. 340. Scrive Gregg: «Le riforme saranno durature solamente se le masse acquisite e manterranno la capacità di opporsi con fermezza per mezzo della resistenza nonviolenta di massa. [...] Quindi i riformatori saggi farebbero meglio a porre meno l'accento sulle singole, specifiche riforme, concentrandosi piuttosto sull'insegnamento della resistenza nonviolenta. Una volta che si sia imparato a padroneggiarla, si potrà attuare ogni sorta di riforma permanente»: Gregg, *op. cit.*, p. 146.

¹⁰¹ Bose, *Studies in Gandhism*, cit., p. 148.

dall'andamento della lotta nonviolenta e dagli eventi successivi. Tuttavia, l'esperienza nell'uso efficace dell'azione nonviolenta dà alla popolazione la conoscenza di come brandire le «armi» della nonviolenta; questo metodo tende quindi a diffondere il potere nella società e contribuisce decisamente alla capacità della popolazione di controllare il governante qualora in futuro si alienasse il sostegno della maggioranza dei sottoposti. Tutti questi fatti fanno pensare che l'azione nonviolenta e la violenza politica contribuiscono a creare due tipi di società del tutto differenti.

Negli anni '30 Gregg sosteneva che adottando l'azione nonviolenta al posto della violenza si sarebbe potuto spezzare il circolo chiuso della violenza di un gruppo contro l'altro, interrompendo anche la frequente spirale di crescita in estensione e gravità della violenza¹⁰². Se così fosse, le conseguenze sociali sarebbero ovviamente importanti per ridurre la quantità e l'intensità della violenza, soprattutto di quella politica. Poiché essa è particolarmente compatibile con i sistemi gerarchici e in particolare con quelli dittatoriali, le ramificazioni di tali rotture nella spirale della violenza possono essere vaste e profonde.

¹⁰² Cfr. Gregg, *op. cit.*, p. 131.



CONCLUSIONE

In quest'opera abbiamo esplorato la natura della lotta nonviolenta, cominciando dall'esame del potere politico, che spesso si suppone derivi dalla violenza e che in definitiva sia controllabile solo con una violenza ancora maggiore. Abbiamo scoperto che il potere politico deriva invece da alcune fonti interne alla società che possono essere regolate o troncate del tutto con la sospensione o il ritiro della collaborazione popolare. Il potere politico dei governi può infatti essere molto fragile e persino il potere di un dittatore può essere distrutto dal ritiro del sostegno umano che ne ha reso possibile il regime. Perlomeno, questa è la teoria.

Il metodo dell'azione nonviolenta affonda le sue radici in questa teoria del potere. Ne abbiamo esaminato le caratteristiche fondamentali tracciando parte della storia del suo sviluppo. Siamo quindi passati a un'analisi dettagliata della moltitudine di tecniche specifiche che rientrano in questo metodo, raggruppabili nelle classi generali della protesta e persuasione nonviolenta, della noncollaborazione e dell'intervento nonviolento. Queste tecniche rendono possibile l'applicazione di diversi sistemi di leve contro l'avversario nel tentativo di raggiungere gli obiettivi degli attivisti: leve psicologiche, ideali, economiche, sociali, politiche, fisiche e altre ancora. L'attenzione si è poi spostata ai complicati processi attraverso i quali questo metodo può operare nel conflitto contro un avversario violento. Abbiamo esaminato il lavoro di preparazione che precede il lancio dell'azione nonviolenta e alcuni dei requisiti fondamentali per un uso efficace di tale metodo. Poi ci siamo concentrati sull'impatto iniziale che il lancio dell'azione nonviolenta può avere sulla situazione sociale e sull'avversario, sulle probabilità di repressione e sull'esigenza di una continuazione decisa, ma nonviolenta, della resistenza. Come abbiamo visto, la repressione dell'avversario può ritorcersi contro di lui indebolendone la posizione di potere attraverso il processo di *jujitsu* politico.

Abbiamo scoperto che l'azione nonviolenta, invece di ottenere il cambiamento attraverso un'unica via, lo raggiunge mediante tre processi, o meccanismi, principali, che vanno dalla conversione dell'avversario, che a quel punto sarà d'accordo con il gruppo nonviolento – probabilmente il tipo di cambiamento più raro – sino all'altro estremo della coercizione nonviolenta, con la quale i cambiamenti sono imposti, sebbene in maniera nonviolenta, all'avversario, mentre in mezzo si colloca l'accomodamento, che è il meccanismo più usuale. La lotta nonviolenta determina anche cambiamenti di vari tipi nello stesso gruppo nonviolento, come abbiamo esaminato in questo capitolo conclusivo. Questi cambiamenti sono connessi soprattutto a un nuovo atteggiamento di rispetto e di fiducia in se stessi e alla presa di coscienza del potere che la gente è in grado di esercitare nel controllare la propria esistenza, imparando a usare il metodo nonviolento. Questi cambiamenti nel gruppo nonviolento acquistano maggior significato alla luce

dell'analisi del potere svolta nel capitolo I, che ha dimostrato come in definitiva esso derivi dalla gente che è governata o comunque subordinata. I cambiamenti nel gruppo nonviolento, il relativo rafforzamento delle istituzioni non statali della società nella quale è applicata l'azione nonviolenta, e lo sviluppo di una capacità di lotta nonviolenta con la quale rendere impotente la violenza dell'avversario, si combinano nel ridistribuire il potere in quelle società.

Quest'opera si è quindi limitata a tentare di capire la natura del metodo dell'azione nonviolenta. Nonostante la sua vasta applicazione a molte questioni e contro diversi avversari, la lotta nonviolenta è rimasta una tecnica politica poco sviluppata, largamente dimenticata non solo dagli uomini politici di governo e dai dirigenti delle istituzioni dominanti nella società, ma anche dai riformatori sociali, da coloro che si dichiarano rivoluzionari, persino dai pacifisti e, questo è molto grave, dallo stesso mondo accademico. Solo ora cominciamo a diventare consapevoli della storia passata di questo tipo di conflitto e del vasto arsenale di armi nonviolente che esso utilizza. In larga misura non conosciamo ancora i modi con cui esso spesso opera nelle lotte più importanti per produrre un cambiamento. Inoltre, le possibilità e l'importanza a lungo termine di tale metodo sono ancora sostanzialmente materia di speculazione invece che oggetto di un'attenta analisi basata su una adeguata comprensione del problema. Una cosa, tuttavia, è ormai più che evidente: si tratta di un metodo rilevante, di grande importanza in passato e di notevole potenziale in futuro.

Come ha dimostrato la breve analisi storica degli sviluppi di questo metodo, nel secolo scorso la lotta nonviolenta ha subito notevoli innovazioni, sviluppi ed espansioni, perlomeno se la confrontiamo con quanto conosciamo della sua storia precedente. Alcune delle altre caratteristiche di quello stesso secolo sono tuttavia in netto contrasto: l'estensione e la crescita del controllo da parte degli stati centralizzati, lo sviluppo e l'espansione della produzione industriale spersonalizzata, la comparsa della guerra totale con la Prima guerra mondiale e poi, con la Seconda, l'invenzione delle armi nucleari e delle altre armi di distruzione di massa, lo sviluppo negli anni '20 e '30 dei sistemi totalitari moderni, lo sterminio deliberato di intere popolazioni, e l'uccisione in massa di altri milioni di persone per obiettivi di politica interna o in guerra. Persino molti di coloro che si sono ribellati contro il vecchio ordine sociale ne hanno adottato la totale fiducia nell'onnipotenza della violenza politica, sotto la forma di volta in volta, della guerriglia, della repressione interna o anche delle armi nucleari. Ci sono stati altri sviluppi della violenza politica in questa medesima direzione, tuttavia è proprio in questo stesso secolo che l'azione nonviolenta è diventata più importante e potente rispetto a qualsiasi epoca precedente.

La lotta nonviolenta può ora entrare in una nuova fase del suo sviluppo. Uno dei principali fattori in questa fase è lo sforzo cosciente di accrescere la nostra conoscenza e la nostra comprensione della natura di questo metodo, di migliorarne l'efficacia e di estendere l'area in cui essa può diventare un sostituto della violenza, anche della difesa militare. Questa nuova fase è cominciata, ma da poco, e rimane da vedere come e in che misura si svilupperà. Ancora una volta, è notevole che questo sviluppo dell'alternativa nonviolenta abbia inizio nello stesso periodo in cui importanti orientamenti in politica, nella tecnologia, nel controllo e nell'organizzazione sociale e nella violenza vanno nella direzione opposta: verso una capacità di super distruzione, verso un controllo statale totale sulle istituzioni e sulla gente, verso un irreggimentazione resa più facile dai computer e da altre innovazioni tecnologiche, verso un controllo centralizzato dell'economia da parte di ristrette élite, e persino verso il controllo genetico dell'umanità futura. Per coloro tra noi che ancora credono che la dignità umana, la creatività, la giustizia e la libertà sono importanti, il metodo di lotta nonviolenta può rappresentare una delle ultime speranze per invertire realmente l'attuale direzione verso la disumanizzazione, l'irreggimentazione, la manipolazione e il dominio da parte di strutture politiche violente e tiranniche.

Una speranza del genere può avverarsi o meno, poiché tra la nostra condizione attuale e il presente stato di sottosviluppo del metodo nonviolento da un lato, e l'inversione delle tendenze dominanti dall'altro, c'è un enorme divario. I requisiti necessari per colmare tale divario non sono ancora tutti chiari, ma è possibile indicarne almeno alcuni che sono direttamente associati con l'azione nonviolenta.

Un passo è chiaramente la ricerca e l'analisi sulla natura di questo metodo. Le intuizioni, le teorie e le ipotesi di questo studio richiedono continue verifiche, valutazioni e perfezionamenti, alla luce di altri casi di azione nonviolenta, dell'esperienza futura e di ulteriori ricerche. Questo libro intende stimolare altre analisi della politica dell'azione nonviolenta che comportano un ampliamento di questo campo all'indagine accademica in misura maggiore di quanto è stato fatto finora. Questo non è che l'inizio.

Un passo connesso comporta lo sforzo di esplorare e sviluppare in varie direzioni l'applicazione pratica di questo metodo al posto della violenza in molteplici obiettivi specifici per affrontare problemi urgenti. Questi variano ampiamente e possono comprendere la potenzialità del metodo nonviolento per garantire i diritti di minoranze oppresse, per ottenere, mantenere o estendere i diritti civili, per allargare la giustizia sociale, per riformare le istituzioni sociali, economiche e politiche, per abbattere e sostituire dittature politiche, per realizzare una rivoluzione sociale nella libertà, per prevenire usurpazioni interne attraverso colpi di stato e altre violenze politiche, e anche per sostituire la difesa militare nel dissuadere e sconfiggere invasioni esterne e colpi di stato aiutati dall'esterno. Queste e varie altre aree di ricerca di base e di indagine per una politica alternativa sono descritte in un'altra pubblicazione come parti di un programma complessivo che occorre lanciare¹⁰⁰. È chiaro che queste ricerche, analisi e indagini politiche debbono prestare attenzione anche alle debolezze, ai limiti e alle possibili conseguenze non volute del metodo nonviolento, così come a tutte le sue potenzialità più positive.

Un ulteriore passo è l'educazione dell'opinione pubblica usando vari media per far circolare ampiamente l'informazione che già abbiamo o che presto avremo sulla natura dell'azione nonviolenta, i suoi requisiti e l'esperienza pratica, così come sulle nuove proposte per applicarla a problemi per i quali sinora la gente si è affidata alla violenza. Una di queste possibili aree di applicazione futura è la «difesa popolare nonviolenta», ovvero l'uso della resistenza nonviolenta preparata in anticipo per sconfiggere usurpazioni interne e invasioni straniere. Altri potrebbero concentrare la loro attenzione sui problemi attuali e prevedibili di un paese o di un'area, per esempio sui conflitti razziali, oppure su quelli creati dalla povertà, da diritti di libertà, da riforme istituzionali, dalla prevenzione e disgregazione di dittature, e molti altri ancora. L'istruzione pubblica potrebbe prevedere a tutti i livelli scolastici e universitari dei corsi sull'alternativa nonviolenta che potrebbero contribuire a preparare futuri ricercatori qualificati in questo campo di studi.

E poi c'è anche il campo dell'azione. Molte persone lo metterebbero al primo posto. Pur essendo, per alcuni aspetti, il più importante, qui gli è stata riservata una priorità leggermente minore perché se l'azione nonviolenta è ideata male, basata sull'ignoranza dei requisiti fondamentali del metodo nonviolento e delle condizioni e dei problemi che caratterizzano il conflitto, se si fonda su una strategia e una tattica scadenti e su altri limiti simili, è probabile che sia controproducente per una più diffusa adozione di tale alternativa. D'altro canto, finché e a meno che la gente non abbia acquisito la necessaria esperienza nell'uso di questo metodo cominciando da obiettivi limitati, e non abbia osservato altri che lo applicano efficacemente, sarà improbabile e addirittura impossibile che lo usi in conflitti più difficili o cruciali.

È anche necessario prestare attenzione ai modi in cui l'azione nonviolenta può essere legata ad altri tipi di azione meno radicali e alle normali procedure istituzionali, sia

¹⁰⁰ Cfr. Sharp, *Exploring Nonviolent Alternatives*, Porter Sargent, Boston 1970, pp. 73-113.

private che governative, poiché essa non è un sostituto ma un'integrazione di altri mezzi pacifici per affrontare i problemi e realizzare obiettivi comuni, qualora vi sia la possibilità di un controllo popolare.

Ci sono altre cose importanti da fare. Chiunque conosca i bisogni del suo quartiere, della sua gente, del suo paese e del mondo può proporre e affrontare ulteriori problemi.

Nonostante le sue molte pagine e le centinaia di migliaia di parole, questo libro non è l'ultima parola sull'azione nonviolenta. Si spera invece che possa essere uno dei primi in questa nuova fase di sviluppo dell'alternativa nonviolenta. Se vogliamo acquisire nuove conoscenze e aumentare la nostra comprensione, e se vogliamo compiere dei tentativi deliberati per sostituire la violenza con l'azione nonviolenta nei conflitti cruciali di oggi e di domani, allora la responsabilità cadrà su tutti coloro che come noi ritengono che questi fini debbano essere raggiunti. Questo significa che la responsabilità è nostra. Ricade su ciascuno di noi, su di me e su di voi.

APPENDICE

Sommario dei fattori che determinano l'esito delle lotte nonviolente

I fattori che determinano l'esito delle lotte nonviolente possono essere raggruppati in quattro classi: fattori legati al sistema sociale, al gruppo avversario, alle terze parti e al gruppo nonviolento. Quelli legati alla situazione sociale sono i più stabili, entro i limiti in cui normalmente è costretta ad operare l'azione nonviolenta. In questo gruppo sono possibili dei cambiamenti sul lungo periodo, ma nel breve arco temporale di una lotta condotta con l'azione nonviolenta non è possibile farvi affidamento, tranne in certe circostanze (cfr. più sotto il punto 1.4). La maggior parte dei fattori degli altri tre gruppi variano moltissimo nel corso della lotta. La natura reale della dinamica dell'azione nonviolenta non dipende solo da questi cambiamenti, ma li produce anche, probabilmente in misura maggiore che nelle lotte violente paragonabili. Quasi tutti questi fattori subiranno continue variazioni durante la lotta; l'unico problema è se tali cambiamenti porteranno a un relativo rafforzamento degli attivisti nonviolenti o dei loro avversari.

1. Fattori associati alla situazione sociale

1. Livello del conflitto di interesse tra i due gruppi.
2. Distanza sociale tra i due gruppi.
3. Grado di condivisione delle convinzioni e delle norme tra i due gruppi.
4. Grado di atomizzazione del gruppo di protesta (e in qualche caso del gruppo avversario), cioè di isolamento degli individui, con la maggior parte del potere politico e sociale condensato in un centro, oppure di presenza di gruppi sociali e istituzioni (*loci di potere*) capaci di esercitare e ritirare il potere.

2. Fattori associati al gruppo avversario

1. Grado di dipendenza dell'avversario, per le sue fonti di potere, da coloro che possono ritirare la loro collaborazione e la loro obbedienza.
2. Grado di disobbedienza che l'avversario può tollerare senza mettere seriamente in pericolo la sua posizione di potere; quanto minori sono il non conformismo e il dissenso normalmente consentiti, tanto maggiore sarà la sfida quando si manifesteranno.
3. Grado di convinzione dell'avversario e dei suoi normali sostenitori della correttezza e delle giustificazioni dei mezzi di repressione usati contro gli attivisti nonviolenti.
4. Mezzi di controllo, compresa la repressione, che l'avversario può usare nel tentativo di sconfiggere la sfida nonviolenta.

5. Periodo di tempo massimo durante il quale l'avversario può continuare a mantenere la sua posizione e il suo potere di fronte all'azione nonviolenta.

6. Grado di efficienza con cui gli agenti della repressione, gli amministratori e altri collaborano o meno con l'avversario, sia mediante una deliberata inefficienza sia con l'ammutinamento.

7. Grado e tipo di sostegno o di opposizione nel gruppo avversario per la politica e la repressione attuate contro il gruppo nonviolento, con riferimento alla popolazione in generale, distinta da agenti speciali, aiutanti ecc.

8. Valutazione dell'avversario sul futuro del movimento, sulle sue possibilità di vittoria o di sconfitta, e sulle conseguenze di entrambe.

3. Fattori associati a terze parti

1. Grado di solidarietà espresso da terze parti all'avversario o al gruppo nonviolento.

2. Livello di importanza dell'opinione e della simpatia di terze parti per l'avversario e per il gruppo nonviolento.

3. Grado in cui le terze parti passano da una posizione di non coinvolgimento a un sostegno attivo, o di noncollaborazione, o di ostruzionismo nei confronti di uno dei gruppi contendenti.

4. Grado in cui ciascuno dei gruppi in lotta sarà aiutato od ostacolato dalla noncollaborazione o dall'ostruzionismo.

4. Fattori associati al gruppo nonviolento

1. Possibilità e capacità di organizzare l'azione nonviolenta o di agire spontaneamente a livello di gruppo secondo i requisiti dell'azione nonviolenta.

2. Grado di convinzione degli attivisti nonviolenti e del gruppo di protesta sulla correttezza della loro causa.

3. Grado di fiducia nell'azione nonviolenta esistente tra gli attivisti nonviolenti e nel gruppo di protesta in generale.

4. Scelta delle tecniche di azione nonviolenta, soprattutto se sono simboliche o comportano la noncollaborazione o l'intervento diretto, e se sono alla portata degli attivisti nonviolenti.

5. Livello di fondatezza della strategia e della tattica scelte o accettate per la lotta.

6. Richieste del gruppo nonviolento che rientrino o meno nelle loro capacità di conseguire.

7. Capacità relativa degli attivisti nonviolenti di mettere in pratica il metodo nonviolento in quanto influenzati, per esempio, dalla loro passata esperienza o dalla loro comprensione del metodo stesso.

8. Livello di disciplina accettata spontaneamente nel gruppo nonviolento, cosicché i piani sono attuati efficacemente, con il massimo di chiarezza e di unità nell'azione.

9. Numero di attivisti nonviolenti, considerato rispetto alla qualità del movimento e al meccanismo mediante il quale si vuole ottenere il cambiamento.

10. Grado di aiuto o di intralcio agli attivisti nonviolenti dato dal gruppo di protesta, nel cui interesse essi possono agire.

11. Equilibrio tra il livello di terrore che l'avversario può e vuole esercitare e il livello di determinazione ad agire (indipendentemente dalle sanzioni) dovuto al superamento della paura, al coraggio e alla disponibilità ad accettare la sofferenza come prezzo del cambiamento.

12. Durata del periodo di tempo durante il quale gli attivisti nonviolenti riescono e sono intenzionati a continuare l'azione.

13. Capacità degli attivisti nonviolenti di mantenere nonviolenta la lotta.

14. Capacità degli attivisti nonviolenti, in circostanze normali, di mantenere aperte e non segrete le loro azioni.

15. Presenza e qualità di qualche tipo di leadership efficace, formale o informale, oppure capacità degli attivisti di agire uniti con disciplina e con strategia, tattica e tecniche scelte con intelligenza senza un gruppo dirigente chiaramente distinguibile.

16. Grado di abilità degli attivisti nonviolenti nel ricorrere a quelle azioni e a quegli atteggiamenti che possono aiutare a convertire l'avversario.

17. Livello di controllo degli attivisti nonviolenti e del gruppo di protesta in generale sulle loro fonti di potere, oppure livello di controllo esercitato su di esse dall'avversario.

Come abbiamo già messo in evidenza, la maggior parte di questi fattori, soprattutto negli ultimi tre gruppi, è potenzialmente soggetta a notevoli e continue variazioni nel corso della lotta condotta con l'azione nonviolenta. L'esito è quindi determinato dalla direzione e dall'ampiezza di questi cambiamenti. Il grado in cui questi fattori sono sottoposti, direttamente o indirettamente, al controllo dei membri del gruppo di protesta è sproporzionatamente alto nell'azione nonviolenta rispetto ai fattori che influenzano l'esito della lotte che usano tecniche violente.

INDICE

<i>Prefazione all'edizione italiana</i> di Giovanni Salio	5
<i>Introduzione</i> di Gene Sharp	7

CAPITOLO DECIMO

Le basi dell'azione nonviolenta

I. Affrontare il potere dell'avversario	10
II. Rischi e varianti nell'azione nonviolenta	12
III. Liberarsi dalla paura	14
IV. Cause sociali dei cambiamenti di potere	17
V. La leadership in una lotta nonviolenta	22
VI. La preparazione di una lotta nonviolenta	25
VII. Azione aperta e segreto nella lotta nonviolenta	37
VIII. Elementi fondamentali di una strategia nonviolenta	47
IX. L'ultimatum	62

CAPITOLO UNDICESIMO

La sfida scatena la repressione

I. Porre fine alla sottomissione	70
II. Polarizzazione iniziale seguita da uno spostamento di potere	72
III. Il problema iniziale dell'avversario	75
IV. La repressione	85
V. Perseveranza	93
VI. La necessità della sofferenza	97
VII. Di fronte alle brutalità	102

CAPITOLO DODICESIMO

Solidarietà e disciplina per combattere la repressione

I. La necessità della solidarietà	114
II. Neutralizzare la repressione	123

III.	L'avversario preferisce la violenza	126
IV.	Necessità di una condotta nonviolenta	134
V.	Come la violenza può indebolire il movimento	137
VI.	Sabotaggio e azione nonviolenta	148
VII.	Altri modi per cadere nella violenza	151
VIII.	La necessità della disciplina	155
IX.	Sviluppare la disciplina nonviolenta	160
X.	Il rifiuto di odiare	172
XI.	La repressione è inefficace	174

CAPITOLO TREDICESIMO

Il jujitsu politico

I.	Conquistare l'appoggio di terze parti non ancora schierate	185
II.	Far nascere dissenso e opposizione nel campo dell'avversario	191
III.	Sviluppare il sostegno e la partecipazione del gruppo di protesta	202
IV.	Repressione meno dura e contro-nonviolenza	213

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tre strade per ottenere il successo

I.	La conversione	225
II.	Accomodamento	248
III.	Coercizione nonviolenta	255
IV.	Una conclusione vittoriosa	268

CAPITOLO QUINDICESIMO

La redistribuzione del potere

I.	Effetti sul gruppo nonviolento	282
II.	La diffusione del potere e il metodo nonviolento	300

<i>Conclusione</i>	307
--------------------------	-----

Appendice

Sommario dei fattori che determinano l'effetto delle lotte nonviolente	311
--	-----